MILANO

E

IL SUO TERRITORIO

MILANO

E

IL SUO TERRITORIO

TOMO II.

GEOGRAFIA FISICA
E COSTITUZIONE GEOLOGICA.

. Austro scortese
Qui i suoi furor non mena
Difende il bel paese
Alta di monti schiena
PARINI

Confini naturali

Il milanese, considerato non ne' suoi confini politici, ma secondo quelli che si possono ritenere naturali, è una grande pianura di circa 1500 miglia quadrate, comprendendovi anche la montuosa superficie della Brianza. Ha per confine al nord i monti della Vallassina e di Como, all' est l'Adda, all' ovest il Ticino, al sud

il Po: nella larghezza media di circa 36 miglia italiane, e lunghezza di circa 42 dal nord al sud.

Nel mezzo è posta Milano, situata nella latitudine boreale di 45.° 28'. 0". 24 e nella longitudine est del meridiano di Parigi 6.° 51'. La sua elevazione sul livello del mare, presa all'orto botanico di Brera, è di metri 122. 01. Il pendolo a secondi decimali è lungo millimetri 741. 69: quello a secondi sessagesimali, 993. 57. L'ago magnetico vi declina 17.° 25'. 8.

Il sole negli equinozii nasce a 5^h. 57' tramonta a 6^h. 3'.
nel solstizio estivo » 4^h. 12' » 7^h. 48'.
nel solstizio iemale » 7^h. 42' » 4^h. 18'.

Stato atmosferico

La quantità annua media di pioggia è di pollici 35, linee 7, ossia millimetri 964. Il numero medio dei giorni sereni in un anno, 184. L'altezza media del barometro è di poll. 27. 8. 36: la massima di poll. 28. 4. 75; la minima di 26. 7. 04. La temperatura media è di gradi 9. 1 R.: la massima, osservata nel giro di 54 anni, fu per adequato di 24. 8, e può giungere sino a 27. 8. La minima, nello stesso periodo di tempo fu, pure per adequato, di — 5. 8 e giunse sino a — 13. Predomina il vento d'est.

Le nebbie, assai frequenti nel milanese, specialmente nei mesi di novembre e dicembre, vi giungono talvolta a straordinaria densità. Oltre le cause generali ed i venti d'est che qui le recano dall'Adriatico, speciale del territorio può tenersi la gran quantità d'acque irrigatrici. Le brine sono men frequenti nelle vicinanze della città che ne' luoghi più elevati del territorio: causa principale la vicinanza delle Alpi, che sogliono in avanzata primavera esser coperte di nevi, onde spesso, con gravissimo danno della campagna, a precoce caldo seguono freddissimi venti di tramontana. Perciò sono assai rari fra noi gli anni abbondanti di frutta. Anche la frequenza delle grandini vuole attribuirsi alla vicinanza dei monti, pel diboscamento dei quali si rese ancor maggiore, come ripetutamente fu osservato dai più distinti autori forestali. Esse cadono talvolta in tanta copia, e tanto voluminose, da non solo spogliare d'ogni frutto

le campagne, ma anche da farne sentir le conseguenze per più anni. Più frequenti ricorrono gli acquazzoni.

Rarissimi all' incontro son fra noi i tremuoti, e poche alterazioni produssero sul nostro suolo. La più notevole fu osservata nell' anno 1801, in cui le sorgenti situate a ponente della città, verso il Ticino, s' abbassarono di circa due piedi, nè più si rimisero al primiero livello.

Divisioni

La parte settentrionale del milanese si può divider in tre porzioni; la prima fra il Ticino e l' Olona, l' altra fra l' Olona ed il Lambro, la terza fra il Lambro e l' Adda.

La prima offre uno di quei vasti scopeti, tanto caratteristici per l' aspetto del paese, che qui si denominano *brughiere*. Occupano una superficie piana, salvo piccole colline sopra Gallarate; sono attraversate dai torrentelli Rio e Telore, e da ruscelli derivati da perenni sorgenti, quali l' Astrona, l' Arno, la Gobbia; nè vi mancano marazzi e paduli, pure alimentati dai perenni fontanili di Besnate, dai laghetti d' Arsago e da altri piccoli depositi d' acqua perpetua.

La seconda porzione, tra l' Olona ed il Lambro, ha al nord i colli di Tradate, Cantù, Montorfano, Inverigo, ec.; al sud, alla sinistra dell' Olona, l' industria agricola seppe vincere l' apparente sterilità, e molti scopeti convertì in boschi, specialmente di pini e d' altre essenze a larghe foglie, particolarmente nello spazio limitato all' est da Mozzate, Cislago, Massima, Uboldo, Origgio, all' ovest da Gorla maggiore, Gorla minore, Rescalda, Rescaldina, Cantalupo. Questi scopeti vennero in parte posti a profitto per avere disciplinate le acque dei torrenti Bozzente, Fontanile ed il Guadaluso che li attraversano, ed in parte per zelo d' alcuni possidenti, tra i quali fu de' più distinti il conte Luigi Castiglioni, che, appassionato cultore della botanica, reduce da' suoi viaggi, s' applicò specialmente alla coltura degli alberi esotici.

Essi offrono una superficie piana, e l' estensione loro maggiore è quella della Groana, da Ceriano e Solaro fino a Garbagnate e Senago. Ivi pochi progressi ha fatto la coltura e per

la natura del terreno e per l'ineguaglianza del suolo che lascia molte acque stagnanti: pure le non infrequenti macchie di pini inducono a credere che con solerti cure vi si potrebbero questi utili vegetabili far prosperare. Il torrente Seveso attraversa questo spazio.

Più interessante è la terza porzione settentrionale del milanese tra il Lambro e l'Adda, ove sono le deliziose e fertili colline della Brianza, separate dai monti della Vallassina per mezzo della pianura, che all'ovest denominasi Piano d'Erba, e all'est Valmadréra.

Il gruppo de' colli, che all'est del Lambro costituiscono la Brianza propriamente detta, può essere diviso in due porzioni, separate dalla valle di Rovagnate; la settentrionale comprende l'*alta Brianza*, la meridionale dicesi *bassa Brianza*.

Monti principali

Fa lontana cornice alla pianura lombarda un'alta schiena di monti: ed ecco le elevazioni dei principali che veggonsi da Milano.

Monte Cimone	metri	2167.
—— Penice	»	1479.
—— Viso	»	3837.
—— Rosa	»	4648.
—— Sempione	»	3518.
—— Zeda	»	2171.
Gridone di Spoccia	»	2165.
Gridone di Brissago	»	2191.
Finsteraarhorn	»	4294.
Sasso del ferro	»	1068.
Monte Beuscer sopra Varese	»	1238.
Madonna del monte di Varese al campanile	»	867.
Poncione di Gana	»	996.
Calvagione o Monte Generoso	»	1707.
Monte Bisbino al campanile	»	1339.
—— San Primo	»	1694.
—— Legnone	»	2621.
—— Legnoncino	»	1688.

Monte Códeno boreale	metri	2413.
—— —— australe	»	2181.
Resegone di Lecco	»	1877.
Montebaro	»	675.
Corno di Canzo orientale	»	1370.
—— —— occidentale	»	1374.
Campanile di Montevecchia	»	491.
Monte San Genesio	»	858.
Albenza, segnale al prato della Costa .	»	1429.
Monte Tornello	»	2678.
Presolana	»	2500.

Fiumi

I fiumi principali Adda e Ticino, limitano all'est ed all'ovest la pianura. Usciti, il primo dal lago di Lecco, il Ticino dal Verbano, ambedue si dirigono verso il sud, ma all'avvicinarsi alla foce tendono un po' verso l'est, formando un'ampia curvatura che dipende dall'inclinazione della pianura nostra verso il sud-est.

Sorgenti

Fenomeno, che meriterebbe essere studiato, è la somma differenza del livello delle sorgive in varii luoghi posti a diverse distanze fra di loro, e ciò specialmente al nord. Esse sono più copiose al nord-ovest ed all'ovest di Milano, che al nord-est e all'est. Da quanto asserisce il Breislak, in qualunque luogo vogliasi scavare un pozzo nel circondario della città nostra, fra i metri 2. 60 e 3. 25 di profondità si trovano sorgenti, ritenuto però che lo scavo sia fatto nel terreno naturale, e non in suolo di demolizioni, o di materie accidentalmente accumulate. La profondità de' pozzi aumenta al nord di Milano, e dal Breislak sappiamo che a Gallarate conviene cercare le polle a metri 52 in 55. 25; a Seregno alla profondità di metri 42. 90, e a Paina, paese più settentrionale e più elevato di circa metri 19. 50, i pozzi giungono a circa metri 41. 92; l'Amoretti, nel casolare di Brugazzo colà vicino, osservò non avere il pozzo pubblico che la profondità di metri 6. 60 circa, e che molte sorgenti trovansi poco sotto la superficie del suolo in

paesi ove i pozzi sono molto profondi. Le acque che incontransi nello scavare fondamenta o nel fare pozzi ricevono dai Lombardi il nome di *aves*, che indica i diversi livelli delle acque sotterranee. Se i pozzi non trovansi alla stessa profondità in luoghi vicini, se offrono variazioni di livello, indipendenti dall' elevazione del suolo e dalla diversa situazione, e se la quantità delle sorgenti varia nelle diverse ubicazioni, è lecito conchiudere, non un solo essere lo strato acqueo sotterraneo nel milanese, ma molti, separati da strati impermeabili. Per questa circostanza, dopo che invano fu tentato praticare tra noi pozzi artesiani, o, per meglio dire, d' aver acque zampillanti, nè si potevano ottenere secondo i dati geologici [1], si applicò la trivellazione ad oltrepassare il primo livello d'acqua sotterranea, o più livelli, per cercare altre correnti che somministrassero acqua potabile e sana. L'impresa de' pozzi trivellati fu tra noi assunta dal signor Croff, che ne fece già eseguire molti in Milano con felicissimo esito, ottenendo acque potabili dove collo scavo degli ordinarii non se ne avevano che d'impure e limacciose. Dallo stesso sappiamo che in Milano la minima profondità per trovar acque potabili fu di metri 4, 76; la media di metri 7, 14; la massima metri 11, 90.

Terreno alluvionale

Il suolo della città di Milano [2] e di tutta la pianura lombarda è formato da quel terreno di trasporto, che fu dai moderni geologi detto *diluviano*, per distinguerlo dalle alluvioni prodotte dai fiumi e dai torrenti odierni. Di fatti nè il Ticino, nè l'Adda, nè il Lambro, come prova Breislak [3], potevano trasportare quell'immensa quantità di ciottoli, che trovasi quasi in ogni sua parte. Un'altra prova si ha nell'elevazione del terreno diluviale che troviamo anche sulle vette e sui fianchi di alcuni dei nostri monti; e verso la pianura nelle puddinghe che,

(1) Il pozzo artesiano che si tentò in un'ortaglia a porta Ticinese giungeva alla profondità di 30 metri, e la trivella agiva ancora in terreno d'alluvione.

(2) L'autore compilò questi cenni, salvo poche aggiunte, sulle memorie pubblicate intorno alla Lombardia dai più recenti autori, quali il Breislak, il de Filippi, il Curioni, ed in particolare il prof. Collegno.

(3) *Descrizione geologica della provincia di Milano*, pag. 17.

per esempio, presso Realdino si osservano a più di 50 metri sopra l'attuale livello del Lambro.

Il terreno di trasporto della provincia nostra presenta molta varietà di materie minerali, che alcune volte sembrano offrire un deposito regolare ed esteso; tal altra depositi interrotti; e sono torbe, argille, ghiaie, sabbie, ciottoli, puddinghe e finalmente massi erratici.

a) Torba

La torba è materia combustibile che può essersi formata in due epoche nel paese nostro. Quella dell'epoca attuale si osserva per lo più nelle paludi, vicino a laghi e fiumi; la più antica trovasi al solito in depositi molto estesi, anche ove attualmente formasi della torba.

L'Amoretti pubblicò sino dal 1810 un opuscolo sulla torba [1], e quantunque avesse accennato che quella dei contorni dei laghi di Pusiano presso Bosisio, e del lago d'Annone possa adoperarsi per combustibile specialmente nelle filande, pure non sono molti anni che vennero quelle torbiere utilizzate, e in generale si può dire tuttora trascurata la maggior parte di quelle indicate dall'Amoretti, come anche quelle che vennero poi annoverate dal Breislak [2]. Dalla memoria sulla torba della provincia bresciana [3] del Balardini e del Grandoni, raccogliesi che, in confronto delle torbiere della Francia [4], sono le nostre molto più produttive e di più economico scavo.

b) Argille

Le argille nella nostra pianura trovansi in istrati spesso interrotti, ma talora molto estesi, in alcune località appena sotto del terriccio vegetale, in altre coperti da sabbie, talora alternanti con strati di sabbia e ciottoli, e talora collocati sotto le puddinghe.

Da quanto asserisce il Breislak, lo strato argilloso riscontrasi sotto il suolo della nostra città nel porre fondamenta o nello scavare pozzi. Strati argillosi osservabili per estensione sono

(1) *Della torba e della lignite, combustibili che possono sostituirsi alla legna nel regno d'Italia*, istruzione di Carlo Amoretti ec. Milano, 1810, presso G. Pirotta.

(2) *Descrizione geologica della provincia di Milano*, § 73. 74.

(3) Balardini e Grandoni, *Memoria sulle torbe della provincia bresciana*.

(4) Burat, *Géologie appliquée*, p. 276.

tra gli altri, quello che si scorge in diversi punti da Ro fino a Cassano d'Adda che comunica forse con quello che da Ceriano e Solaro al sud-est di Saronno stendesi verso Garbagnate e Senago e costituisce la *Groana;* indi lo strato che incontrasi fuori di porta Tosa all' Ortica, e quello da Milano a Pavia. Probabilmente non sono che uno strato solo, e la loro interruzione, come fa osservare il Breislak, può dipendere dall'essere stata l'argilla anticamente scavata e consumata dagli abitanti. L'altezza di questo strato in qualche luogo coperto da argilla ferruginosa, detta volgarmente *ferretto,* è di circa metri 1. 40. In molti altri luoghi della pianura lombarda trovansi strati argillosi: e in generale quest' argilla è di colore bigio sporco, talora giallognolo, spesso molto sabbiosa e micacea, frequentemente con molto ferro idrato, nel qual caso i mattoni cotti agiscono sull'ago calamitato. Altre specie, che furono riconosciute calcarifere, si riscontrano particolarmente nella Brianza sopra Inverigo, lungo l'Adda a Trucazzano, a Trezzo, alla Casa del Porto, nei contorni di Briosco, ed anche in qualche parte fuori di porta Ticinese [1].

Le argille per la loro posizione geologica sembrano spettare alcune all'epoca anteriore al deposito delle puddinghe, giacchè a loro sottoposte; altre all'incontro sono posteriori, giacchè alla puddinga stessa sovrapposte, come nei contorni del Gernetto alla sinistra del Lambro.

Un' altra specie d'argilla di grande importanza geologica tra noi è quella che dicesi volgarmente *ferretto;* è mista a molta silice, o diremo meglio ad un'arena quarzosa carica di ferro idrato; ordinariamente è posta sotto l'argilla comune; in unione talora coi massi erratici forma estese colline ed alti piani tra il Lambro e l'Adda [2], e quasi tutte le colline di là dal Lambro, specialmente del distretto di Cantù ed altrove.

(1) Per riguardo alle argille della Lombardia, oltre quanto vien detto dal Breislak, *op. cit.*, si consulti la memoria del Rosina, *Sulle stoviglie fabbricate con terre del regno lombardo-veneto.* Milano, I. R. stamperia, 1822.

(2) Curioni, *Sovra i terreni terziarii della Lombardia*, memoria. Politecnico, volume II.

Fenomeno importante in quest' argilla è la decomposizione ed ammollimento dei ciottoli e massi delle roccie più dure che racchiude, come granito, gneis, porfido. eufotide, in modo che tagliare si possono col coltello o ridurre in polvere stritolandole fra le dita. Videro questo fenomeno l'Isimbardi nelle argille di Lurago Marinone; il professore Malacarne nei colli della Bergonza nel Vicentino (1); il Breislak nella collina del Gernetto e di Lesmo (2); si osserva pure sopra massi erratici di gneis e di eufotide in un vallone che prima di Figino, venendo da Cantù, immette nella Serenza.

All' argilla ferruginosa si può riportare quel ferro idrato pisolitico che trovasi in varie campagne del distretto di Melzo, specialmente tra Liscate e Settala, ove quei globuli vengono dai contadini denominati *palle marcie*.

(c) Ghiaia e sabbia

Quando i ciottoli sono piccoli, ricevono il nome di *ghiaia*. Frequenti ne sono i depositi tra noi; sottoposti al terreno coltivabile, spesso separati da banchi di sabbia e d'argilla, e spesso misti alle sabbie. Le nostre sabbie in generale sono un composto di parti silicee-calcaree-argillose-micacee, con poche ferruginose, alle quali è dovuta la bontà del cemento che formano colla calce. Nella Lombardia però generalmente si reputa migliore pe' cementi la sabbia detta *viva*, ricavata dallo strato in cui comincia a comparire l'acqua, che per l'infiltrazione di quella contiene minor quantità di parti argillose e calcaree, ed ha maggiormente ossidate le parti ferruginose.

Le sabbie, nelle quali predomina la silice, abbondano nella Lombardia, ed al vasto deposito di queste, miste spesso con argilla ferruginosa e ciottolame, dobbiamo i nostri scopeti e la loro sterilità, cui con possenti cure si potrebbe rimediare (3).

Le arene dovrebbero essere definite piccoli frammenti pel-

(1) MALACARNE, *Lettera al barone Isimbardi sopra alcune osservazioni fatte dal Marzari nei colli del Vicentino*. Bibliot. Ital., 1818, tom. XII, p. 71.

(2) BREISLAK, *Descrizione* ec., p. 70, § 58.

(3) *Intorno al modo di rendere fruttifere le brughiere del milanese*, memoria inserita nel giornale dell' I. R. Istituto, tom. V, pag. 284.

lucidi, spesso trasparenti, di superficie levigata, ora silicee, ed ora contenenti materie metalliche.

Un esteso strato d'arena silicea, esente di ghiaie e ciottoli, sta alla base della collina di Trezzo sotto un banco di puddinga (*ceppo*), e spesso se ne incontra in alcuni fondi torbosi nei contorni di Sesto Calende.

Alle arene propriamente dette spettano quelle che si chiamano sabbie aurifere, che si riscontrano lungo il Ticino, l'Adda, il Serio, l'Oglio ed il Po; che, secondo l'opinione del Breislak [1] e del De Filippi [2], formano un letto generale sotto la pianura lombarda; mentre il sig. Curioni [3] sembra opinare non s'incontrino che a zone. In generale il carattere delle alluvioni, alle quali spettano anche le arene aurifere, si è la confusione ed il disordine, ed è noto che il terreno plusiaco della base dei monti Ural e delle Ande non forma in que' luoghi un deposito continuato, ma trovasi in banchi circoscritti e locali [4]. L'arena aurifera del Ticino ha colore oscuro, o quasi nero; toltane la poca sabbia comune, offre un colore nero più intenso, la calamita ne attrae considerevole quantità di ferro titaniato, che in volume sembra possa essere poco più che la quarta parte di tutta la massa; e si ottiene una sabbia grigio-giallastra pesante che contiene pagliuzze d'oro e particelle cristalline più o meno trasparenti, che sono corindoni, granati, ed in copia maggiore giargoni, come aveano già asserito l'Amoretti ed il Breislak, e come venne confermato dall'analisi del dottor Polli, che ottenne da quella sabbia gran quantità di zirconio [5].

I ciottoli, che dalle ghiaie distinguonsi per essere pezzi di roccia di vario volume tutti di forma tondeggiata, trovansi anch'essi nel nostro terreno diluvionale, ora sparsi su di esso, ora in ammassi distinti separati da banchi d'argilla o di sabbia, e

(1) *Descrizione* ec., pag. 128 e seguenti.
(2) *Sulla costituzione geologica della pianura e colline della Lombardia*. p. 11.
(3) *Sovra i terreni terziarii della Lombardia*, memoria. Politecnico, v. II. p. 420.
(4) Burat, *Géologie appliquée*. pag. 478.
(5) De Filippi, *Memoria citata*. pag. 11.

più abbondanti nella parte superiore della provincia nostra. Son di natura varia, non solo provenienti da roccie dure e cristalline, ma talora calcarei e simili affatto a roccie visibili nei monti a noi più vicini. Tali sono un ciottolo di calcareo nero con impronta d'ammonite trovato dall'Amoretti presso Desio; un altro osservato dal sig. Porro nelle ghiaie di Milano; un altro frammento d'ammonite venne osservato in quelle sparse sulla piazza del Castello [1].

d) Puddinghe

A vasti depositi di ciottoli debbonsi i diversi banchi di puddinga alluvionale, che esistono nei bacini dell'Adda, del Lambro, dell'Olona, del Seveso, ad altezza molto superiore dell'attuale livello di questi. Non può dunque a questi attribuirsene la produzione, bensì ad ammassi formati da correnti anteriori, le quali deposero sui ciottoli prima trasportati il cemento che li riunì, e poi vi si sono fatto strada le attuali correnti; molte di esse di fatti non potevano scavare valli di tanta ampiezza come quelle sul cui fondo scorrono oggidì. L'opinione adottata da molti geologi si è, che le grandi correnti alluvionali, che prima formarono estesi depositi, siensi poi in parte limitate, e nelle valli, o esistenti anteriormente, o da loro scavate, le acque rimanessero come in tanti bacini, e potessero, per il più lento fluire, deporre il cemento che riunì i ciottoli dalle anteriori alluvioni portati. Il Breislak [2] opinava che le acque che deposero il cemento dovessero essere tranquille, non perchè ciò credesse necessario, come gli fu da alcuni a torto rimproverato, giacchè è certo che a questo distinto autore erano noti i depositi che le acque, cariche di carbonato calcareo, anche correnti, sogliono deporre per formare le incrostazioni ed i tufi [3], ma bensì perchè spesso il cemento vedesi cristallizzato, ed ognun sa che le cristallizzazioni non possono aver luogo se non in un fluido per nessun modo agitato.

(1) Il Breislak non trovò mai ciottoli con impronta di fossili, onde opinava che al tempo del trasporto de' massi erratici e de' ciottoli, non fosse ancora deposto il calcare con fossili che limita la pianura (*Descrizione* ec., pag. 13).

(2) *Descrizione* ec., p. 97.

(3) Op. cit. p. 132.

Chi percorre le rive del Lambro, dell'Olona, e dell'Adda non può non rimaner convinto che i diversi bacini avevano fra loro strette comunicazioni; dirò anzi che, oltre i bacini esistenti lungo i nostri fiumi, quali sono quello dell'Olona al di sopra della Castellanza, quelli del Lambro veduti dalle alture d'Inverigo e della Costa d'Agliate, e quelli che è lecito supporre nella parte della valle dell'Adda ove trovansi le puddinghe, e quello della valle di Rovagnate, altri assai doveano esistere, limitati da colline o da costiere, per la maggior parte formate da terreno di trasporto. Di fatti, se nel mattino di un bel giorno di ottobre, seguente ad uno di pioggia, si volga lo sguardo da una di queste colline, veggonsi le vallette circostanti ove la nebbia non ancora si dileguò, comparire come tanti laghi comunicanti l'un coll'altro per istrette gole.

È noto come per puddinga intendasi quel conglomerato di ciottoli o massi rotondeggianti, di piccola o grossa mole, riuniti da un cemento qualunque. Se sono di natura presso a poco uguale, *anagenica* chiamasi la puddinga, *poligenica* quando di diversa. Delle nostre, la maggior parte va tra quest'ultime; le puddinghe, tanto lungo l'Adda, il Lambro, il Seveso quanto a Milano ricevono il nome di *ceppo*, e dicesi *rustico* se di grossi ciottoli, *mezzano* se di piccoli ma discernibili anche ad una certa distanza, e *gentile* quando granulari frammenti lo compongono, sicchè rassomiglia ad un'arenaria a grossi grani; lungo l'Olona poi questa roccia riceve il nome di *gasso*.

La puddinga dell'Adda incomincia ad apparire a Canonica, ove il fiume passa sopra un letto di ceppo, e continua in sopra Trezzo. Alla sinistra dell'Adda, nella provincia bergamasca, esiste pure in copia la puddinga, specialmente sotto Brembate, Capriate e San Gervasio; gli strati in alcuni luoghi son erti fin metri 6. 50, e separati da letti di sabbia o d'argilla. Nel ceppo rustico si può facilmente discernere la natura de' ciottoli; e alcuni di granito, altri di gneis, quali di quarzo, quali di un conglomerato rosso, ed altri di porfido, non mancando ciottoli di natura calcarea.

Simile è la puddinga del Lambro, se non che sembrano predominarvi i ciottoli calcarei, e specialmente quelli di un calcareo bruno o nero. Giace dove sulla sabbia, dove sul *ferretto*. dove in banchi interrotti tra l'argilla, come dietro al Breislak (1), verificò il sig. Curioni (2). Esso Breislak la seguì dal parco di Monza e da Peregallo sino a Nóbero al nord d'Inverigo, ond'è probabile abbia veduto anche il deposito tra Lurago e Lambrugo, esso pure in istrati orizzontali, che contiene numerosi ciottoli di calcareo nero e bigio cupo, con frammenti di fossili, che rammenta, a prima giunta, il calcareo zeppo di corpi organici che trovasi ne'contorni d'Esino nella Valsássina.

Nel bacino dell'Olona la puddinga cominciasi a scorgere alla Castellanza, e più verso nord contiene anch'essa ciottoli di gneis e di quarzo, ma in copia maggiore di calcareo nero di grana fina, compatto, e spesso con striscie di bianco spato-calcareo; e può servire agli stessi usi del ceppo. Tra gli strati della puddinga dell'Olona non mancano piccoli banchi di arenaria compatta assai, ove predomina il mica, e che produce forte effervescenza cogli acidi.

Discendendo da Cucciago nel Seveso per salire all'Abbadia, vedesi un conglomerato a grossi elementi, cioè formato da voluminosi ciottoli quasi tutti di un calcareo nero riuniti da cemento pure calcareo. Un altro deposito di puddinga osserviamo nella Serenza, torrentello tributario del Seveso, percorrendolo da Figino a Novedrate. Ora presenta piccolissimi ciottoli, ora voluminosi, e specialmente d'un calcareo bigio silicifero, o nero bituminoso, misti con piccoli ciottoli di gneis, quarzo, amfibolite, sienite ec. I ciottoli non vi si trovano in posizione orizzontale ma variata.

Oltre questi bacini di puddinghe, che certamente non formano, in tutta l'estensione del terreno da noi compreso come milanese, uno strato continuato che ne occupi tutta la superficie, sembra sieno stati qua e là, secondo date circostanze e

(1) *Descrizione* ec., p. 89.

(2) *Sovra i terreni terziarii*. Politecnico, vol. II, p. 124.

diverse correnti, deposti strati di ciottoli cementati in puddinghe; giacchè in più luoghi, scavando pozzi talora fino a 80 metri, s'incontra una puddinga analoga alla descritta [1].

c) Massi erratici

Chiamansi massi erratici quei frammenti voluminosi di roccie, che appoggiano o sono approfonditi in terreno di diversa natura, e che non sono caduti dalle vicine alture pel peso e per le pioggie. Il nome di *trovanti* che qui vi si applica, ne indica ad un tratto il carattere distintivo.

Se, partendo da Milano, ci rechiamo verso il nord, poco lungi dalle rive del Lambro, ritroviamo massi erratici misti ad argilla a Macherio e Sovico [2], ed in molti altri punti dirigendoci al nord-ovest verso Gallarate. Sulle colline della Brianza all'est del Lambro, secondo il Curioni, massi di notabile mole trovansi sino presso Casate; e se da questo paese si tiri una linea verso l'ovest sino a Somma, al nord di essa i massi aumentano di numero e di volume, ciò che pure scorgesi presso a poco superiormente ad un'altra linea da Casate stesso condotta all'est verso l'Adda, cioè ne'colli della Brianza; prodigiosa congerie di questi massi si osserva non molto lungi da Greghentino discendendo al lago d'Olginate, presso cui Breislak diceva *pare sia stato il campo di battaglia ove abbiano fatto guerra i giganti.*

Una delle roccie cristalline dominanti tra i massi erratici particolarmente nella Brianza e nella Vallassina si è una roccia granitosa che contiene dei feldspati voluminosissimi or bigi ora rossastri riuniti con quarzo e mica conosciuta volgarmente sotto il nome di *serizzo-ghiandone*: tra questa roccia distinguonsi pure delle parti di talco o di anfibolo, nè sono rari dei piccoli cristalli di titanio siliceo-calcareo o sfeno.

Copiosissimi sono i massi di questa roccia specialmente nella Brianza ed in quasi tutti i monti fra Como e Lecco. Uno dei più rinomati si è quello dell'alpe di Pravolta sul monte San Primo, che dal professor Collegno fu misurato lungo circa

(1) Curioni, *Terreni terziarii* ec., p. 428.
(2) *Ibidem*, p. 428.

18 metri, largo 12, ed alto 8 [1]. Un altro ne osservò lo stesso distinto geologo a poca distanza, che i contadini chiamano *sasso della luna*, di dimensioni minori, ma di angoli più pronunciati [2]. Le colonne della chiesa di Valmadrera, che hanno metri circa 14. 13 di altezza e metri 1. 13 di diametro, si ottennero da un masso erratico di serizzo-ghiandone, trovato sul monte di Valmadrera, metri 325 sopra il livello del lago di Como; ed il Curioni, alcune centinaia di metri al di sopra di Camnago presso Como, osservò un masso di granito di circa 20 metri cubici. Copiosissimi doveano essere nella Brianza, ma molti vennero distrutti anche in tempi remoti, giacchè si scorge adoperato in vecchi fabbricati, come tuttora utilmente si adopera. I trovanti di serizzo-ghiandone non sono così comuni verso il nord-ovest della provincia, ove all' incontro quelli di gneis sono più copiosi. Però non vi mancano, e due si osservarono del diametro di circa due metri nei contorni di Sesto Calende.

Un'altra specie di trovante nella Brianza rassomiglia al ghiandone, ma contiene un feldspato verdiccio e poco talco. Comune nella Brianza è un granito a piccoli elementi, conosciuto sotto il nome di serizzo, probabilmente modificazione del ghiandone, giacchè in un masso sopra Erba scorgevasi evidente il passaggio dell'uno all'altro.

La brevità imposta a questi cenni non permettendo la descrizione delle varie specie di roccie che trovansi tra noi in massi erratici, ci limiteremo alla loro semplice denominazione. Sono dunque il micaschisto, lo steaschisto, il serpentino, l'eufotide, il gneis, un conglomerato rosso, il porfido, il granito rosso, il melafiro, la leptinite, la sienite, la diorite, l'eclogite; e la ialocmite ec. Trovanti di calcareo cita il De Filippi; e presso Cantù, nello spaccato di un colle osservasi, misto a grossi massi di gneis, ciottolame ed argille, un masso di calcareo nero, lungo più di due metri, alto e largo più di un metro, cogli spigoli alquanto smussati; ed altri voluminosi di simile calcareo nella

(1) È rappresentato nella vignetta alla fine del presente capitolo.

(2) La Bèche, *Coupes et vues* etc., p. 74.

valle del paese di Senna. Nello stesso colle ove trovasi il masso calcareo erratico accennato, non ne mancano di piccoli presso a poco quadrilateri, di un calcareo bigio-nerastro con selce, e di un calcareo silicifero rosso, misti a ciottolame di serpentino, gneis, e di altre roccie cristalline.

Prima di esporre le circostanze e il modo con cui si è formato il terreno nostro di trasporto, riassumeremo le particolarità di questo terreno dalle rive del Po sino al confine settentrionale della provincia.

Nella più bassa pianura il terreno è formato da un ammasso di sabbie finissime e di argille; lungo il Po si sono raccolti ossami di quadrupedi, e specialmente di elefanti, rinoceronti, alci ed uri. Le ghiaie, scarsissime tra Pavia e Milano e tra questa e Lodi, occorrono sempre più copiose con ciottolame particolarmente verso il nord-ovest della provincia; e lungo ed entro le valli degli attuali fiumi scorgiamo verso il nord di Milano le puddinghe alluvionali in istratificazioni orizzontali. I massi erratici misti alle sabbie ed alle argille cominciano poi, formanti la maggior parte dei rialzi e dei colli al nord-ovest di Milano, specialmente al principiare della valle del Seveso chiaramente si scorge essere il deposito dei ciottoli cementati, o delle puddinghe alluvionali, anteriore a quello dei massi erratici, i quali scorgonsi nei luoghi indicati, sempre crescendo verso il nord in numero e volume. Nella Svizzera a ciascuna valle corrispondono trovanti di particolare natura, come se massi di natura mineralogica diversa fossero sboccati contemporaneamente dalle diverse valli, fatto ben dimostrato dal De Filippi specialmente pel bacino di Varese [1].

Ne' colli formati di argilla, di sabbie e ciottoli tra Anzano e Cantù, e tra Intimiano e Senna, in altri della Brianza, e presso Sesto Calende, scorgiamo i più grandi massi erratici disposti sui fianchi ed in qualche luogo formar linee estese irregolari, occupare più volte delle incavature e corrosioni di

(1) *Memoria citata*, p. 17.

roccie dell'epoca cretacea, forse asportate e rotte dal violento strascico degli stessi massi, dei quali alcuni appoggiano immediatamente sulle testate delle roccie anzidette, come presso Cantù e Villa Romanò.

Da tali fatti sembra potersi conchiudere non essersi il nostro terreno diluviano deposto e formato in una sola epoca, ma in due, di durata molto estesa; l'una anteriore all'epoca dei massi erratici che in parte diede origine a molti piani elevati, a veri colli, al riempimento di alcune valli ed alla escavazione di altre, e che, in generale, quantunque non sempre, mostra una tendenza alla stratificazione, come le puddinghe, le argille, le sabbie; nell'altra epoca successe il trasporto dei massi erratici di un deposito non stratificato ma confuso. Tale opinione sembra in accordo con quanto fu pubblicato per riguardo ad altri paesi dallo Studer, dal Necker e dal Beaumont.

Fra le molte teorie immaginate per ispiegare la dispersione dei massi erratici, note sono le ingegnosissime e brillanti di Agassiz e di Charpentier che li vorriano *moriccie* di antichi ghiacciai; mentre Beaumont li suppone trasportati dal cataclismo istantaneamente succeduto pel sollevamento della catena principale delle Alpi; Venturi e Breislak idearono che, all'epoca del trasporto dei massi erratici, il mare giungesse alle falde delle Alpi, ove le onde staccavano dai piedi dei ghiacciai masse di ghiaccio cariche di voluminosi frammenti di roccie che venivano poi qua e là trasportati e deposti. Che moli ghiacciate galleggianti possano trasportare voluminosi massi è provato dalle osservazioni di molti viaggiatori nell' America e nell' Europa settentrionale; manca però ogni prova che dovesse il mare, all'epoca alluvionale, estendersi alle falde delle Alpi, ed è più probabile, che per effetto di violenti cataclismi più volte ripetuti, grandi correnti d'acque sieno potute discendere dalle Alpi e portar seco voluminose masse di ghiaccio con frammenti di roccie e ciottolame, che poi qua e là deposero.

Delle tante ipotesi alcuna può anche sembrare sufficiente; ma a nostro avviso otterrassi plausibile spiegazione coll'ammettere

che, non ad una, ma a più cause, forse anche varianti nelle diverse località, debbasi riferire la formazione delle alluvioni antiche, se pure ha drittamente osservato un celebre geologo, non doversi risguardare analoghi ai fenomeni ante-istorici i cangiamenti che noi vediamo succedere oggidì.

Terreno terziario

Essendo nostra intenzione enunciare solo le circostanze geologiche della provincia meglio comprovate, dobbiamo dire che sino ad ora i terreni terziarii, e specialmente quello noto sotto il nome di superiore o subappennino, non furon ritrovati che in poche località, e lungi dalla città. Osservasi questo terreno nel distretto di Varese, al nord-ovest della pianura di Milano, e particolarmente al principiare dell'erta che da Varese, e dalla valle dell'Olona conduce a Induno, come pure nella valle del Faido sotto della puddinga alluvionale [1]. L'argilla di questi due lembi rassomiglia alle altre plastiche; la sola circostanza che indusse a riferirla al terreno subappennino si fu l'avervi osservato dei fossili identici a quelli che si osservano nel terreno sovraccennato che sono la *Podopsis navicularis*, il *Pecten pleuronectes*, l'*Arca antiquata*, *la Pinna tetragona*, l'*Ostrea flabelliformis*, la *Natica glaucina* ec.; giacchè non si è potuto ancora riconoscere su quali roccie appoggia l'argilla, ed è probabile che essendovi dappresso le marne a fucoidi, queste le servano di base.

Al terreno terziario dell'epoca subappennina riferì pure il Collegno due depositi di argilla azzurrognola sul lago di Como, alla Maiolica il primo, al sud di Bellagio il secondo; e sebbene non furonvi sino ad ora riscontrati fossili, da lui vennero giudicati terziarii pei caratteri orittognostici e geometrici. Al terreno terziario subappennino spettano pure i colli di San Colombano, dei quali noi lasceremo di discorrere, come già estesamente da molti autori descritti, e tanto più che strettamente collegansi colla zona terziaria degli Appennini.

(1) Breislak, *Osservazioni sovra i terreni compresi tra il lago Maggiore e quello di Lugano* ec. Memorie dell'Istituto, tom. V, p. 141.

Terreno cretaceo

Ora, venendo alle roccie che formano la maggior parte dei colli e dei monti fra l'Adda ed il Ticino, e dal sud del lago di Como sino alla nostra pianura, ci si affacciano dapprima quelle della Brianza. Non tutte le elevazioni di quel lembo di terreno che forma la Brianza propriamente detta, si hanno a considerare vere roccie solide o stratificate, giacchè molti colli meridionali sono di terreno alluvionale, e principalmente di argilla rossiccia carica di ferro idrato, mista spesso con massi erratici. Una delle roccie più comuni è denominata *molera*: arenaria di granelli ora calcarei, ora silicei, con un cemento per lo più marnoso, contenente piccole lamelle di mica bianco-argentino, talora così copiose da rendere poco coerente la roccia, e persino stritolantesi fra le dita. Abbonda [1] a Missaglia, Viganò, Perego, Rovagnate, Santa Maria Hoe, alla Madonna del Bosco presso Arlate, ed all'ovest tra Cavriano e Briosco, ed oltre il Lambro compare con tutte le sue varietà a Romanò, fra Lissaga e Trecallo, e fra Trecallo e Capiago ove la strada è tagliata in un luogo entro quest'arenaria, che offre le sue varietà anche nel sottoposto ruscello. In molte parti, e specialmente a Viganò, a Missaglia ec., quest'arenaria contiene traccie di fucoidi, le cui specie sono il *Fucoides intricatus*, il *cylindricus*, l'*æqualis* e *Targionii*.

Variatissime sono le arenarie, e tutte mostrano il loro passaggio talvolta ad un calcareo ora marnoso, biancastro, bigio o turchino; ora con parti scagliose d'aspetto lamellare; tal altra invece danno luogo ad una puddinga anagenica che contiene dei ciottoli di schisto siliceo e di quarzo, talora di un calcareo bianco venato, verdognolo; il cemento di queste puddinghe è sovente calcareo duro e compatto; alcune volte marnoso che prende una tinta rossigna, ed in quest'ultimo caso il calcareo che trovasi nelle sue vicinanze è pure marnoso rossastro.

Lungo l'Adda, presso Paderno, il calcareo marnoso e bigio alterna con un'arenaria in tutto somigliante a quella di Viganò:

(1) Breislak, *Descrizione* ec., § 84 e seguente.

e alle rive dell'Adda presso il nord, il calcareo diviene lamellare, d'aspetto spatico, e passa ad una specie di puddinga contenente copiose nummuliti, che solo scorgonsi quando la roccia sia stata per molto tempo esposta all'aria, ed è ricoperto da strati marnosi rossi micacei, che talora con essi s'alternano: salendo da Porto d'Adda verso Imbersago, scorgesi il calcareo in modo disposto, da far presumere sovrasti all'arenaria che abbiamo indicato vicino ad Arlate.

Il calcareo marnoso nel quale furono riscontrati dai signori Villa i catilli, e particolarmente il *Catillus Lamarkii*, *Cuvierii*, *Brongniartii*, *Cripsii* ec., fu osservato in più luoghi nei territorii di Nibbionno, Tabiago, Bulciago, Masnaga, Trégolo, Brenna, Centémero ec.: in quest'ultima località si verifica ciò che scorgesi a Paderno, cioè che il calcareo marnoso rosso, che contiene talora dei catilli, alternante coll'altro calcareo marnoso, passa ad un calcareo lamellare e ad una vera puddinga che fu osservata zeppa di nummuliti, e che in alcuni stratcrelli marnosi interposti contiene frammenti di *Pecten*, di *Pentacriniti*, e punte d'*Echino;* ed a Tabiago, Bulciago e Calco, esiste tra questi calcarei marnosi spesso interposto un conglomerato, che il Curioni dichiarò identico a quello di Sirone e Rovagnate.

Lo stesso calcareo marnoso rosso scorgesi sotto ad Anzano. Sembra che sotto a questo debba trovarsi quel calcareo marnoso, bigio turchino che passa ad un calcareo grigio scuro, di raschiatura bianca e che contiene alcune laminette di mica, specialmente copioso al lago di Pusiano, presso Casletto ed altrove. Questa roccia, giusta accurate ricerche dei signori Villa, contiene molti fossili interessanti; tra i quali dei cololiti, dei zoofiti, e specialmente delle gorgonie; meritano poi osservazione dei corpi, che per la loro collocazione in serie, rassomigliano a costole, sebben non v'abbiano che una lontana analogia. Questi corpi per la loro figura e più ancora per la struttura loro particolare sembra possano avere analogia coi processi ossei osservati dal sig. Mantell nel suo *Hyleosaurus*, onde sono da

ritenersi appartenenti ad un rettile sauriano fossile dello stesso genere che si potrebbe denominare *Hyleosaurus Villa*. In questa roccia stessa, che passa talora ad un calcareo marnoso azzurrognolo con straterelli d'arenaria identica a quella di Viganò, si osservano il *Fucoides Targionii*, l' *intricatus* ed il *difformis*.

La puddinga di Sirone e di Rovagnate, che dapprima credevasi spettare ad epoca geologica diversa, deve anch'essa riferirsi al terreno cretaceo. Di fatti il Curioni, come si è sopra indicato, l'asserì identica a quella interposta al calcareo marnoso di Tabiago, Bulciago e Calco, che pure fu osservata a Masnaga, ed i fossili contenuti particolarmente a Sirone in questa puddinga confermano la sovraccitata opinione, quali sono l'*Hippurites sulcata*, l' *Hippurites organizans*, l' *Hippurites bioculata*, la *Tornatella gigantea*, alcuni *trochi* ec. Giace sopra un calcareo bigio compatto molto argilloso [1], ed è quella che costituisce in generale tutte le alture della valle di Rovagnate, tra le quali sono note quelle di Nava, di Giovenzana e Cagliano. Breislak trattando di questa puddinga assicura aver grande rassomiglianza con quella che chiamasi *tourtia* dai canopi francesi, e che nel nord della Francia copre immediatamente ed in istratificazione discordante i terreni carboniferi. Questa roccia è dai geologi francesi riportata al terreno cretaceo.

Tra i colli della parte settentrionale, uno de' più meritevoli di essere dal geologo visitati, si è quello di Montorfano, che offre un'elevazione di metri 557 sopra il livello del mare. Le varie roccie che lo compongono scorgonsi analoghe a quelle della Brianza, con leggiere variazioni. Al di sotto del terreno diluvionale vi si osserva, verso il lato di mezzodì, una puddinga grossolana con ciottoli silicei misti a calcarei, che diviene a poco a poco di grana più fina tramutandosi in una puddinga, in cui il cemento calcareo predomina ai ciottoli, e che passa

(1) De-Cristoforis. *Memoria sulla puddinga della Brianza*. Bibl. Ital., tomo LXXXIX, p. 212.

poi ad un calcareo biancastro talora bigio compatto, qualche volta marnoso come osservasi nei calcarei che abbiamo accennati. Spesso tra la puddinga ed il calcareo osservansi strati di vera arenaria, ed una marna azzurrognola contenente nuclei bianchi che sembrano selci decomposte.

La puddinga in cui predominano i ciottoli silicei ed il calcareo nero contiene quell'argilla schistosa, untuosa al tatto, che prende aspetto lucente di color bigio d'acciaio che osservasi anche nella puddinga di Sirone ed in quella di Comabbio al lago dello stesso nome. Sul sentiero da Montorfano ad Urago, al sud dello stesso colle, osservasi una puddinga, il cui copioso cemento si è un calcareo marnoso rossastro contenente ciottoli per lo più calcarei, che è affatto identica a quella di Centémero, e che anch'essa nei luoghi da molto tempo esposti offre frammenti di cidariti e traccie di nummuliti. Il vicino colle di Lipomo contiene roccie analoghe a quelle di Montorfano, onde è a credersi non altro che una continuazione di questo.

I terreni cretacei della Brianza continuano verso ponente sino presso la parte meridionale del lago Maggiore, ed a codesti terreni appartengono il calcareo marnoso a fucoidi di Morosolo all'ovest di Varese ed il nummulitico di Comabbio. Nelle vicinanze di Morosólo osservansi strati di calcareo marnoso che sembra analogo a quello della Brianza, ma alquanto più compatto, con sì copiose fucoidi che si può dire un vero calcareo a fucoidi; le specie predominanti sono il *Fucoides Targionii*, *difformis*, *intricatus*, *furcatus*, *aequalis*, ed una specie di *Caulerpites*, probabilmente nuova. Questo calcareo marnoso ha sovrapposta, sopra di Morosólo, una puddinga che dire si può identica con quella di Montorfano e di Centémero [1].

Al sud-ovest di Morosólo, all'estremità nord-ovest del lago di Comabbio, è interessantissima una collina allungata sul lato occidentale d'esso lago, e della quale pel primo diede un'accurata descrizione il De Filippi. È superiormente formata da

(1) L'identico calcareo marnoso a fucoidi è visibile a Induno al nord di Varese.

strati marnosi racchiudenti una marna in nuclei talora rotondati e con traccie di fucoidi, spesso tra loro separati da sottili letti di marna micacea; inferiormente gli strati sono molto più potenti, e sembrano formati da un calcareo, o meglio, come disse il De Filippi, da un conglomerato di frammenti di tal natura e di varia grossezza, confusi gli uni cogli altri, e negli strati superiori contengono nuclei di calcareo nerastro, di focaia, e di frammenti di altre pietre di natura silicea. Quando per lungo tempo sia stato il conglomerato esposto all' aria, lascia scorgere copiose nummuliti, talora del diametro di due o tre centimetri, dei frammenti di *Pecten*, di *Cardium* e *Pentacriniti*, ed offre talora una marna fossilifera affatto identica a quella che abbiamo indicata di Centémero. Non vi sono rare delle ostree molto voluminose.

Da quanto abbiamo esposto e dall' accurato confronto delle roccie e delle loro relative posizioni nelle diverse località accennate (posizioni non sempre bene determinabili per la coltivazione che ricopre quasi tutto il terreno), e dai corpi organici fossili annoverati, sembra potersi conchiudere, che tutte tali roccie devonsi riportare ad egual epoca geologica. Ora poi se realmente i residui dei corpi organici fossili servono al geologo come asserì il Brongniart, e si reputano da tutti i più assennati autori di grande sussidio per determinare le epoche geologiche, egli è certo che tutte le roccie, nelle località accennate, devonsi al terreno cretaceo riferire. E se copiosi sono i fossili in un luogo, e mancano in un altro anche poco distante, come avviene delle ippuriti, esistenti nella puddinga di Sirone e mancanti in quelle credute identiche d' altre località vicine, ciò, diremo con uno dei nostri più rinomati geologi, il professor Sismonda, non deve sorprendere, vedendosi tutto dì con quanta sproporzione sieno sparsi gli esseri organizzati de' due regni nei golfi e ne' seni de' nostri mari, dei quali scorgonsi talora abitati alcuni, deserti altri, senza che se ne possa giudicare la vera cagione.

Se vuolsi ora istituire un paragone dei terreni della Brianza

e del distretto di Varese sopraccennati con quei che compongono la catena degli Appennini, in gran parte egregiamente descritti dallo stesso professore ismonda [1], ravviserassi un'identità di caratteri geologici tale, da poter far credere che il bacino della valle lombarda sia limitato al nord ed al sud da terreni di egual formazione, la quale si fa riconoscere particolarmente anche per caratteri paleontologici, e che questa deve essere riportata a quella del periodo cretaceo.

Gli Appennini ed i colli della Brianza, con parte di quelli del distretto di Varese, formavano, durante il periodo terziario pliocenico, le sponde del mare, nel quale viveano l'*Arca antiquata*, il *Pecten pleuronectes*, la *Natica glaucina*, la *Pinna tetragona* ec. Sul fondo di codesto mare furono deposte le marne azzurre dei colli subappennini del piacentino, di San Colombano, e quello della Folla presso Induno, e della valle del Faido, marne che racchiudono in copia gusci di testacei di quell'antico mare.

I calcarei marnosi a catilli ed a fucoidi, i calcarei e conglomerati calcarei a nummuliti, le arenarie o macigni a fucoidi, le puddinghe con ippuriti, erano ancor essi stati deposti nelle acque di un mare più antico, al quale faceano spiaggia i calcarei già sollevati in parte delle Alpi che più vicine alla nostra pianura si estendono dal monte Campo de' Fiori presso Varese sino al Montebaro presso Lecco.

Terreno giurassico

A trattare di tutti i monti principali compresi nella linea che limita la provincia nostra oltrepasseremmo i confini prefissi. Se però in generale consideriamo le roccie che li costituiscono, siamo condotti a riputarle distinte da quelle che abbiamo già descritte della Brianza e del distretto di Varese, tanto geologicamente per quella che i geologi dicono *discordanza*, quanto paleontologicamente. Per quest'ultima circostanza sappiamo che tra i fossili predominanti in questi monti primeggiano l'*Ammonites heterophyllus*, *bisulcatus*, *Thouarsensis*, *bifrons*, *divisus* ec.,

(1) *Osservazioni geologiche sui terreni delle formazioni terziaria e cretacea in Piemonte*, pag. 24.

specie tutte proprie dell'epoca giurassica. Egli è certo che d'epoca pure diversa sono i due calcarei marnosi rossi del paese nostro: l'uno nelle località sopra descritte, d'epoca cretacea; l'altro dominante ad Induno nel distretto di Varese, e specialmente nei monti di Villalbese, Erba, Canzo, Suello ec., che contiene i fossili sovraccennati e che devesi alle roccie giurassiche riferire.

All'epoca giurassica devesi riportare pure il calcareo bianco contenente nuclei o straterelli di *selce piromaco*, conosciuto comunemente col nome di *maiolica*, che è strettamente collegato col calcareo marnoso rosso contenente le ammoniti sovraccitate, legame che palesemente si può scorgere lungo un torrente tributario della Cósia tra Camnago e Solzago presso a Como, ed anche in altri luoghi de' monti sopra Villalbese, ed in questo passaggio non sono rari i fossili denominati *Aptychus*.

Gli altri calcarei dominanti nei monti della linea succitata sono un calcareo bigio, con selce per lo più nera, principalmente sotto di Tavernerio e Villalbese, immediatamente sottoposto al calcareo marnoso con ammoniti. Costituisce il nucleo del Montebaro, e scorgesi pure nei monti del pendio opposto a quelli d'Erba, come, per esempio, Blevio. In seguito si osserva un calcareo nero più o meno bituminoso, roccia che vedesi presso Erba, ad Arcellasco e lungo il Lambro, e che indi rivedesi nei monti dell'opposto versante, che estendesi e compare in più luoghi della Vallassina, e che pure ricompare all'est del lago di Como a Varenna, ed all'ovest dello stesso a Moltrasio. Il calcareo nero di tutte queste località è senza dubbio a riferirsi all'epoca giurassica; i fossili riscontrati dal signor Trotti a Bellagio ed in altri luoghi della Vallassina, ed il paleosauro ed i pesci da lui raccolti nel calcareo sopra Varenna sembrano venire a bastante conferma della sovra esposta opinione.

Chi prendesse ora ad esaminare le direzioni degli strati delle roccie raddrizzate de' colli della Brianza e delle Alpi della provincia di Como troverebbe che possono dividersi in due

categorie; l'una verso l'est-sud-est, domina nella Valsassina e nei monti della Brianza, l'altra verso l'est 16 gradi nord si osserva dominare ne' calcarei della parte meridionale del lago di Como, e quasi in tutti gli strati dell'epoca giurassica de' monti situati tra questo lago ed il Verbano. La forma generale de' due laghi sembra indicare un altro sconvolgimento diretto verso il nord 26 gradi est, e questa direzione trovasi pure essere la dominante negli strati raddrizzati della valle superiore dell'Ossola e nelle Alpi del Piemonte. Volendo dallo stato presente delle nostre contrade dedurre i cambiamenti avvenuti nella scorza minerale del globo terrestre, potremmo ravvisare tre periodi di tranquillità, separati da tre violenti catastrofi, prodotte successivamente dall'innalzarsi della catena appennina, poi da quelle delle Alpi occidentali (dalle coste del Mediterraneo in Provenza sino al monte Rosa), e finalmente dall'apparire della grande catena che stendesi dal San Gottardo sino a Vienna.

Dal fin qui esposto potremmo ancora noi inferire del suolo lombardo ciò che Stenone disse per riguardo della Toscana sino dall'anno 1669: *Sex distinctas Italiae facies . . . . . Italia evidenter declarat, in cujus hodierna facie obviae inequalitates, manifesta diversarum mutationum indicia in se continent* (1).

Finiremo coll'indicare le principali cave, dalle quali si estraggono le pietre per uso architettonico.

Granito rosso di Baveno (Stato sardo). È adoperato in moltissimi edificii: può ricevere un bel pulimento, da emulare il granito egizio.

Granito bianco di Montorfano presso Baveno. D'uso ancor più generale. Son di questa cava le 42 colonne adoperate nella riedificazione di San Paolo fuor di Roma.

Granito bianco di San Fedelino (lago di Mezzóla). Somiglia all'antecedente, ma è di grana più compatta, perchè più abbondante di feldspato, e quindi assai più duro. Si adopera per rotaie, e specialmente nelle strade più frequentate.

(1) *De solido intra solidum naturaliter contento.*

Pietra di Bévola (Stato sardo). Sotto questo nome va in Milano una gran quantità di gneis che estraesi a Bévola ed in diversi altri punti della valle d'Ossola. È ottima per pavimenti, terrazzi, scale, ec.; conserva gran solidità anche ridotta a notevole sottigliezza.

Marmo di Gandoglia (Stato sardo): bianco tendente al color roseo. Di questo marmo è costrutto il Duomo, che ha la proprietà della cava. La vicina d'Ornavasco, dell'egual marmo, è proprietà del Duomo di Pavia.

Marmo di Crévola (Stato sardo). Di questo marmo bianco saccaroide con vene bigie son le colonne monoliti, le statue dei fiumi e molte altre opere dell'arco della Pace.

Marmo d'Olgiasca (lago di Como). Somiglia al precedente, e fu pure adoperato nella costruzione dell'arco della Pace. Lo stesso filone prolungasi sulla riva opposta del lago, ove, presso Musso, già esistevane una cava.

Marmo nero di Varenna (lago di Como). Riceve un bel pulimento, ed è molto adoperato.

Pietra di Moltrasio (lago di Como). È un calcareo nero a strati. I più grossi si usano nelle fabbriche per materiale ordinario: quelli riducibili in lastre sottili, che volgarmente van confusi colle ardesie, servono per grondaie de' tetti, per pavimenti, ec.

Pietra d'Induno (distretto di Varese). È un calcareo oolitico biancastro che trovasi sopra Frascarolo, ed è adoperato per le parti decorative in molti fabbricati.

Pietra di Viggiù (distretto di Varese). Si ritrae da molte cave, ed è d'uso estesissimo. Quello che serve per usi architettonici (conosciuto sul luogo col nome di *pietra bigia*), offre talora una struttura oolitica, capace di pulimento. Havvi pure in quei dintorni una cava d'un calcareo compatto nerastro, talvolta a vene giallognole, adoperato per pietra litografica.

Pietra di Saltrio (distretto di Varese). È un calcareo compatto marnoso, di color bigio-cenerognolo che pure è di molto uso. Oltre questo, trovasi a Saltrio anche un marmo giallo

somigliantissimo a quello che abbonda sul veronese, e che potrebbe del pari ricevere un bel pulimento se non abbondasse di nuclei di spato calcare. Si adopra perciò in frantumi pei terrazzi alla veneziana.

Brocatello d'Arzo (Stato svizzero). È un calcareo compatto di color variante bianco e rosso, abbondantissimo di fossili, capace d'un bel pulimento, molto adoperato per oggetti decorativi. Una varietà di questo calcareo si distingue col nome di *Macchia vecchia*.

Arenarie. Mapello (distretto di Ponte San Pietro). Compatta cenerognola.

—— Viganò (distretto di Missaglia). D'uso estesissimo. In quella che volgarmente chiamasi *Cornettone* predomina la parte calcare, ed è più scarsa la parte micacea e silicea.

—— Briosco (distretto di Carate). } Cave recenti.
—— Romanò (distretto di Cantù). }

—— Sirone (distretto d'Oggiono). È di color bigio, poco dissimile da quella di Viganò, ma più compatta. Di maggiore importanza è colà lo scavo della puddinga.

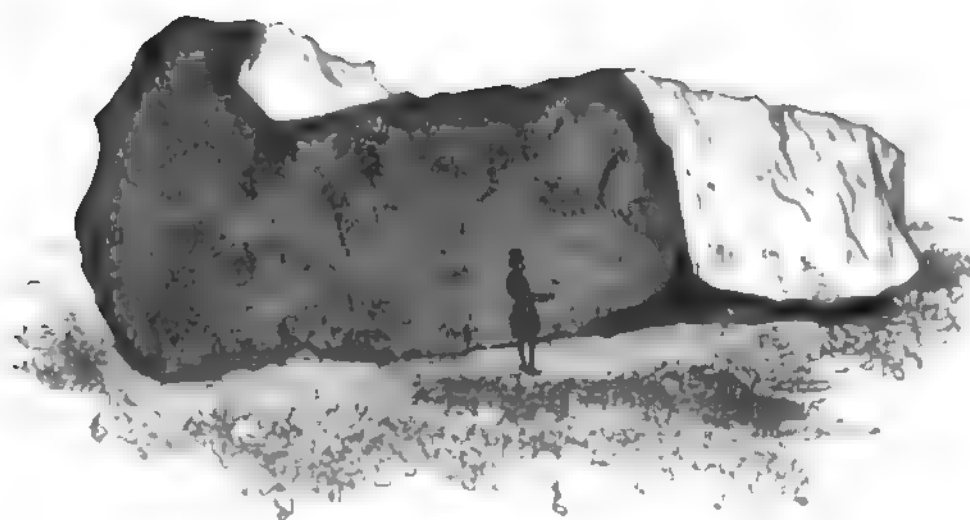
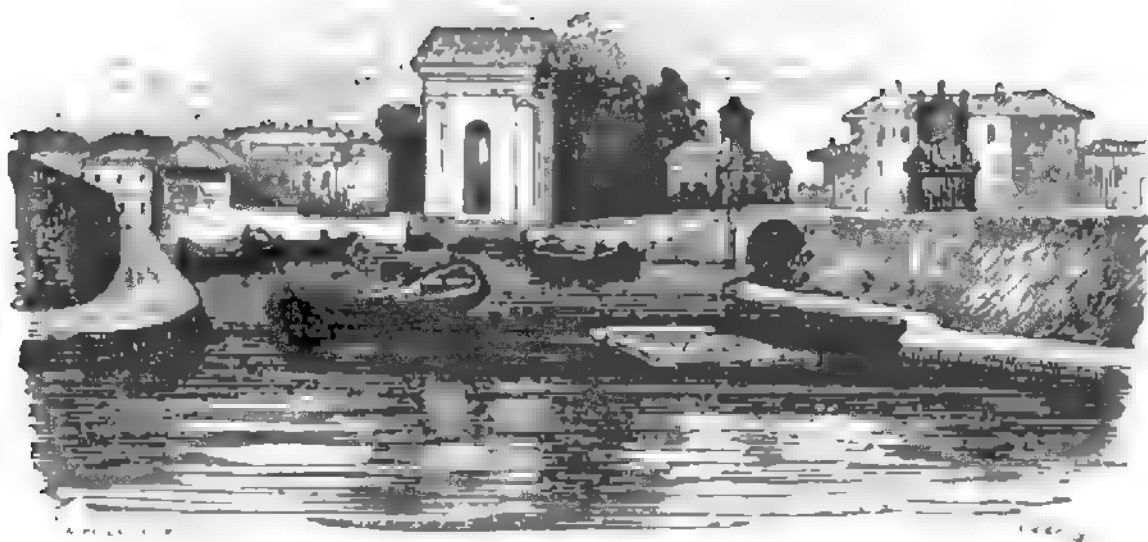
Puddinghe. Sirone, Giovenzana, Nava, Montorfano. Se ne fanno ottime macine. Quella di Montorfano ha spesso interposto un calcareo che serve per far calcina.

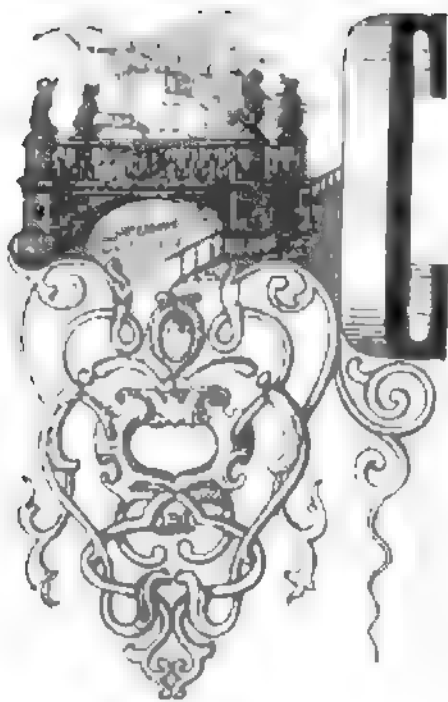
—— Canonica al Lambro (distretto di Carate). In varie località vicine al Lambro, e presso gli attigui paesi di Rancate, Triuggio e Gerno, si estrae molta quantità di puddinga simile alla precedente, ma generalmente in pezzi di minor mole; il maggior consumo che se ne fa è per materiale greggio da costruzione.

—— Inverigo (distretto di Cantù). Da questa puddinga e da quelle che scavansi tra Lurago e Lambrugo si ottengono pure pietre da macine, ma di qualità inferiore.

—— Trezzo (distretto di Gorgonzola). Lungo l'Adda e sull'opposta riva bergamasca di San Gervasio, Capriate, ec., sin verso Brembate nella valle del Brembo, si cava grandissima quantità di quella puddinga che volgarmente è detta *Ceppo*,

d'uso estesissimo per costruzioni grossolane. Vi si riscontrano le tre varietà di *rustico*, *mezzano* e *gentile*. Quest' ultimo si cava specialmente a Brembate.

Ardesia di Margno (in Valsassina). È una specie di schisto argilloso verdognolo, riducibile in lastre sottilissime. Se ne sta attivando una cava, che potrà divenir utilissima per la copertura dei tetti.

ACQUE.

> Gli incliti avi,
> Onde pur sempre il mio *Milan* si vanta,
> Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
> Cadean, dopo le cene, al sonno in preda,
> Fin che l'aurora sbadigliante ancora
> Li richiamasse a vigilar su l'opre
> Dei per novo cammin guidati rivi,
> E su i campi nascenti, onde poi grandi
> Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
>
> PARINI

Chi visita la nostra città, non manchi di recarsi sullo spaldo di porta Ticinese, e meglio quando, al tramonto del sole, il raggio obbliquo illumina la sommità degli edifizii, che di qui, meglio che d'ogn'altra via, si possono dominare. Al curioso parrà vedere una città diversa, tutta di commercio; e gli verrà sott'occhio il complesso

del nostro sistema idrografico, le cui arterie quivi convergono come al cuore.

Eppure Milano è città mediterranea, lontana da ogni grosso fiume. Solo l'Olona, uscita dalla valle a levante del sacro monte di Varese, e diffusasi irrigua per le campagne di Legnano, di Nerviano, di Ro, sempre innavigabile, giunge povera d'acqua sotto la mura dove ci siamo collocati. Il Lambro, sceso dai monti di Magreglio in Valassina, perde nel lago di Pusiano il nome, che poi si ridà all' emissario riunito de' laghi di Pusiano e d'Alserio (1); il quale, traversato il parco e la città di Monza, presso Crescenzago fende il naviglio della Martesana, prosegue verso Melegnano, ed ingrossato col Redefosso unito alla Vetabbia, e coll'Addetta, entra sul lodigiano, e dopo ricevuto il Lambro meridionale, formato dal superfluo del naviglio Grande, sbocca in Po presso Corte Sant' Andrea.

Il Séveso, nato nei monti di Cavallasca sopra Como, fiancheggiando e talor traversando la via postale comasca, poi quella della Valassina, disotto dalla cascina de' Pomi mette foce nel naviglio della Martesana, cui danneggia colle sue torbe.

Torrente è pure la Mólgora, costituita da due rami che raccolgono gli scoli dei monti di Brianza, e si riuniscono a Usmate; per Vimercate, Burago, Omate, Pessano, Bussero, va a passar sotto al naviglio suddetto presso Gorgonzola, indi segue verso Melzo, finchè sbocca nel canal della Muzza (2).

Delle acque che scorrono per gore sotterranee la città, gli scoli sono raccolti dalla Vetabbia, canale che da un passo di Landolfo il vecchio, parrebbe fosse aperto artificialmente per

(1) Il Lambro è chiamato Ambro nella tavola peutingeriana, e fiume Freddo nell'itinerario gerosolimitano. Plinio lo chiama figlio delle Alpi, ed emissario dell'Eupili (*H. N. lib.* III, *c.* 16 e 30). Si sa che con questo nome egli indica un lago, che pare coprisse tutto il pian d'Erba, di cui son avanzo i laghetti di Pusiano, Oggiono, Annone; e che forse allora sfogavasi in fatto pel Lambro.

(2) Potremmo aggiungervi la Lura che nasce dalle alture di Albiolo, e si scarica nell'Olona presso Cerchiate; e l'Arno che nasce presso Gaggiada provincia di Como, scorre su quel di Gallarate, serve a mover macine ed irrigare, indi si perde negli scopeti tra Samarate e Ferno. La notte dal 6 al 7 maggio 1836, una piena straordinarissima di questa fiumana rovinò campagne, case e strade.

navigare da Milano al Lambro presso Melegnano, poi su questo fino al Po. La scarsezza delle acque sue e l'eccessiva pendenza di terreno non lasciano fede a quest'asserzione, la qual però attesta l'antico desiderio di aprir vie d'acqua alla nostra città.

Milano in fatti riavevasi appena dalla distruzione del Barbarossa, quando pensò comunicare coi laghi e col mare. Difficile impresa, massime allorchè nessun esempio precedea: ma che non può l'amor di patria?

La nostra pianura è contornata da quantità di laghi piccoli, e da alcuni che sono i più ampii d'Italia. Il Maggiore è nutrito specialmente dalla Toce e dal Ticino, il qual ultimo, calato dal San Gottardo, v'entra a Magadino e n'esce a Sesto Calende, dirigendosi da nord a sud-est, e serpeggiato per 90,522 metri, sbocca in Po sotto Pavia. Il lago di Lugano, formato dai torrenti delle circostanti montagne, si scarica nel Maggiore per la Tresa, emissario lungo miglia 6. 16. Quel di Como riceve 37 torrenti e 27 fiumane, di cui principali la Mera, derivata dalla Val Pregalia, e l'Adda dalla Valtellina: ha un'area di versanti tributarii di 1356 miglia geografiche quadrate; ed è scaricato dall'Adda, che dopo un corso di 60 miglia, mette in Po. Stan più lontano e disgiunti i laghi d'Iseo e di Garda, che pei fiumi Oglio e Mincio tributano al Po.

Ecco il prospetto dei grandi laghi che toccano il milanese.

	Giace fra		Direzione	Elevazione sopra l'Adriatico, metri	Lunghezza massima, metri	Larghezza massima, metri	Profondità massima, metri	Perimetro, metri	Superficie, miglia quadrate
	la longitudine	la latitudine							
Maggiore	26° 9′ e 26 31	46°43′ 10″ e 46 10 27	da N. E. a S.	194,948	64,600	9,260	800	146,000	68. 90
Di Como	26 43 46″ e 27 6 30	45 48 26 e 46 13 35	*idem*	199.34	84,377	4,650	588	178,000	48. 20
Di Lugano	26 31 16 e 26 47 13	45 53 52 e 46 1 50	da E. a S. poi da S. a O.	272.372	43,851	3,700	161	87,500	14. 10

Naviglio Grande

I nostri idraulici fin dal 1177 trassero dal lago Maggiore un canale detto Ticinello, il cui serpeggiamento maestrevole e il nome di Naviglio, mostrano fosse dall' origine destinato non alla sola irrigazione. Al 1235 una sua diramazione arrivava da Castelletto d'Abbiategrasso fin a Gaggiano; e nel 1257, avendo a tal uopo il podestà Beno de' Gozzadini imposta una taglia sui beni fondi, fu prolungato fin presso la città, ove sullo scorcio di quel secolo portava le navi. Ventitremila metri di sotto da Sesto Calende, è costruita obbliquamente al Ticino una chiusa (*la Paladella*), che lascia solo verso la sponda destra un'apertura di 65 metri (*bocca di Pavia*), donde sfogansi le acque che non entrano nel canale. Nel 1585 una piena straordinaria avendone guasto l'incile, sicchè andarono a male l'acqua e gli opifizii, l'abilità di Giuseppe Meda, pittore e idraulico che spesso ci verrà menzionato, non solo riparò per allora, ma migliorò per l'avvenire l'imboccatura, e crebbe la quantità delle acque. Le quali, incanalate a Tornavento, sin a Boffalora secondano la valle del Ticino per metri 18,000, radendo Turbigo, Paregnano, Castelletto di Cuggiono, Bernate, spesso sostenute negli anfratti artificiali da elevate arginature. Piegato poi nella pianura, passano più regolari pel ponte di Magenta, per Robecco, la Cassinetta, Castelletto d'Abbiategrasso; di là lungheggiano la strada vigevanasca, radendo Gaggiano, Trezzano, Corsico, San Cristoforo, fin a Milano: lunghezza di 50 chilometri, colla pendenza di 34 metri, disugualmente ripartita sui differenti tronchi.

Le navi la scendono in 8 ore e mezzo: onde risalire, per lo più vuote, si legano in convogli, che noi diciamo *cobbie*, da 5 fin a 12, che rimorchiate da cavalli, impiegavano 15 e più giorni per toccar il lago Maggiore: ma ora, pei moltissimi miglioramenti fatti al Ticino dal 1834 in poi, 5 giorni bastano.

Al naviglio Grande avea dato importanza nuova la fabbrica del Duomo, la maggior mole in marmo che si conosca. Questo marmo, che traesi da Gandoglia sulla dritta del Verbano e sulla sinistra della Toce, barcheggiato pel naviglio fin al punto ove

noi ci siamo collocati, restava ancora gran pezzo discosto dalla Metropolitana. Per avvicinarvelo, che cosa pensarono i nostri avi? Impedendo il defluvio della Vetabbia, lasciavano in un laghetto presso Sant' Eustorgio crescere le acque tanto, che bastassero a trasportare quel peso su pel borgo di Santa Croce; di là, poi rigurgitando nella fossa che circuiva la mura, il recavano fin a un altro laghetto, scavato a posta presso Santo Stefano. Artifizio opportuno anche ai privati per trarre le materie grosse agl' interni magazzini: e perciò essi concorrevano alla spesa.

Conche

Tale grossolano congegno fu il primo passo a inventare le conche. Dapprima alle chiuse posticcie si pensò sostituir porte: indi farle doppie per raccorciare lo spazio entro cui l' acqua doveva elevarsi, talchè i galleggianti prontamente alzandosi e abbassandosi nel loro intervallo, vincessero la differenza di livello. I congegni, le portine, gli scaricatori, i salti a gradinata, la disposizione angolosa dei portoni, i canali diversivi a fianco, i ponti che agevolano l' operazione, furon aggiunte successive dell' esperienza.

Non siamo sì ciechi nell' amor del paese per atrogare ai Milanesi un' invenzione, che rese possibili i canali traverso alle montagne. Gli Olandesi pretendono averla praticata fin dal 1220; ma chi ponga mente al *trattato delle fortificazioni per chiuse* di Simone Stevin, ingegnere del principe Maurizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare dall' alta marea ne' canali, non già a discenderne dopo il riflusso, come si potrebbe colle nostre. Bensì Leon Battista Alberti, nel trattato *De re ædificatoria*, che nel 1452 dedicava a Nicolò V, descrive quella maestria quale appunto oggi la pratichiamo, e non come cosa nuova [1]. Il nostro storico Candido

(1) Libro x, c. 12. *Claudetur aquæ defluvium cataractis, claudetur et valvis. In utrisque, latera lapidea pilarum ope firmissima debentur. Cataractæ pondus tollemus sine hominum periculo, adhibitis ad tractorium fusum rotis dentatis, quas, veluti in horologio, moveamus dentibus alterius fusi ad id opus ad motum adactis; sed omnium comodissima erit valva, quæ medio sui habeat fusum, statutum ad perpendiculum, vertibilem. Fuso appingetur valva quadrangula, ut*

Decembrio dice, che Filippo Maria Visconti *meditatus est et aquæ rivum, per quem, ab Abiate ad Viglevanum usque, sursum veheretur, aquis altiora scandentibus, machinarum arte quas conchas appellant* [1]. Nel 1448, i capitani della libertà concessero alla fabbrica del Duomo il dazio sopra le navi, che dal naviglio avessero a passare *per la conca di Viarenna;* la quale poi fu nel 1497 da Lodovico il Moro resa regolare per alzarsi dal naviglio grande sin alla fossa di fortificazione; e ridonata alla fabbrica suddetta [2], cui rimase finchè Maria Teresa non la trasse al fisco. Cade dunque affatto la tradizione popolare adottata anche dal Frisi, dallo Zendrini e dalla turba pedissequa, che ne assegna il merito a Leonardo da Vinci.

Navigl. di Bereguar.

Nel 1457, presso Abbiategrasso, si staccò dal naviglio Grande quello di Bereguardo, che seconda il Ticino traverso ai territorii di Bugo, Coselle, Morimondo, Coronate, Basiano, Fallavecchia, Besate, Mottavisconti, Zelada. Ha la pendenza di 24 metri sopra 19,000 di lunghezza, ripartita fra 11 conche ed il fondo del canale, e finisce sovra un ciglio che domina il Ticino, da cui dista poco più di 3000 metri.

Poc'anni fa, per quest'intervallo carreggiavansi le merci fin al Ticino, o con carrimatti particolari si trascinavano le navi stesse da questo fiume nel canale. Il quale dal lato dell'arte vuolsi rammentare come il primo ove si vedessero conche *accollate* o doppie.

pausa adsit, velut in oneraria navi quadratum explicatur velum, quo hoc suo brachio possit ad proram puppimque circumagi. Sed valvæ istius brachia erunt non coæqualia, alter enim paulo erit retractior ad digitos usque tres; nam fiet tunc quidem, ut uno a puero reseretur, et rursum sponte claudatur, vincente ponderibus latere prolixiore. Duplices facito clausuras, secto duobus locis flumine, spatio intermedio quod navis longitudinem capiat, ut, si erit navis conscensura, cum eo applicuerit, inferior clausura occludatur, aperiatur superior; sin autem erit descensura, contra claudatur superior, aperiatur inferior: navis eo pacto cum ista parte fluenti evehetur fluvio secundo.

(1) *Vita Phil.* M. c. 49.

(2) L'iscrizione a Viarenna dice: *Ludovicus Maria Sfortia. Beatrix Estensis Med. duces. Cataractam sub salutiferæ Virginis titulo in clivo extructam, ut per inæquale solum ad urbis commoditatem ultra citroque naves commearent. fisco opnoxiam et vectigalem, Ludovicus Med. dux fabricæ mediolanensis ecclesiæ dono dedit, anno quo Beatrix Estensis ejus uxor decessit.* 1497.

Nav. della Martesana

Non meno importava comunicar per via d'acqua col lago di Como, le cui rive, oltre deliziosissime, offrono dovizia di materiali. Ma l'Adda va così rapida in alcuni luoghi, così scogliosa in altri, che la navigazione riesce ove fortunosa, ove impossibile.

Nel 1451, sotto Francesco Sforza, si costruì un canale dal castel di Trezzo alla città, e denominossi della Martesana, contado che traversa. Diressero i lavori l'ingegnere Bertoli di Novate e il commissario Rosino Piola; e, la prima cosa, si formò lo sprone che protendesi nell'Adda 200 braccia (metri 118), disposto a piano inclinato, colla cresta elevata appena quattro braccia, affinchè traboccandone l'acqua nelle maggiori gonfiezze, mantengasi a quasi costante livello il canale. Son lode della prima costruzione gli scaricatori (*travaccatori*) posti a tratto a tratto per l'uopo stesso, e le botti sotterranee per le correnti che lo traversano, fondate sulla teorica del sifone; vi si vide anche il primo ponte-canale, per cui il torrente Molgora passa sotto tre archi. Ma poichè in origine si badò piuttosto all'irrigare che alla navigazione, angusta n'è l'imboccatura ed esige esperte guide; anzi dapprincipio era tutto più stretto.

Dal castel di Trezzo il naviglio è, per quasi 5 miglia, scavato nella costa dell'Adda, passando per Concesa e Vaprio, sostenuto da alte arginature: ond'è spettacolo singolare, per chi passeggi la strada dell'alzaia, vedere al disotto l'onda vorticosa e spumante frangersi tra i massi, mentre in alto, obbediente ai voleri dell'uomo, lenta sospinge o scarsamente resiste alle navi, che vi son tratte da pazienti cavalli. Giunto a Groppello, il naviglio addentrasi nel piano, traverso Inzago, le Fornaci, Gorgonzola, Cernusco, Vimodrone, Crescenzago, Gorla e Greco, movendo tra via macine, torchi d'olio, filatoi, cartiere. È ripartita sul fondo la pendenza di metri 16. Giunto alla cascina de' Pomi, il canale si sfogava pel Seveso.

Desiderandosi congiungerlo col naviglio Grande, sotto la cura di Leonardo, si protrasse di là il cavo fin al ponte di San Marco, allora porta della città, sostenendo l'acqua colle due

conche dell' Incoronata e di San Marco, oltre quella alla cascina de' Pomi. Arrivato così nel punto più alto di Milano, per riunirlo col più basso, dove riesce il naviglio Grande, si adoperò metà dell' antica fossa di circonvallazione: la metà interna ricolmata fu venduta a particolari per farvi orti o magazzini, che si chiamarono *sciostre* (*claustra*).

Fossa interna

Dopo la conca dunque di San Marco, il naviglio interno piega a mancina, e circola sullo spazio di 3733 metri, moderato dalle conche di Marcellino e di porta Orientale: al ponte degli Olocati dirigesi verso Viarenna per unirsi al Grande: tratto di metri 585, con una conca. Di là dal ponte degli Olocati, la fossa interna è alimentata dalla gora del Castello, per 1195 metri, con una conca.

Formatasi la nuova mura spagnuola, dov' entra e dov' esce il naviglio si lasciarono i due tomboni di San Marco e di Viarenna. L' opera era compiuta nel 1497; più mirabile se si considerino i tempi [1].

Ma mentre i principi fiorivano, lo Stato decadeva, e gli

(1) Prendendo per punto fisso la soglia di porta Nuova, la quale è elevata sopra il mare metri 125.61, il pelo ordinario del naviglio interno, è, prima della conca della cascina de' Pomi . . . sopra metri 2. 00

Passata la conca	sotto	»	0. 34
Sopra la conca dell' Incoronata, o della Gabella	»	»	1. 67
Sotto	»	»	2. 90
Sopra la conca di San Marco	»	»	2. 91
Sotto	»	»	4. 60
Sopra la conca del ponte Marcellino	»	»	4. 70
Al ponte di porta Nuova	»	»	6. 00
» di Sant' Andrea	»	»	6. 01
Sopra la conca di porta Orientale	»	»	6. 03
Sotto	»	»	7. 40
Al ponte di San Damiano	»	»	7. 42
» di porta Tosa	»	»	7. 46
» dell' Ospedale	»	»	7. 51
» di porta Romana	»	»	7. 56
» di San Celso, fino alla conca di Viarenna	»	»	7. 77
Sotto questa conca e al tombone	»	»	9. 20
Al ponte de' Fabbri	»	»	7. 76
Sopra la conca di Sant' Ambrogio	»	»	7. 18
Al ponte di San Vittore	»	»	7. 17
Sopra lo sbocco della gora del Castello	»	»	7. 10

ultimi duchi nostri e i succeduti forestieri, non che pensassero ad utilizzar con rete opportuna la distribuzione delle acque, ne fecero mercato: i diritti di conca e di catena, destinati solo alla conservazione delle opere, divennero dazii sulle mercanzie, con tariffe più proporzionate ai bisogni dell'erario che opportune alla prosperità. Che più? Quel naviglio Grande, che la repubblica avea scavato a tutte sue spese, dovè la città comprarlo dal principe, il quale poi lo immiseriva con parziali vendite o infeudazioni dell'acqua.

Lo stesso abuso rendeva il canal della Martesana più volte inservibile; finchè il magistrato nostro, sempre generoso ai bisogni sentiti, fè nel 1571 aumentar il corpo d'acqua con allargare esso canale dall'incile fin a Groppello, scavar da luogo a luogo, e fare edifizii opportuni; e si trovò che la nuova acqua introdotta fruttava il doppio della spesa.

Canale di Paderno

Questo fatto invogliò i nostri a compiere tra Milano e il lago di Como la comunicazione, ch'era interrotta da Brivio fin al castello di Trezzo. Già nel 1516 la città ne avea sporto domanda a Francesco I di Francia, il quale a tal uopo le rilasciò 10,000 ducati l'anno. In conseguenza Bartolommeo Della Valle e Benedetto Missaglia furono inviati per esplorare ove meglio tornerebbe un canale. Si pensò trarre i laghi del pian d'Erba pel Lambro: o profittar dell'Olona, del Seveso, della Lura, della Molgora; in fine si conchiuse di dedur rettamente l'acqua dal ramo di Lecco.

Ma in qual direzione? Un canale che da Brivio venisse a Vimercato e Monza, avrebbe anche irrigato terreni inacquosi: ma troppo costando, si preferì render accessibile l'Adda, sbrattandola dai massi e moderandone la corrente. Un canal laterale rendeasi però indispensabile al gorgo scoglioso che chiamano i Tre Corni, e fin d'allora il Missaglia disegnò i siti, l'incile al sasso di San Michele, la chiusa di derivazione tutt'attraverso al fiume, gli scaricatoi, e dieci conche fra cui ripartire la caduta di quasi 28 metri, sopra poco più d'un miglio.

Nel 1520 la città, che in quest'unico caso assunse una tal

opera a proprio conto, vi diè mano con coraggio da par suo: ma presto la guerra obbligolla a versar i danari alle alterne esigenze di Francesco I e di Carlo V. Quando però il buon esito delle operazioni nel canal della Martesana lusingò di speranza buona, ripigliò gli studii il già lodato Giuseppe Meda; alle dieci conche, il cui salto stava fra un metro e tre, pensò surrogarne due che chiamava Castello, più ardite che mai si fossero fatte, cioè l'una di 6, l'altra di 18 metri, con sagacissimi ripieghi.

Studiato il suo progetto nel silenzio, che è scuola de' forti, al fine lo esibì alla città, offrendosene intraprenditore. Le lungherie d'un governo lontano, le opposizioni che alle novità fa il volgo ignorante e il volgo dotto; infine la peste del 76 l'interruppero; nell' 80 fu ripreso, obbligandosi egli finirlo in due anni e colla spesa di 36,000 scudi, purchè la città desse i terreni, si combinasse coi proprietarii degli opifizii, e tenesse indenni i privati. Dieci anni tardò l'approvazione del re di Spagna, benchè gli si proponesse un terzo degli utili. Arrivata che fu, cominciano al povero Meda tutti gl'impacci d'una difficile esecuzione; appaltatori che falliscono alla promessa; tumulti e delitti fra quei 3 o 400 lavoranti in luogo deserto e sul confine bergamasco; repugnanza della repubblica veneta a lasciar costruire sulla sponda sinistra la strada dell'alzaia; poi disastri di stagione e di piene; poi sfasciamento di terreni; poi lo scoraggiamento, solito in opere lunghe, e le solite incolpazioni all'inventore e direttore. Egli stizzito uscì in parole vive, e gli risposero colla prigione.

Ai pochi che operano sogliono succedere i molti che cianciano; e dissertazioni, visite, commissioni, petizioni si moltiplicarono; e in conseguenza l'opera restò sospesa.

Ma quando, a mezzo il secolo passato, Maria Teresa ebbe a cedere al Piemonte il novarese e il vigevanasco, talchè il Ticino diventava arcifinio, il commercio di quel paese pigliò direzione sulla destra del Verbano, passando dal Mediterraneo alla Svizzera senza toccar il milanese, che invece non potè

più schivare le terre altrui. Si rinfervorò dunque l'idea della comunicazione col lago di Como, pel quale giunger alla Svizzera, e non lasciare esposta la città nostra a rimanere isolata, se il nemico guastasse il naviglio Grande, com'era avvenuto nella campagna di Tornavento.

I padri Lecchi, Frisi, Reggio, idraulici milanesi, il celebre Gian Rinaldo Carli e Giuseppe Pecis soprantendente alle acque dello Stato, ebber l'incarico di vincere le difficoltà tecniche e le collisioni degli interessi privati; nel che consunti molti anni, nel 1773 vi si pose mano seriamente.

Un Nosetti assunse quell'appalto per 650,000 fiorini (1); ma non osò fare sperimento del castello del Meda, perchè senza esempii: onde ad un concetto originale si surrogarono le piccole e molteplici conche usuali. Nel 1777 erano terminati il canale e le opere correlative fino a Brivio: dove imbarcatosi l'11 ottobre l'arciduca Ferdinando governatore aprì solennemente la navigazione, scendendo sin a Vaprio, tra gli applausi delle due rive (2).

Cominciarono allora i regolari tragitti, chiamando per ciò piloti (*paroni*) dal Ticino, che s'accasarono a Brivio, donde guidano le barche fino a Vaprio. Per incoraggiare la navigazione, si sospese ogni dazio di catena, ciò che dura tuttavia, e si assicurò qualche carico pel ritorno col privilegiarli del trasportare il sale alle terre del lago.

Quel tronco, sulla lunghezza di metri 2587, cioè miglia 1 $^2/_8$, ha la pendenza di metri 27. 50, vinta per metri 26. 40 da sei conche, di cui la grande ha la caduta di metri 6. 20: tre scaricatori tornano all'Adda l'acqua che eccede la normale altezza di metro 1. 20. Una barca ne discende in ore 3, e in poco più risale a rimorchio.

Mettesi facilmente in asciutto con portoni all'imboccatura.

(1) Così i libri: da note particolari appare che toccò due milioni e mezzo di lire (fr. 1,880,000).

(2) Allora si coniò una medaglia coll'iscrizione: MEDIOLANUM LARIO JUNCTUM. EURIPO NAVIBUS APERTO. MDCCLXXVII.

Ma per la sua giacitura, e per esserne il fondo di puddinghe arietato continuamente dalla rapida del fiume, e scalzato dagli scoli della fiancheggiante costiera, va soggetto a rotture, talchè converrà in alcuni luoghi trasportarlo a maggior distanza dall'Adda, se non si voglia il pericolo di veder a lungo interrotta la navigazione.

Così l'Adda, formata da vene del Braulio e del Fraele, attraversa innavigabile la Valtellina, dove ancora l'opera dell'uomo non seppe prevenirne i disastrosi traboccamenti; gettasi nel lago di Como presso Sorico, e n'esce navigabile al ponte di Lecco; stagna nei laghi di Moggio e di Olginate; corre per la stretta d'Olginate e pel letto testè sistematole a Lavello e a Brivio; sotto Paderno gettasi a precipizio fra scogli: se non che una traversa nel fiume, di metri 135 e larga 12, ne volge parte delle acque nel naviglio, che raggiunge l'Adda navigabile fin al castello di Trezzo. Quivi una parte dell'acque indocilite nel canal della Martesana, van a ricongiungersi per Milano col naviglio Grande: l'altra parte, abbandonata al proprio corso, nè solcata che in alcun tratto da qualche barca di trasporto, al ponte di Lodi torna capace di navi sino in Po.

Dall'Adda stessa si traggono cinque altri ragguardevoli corpi d'acqua. Alla destra sotto Groppello, la gora di Cassano, che move seghe, mulini, torchi d'olio e le ruote della recente grandiosa filatura di lino; e, corsi metri 2341, torna nell'Adda sopra il ponte di Cassano. A questo borgo se ne deduce il canale della Muzza, magnifica pensata de' padri nostri, che mutò in ubertose campagne lo sterile greto del lodigiano.

A sinistra se ne estraggono, poco sopra il ponte di Vaprio, la gora Vailata per irrigare i territorii di Fara, Calvenzano, Vailate e Casirate; quasi rimpetto a Cassano, il canal Retorto, che suddiviso, feconda i territorii di Pandino e Crema; al ponte di Cassano la gora Rivoltana. Per alimentarle vuolsi che l'Adda somministri non meno di metri cubi 5800 al minuto, e che in conseguenza altrettanta ne defluisca in estate dal lago di Como.

Chi scorresse l'Adda, che a Napoleone pareva il fiume meglio difendibile dell'Italia, ammirerebbe l'arte e le spese con cui si provvide di recente a regolarla. Due grandi chiuse e molti edifizii pescherecci nel suo letto ingorgavano le acque in modo, che sopraggiungendo o dirotte pioggie o rapido squaglio di nevi, il Lario si gonfiava talora sin a metri 3. 95, sopra il pelo della magra [1], come avvenne il 21 settembre 1829, invadendo Como e la sponda. Ai provvedimenti temporarii si pensò surrogarne di radicali; e sistemar l' emissario del lago. Dal 1808 in poi si studiò principalmente il fatto, e gli idraulici erano convenuti sulla necessità di sradicar le chiuse di Brivio e di Lavello, e i predetti ordigni pescherecci, regolar la sezione a norma del bisogno, e deviare i principali torrenti [2], o almeno prevenirne il carreggio delle ghiaie: e così ottener che le piene non eccedessero l'altezza di metri 2. 20 sopra lo zero dell'idrometro di Como.

Colle superiori approvazioni si svelsero dunque, nel 1837, la chiusa di Brivio e i congegni dannosi, e si fecero scavi: poi, sovra la ragionata proposta della direzione delle pubbliche costruzioni, il decreto vicereale approvò un canale a Lavello, largo metri 80 in bocca, col fondo massimo di metri 0. 80 sotto la magra, e la pendenza dell' 1 per 1000, col che si cansava il pericolosissimo passo della Rabbia. La sistemazione del Greghentino e degli altri torrenti, l'ampliamento del letto al ponte di Lecco, nuovi tratti di strada alzaia, tennero dietro, e si continuano oggi stesso; già si spesero lire 982,000, e se ne presumono altre 130,000; e lire 15,000 d'annua conservazione.

Del vantaggio non si può ancora dir con certezza, sì breve fu la prova; ma il moderato livello cui si mantenner le piene

(1) Magra chiamasi il tempo che l'acqua è bassa. L' idrometro stabilito a Como ha il suo zero a metri 196. 71 sopra il pelo dell'Adriatico. Si computa che l'aumento d'un'oncia nell'altezza del lago richieda 100 milioni di brente milanesi. Ora nel 1829, in 24 ore s'alzò di 18 once.

(2) A destra il Caldone, il Bione, la Galavesa, la Serta, la Girola, la Sonna; a sinistra il San Rocco e il Greghentino.

anche in dirottissime pioggie [1], non lascia credere sì facilmente che il vantaggio si limiti a metri 0. 61, come si asserì. Certo è desiderabile quel compimento, senza cui non avrebbero valore le opere precedenti; e un'incessante vigilanza ai torrenti che inghiarano le strette, massime al Caldone, che già Frisi avea dichiarato pel principale nemico dell'emissario.

Intanto resta assicurato il sanamento del piano di Spagna e delle paludi di Colico, tanto più se venga approvato il disegno dell'ingegner Cusi per raddrizzare l'ultimo tronco dell'Adda superiore [2], che gioverebbe anche le paludi della Mera: fu agevolata la navigazione da Brivio a Lecco: oltre i parziali miglioramenti da Brivio in giù, spaccando massi, estendendo la visuale, accorciando le roste de' mulini, si propose un tronco di canale nell'Adda stessa, da quella terra ai mulini d'Arlate. Ciò agevolerebbe la navigazione ascendente; ma la più importante, cioè la discendente, va già quasi senza inconvenienti, mercè l'abilità delle guide e la *levia*, come chiamano l'alleggerimento del carico, che si fa tra Brivio e Trezzo.

Altri credette che improvvidamente siasi depressa di metri 0. 15 la magra del lago; e che ne venga danno alla navigazione e scarsezza d'irrigamento alle provincie inferiori di Milano e Lodi. I fatti non paiono appoggiarli [3]. Neppur le piene non sembra debbano in queste riuscir maggiori, maggiore non essendo l'acqua che si aduna nel lago, e questa versandosi con regolarità: se pur non ne crescano la massa il Brembo, fiume di rapide e strabocchevoli piene dopo il diboscamento della lunga sua valle, il quale influisce nell'Adda poco sopra Canonica, e il Serio poco sotto Montedino nella provincia di

(1) Veramente nel 9 novembre 1840 si elevò a metri 2. 78, e nel 22 luglio 1845 a metri 2. 31; ma per breve tempo e con nessun danno.

(2) Costerebbe lire 467,857.

(3) Nella straordinaria magra del 1834, al 22 aprile, il pelo dell'acqua discese fin a metri 0. 22 sotto lo zero dell'idrometro di Como; e il pelo d'acqua della Muzza all'idrometro di San Bernardino segnava once 14 di Milano. Nell'altra straordinaria del 1844, il pelo del lago fu depresso a metri 0. 37 dal 29 marzo all'11 aprile; eppure l'idrometro di San Bernardino stette a once 16, 5; cioè once 2. 5 più che nel 1834.

Lodi [1]. L'esperienza del resto può unicamente dar i riscontri, e mostrare se convenga e sia possibile ridur il lago a un serbatoio, moderato da chiuse in modo, da misurar il defluvio secondo le necessità.

Le navi sui navigli denno essere lunghe da 18 a 24 metri: larghe da 4. 20 a 4. 63 sul fondo. Una nave di carico ordinario, cioè che s'immerga metri 0.70, giunge ora da Lecco a Brivio in 3 ore, di quivi a Paderno in una, in 2 percorre il naviglio; in un'altra arriva alla chiusa di Trezzo, e 8 ne consuma nel canal della Martesana, cioè ore 15 in tutto, sullo spazio di metri 73,475. Da Lecco a Riva di Chiavenna si tengono 8 ore: ma più o meno secondo il vento. La fossa interna della città fra i due tomboni, lunghezza di metri 5090, vuole 4 ore con barca carica. Un convoglio di 5 barche tirato da 5 cavalli, rimonta il naviglio della Martesana in 36 ore; in 8 da Trezzo a Paderno con 10 o 12 cavalli: in altrettante quel naviglio; in altrettante ancora di là a Brivio, con egual aiuto di cavalli; tanti pure ne occorrono per giunger a Lecco in 10 ore. Prima dei miglioramenti moderni voleasi il doppio. Per lo più si uniscono molti convogli.

Redefosso

Per scaricare il soverchio dell'acque del naviglio, al tombone di San Marco scavossi il Redefosso, che rasente la mura andava fin a porta Ticinese, ove tornava nel naviglio. Ma il cattivo ordine facea che spesso uscisse dal letto, e allagasse i corsi di porta Tosa e porta Romana. Moltissimi rimedii vi si suggerirono; in fine nel 1785, per progetto di Pietro Parea, gli si scavò un alveo di 45,000 braccia al lembo della strada romana, pel quale avviandosi verso Melegnano, e unito colla Vetabbia, sbocca nel Lambro.

Naviglio di Pavia

Condotte così le acque del Verbano e del Lario a Milano, trattavasi di spingerle al mare. Già nel secolo XIII ricorre ogni tratto il pensiero di render navigabili la Vetabbia e il Lambro

(1) Perciò, nel settembre 1842 e nell'agosto 1845, le piene dell'Adda furon al ponte di Lodi più alte d'ogni altra ricordata. Per la livellazione dell'Adda e del Ticino, vedi l'app. 43

sino in Po, o un canale d'irrigazione già aperto da Milano a Pavia; e perchè questi divisamenti non cadessero in obblio, si scrivevano negli statuti. Il fasto de' nostri duchi li portò a guidar qualche ramo del naviglio Grande alle loro ville di Beregnardo e Cusago, e al parco di Pavia: sicchè, congiungendoli, sarebbesi potuto navigare sin al Ticino.

Sotto la dominazione spagnuola moltiplicaronsi i progetti, ma i padroni delle miniere del Messico e del Perù voleano riversarne tutta la spesa sulle due città, e sui proprietarii de' fondi contigui. Il Meda, incaricato di studiar il suolo, nel 1595, divisò il canale direttamente da Milano a Pavia, e di là in Po, ripartendone la cadenza fra 6 o 8 sostegni, minori di quelli proposti per Paderno. Che n'ebbe? rimproveri dai superiori, fischiate dagli emuli, dai concittadini prigionia per non aver soddisfatto agli obblighi; onde morì di crepacuore; e la *tarda ma sicura* giustizia della posterità il rimunerò — colla dimenticanza [1].

Secondo la sua stima, l'opera saria costata 76,500 scudi; e la camera, vendendo entrate e pigliando prestiti all'8 per 100, ne contribuì da 50,000. Ma oltre le opposizioni di quei che sempre attraversano un'opera buona col pretenderne una perfetta, il governo stillava sottile ne' pagamenti: stornava ad altri bisogni i fondi assegnati a questo; finalmente nel 1611 si cessò affatto di lavorare, dopo spesi 111,450 scudi; e per giustificare l'inerzia si versò la colpa su gl'ingegneri, e s'invalidò nel volgo il nome di *conca fallata* e di *naviglio fallato*: solo il borioso governatore Fuentes, più sollecito a decretarsi onori che a meritarli, si fè alzar un *trofeo*, dove gli si dà lode d'avere con quel canale messo in comunicazione i laghi Maggiore e Lario col Ticino e col Po [2].

(1) Non conosciamo storia dell'arte o dizionario che ne parli. Dalle moltissime scritture del Meda e riguardanti lui, possedute dall'ingegnere Bruschetti (vedi sotto ove parliam degli *Archivii*), appare ch'egli morì entrante l'agosto del 1599. Un de' primi a lavorare attorno al canale di Pavia fu il milanese Gabriele Busca, ingegnere del re e autore di molti scritti militari.

(2) *Philippo III Hispaniarum et Indiarum rege. Mediolani duce, regnante,*

Così al ministro che non fè nulla, un trofeo: al Meda la prigione; la morte al podestà Beno de' Gozzadini che avea messo un' imposta per finire il naviglio Grande.

Più tardi Maria Teresa commetteva la continuazione di quel canale al celebre idraulico Paolo Frisi; ma le preghiere di Pavia che credeva restarne rovinata, e più l'ingente spesa occorrente fecero soprassedervi.

Intanto veniva la Rivoluzione, e dietro questa un governo amante delle spese monumentali. Tal fu la magnifica strada del Sempione, aperta *ære italo*, per cui l'alta Italia comunicava col Vallese e colla Francia. Ne diveniva compimento necessario un canale fra il lago Maggiore e il Po, tanto più attesa l'unione del lato destro del Ticino al regno nostro: onde Napoleone, che piacevasi dar provvedimenti su luogo, emanò questo laconico decreto: « Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile. » Mi sarà presentato il progetto avanti il 1 ottobre. I lavori » saranno terminati fra otto anni. Mantova, 20 giugno 1805 ».

Tosto furono intorno all'opera gl'ingegneri Giussani e Giudici e il matematico Brunacci, proseguendo l'idea del Frisi; la modificò poi Carlo Parea, sostituito al Giudici nel 1809; e quanto va da Cassino fin allo sbocco è merito di lui, e degli ingegneri Fumagalli e Caimi che potentemente il coadiuvarono.

Al 1813, quando le vicende politiche sospeser i lavori, l'acqua era già introdotta sin alla Torre del Mangano, 5 miglia da Pavia. Restava il più difficile, lo scendere fin all' immissione nel Ticino; e rimessovi mano nel 1817, il 16 agosto 1819 fu dischiusa la navigazione sin al fiume.

Il canale è 18 miglia geografiche, largo sul fondo metri 10. 80, e nell'ultimo tronco fin metri 29; colla pendenza di metri 56. 67, ripartita per metri 4. 40 fra i tronchi intermedii, e il resto fra 10 sostegni semplici e due accollati.

DD. Petrus de Enriques Azevedius, Fontium Comes, provinciæ mediol. gubernator, opere hoc præclaro Verbani et Larii huc deductas aquas irriguo navigabilique Ticino ac Pado immiscuit, ubertatem et jucunditatem agrorum, artificum studia, pubblicas ac privatas opes accessu et commercio facili amplificando.

Chi ha veduto nel canal Caledonio in Scozia sin le fregate scendere e salire per quella *scala di Nettuno* [1], se lo rammenta nel veder le navi percorrere questa gigantesca gradinata di marmo nero di Varenna, poi dilatarsi in un bacino, indi per un'ultima conca metter nel fiume. Questa col bacino costò fr. 272,044; e tutto il lavoro 7,786,900.

La doppia strada alzaia previene gl'incontri de' bardotti. Altri sagaci ripieghi trovò l'ingegnere, come un ponte volante a Badile, l'ottagono a Binasco, dove s'incrociano due strade e due canali. Una barca carica discende da Milano sin allo sbocco in Ticino in un giorno e mezzo naturali, e in altrettanto rimonta. Scese nel Ticino, le navi possono calar all'Adriatico in nove giorni, e rimontarne in un mese.

Da 15 a 20 minuti perdonsi nel passar un sostegno semplice de' più grandi, e 20 per uno accollato; bastando 6 minuti per riempir il bacino più grande e 8 per vuotarlo. Nè vuolsi tacere come i canali del nostro paese non gelino mai.

Ed ecco la città nostra comunicare, per vie d'acqua, da un lato colle Alpi Retiche, donde le strade di Stelvio e Spluga portano alla Svizzera e alla Germania; dall'altro colle Giulie, donde la strada del Sempione entra nel Vallese e in Francia; in fine per Pavia col mare.

Al curioso dunque, che si collochi sullo spaldo di porta Ticinese, s'affaccia primamente nell'interno della mura il canale di Viarenna, emissario del naviglio della Martesana, che entrato in città là dove ora comincia la strada ferrata di Monza, e circuíta la fossa interna, esce in questo laghetto suburbano, ampliato nel 1821 col demolire un baluardo. In questo da destra sbocca a foce aperta l'Olona; poi il naviglio Grande di cui vedesi di qui la lunga retta: e l'acque congiunte s'avviano per l'altro canale di fronte, verso Pavia.

(1) Il canale Caledonio, finito nel 1822 colla spesa di 20 milioni di franchi, tra l'Atlantico e il mare del nord, è formato di 5 bacini laterali e quattro tagli, larghi a linea d'acqua 15 metri; con 22 chiuse, larghe 12 metri e lunghe 53; e l'acqua è alta almeno 6 metri; traversa colline fin di 80 piedi sovra l'oceano: e sbocca nell'Atlantico per 8 chiuse a scaglioni.

Qui sarebbe luogo ad un'animosa invettiva contro l'inglese Philipps, il quale, nella *Storia della navigazione interiore*, ricorda a minuto i canali dell'Europa, della China, dell'India. e nè un cenno tampoco dei nostri. Ma ci siam persuasi che sola risposta degna alla negligenza forestiera è il non mostrarla noi per le cose nostre [1]. E non si può senza patria compiacenza riflettere, che i padri nostri ideavano, intraprendevano, e in parte finivano sì grandi lavori, avanti gli Olandesi e alcuni secoli prima della Francia e dell'Inghilterra, le quali da noi presero gli esempi in grande, e molti ripieghi e miglioramenti. Altro frutto è questo del nostro reggimento a comune, durante il quale le acque erano considerate di civil libertà.

Navigazione

E l'ardire dei nostri padri fu ben compensato dal frutto. Oggi sul naviglio della Martesana corrono 69 barche grosse, 3 mezzane e 6 battelle: pel tronco di Paderno, nel 1842, passarono 1200 barche e 91 zattere: a Milano ne giunsero 1995 barche e 46 zattere, portando, oltre i prodotti transalpini, gesso di Nobiallo e Limonta, lastroni di granito di San Fedelino pel nostro selciato; pietre e ardesie di Moltrasio, Carate, Valsássina; fieno, carbone, legna, castagne delle varie valli; calce da Malgrate; mestole, rocche e siffatti arnesi di legno dalla val d'Imagna; legname d'opera da Domaso e Mandello; vini dalla Valtellina; mácine dall'Adda; manifatture di ferro da Dongo e Lecco; vetri da Porlezza e Varenna; da Magianica tufi, opportunissimi a costruir le vôlte. Rimontando, caricano sale e grano. Il ritorno d'una nave grossa da Milano a Lecco importa lire 70: il trasporto della merce dal lago alla capitale, fra i 48 e i 52 centesimi ogni centinaio di libbre grosse.

Sul naviglio Grande vanno da 351 barche grosse, 98 minori e 54 battelle, proprietà di *paroni* stabiliti a Somma, Ossola, Castelletto, Golasecca e lungo il canale, i quali possedono da 200 cavalli di rimorchio. Il carico d'una barca passa i fasci 500 (chilogrammi 38,000) quando il Ticino è copioso: nelle maggiori

[1] Vedi lo specchietto de' canali navigabili, all'appendice B.

magre si riduce a fasci 300 (chilogrammi 22,800). In circa 2500 viaggi l'anno, portano dal lago Maggiore carbone, legna, fieno. paglia, graniti bianchi di Montorfano e rossi di Feriolo o Baveno, bevole della Toce, di Bévola, di Locarno, marmi di Gandoglia e di Crévola, calce da Ispra e dalla val Travaglia, formaggi bianchi dall' Ossola e dalla Svizzera, scorza di cerro e rovere per le concie di pelli; e da 5000 moggia di castagne dell' Ossola. Dal Ticino poi e lungo il canale raccolgono ciottoli per selciare, mattoni a Robecco, Corsico, Ronchetto, paglia a Boffalora, fieno ad Abbiategrasso, creta a San Cristoforo, donde pure molto ghiaccio. Rimontando, oltre il grano ed il sale, caricano concime e terra di salnitro. Nel 1808, anno di straordinarie fabbriche, ben 160 barche di marmo scesero di qua.

Sul canale di Pavia, per 2000 tragitti l'anno, fatti dalle barche stesse del naviglio Grande, discendono concime, pietre, ghiaia, calce, carbone; in più quantità rimontano vini dal Po, sale da Venezia, tegoli e mattoni da Pavia, e alquanto grano e farina dall' Ungheria [1].

Così le barche del Po, grosse quanto si vuole fin al Ticino, di là colla portata di chilogrammi 35,000 possono arrivare fino alle Alpi. E noi vedemmo non ha guari scender dalla valle della Toce 40 colonne monolite di granito, lunghe braccia 14 ½ (m. 8.63), destinate per la riedificazione di San Paolo fuor di Roma, e due per l'arco di Placidia di essa basilica, di br. 19 ½ (m. 11.60). Nel 1818 erasi proposta una barca corriera tra Milano e Venezia; altre volte la navigazione a vapore sul Po: progetti spesso rinnovati, ma che inviluppano troppi rapporti, perchè si possa conseguire una pronta esecuzione [2]. Aggiungiamo le barche corriere: 17 sul naviglio Grande, scorrenti tutto o in parte; 16 su quel della Martesana, immuni da tassa; le quali da Trezzo a Milano discendono in 7 ore,

(1) Vedi il movimento delle navi, all'appendice C.

(2) Nel 1842 il sig. De Bei ottenne privilegio per la costruzione di battelli a vapore sui fiumi lombardi, che pescano appena 10 oncie. Il *conte Mocenigo* nel 43 navigò primamente da Venezia a Mantova, rimorchiando una barca con 800 quintali di grano.

in 12 rimontano, tirate da un cavallo e andando per lo più la notte; e generalmente fanno stazione sopra la conca della cascina de' Pomi, unica di quel naviglio. Sul canale di Pavia ogni dì, salvo la domenica, vanno sei corriere, a misurato intervallo dall'una all'altra, e rimorchiate da due cavalli, sicchè impiegano da 5 a 6 ore, e pagano il complessivo canone di lire 3800.

Irrigazione

Oltre la navigazione, importantissimi sono questi canali per l'irrigazione. Il naviglio Grande porta in estate [1] oncie 1234 di acqua, o metri cubi 3085 al minuto; delle quali, 865 $^3/_4$ si dispensano a privati con 124 bocche modellate; 104 al naviglio di Bereguardo, le quali poi vanno ad irrigare; 125 formano la dote estiva di quel di Pavia, delle quali 75 son distribuite a privati; le restanti si consumano in trapelazione ed evaporazione [2]. Di scaricatore gli serve pure il Lambro morto, che bagna le terre della Barona, passa sotto al naviglio di Pavia, e volge a Landriano sul pavese, indi a Villanova lodigiana si unisce al Lambro vivo.

Adunque, sì per irrigare, sì per movere pile di riso, torchi d'olio, folle di carta, filatoi e 160 mulini, son vantaggiate oncie 1044 $^3/_4$ di acqua, le quali oggi rappresentano un valore di 21 milione. Così lautamente compensati sono i generosi provvedimenti de' nostri padri!

Il naviglio della Martesana porta oncie 654, ossia metri cubici 1635 d' acqua ogni minuto primo. Oncie 493. 59 si erogano a vantaggio di privati con 85 bocche modellate, due

(1) È differente la competenza estiva dalla invernale, e ben 86 oncie di meno si derivano dal Ticino all'inverno, malgrado l'attenzione somma all'imboccatura, fin a chiuder affatto la bocca di Pavia. L'acqua erogata è dunque distribuita così:

		estate		inverno
Pel naviglio Grande: estate	oncie	865. $^3/_4$	inverno oncie	739. $^1/_{12}$
» di Bereguardo	»	104. —	»	90. —
» di Pavia	»	125. —	»	166. —
Perdita per trapelazioni ed evaporazione . .	»	139. $^1/_4$	»	89. $^{11}/_{12}$
Totale	oncie	1234. —	oncie	1085. —

(2) Nel nostro clima si calcola che l'evaporazione dell'acqua dolce porti in un giorno l'abbassamento di 8 millimetri in estate e di 2 nelle altre stagioni.

ruote a Groppello e Gessate, tre incastri da Concesa al tombone di San Marco, dove entrano in città oncie 96. 97: perdendosene in evaporazione e trapelazione 63. 44. Venti di esse bocche e i tre incastri chiudonsi l'inverno, quando, per la magra del lago di Como, il naviglio è impoverito a oncie 576.

Acque in città

Le acque della fossa interna, in cui mette capo il naviglio della Martesana, movono 14 ruote da mulino, macchine per la zecca, pei tabacchi, per le fabbriche della Cavalchina, della Pace, di Santa Prassede e delle maioliche a Sant'Angelo; tre seghe di legname, una mola d'arme, due ruote per sollevar acque nei giardini della regia Villa e di casa Camozzi.

Naviglio Morto

Oltre ciò serpeggiano in tutta la città, servendo alla pulizia ed anche ai trasporti. Il loro rigurgito al ponte Beatrice nel naviglio Morto, lungo 134 metri, si unisce colla bocca Fe, ora Medici, che derivata dal naviglio a fianco della conca dell'Incoronata per una bocca di once 10, anima una sega e una macina di gesso lungo lo stradone di Santa Teresa, poi traversati gli orti fino a San Simpliciano, scorre coperta in esso naviglio Morto.

Roggia Seveso

Da quello della Martesana, prima del tombone di San Marco, derivasi a destra la gora Seveso di once 12, con bocca sussidiaria di once 4. Entrata in città alla porta Comasina, costeggia i bastioni, taglia i giardini a ponente del borgo di porta Comasina e del Passetto, movendo varii edificii ed inaffiando, sino al Mercato Vecchio: indi, passata sotto alla piazza del Castello, al Baggio partesi in due rami. L'uno segue la via di San Giovanni sul Muro, il corso di porta Vercellina, il Nirone di San Francesco, le vie del Cappuccio e del Torchio dell'olio, attraversa il Carrobio, e al principio della via de' Vedraschi riceve un rigagno di once 5. 41, che, derivato dalla fossa interna presso al ponte de' Fabbri, scorre lungo la Vetra de' Cittadini, e attraversa il corso di porta Ticinese: uniti confluiscono sin alla piazza della Vetra.

Il secondo ramo del Seveso, attraversato il Baggio e il ponte Vetro, segue le vie dell'Orso-Olmetto e del monte di Pietà; al confluente del Borgonuovo nella Croce Rossa, riceve oncie 7

d'acqua dedotte dal naviglio interno poco sopra il sostegno del Marcellino; indi prosegue per le vie della Croce Rossa e del Monte: a San Giovanni in Era perde due once d'acqua, che si gettano nel naviglio interno sotto il ponte di porta Orientale: dirigesi poi pel Durino e sotto alle case del corso di porta Tosa, le vie di San Clemente, del Palazzo Reale, della Canobbiana, del Bottonuto, e attraversa il corso di porta Romana. Quivi, scemato di due oncie d'acqua, che lungo esso corso escono ad irrigare, prosegue il Seveso sotto le case verso il corso di San Celso e San Michele alla Chiusa; alla Vetra raggiunge l'altro ramo, unito al quale sottopassa il naviglio al ponte delle Pioppette, e col nome di Vetabbia esce di città.

Acqua lunga

Nel 1795 derivaronsi dal canale della Martesana, poco sopra la cascina de' Pomi, oncie 2 d'acqua pei due rigagni che lambono lo stradone di Loreto, e giunti a Milano sboccano nell'Acqua lunga, proveniente da fonti sul territorio di Precotto. Questa passa sotto al corso di porta Orientale, e serve a lavanderie, opifizii ed irrigazione di orti, finchè mette nella fossa interna di fianco al palazzo Busca, per concessione della città, che in compenso ottenne la predetta bocca di Borgonuovo. Durante l'asciugamento del naviglio, l'Acqua lunga si manda tutta nel Seveso pel pulimento della città.

Nirone

Il Nirone è formato da scoli delle colline oltre Mombello, e tagliando i territorii di Bollate, Novate, Vialba, Musocco, Villapizzone, entra in città, e si mesce alla gora del castello.

Roggia Castello

Quest'ultima traesi dal naviglio della Martesana presso il ponte della Gabella, con oncie 12 d'acqua; e lambiti i baluardi, ingrossando dalle colature d'alcuni prati, a porta Tenaglia entra in Milano lungo la nuova mura fin dove, rimpetto all'Arena, le confluiscono gli avanzi del Nirone e della Rigosella, alimentata da polle del territorio di Roserio e di Quarto Oggiaro. Così fatta, nutrisce l'euripo dell'Arena, e anche la allaga all'uopo di naumachie. Uscitane, e traversando sotto la piazza d'Armi, entra in castello servendo alla pulitezza e alle lavanderie; poi ancora per disotto quella piazza, mette capo nella fossa interna

sopra il ponte di porta Vercellina, alimentando quel tronco del naviglio, insieme con un rigagno, pel quale già divergeansi le piene dell'anzidetto. Pensossi trarne miglior partito per la pulitezza del borgo delle Grazie. Per quella di parte del quartiere di Viarenna, giova il Refossino, d'acque derivate dalla bocca Fornara.

Roggia Borgognone

Dal naviglio interno estraesi pure a luce libera la gora Borgognone, che dirigendosi a porta Tosa, e sottopassando alla mura e al Redefosso, costeggia la via della Senavra col nome di naviglietto. La parte interna fu coperta nel 1841 e 1843, con una botte di metri 652. 38, che costò lire 123,945.

Acque sorgenti ne' corpi santi di porta Tenaglia, formano il fontanile di San Momaso, che dopo giovato all'irrigazione entra in città fra le porte Tenaglia e Comasina, e attraversato il corso di quest'ultima, sbocca nella fossa poco lungi dalla conca dell'Incoronata.

Non parrà superfluo offrire nell'appendice D il prospetto delle acque che derivansi dal naviglio interno di Milano, tanto più che altrove nol si troverebbe. Se la somma totale delle oncie ivi accennate eccede di tanto la portata di quello, si rifletta che molte si travasano di nuovo nella fossa interna, onde figurano due volte, oltre alcune che altrimenti arrivano in città siccome s'indicò; e alcune qui sorgenti e raccolte.

Ognuno intende quanto pregne d'ammoniaca debbano uscir le acque di città; ma le loro irrigazioni non si estendono che s'una superficie di pertiche 24,600, cioè, circa pertiche 300 per ognuna delle 82 oncie derivate dalla fossa interna: mentre lungo gli altri navigli un'oncia serve almeno a pertiche 700, in ruota di 10 giorni. Ciò nasce dalla ristrettezza del territorio.

In tutti questi canali e nella fossa immettono molte fogne, talchè vuolsi gran cura di tenerli spurgati. Il canale della Martesana si asciuga due volte l'anno, in aprile e settembre, quando si fanno gli spurghi e i ristauri anche nella fossa interna. Ma venendone gravissima puzza e mal'aria, non eseguivasi un tempo lo sfangamento totale che ogni nove anni: finchè il cavalier

Litta, nel 1763, suggerì il semplicissimo spediente di lasciar la domenica aperte le conche e lo scaricatore della Vetabbia. Ora si fa ciò soltanto da mezzo febbraio sino al fin d'aprile, per non pregiudicare agli utenti del naviglio; ma basta perchè l'acqua, ricuperata la naturale velocità, trasporti il sedimento, smosso con rastrelli trascinati a rimorchio; e non restando al fondo che la parte men crassa, è diminuito il fetore durante le asciutte, e impinguati i campi su cui si effonde la Vetabbia.

Mentiremmo dicendo che la fossa interna sia d'abbellimento alla città, ma potrà divenire. Già si cominciò a sistemare la via che la fiancheggia: la rozza stecconata posta nel 1725, riducesi in granito; si dà regolare andamento e miglior appariscenza alle sponde murate: con strade pensili sotto ai ponti, sostenute da mensole di granito, si evita il perditempo e l'impaccio che ai passeggieri recavano le corde dell'alzaia; vi si aggiunse un ponte di ferro presso San Damiano [1]. Macchine fisse per iscaricare le navi si han alle dogane ed al laghetto, ma potrebb'esserne su carri, per giovarsene dovunque occorra. Si tentò pure un sistema di ponti di ferro che permettesse il passaggio all'alzaia: concetto da coltivare.

E poichè il livello differente tra i borghi e i sobborghi rende alcuni ponti deformi, disagevoli e pericolosi tanto per i rotanti che per la navigazione, già furon rinnovati i due di porta Orientale e di San Damiano; mettesi in ricostruzione quel di porta Nuova, e fra non molti anni il saranno gli altri, cominciando da quei di porta Tosa e delle Pioppette, i più scabrosi per la navigazione. Qui torneranno opportune le nostre officine di ferro.

Un acquedotto antichissimo, fabbricato per cura d'Adriano Antonino il 140 di Cristo, come attesta un'iscrizione ove la città nostra è chiamata *nuova Atene* [2], durava ancora nell'VIII

(1) Nel 1840 a spesa d'una società di privati, sopra disegno dell'ingegnere Tettamanzi, e servendosi della fonderia Rubini in Dongo, col costo di lire 126,000, compreso il taglio di case per la comunicazione col terraggio di San Damiano. Un altro della fabbrica stessa fu posto or ora verso la fine del naviglio Grande.

(2) *Imp. Cæsar. T. Æius Hadrianus Antoninus Aug. Pius Cos. III. trib. pot. P. P. aquæductum in novis Athenis cœptum a divo Hadriano patre suo consumavit dedicavitque.*

secolo [1]. Quando Azone Visconti abbelliva la Corte, vi menò un rigagno sotterraneo, dedotto dalla Fontana, terra a piccolo tratto da porta Comasina, e formò un laghetto, nel quale era rappresentato il porto di Cartagine, colle due flotte, punica e romana. Lasciossi il condotto andar a male. Più volte, massime nel secolo passato, si trattò di far fontane, una avanti al Duomo, una in piazza de' Mercanti, una al Verzaio antico, il quale poi prese nome dalla fontana che vi fu costruita in fatto per disegno di Piermarini, con due eleganti sirene scolpite dal Franchi. Lo spillo è scarso, alimentato da una ruota idraulica mossa dal Seveso; e i suoi scoli vanno all'ancor più povero getto della Pescheria. Resta ancora ai Milanesi di procacciare e abbellimento alla città e comodo alle case, con fontane e canne idrauliche, or rese più facili sì dalle fonderie di ferro, sì dalle macchine a vapore. Anzi una macchina posta alla conca della cascina de' Pomi, potrebbe, dalla cascata di questa, trarre la forza di 200 cavalli, esuberante per mandar l'acqua anche ai piani più elevati di qualsiasi quartiere della città.

Al coraggio dello spendere offrirebbero altre degne occasioni le nostre vie d'acqua. Nel divisamento di alcuno di gettar il naviglio fuor di città, facendolo correre nella fossa presente, come nell'antica i nostri padri, l'utile e il comodo non avrebbero di gran lunga equiparato la spesa. Appena accenneremo il prolungamento della fossa interna dal ponte Beatrice fino al naviglio di Sant' Ambrogio; e il metter in comunicazione il canale di Bereguardo col Ticino. Alcuno vorrebbe che il nome di *Pan perduto* sia conservato ad uno scavo che si facesse per trar da vicino a Somma un corpo d'acqua onde irrigare quegli scopeti; ma quand'anche fosse vero questo tentativo, di cui non appar traccia negli scritti, il Ticino non offrirebbe acque perennemente bastevoli. Regendorf, successore del Pecis, avea già proposto di render navigabile l'Adda da Trezzo a Cassano, e di là per la Muzza a Lodi e al Po. Altri vorrebbe guidare,

(1) Un antico ritmo dice: *Undam capit per ductorem lymphæ quam dat balustriis.*

dall'Adda presso Cassano, un canale nell'Oglio, e da questo nel lago di Mantova; divisamenti sulla cui possibilità e convenienza son divisi i pareri.

Tutti però convengono che sarebbe opera degna dei figli di quei che apersero il naviglio Grande, il prolungarlo da Tornavento a Sesto Calende, evitando quello scendere precipitoso e quel faticosissimo montare a ritroso.

Nell'antico statuto milanese, fin dal 1391 si trova ordinato *quod provideatur si fieri potest, ut fiat navigium fluminis Trexe. ita quod fluat ad civitatem Mediolani;* e più volte si propose di menar l'acque del Ceresio, il lago più alto, a fecondar le lande che isteriliscono all' oriente di Milano, avanzando 200 oncie d'acqua per la campagna bassa. Di ciò erasi parlato anche nel 1772, come pure di congiunger il Ceresio al Verbano, al Lario e ai laghetti di Varese, Comabbio, Biandronno, Monate, per cansare il pericoloso Ticino; d'aprir un canale fra Malgrate e Civate, poi piegando verso Molteno, per la Bèvera dirigersi, traverso la Brianza, al Lambro, a Monza e nel naviglio della Martesana: aggiungeasi di unire l'Adige all'Adda, l'Inn alla Mera per via del lago di Silzer. Così resterebbe compita questa rete di linee navigabili, che, nel solo dominio da noi descritto, oggi misura 355,821 metri, di cui 149,409 sono artificiali [1].

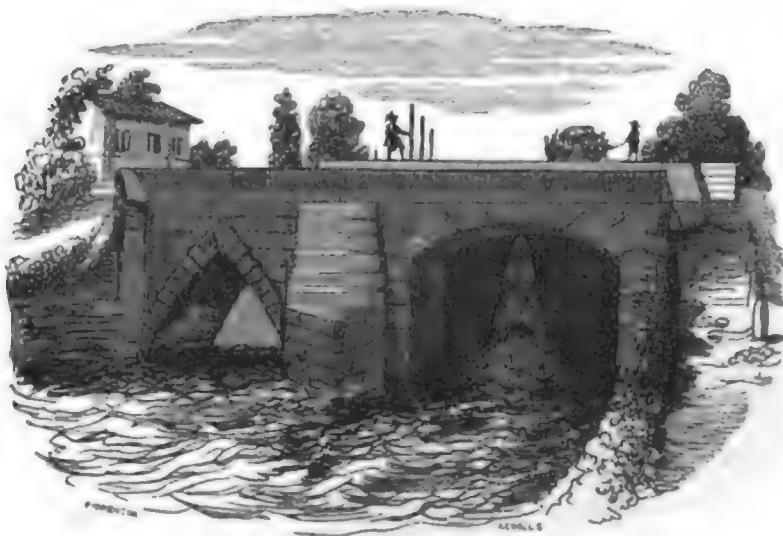
(1) Cioè:

	naturali	artificiali
Lago di Como . . . . . metri	80,660	
Adda dal ponte di Lecco al . .	22,370	
Naviglio di Paderno	2,587	. . m. 2.587
Da questo a Trezzo	10,080	
Naviglio della Martesana . . .	38,458	. . . 38.458
Fossa interna	6,419	. . . 6,419
Lago Maggiore	64,600	
Naviglio di Pavia	33,105	. . . 33,105
» Grande	49,969	. . . 49,969
» di Bereguardo	18,893	. . . 18,893
Ticino superiore	23,202	
Dallo sbocco del naviglio al Po.	3,500	
	m. 355,821	149,409

Bei sogni, dirà taluno; ma sogni erano parsi tant'altri allora proposti; eppure con comodi cocchi ora percorriamo la Valtellina, valichiam lo Stelvio, la Spluga, il San Gottardo, attraversiamo la Valassina, corriamo la riva orientale del Lario, e presto forse anche la occidentale. Talvolta le utopie non sono che verità anticipate.

E ci ricordi che, se altri paesi fecero opere di spesa conveniente alla loro ampiezza ed unità, noi diemmo il primo esempio, e assai più grandioso in proporzion dell'estensione e dei mezzi. La Francia, le cui prime chiuse son le sette del canale di Briare, cominciato nel 1605, testè in 25 anni spese 300 milioni in canali, i quali producono l'anno 1,800,000 franchi, e ne costano 2,200,000 di manutenzione. Ciò alleghiamo per avviso contro le esagerazioni; ma una provincia come la nostra, ove case private spendono milioni per trar canali irrigatorii, può essa sgomentarsi per nessun ardimento? E molto più se si rifletta a quello spirito d'associazione, che insegnò a utilizzar i piccoli capitali riunendoli, e che fra noi non si potrebbe dirigere meglio che sui miglioramenti delle comunicazioni, del commercio, dell'agricoltura.

APPENDICI.

A

Livellazione dell' Adda.

Punti di livello	Lunghezza in metri	Pendenza in metri
Dalla fonte sul Braulio fino a Bormio	20,438	1573.—
Da Bormio a Sondrio	65,470	903.—
Da Sondrio al lago di Como	[illegible]	132.164
Il lago è in tre rami come segue:		
Dalla riva di Chiavenna alla punta di Bellagio M. 36,010		
Dalla punta di Bellagio { a Como . . . . » 26,650		
Dalla punta di Bellagio { a Lecco . . . . » 18,000		
Corso del lago di Como sino al ponte di Lecco . . .	54,010	
Dal ponte di Lecco al naviglio di Paderno	22,370	17.101
Dall' incile allo sbocco di questo.	2,387	27.500
Dal detto sbocco al chiusone di Trezzo	10,080	10.139
Di là fino a Lodi	39,199	65.811
Da Lodi allo sbocco in Po	70,220	37.216
Totale . .	324,402	2765.931

Livellazione del Ticino.

Punti di livello	Lunghezza in metri	Pendenza in metri
Dalla fonte sul San Gottardo sino al lago Maggiore . .	92,414	1880.000
Corso del lago Maggiore da Magadino a Sesto Calende.	64,600	. . . .
Di là a Tornavento	25,202	44.833
Da Tornavento al ponte di Boffalora	22,600	37.790
Da esso ponte allo sbocco del canale di Pavia . . .	[illegible]	34.616
Di là alla foce in Po	5,800	1.640
Totale . .	246,036	2016.879

B

Specchietto *numerico dei Navigli.*

		GRANDE	BERE-GUARDO	PAVIA	PADERNO	MARTE-SANA	INTERNO DI MILANO
Cominciato. . l'anno		1177	1457	1359	1518	1457	1440
Finito. . . . l'anno		1272	1470	1807-19	1773-77	1500	1497
Lunghezza . . metri		49.969	18.895	33.105	2587	[illegible]	6419
Largh.ª ordin.ª sul fondo		20	10	10.80	11	12	10
Altez.ª dell'acqua	minima	1.088	1.005	1	1.20	1.06	0.90
	massima	[illegible]	2.306	1.65	1.90	2.50	[illegible]
Pendenza del pelo dell'acqua ogni mille metri	minima	0.073	0.067	0	0.10	0.110	0.10
	massima	1.546	0.486	[illegible]	[illegible]	0.746	0.250
Velocità per ogni secondo	minima	0.25	0.21	0.02	0.31	[illegible]	1.06
	massima	4.89	1.57	[illegible]	1.50	2.96	0.85
Caduta in declivio del fondo		34	3.15	4.40	1.10	16.05	2.11
» in salti de' sostegni		. . . .	20.67	52.21	26.40	1.82	[illegible]
Ponti		17	7	4	1	18	20
		uno di ferro fuso	compresi cinque a scala	compresovi un galleggiante esclusi quei dei sostegni	oltre quelli dei sostegni		uno di ferro: oltre i due tomboni
Conche: numero.		. . . .	11	12	6	1	5
Conche: salto . .	minimo	. . . .	1.030	1.85	[illegible]	[illegible]	[illegible]
	massimo	. . . .	2.300	[illegible]	6.20	. . . .	[illegible]
Conche: lunghezza	minima	. . . .	31.25	49.50	37.95	41.85	27.53
	massima	. . . .	36.10	57.30	47		[illegible]
Conche: larghezza	minima	. . . .	5.40	5.06	5.60	6.17	5.15
	massima	. . . .	[illegible]	6.26	7.10	6.30	6.50
Acqua utile in està once		1095	104	125	60	[illegible]	97
Servon a irrigaz. estiva		866	104	75	. . . .	494	82
Uscendo da bocche N.		[illegible]	16	21	. . . .	[illegible]	21
Su pertiche censuarie .		600,000	72,000	52,500	. . . .	346,000	24,600
Somma obbligata per l'annua manutenzione		L. 49,400		L. 41,026	L. 38,618		

Pel perticato che si bagna coll'acqua disponibile per le irrigazioni estive si tenne che con un'oncia magistrale si possano irrigare 700 pertiche di terra, in ruota di giorni dieci, e quindi pertiche 70 al giorno, in fondo conveniente, e non straordinariamente ghiaioso, e con acqua non minore d'oncie 6, poichè altrimenti, anche a favorevole disposizione e qualità del fondo, è difficile spingere l'irrigazione a più di 800 pertiche nella ruota di giorni dieci, e quindi 80 al giorno. Di ciò vedasi nell'*Agricoltura*.

B

Barche *cariche e zattere che passarono sui navigli nel* 1842, *in ascesa e in discesa.*

Qualità del carico		Naviglio di Paderno	Conca dell' Incoronata	Conca di Viarenna	Ultimo tronco inferiore del Nav.° Grande	Conca del dazio sul naviglio di Bereguardo	Conca di Casarile sul naviglio di Pavia
Argilla	N.	...	1	5	6	2	4
Bevole, ceppi, graniti, serizzi, pietre e lastre di Moltrasio	»	180	242	655	801	1	140
Biade	»	...	19	16	50	...	48
Calce, ciottoli calcarei e gesso	»	659	486	117	505	11	118
Carbone e carbonella	»	200	155	262	310	5	[illegible]
Ciottoli e ciottoloni	»	...	140	140	184	1	12
Cotone	»	...	1	...	...	...	...
Ferro fuso	»	...	1	...	...	...	...
Formaggiò	»	...	...	...	2	...	...
Ghiaccio	»	...	...	...	3	...	...
Ghiaia e sabbia	»	...	15	129	191	...	584
Concimi	»	6	75	61	126	...	52
Laterizii	»	...	159	151	186	9	536
Legnami d'opera e legna da fuoco	»	188	586	1856	2087	155	255
Lignite e torba	»	...	28	[illegible]	84	6	...
Scorie di ferro	»	...	58	1	...	...	5
Pietre da macine	»	...	4	5	5	...	5
Sale	»	...	180	165	169	...	291
Strami	»	7	50	2	8	...	...
Vetri	»	...	...	...	22	...	...
Vino, uva e viti	»	...	5	15	44	...	50
Zattere	»	91	106	[illegible]	489	...	6
	N.	1301	2000	3795	5017	188	1911

Tra le barche, che passarono sui diversi navigli, sono comprese anche quelle entrate in Milano per le conche dell' Incoronata e di Viarenna, che sono N. 5795.
Rimasero quindi fuori delle mura . . . . » 2622.
e così il totale movimento di barche, sui canali navigabili confluenti a Milano, è stato in un anno, non comprese le corriere . . . . N. 8417.

D

Derivazioni *d'acqua dal Naviglio interno.*

Nome della bocca	Tempo della concessione	La bocca è sulla sponda	Si estraggono oncie	*Osservazioni*
1. Bocca della Roggia Balossa, in tre luci, specialmente per la zecca	. . .	sinistra	16. 33	La bocca Fe alimenta il naviglio Morto, ed essa e le altre prime 7 bocche, dopo mosso varie ruote, e irrigato da 600 pert., rientrano nel naviglio interno.
2. » di Santa Teresa	. . .	sinistra	5. —	
3. » sussidiaria per la zecca	1811	sinistra	6. —	
4. » Nuova della fabbrica del tabacco . .	1803	sinistra	12. 68	
5. » di San Marco, o Smutz	. . .	sinistra	13. 70	
6. » Fe	. . .	destra	10. —	
7. » Crivelli . . .	. . .	destra	2. 98	
8. » di Borgonuovo	1793	destra	7. —	Impingua la roggia Seveso, ricevendosi in surrogazione l'Acqua lunga, e oncie due del Seveso. Dal condotto del mulino presso il ponte Marcellino si deriva un rigagno pel giardino di casa Perego in Borgonuovo, che torna nel naviglio sopra il ponte di porta Nuova.
9. Bocchello di San Pietro in Gessate . .	1788	sinistra	—. 88	Deriva di contro alla cont. del Chiossetto; serve all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate e ad irrigazioni, e riesce nella roggia Borgognone.
10. Bocca Borgognone	. . .	sinistra	18. —	Le acque si derivano per bocca aperta senza modello, ed escono di città ad irrigare.
11. » di S. Prassede	1803	sinistra	2. 50	Prima del 1803 era soltanto di mezz'oncia. Serve per movimenti e irrigazioni entro e fuori di città.
12. » della Pace. .	. . .	sinistra	3. 50	Le acque passano pel giardino Sormani, ed unite colla 11, servono come sopra.
13. » della Guastalla	. . .	sinistra	—. 50	Nel giardino della Guastalla alimenta una capacissima vasca, indi esce di città.
14. Bocchetta dell'ospedale nel Laghetto .	. . .	destra	1. 50	Servito all'ospedale, cade nella roggia Bolagnos.
			98. 27	

Derivazioni d' acqua dal Naviglio interno.

Nome della bocca	Tempo della concessione	La bocca è sulla sponda	Si estraggono oncie	Osservazioni
Si riportano	. . .	. . . . .	98. 27	
15. Bocca di S. Bern.°	. . .	sinistra	—. 50	Servivano ai tre soppressi monasteri di tal nome, e ricadono come il 14.
16. » di S. Antonino	. . .	sinistra	—. 50	
17. » di S. Lazzaro	. . .	sinistra	—. 75	
18. » dell' ospedale	. . .	destra	6. —	Serve per la lavanderia e per una macina di grani: sottopassa al naviglio interno per tombe staccate che si uniscono dopo Santa Caterina, e forman la roggia Bolagnos per irrigazioni fuori di città.
19. Bocchetta di Santa Sofia.	. . .	sinistra	—. 50	Per un mulino nel monastero, poi esce di città.
20. » di Sant' Apollinare	. . .	sinistra	5. 75	
21. Bocca della Misericordia e di San Celso	. . .	sinistra	6. 58	Per irrigazioni.
22. » dell'ospedaletto	. . .	sinistra	1. 36	Pel collegio di San Luca e irrigazione; i residui obbligati alla Vetabbia.
23. Bocchetta della Vetabbia	. . .	sinistra	1. 33	Per qualche irrigazione in città, indi come il 22.
Segue il Fugone o Scaricatore, della Torre dell' Imperatore . . .	. . .	. . . . .	. . . . .	Si apre nelle piene col N. 24 per sfogare il naviglio interno, e quando se ne smove il fango, che così è trasportato nella Vetabbia.
24. Bocca del Mulino delle armi con scaricatore annesso per sfogo delle piene	. . .	sinistra	18. —	Move quattro ruote, indi unita al Seveso forma la Vetabbia. Animato i mulini del Gentilino, irriga: poi sbocca nel Lambro.
25. » della Vittoria.	. . .	sinistra	—. 33	Defluisce nel Refossino, e col N. 26 si scarica nella darsena di porta Ticinese.
26. » Fornara . . .	. . .	sinistra	2. 86	Dopo animata una macchina, forma il Refossino, e si unisce al 25.
27. Bocchetta di San Vincenzo nel tronco di naviglio alimentato dalla bocca del Castello .	. . .	destra	—. 50	Serve al locale di San Vincenzo: impinguata da sorgenti naturali, decade nel naviglio Grande presso il tombone di Viarenna.
28. Bocca de' Vedraschi posta come la 27	. . .	sinistra	5. 41	Serve a conciapelli: unita alla Vetra col Seveso, sottopassato il naviglio interno al Mulino delle armi, forma la Vetabbia.
Totalità delle derivazioni . . . oncie			148. 64	

STRADE.

Nulle part peut-être l'administration des ponts et chaussées n'est plus occupée, et n'a rendu plus de services... Les routes sont des véritables allées de jardin très-soignées: on y arrache même l'herbe qui commence à croître. Le gouvernement si économe, est en cela grand et magnifique.

VALERY, *Voyages en Italie*.

Strade antiche

Ha riputazione proverbiale il pessimo stato delle strade antiche, cui unica traccia pareano gli scoli delle acque; sicchè non le pedonali soltanto, ma anche le rotabili, affossate e fangose sempre, divenivano impraticabili ne' tempi rotti. Sotto la repubblica milanese s' avevano *consoli delle fagie*, incaricati di vigilare sui

pascoli comuni e sulle strade; sotto i duchi, un giudice delle strade, acque ed argini; e dopo la dominazione forestiera, oltre esservi un prefetto delle strade reali, assistito da un auditore e cinque probiviri, deputavasi ogni anno alcuno dal senato, che esortasse i Comuni a mantenere le vie ed i ponti.

Perocchè la loro conservazione apparteneva ai Comuni; ciò che portava una disuguaglianza di carichi, ripugnante alla unità voluta nel sistema censuario; oltre che mal provvedevasi alla buona condizione delle lontane ed ai ripari istantanei. Quelle della città toccavano ai frontisti, nuovo elemento d'ineguaglianza. Eseguendosi poi, non per appalti, ma col metodo economico, riusciva maggiore la spesa e peggio servito il pubblico; il giudice delle strade, non durando che un anno, nè tampoco avea tempo d'informarsi de' moltissimi ordini ed editti.

Di somari e muli bisognava dunque servirsi pei trasporti del grano; e numerosissime carovane ne venivano da Barlassina, da Seregno, da Trezzo, d'altrove; a mezzo il secolo passato 120 muli servivano al transito per Como e 740 bestie da soma per condurvi il grano; nel solo Saronno lavoravano 167 muli e 154 somari.

Piano stradale

Il conte Francesco D'Adda presentò un regolamento migliore per le strade, il quale essendo dalla conferenza governativa trovato meritevole, fu approvato coi reali dispacci 13 febbraio 1777 e 30 marzo 1778; e nel 1785 pubblicossi la *Raccolta degli ordini e de' regolamenti delle strade della Lombardia austriaca*.

Secondo la proposizione de' nostri, invece di gravare i passeggieri con dazii e pedaggi, la spesa veniva equabilmente ripartita sui possessori; e dividevansi le strade in regie o provinciali, comunali, private. Apparteneano alle prime quelle dalle porte della città al confine della provincia, compresa la circonvallazione; e la spesa loro dovea compartirsi sull'estimo dell'intera provincia: quella delle comunali sulla sovrimposta, soccorrendo la cassa provinciale ai gravi guasti; le private rimaneano a carico degli utenti.

Lire 160,000 milanesi erano assegnate annualmente per le strade provinciali: doveano eseguirsi per appalto di piccole porzioni, della larghezza di braccia 10 (metri 5.95) dovunque il terreno non si opponesse, e con pietre migliarie. Il giudice dovea farne la visita cogli ingegneri e coi consoli comunali, e ricevere da questi l'annunzio dei guasti e delle riparazioni occorrenti.

L'uffizio delle strade era composto d'un giudice triennale, proposto dal consiglio generale; d'un auditore pur triennale tolto fra i dottori di collegio; e di sei probiviri patrizii, tutti stipendiati; oltre gl'impiegati d'ordine.

Quindici strade provinciali partivano allora da Milano: molte altre dalle varie città. Per quanto tenue fosse l'assegnamento, venne dato miglior assetto a quelle: e per aprire la strada mantovana, due milioni si tolsero a prestito dalle comunità, il cui credito fu appena testè liquidato. All'occasione del canal di Paderno, il Pecis fece una quantità di progetti di comunicazioni anche per terra; agevolar le strade del San Gottardo, della Spluga, del San Iorio verso la Svizzera; una sul piano dell'Engadina connettesse il lago di Como col Tirolo, dalla quale se ne staccasse un'altra verso Claro, che, per Castiglione e Rovereto, mettesse a Gravedona. Restarono progetti.

Delle vie in città si decretava il progressivo rifacimento; se ne facesse spalar la neve dai condannati all'ergastolo; s'impedisse di gettare nulla dalle finestre [1], nè vi si tenessero vasi di fiori; s'assicurassero con mensole i terrazzini.

(1) Contro questi ed altri sconci, di cui alcuni non levati ancora, declamava il Parini:

Al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta,
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete....

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l'estivo die....
Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Il decreto poi 26 aprile 1784, rinnovando e chiarendo gli ordini precedenti, istituiva una specie di commissione d'ornato, volendo che chi in città intraprendesse alcuna fabbrica, dovesse « presentar i disegni al giudice delle strade, il quale, sentito il professore d'architettura dell'accademia, ne concerterà, cogli stessi proprietarii e possibilmente colle circostanze e colle idee dei medesimi, l'esecuzione nel modo più confacente ad un regolare ornato della stessa città ».

Al qual proposito ricorderemo un decreto ducale del 17 luglio 1493, portante che, se alcuno voglia fabbricare sontuasamente od erigere una manifattura di lana, il vicino sia obbligato cedergli a prezzo la propria casa: antichissimo esempio d'espropriazione forzata.

Mutate le cose, con decreti e regolamenti del 6 e 20 maggio 1806, venne costituito un uffizio di acque e strade, con un corpo di 114 ingegneri, e dato un piano, poco mutato dal precedente. In esso si attribuiscono all'erario le spese per opere intorno a fiumi arginati, o fatte a causa della navigazione: mentre l'ordinaria difesa de' fiumi e torrenti disarginati spetta a chi v'ha interesse, venendo però lo Stato in sussidio per le spese straordinarie. Ancora le strade sono distinte in private, comunali e nazionali, le quali ultime stan a carico dello Stato: e raccomandasi in generale di tenerle più alte del terreno laterale, larghe dalle 10 alle 14 braccia (da metri 5.95 a 8.33), non contando i marciapiedi; arcuate e con canaletti ai lati.

È il regolamento che sussiste tuttora; per la cui attuazione siede in Milano una direzione generale di pubbliche costruzioni; e un uffizio provinciale è attaccato a ciascuna delegazione.

Crebbero le spese intorno alle strade durante il regno italico; e dal 1805 al 1814, il ministero dell'interno erogò intorno ad esse e alle acque ben 72 milioni di franchi; di cui 22 in nuove costruzioni; ed a mantenere la lunghezza di metri 6,479,385 di strade, spendevansi annualmente 2 milioni e mezzo. Il concentramento dei Comuni portò che se ne potessero eseguire di lunghe e più costose anche tra le comunali.

Strade regie

Oggi parte da Milano una quantità di belle strade, la precipua delle quali è la postale che la congiunge a Venezia e a Vienna; cominciando a porta Orientale, e seguendo in parte il naviglio della Martesana, per passare l'Adda a Cassano.

La vercellina reca, con miglia geografiche 16, al confine sardo, dove si attraversa il Ticino sul ponte di Boffalora. È questo uno de' più bei monumenti d'Italia, cominciato il 1810, interrotto nelle mutazioni politiche, ripreso nel 1823 e finito nel 27: architetti i lombardi Parea e Gianella e il novarese Melchioni. È lungo metri 304, su 11 arcate eguali, con parapetti e cornici di granito da Montorfano; e costò fr. 3,215,080, de' quali la maggior parte a carico del regno d'Italia, e il resto in comune fra il piemontese governo ed il lombardo. Di là s'arriva a Novara e Torino, donde in Francia.

Un'altra via da porta Ticinese, con miglia 18, giunge al ponte di Pavia, donde a Genova, opportunissima pei trasporti dal mare, e delle frutte, delle civaie, degli agrumi. Dalla porta stessa move la vigevanasca, che lungheggia il naviglio Grande, e per Abbiategrasso arriva allo Stato sardo, per 23,000 metri di lunghezza.

La romana o mantovana, spintasi con miglia 27 a Casal Pusterlengo, ivi si parte, con un ramo accostandosi al Po, che varca dinanzi a Piacenza; coll'altro va, sulla sinistra di questo fiume, a Codogno, Pizzighettone, Cremona, Bozzolo, Marcaria, Mantova; poi varcatolo a San Benedetto, e passato il confine di Novi, distante da Milano miglia 106, pel modenese raggiunge l'antica via Emilia.

Da porta Comasina un'altra mette a Como, discosto 23 miglia, donde per altre 4 tocca a Chiasso il confine svizzero. Poco fuor di Milano se ne dirama una, che pei Comuni di Erba ed Asso entra nella Valassina, dove fu aperto il varco sin alla deliziosa punta di Bellagio, che fende in due rami il lago di Como.

La varesina, distaccandosi da quella del Sempione, per Saronno e Tradate, dopo miglia 28, raggiunge la città di Varese:

ivi si quadripartisce; col ramo occidentale riuscendo per Gavirate a Laveno sul lago Maggiore, con due al lago di Lugano, cioè a ponte Tresa e a porto Morcote, e coll' ultimo a Como.

Al principio del secolo acquistò suprema importanza la strada del Sempione, che dall' arco, or detto della Pace, s' avvia a Ro, Legnarello, Gallarate, Somma, Sesto Calende, con miglia 31. Ivi, tragittato il Ticino, sullo Stato sardo si segue ad Arona e Domodossola, donde, superando il monte Sempione, si arriva nel Vallese e al lago di Ginevra. Passaggio meraviglioso, aperto *œre italo* (1), dal 1801 al 1811, con 15 ponti, 5 gallerie nel masso; ora, sebbene perduta l' importanza, è mantenuto per patto espresso fra la Svizzera e il Piemonte.

Già allora si era pensato effettuar un altro de' progetti del Pecis, cioè una strada che per la Valtellina mettesse al Tirolo. Dacchè essa valle fu unita al nostro Stato, ebbe da questo governo strade da Colico a Sondrio (1809), poi fin a Tirano (1819) e Bormio (1820). Nel trattato di commercio del 12 gennaio 1808 fra il regno italico e la Baviera, l'articolo 24 stipulava una strada, che per la Valtellina portasse al Tirolo, onde furono nel 1812 ordinati studii per un passaggio traverso allo Stelvio; ma solo per bastine e piccoli carri. Venuta la Lombardia all' Austria, questa pensò congiungerla alle sue provincie oltramontane colla strada militare dello Stelvio; imponendo fosse larga metri 5, non mai pendente più del 10 per 100, e senza toccare territorio forestiero.

In cinque anni e tre mesi fu compiuta quella poetica strada, benchè il freddo, che giunse talora a — 26° R., non permettesse di lavorarvi che pochi mesi; fin 2000 operai il giorno vi faticavano; e venne aperta l' ottobre 1825, compiuta nel 32.

(1) La Francia diede un milione per la parte sua. Quella da Gabio a Somma, che fu a spese italiane, è di metri 106,586, e costò franchi 4,868,000.
Il governo austriaco la prolungò da Somma a Gallarate con " 114,670.
Vi si consumarono libbre 175,000 di polvere. La galleria più lunga è quella di Gondo, di metri 182.

La via militare, come questa si chiama, move da porta Orientale, e a grandi rette e doppiamente alberata (da cui presso Sesto staccasi un vialone che porta direttamente alla Villa reale) giunge a Monza; indi, attraversato una bella parte della Brianza, seconda l'Adda e la passa a Lecco, discosto miglia 28 dalla città. Allora per altre miglia 23 costeggia il lago di Como; e dove pur dianzi nè le capre tampoco si sarebbero avventurate, va una strada mirabile per esecuzione, come deliziosa per postura. Giunta poi a Colico, s'interna nella provincia deditizia della Valtellina fin a Sondrio (miglia 22) e di là a Bormio (miglia 36); quivi comincia arrampicarsi sul pendio dello Stelvio, e arditissimamente lo supera fin al giogo (miglia 12), dove si trova a metri 2814 sopra il mare e 260 sopra la linea delle nevi: poi scende a Pradt, ove si biparte, conducendo da un lato a Mals e Inspruck, dall' altro a Meran e Bolzano.

Ardito monumento del genio italiano, e bella lode dell' ingegnere Donegani. È munita di case cantoniere per gli stradieri e palaiuoli, di colonnette ogni 5 metri, e di stecconate ne' luoghi pericolosi; paravalanghe e gallerie ne coprono ben 689 metri; ma le nevi, le rotte, le valanghe l'interrompono sovente, sconci inseparabili dall' essersi imposto di non toccar il terreno grigione, ove si sarebbe potuto avere un agevolissimo tragitto per la valle di Santa Maria.

Da Colico se ne stacca un ramo, che, attraversato il Pian di Spagna, antico confine verso la Rezia, giunge a Chiavenna (miglia 15), poi sale verso la Spluga, sul cui giogo arrivata in 30,000 metri, salendone 1800, si trova a metri 2117 sopra il livello del mare [1]; indi scende a Splügen (miglia 14)

(1) Son dunque le due strade più alte d'Europa, giacchè stanno quella

del monte Brennero	a metri 1420
del colle di Tenda	» 1795
del Sempione	» 2005
del Monginevra	» 2035
del Moncenisio	» 2066
del San Bernardino	» 2076
del piccolo San Bernardo	» 2192
del gran San Bernardo	» 2491
La linea perpetua delle nevi fra noi comincia a	» 2550

ne' Grigioni. Anche sul territorio forestiero fu eseguita da ingegneri lombardi e con danaro italico [1].

Le operazioni stradali si fan per appalto, e non si paga l'ultima rata se non dopo la collaudazione.

Da buon tempo si cessò da noi il ciottolar le esterne, e prevenimmo il sistema che tra i forestieri va col nome di *Mac Adam:* se non che, invece della breccia di sassi infranti, noi adoperiamo una eccellente ghiaia calcareo-silicea, che, sparsa una volta l'anno per tutto, e continuamente dovunque formasi una pozza o una solcatura, mantiene solide e asciutte le strade. Ce ne provvedono i fiumi, ed anche lo scavo quasi in ogni parte di questa provincia; talchè qui costa fin lire 2. 65 al metro cubo, mentre nel mantovano importa lire 6. 79. Il prezioso granito di Montorfano sul Lago maggiore e di San Fedelino alla Riva di Chiavenna ci dà di ornarle di parapetti ove occorre e di piuoli per tutto.

Su la più parte poi son disposte pietre migliari, indicanti la lontananza dal capo provincia; e ad ogni incontro di nuova via, indicatori che segnano, non solo la direzione, ma le distanze; sistema che sarebbe perfetto quando si fosse adottata tra le provincie la stessa misura di miglio, e la stessa divisione aritmetica.

Pochissimi sono i ponti ove si paghi un pedaggio; ma piange il cuore a non vedere, con ponti sospesi, agevolata la comunicazione fra le popolose sponde de' nostri fiumi.

Nessuno negherà che il paese nostro sia o il primo o dei primi per quantità di strade e lautezza nella costruzione e nel mantenimento di esse. Nel 1843 lo Stato, comprendendo le

(1) Il primo tronco della strada da Bormio alla

vetta dello Stelvio costò	lire	1,675,191	fr.	1,368,676
il secondo	»	1,567,828	»	1,364,010
la strada lacuale	»	3,366,592	»	2,928,935
quella da Colico a Chiavenna	»	672,369	»	584,961
da Chiavenna al confine	»	1,369,348	»	1,191,330
il prolungamento sul Grigione	»	245,220	»	213,341
per miglioramenti posteriori più di	»	600,000	»	522,000

spese d' amministrazione dell' uffizio di pubbliche costruzioni [1], impiegò in strade lire 2,403,647; e in lavori idraulici 1.472.010.

Il conto preventivo per l'anno 1845 dà, che le strade delle provincie lombarde a carico dello Stato sono della complessiva lunghezza di metri 2, 861, 881, pari a miglia geografiche 1545. $^1/_3$, su cui sono piantati 15,700 piuoli di legno e 218,986 di pietra; 120,221 metri di sbarre e 150,526 di parapetti: onde l'annuo mantenimento costa lire 1,810,060, delle quali toccano ai Comuni lire 88,886 per quelle che attraversano l'abitato.

Quanto è specialmente della nostra provincia, per la conservazione delle strade a carico dello Stato si valutarono lire 275,992, delle quali 5740 a carico delle Comunità. È noto che in Francia il mantenimento d' una lega di strade costa franchi 1750, e in Inghilterra da 3700 a 4215.

Pertanto di sole strade regie, abbiamo ogni miglio geografico, nello Stato, metri 458, e nella provincia metri 691.

Ecco il prospetto delle strade regie di questa provincia, colle spese per l'anno 1843.

(1) Questo costò lire 100,220.

Prospetto *delle Strade mantenute dallo Stat*

DENOMINAZIONE	DIREZIONE DELLE STRADE	USO DI ESSA
Strada all' arco della Pace	In giro alla piazza d' Arme.	
Strada di circonvallazione di Milano	Gira esternamente tutto all' intorno della città e mette in comunicazione una coll' altra porta. Attraversa con ponti di cotto il naviglio Martesana, il Seveso, il Redefosso, il Ticinello, la roggia Vetabbia, il naviglio di Pavia, il Grande e l' Olona.	Serve particolarmente al commercio interno per comunicare a tutte le porte della città e colle strade postali che ne diramano senza passare per l' interno.
Postale veneta da Milano al ponte di Cassano sull' Adda	Comincia alla porta Orientale di Milano passa per Crescenzago, Cascina de' Pecchi, Gorgonzola, Fornaci, Inzago, Cassano: al ponte sull' Adda incontra il confine colla provincia di Bergamo. Attraversa con ponti di cotto il Redefosso, il Lambro, i torrenti Molgora e Torbido, due volte il naviglio della Martesana, la Muzza, e per ultimo il fiume Adda con ponte di legno.	Serve alla comunicazione col veneto e colla Germania e ai trasporti commerciali di maggiore importanza.
Postale mantovana o romana da Milano sino al confine colla provincia di Lodi	Comincia alla porta Romana di Milano passa per S. Giuliano, S. Donato, Melegnano, e termina al confine colla provincia di Lodi all' Olmetto dopo Melegnano. Attraversa con ponti di cotto due volte il Redefosso, la roggia Vetabbia ed il fiume Lambro nell' interno di Melegnano.	Serve al trasporto delle merci che provengono dal mantovano, dalla romagna e dal modenese, come pure dal piacentino e parmigiano.
Postale pavese da Milano verso Pavia dalla porta Ticinese al termine del borgo S. Gottardo, poi di là al confine nella provincia, compreso il tronco che dalla porta, traversando il Mercato vecchio, va pel borgo della Trinità a raggiungere la strada principale	Comincia dalla porta Ticinese, passa pei tronchi contro indicati, indi davanti alla Chiesa rossa, Vallambrosa, Cascino Scannasio, Bissone e Bissoncello, e termina al confine colla provincia di Pavia fra Moirago e Rozzano. Attraversa il Lambro meridionale e molti cavi privati con ponti regolari di cotto.	Serve all' importante commercio col Piemonte e col genovesato, ed è delle principali del regno.
Postale vercellese da Milano al confine col pavese presso Sedriano (verso Novara e Vercelli)	Comincia alla porta Vercellina, passa per San Pietro in Sala, le Pioppette, Bettola, Cascina Olona e S. Pietro all' Olmo, ed attraversa l' Olona, e diversi cavi privati con ponti di cotto. Le fa seguito il ponte di Boffalora.	Serve alle comunicazioni e relazioni commerciali collo Stato sardo e colla Francia.
Postale del Sempione da Milano a Sesto Calende per Ro	Comincia all' arco della Pace, passa per Cascina del Pero, Ro, S. Lorenzo, S. Vittore, Legnarello, Castagnate, Castellanza, Gallarate, Somma, Sesto Calende, e termina al porto sul Ticino confine collo Stato sardo. Attraversa i torrenti Mossa, Merlata, Lura, Bozzente, il fiume Olona, il torrente Arno, e la Strona con ponti di cotto.	Simile collo Stato sardo, la Svizzera e la Francia pel Sempione.

..ella provincia di Milano l'anno 1843.

Lunghezza	Larghezza		Conformazione del profilo traversale		Numero de' piuoli che la fiancheggiano	Annuo canone di manutenzione	Quantità della sabbia e ghiaia che la mantiene in metri cubici	
	da ciglio a ciglio	da piuolo a piuolo	ad arco di corda	ad arco di saetta				
metri	metri	metri	metri	metri				
2,321	15.00	11.40	14.00	0.35	270	L. 2,490. 55	591. 10	119. 50
11,224	14.00	. . .	8.40	[illegible]	260	» 8,167. 90	3,631. 48	291. 85
20,542	10.20	7.20	[illegible]	[illegible]	3102	» 38,014. 74	7,143. 31	220. —
17,731	10.70	. . .	9,00 sino alla Rampina [illegible]	0.20 alli 0.25	3201	» 40,035. 50 (a)	7,350. 80	250. 85
10,605	7.20	. . .	[illegible]	0.20 alli 0,25	2089	» 10,173. —	2,968. 50	270. —
[illegible]	9.60	. . .	6.00	0.30	2864	» 12,996. 10	3,123. —	50. —
53,761	8.50 fino a Gallar 9.00	7.10	0.19 7.00	0.27	5038	» 28,267. 34	10,970. 60	1,024. —
137,073					N. 19,450	L. 140,851. 15	35,600. 76	3,134. 20

DENOMINAZIONE	DIREZIONE DELLE STRADE	USO DI ESSA
		Somma retro
Postale comasina da Milano verso Como	Comincia alla porta Comasina di Milano, passa per la Fontana, Cascina Amata, Bovisio, Barlassina, e termina al confine colla provincia di Como presso Copreno. Attraversa i torrenti Comasinella e Crosa con ponti di cotto.	Pel commercio interno tra Milano e Como, e i paesi lacuali mercè i battelli a vapore: e per quei colla Svizzera per Chiasso e Lugano.
Strada militare da Loreto a Sesto m. 5588: al confine, compreso il tronco da P. Nuova alla Casc. de' Pomi m. 21,175	Passa per Sesto, Monza, la Santa, Arcore, Usmate, e termina al confine colla provincia di Como presso Osnago. Attraversa il torrente Seveso, il naviglio della Martesana, il fiume Lambro, il torrente Molgora, con ponti di cotto.	Si trova in comunicazione coi nuovi stradali del giogo di Stelvio e della Spluga, e serve al commercio con Lecco, colla Valtellina, colla Svizzera e colla Germania.
Stradone da Sesto alla r. villa di Monza	Alla piazza ottagona di Sesto diramasi dalla postale di Lecco per Monza, e conduce alla villa reale senza attraversare alcun paese od acqua principale.	Conduce alla regia villa di Monza, e comunica per diverse strade comunali dirette verso la Brianza, con ricche terre.
Postale da Milano a Bergamo per Canonica	Si dirama dalla postale veneta poco dopo le Fornaci al risvolto per Inzago, e passando per Vaprio, ove attraversa il naviglio con un ponte di cotto, termina al confine colla provincia di Bergamo in Canonica all'estremità del ponte sull'Adda di legno, sostenuto da pile e spalle di ceppo.	Serve al commercio interno fra le provincie di Milano e Bergamo.
Postale da Milano a Varese per Saronno	Si dirama al nord-est della postale del Sempione all'estremità dello stradone dell'arco della Pace, passa per Musocco e Caronno, lambisce Saronno e Cislago, e termina al confine colla provincia di Como fra S. Martino e Mozzate. Attraversa i torrenti Mossa e Lura con regolari ponti di cotto.	Oltre la comunicazione con Varese, Laveno e anche Como per la provinciale di Rovellasca, serve al commercio coll'alto novarese, con Lugano sulla linea di Valganna e di Ponte Tresa.
Strada da Milano a Paullo ed indi a Crema per Spino	Si dirama dalla strada di circonvallazione presso porta Tosa, non passa per alcun paese, attraversa il Lambro con ponti regolari di cotto, e termina al confine colla provincia di Lodi tra Gavazzo e Paullo alla Casa della Camera sul canale Muzza. Attraversando l'Adda di fronte a Spino, si dirige a Crema.	Pel commercio interno colla provincia di Lodi e Crema e per le relazioni col basso bresciano.
Strada vigentina da Milano verso Pavia per Pieve e Pontelungo	Comincia alla porta Vigentina di Milano, passa innanzi a Vigentino, Pozzuolo e Noverasco, percorre l'interno della Pieve, lambisce Pizzabrasa, dopo cui termina al confine pavese. Attraversa molti cavi privati con regolari ponti di cotto.	Serve al commercio colla provincia di Pavia e coll'Oltrepò, pel trasporto delle uve e dei vini che ne derivano in gran copia pel consumo della città.
Strada vigevanasca per Abbiategrasso da Milano al confine colla prov.ª di Pavia.	Si dirama dalla postale pavese presso porta Ticinese, seguendo la destra del naviglio Grande. Percorre la Riva, passa per Ronchetto, Corsico, Trezzano, dopo cui termina al confine colla provincia di Pavia. Attraversa il canale di Pavia al ponte del Trofeo.	Serve al commercio interno della provincia di Milano con quella di Pavia, ed alla comunicazione colla lomellina.

Lunghezza	Larghezza		Conformazione del profilo traversale		Numero de' piuoli che la fiancheggiano	Annuo canone di manutenzione	Quantità della sabbia e ghiaia che la mantiene in metri cubici	
	da ciglio a ciglio	da piuolo a piuolo	ad arco di corda	di saetta				
metri	metri	metri	metri	metri				
137,083					N. 19,450	L.140,851.13	35,880.76	3,134. 20
25,380	[illegible]	7.20	7.20	0.25	4,741	» 15,845. —	6,153.57	250. —
26,328	22.00	10.00	[illegible]	4.00	3,284	» 23,982. 49	4,391. 25	325. 33
7,962	dai 0.20 ai 8.20 22.00	[illegible] 6.40 10.00	7.20 [illegible] 10.00	0.30 0.25 0.35	2.018	» 3,350. —	398. —	120.
7,885	varie		varie		484	» 4,329. 70	1,410. —	. . .
24,327	[illegible]	[illegible]	7.20	[illegible]	4,650	» 13,478. 94	4,206. 01	125. —
13,878	[illegible] [illegible]	——	8.00	[illegible]	805	» 5,464. —	3,159. 60	. . .
13,274	[illegible] 6.20	[illegible]	[illegible]	0.25	2,078	» 8,778. 44	2,109. —	124. 50
10,075	9.70 8.80	7.10 5.80	Fino a Ronchetto è disposta 7.00	1.20 nel resto ad un sol piovente	1.775	» 6,663. 28	1,876. —	80. —
68,392					N. 30,285	L.228,802.98	59,386. 19	4,187. 03

DENOMINAZIONE	DIREZIONE DELLE STRADE	USO DI ESSA
		Somma retro
Strada ai due porti sul Ticino di Oleggio e di Turbigo, pei tronchi in questa provincia	Si dirama dalla postale vercellese oltre Sedriano nella prov.ª di Pavia: raggiunto un angolo del territorio della prov.ª di Milano presso Vittuone, attraversa Inveruno, Buscate e Castano. Quivi un ramo si dirige al nord-ovest, e per la Casa della Camera va al porto d'Oleggio; l'altro per sud-ovest a Turbigo, indi al porto sul Ticino.	Per comunicazioni collo Stato sardo, e pel commercio interno ed estero.
Strada conducente all' altro porto sul Ticino, detto di Castelnovate	Questo breve tronco per la porzione annessa al porto è sulla continuazione di una strada comunale che, divisa in più rami, si dirige a Ferno, a Samarate ed a Gallarate.	Pel commercio collo Stato sardo, comunicando con alcune piccole comunità di quello.
Strada da Gallarate a Varese	Si dirama dalla postale del Sempione alla piazza di Gallarate, e da sud a nord passa per la Cavaria, e termina al ponte sul torrente Arno dopo Albusciago, ove incontra il confine della provincia di Como.	Strada assai battuta pel commercio diretto col distretto di Varese e cogli altri superiori della provincia di Como.
Strada da Saronno a Como	Si dirama dalla postale da Milano a Varese, presso la stazione di posta di Saronno, passa per la cascina Ferrera, e termina al confine della provincia di Como presso Rovello, dirigendosi poi in quest'ultima provincia a Rovellasca, Bregnano e la Pioda all'incontro della postale comasina. Attraversa con ponte di cotto la Lura.	Comunicazione pei paesi fra cui passa e pel commercio interno.
Strada della Valassina dalla Fontana verso Asso	Si dirama dalla postale comasina alla Fontana poco sopra Milano, e passa per Niguarda, Desio, Seregno, Paina, Giussano; attraversa con ponte di cotto il Seveso a Niguarda, e termina al confine comasco tra Giussano ed Arosio. Attraversa le stesse acque della postale comasina con regolari ponti di muro.	Serve a rilevante commercio interno fra le provincie milanese e comasca: conduce a diverse strade comunali verso la Brianza e direttamente a Bellagio sulla punta che divide il lago di Como.
Strada di Vimercato pel porto d'Imbersago sull'Adda	Si dirama dalla postale veneta alla cascina Gobba poco dopo il ponte sul Lambro presso Crescenzago, passa per Vimercato, Oldaniga, Rugginello, Bernareggio, e termina al confine colla provincia di Como presso la cascina Francolina. Attraversa il naviglio Martesana al ponte Mattalino ed il torrente Molgora dopo Vimercato con un ponte di cotto.	Serve al commercio interno della provincia di Milano colle due di Como e Bergamo e agevola la comunicazione colla bassa Brianza.
		Totale

Lunghezza	Larghezza da ciglio a ciglio	Larghezza da piuolo a piuolo	Conformazione del profilo traversale ad arco di corda	Conformazione del profilo traversale ad arco di saetta	Numero de' piuoli che la fiancheggiano	Annuo canone di manutenzione	Quantità della sabbia e ghiaia che la mantiene in metri cubici	
metri	metri	metri	metri	metri				
268,392					N. 39,288	L.228,592.98	59,306.19	4,187.03
28,893	6.50 7.00	. . .	6.00	[illegible]	316	» 7,345.—	3,848.92	2,461.—
248	6.00	. . .	6.00	0.20	. . .	» 83.—	18.75	12.60
9,550	7.14	. . .	7.14	0.30	di pietra 34 di legno 266 } 300	» 3,100.—	1,564.—	220.—
3,238	6.00 [illegible]	. . .	in un piano inclinato		. . .	» 970.— (b)	223.—	. . .
28,470	9.00	7.20 6.00	dalla Fontana al confine con Paina 7.80	0.25 poi in un sol piovente	3,700	» 10,989.—	3,557.28	180.—
22,040	9.60 [illegible]	[illegible] [illegible]	7.20	0.35	1,049	» 6,779.—	1,987.—	341.—
254,557					N. 44,689	L.253,856.98	70,984.14	7,401.65

anno aggiunte a carico comunale al segno (a) . . . . » 3,798.14
» » » (b) . . . . » 210.50
ioltre per le piazze attorno all'arco della Pace . . . . » 512.00
el campo patibolare, e piantagioni ai viali esterni della città e
alla circonvallazione . . . . » 2,088.00

nde in tutto si spesero attorno alle strade regie . . . . . . L.260,465.42 o franchi 226,605.91

Strade comunali

A tutte queste strade regie bisogna aggiungerne e alquante private, e assai più comunali; giacchè, pel sistema altrove indicato, i nostri Comuni, amministrando il loro patrimonio, vogliono procurarsi questa comodità delle comunicazioni colle strade regie e colle frazioni, spendendo somme che, riunite, riescono ingenti, e attestano la lautezza del nostro paese tanto più, quanto che spontanee.

Abbiamo sottocchio il prospetto complessivo delle strade. che, a spese dei Comuni, furono costruite di nuovo nelle provincie lombarde dal 1814 al 1836; e ne troviamo un totale di metri 8,682,432, ossieno miglia 4688, per le quali si spesero lire 33,081,545 (fr. 28,780,944).

Quanto sia particolarmente della provincia di Milano, esse furon metri 931,482, o miglia 502; spendendovi lire 10,234,924 (fr. 8,904,384).

Ecco quel che i Comuni spesero nell' ultimo decennio, soltanto in costruzioni e riattamenti di strade.

Anno	Lunghezza	Fra tutta Lombardia.	Nella provincia di Milano
1834	M. 123,014. 88	L. 1,797,666. 20	L. 655,804. 12
1835	100,770. 30	1,054,354. 66	950,632. 53
1836	61,768. 37	1,146,970. 74	492,372. 05
1837	41,347. 93	1,715,009. 52	705,367. 01
[illegible]	64,017. 89	1,265,865. 05	438,691. 93
1839	40,550. 04	1,462,862. 11	377,844. 71
1840	27,204. 33	1,613,082. 85	506,701. 20
1841	31,036. 62	1,396,323. 31	450 734. 38
1842	17,943. —	1,430,715. 86	314,731. 06
[illegible]	23,017. 80	1,407,538. 01	463,671. 48
Totale	532,673. 26	15,189,040. 40	5,276,240. 41
	Cioè franchi	13 214,472. 10	4,590,329. 16

Compiremo questo quadro aggiungendo il particolare prospetto

delle strade comunali che oggi sono di questa provincia, e le spese e i modi di lor mantenimento.

DISTRETTI	Lunghezza in metri	Ghiaia e sabbia che si spande metri cubi	Selciato in metri quadrati	Per manutenzione annuale
I. di Milano . . .	121,992. 75	11,405. 94	36,742. 86	L. 31,449. 85
II. di Corsico . . .	67,056. 25	7,159. 50	11,625. 42	10,005. 65
III. di Bollate . . .	94,655. 00	5,986. 47	36,247. 00	20,589. 35
IV. di Saronno . .	189,863. 90	10,809. 58	176,987. 61	25,699. 83
V. di Barlassina . .	135,964. 88	7,196. 15	125,877. 05	19,639. 70
VI. di Monza . . .	158,414. 78	8,052. 70	139,275. 36	23,881. 94
VII. di Carate . . .	98,586. 19	5,989. 82	2,087. 88	18,151. 31
VIII. di Vimercato . .	142,871. 70	6,955. 14	126,620. 90	25,480. 26
IX. di Gorgonzola .	160,914. 14	8,841. 55	8,465. 63	33,940. 34
X. di Melzo . . .	125,531. 58	8,649. 50	29,212. 19	24,096. 75
XI. di Milano (1) .	91,754. 42	4,198. 04	. . . . .	14,775. 06
XII. di Melegnano . .	110,252. 57	5,126. 39	15,200. 00	17,770. 24
XIII. di Gallarate . .	99,207. 68	5,105. 68	5,911. 56	16,324. 92
XIV. di Cuggiono . .	137,100. 34	5,359. 09	6,160. 88	15,361. 36
XV. di Busto Arsizio	92,341. 21	4,585. 68	1,850. 75	16,269. 08
XVI. di Somma . . .	108,545. 47	3,705. 84	. . . . .	10,922. 04
Totale	1,939,032. 64	109,100. 85	740,265. 07	324,557. 64
			ossieno fr.	282,191. 15

Veggasi se questo è bel tema a coloro che pongono l'incivilimento in ragione diretta della bellezza delle strade.

Il regolamento del 31 maggio 1833 sistemò l'amministrazione delle strade comunali. Periti scelti dal convocato debbono levar i disegni e le stime particolareggiate, le quali poi rivedonsi dall'uffizio provinciale degl'ingegneri; indi s'appaltano; e compiute si collaudano. È prefisso che, dovunque sia possibile, le strade comunali abbiano di largo almeno metri 4.759. Il piano carreggiabile è una curva regolarmente convessa.

Sulle strade la sabbia e ghiaia da spargersi è fra una metà e i tre quarti di metro cubico ogni dieci metri di fuga. Della

(1) Continuiamo a chiamar così questo distretto; ma in quest'anno la residenza del commissario fu trasferita a Locate, donde prese il nome.

ghiaia tre quarti spargonsi in dicembre dopo sfangata la via: l'altra in aprile. oltre quel che continuamente ne occorre.

Sì belle e numerose strade. per cui il paese nostro è unico, forniscono il milanese di opportunissima comunicazione coi grandi centri del traffico. Delle spedizioni fra la Germania e il mare. alcune. dai porti austriaci dall'Adriatico dirette alla Svizzera e a Baden. vengono per Mantova a Lecco. alla Spluga e a Coira. e più verrebbero se le dogane di Mantova non obbligassero a un dannoso perditempo. Quelle da Genova. dal Piemonte. dal piacentino. volgono per lo più da Milano a Como e alla riva di Chiavenna. Quelle dalla Germania per Francoforte. si fanno da Coira alla Spluga e al lago di Como. donde per Milano a Genova o al resto dell' Italia. Il quale scalo della Spluga. opportunissimo perchè reca a un gran lago comunicante col mare. potrà acquistare grande incremento se cresce. come ne pare in via. l'importanza del traffico col Levante. La strada dello Stelvio prosperò un istante per le spedizioni celeri delle sete di Milano e Bergamo verso Germania. Inghilterra e Russia, favorite dall'abilità degli intraprenditori e dai ceppi allora posti al transito della Spluga; ma cessati quelli e questi, non ha più interesse pel commercio.

Strade ferrate

Eppure tali vie non parvero bastevoli alle crescenti comunicazioni e al bisogno di risparmiar tempo, e se ne vollero anche a rotaie ferrate.

Fin dal 1835, l'ingegnere Bruschetti e don Zannino Volta ottennero privilegio per una da Milano a Como; confermato poi il 27 luglio 1837, patto che fosse compita entro otto anni. Partendo da Milano fra le porte Comasina e Tenaglia, avrebbe la lunghezza di metri 39,121, sulla larghezza di 8; ascesa 153 metri sullo sviluppo di metri 33.493, dovrebbe discenderne 35. 59 sopra appena 5628. cioè più del 6 per 1000; a Vertemate avrebbe a perforarsi una galleria di 430 metri. e la spesa è presunta in 10 milioni (fr. 8.700.000). e in 308,000 (fr. 267,900) la conservazione e l'esercizio.

Il 14 aprile 1841 si pose la prima pietra a Lentate, e si costruì assai bene il tratto d'un miglio; ma sciagurati incidenti attraversarono finora un'impresa, che tanti comodi e vantaggi darebbe a questa città, della quale diventerebbero quasi un sobborgo le deliziose spiaggie del Lario.

Intanto il signor De Putzer, conseguito il privilegio d'una strada di ferro per Monza, ne appaltò l'esecuzione all'ingegnere Sarti, che la compì, e che disegnò pure le lodevolissime stazioni delle due estremità.

Nulla è pubblicato, ma può argomentarsi che la prima costruzione e l'impianto costassero lire 2,330.500 (fr.2.027.535), valutando un mezzo milione l'acquisto dei fondi, e alquanto più le guide di ferro per 27,000 metri, pesanti ogni metro chilogrammi 22 $\frac{1}{2}$, e del valore di 80 cent. al chilogrammo [1]; cui se si aggiungano gli aumenti successivi per nuove locomotive e carrozze, per sostituzione di dadi di pietra ai travicelli (*sleepers*) che presto infracidirono, e le spese di viaggi, di progetto e simili, può valutarsi impiegato un capitale di 3 milioni (fr. 2,610,000). Misurando la strada metri 13,000, sarebbe costata da lire 220 a 230 (fr. 191 a 201) il metro.

Dal giorno 17 agosto 1840 in cui s'aprì questa via, pubblicaronsi le rendite lorde, che sommano a lire 350,000 (fr. 304,500) annue; le spese d'esercizio ponno presumersi di 252,000 lire (fr. 219,240), attesa la necessità di molti ristauri e la costosa manutenzione; onde rimarrebbe un'attività di 100,000 lire annue (fr. 87,000).

Di ben altro momento è la strada ferrata da Venezia a Milano. Ottenuto (25 febbraio 1837) di costituire per essa una società d'azionisti, e approvatine gli statuti (sovrano rescritto 4 luglio 1838), il fondo necessario venne presunto di 50 milioni, (fr. 43,500,000) divisi sopra 50,000 azioni. Fin che si lavora, decorre sui capitali versati l'interesse del 4 per 100: compiuta la strada, vi si sostituiranno i dividendi. Gli affari della

(1) N. 53,750 cuscinetti, pesanti chil. 7 $\frac{1}{2}$ ciascuno, valsero lire 106.000; N. 58,000 cunei, lire 26,260; N. 17,800 dadi di pietra, 6 lire ciascuno: ecc.

società sono diretti dall' annuale congresso generale, in cui ha voce chi tenga almen dieci azioni, intestate un mese prima dell' adunanza; e da una direzione, divisa in due sezioni di cinque membri annuali gratuiti e di un segretario; sedenti una a Milano, l' altra a Venezia. Ogni azionista non può avere che un solo voto in proprio nome, ma può ricevere fin cinque procure da altri, interessati per dieci o più azioni.

Il progetto sommario, cominciato dall' ingegnere in capo Giovanni Milani l' agosto 1837, compito in undici mesi, fu presentato al sovrano il settembre 1838, e dopo diciannove mesi approvato (s. p. 7 aprile 1840): gli tenne dietro il diritto di spropriazione forzata (s. p. 27 novembre 1840).

La strada lombardo-veneta, partendo da Milano presso porta Tosa, va retta sin presso la Muzza; e valicata questa, poi l' Adda mezzo miglio sotto Cassano, raggiunge Treviglio, il Serio presso Romano, l' Oglio tra Calcio e Urago; tocca Chiari, Brescia, ed evitate le alture col diverger a Castiglione delle Stiviere, varca il Mincio presso Goito, lasciando Mantova a otto miglia più basso; lambisce Verona, Vicenza, Padova, e traverso la laguna riesce a Venezia.

Tirerà essa circa 275 chilometri, e la spesa si avvicinerà ai 70 milioni, più o meno secondo si permetterà o no l' introduzione del ferro inglese, il cui valore sta ad un bel circa a quello del nazionale come 26 a 72; sicchè col primo si sparagnerebbero meglio di 15 milioni, occorrendo all' intiera costruzione circa 35,000 tonnellate di guide.

Con questa strada si mettono in comunicazione sei città; e mediante due diramazioni, l' una di dieci, l' altra di otto miglia, vi si ponno annodare le due importanti di Bergamo e Mantova, attraversando così un paese di più che mezzo milione d' abitanti.

I lavori furono intrapresi nel 1840 sul ponte che unirà Venezia al continente, e sul tronco da quello a Padova; ma in Lombardia rimasero ritardati dall' essersi, nel congresso generale del 30 luglio 1840, mossa la quistione se convenisse

condurre la linea da Brescia a Milano piuttosto per Bergamo che per Treviglio: quistione, dopo lunghe vicende, definita nel congresso a Milano del 28 aprile e 4 maggio 1842.

I dissidii e gli scoraggiamenti che ne nacquero, posero in pericolo l'esistenza della società, talchè resero necessaria l'intervenzione del governo. Dalle trattative a Vienna fra i rappresentanti della società e gli aulici dicasteri, risultò la sovrana risoluzione 22 dicembre 1842, la quale, accettata dalla società nel congresso tenuto a Venezia il 24 aprile successivo, modificò radicalmente lo statuto sociale, ponendo che, qualora i mezzi sociali non bastassero, la pubblica amministrazione assumerà il compimento della strada; finita la quale, la società fra due anni potrà optare se continuar il suo esercizio o cederla allo Stato, permutando le azioni contro obbligazioni dello Stato fruttanti il 4 per 100. S'aggiunge che la strada arriverà sino al lago di Como, talchè diverrà comunicazione fra l'Adriatico e la Prussia e la Russia.

Accettate le nuove concessioni, si aspettò l'aulica approvazione; onde non si poterono intraprendere effettivamente i lavori che l'agosto 1843: d'allora progredirono con tanta alacrità, da sperare attuato entro il 1844 il tronco da Milano alla Muzza presso Cassano, il cui ponte è già prosperamente avanzato [1]; finiti i terrapieni per metri 31,674; 223 botti sulle molte gore che solcano quel terreno, e quasi tutti i ponti sul Lambro, sulla Molgora, sulla Muzza; entro il 1845 s'avrebbe ad arrivare a Treviglio; e forse nel 1846 a Brescia; nel 50 a Venezia.

Il tronco da Padova a Mestre, aperto al pubblico servigio ai 13 dicembre 1842, produsse nel primo anno la rendita lorda di lire 707,922 (fr. 615,892) [2], con passeggieri 310,167:

(1) Il ponte sull'Adda è in 8 archi, ognuno della corda di metri 28, e della saetta di m. 4. 38.

(2) E a tutto l'aprile 1844 lire 945,289; e si sono spese per l'esercizio lir. 506,215; cioè il 58 1/3 per cento: il che è meno di quel che si riscontrò su molte altre strade ferrate.

adequato giornaliero di 852 passeggieri e 1939 lire (fr. 1687). Entrante il 1844, venne prolungato fino al margine della laguna viva, dove comincia il gran ponte, che sarà aperto alle corse nel 1845: mirabile edifizio, lungo 3600 metri, sopra 222 arcate da 10 metri di corda, e che costerà dai 5 ai 6 milioni.

Un'altra società medita frattanto una strada fra Monza e Bergamo, e son già fondate le spalle del ponte sull'Adda: che se dal tronco stesso di Monza dovessero partire quella di Como e un'altra per la Brianza, incalcolabile incremento acquisterebbe quella piccola città, già di tanto avvivata dal breve cammino che or vi fa capo.

Si pensò anche prolungare la strada di ferro nell'interno di Milano, sicchè tratti da cavalli, possano i carichi arrivar fino ai magazzini, e passare dalla lombardo-veneta alla comasca.

Strade interne

Le strade interne di Milano, fin dal IX secolo erano selciate[1], e Azone Visconti le fè ammattonare di nuovo e rifognare; ma forse ciò devesi intendere soltanto d'alcune principali. Fatto sta che nel secolo passato, erano lastricate con ciottoli disuguali, e il marciapiede con mattoni per taglio; e piovendo riducevansi facilmente in gore, non sempre nè regolari essendovi le chiaviche; dai tegoli immediatamente, o dai canali pioveva l'acqua sul disagiato pedone, costretto anche ogni tratto uscire di sotto le gronde, per le imposte delle botteghe, aperte in fuori e ripiegate a fascio. Che se ad un poeta il *lodato verso* non apprestava un cocchio che lo salvasse *attraverso dei trivii dal furor della tempesta*, egli vedevasi esposto a *stramazzar sovente tra il fango e tra l'obbliqua furia dei carri* [2].

Edificata poi in antico e dilatata senza piano, e man mano che il bisogno accadesse, la città ebbe vie tortuose; tanto da parere, come non raro avviene delle lodi poetiche, un'ironia quell'appellazione del Chiabrera, *Milan dall'ampie strade*. L'angustia

(1) Un ritmo di quel secolo canta:

Omnemque ambitum viarum firme stratum silice.

(2) Vedi la più bella delle odi del Parini.

di queste riusciva più scomoda, a proporzione che cresceva il numero de' carri e delle carrozze.

Uscente il secolo passato, sul corso di porta Romana si fecero i primi esperimenti d'un pavimento regolare, per decidere se convenisse eseguirlo orizzontale o convesso, se con rigagnoli laterali per lo scolo delle acque; infine si scelse il metodo presente, con marciapiedi di granito, e nel mezzo due o quattro guide pur di granito per le carrozze, sotto a cui corre la chiavica, entro la quale mettono le acque incanalate dei tetti. Col far ritirare e le imposte e le vetrine sporgenti delle botteghe, si resero alla circolazione alcune più anguste e mercantili, come quella degli Orefici ed altre. Le deformi e pericolose ferriate, aperte sul marciapiede per dar luce alle cantine [1], furono messe perpendicolari, o surrogatevi pietre pertugiate; e si vietò d'accumulare, come si solea, la spazzatura delle scuderie in sotterranei che esalassero esternamente. Una commissione di pubblico ornato fu istituita col decreto 9 gennaio 1807; vera autorità edilizia, per decidere non sulla forma solo, ma e sulla sicurezza degli edifizii, e sull'adempimento delle norme che, per le strade urbane, imponeva l'antecedente decreto 20 maggio 1806. Presidente di diritto è il podestà, e la municipalità non avrebbe che ad eseguire le determinazioni d'essa commissione. Di 5 membri, oltre il presidente, ora è portata a 7.

Dalla congregazione municipale dipende affatto un uffizio d'ingegneri, istituito il 1 del 1839, mentre prima si adopravano ingegneri stipendiati, ma non riuniti. Spettano a quello le attribuzioni proprie d'un tal corpo, dispor i progetti per strade e fabbriche, compilare le perizie, eseguir le visite alle fabbriche, sia per la sicurezza o per la sanità.

Abbiamo mostrato a pag. 189 del tomo I, come la città, dall'anno 1810 al 1842, spendesse per abbellimenti interni

(1) Per non trascurar nessuna delle tradizioni locali, diremo come il poeta Gian Carlo Passeroni una sera tardo ritornando alla sua remota abitazione presso il bastione di porta Tosa, s'accòrse che una di tali ferriate era smossa, e poteva alcuno cader nel sotterraneo. Il buon prete vi si pose in sentinella fino a giorno.

lire 13,083,752 (fr. 11,382,864), di cui ben 6,043,426 unicamente per allineare, allargare, rifognare e lastricare le vie. Due terzi furono, in questi trent'anni, radicalmente sistemate: e considerando una strada della media larghezza di metri 7, fornita di marciapiedi larghi un metro, d'un binario di granito di Montorfano e d'una botte longitudinale, può valutarsene il costo lire 18. 62 ogni metro di superficie, ossia lire 130. 34 ogni metro lineare; se nuova, ponno alla manutenzione bastare lire 2 annue ogni metro lineare.

Il granito di San Fedelino meglio resiste agli urti, ma costa assai più, sì pel trasporto, sì per lavorarlo; talchè i lastroni da trottatoio, grossi metri 0.15, a Milano valgono lire 14. 73 il metro lineare. Serbasi dunque per le strade battute da carichi pesanti e pei marciapiedi attraversati dal carreggio; pel resto quel di Montorfano, che non costa più di lire 9. 50.

Per le strade postali che attraversano la città, l'erario paga al Comune tanto, quanto costerebbe il costruirle da ghiaia coi piuoli di granito e i canaletti a lato; come anche concorre per l'arretramento delle case fino alla larghezza di metri 6. Per la conservazione, negli ultimi due anni, si convenne che l'erario contribuisca in ragione di lire 13.67 ogni metro lineare. Non è concesso al Comune il diritto di spropriamento, talchè deve trattare coi singoli possessori pei compensi; e le demolizioni di questi ultimi anni vennero a costare da 562 lire ogni metro di spazio.

Il ciottolato è migliore dei varii tentati a Parigi e Londra, quanto il nostro granito e la selce vincono il gres.

Di notte, cioè in tempo che non venga disturbo ai viandanti, le vie sono spazzate e, dove occorra, lavate; nell'estate s'annaffiano le più frequentate [1]; il fango e la neve sono immediatamente sgomberati da palaiuoli. Gli sperimenti fatti per isfangare a macchina non riuscirono finora soddisfacenti: nè ancora si convenne sopra un modo opportuno di liberar la città

(1) Il rozzo artificio nostro dell'innaffiare le strade si vede tal quale in una tavola del 1674 nel TORRE, *Ritratto di Milano*.

dalle umane schifezze e dai vuotacessi: però si pensa approfittare dei metodi di Payen, Burren e compagni, che d'una sudiceria formerebbero aumento ad un importantissimo sussidiario dell' agricoltura.

I *fiacre* furono, con tante altre usanze di Francia, introdotti qui dalla Rivoluzione, ma non presero mai tanta importanza quanta in altre capitali, atteso le non grandi distanze e le moltissime carrozze private. Nel settembre 1841 si cominciarono gli *omnibus*, che tosto crebbero di numero e di eleganza; e sebbene finora rimangano piuttosto in discapito, la loro vita prospererà coll'attuamento di altre strade ferrate.

Illuminazione

Fin nel secolo passato le vie cittadine non erano rischiarate di notte se non dalle lampade che ai tabernacoli accendeva la devozione; la devozione, le cui tante opportunità dovrebbero non dimenticarsi da coloro che sbeffeggiano la superstizione dei nostri padri. Sotto l'arciduca Ferdinando fu proibito andar in volta dopo le due ore di notte senza il lanternino; i ricchi faceano precedere le loro carrozze da lacchè portanti fiaccole [1].

La frequenza di delitti nel buio notturno, mal riparata dalla sbirraglia d'allora, talvolta connivente, fecero sentire il bisogno dell' illuminazione notturna. Cominciossi nel 1788 con 223 lampioni di latta e 935 di rame, che costarono milanesi lire 121,336; regolati, come ora si continua, secondo le fasi lunari. Il governo vi assegnò quel che avanzava di netto dall' impresa del lotto; e poichè questo fruttava da 160,000 a 180,000 lire, al Comune ne restava un avanzo, con cui fece sovvenzioni al governo, le quali corsero la sorte degli altri crediti di quell'amministrazione civico-provinciale. Dai decreti repubblicani restò tolto il provento del lotto, nè più lo restituirono i successivi

(1) In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno apristi.
PARINI.

governi; talchè l' illuminazione rimane a tutto carico della città. Nel 1820 si sostituirono alle lampade vecchie quelle all' Argand [1].

Malgrado i miglioramenti, la città non riesce rischiarata quanto basti, e tanto meno per leggere i numeri delle porte e i nomi delle vie; nè de' metodi tentati a questo fine veruno ottenne approvazione.

Alla splendida e gaia illuminazione a gas si obbiettava la moltiplicità de' nostri condotti sotterranei, e il caro costo del nostro lastrico, che ogni tratto sarebbe a smovere per raccomodare i tubi: ma tali obbiezioni e le tropp' altre che impacciano ogni novità, non impedirono che, il 3 giugno 1843, si conchiudesse un contratto, durevole fin al 1870, per illuminare parte della città con gas, estratto dal carbon fossile o dallo schisto bituminoso di Lombardia. Per ora si estenderà al borgo di Monforte, via di San Romano, borgo e corso Orientale; alle vie del Monte, Croce rossa, Borgonuovo, Fiori scuri, Brera, Orso-Olmetto, San Marcellino, San Tommaso, San Nazaro Pietra santa, Santa Maria secreta, Armorai, Spadari, Speronai, Tre alberghi, Bottonuto, contrada Larga, San Clemente, piazza Fontana, contrada de' Pattari, corso Francesco; colle piazze e vie in questo perimetro: in somma a circa cento fra strade e piazze, formanti quasi un quarto dell' intera illuminazione; e dove stanno i principali stabilimenti, ai quali, come ai privati che la richiedano, l' impresa è obbligata prestar lume a prezzo determinato.

In quei 15,000 metri di fuga si surrogheranno ai 252 lampioni attuali, circa 330 becchi da gas, producenti fiamme a forma di ventaglio, della forza e intensità d' una lampada alla *Carcel*

(1) L' adequato della spesa per l' illuminazione fu dal 1788 al 1797 lire austr. 186,181 e dal 1833 al 1842 lire 134,918. È ora appaltata lire 124,000, sottraendone il risparmio che si fa nelle sere rischiarate dalla luna; la città paga pure 61 accenditori e i capi-porta vigilanti. Oggi servono 129 lampioni col metodo vecchio e 893 con quello d' Argand; e i primi costan all' ora centesimi 1. 87; gli altri, centesimi 5. 33; stanno generalmente alla distanza di metri 70. Una lampada, co' viticci di sostegno e i riverberi parabolici, costa da lire 180.

normale; cioè, come è noto, che consuma 42 gramme d'olio all'ora: distanti fra loro da 40 a 45 metri in diagonale, e ad un metro dalle pareti. Dovrà essere in atto pel 24 aprile 1845. e il prezzo è determinato un tanto all'ora per ogni beccuccio.

La fabbrica è posta appena fuori porta Lodovica, in un ricinto di 15 pertiche, con 114 metri di portico per riporre il carbon fossile od altro; e l'officina, coperta di tetto di ferro, è capace d'almeno 48 forni a due storte. Filippo Taylor a Marsiglia costruì il gasometro, di metri 20 di diametro e 6 d'altezza. capace di 1850 metri cubici di gas, e che non sarà sospeso. Il vicino pelo delle acque sorgenti rendendo difficile un pozzo di muro profondo quant'è l'altezza del gasometro. esso fu costruito annulare, a doppia parete di ferro fuso. Ogni cosa è disposta per collocar tre altri gasometri simili. Non occorre dire che vi si applicarono gli ultimi miglioramenti, e il recentissimo regolatore di Clegg per rendere costante la pressione del gas, e più comoda e regolare la diffusione.

PIAZZA DI S. FEDELE

COMMERCIO E INDUSTRIA.

> L'utile non si disgiunge dal diletto allorchè si scorrono i varii rami dell'industria . . . . . Paragonando le nostre arti con quelle delle nazioni più industri, riconosciamo gli ostacoli; dall'esame de' metodi più perfetti sorge il desio di naturalizzarli tra noi . . . . Non è scena priva di vita il passaggio delle merci dalla produzione al consumo, la lotta de' compratori e venditori che si vincon in ragion dei mezzi e dei bisogni, le fonti di lucro che si apron ai cenni della moda, il movimento generale, diretto meno dal bisogno che dalla fantasia e dal capriccio.
>
> Gioja, *Disc. econ. sul dip. d' Olona.*

Industria antica

A coloro che ripetono le ricchezze nostre non essere che agricole, basta aprire le storie patrie per venir chiari come questo Stato, e Milano in particolare, prosperassero d' industria e commercio ne' tempi andati. Senza ricorrere a declamatori, servirà accennare le ricchezze che qui acquistarono gli Umiliati colla manifattura dei

pannilani; e i banchi che noi avevamo nelle primarie città d'Europa. Nel 1420, volendo i Fiorentini indurre Venezia a far lega contro il nostro duca Filippo Maria, il doge Tommaso Mocenigo ne la distolse, mostrando come la Lombardia fosse, diceva egli, il paradiso, donde affluiva somma ricchezza alla donna dell'Adriatico. Secondo lui, vi andavano da questo Stato 29,000 pezze di panno, in cui Milano figurava per 4000, per 6000 Monza; e Gian Rinaldo Carli computa che dallo Stato passassero a Venezia 104,000 zecchini l'anno per procaccio di materie prime, e singolarmente lane, che qui poi coll'opera acquistavano un valore sette, otto volte più grande; e pretendesi che 70,000 persone qui s'occupassero intorno a sole lane. Di quel tempo i tessuti di seta ci venivano da Venezia; ma già dominante Francesco Sforza, n'erano qui 80 telai, che presto crebbero grandemente. Le armature della lupa non la cedevano neppur a quelle di Tommaso Ayala, ed erano cercate, non che in tutta cristianità, fin tra i Saraceni.

I nostri statuti proteggevano l'industria coll'attribuire semplice e sommaria giurisdizione ai consoli, allontanar le cavillazioni curiali, porre tariffe solenni, che ogni capodanno si doveano rivedere per allontanar le ingiustizie e baratterie; davasi agevolezza a qualunque di qui stabilirsi, e s'accordavano privilegi o premii a chi introducesse manifatture nuove.

A mezzo il secolo XVI, Luigi Guicciardini, descrivendo i Paesi Bassi, diceva: « Da Milano e dal suo Stato, inviano molte robe, come oro ed ariento filato per gran somma di danari, drappi di seta e d'oro di più sorte, fustani infiniti di varia bontà, scarlatti ed altri simili, pannine fine, buone armadure, eccellenti mercerie di diversa sorte per gran valuta, ed infino al formaggio appellato parmigiano per mercanzia d'importanza ». Chi fosse curioso delle particolarità, e fidente nell'esattezza statistica, potrebbe vedere il conto che levava nel 1580, il ragioniere Barnaba Pigliasco, incaricato di fare la stima « del valimento del traffico del commercio della città di Milano ». Egli computava che su questa piazza si facessero

contratti per milanesi lire 29,512,482 (fr. 22,665,586): la filatura dell'oro e dell'argento desse un utile di lire 800,000 (fr. 614,400); le stoffe di seta guadagnassero 3,000,000 (fr. 2,304,000) annui; l'argenteria 80,000 lire (fr. 61,400); di panno uscivano pezze 3195, delle quali 162 non fabbricate in città; oltre 1500 che qui si consumavano: potrebbero aggiungersi 88,000 lire per aghi da cucire: 28,000 per armadure, 35,000 per calze di stame, 33,000 per frustagno, 247,000 per saia; in tutto 7,817,858 lire (fr. 6,004,115).

Tutto andò alla peggio sotto il governo spagnuolo, pel farnetico di sottoporre ogni cosa a regolamenti, per la necessità di aggravar tutto di improvvide quanto ingorde imposte; pel monopolio fatto universale colle maestranze; pei rimedii sempre a controsenso; per le lungagne avviluppate de' tribunali. Dal 1616 al 1624, nella sola Milano vennero meno 24,000 operai; 70 fabbriche restarono ridotte a 15, e la gente se n' andava.

Ripigliarono fiato il commercio e l' industria nostrale nel secolo passato; ma Pietro Verri e gli altri economisti lamentano che del capitale industriale tanta parte uscisse all' estero per comprare manifatture; due sole fabbriche di panni lavoravano in città verso il 1750; dei 150 mercanti di seta, pochissimi erano fabbricatori e meno capitalisti (1): sul fine del secolo il governo intervenne sovente per trovar lavoro ai braccianti (2).

Nel 1765 Pietro Verri e il Meraviglia, d' ordine del go-

(1) PAVESI: *Memoria per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano.*

(2) Nel 1790 han calcolato a Milano le seguenti manifatture:

Drappi con oro, argento, seta;	telai	685	lavoranti	1285
Veli e garze di seta	"	435	"	672
Calze di seta e cascame	"	217	"	258
Galloni e simili lavorini	"	82	"	91
Manifatture di lane	"	31	"	108
" di lino e cotone	"	372	"	487
	telai	1820	lavoranti	2901

verno e secondo le idee economiche d'allora, fecero un bilancio del commercio milanese, dal quale risultò:

Attività . . . . milanesi lire 15,387,035. [1]
Passività . . . . » 16,980,488.

onde si era in iscapito ogni anno di lire 1,593,453 o fr. 1,223,772. Vogliasi però aver gratitudine all'amministrazione d'allora per la buona intenzione e per l'incammino dato al meglio: sul quale poi influirono potentemente le vicende successive.

Il regno d'Italia impresse nuovo moto all'industria e al commercio; e comunque vi pregiudicassero gl'impacci del blocco continentale e la predilezione per le manifatture di Francia, però i numerosi impiegati, lo sminuzzamento delle fortune, il lusso crescente e volubile, e un 50,000 soldati che qui si vestivano e armavano, sovente con sfarzo, dovettero necessariamente aumentar la produzione. Il decreto 24 giugno 1806 diede savie provvidenze circa le invenzioni, ai privilegi esclusivi preferendo le gratificazioni; una scuola di chimica applicata alle arti fu aperta a Sant'Alessandro; con capitali aiutata la fondazione di varie manifatture; fissate 200,000 lire per compra di macchine da filar il cotone, il lino, la canape; le quali poi si doveano cedere a chi giustificasse d'aver i mezzi di porle in attività e di rimborsarne il prezzo in 4 anni; si decretò pure un conservatorio di macchine, un'esposizione annua delle manifatture, dove si blandiva al padrone col far mostra di oggetti che emulassero gl'inglesi, massime acciai e stromenti geodetici e ottici.

(1) In questa figurano la seta e suoi lavori per . . lire 10,868,974.
» » grani . . . . » 2,521,873.
» » burro e caci . . . . . » 1,241,211.
» » lino e suoi lavori . . . » 880,537.

Da questi paesi medesimi, aggiuntovi la Valtellina, il bergamasco, il bresciano, il cremasco, nel 1814 uscì in seta e suoi lavori milanesi lire 38,463,508.
grani . . . . » 7,142,377.
caci e burro . . . . . . » 4,124,080.
lino e suoi lavori . . . » 4,619,000.

lire 51,348,965. fr. 39,456,006

Riducendo lo Stato all'antica proporzione, sarebbero da 30 milioni.

Ognuno è in grado di valutare per sè le differenze che esistono fra i tempi più antichi ed il presente, e le trasformazioni generali che subì il commercio di tutta Europa e l'italiano in particolare; e come, a dire specialmente della Lombardia, allorchè meglio fioriva l'industria, restasse inferiore la prosperità agricola, mentre ora il contrario succede.

Commercio

La posizione rende Milano piuttosto limitata ad asportare i ricchi prodotti della Lombardia, e importarne pel proprio consumo, che non a primeggiare come manufattrice e commerciante: pure la forza de' capitali e l'attività degli abitanti la resero distinta anche per l'industria e pel traffico.

Sete

È essa la principale città del regno lombardo-veneto per le sete; il primario e senza confronto più pingue nostro commercio attivo. Delle 3000 tratture circa della Lombardia, oltre 200 stanno nella provincia milanese: ma moltissime di quelle delle altre provincie lombarde e anche delle venete possono arrogarsi al commercio di Milano, perchè o di negozianti milanesi, o sovvenute coi capitali dei medesimi. Gran parte delle sete filate nella Lombardia e nel veneto affluisce in Milano, sia perchè comprata da Milanesi, sia per esservi venduta a conto dei proprietarii, da commissionarii, che all'occorrenza anticipano il danaro. Conducono i negozianti milanesi per proprio conto o alimentano in provincia molti filatoi, per organzini e per trame: e ne sono nello Stato 575, dei quali 33 in città, 40 nel resto di questa provincia. Il più sono nella provincia di Como, che ne conta 256. I miglioramenti forestieri vennero in essi e nelle tratture prontamente adottati, e sovente perfezionati. Presso la ditta Kramer e Comp. alla Cavalchina può vedersi una trattura per la seta a trama filata.

L'ingente quantità di seta che così tirasi a Milano, con aumento continuo, quivi si traffica, e passa la maggior parte all'estero, o per commissioni o per speculazioni di negozianti nostri. Puossi calcolare che annualmente si asportino libbre 2,500,000 (metriche 816,982) di seta greggia, 3.500,000 (metriche 1,143,775) di lavorata a filatoio: meglio di libbre 300,000

(metriche 98,038) di quest'ultima vengono spedite a Vienna: le milanesi manifatture ne consumano all'anno da libbre 550,000 circa (metriche 179,736) per stoffe, e se di queste non molto va all'estero, moltissimo ne consumano le altre provincie della monarchia, ed estesissimo ne è lo smercio, specialmente in Vienna. Dal regno d'Italia, il 1811, uscì in seta per 61,552,625 franchi; e nel 1810, per 76,937,318, secondo i conti della finanza. Ora si calcola spedirsene dalla sola Lombardia circa 7,000,000 di libbre, che importerebbero da 120 milioni (fr. 104,400,000) (1).

Ne' contratti di seta ogni tratto rinascono discussioni sul peso, in grazia della diversa stagionatura; onde sentivasi vivissimo il bisogno di ridurle tutte ad identico stato di secchezza, sian greggie o lavorate, e qualunque sia l'umidità dell'atmosfera, o quella che contengono. Lo stabilimento che sin dal 1805 esisteva in Lione, affatto imperfetto, nel 1831 fu tolto a correggere da quella Camera di commercio, che, in dieci anni di costosi sperimenti, arrivò al sistema nuovo, nel 1841 adottato per regia ordinanza, e che si dice alla Talabot dal nome dell'inventore (2). Perchè una città come la nostra di tanto traffico di sete non mancasse più a lungo d'uno stabilimento da stagionatura, si formò una società anonima; ma non potendosi questa mettere ad effetto, frattanto si pensò adempiere a questa mancanza con una società mercantile di accomandita, sperando di poterla un giorno mutar in anonima. Ciò produsse grave perdita di tempo; ma il 25 aprile ora scorso, trentasette

(1) Confronto dei bozzoli raccolti in due triennii, in quintali metrici

	1821	[illegible]	1823	[illegible]	1842	[illegible]
Provincia di Milano . . .	11,704	[illegible]	11,604	14,781	15,593	10,872
Tutto il regno	90,816	56.654	91,381	107,276	96,953	86,065

Onde nell'ultimo triennio si ebbe un maggior raccolto di q. m. 17,084.

(2) Vedasi *Notice sur le conditionnement des soies par le procédé de la dessication absolue employé à la condition unique et publique de la ville de Lyon*. Lione, 1842.

primarii negozianti di sete e un socio responsale, sotto la ditta Nicola Osio e Comp., strinsero, per atto notarile, una società col fondo capitale di lire 150,000, aumentabile fin al doppio: lo stabilimento sarà col sistema Talabot, limitandosi per ora a venti apparecchi, e comincerà appena che siano costruite le macchine, e che il direttore abbia a Lione acquistato pratica sì della parte tecnica, sì dell' economica e disciplinare.

Formaggi

Dopo le sete, il ramo più attivo del nostro commercio sono i formaggi, conosciuti sotto il nome di parmigiani, piacentini [1], lodigiani o di grana. Cominciossene la fabbricazione nelle parti della provincia lodigiana vicine al Po, in tempi remoti unite al ducato di Parma, di cui faceva parte anche la terra di Fombio ove, come in altre su quella linea, continuano a fabbricarsi questi formaggi: lo perchè preser nome di parmigiani; se pur non è che di Parma fossero i primi che ne trafficarono: al modo ch' erano detti Lombardi tutti i cambisti e banchieri. Nelle campagne vicine a Piacenza, di là dal Po, che ora divide gli Stati parmensi dai lombardi, si continua a far pochi formaggi collo stesso processo di fabbricazione; ma, qual che ne sia la causa, inferiori e meno atti a conservarsi; come pure quelli che, in assai maggior copia, si fanno oltre Po nella lomellina.

Aumentandosi questo prodotto, ed estendendosene il commercio, i Milanesi presero animo ad occuparsene in competenza coi negozianti di Codogno, ai quali era, si può dire, riservato. Le leggi di finanza non permettendo questi ammassi nei Corpi santi, la combinazione e la vicinanza fecer da un primo preferire Corsico, casale a quattro miglia dalla porta Ticinese: altri l' imitarono, sicchè quasi tutti ivi erano i depositi milanesi, volgarmente chiamati *casere*, dove si custodiscono con gran cura, e si lasciano invecchiare i formaggi per provvederne poi la città, le provincie ed i paesi esteri; ma che vi si conservassero meglio è un pregiudizio. Giuseppe II vide quei magazzini, e incoraggiò

(1) In Francesco Muralto comasco (*Cronaca ms.*), è scritto, che nel 1499, i Pavesi offersero a Luigi XII, *inter cætera, formæ centum casei Placentiæ civitatis.*

tale commercio non solo con lusinghiere parole, ma collo stabilire in Corsico una ricevitoria di finanza pel dazio degli uscenti, senza che bisognasse il materiale trasporto delle merci in dogana a Milano, ove dovevano essere scaricati, riconosciuti, daziati, quindi ricaricati. Cessato il divieto de' depositi ne' Corpi santi, nuovi regolamenti di dogana facilitarono le operazioni commerciali coi daziati per notificazione, e lasciarono ai Milanesi tenere più vicini i loro depositi, onde venne inutile quella ricevitoria: allora s' introdussero caciaie nei sobborghi, massime di San Gottardo, anzi si resero superiori a quelle di Corsico, senza che queste sieno state abbandonate, nè diminuite. Tra in questo e ne' sobborghi trovasi una quantità di formaggi pari a quella riunita di Codogno, Lodi e Pavia, potendo valutarsene 200.000 forme, del valore di 10 a 12 milioni.

Il prodotto totale delle provincie di Milano, Pavia e Lodi si vorrebbe calcolare a 20 milioni annui, non contando i burri e i così detti stracchini. Per l'estero non escono che quintali metrici 14,000 circa: ma molto per le diverse provincie dell'impero[1]. A questo commercio aggiungono importanza i formaggi svizzeri, e massime i tirolesi, di cui grossi depositi trovansi nei sobborghi di Milano, pel consumo della città e del regno[2].

Anche di *stracchini* crescono sì il consumo, sì le spedizioni. Son piccoli formaggi di fabbricazione incompleta, col latte naturale quagliato appena munto, nè spogliato della parte butirrosa. Se ne fa di due qualità: i quadri si mangiano o freschi, o non eccedenti i sei mesi circa; i rotondi e grossi, detti di Gorgonzola dalla terra ove si fecero i primi e migliori, si mangiano stagionati da circa 3 a 12 mesi. Il processo di fabbricazione di questi varia in parte, per produrre nella loro pasta

(1) Nel triennio 1815-16-17 si asportarono dalla Lombardia in formaggi quintali metrici 48,163. 50. Nel triennio 1840-41-42 quintali metrici 41,735. 86. Tale diminuzione è attribuibile ai gravosi dazii imposti sui formaggi nello Stato pontificio e nel regno di Napoli.

(2) Nel 1845 entrarono dal confine del monte Spluga 4840.90 quintali di formaggi provenienti dal Vorarlberg. Nei primi quattro mesi dell'anno corrente ne entrarono quintali 724.65.

quelle macchie verdi che chiamiamo *erborine*, e che sono una mucedinea (*Penicillium glaucum*), la quale ne aumenta il pregio, e si ottiene col mischiar del latte coagulato un giorno, con quello coagulato nel precedente. Benchè di natura dolci, gli stracchini invecchiando prendono del piccante. Dapprincipio faceansi col latte delle giovenche, quando, nel tragitto autunnale dagli *alpi*, come chiamiamo i pascoli montuosi, ai pascoli vernini della pianura, giungevano *stracche*, onde si dissero stracchini. Allargatone il consumo, se ne fabbricano anche col latte delle mandre stanziate nella pianura.

Varie altre specie di caciolini usano da noi, e basti accennar i *formaggini* di Montevecchia, e quelle *robiole* che conservano la tradizione de' vetusti Orobii.

Nell'importanza che la rinascente prosperità del commercio pel Mediterraneo ridà all'Italia, i grani potranno certo venirci dal mar Nero e dalla rinnovantesi Sicilia; ma i pascoli perpetui son ricchezza nostra particolare; talchè è facile prevedere un qualche incremento nel caseificio.

Non molto burro Milano invía fuori, pure le spedizioni divengono maggiori colle facilità di trasporto. Le più forti si fan da Codogno; ma lo spaccio principale è in Milano pel consumo della città e delle provincie mancanti di grosse mandre lattaiuole. Ab antico si chiama la *balla* il mercato dei burri e latticinii in città, e dapprima stava fra Sant'Alessandro e San Giorgio, ove ne dura il nome; poi fu trasferito presso l'ospedale grande, sotto una tettoia nè bella, nè comoda. Ma un mercato dei commestibili è un altro de' pensieri che la città va maturando.

Grano

Di grano e semi oleosi molto traffico si fa in Milano, ma il più per la consumazione. Il grano si asporta anche; non già che la provincia ne sovrabbondi; bensì perchè ce n'è mandato dalle lontane e dall'estero, ond'esser qui spacciato come su piazza opportuna e vivissima. I semi oleosi all'incontro s'introducono in gran copia e specialmente dall'Ungheria, Sicilia, Sardegna e Mar Nero.

Traffici diversi

Milano è l' emporio di molte merci nazionali ed estere, bisognevoli sì pel proprio consumo, sì per quello delle provincie, servite in gran parte da negozianti di qui; onde son alimentate le tante botteghe, che altrimenti parrebbero soverchie. Moltissime ce n'ha per le vendite a ritaglio d'ogni genere stoffe e mode e abiti fatti e galanterie e profumi e balocchi. Vasti depositi di merci greggie e manifatture esistono, e principalmente di panni e tessuti di lana o misti, come tappeti; di tele di lino e canape; di tessuti diversi di cotone; di filati pur di cotone, lino e lana; di canape, generi coloniali, salumi, olii, saponi, mercerie, stoviglie, ferramenta, ec.

Magnifici magazzini tengono i signori Manini al coperto de' Figini e presso al Teatro grande, ricchi di bigioterie, ori, porcellane, oriuoli, e di tutti gli eleganti nonnulla che il fasto più squisito potrebbe desiderare in una gran capitale.

Numero ragguardevolissimo di cavalli di lusso si tira dal nord della Germania, ed in minor quantità dall' Inghilterra pe' ricchi milanesi e provinciali; un buon dato dai mercanti di Milano ne vengono spediti nella superiore e nella bassa Italia. Animato è poi il traffico di cavalli e bovini per uso di campagna, e specialmente delle giovenche, tratte dalla Svizzera per le numerosissime mandre mungitoie.

Elegante ramo di commercio son le piante e i fiori; e molti stabilimenti prosperano nella città e nei sobborghi. Nel giardino del signor Burdin, che può vedersi dal baluardo tra porta Orientale e porta Tosa, sull'area di 50 pertiche, si coltiva ogni sorta piante sì utili che d'ornamento, con stufe e cogli stromenti agricoli più perfetti. Vi vanno uniti tre vasti vivai fuori appena di porta Orientale per ogni specie di cereali, di arbusti ortensi, di foraggi, di piante tintorie, oleifere, tigliose, fruttifere. Oltre il moltissimo spaccio interno, ne manda fin in Grecia e in Turchia: testè dall' Egitto venne un bastimento per caricarsi di vegetabili di questo stabilimento, onde formar un ampio giardino a quel vicerè. Altri orti agrarii di meno fasto per avventura, ma che, oltre le rarità, forniscono la nostra campagna di viti e

gelsi e piante nostrali, sono quel del Sada nel borgo di Sant'Angelo e fuori di porta Nuova, del Longoni fuori di porta Comasina, e dei Tagliabue sullo stradone di San Vittore.

Consumo

Giornalieri mercati si tengono fuori delle porte, ma il più importante fuori della Ticinese, ove affluiscono grani, vini, fieni, legne, maiali, bovi e vacche da macello; onde grande attività commerciale [1].

Di quanto poi occorra ai bisogni ed ai comodi della vita de'cittadini, e de'circonvicini e distanti paesi, abbonda Milano; un prodigioso numero di pasticcieri preparano mostarde, mandolati (*torrone*); zuccheri canditi lodatissimi; e dei così detti *panatoni*, sotto le feste di natale, fanno spedizioni anche lontanissime: si pretende che la cioccolata che qui si fabbrica abbia merito particolare.

Il vino che si spaccia è in parte dalle campagne milanesi, in parte viene dalle altre provincie lombarde, dalle venete, dal novarese e dal modenese.

Il combustibile può valutarsi da 40 anni in qua raddoppiato di prezzo. Cause il consumo cresciuto, per effetto degli stabilimenti industriali e per le comodità maggiori nelle abitazioni, e la distruzione de' boschi e delle costiere per ridurli lavorativi. Si procura introdurre sistemi economici di riscaldamento, e alla legna e al carbone sostituire la lignite e la torba; con quest'ultima molte tratture di seta sono alimentate; ma non da per tutto si può avere a conveniente distanza. Molto si bruciano fra noi certi pani (*robiole*) fatti colla corteccia di rovere macinata e poca vallonea che avanzano dalla conciatura delle pelli. Si utilizzano così residui che prima si gettavano; e

(1) A pag. 131 del tomo I fu designata la quantità d'oggetti di consumo che s'introducono in città. Aggiungiamo:

Fieno	quintali	metrici	180,000
Paglia	»	»	60,000
Legname d'opera	»	»	80,000
Legna da fuoco	»	»	820,000
Carbone	»	»	100,000
Calce	»	»	110,000
Mattoni e tegole	centinaia	»	265,000

si vendono da 12 a 13 lire il migliaio messi in luogo; mentre di fattura non costano più di lire 2. 50.

Transito e spedizione

La posizione favorevole per la comunicazione della Francia settentrionale, della Svizzera, di parte dell'alta Germania e dell'Olanda coll'Italia meridionale e colle sponde del Mediterraneo e dell'Adriatico, fa che passi da Milano la massima parte delle manifatture oltremontane destinate alla bassa Italia e alle parti orientali d'Europa ed occidentali dell'Africa, e che sono sbarcate nei porti di Trieste e di Genova. Vive sono perciò le spedizioni, da aggiungere al movimento delle proprie asportazioni ed importazioni; e si valutano a 100,000 quintali metrici le merci che transitano in un anno; oltre a mille circa fra bovi e vitelli, e 2000 cavalli.

All'importazione e al transito darà comodo e perciò incremento la grandiosa dogana ideata, con capaci magazzini anche per conservar le merci estere, con facoltà o di destinarle per transito fuor di Stato o di introdurle in consumo pagando i diritti. È sommamente desiderata, sì per evitare il passaggio di grossi carichi nell'interno della città, lungo strade non abbastanza ampie andando in quella or situata in luogo centrale (*San Giovanni alle case rotte*), sì per avervi i comodi ora mancanti o non sufficienti.

Le strade ferrate aumenteranno assai la spedizione e il transito pel facile e sollecito mezzo di comunicazione dall'Adriatico alle Alpi; il qual tragitto, combinato colle vaporiere sull'Adriatico e sul Reno, offre il preferibile varco tra le Indie e l'Inghilterra.

Banca

Il commercio di banca pone la nostra città fra le primarie, poichè, oltre il naturale alimento prestato dal commercio di asportazione ed importazione delle provincie lombarde, l'industria de'banchieri e l'importanza de'capitali gareggiano nel far nascere operazioni di giri mediante lettere di cambio, spedizioni e ritiro di contante colle piazze principali d'Europa.

Un monte sete, una banca di sconto e un miglior piano per la borsa, son divisamenti più volte riprodotti, e rimasti in germe.

Milano divenne quasi centro pei contratti dei cantanti, che qui passano alle scritture per altri teatri d'Europa, e sino d'America.

Assicurazioni

Una società anonima di assicurazione contro i danni del fuoco si formò per la prima volta da 17 anni in Milano, la quale, pel fondo capitale di sei milioni, pel prudente statuto e per la buona direzione, offriva tanti elementi alla fiducia pubblica, che andò continuamente ampliando le proprie operazioni con portentosa prosperità. Il gran numero d'iscritti offrì la possibilità di ridurre moderatissimo il premio, eppure la compagnia assicuratrice ne trasse utili rilevanti. Assume essa anche vitalizii, presi in diversi sensi, diretti ed inversi.

Tale prosperità diede ad altri simili stabilimenti di Trieste e Venezia impulso a qui aprire case filiali, sicchè n'abbiamo della compagnia assicuratrice austro-italica, che assicura anche contro i danni della grandine e le merci viaggianti sui fiumi; e della società adriatica che pur essa assicura dagli incendii e le merci sui fiumi [1].

Società diverse

Dacchè si sviluppò lo spirito d'associazione, altre società costituironsi in Milano; una per lo scavo de' combustibili fossili, che si lascia languire; una per le fogne mobili e pel concime artefatto, rappresentata dalla ditta Kramer e Comp., e che ha una fabbrica di *urate* e *poudrette* alla cascina Bruciata fra porta Nuova e porta Orientale; un'altra coll'ingegnere Guillard assunse impegno colla municipalità per illuminare la città a gas, fondandosi d'un capitale di 1,200,000 lire [2].

Per associazioni si stabilirono pure molte diligenze e velociferi di privata speculazione, e ultimamente gli *omnibus;* che offrendo mezzi facili e solleciti, aumentarono il movimento e l'affluenza, e insieme il bisogno ed il consumo di cavalli e di carrozze.

(1) Il conto delle assicurazioni generali austro-italiche nel 1843 porta il compenso di lire 1,986,278; distribuito a 2778 teste; e in 4 anni 7260 compensi importanti, lire 6,801,580.

(2) Sull'illuminazione a gas vedasi quanto è detto a pag. 90.

A una compagnia da molti anni formata per azioni onde attivare la navigazione coi battelli a vapore, il paese deve essere grato per gli sforzi che, con sagrifizii proprii, fece onde introdurre questi più solleciti e comodi mezzi di trasporto. Tra questa ed altre società, abbiamo ora sul lago di Garda due vaporiere, due sul Maggiore, tre sul lago di Como. Il bellissimo e disgraziato bastimento a vapore *il Lombardo*, destinato per le corse sul Mediterraneo, merita special menzione, sì perchè dovuto a una società milanese, sì perchè ornato da artisti lombardi, sotto la direzione dell'architetto Crivelli, che nella decorazione interna fè porre a finta tarsía varie scene de' *Promessi Sposi* e ritratti di più o meno illustri Lombardi.

Industria manifatturiera

Milano da un 60 anni in qua progredì anche nelle manifatture; e negli ultimi 30, per quanto comportano le sue circostanze, potè venire in gara colle altre città in questo generale sviluppo. Vi ebbero efficacia gli eccitamenti e premii pubblici; il sistema di libertà di commercio; il togliere le antiche corporazioni privilegiate, non più dicevoli ai tempi e impaccianti la concorrenza.

Numerosi lavorii di seterie producono stoffe di merito vicino alle francesi. Nel 1814 battevano in Milano circa 2000 telai; oggi il doppio s'occupano di stoffe; 300 di lavori a maglia, 200 di nastri e passamani di seta. I damaschi, le stoffe con oro ed argento, specialmente per parati di chiese e per tappezzerie, non pérdono a qualsivoglia confronto; e un saggio si può avere nelle tappezzerie della Corte e nel baldacchino di Sant'Ambrogio, fatto or ora dal Pescini. Le principali fabbriche sono dei signori Osnago; De Gregori e Comp.; fratelli Coizet; Lamberti; Fortis, ed altri. Per addobbi di chiesa principalmente esercitano i nostri l'antica abilità del ricamo [1]; e di

[1] Il Lomazzo attribuisce il magistero del ricamo a Luca Schiavone, che l'insegnò a Girolamo Dellinone, il quale fe il ritratto dell'ultimo Sforza; e altre opere molte, si egli che i discendenti suoi eseguirono anche per Spagna e Francia. Son pure dallo stesso lodate Caterina Cantona e una Pellegrini di cui s'han lavori nel tesoro del Duomo. Il Boschini loda, nel 600, una Dorotea Aromatari, che coll'ago emulava i pennelli.

pregevolissimi ne produsser gli stabilimenti Martini e Giussani: e chi vedesse una delle nostre processioni, ove si sfoggiano paramenti e stendardi, verrebbe nell' opinione che non siamo gran fatto inferiori ai vantati nostri padri.

Le filature di cotoni, da non molti anni introdotte, vanno in aumento e prosperità, e specialmente coi filati meno fini alimentano le manifatture sparse nelle provincie, dapprima servite per intiero con filati esteri. Le più importanti, sparse nelle provincie per giovarsi della forza motrice dell' acqua, appartengono a case di commercio situate in Milano; e tale quantità di cotoni vi si lavora, che alcuni primarii negozianti li provvedono direttamente in America, per via di commessi mandati apposta; ed intieri carichi dirigono per Genova o Trieste.

Quella eretta nel 1840 a Peregallo sul Lambro, curante l' ingegnere Antonietti, con circa 6000 fusi, messi in movimento dal Lambro mercè d' un gigantesco apparato idraulico, e suscettibile di aumento, è il primo stabilimento nel milanese ove fosse applicato il sistema Perkins pel riscaldamento degli stanzoni; e dove per la prima volta si tentò con un solo forno riscaldare uno sviluppo di 2000 metri di tubi (1).

Ecco il prospetto delle nostre filature del cotone:

(1) Questo sistema è applicato pure ad una delle stufe della real villa di Monza, ed allo stanzone dei fiori in casa Traversi; e si pensa applicarlo all' I. R. Biblioteca. Vuolsi che risparmii fin 3/4 del combustibile.

Filature di cotone

FABBRICHE		APPARATO D'ESERCIZIO			SUSCETTIVITÀ PRODUTTRICE	
PROPRIETARII	Situazione	Forze motrici	Numero delle macchine	Per 300 giorni l'anno, a 12 ore, vi lavorano persone	Filati di cotone	libbre metriche
Giuseppe Turati	Legnarello . .	Acqua con sussidio personale	51	76	Organzino dal 6. 20 Trame dal 4. 20	17,872 / 13,840
Carlo Martin	Legnano . . .	Vapore della forza di 12 cavalli	80	180	dal 4 al 32	145,961
Turati, Radice e Krumm .	Legnano; deposito in Milano e Busto .	Acqua con sussidio personale	198	310	dall'8 al 32 / oltre il refe	205,249 / 5,436
Ferrario e Ottolini	Olgiate	*Idem*	73	146	dal 4 al 24	69,668
Luigi Candiani	Garbatola . . .	*Idem*	98	165	dall'8 al 32 / oltre il refe	72,454 / 2,719
Costanzo Cantoni	Legnano; dep. in Gallarate .	*Idem*	75	105	dall'8 al 22 / oltre il refe	78,576 / 38
Andrea Krumm e Comp. .	Legnano . . .	*Idem*	48	92	dal 4 al 12	64,242
Sperati, Bazzoni e Comp. .	Carate; depos. in Milano . .	*Idem*	64	160	dal 6 al 27	97,793
Sioli, Dell'Acqua e Comp. (1)	Vaprio	*Idem*	40	110	dal 16 al 36 / refe	39,616 / 4,842
Stucchi e Fumagalli . (2)	Peregallo . . .	*Idem*	42	95	dal 9 al 33	80,000
Andrea Ponti.	Sulbiate Olona; dep. in Milano	*Idem*	192	450	dal 4 al 20 / trama grosse del 2	302,093 / 81,004
Suddetto . . . . . (3)	Gallarate . . .	*Idem*	64	80	dal 4 al 16	. . . . . .
Totale N.° 12 fabbriche.	In 9 Comuni		1025	1961		1,249,484

(1) Attivato solo il 1.° marzo 1841.
(2) Attivato il 7 maggio 1842.
(3) Non vi si ammette cotone greggio, ma solo la trama grossa procedente dal filatoio in Sulbiate della ditta stessa, per esser lavorata con maggior finezza.

nella provincia di Milano.

ANDAMENTO NELL'ANNO CAMERALE 1842											
ENTRATA IN LIBBRE METRICHE						USCITA IN LIBBRE METRICHE					
Materie greggie	Lavorati o prodotti di fabbrica				Cascami e residui	Cotone greggio	Lavorati o prodotti di fabbrica				Cascami o residui
Cotone greggio	Filati di cotone di div. gr. e numero di finezza	Refe o ritorto	Trame grosse del N.° 2	Totale			Filati di cotone di div. gr. e numero	Refe o ritorto	Trame grosse del N.° 2	Totale	
28,678	27.824	. . .	. . .	27,824	2298	. .	26,643	. . .	. . .	26,643	400
152,836	143,004	. . .	. . .	143,004	. . .	. .	141,206	. . .	. . .	141,206	. . .
253,068	202,730	6234	. . .	208,964	30,980	5659	205,071	5268	. . .	210,339	33,826
70,674	72,899	. . .	. . .	72,899	7800	. .	73,665	. . .	. . .	73,665	. . .
84,260	85.057	[illegible]	. . .	88,491	4765	. .	84,236	3443	. . .	87,679	2,368
99,001	83,483	37	. . .	83,520	6943	. .	86,113	[illegible]	. . .	86,150	6,392
81,049	66.526	. . .	. . .	66,526	12,740	. .	65,416	. . .	. . .	65,416	13,014
132,802	106,562	. . .	. . .	106,562	13,100	. .	98,773	. . .	. . .	98,773	17,176
62,097	39,784	5315	. . .	45,099	3755	. .	32,992	7958	. . .	40,950	3,573
47,087	25.125	. . .	. . .	25,125	4206	. .	24,427	. . .	. . .	24,427	2,795
340,966	331,542	. . .	77,880	409,422	4502	. .	331,216	. . .	77,678	408,894	9,145
. . . . . .	. . . . . .	. . .	. . .	. . . .	. . .	. .	. . . . . .	. . .	. . .	. . . . .	. . .
1,352,218	1,184,556	15,020	77,880	1,275,456	91,084	5659	1,167,750	16,086	77,678	1,262,142	90,478

Inoltre in Milano son i depositi de' fratelli Grassi, De Planta, Amman, Aidussina, aventi fabbriche n altre provincie lombarde. In Legnano è la tintoria del cotone in rosso di Amman.

Pur ora fu aperta un'altra filatura di proprietà del dott. Travelli, e diretta da Carlo Heebel, in Legnarello.

All'industria milanese possono ascriversi le due filature di lino, di fresco attivate a Cassano in questa provincia, e a Villa d'Almè nella bergamasca, da società milanesi e dirette da case commerciali di Milano; tanto utili all'impiego d'uno de' migliori prodotti delle campagne lombarde.

Il dazio d'introduzione sui filati di lino esteri fu fissato a sole lire 4. 45 al quintale metrico, perchè erano a riguardarsi come materia prima per le tele, alle quali mal potevano servire le filature a mano; ma pare che se oggi fosse aumentato in giusti limiti, aiuterebbe le nascenti manifatture paesane.

Fabbriche di stoffe di cotone e miste sono attivate da negozianti milanesi ne' contorni di Milano, o da loro sostenute, somministrando le materie per la fabbricazione, e comperandone poi le stoffe. Anche indipendenti dai Milanesi ne fioriscono molte, massime in Monza, Gallarate, Busto, Legnano: se n'ha stoffe di ottimo gusto a prezzi moderati, e di particolare menzione son degne le damascate.

Introdussero i Milanesi anche la filatura delle lane, tanto per ricamo, come per tappeti da tavole e da pavimento; che in bellezza poco scapitano dalle manifatture estere. Uno stabilimento n'è in Linate, a poca distanza da Milano, sostenuto da una compagnia di azionisti, sotto la ditta Alessandro Grassi e Comp.

Abbondano pure le stamperie e tinture di cotone e di tele.

Prospere ed operosissime sono le fabbriche di cappelli di feltro, di ombrelli, di tralicci cerati anche a disegno, e di mobili. Si eseguiscono pure bei lavori d'intarsiatura, e merita menzione lo stabilimento dello Speluzzi, fondato nel 1837, per fabbrica di mobili, e massime intarsiature di ottone e tartaruga alla *boule*, guarnizioni di bronzo, lampade e galanterie siffatte. Occupa esso oltre 50 persone, servendo non solo la città e le provincie, ma anche forestieri. Imitando un'invenzione viennese, fabbrica le seghe minute occorrenti a questo genere, e ne finisce fin 36 in un'ora. Pei cappelli dozzinali di feltro son vaste e antiche fabbriche in Monza: per quelli simili, di cascami di seta è un

grandioso stabilimento in borgo di San Gottardo della ditta Bonnet, Vercellone e Comp. con 18 macchine e 50 lavoranti, e dove i cascami entrati greggi, subiscono tutte le operazioni fino ad esser ridotti in cappelli. Nelle carrozze massimamente porta il pregio questa città, cercate anche fuori, sì per l'eleganza e il comodo, che per la solidità.

Mercè di queste manifatture, il commercio milanese si emancipò dall'estero, eccetto che negli oggetti di primo lusso e di capriccio. Lo stesso dicasi de' cuoi e delle pelli per tomai, per carrozze e simili, adoprandosi nelle concie i metodi economici di Seguin. Anche pelli verniciate e lucide si preparano; ed un perfezionamento maggiore dispenserebbe da dover per queste dipendere da Francia e da Baviera. Nei cappelli di felpa fina non siam pari ai Francesi, sia perchè le felpe non uguaglian quelle di Francia, sia perchè non si sa connetterle a perfezione.

Parlando delle *Acque*, si accennò qual partito si tragga da quelle cadenti nella nostra città per animare macchine. Una gran forza idraulica s'ha alla Cascina de' Pomi, e quel tratto di canale fin alla città pende a segno, da potersi utilizzare, come in parte si facea nello stabilimento dell'Elvetica, il quale si spera non rimarrà gran tempo ozioso. Molto si approfittò della caduta d'acqua al primo sostegno sul naviglio di Pavia. detto la Conchetta. Dopo il 1820 la ditta Carlo Valerio e Comp. vi stabilì quattro seghe di legnami d'opera, che lavorano quanto non basterebbero quarantotto robusti segatori, per via d'acqua ricevendo e spedendo facilmente dalle Alpi al Po; vi si squadrano pure i pedali di peccia e di larice, provenienti dall'alto novarese, dal cantone Ticino e dalla Valtellina, tanto adoprati nelle fabbriche nostre. Coll'acqua stessa è animato un filatoio, con incannaggio pure idraulico, e dove si può agevolmente moderare il moto a proporzione della qualità che si lavora. Oltre gli adulti, vi son occupati fin settanta ragazzi.

Alcuni meccanici svizzeri, sotto la ditta Müller e Stütz. hanno qui stabilito tornii, macchine per formar bullette di verga

fina con un solo colpo, viti di qualsia grossezza, e ferramenti per opifizii idraulici e macchine diverse, tra cui inventarono un trebbiatoio che risparmia l'uso de' cavalli per spulare il frumento e massime il riso. Questa fabbrica, unica nel regno, fu premiata colla medaglia d'oro.

Oltre la già detta manifattura Vercelloni pei cappelli, vi sono un'ascia rotante per tagliar legni tintorii; due macchine per polverizzare i colori vegetabili o minerali, e una frantoia per gli olii e saponacei. Testè vi lavorava anche una sega pei marmi fini, e un altro congegno per levigarli; e si tagliavan non solo in tavole orizzontalmente, ma anche verticalmente in tondo, secondo l'invenzione dell'architetto Pestagalli; industria che poi non fu continuata. Quel che ancora sopravanza di forza motrice dell'acqua, è applicato a macine di grano.

Anche al Mulino delle armi la doccia move una macchina utilissima per sfendere legni tintorii.

È recente il consumo della birra, che tosto si prese a fabbricare, e almeno 16 stabilimenti se ne contano.

Due fabbriche di candele steariche nei dintorni di Milano, dan prodotti soddisfacenti. Quelle di cera, quantunque migliorate, massime una in Monza, non si pareggiano alle venete. La fabbricazione delle acque minerali s'introdusse ed estese in Milano; ed oltre i laboratorii di molti farmacisti, lo stabilimento di Buttè ha diffusa reputazione. Anche d'altri preparati chimici e farmaceutici non manca l'industria, e se meno si ha fede all'elettuario e alle pillole di Brera e ad altri specifici, moltissimo si lavorò attorno al solfato di china ne' primi tempi che fu trovato: e ne vantaggiarono la spezieria dei Fate-bene-fratelli, e più ch'altri i fratelli Carones. Uno stabilimento di acidi solforici ec., in borgo di San Calocero, eretto dai fratelli Fornara, emancipa in parte dal bisogno di tirarne di fuori, e fa sperare crescente prosperità.

La notificazione governativa 1 giugno 1822, col diminuir il dazio degli zuccheri greggi che s'introducessero per esser raffinati, porse opportunità di attivare qui raffinerie: e quell'anno

si eresse la prima dalla ditta Claudio Cernuschi e Comp.; altre negli anni successivi, sino a quattro, ora ridotte a due. In quella posta nel 1826 (*alla Pace n.* 5472) dalla ditta Caldarara e Comp., e passata nel 1829 sotto la ragione Luigi Azimonti e Comp., fu nel 1830 applicato il vapore per la chiarificazione dei siroppi ed il riscaldamento del locale; per la cottura serve l'apparato di Howard, che è il più perfetto conosciuto. Va essa tra le meglio allestite e dirette.

Nel 1829 una nuova società, sotto la ditta Pietro Caldarara e Comp., eresse un'altra raffineria (*alla Cavalchina, n.* 1428), e nel 1833 vi fu applicato il vapore; il vuoto per la cottura ivi si pratica coll'apparato di Degrand. Costituita originariamente in modo da lavorare 10,000 quintali metrici di zucchero greggio all'anno, crebbe fin al doppio.

Da 70 a 80 uomini sono occupati in ciascuna, solamente attorno agli zuccheri. In entrambe si fabbrica il nero animale coi migliori sistemi, e nella Azimonti si fecero a quest'industria importanti miglioramenti. Tali stabilimenti però andrebbero a inevitabile rovina se cessasse il gravoso dazio imposto sugli zuccheri.

I tentativi qui fatti durante il sistema continentale per fabbricar lo zucchero di barbabietole furono ripresi alcun tempo fa, e continuati per un dieci anni dai fratelli de Kramer. Se soddisfacente era il prodotto di materia zuccherina in ragion della quantità di barbabietole, troppo di solito riusciva scarso in ragion delle campagne destinate a quella coltivazione. Ritardata la seminagione a motivo delle pioggie di primavera, i calori estivi sopraggiungeano mentre ancora ténere erano le pianticelle, e troppo essiccandole, sminuivano il prodotto. Tentossi tale coltura nei terreni lodigiani innaffiati dall'Adda tra Lodi e Crema; ma se le sabbie di questo fiume produssero abbondanti radici, riuscirono oltremodo cariche di zolfo. Si fè anche prova dell'irrigazione, ma si riconobbe dannosissima, sicchè l'incertezza del prodotto obbligò a rinunciare a quest'industria.

Diverse fabbriche di bronzi anche dorati, danno prodotti di merito non ordinario. La principale è quella del Manfredini,

ora Viscardi, alla Fontana, a cui lode basterebbero il colossale soprornato dell'arco della Pace e la statua equestre del re Carlo Alberto in Casal Monferrato. Nè va taciuta la fabbrica di Thomas e Comp. e quella di Giuseppe Pandiani per lastre e bronzi verniciati a doratura.

L'oreficeria, in cui tanto erano famosi i Milanesi, occupa ancora posto lodevole. Pei lavori a cesello basterebbero a prova il palliotto eseguito pel duomo, or fa pochi anni, dal Sala; e la brocca e bacile donati dalla città all'arciduchessa sposa del principe ereditario di Savoia, eseguiti dal Bellezza. Il cesellatore Desiderio Cesari va contato fra gl'insigni artisti.

Fin qui per gli oggetti di ferro fuso erasi dovuto dipendere dalla fonderia tenuta in Dongo sul lago di Como dalla ditta Rubini, Falk, Scalini e Comp., che ha deposito in Milano; fonderia che i più moderni miglioramenti dell'arte rendono la prima di tal genere in Italia. I fratelli Ballaydier, che una reputatissima ne tengono in Genova, di dove la Lombardia tirava molte macchine, or introdusser a Milano una nuova fonderia per oggetti di seconda fusione, da cui si ha fondamento d'aspettare prodotti di molto merito e convenienza.

Il commercio tipografico sostiene posto primario, esistendo 40 tipografie che mantengono in attività presso a 200 torchi, senza tener calcolo dei 36 torchi della stamperia reale di cui si parlò a pag. 164 del tomo I, nè dei moltissimi calcografici.

Oltre una discreta produzione di opere originali e un'abbondantissima di tradotte, si fanno strenne ed almanacchi, abbastanza eleganti per supplire in parte al molto che di questo genere per lo passato si tirava dall'estero. I numerosi giornali (ben 11 ne conta la città in foglio e altrettanti in fascicolo) ponno considerarsi come ramo d'industria, su cui vivono molti, e che mette in movimento un grosso capitale complessivo, oltre servire al commercio, massime al teatrale, per gli annunzii.

Le getterie di caratteri sono soddisfacenti e bastevoli; e si distinguono quelle di G. Commoretti, Luca Corbetta successore a G. B. Silva, Claudio Wilmant, Monticelli e Comp.

Il rinnovato costume di arricchir le edizioni con figure e vignette portò alcuni nostri artisti ad applicarvisi, e uno stabilimento n'avea fondato il pittore Luigi Sacchi, il qual pure introdusse un nuovo metodo di politipia. Nè mancano litografie, e quella dei fratelli Vassalli fu la prima che levò bel grido. Istituita fin dal 1827, quando l'arte era bambina, andò in aumento, ed oggi occupa oltre 45 operai e 12 torchi, tra cui varii di nuova invenzione, costruiti nello stabilimento. Le pietre si tirano di Baviera. Vi fu pure introdotta la cromolitografia, a cui furono recentemente aggiunte anche la litostereotipia e la cromolitostereotipia, che consistono nel riportare sulla pietra qualsivoglia stampa tipografica, calcografica o litografica, unitamente o separatamente in una sola pietra o in varie, secondo il lavoro. Lo stabilimento ebbe e premii e privilegi; e in vero, massime per le stampe colorate, emula le forestiere.

Le stamperie di musica fanno attivo commercio colle provincie e coll'estero; anzi quella del Ricordi non ha l'eguale in Italia [1].

Quanto migliorasse l'industria nella legatura dei libri, gli stabilimenti Ripamonti Carpano, Cecchetti, Canadelli ne fanno fede: altri si distinguono nel fabbricare cornici e galanterie di carta e cartoni dorati, coloriti e miniati.

Della carta un buon dato ci è somministrata dalle fabbriche sparse nelle provincie di Como, Bergamo e Brescia, e tiene il posto principale quella a macchina della così detta *carta continua* di P. Andrea Molina presso Varese; il cui deposito principale è nella casa di esso a Milano. Altra simile ne tiene a Vaprio la ditta G. Maglia, Pigna e Comp., uniche in Lombardia. Sedici a mano per carte comuni trovansi sparse nei Corpi santi di porta Ticinese e in quegl'intorni; alcune presso Melegnano e Monza; ma le tre summentovate provincie ne contano più di cento.

(1) Crediamo che il primo saggio di note musicali stampate siano le opere di Franchino Gaffurio lodigiano, ornamento della Corte del Moro; impresse a Milano con caratteri di legno; e dove le note sono la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima.

La carta a mano séguita a sostenersi per usi di cancelleria, ove la si richiede più resistente: ma scadde l'importante commercio che se ne faceva col Levante.

Le moltissime fornaci di mattoni ordinarii per l'immenso consumo cagionato dai ristauri e dai nuovi fabbricati, son uno de' più bizzarri accidenti della nostra campagna. Il francese Maurier ha pure introdotta la fabbricazione di piastrelle a disegno pei pavimenti, che, oltre la bellezza, non danno polvere.

L'unica fabbrica di porcellana del regno, qui eretta nel 1823 dal sig. Tinelli con azionisti, ora, dopo varie vicende, divenne proprietà della ditta Richard. Benchè per le recenti innovazioni possa considerarsi stabilimento nascente, pure, col mezzo d'un gran forno simile a quelli di Sèvres con quattro bocche (*alandiers*), vi si fabbrica felicemente ogni sorta oggetti sì d'uso che di lusso, e i nostri ricchi lasciarono l'abituale *fastidio delle cose nostrali* per commettere a questa fabbrica servizii, che poco scapitano da' forestieri. Ivi si fan pure in porcellana certi ganci per le filature della seta, de' quali il sig. Alberto Keller cedette il privilegio a pro degli Asili per l'infanzia. Vi si fabbrica anche terraglia imitante l'inglese, e vi lavorano da 290 persone. Il caolino per la porcellana traesi il più da Francia allo stato di pasta; il quarzo si ha nazionale d'ottima qualità, e il feldspato da presso Varenna sul lago di Como.

Di vetri, lastre e cristalli non conta Milano grandi fabbriche, essendone provveduta dalla Boemia, e dagli stabilimenti di Porlezza, Porto e Fiume Latte, che hanno qui i loro depositi.

L'arte dei vetri dipinti, bellissimo ornamento alle cattedrali del medio evo, interrotta qui da due secoli, fu ritornata in vita, mediante lunghi studii e faticosi tentativi, dal nostro Bertini, più volte premiato dall'I. R. istituto. Dal 1835 in poi, per commissione dell'amministrazione del duomo, egli eseguì meglio di 1500 braccia quadrate di vetri dipinti. Nelle tre grandi vetriate del poscoro, in parte ristaurate, in parte nuove, non solo emulò gli antichi per lucentezza, forza e inalterabilità di colori, ma li superò per grandezza dei pezzi, variazione di tinte

sopra un solo, colorimento delle carni e artifizio di mascherare i piombi e i legamenti di ferro. Questi perfezionamenti appaiono ancor meglio nel finestrone sopra la porta maggiore, dove in un solo campo di più di 70 braccia quadrate è rappresentata l'Assunta, con un gruppo d'angeli in proporzioni colossali: e così nei recenti ai cappelloni della croce. Commissioni gli vennero anche da Varsavia, da Lisbona, da Londra e massime da Roma: e il governo pontificio l'incaricò di ristaurare le antichissime vetriate della basilica di san Francesco d'Assisi, e farvene di nuove.

Altri fabbricano strumenti di chirurgia; altri di fisica e matematica, nel che son lodati Grindel e Longoni; i compassi del nostro Bordogna passano stimati per sino in Inghilterra. Artisti nostrali somministrano buona parte delle macchine occorrenti ai diversi opifizii, non escluse quelle per la filatura de' cotoni: nel che si distinguono gli stabilimenti di Stefano Dufour (*a S. Ambrogio de' disciplini*); i già nominati Müller e Stütz (*alla Conchetta*); Cristoforo Sieber e figli (*a S. Giovanni alla paglia*); Pietro Gamba per macchine alla Jacquard; Baltiswyler e L. Bossi ottici, fanno anche macchine a vapore: e così altri. Numerosi sono pure i macchinisti idraulici. Il fu Pietro Vaghi migliorò la fabbricazione delle casse forti riducendole eleganti senza nuocer alla solidità, e con serrature a combinazioni complicate ove piccolissime chiavette mettono in movimento robusti catenacci [1].

(1) L'invenzione dei lucchetti a combinazione mutabile, che i Francesi s'attribuiscono, troviam noi nel nostro Girolamo Cardano, il quale ne descrive uno che si chiude sotto la parola *serpens*. Vedi *De subtilitate* (Basilea, 1607, lib. XVII, p. 1074); *Serra quæ sub quocumque nomine claudi potest*. Questo stravagantissimo milanese (Vedi *tomo* I, a *p.* 40) va tra i più insigni analitici. Oltre la formola cardanica, riconobbe la più parte delle proprietà delle radici; indicò le negative nelle equazioni quadrate; ogni equazione cubica aver una o tre radici reali, e questa sapea trovar per approssimazione, indicarne il numero e la natura, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformar in equazione cubica perfetta un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie: prima di Harriot agguagliò l'equazione a zero. Pubblicò pure il metodo di sciorre le equazioni biquadrate; applicava l'algebra alla geometria e sin alla costruzione geometrica dei problemi, prima di Vieta e di Cartesio. In meccanica valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò misurar il tempo mediante la pulsazione dell'arteria, ec. Quasi un intero volume del COSSALI, *Storia critica dell'algebra*, 1797, va sui meriti del Cardano, rivendicandogli le scoperte, dal Montucla attribuite ad altri.

Due invenzioni di nostri meritano distinta menzione; quella delle bilancie a ponte, dovuta al Catlinetti; e quella degli acciarini da fucile, inescati non con capsule a cappellozzo, ma a nastro metallico. Questo è combinato colla cartoccia in modo, che non occorre più stracciarla coi denti, nè quindi sciupare polvere: il fulminante poi comunica il fuoco direttamente alla canna, e non per caminetto caudato, rimovendo il pericolo delle cecche, e senza che l'intemperie vi nuoccia, essendo il focone turato dalla civa fulminante e protetto dal calzuolo. Aggiungasi l'economia, poichè i vecchi acciarini possono ridursi al nuovo metodo senza cambiar altro che lo scodellino e la martellina, e nel cane sostituire alla silice un pezzo di ferro acciaiato. Son invenzione del milanese Giuseppe Console, da cui presero il nome. L'Austria, non precipitosa alle novità, dopo lunghe prove adottò questo metodo nell'esercito e nell'artiglieria sì di costa e marina che di posizione. (1).

(1) L'industria privata per l'anno 1843 presenta questi particolari:

		Città	Provincia
Fabbriche di filati di seta e merci relative	N.	43	1
» » di cotone, e lana	»	2	142
» di lino e canape filati e tele	»	39	134
» di coperte di lana, cascami di seta, tappeti	»	3	1
» di tappezzerie di carta, e carte da giuoco	»	10	—
» di carta	»	—	11
» di bronzi dorati	»	8	1
» di lastre di piombo	»	1	1
» di aghi, spilli, bottoni, ottoname	»	57	2
» di cappelli di feltro, panno, castoro	»	40	22
» di cera e candele	»	6	4
» di formaggi, stracchini, caciaie	»	—	241
» di candele di sego	»	22	25
» di sapone	»	15	1
» di macchine idrauliche e a vapore	»	22	4
» di istromenti matematici o simili	»	14	1
» di porcellane, terraglie, maioliche	»	—	8
» di vetri, cristalli, specchi	»	—	2
» di pelli, cuoi e relativi	»	26	27
Merci d'acciaio e d'altri metalli	»	8	—
Distillatori d'acquavite e spiriti	»	11	3
Merci di legno	»	80	6
Negozii di piume	»	17	8
» di porcellana e cristalli	»	14	13

Incoraggiamenti

L'annua mostra delle manifatture ed invenzioni, incominciata sotto il regno d'Italia, nel 1805, fu continuata dalla dominazione austriaca, che nel 1817 stabilì si facesse un anno nella sala dei Pregadi a Venezia, una in Brera a Milano. Si premiano non le invenzioni soltanto (per vero son la minima parte), ma i perfezionamenti nell'industria, non meno che nell'agricoltura, e il più de' premii si dà per terreni guadagnati, o

		Città	Provincia
Negozii di vino e aceto in grosso	N.	22	10
" " a minuto	"	301	301
Botteghe e spacci diversi	"	885	844
Osti e bettolieri	"	325	896
Albergatori e trattori in grande	"	20	54
Rosticcieri	"	68	50
Caffettieri	"	117	[illegible]
Pizzicaruoli	"	247	744
Inoltre orefici e argentieri	"	110	55
Incisori in rame e suggelli	"	37	--
Tappezzieri	"	46	3
Fabbricatori di carrozze	"	20	9
Negozianti di effetti commerciali	"	82	66
Onde il totale de' mestieri così detti politici, è	"	10.572	10.938
Aggiungansi: avvocati	"	90	19
Notai	"	32	23
Architetti e agrimensori	"	17	37
Ingegneri e architetti, disegnatori	"	204	30
Maestri privati	"	461	29
Medici	"	316	115
Chirurghi, flebotomi, dentisti	"	70	17
Levatrici	"	135	183
Speziali	"	81	78
Ragionieri	"	441	32
Venditori di sale e tabacco	"	103	445
Procuratori, agenti e commissionarii	"	160	[illegible]
Mediatori con patente	"	159	60
E si riassumono: fabbriche e manifatture	"	455	900
Banchieri e cambiavalute	"	41	—
Negozianti in grosso	"	82	19
Negozii	"	1738	1184
Mestieri: per consumo	"	2496	3878
Mestieri: per altri oggetti	"	4914	4244
Mestieri: commercio in genere	"	3162	2816
Occupazioni speciali	"	3259	4104
Sussidiarii, o lavoratori addetti ai suddetti traffici	"	21272	22776

Il capitale impiegatovi si valuta di 132 milioni per la città, e 30 per la provincia. Il Verri al suo tempo stimava quel di Milano a 80 milioni di lire milanesi: numeri sempre arbitrarii.

miglioramenti ne' lavori della seta, e nell' utilizzarne i cascami, o raffinarne la qualità. In quest' ultimi anni vi si ammirarono una macchina aritmetica e carri di rimorchio di Luigi Torchi falegname; altre ingegnose eseguite sotto la direzione di Luigi De Cristoforis; molti oggetti d' ottica del Brenta, e così macchine idrauliche del Leonardi e del Citterio; ceselli del Rinzi: confetture e siroppi del Bouthou, legature e oggetti di cancelleria del Ripamonti Carpano; cornici con ornamenti di carta e pastello di Calvi e Vallardi; funghi e poma in cera di Ignazio Pizzagalli; litografie migliorate del Pagani, del Vassalli, del Guarisco; lucerne idrostatiche di G. B. Rasario, fondate sul principio della fontana di Erone: bronzi dorati; cembali, e mobili, in cui fra noi sentesi il buon gusto diffuso fin negli operai, mercè della scuola ornamentale.

Più spesso si cerca emular i forestieri per disgravarci dal contributo che loro si paga; del che vennero lodati i tralicci stampati e verniciati di Gaetano Galli, che prima si traevano di Francia e d' Inghilterra; i torchi alla *Stanhope* di Amos Dell' Orto; le blonde e i merletti di Adolfo Rosselet; le imitazioni degli smalti di Ginevra, della vernice di *vieux-laque* e delle intarsiature alla *boule*; dell' inchiostro di stampa, delle lampade solari, delle dorature col metodo elettro-chimico; infine i solfanelli chimici, che il nostro Pessina portò ad una perfezione stupenda.

L' esposizione è un impulso a perfezionare le nostre manifatture; un altro è la cassa d' incoraggiamento delle arti e mestieri, istituita nel 1838 dai negozianti milanesi, su proposta del consigliere Enrico Mylius, per celebrare la coronazione dell' imperatore. Ha essa un fondo di circa lire 70,000 formato da offerte d' essi negozianti e dalle generosissime del primo promotore signor Mylius; inoltre l' aiutano molti negozianti, soscritti per un annuo contributo. Lo stabilimento, rappresentato da un consiglio direttore, soccorso da quattro commissioni tecniche consultive, propone quesiti e premia con medaglie i migliori prodotti dell' industria, le opere che possono giovarle, e anche la morale condotta e l' abilità degli operai; e porge i

sussidii che giudica convenienti a favorire un genio nascente e scarso di mezzi.

Il Mylius, che ne fu eletto presidente, v'aggiunse una scuola di chimica applicata alle arti, dotandola egli stesso colla rendita perpetua di lire 4600, e con un capitale di lire 12,000 per le prime spese: la cassa d'incoraggiamento v'aggiunse il restante, e la città somministrò il locale.

Da questo compendiosissimo prospetto è lecito conchiudere quel che assumemmo da principio; a torto volersi ristringere le speranze del milanese nella sola agricoltura. Cotesto rassegnarsi alle difficoltà, chiamandole impossibilità, non è prudenza ma pigrizia: non ci sarà lecito pretestare la mancanza di carbon fossile sinchè ci resterà da utilizzare tante acque de' nostri paesi: nè le condizioni estrinseche debbono farci dimenticare che qui abbondano capitali, attività, intelligenza. Si volga adunque piuttosto la mente ai rimedii, e non microscopici ed esclusivi, ma grandiosi e radicali.

AGRICOLTURA.

> Empiono . . . .
> Il nostro suol di Cerere i favori . . .
> Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
> Ne coronan di poma; e Pale amica
> Latte ne preme a larga mano, e tonde
> Candidi velli, e per li prati pasce
> Mille al palato uman vittime sacre;
> Sorge fecondo il lin, soave cura
> De' verni rusticali; e d'infinita
> Serie ne cinge le campagne il tanto
> Per la morte di Tisbe arbor famoso.
>
> PARINI.

Se vi ha paese in cui l' agricoltura sia portata a grado notabile di perfezione, è senza dubbio la Lombardia. Popolazione fitta e laboriosa, clima che favorisce mirabilmente lo sviluppo di ogni genere di produzioni, arte in bella gara colla natura, fanno questa contrada a ragione dallo straniero ammirata e lodata.

Ma fra le provincie della Lombardia primeggia la milanese, per maggior concorso dei mentovati elementi di agricola prosperità.

La provincia di Milano, sopra una superficie di circa 530 miglia geografiche quadrate, conta, come già fu detto, una popolazione di oltre 556,000 abitanti, fra cui più di 76,000 famiglie attendono unicamente all'agricoltura. La quantità di terreno atto alla coltivazione, vi si fa ascendere a circa 2,320,000 pertiche milanesi [1].

Il terreno, onde risulta la superficie produttiva della provincia è di alluvione antica, ed in conseguenza svariate e saltuarie sono le sue qualità; in generale però vi predomina il *siliceo-calcareo-argilloso*, tenuto da tutti gli agronomi come il più favorevole alla vegetazione. Le diverse qualità de' terreni, il loro estimo ed il numero delle ditte intestate, trovansi già indicati a pag. 184 e seg. del tomo I.

Se a circa tre miglia al nord di Milano si conduca una retta nella direzione da est-nord-est ad ovest-sud-ovest, questa segnerà i confini che separano le due diverse specie di terreno che s'incontrano nel milanese. La parte settentrionale dicesi *alto* milanese o milanese *asciutto*, e la sua inclinazione dal nord al sud si calcola, per adequato, dal 2 al 3 per 100. La condizione topografica rendendovi presso che impossibile l'irrigazione, vi vengono di preferenza coltivati il gelso, la vite e i cereali: tuttavia alcuni tratti sono irrigati colle acque dei fiumi Olona e Lambro, ed anche di alcuni fontanili e gore, che qui chiamansi *roggie*.

Il terreno della parte meridionale, chiamato *basso* milanese o milanese *irriguo*, è quasi tutto irrigatorio, e la sua inclinazione verso sud-est si ritiene a un dipresso dall'1 al 2 per 100.

BASSO MILANESE.

Irrigazione

Il sistema di distribuzione delle acque, per l'arte mirabile con cui fu posto in pratica e gl'immensi vantaggi che presenta, merita che qui se ne faccia speciale menzione. Già

(1) La pertica milanese equivale a metri superficiali 654. 51. Vedi tomo I, pag. 201.

nel capitolo riguardante le acque s'è potuto vedere come la principale massa di queste si deduca dal naviglio Grande coi suoi derivati di Bereguardo e di Pavia, da quello della Martesana, dalla Muzza ec., e fu indicata la quantità d'acqua che quei canali somministrano per l'irrigazione.

Degni di speciale menzione sono gli ardimenti di diversi privati, che non ristettero per le enormi spese dallo aprire grandiosi canali per irrigazione di estesi tratti di territorio della provincia milanese, e più ancora delle vicine di Lodi e di Pavia. Già sotto l'arciduca Ferdinando erasi divisato un canale che bagnasse la campagna *sottana* di Pavia, terreno sabbioso e presso che sterile. Non si osò la spesa, ma durante il regno d'Italia alcuni privati, a cui capo il Lorini, sotto la direzione dell'ingegnere Carlo Parea, e poscia il Marocco diretto dall'ingegnere Calvi, la sostennero, aprendo un cavo il cui tronco maestro è della lunghezza di miglia 50, che unito alle gore subalterne d'immissione e di diramazione, somma oltre miglia 130. Costò circa quattro milioni di lire milanesi (fr. 3,072,000), e rese la fecondità a meglio di pertiche 120,000 di terreno. La massima portata di detto cavo è verso le 210 oncie magistrali. Lo stesso ingegnere Parea diresse pure la costruzione del cavo Borromeo, della portata di circa oncie 120; e del cavo Belgioioso che si unisce alla roggia Speziana, della portata di oncie 42 circa; colla spesa di oltre un milione (fr. 768,000) per ciascuno. Vennero pure costrutti nel secolo corrente molti altri cavi e gore con ingenti spese; e merita d'essere annoverato il cavo Taverna, finito da due anni, e derivato dal naviglio della Martesana: benchè non misuri che 14 miglia e non porti che dieci oncie d'acqua, costò presso a 800,000 lire austriache, essendovi occorsi da trecento edifizii per attraversare un terreno tutto frastagliato da acque e strade, tra cui due strade postali e il Redefosso, cui sottopassa mediante una botte a sifone che sola costò più di lire 40,000.

Oltre questi canali, concorrono in molta parte all'irrigazione del milanese le acque dei così detti *fontanili*. Si ottengono

queste coll'approfondare nel terreno, in località appropriate, un maggior o minor numero di tini senza fondo, finchè giungano ad uno strato d'acqua ascendente di cui così facilitano l'uscita. Il loro diametro varia tra i 6 e i 18 decimetri, e si approfondano dai 3 ai 5 metri circa al disotto del piano disposto per il canale, che ivi, avendo dimensioni notabilmente maggiori che nel susseguente suo corso, chiamasi *testa di fontanile* o *capo-fonte*. Le acque che ne sorgono sono le più appropriate per le irrigazioni iemali, attesa la loro elevata temperatura, che al tino sta ordinariamente circa gli otto gradi R.

L'estensione maggiore o minore del capo-fonte, la qualità ed irrigazione dei fondi adiacenti, il maggior o minor declivio della gora od *asta* ec., influiscono sulla quantità d'acqua scaturiente da un fontanile. Quello che vedesi prima di giungere al ponte di Gorla, a sinistra della strada postale [1], dà, in tempo d'abbondanza, sino a 6 oncie magistrali, nè mai meno di 3. Quello situato fuori di porta Tosa oltre la Senavra, lungo la strada che reca a Malnoè, sebbene abbia una *testa* d'assai minore superficie, pure, per la favorevole condizione in cui si trova e per il forte declivio dell'*asta*, rende costantemente 5 oncie d'acqua anche nei tempi di maggiore scarsità.

Le acque d'irrigazione nel milanese si distinguono in *iemali* ed *estive*. Per le prime è determinato il periodo di tempo dal giorno 8 settembre al 25 marzo dell'anno successivo, e servono unicamente ai prati detti di *marcita*. Per le seconde il periodo sta fra il 25 marzo e l'8 settembre di ciascun anno.

La regolare distribuzione loro si pratica mediante il *modulo magistrale milanese*, che vien di solito collocato *in fregio* ai canali

(1) L'irrigazione è il minore dei vantaggi recati da quel fontanile. Allorchè nel 1838 fu costrutta la nuova strada che conduce a Monza, l'importante alzamento che richiedevasi per portarsi al livello del ponte sul naviglio a Gorla rese necessario (attesa la prontezza con cui si volle eseguire il lavoro) di prendere tutta la terra in somma vicinanza; così approfondatosi molto il terreno circostante, venne questo trasformato in padule. Gli effetti non furono tardi, e bentosto le febbri fecero strage nel vicino villaggio. Sentito il bisogno di porvi riparo, fu di nuovo alzato il terreno al disopra del livello delle acque, prendendolo da una maggiore superficie, ed in parte fu dato scolo alle acque aprendovi un fontanile.

distributori, cioè nel loro margine. È formato di un canale di derivazione in due parti chiamate *trombe*, di cui l'una succede all'altra, lunga ciascuna metri 5.949. La superiore, attigua al canale distributore (*tromba coperta*), è coperta da un piano orizzontale (*cielo morto*) e serve a togliere possibilmente l'ondulazione delle acque sgorganti dal cavo distributore. L'inferiore (*tromba scoperta*) serve a dar corso alle acque quando siano uscite dal modulo regolatore. La bocca magistrale poi, frapposta a tali due trombe, è costruita d'un pezzo solo di pietra o di legno di oncie 3 (metri 0.1487) di grossezza. L'*oncia magistrale* risulta dal flusso continuo dell'acqua da un'apertura praticatavi di oncie 4 (metri 0.1983) in altezza, ed oncie 3 (metri 0.1487) in larghezza. Per estrarre una quantità maggiore d'acqua, si ritiene costante l'altezza delle oncie 4, e si allarga la bocca di tante volte oncie 3, quante sono le oncie magistrali che vogliònsi aumentare: però sino ad un certo limite, sul valore del quale variano le opinioni. Così un modulo che abbia di luce oncie 4 in altezza ed oncie 15 in larghezza, denoterà un corpo d'acqua di magistrali oncie 5.

Affinchè le acque stesse in uscire abbiano una spinta uguale ed uniforme, furono pure stabilite diverse prescrizioni nelle dimensioni, posizione ed inclinazione delle sponde e del fondo, superflue a descrivere; ma particolarmente fu stabilito che il pelo d'acqua, ossia la superficie, debba essere di oncie 2 (metri 0.0991), più alta della luce, cioè che sulla bocca d'uscita abbia a gravitare un corpo d'acqua alto oncie 2 milanesi, che chiamasi *battente*. Mediante una tale disposizione, si calcola che un'oncia magistrale d'acqua metta oncie cubiche 20,000 circa, ossieno brente 32 $^1/_3$, equivalenti a metri cubi 2.443 in un minuto primo.

La distribuzione delle acque talvolta si pratica eziandio senza modulo magistrale, e solo mediante aperture di dimensione determinata ma libere alla parte superiore chiamate *partitori*. In tale caso il piano su cui si fanno passare le acque è di mattoni o di pietre ordinariamente orizzontale, oppure insensibilmente inclinato. Ai due lati s'innalzano le due sponde

verticali parallele o di pari inclinazione al piano verticale che divide longitudinalmente i cavi. Le sponde frapposte a questi, sono munite anteriormente d'una pietra verticale, più elevata del pelo dell'acqua, la cui estremità opposta alla corrente è fatta a cuneo e dicesi il *taglia-acqua*. Il numero e la posizione relativa di tali pietre dipendono dal numero degli utenti e loro diritti. Più sotto, ogni qualvolta è possibile, praticasi un piccolo salto che ha il doppio uffizio d'attirare con maggior uniformità le acque del cavo superiore, e di tenere più liberi e sgombri i piani dei partitori.

Il godimento delle acque ha luogo di solito per *orario*, ossia per un determinato numero d'ore, nel corso delle quali l'utente di una gora o di un cavo ha diritto di servirsi in tutto od in parte di quel corpo d'acqua.

Questo orario, chiamato comunemente ruota o *degóra*, si calcola di solito in giro di giorni 14, a capo dei quali ricomincia nella stessa misura, e così via. Si danno degli orarii di 7, 10 e persino 17 giorni. Però la ruota di 7 o 14 giorni è la più opportuna, poichè, comprendendosi tra il 25 marzo e l'8 settembre 24 settimane precise, ogni utente può avere nel giro della stagione, la parte che gli compete, senza bisogno di reciproci compensi o variazioni nelle giornate.

La costruzione di dette roggie o cavi e la loro manutenzione, si fa a spese comuni fra gli utenti, in proporzione del rispettivo godimento. Tali società sono molte volte erette in consorzio, sotto le discipline portate dalla legge italica 20 maggio 1806.

Fin dai tempi più remoti, i governi, convinti della grande utilità dell'irrigazione, concorsero con savie leggi a favorire e regolare la condotta delle acque. Gli statuti che noi possediamo, possono in ciò servire di norma a quelle nazioni che, se ci stanno innanzi a molti altri titoli, ci sono in questo di gran lunga inferiori.

La vendita dei vasti possedimenti spettanti a corporazioni religiose, avendo prodotto molta divisione di proprietà, diede

origine a non lievi questioni relativamente alla derivazione delle acque. La legge del 20 aprile 1804, tuttora in vigore, provvide a ciò collo stabilire, essere in facoltà di ciascuno il derivare qual corpo d'acqua viva gli occorra, passando attraverso l'altrui proprietà, ma col minor danno possibile, e compensando il valore del terreno occupato e un quarto di più. L'esercizio di tale diritto però non è che a titolo di servitù, talchè, quando altrimenti non siasi pattuito, cessando il passaggio dell'acqua, torna il fondo al primo padrone, senza che gli incumba obbligo di verun compenso.

A norma delle diverse località differisce il valore delle acque. Il fitto di un'oncia magistrale per l'irrigazione iemale, si calcola da milanesi lire 100 a 400 (fr. 77 a 300): per tutta l'annata fra le 1000 e le 3000 (fr. 770 a 2300). V'ha chi dell'acqua estiva in orario fa oggetto di speculazione: il suo prezzo talvolta passa per ogni oncia le lire 6000 (fr. 4600); ma se la stagione corre piovosa la speculazione gli va fallita.

Oltre la vendita e distribuzione delle acque, dette comunemente *vive*, si ha anche quella degli scoli. Molte gore, ed in ispecie la Vetabbia e il fiume Olona, hanno vincolato a sè stesse i diritti delle colature; cioè le acque residue e defluenti dai fondi dopo la loro irrigazione vengono di nuovo raccolte in appositi cavi per ridonarle al cavo distributore. Che se è impossibile il raccoglierle, o non hanno vincolo alcuno, è libero al proprietario il cederle per un prezzo convenuto. E stante che varia la quantità delle colature secondo l'indole dei terreni e la maggiore o minore difficoltà di raccoglierle, così molto vario è anche il prezzo delle medesime.

Nei tenimenti forniti di una continua ed abbondante quantità d'acqua, e che sono coltivati da valenti agricoltori, riesce talvolta possibile lo stabilire una determinata quantità di colature; in tal caso gli scoli hanno un valore di poco inferiore a quello delle acque vive.

Il corpo d'acqua occorrente ad una lodevole irrigazione varia secondo che il terreno è più o meno assorbente ed

opportunamente disposto. In generale però si può calcolare che nella stagione iemale, per irrigare pertiche 200 di prati *marcitorii* di buona qualità, occorrano dalle 12 alle 15 oncie d'acqua. Potendo riprendere le colature, si possono irrigare altre 60 a 70 pertiche.

Nella stagione estiva, per l'irrigazione d'un eguale superficie di prato *stabile* s'adoprano sei oncie d'acqua ogni otto o dieci giorni, e si eseguisce l'operazione in 14 a 18 ore. Lo stesso è a dirsi dei prati *a vicenda*, pei quali però possono bastare da 12 a 14 ore.

Per 200 pertiche di risaia, in fondo nè troppo assorbente nè paludoso, basta meno d'un'oncia d'acqua continua, e per allagarle occorrono oncie 3 pel corso di 36 a 48 ore. Il grano turco si adacqua in ruota di 14 giorni a norma del bisogno: uno spazio di 200 pertiche esige oncie 6 pel corso di 24 ore.

L'abilità pertanto di un buon agricoltore nel milanese irriguo consiste nel disporre il terreno in modo, che, colla minor quantità d'acque vive o di colature, si irrighi la maggiore possibile estensione di terreno.

Coltivazione

Ubertosa, svariatissima e assai più delle altre produttiva è la coltivazione del milanese irriguo. Imperciocchè laddove nei terreni asciutti, attesa l'irregolarità delle stagioni, non si calcola di solito che su di un ricolto incerto, ne' luoghi irrigui uno stesso terreno somministra due ed anche tre sicuri prodotti; è tale, a cagion d'esempio, il risultato che si ottiene dai prati stabili o avvicendati.

Sono parimente notabili nel milanese irriguo le piantagioni. Su cigli dei fontanili e delle molte gore che separano le campagne, s'innalzano in ordine regolare diverse qualità di piante, alcune di alto fusto, altre a capitozzo, che diconsi *gabbe;* e sono quercie, pioppi, olmi, ontani e più specialmente salici, che ogni anno somministrano una ragguardevole quantità di legna d'opera o da fuoco.

I principali prodotti del milanese irriguo si ottengono dalle seguenti diverse coltivazioni.

Il frumento (*Triticum sativum*) si semina nei mesi di ottobre e novembre, dopo aver ben ridotto il terreno e disposto in porche (*prose*). La quantità di semente che si spande sopra ogni pertica è qual cosa meno di uno staio, e viene coperta di terra per mezzo dello strascino (*strusa*). Non di rado tale operazione ripetesi in primavera, per comprimere il terreno sollevato dal gelo nel corso dell' inverno. Quando la vegetazione del frumento è troppo rigogliosa, in autunno avanzato o nella primavera si falcia, o si dà in pascolo al bestiame; il che non pregiudica la buona riuscita del raccolto. Dopo di ciò più non occorre altra operazione insino al tempo della messe, che d'ordinario si fa sul finire di giugno, od al cominciare di luglio.

La mietitura dassi per solito a cottimo, in ragione di una lira milanese circa alla pertica. Si cava dalla paglia nelle giornate più calde con cilindri di legno scanalati, tirati in giro da cavalli. Il ricavo di una pertica è comunemente dalle staia 6 alle 8, compresa la semente, ed il raccolto totale nel milanese è dalle moggia 400 alle 440 mila per ciascun anno. Quello del milanese irrigatorio è in generale di qualità inferiore a quello del milanese asciutto, ed ha quindi un minor valore.

Avvi un'altra specie di frumento (*Triticum hybernum*) detto *marzuolo*, perchè si semina nel mese di marzo, e si coltiva allo stesso modo dell' altro; ha i chicchi molto più piccoli, ed in commercio perde dalle 3 alle 6 lire milanesi al moggio. Non si semina che per ripiego, quando cioè tanto asciutta sia andata la stagione autunnale, da impedire la seminagione del primo, oppure questo per troppo rigide invernate abbia sofferto.

La coltivazione della segale (*Secale cereale*) è ad un dipresso eguale a quella del frumento e meglio prova nei terreni asciutti che negli umidi. Richiedesi per ogni pertica pressochè la stessa quantità di semente, che dà circa sette staia e mezzo di prodotto, valutato complessivamente dalle 110 alle 116 mila moggia.

Al pari del frumento o della segale, viene coltivata l'avena (*Avena sativa*); se non che questa si semina in primavera, specialmente d'aprile. Ogni pertica di terreno porta quartari 3 di

semente, ed il prodotto d'una pertica può dirsi quasi il doppio del frumento, ricavandosene dalle 10 alle 14 staia. Il prodotto annuale si valuta per adequato dalle 25 alle 30 mila some.

La coltivazione dell' orzo (*Hordeum vulgare*) è analoga a quella dei summentovati cereali, ma però assai limitata; onde non è prezzo dell' opera l' intrattenersene.

Ben più importante, massime nel milanese irriguo, è la coltivazione del grano turco (*Zea mais*), e va sempre più diffondendosi, perchè, seminandosi in primavera avanzata, non è esposto alle brine, e per la consistenza del gambo e del fogliame difficilmente è molto danneggiato dalla grandine, e dà quindi un più sicuro prodotto. Per ogni pertica spargonsi d' ordinario dalle 3 alle 4 metà di semente. Sarchiato il terreno quando mostransi le giovani pianticelle, le si rincalzano giunte che siano all' altezza di 30 centimetri circa, operazione che ripetesi prima che spunti il fiore. Fra l' una e l'altra pianta si seminano fagiuoli o pomi di terra, che servono per gli usi domestici.

Raccolto il grano turco in ottobre, subito dopo, mediante coreggiati, detti *verghe*, viene sgranellato ed essiccato al sole. Furono da qualche tempo introdotte qua e là diverse macchine all' intento di risparmiare quest' opera di mano; finora però non sono ridotte alla perfezione desiderabile.

Ordinariamente nel milanese irriguo dividesi il prodotto tra il proprietario o fittaiuolo ed il colono, in modo che a quest' ultimo ne tocchi un terzo. In questo caso provvede il primo alla semente, all' ingrasso, all' irrigazione, a trasportar dal campo all' aia ed al granaio: pensa a tutto il resto il secondo. Gli steli o i gambi restano al proprietario.

Nella provincia milanese si calcola il raccolto del grano turco dalle 600 alle 630 mila moggia l' anno. I contadini ne fanno del pane, talvolta misto con segale o miglio, oppure lo convertono in *polenta*. A norma della diversa qualità dei terreni, della irrigazione e degl' ingrassi, valutasi il prodotto di ogni pertica dalle 12 alle 16 staia ed anche più.

Dei fagiuoli (*Phaseolus vulgaris*, *Ph. multiflorus* ec.), oltre

quelli frammisti al grano turco, si fa anche separate coltivazioni; nel qual caso su di una pertica di terreno se ne spargono quattro metà, e se ne raccolgono otto staia incirca. Il complessivo prodotto della provincia è dalle 30 alle 35 mila moggia l'anno, e sono per la maggior parte consunti dai contadini. Sogliónsi altresì dare a fitto le campagne di fagiuoli per un determinato prezzo, che sta dalle lire 20 alle 30 milanesi alla pertica; e talora, come si fa col grano turco, dividesi il raccolto a terzo od a quarto con chi se ne assume la coltivazione.

Non è gran tempo che la coltura del pomo di terra (*Solanum tuberosum*) è stata introdotta in Lombardia. Si pratica in primavera, tagliando i tuberi a pezzi e piantandoli alla distanza di 60 centimetri circa ed alla profondità di 15. Per una pertica milanese occorrono da 65 chilogrammi di tuberi, e se ne raccoglie da 800 a 900.

Il ravizzone (*Brassica campestris* var. *oleifera*) prospera meglio in terreno leggiero, ma è poco coltivato perchè facilmente soffre dell'intemperie. Seminasi al cominciare dell'autunno nei campi ove fu coltivato il grano turco. Spunta in pochi giorni, entra in vegetazione e fiorisce all'aprirsi della primavera. Giunto a maturanza uscente maggio o al principio di giugno, se ne falciano gli steli, che, dopo essiccati, sono battuti leggermente con coreggiati per spogliarne il seme. Da questo ritraesi un olio che, sebbene più conveniente per ardere, è non pertanto usato dai contadini anche come commestibile. Una pertica di terreno produce da 4 a 5 staia di seme, ossia libbre metriche 45 a 54, di cui 100 rendono da 34 a 35 libbre di olio. La sansa, o *panello*, si macina, e serve come alimento ai bovini e come ingrasso ai prati. Il suo valore è di circa milanesi lire 10 al quintale metrico.

Per quanto sopra si disse, la coltivazione di questo genere è limitata presso che al solo bisogno dei fittaiuoli o contadini.

Anche il lino (*Linum usitatissimum*) si coltiva per solo uso e consumo dei coltivatori, e non costituisce un ramo speciale di commercio, come nelle provincie di Lodi, Crema e Cremona.

Sonvi due qualità diverse di lino, distinte coi nomi d'*invernengo* o *ravagno*, e di *marzuolo* o *linetto*. Il primo si semina in autunno, l'altro in primavera. Per ogni pertica milanese di lino marzuolo occorre uno staio e due metà di linseme (*linosa*), le quali danno un prodotto di staia 6 a 7, e circa pesi 6 o 7 di lino. Pel ravagno basta uno staio di semente per pertica, e dà prodotto per lo più maggiore, ottenendosi circa staia 8 di linseme e pesi 8 di lino, ma la qualità di questo e di quello è inferiore al marzuolo.

Per avere un copioso prodotto fa duopo una diligente e ben eseguita coltura e abbondante ingrasso; perciò la spesa di preparazione del terreno si calcola dalle milanesi lire 14 alle 16 alla pertica.

Nel milanese irriguo, e segnatamente nelle provincie di Lodi, Crema e Cremona, il lino suol essere venduto ai *linaiuoli*, i quali, dopo la fioritura, a norma dello sviluppo, dell'altezza e della ricerca, vi costituiscono un prezzo, che in generale pel ravagno sta fra le milanesi lire 30 e le 40 per pertica, oltre l'obbligo al venditore di somministrare a richiesta del compratore la bisognevole irrigazione. Pel lino marzuolo il prezzo ordinario, che si fa prima della seminagione, è dalle lire 25 alle 30; restando però a carico del linaiuolo l'acquisto e spandimento della semente, ed a carico del proprietario la lodevole concimazione e la necessaria irrigazione del fondo.

Raccolto, e separatane la semente, si pone il lino a macerare in acque stagnanti per sei a otto giorni. Un miglior metodo di macerazione potrebbe dare maggiori e più soddisfacenti prodotti. Il totale ricolto nella provincia milanese valutasi, per adequato, quintali metrici 7500. Un peso di lino greggio vale dalle 12 alle 18 lire milanesi: nel cremasco e nel cremonese dalle 16 alle 24 attesa la migliore sua qualità.

Il seme ridotto in olio serve pei commestibili e come medicinale: il soprappiù vien venduto all'estero. La sansa che rimane dopo estratto l'olio, è di qualità molto migliore di quella del ravizzone; viene specialmente destinata ad impinguare i

bovi, e si valuta milanesi lire 16 ogni quintale metrico. Terminato il raccolto del lino, si coltiva il campo a miglio od a grano turco, della varietà che dicesi *melgottino* o *quarantino*.

La coltivazione della canapa (*Cannabis sativa*) nel milanese irriguo è così limitata che non merita speciale menzione.

Più rilevante, massime nelle vicinanze di Milano, è la coltivazione dei cavoli (*Brassica oleracea*). Si seminano in vivaio per poscia ripiantarli nei campi riccamente letamati, in file regolari alla distanza di 60 centimetri l'un dall'altro, tenendoli ben sarchiati e sgombri da male erbe. Una pertica di terreno può darne circa 750, valutabili cinque centesimi l'uno: il prodotto è però talvolta maggiore. Anche pei cavoli si usa affittare i campi a determinato prezzo, che varia tra le 20 e le 35 lire milanesi alla pertica, secondo la qualità del terreno e secondo che nell'anno precedente sia stato coltivato a frumento, od a prato da vicenda di secondo o terzo anno.

Prati

I prati del milanese irriguo sono o *stabili* od *a vicenda*; di natura affatto diversa fra loro per la foggia in cui sono disposti, il modo ed il tempo dell'irrigazione, la qualità e quantità delle erbe, e l'uso cui quest'ultime vengono destinate.

I prati *stabili* distinguonsi in *marcite* e prati *irrigatorii semplici*. Chiamasi *prato marcitorio* o *marcita* un prato stabile, che si sottopone ad un'irrigazione continua durante il tempo delle acque *iemali* (1). È costruito in modo, che tutta la superficie del suolo venga coperta da un sottil velo d'acqua, che non ne lasci esposta all'azione dell'atmosfera alcuna parte. Si ottiene questa regolarità di distribuzione dell'acqua sulla superficie, disponendola come segue: una gora principale (*l'adacquatrice*) riceve le acque destinate all'irrigazione; da questa si staccano di distanza in distanza minori rigagnoli (*roggette*), posti ad angolo retto colla prima, chiusi all'estremità, e da cui, per esser posti a livello i loro cigli, l'acqua trabocca su due piani laterali convenientemente inclinati, ed il di più non bevuto dal fondo,

(1) Vedi sopra a *pag.* 126.

si raccoglie in rigagnoli (*colatori*), paralleli alle roggette, che, inclinati, conducono altrove l'acqua soverchia. Questa è raccolta in altra gora per lo più parallela all'*adacquatrice*, che chiamasi *colatore principale*, e generalmente serve d'adacquatrice per altro prato di livello più basso e di minor superficie; e così via via fino a che basti la quantità dell'acqua. Da tutti questi rigagnoli il prato è diviso in molte parti rettangolari (*ale*), la cui lunghezza, larghezza ed inclinazione può variare entro certi limiti, secondo la natura del terreno, la quantità d'acqua disponibile, e la temperatura media di questa.

L'irrigazione non è mai interrotta, dall'epoca della falciatura sino a quella della susseguente quasi maturità dell'erba. In allora si devia l'acqua, e si lascia il prato a secco per non meno di dieci giorni. Falciata l'erba, si *accomoda* il prato, cioè, resagli l'acqua, si mettono a perfetto livello i cigli dell'*adacquatrice* e delle *roggette*, ed a perfetto piano le *ale*, per *marcire* di nuovo.

In alcuni luoghi ove l'acqua non è continua, attesa la variabilità degli orarii, sonvi anche dei prati che s'irrigano all'inverno sebbene in modo discontinuo; allora le marcite sono *incomplete*, o come le chiamano alcuni, prati a *mezza marcita*. Ove le acque sono pingui si ottengono marcite ottime anche irrigando ad intervalli di pochi giorni, perchè le erbe vi crescono rigogliose e difendono le radici dal rigor dell'atmosfera [1].

Le acque migliori per le marcite sono: *a*) quelle da sorgenti o *fontanili*, purchè non troppo discosti, attesa la loro temperatura più costante e mite, ma richieggono una letamazione copiosa; *b*) quelle provenienti dai canali sotterranei della città, tanto per la loro temperatura, quanto per l'abbondanza d'ingrasso che traggon seco.

Letamando le marcite col concime liquido raccolto dalle così dette *baste* dei maiali, o dalle stalle de' bovini ec., l'effetto è pronto, ma poco durevole; meno sollecito e più diuturno è

(1) LUIGI CATTANEO. *Sul caseificio*. Molina, 1837.

il vantaggio recato dal letame solido de' bovini; ma deve essere stato ridotto assai minuto dalla fermentazione.

Fuori della stagione iemale le marcite si trattano come i prati irrigatorii semplici. Si cominciano a falciare dalla metà di decembre in poi, a norma del minore o maggior rigore dell'inverno. I tagli si fanno ogni 60 o 75 giorni; le marcite irrigate colle acque decadenti dai canali della città, ogni 40 o 45 giorni. La produzione media annua può valutarsi circa quintali metrici 45 in erba, che equivarrebbe a circa quintali 9 ridotta in fieno [1]. Le marcite somministrano al bestiame un ottimo foraggio verde; il fieno è di qualità inferiore a quello degli altri prati; ma alla qualità supplisce la quantità, e non sono rare le marcite di cui nel giro dell' anno si possono tagliare sette volte le dense erbe.

Prati *irrigatorii semplici*, sono quelli che vengono irrigati soltanto durante la stagione estiva, e per distinguerli dalle marcite, chiamansi sovente con vocabolo improprio, *prati asciutti*. Il terreno si dispone talvolta come nelle marcite, sebbene con qualche differenza per riguardo all'ampiezza ed inclinazione delle *ale;* tal altra presentano un piano solo, leggermente inclinato dall'adacquatrice al colatore principale, senza le roggette ed i piccoli colatori: diconsi alla *rivoltana* (forse dal paese di Rivolta sull'Adda, ove fossero prima in uso), ed hanno il vantaggio di maggior superficie utile. Dei prati irrigatorii si sogliono fare tre tagli, che danno il fieno detto *maggengo, agostano* e *terzuolo;* l'erba che nasce dopo l'ultimo taglio (*quartirola*) si fa pascolare. Alcuni prati messi sott'acqua di buon'ora in primavera danno quattro tagli, ed il secondo fieno dicesi *maggenghino*. Suolsi calcolare il prodotto annuo di circa quintali 4. 50 di fieno alla pertica, senza l'erba quartirola, ossia fasci 6; cioè 2 $^1/_2$ pel maggengo; 2 per l'agostano; 1 $^1/_2$ pel terzuolo; ma i buoni prati producono assai più.

(1) Berra, *Dei prati del basso milanese*. Il prodotto annuo delle buone marcite è d'assai superiore.

Prato a vicenda, e volgarmente *spianata* od *erbatico*, chiamasi quel campo, che nell'avvicendamento agrario, dopo i cereali, si è destinato a produrre erba, senza alterare la superficie del suolo. Per formarlo spargesi la semente del *Trifolium pratense*, detta volgarmente *semenzina*, col frumento stesso; e raccolto quest'ultimo, mediante opportune irrigazioni, sviluppasi e prospera. Nel primo ricolto è misto colle stoppie del frumento; un secondo taglio somministra già un nutrimento eccellente ai bovini; nell'autunno le erbe si fanno pascolare. Essendo il terreno disposto come era pei cereali, i solchi larghi fra le porche si vanno gradatamente rendendo meno profondi. Nell'anno successivo non si fa coltura alcuna alla *spianata*, si lascia che le erbe vi crescano come meglio convengono alla natura del terreno, e dicesi *prato d'un anno*. Assai produttivi son quelli ove alligna spontaneo il *Trifolium repens* (volgarmente *ladino*); ma non sono tra noi così comuni come nella provincia lodigiana. Le erbe si tagliano nelle spianate, come nei prati comuni adacquatorii, tre volte oltre il pascolo; si conciman l'inverno. Se la spianata è buona, il prodotto cresce d'anno in anno durante i tre anni che la ruota agraria la conserva in quello stato, nei quali il prato chiamasi anche di due, di tre *maggenghi*, ec.

Le molte qualità di erbe che crescono nelle diverse specie di prati, sono tutte spontanee, all'eccezione del *Trifolium pratense* detto *trifoglione*; e del *Lollium perenne* detto *loiessa* o *loierella*, l'erba più produttiva nelle marcite. In quest'ultime alcune meglio riescono che non nei prati irrigatorii semplici e viceversa, senza che alcune erbe appartengano esclusivamente ai prati d'una determinata specie (1).

Risaie — Dopo le praterie, uno dei più ricchi prodotti del nostro suolo è quello delle risaie. La coltivazione del riso (*Oryza sativa*) venne introdotta in Italia sino dal secolo XVI, all'intento di mettere a profitto quelle valli e que' terreni che per lo addietro

(1) L. Cattaneo, *Del caseificio*.

erano sempre ingombri d'acqua: il valore del prodotto fu causa che se ne estendesse poi la coltivazione a tutte le località fornite d'acqua sufficiente, alle quali offre anche l'opportunità d'una vicenda comodissima per liberare i terreni dalle erbe male e dagli insetti nocivi.

Da febbraio sino a maggio entrante si fanno le colture ai campi che si vogliono seminare a riso, e vi si sparge il concime, che non deve essere troppo decomposto. Tale lungo periodo di tempo è richiesto dal bisogno di non logorare i bovi col gravissimo lavoro, e d'ottenere la maturanza a termini diversi, senza di che troppe braccia esigerebbe la contemporanea mietitura.

Si divide poscia il campo in spazii quadrilunghi contornati da arginetti di terra alti tre decimetri circa, all'oggetto di tenere raccolte le acque. Quanto più inclinato è il terreno, più piccoli richiedonsi tali spazii, perchè le loro superficie devono essere pressochè orizzontali: in caso diverso le acque contenutevi avrebbero sensibili variazioni d'altezza, con danno della prospera coltivazione.

Nel maggio spargesi la semente, d'ordinario uno staio scarso per pertica, nel modo seguente. Riempiesi d'acqua lo spazio di più elevato orizzonte; poi, mediante un piccolo solco nell'argine corrispondente all'attiguo più basso, si fa fluire l'acqua da questo in quello, e così via via finchè tutti sieno successivamente allagati, tenendo l'acqua alla minore possibile altezza, finchè non sia nato il riso, e che i suoi steli abbiano preso una certa forza. Si sparge il riso a mano, in giornata che il vento non agiti l'acqua, il che impedirebbe l'equabile distribuzione del seme. A misura che la pianticella ingrandisce, si alza il livello dell'acqua, in modo però che la pianta ne emerga per ben due terzi.

Al principio di giugno si nettano le risaie dalle erbe nocive; poscia si leva l'acqua per distruggere gl'insetti e riscaldare il terreno, onde così accelerare lo sviluppo del riso. Dopo 4 o 6 giorni di asciutto, si rimette l'acqua e vi si mantiene fino alla maturanza, lasciando però sempre in comunicazione i

diversi quadrati, in modo che introducendo mano mano nuove acque nel più elevato, ne esca porzione pel più basso. Così stabilita una leggiera corrente, si mantiene sempre l'acqua all'altezza voluta e a moderata temperatura. Matura il riso per lo più sulla fine di agosto; anticipa nelle risaie nuove, mentre ritarda nelle vecchie. Ritirate le acque qualche giorno prima, vien mietuto come si fa col frumento, e trasportato sulle aie per essere battuto.

I campi coltivati a riso sogliono dividersi in varie porzioni (*tresche*) di circa 15 a 20 pertiche ciascuna, assegnate ad una o più famiglie. Il proprietario o il fittaiuolo provvede alla seminagione, alla somministrazione delle acque occorrenti, alla mietitura, ai cavalli per trasportarlo sulle aie e per batterlo. Sono a carico del colono le altre opere di coltivazione, la vagliatura, e quanto risguarda l'essiccamento del riso fino al suo trasporto al granaio [1].

Fra le diverse qualità di sementi di riso, il comune è il più generalmente usato. Da non molti anni venne introdotta nel milanese un' altra varietà (*Oryza mutica*) chiamata riso *chinese*, della Puglia, *secco* o *mozzo* per essere privo di ariste. Questa varietà riesce anche senz'essere tenuto continuamente sott'acqua, e perciò si coltiva di preferenza da coloro che ne scarseggiano, o che non l'hanno continua, ma solo per *orario*. Ha altresì il vantaggio di più pronta maturanza, e di andar meno

(1) *Ordinario prodotto d' una risaia, supposta una* tresca *di 15 pertiche.*

	Anni di coltura			
	1.°	2.°	3.°	4.°
Risone (ossia riso non brillato) . . . . . moggia	35. -	30. -	33. -	27. -
il quale ridotto in riso bianco (cioè dopo la brillatura) riesce . . . . »	10. 7	10. 2	12. 3	10. 1

Il prodotto maggiore del primo anno è da attribuirsi al terreno nuovo pel cereale. Nel terzo anno dipende dalla concimazione. Diminuisce nel quarto perchè il terreno si stanca. Negli anni di florida vegetazione si possono ottenere sino moggia 2. 4 per pertica, ed anche più. Il prodotto della brillatura aumenta quanto più la risaia invecchia.

La spesa di coltivazione ammonta a milanesi lire 58, di cui per aratura, lire 15; zappatura, lire 8; far gli argini, lire 2; seminagione, lire 3; rimondatura, lire 18; mietitura, lire 12 —. La spesa di battitura ritiensi a circa soldi 15 al moggio.

Avvi poi anche il prodotto degli avanzi della brillatura, cioè risino, pula ec.

soggetto alla malattia detta *ruggine*, *brusone* o *bruciore*; ma è però assai inferiore al comune per prodotto e per bontà.

Il bruciore attacca principalmente le risaie nuove, massime se in terreni pingui, e se troppo abbondante vi fu sparsa la semente: così anche si manifesta, ma meno sovente, in quelle letamate al terzo anno. Ciò accade specialmente se la stagione sia caldissima, e il tempo coperto. Si fa palese dapprincipio coll'arrossir dell'apice delle foglie, che poi si fan ferruginose, e più non abbandonano la spica. Se questa è già sbocciata, appaiono circoli rossicci dilatantisi nell'intiera risaia, che fatta poi di colore ferruginoso, inaridisce talvolta in meno d'otto giorni. Il poco riso che se ne ricava logorasi sotto la pila, è smunto ed insipido. L'asciugamento della risaia sino al raccolto è l'unico mezzo per porvi qualche rimedio, se manchi il migliore di tutti, la pioggia. Il riso della Puglia va più soggetto ad un'altra malattia che i coltivatori dicono del *gentiluomo*, per la quale mette la spica composta di glumi vuoti di grano.

La provincia milanese valutasi produca annualmente dalle 105 alle 110 mila moggia di riso, che tutte sono consumate nella provincia stessa.

Tali sono i generi particolarmente coltivati nel milanese irriguo; ommettendosi di parlare di quelli di poco interesse e di troppo scarso ricavo.

Ruota agraria

Quanto alla ruota agraria comunemente praticatavi, se non vi sono prati stabili marcitorii o risaie a vicenda, dividesi il terreno in cinque parti quasi eguali, ciascuna delle quali è alternamente coltivata come segue. Nel primo anno si semina il frumento, e parte si mette a segale, avena od orzo: nel tempo stesso spargesi la semente del trifoglio, per ottenere la *spianata*. Rimane in questo stato per tre altri anni; nella primavera del quinto si solca, si semina a grano turco senza che vi sia bisogno di concio, e se ne coltiva una parte anche a lino. Nelle vicinanze della città praticasi anche talvolta una ruota di sei anni, cioè due a grano turco; uno a frumento con parte a segale, avena, ec., e tre a prato.

Nei tenimenti nei quali si coltivano le risaie a vicenda, la ruota per lo più è di anni nove. Nel primo non si semina che frumento, nel secondo di bel nuovo frumento con parte a miglio, segale, avena od orzo, e vi si semina insieme il trifoglio per ottenerne la spianata. Ridotto in tal modo il fondo a prato, lo si lascia così durante il terzo, quarto e quinto anno. Nel sesto si semina a riso, e si tiene a risaia almeno per altri due anni. Nel nono si coltiva a grano turco, con parte a lino e civaie.

Da questa ruota agraria, più esattamente seguíta negli anni addietro, ebbe origine nel milanese irriguo l'usanza delle locazioni a nove anni. È però da avvertirsi che nessuna vicenda può veramente dirsi costante e d'uso generale, variando non solo da luogo a luogo, ma spesso anche da un fondo all'altro secondo la natura o qualità del terreno ed a norma del convincimento del conduttore. Perciò, dove il prato fa bene, lo si lascia un anno di più; e sempre si procura di conservare la risaia il maggior tempo possibile, essendone il prodotto sempre più incerto nel primo anno. Anche il grano turco si semina talora per due anni consecutivi, e nel secondo dicesi *da rampone*. Per tal modo può accadere che l'avvicendamento non compiasi che in dodici o tredici anni.

Bestiami

La provincia milanese non ha razze indigene di cavalli; nè l'allevamento converrebbe per mancanza di estesi pascoli di poco valore, e per la qualità troppo pingue delle praterie. Vi sono però cavalli in gran numero, e non meno di 12 a 13 mila, esclusi quelli appartenenti al militare; 7000 circa servono ai lavori agricoli, e traggonsi la più parte dalla Svizzera, pochi dalle razze cispadane. I cavalli da tiro comuni, quelli da sella e di lusso, che annualmente arrivano in gran numero a Milano, mercato principale d'Italia pei cavalli di razze forestiere, ci provengono dall'Oldenburg, dall'Annover, dal Mecklenburg, ed anche dall'Inghilterra; fra quelli del Mecklenburg specialmente, ve ne sono di razze incrociate con razze inglesi, che sembrano affarsi meglio di tutti gli altri al nostro clima ed alla qualità del nutrimento. È questo avena e fieno maggengo de' prati

irrigatorii semplici, pei cavalli da tiro e da sella: fieno maggengo di marcite od agostano in abbondanza, ed erba nell'estate per quelli da campagna. Asini e muli sono poco adoperati nel basso milanese.

I bovini trovansi sparsi in gran numero sopra il nostro territorio. Per la coltivazione de' terreni nutronsi molti bovi, alcuni dei quali si tirano, già pronti al lavoro, dalla Svizzera e propriamente dal cantone di Lucerna; ma gran parte provengono da vitelli svizzeri, comperati ogni autunno di quattro a sei mesi circa, e mandati in abbondanza dai cantoni Grigione e di Glarona; come pure dal Vorarlberg. Allevati nelle nostre provincie di collina, vengono a completo sviluppo acquistati dai coltivatori del basso milanese. Quelli cresciuti sul varesotto e nella provincia bresciana, riescono i migliori; anzi quest'ultimi sono assai pregevoli per forme, robustezza e durata sui poderi pingui; ed anche per buona qualità delle carni. I nostri bovi sono in generale di mantello chiaro, o come dicono, color di frumento; altri che il commercio trae dal Piemonte per macello, l'hanno rossiccio.

Terminata la vita agricola, si suole vendere il bove ai macellai, che lo tengono in riposo in apposite stalle e con abbondante fieno maggengo e panello di linseme, ne ottengono quel che si suol dire un bove di *alta grassa*, il cui peso, dedotte la testa e le interiora, può giungere sino a settecento e più chilogrammi.

Le vacche si riscontrano presso i coloni, ortolani e tutti i piccoli coltivatori a due o tre per famiglia; sono di razza piccola; provengono da vitelli allevati nel paese: il loro latte serve al nutrimento delle famiglie, il di più è venduto in natura. Grosse mandre al fine della state discendono dagli *alpi* bergamaschi e di Valsássina a pascolare le erbe quartirole e consumare alcuni fieni dei tenimenti ove non v'è mandra stabile, e mentre presentano così un esito ad alcuni prodotti, arricchiscono di letame i poderi stessi. I proprietarii e conduttori ad un tempo di quelle, che diconsi con vocabolo proprio

bergamini (forse dal tedesco *Berg*), riforniscono il loro bestiame allevando vitelli proprii; ed il latte è destinato generalmente alla fabbricazione di quel genere particolare di formaggio che dicesi *stracchino*.

La più grande quantità di vacche è ripartita nel nostro territorio in grosse mandre da 30 a 120, sui grandi poderi ove tengonsi in ampie cascine. Il latte loro serve alla confezione del formaggio parmigiano, del quale varii poderi del basso milanese producono qualità squisite. Queste mandre (*bergamine*) non riforniscconsi generalmente con allievi proprii, ma con vacche svizzere delle più grosse, che all'autunno, ed in minor quantità anche alla primavera, arrivano in numerose condotte dai cantoni di Unterwald, Uri, Zug, Lucerna e Svitto. Le ultime, per prodotto più copioso e durevole di latte, e per la maggiore robustezza, sono le più confacenti ai poderi ove il suolo è più pingue, ed ove per l'abbondanza delle marcite, vengono le vacche ad esser nutrite quasi costantemente con foraggio verde, ad eccezione di uno od al più due mesi dell'inverno, in cui consumano fieno agostano e terzuolo, il quale ultimo le fa più copiose di latte in paragone degli altri foraggi secchi.

Oltre il prodotto del latte, di cui si parlerà in appresso, molto utile si ritrae da una mandra pel numero delle vitelle che se ne ottiene, e che annualmente può ritenersi di poco meno d'una per ogni vacca. Quelle destinate al macello vendonsi d'ordinario di quindici giorni, a quindici in diciotto soldi milanesi la libbra grossa, dedotto il ventotto per cento di tara.

Sebbene non sia qui da trattarsi delle malattie de'bovini, pure giovi dire che in alcuni luoghi che producono i foraggi più pingui, le vacche vanno soggette alla così detta *zoppina lombarda*, che è un tumore infiammatorio che apparisce ai piedi [1]. Questa malattia non è contagiosa ma endemica in Lombardia, sebbene alcuni zooiatri ritengano d'averla riscontrata anche altrove.

(1) TOGGIA, *Malattie de' buoi*. Torino, 1830.

Formaggio

In un podere sufficiente a 60 in 100 vacche, si adopera il latte alla fabbricazione del burro e del formaggio. Gli affittaiuoli, che ne han meno, formano società coi vicini, oppure vendono il proprio.

Le mandre, nell' inverno tengonsi nelle stalle, e l' estate sotto tettoie aperte, chiamate *barchi* o *barici*. Apposite persone vegliano al loro governo, e diconsi *famigli*. Il latte munto la sera e la susseguente mattina, si depone in separato locale (*casirola*), mescendolo in varii vassoi di rame del diametro di circa 85 centimetri e profondi 20; entro i quali deve rimanere in quiete, onde succeda la separazione del fiore o *panera*.

All' ora opportuna, che varia secondo le stagioni, presto cioè nell' estate, tardi l' inverno, ma sempre alla mattina, si raccoglie il fiore per mezzo di una ciotola spansa di legno detta *paneruola;* indi si versa entro la *penaggia*, specie di botte di legno compressa, del diametro d' un metro circa e dell' altezza di circa 30 centimetri, girevole sul proprio asse che sta orizzontale, e messa in moto con due manubrii; nell' interno sonvi tre assicelle di legno alquanto cedevole, lunghe circa 25 centimetri, fissate alla periferia e dirigentisi al centro, che favoriscono il diguazzamento della panna durante la rotazione, per la quale si forma il burro. L' operazione dura più o meno tempo, e nella stagione calda si aggiunge ghiaccio per favorirla. La temperatura della panna la più opportuna per ottenere il burro è di 10.° R.

Il latte residuo si trasporta nel *casone* (locale ove si fabbrica il formaggio) e si versa in una caldaia di rame in forma di campana rovesciata, molto svasata agli orli, e capace di cinque in quattordici brente milanesi (1), cioè di tutto il latte di quel giorno che si vuol lavorare. Si espone quindi in apposito *fornello* (nicchia semi-circolare, le cui pareti s' informano in parte da quelle della caldaia, sprofondata per metà nel pavimento del casone) ad un fuoco più o meno lento, crescendone

(1) L. Cattaneo, opera citata.

gradatamente il calore dai 20 ai 30 gradi R., a norma della stagione e della diversa densità del latte, e perchè la temperatura riesca uniforme, lo si agita di continuo colla *rotella*.

Così riscaldato, vi si mescola una determinata quantità di caglio o presame, formato di stomachi di vitelle da latte opportunamente preparati: quantità varia secondo la stagione. Per diffonderlo uniformemente si continua ad agitare il latte, mentre si stempra il caglio attraverso d'un pannolino. Ritirata poi la caldaia dal fuoco, lo si lascia in riposo intanto che si coagula, il che nella stagione estiva avviene tra mezz'ora circa, e nell'inverno talvolta richiede un'ora e mezzo.

Coagulata la massa, si sbatte vivamente collo *spino*, altro ordigno di legno, finchè non sia *granita*, cioè ridotta in minutissimi grumi simili a chicchi di riso. Poi si rimette la caldaia a fuoco, spingendo il calore lentamente fino a 32.° o 34.° R., e dicesi tempo dello *spurgo;* indi con fuoco vivo fino a 38.° o 40.°, e dicesi tempo della *cottura*.

Nel tempo dello *spurgo*, vi si aggiunge da 12 a 15 grani di zafferano ogni brenta, che agisce come astringente, e dà colore e sapore al formaggio. Terminata la cottura, si ritira la caldaia dal fuoco, si cessa di agitare, e i grumi sedano e si agglomerano sul fondo in una massa granulare, la quale prende inferiormente la forma sferoidale d'essa caldaia.

Levata parte del siero, ravvolgesi il latte consolidato in un tessuto di rara e grossa tela di canapa, volgarmente chiamata *patta*, poi vi si rimette il siero onde far galleggiare più facilmente la massa raccolta nel canovaccio, ed estrarla dalla caldaia. Per la cottura del latte vuolsi un'ora circa nell'estate, e mezz'ora di più nell'inverno, ed un tempo minore quando il casaro s'accorge che la massa coagulata tende ad unirsi troppo prontamente.

Formata in tal modo la *formaggia* ed estratta dalla caldaia, si depone in un tinozzo ove si comprime leggermente, e vi si lascia per circa 25 minuti l'inverno e 15 l'estate, perchè venga depurata dal siero. Collocata poscia in una forma di

legno, detta *fassera*, si stringe con un canapo per darle l'altezza che si desidera. Indi si pone sopra un piano inclinato (*spersore*), e si comprime con un disco di legno (*tondello*), del diametro di circa 45 centimetri, perchè con maggior facilità ne coli il siero. La porzione di siero rimasta nella caldaia scaldasi di nuovo fino a 25 gradi, e con questa seconda cottura ottiensi un prodotto caseoso detto *fiorito*, che valutasi la metà prezzo del latte. Cavato il fiorito, spingesi il calore sino a circa 70 gradi, e formasi la ricotta (*mascherpa*) senza agro. Al siero che ancora resta usano alcuni di aggiungere due o tre staia di siero acido, e ritraggono la così detta mascherpa acida. Sì l'una che l'altra si vendono da 3 a 5 soldi milanesi la libbra.

L'ultimo avanzo del siero chiamasi *scotta*, e d'ordinario vien dato ai maiali. Levata la tela alla forma del cacio, e ricollocatala nella fassera, trasportasi entro la *salatoia*. Questo locale, vuol per la più sicura riuscita essere asciutto e fresco, a 30 o 40 centimetri sotto il piano naturale del terreno; ivi si distribuiscono i formaggi sopra panconi di legno o di granito con canaletti in giro, per gli scoli. Quando alla superficie manifestasi una muffa biancastra, si salano alternamente dai due lati, due volte circa la settimana, ed a norma della solidità che vanno acquistando. Continua questa operazione dai 40 ai 50 giorni pei formaggi comuni; e per quelli che maturano presto, o sono troppo cotti, non dura che 20 o 30 al più. Il sale assorbito da un formaggio è circa $^3/_4$ d'oncia per libbra.

Dopo una tale operazione i formaggi si trasportano nella caciaia (*casera*), locale asciutto e fresco, intorno a cui stanno disposti diversi piani di panconi sui quali si collocano ordinatamente le forme.

Finchè vi rimangono vengono pulite, raschiate e sotto e sopra unte con olio di linseme; se ne smussano gli spigoli in guisa che la fascia in giro prenda una forma convessa, rimanendo sempre piane le due faccie opposte. Nella stagione iemale si ungono due volte la settimana, nell'estiva ogni due giorni, nè si ommette di capovolgerle affinchè le parti liquide che

contengono si distribuiscano uniformemente in tutta la massa.

Il formaggio che si fabbrica dal giorno di san Giorgio a quello di san Michele (24 aprile - 29 settembre), dicesi *sorte maggenga;* chiamasi *sorte invernenga* quello che si fa dal 29 settembre al 24 aprile. E sebbene la fabbricazione della prima duri due mesi meno di quella dell'altra, nulladimeno, perchè le vacche nudrite in estate con erba producono maggior latte, in complesso si ha in quel tempo un maggiore prodotto. I pratici riconoscono la qualità del formaggio dal suono e dalla ripulsione, percuotendolo con un martelletto di ferro.

Una vacca delle grosse, dette *matronali*, delle cascine milanesi ove sianvi marcite, produce circa brente 40 di latte all'anno; ogni brenta dà per quantità media 6 $^1/_4$ libbre grosse di formaggio e 2 $^1/_4$ di burro [1].

I maiali sono importante prodotto nel milanese irriguo, ove senza di loro mal saprebbersi utilizzare gli ultimi prodotti del latte. Non molti affittaiuoli nel milanese ne hanno razza propria, e se ne introduce buon numero dal piacentino. Dai due ai sei mesi valgono tra le 10 e le 20 lire milanesi. Ai quindici mesi circa si installano in appositi porcili quasi privi di luce (*baste*), ed ivi si lasciano circa sei mesi, nutrendoli dapprima con crusca, pula di riso, siero, scotta ed altri residui del latte, aggiungendovi più tardi anche saggine ridotte in farina. Così impinguati, raggiungono il peso di 200 a 250 chilogrammi ciascuno, e si vendono al prezzo adequato di 160 lire milanesi. In un podere di circa 3000 pertiche, se ne può vendere da 48 all'anno, oltre più d'un centinaio dai due ai sei mesi. Notevole vantaggio se ne ritrae per l'abbondante concime, utilissimo per le marcite.

Male si addicono le pecore e le capre a paese sommamente coltivato: quindi nella provincia milanese appena raggiungono le prime il numero di 1200 e le seconde di qualche centinaio. Per circa nove mesi dell' anno si fanno pascolare nei

(1) Berra, *Del modo di allevare il bestiame bovino.* Bettoni, 1829.

boschi e lungo le siepi, e nell' inverno si mantengono nelle stalle con meschini foraggi, e se ne ottiene ottimo ma scarso concime. Sì poco calcolabile è il prodotto del loro latte e della lana delle pecore, la quale inoltre è di qualità grossolana, che non meritano special menzione.

Difficile riuscirebbe il dare anche un press' a poco dell' estensione cui è portato l'allevamento de' polli nella parte irrigua del milanese, e del profitto che ne ritraggono gli affittaiuoli, perchè troppo variabile; ma non manca di certa importanza, proporzionata all' estensione del consumo.

Caseggiati

Grandiosi in generale, e di bella costruzione sono i caseggiati inservienti all' agricoltura nel milanese irriguo. In ogni podere trovasi una comoda abitazione destinata al proprietario o all' affittaiuolo, oltre alle case occorrenti ai contadini che attendono al fondo.

Per un tenimento detto *da bergamina*, richiedonsi ampie stalle con superiori fenili per svernare i bovini; portici per metterveli nell' estate, stalle pei cavalli, ed altri ampi portici per tenere a coperto grossi ammassi di fieno e per gli strumenti rurali. Sono pure indispensabili i locali per deporvi il latte e per la fabbricazione e conservazione del formaggio. Finalmente, se il tenimento è da riso, fa duopo d'ampia tettoia attigua all' aia, e di un apposito fabbricato per brillarlo, detto la *pila*.

In questa, l'asse di una ruota idraulica move un sistema di pistoni, che cadendo alternativamente sul riso, lo sbucciano. Spesso v'è unita anche una macina da grano. Il congegno della pila, che per porre in movimento dodici pistoni, richiedeva altre volte oncie 6 d'acqua, colla caduta d'un metro e mezzo, fu da ultimo assai migliorato colla sostituzione di ruote più convenienti a quelle a pale diritte da prima adoperate, e col diminuir gli attriti nei pistoni; sicchè ora si ottiene lo stesso effetto con un terzo meno d'acqua.

Il valore capitale del caseggiato sopra un tenimento di circa 2500 pertiche con risaia, e quindi fornito di pila, può calcolarsi fra le 120 e le 130 mila lire.

Sistema d'affitto

Nel milanese irriguo sogliousi d' ordinario dare a fitto i tenimenti a fittaiuoli, che gli assumono per un tempo determinato, pagando un tanto la pertica, e combinando col proprietario il contratto a tutto loro rischio e pericolo, e col patto di *migliorare e non mai deteriorare* il fondo. Le riparazioni occorrenti si fanno eseguire dal proprietario, e l'affittaiuolo presta gratuitamente i manuali, il carreggio de' materiali e la sabbia. Le imposte regie in alcuni casi si ritengono a carico del proprietario, in altri dell' affittaiuolo; ma anche nel primo caso questo ha l'obbligo di pagarle alla scadenza delle rate, e si ritiene a di lui danno la multa (*caposoldo*) in caso di ritardo. Tutti i carichi comunali poi, le requisizioni e gli alloggi militari, ritengonsi quasi generalmente incumbere all' affittaiuolo. Inoltre, come appendice del contratto, suolsi obbligarlo alla prestazione gratuita di un paio di cavalli per un determinato numero di giorni, al di là dei quali il proprietario può richiederla ancora per la giornaliera retribuzione di lire 2. 50 a lire 5. Così pure si conviene che dia al proprietario una certa quantità di burro, di cacio, di pollame o d' altri generi. L' affittaiuolo è obbligato a tenere costantemente sul fondo un numero statuito di vacche, di bovi e di cavalli. Tutto il fieno e la paglia dei diversi cereali deve invariabilmente consumarsi sul fondo affittato, e solo fanno eccezione a tale pratica alcuni tenimenti vicini alla città, ne' quali, essendo gran quantità di praterie, di cui molte a marcita, vien permessa la vendita del fieno maggengo.

A garantire il locatore dal deterioramento del fondo e per l'osservanza degli obblighi assunti, l'affittaiuolo, oltre al ritenere vincolate a pegno speciale tutte le scorte *vive e morte* messe sul fondo, dà al proprietario una sicurtà benevisa o una cauzione ipotecaria del valore di due annate di fitto, oppure paga in danaro effettivo un' annata anticipata, che resta nelle mani del locatore, per lo più senza decorrenza d'interessi, sino al termine del contratto. Si fa pure all' affittuale una regolare consegna del fondo, degli edifizii d'acqua, delle case, e di

tutte le scorte, che devono dal medesimo essere riconsegnati in fine di locazione nell'egual modo e valore, salvo il naturale deperimento; è riservato a pro del locatore l'incremento delle piante. Fra i patti normali che servono a maggiormente cautelare l'interesse del locatore, avvi quello che proibisce all'affittaiuolo d'eseguire qualsiasi miglioramento, se non sovra speciale permissione in iscritto del locatore, e quando questo siasi regolarmente ottenuto, a locazione finita, si fa all'affittaiuolo un congruo compenso. Non di rado però accade che questi, senza domandare nè permissione nè compenso, trovi conveniente d'eseguire anche costosissimi miglioramenti, quali sarebbero, per esempio, movimenti di terra per rendere più regolare ed economica l'irrigazione. Concedesi pure all'affittaiuolo, però sovra un determinato compenso in fine di locazione, l'uso dei salici e pioppi morti. Dal che spesso consegue, che in fine di locazione rimanga il fittaiuolo in debito di rilevanti somme.

Le altre piante sono riservate al locatore, il quale ne ricava legnami d'opera o da fuoco. Quel da fuoco si pratica dividerlo per metà od a terzo coll'affittuario, il quale in allora sostiene da solo la spesa del tagliare, spaccare e trasportar alla città la parte *domenicale*.

Le locazioni per l'addietro si facevano sempre per 9 anni; al presente buon numero si fa per 12 ed anche 15, onde così prolungare all'affittaiuolo il beneficio dei miglioramenti eseguiti sul fondo al cominciare dell'affitto, beneficio che si ottiene soltanto dopo un certo numero d'anni. I contratti d'allogazione cominciano e scadono col giorno di san Martino (11 novembre). Nell'ultimo anno però di solito è obbligo dell'affittaiuolo scadente di lasciare in libertà pel giorno di santa Margherita (5 luglio) una terza parte del terreno aratorio con stoppie pei lavori preparatorii del nuovo affittuale, e di mettere a sua disposizione parte della casa e qualche stalla.

Varia la misura del fitto secondo le località, la natura dei fondi, la copia d'acqua di cui sono dotati e i caseggiati più

o meno acconci. In alcune località si pagano per pertica da lire 8. 50 a 12. 50, comprese le prestazioni in natura e la compartecipazione nelle spese di riparazioni. In altre, vicine alle città ed irrigate colle pingui acque che da essa provengono, il fitto sta fra le 12. 50 e le 21.

Nel prospetto posto all'appendice Δ in cui sono divisate le spese occorrenti all'impianto ed alla condotta d'un determinato fondo, apparirà come occorra che l'affittaiuolo possa disporre d'un capitale equivalente pressochè a tre fitti e mezzo. Nel prospetto stesso è pure indicato il personale, indispensabile a chi tiene un grosso podere, tra cui sono i più importanti, il castaldo o *fattore* che sovrantende a tutte le operazioni agricole, ed il caciaio o *casaro* che sorveglia le mandre, e dirige le manipolazioni del latte. Quest'ultimo, indipendente nelle sue attribuzioni, quando riesce con felice esito all'incarico alquanto fortuito che gli viene affidato, diventa spesso della massima importanza; e la difficoltà di rinvenire un casaro capace, fa che gli si assegni un forte salario. Dipendono da esso i mandriani, detti *famigli*, che mungono le vacche ed aiutano a manipolare il latte.

Il *camparo* delle acque è posto a guardia delle gore che portano le acque al tenimento, ed è incaricato della distribuzione di queste sui fondi.

V'ha inoltre operanti avventizii, assunti dal fattore a norma del bisogno, e pagati nelle giornate estive da 30 a 40 soldi milanesi, e nelle invernali da 15 a 30, oltre il vitto: se trattisi di lavori faticosi o insalubri, come il ricolto del riso ec., si pagano tre lire al giorno ed anche più.

È assai difficile il dare un'idea esatta del ricavo che può trarre un proprietario da un fondo, dipendendo da moltissimi e variabilissimi elementi, tra cui sono principalmente da annoverarsi le spese di riparazioni proporzionate al numero ed importanza degli edifizii d'acqua e alla lunghezza delle gore per cui l'acqua giunge al podere, ed influendovi pure assai la misura dei carichi communali che di solito (nel milanese irriguo)

stanno fra i limiti di centesimi 3 e centesimi 6 per ogni scudo d'estimo, e che anche quando sono imposti su due fondi in eguale misura, possono riuscire più o meno gravosi, a motivo del diverso valore attribuito ai medesimi all'epoca del censimento [1].

ALTO MILANESE.

La coltivazione dell'alto milanese è molto più semplice di quella della parte irrigua, ma più incerti ne sono i prodotti, dipendendo essi dall'andamento delle stagioni, e dalla quantità de' concimi, variabile quanto lo è il sovente fallace raccolto de' foraggi.

Pochi paesi, come la pianura asciutta ed i colli milanesi, presentano tante testimonianze dell'attività dei proprietarii nell'intraprendere grandiosi miglioramenti agricoli. I campi lussureggiano di frequenti filari di viti e di gelsi; e se l'alto prezzo dei bozzoli, consigliando di sfrondare questi ultimi ogni anno, ne rende più difficile l'incremento, si supplì al loro minore sviluppo coll'aumentarne prodigiosamente il numero. Il pendio dei

(1) Non sarà però inutile l'offrire qui un prospetto di rendita per ogni pertica di terreno, desunto da un buon podere di circa 2200 pertiche con prati e risaie, censito oltre i 27 mila scudi.

Fitto che si paga al proprietario per ogni pertica		lire	9. —
Valore calcolato delle prestazioni diverse che fa l'affittaiuolo al padrone, trasporti di materiali, assicurazioni per gli incendii ec. per ogni pertica .		»	— 25
Carico comunale pagato dall'affittaiuolo senza compenso, nella misura minima di centesimi 3 per ogni scudo		»	— 36
Carico regio pure pagato in conto di fitto, senza compenso		»	2. 13
Ricavo delle piante riservato al proprietario, calcolato per ogni pertica		»	— 40
Ricavo per pertica . . .		lire	12. 14

Deduzioni

Carichi regii e comunali	lire 2. 49		
Riparazioni ai caseggiati ed edifizii d'acqua	» — 60		
Spese d'amministrazione, visite di periti ec.	» — 47		
	lire 3. 56	lire	3. 56
Ricavo netto per pertica . . .		lire	8. 58.

colli fu con solerte perizia disposto a panchine, che moltiplicano i piani, e si oppongono al troppo precipitoso scolo delle acque. Esse pure sono coperte per tutto da gelsi e viti; e i pendii erbosi, inclinati per lo più a 45 gradi, danno nelle stagioni non troppo asciutte un abbondante e buon foraggio. Anche le falde dei monti della vicina provincia di Como sono in egual modo disposte fino a notabile altezza, e spesso sorrette da costosi muri; ed alla vite e al gelso ivi s'aggiunge, sebben troppo negletto, anche l'ulivo; e vi fanno corona i verdi gioghi ove si alternano annosi boschi di castagni con belle praterie, che, nella stagione estiva, danno pascolo a numerose mandre. Chi non percorse i colli ed i monti lombardi difficilmente può farsi idea del quanto eseguì la mano dell'uomo per trarne profitto, e se in certi casi l'operosità sua è premiata dal ricco prodotto, ve n'ha pur molti ove l'amore di migliorare le proprietà, e di disputare un terreno alla selvaggia natura è l'unico scopo di notabili sacrifizii.

Il territorio, specialmente nella parte più alta, è più generalmente coltivato colla vanga che coll'aratro; sistema di coltivazione che, sebbene più faticoso, ripaga largamente il contadino, il lavoro meccanico supplendo in gran parte alla scarsità di concimi e di pioggie.

Coltivazioni diverse

Nel territorio milanese asciutto si coltivano particolarmente il frumento ed il grano turco: pochissimo lino e canapa, che danno prodotti di non bella qualità; è pure di tenue conto la coltivazione della *fraina* o grano saraceno (*Polygonum fagopyrum*) e del ravizzone, che colà è di preferenza il *colsat* (*Brassica napus*), onde non ci fermeremo a speciale menzione. Il miglio (*Panicum milliaceum*) costituisce un prodotto abbastanza importante come secondo genere, cioè sulla vangata del frumento; ma richiede buoni terreni, e se n'ha vantaggio soltanto a non molta distanza da Milano, ove i contadini possono agevolmente procurarsi molti concimi.

Il frumento si semina in autunno, da due a quattro quartari per pertica secondo la qualità dei terreni. Il raccolto in terreno

di qualità media si può calcolare da 5 a 6 sementi. In alcune località praticasi di zapparlo al principio di primavera quando rientra in vegetazione.

Il grano turco, giornaliero alimento al contadino, si semina assai meno fitto che nel milanese irriguo. I campi destinati a questa coltivazione sono, per quanto è possibile, bene letamati. Invece di spanderne i grani irregolarmente, si piantano in file regolari equidistanti, e vuolsene per pertica mezzo quartaro. Appena le pianticelle sorgono sul terreno, si zappano diligentemente, e ciò si ripete per ben tre volte; giacchè il contadino, oltre al maggiore possibile prodotto, ha di mira di ben preparare il terreno per la successiva coltivazione del frumento. Il raccolto medio per pertica può calcolarsi da 1 $^1/_2$ moggio.

Per mezzo al grano turco seminansi fagiuoli, il cui prodotto per pertica può ritenersi di 2 a 3 staia. Il pomo di terra non occupa posto sì importante nell'agricoltura dell'alto milanese, che si abbia a parlarne distintamente.

Il frumento e il grano turco, dopo raccolti e secchi, battonsi coi coreggiati. In alcuni luoghi, e specialmente nella parte alta, si appendono le pannocchie sfogliate del grano turco a portici solatii, e si sgranano a misura del bisogno.

Ottengonsi i foraggi collo spandere nel frumento del seme di loglio perenne e di trifoglio, onde raccorre dopo la messe delle stoppie, frammiste più o meno ad erba, che servono nell'inverno di alimento pel bestiame. Il trifoglio che si riproduce sul terreno, destinato a sovescio pel grano turco nella successiva primavera, serve di pascolo; quello del terreno che si tiene a prato di trifoglio fin all' autunno successivo, si falcia più volte se la stagione è piovosa.

Soglionsi inoltre coltivare per pascolo del bestiame, saggina o *melica* (*Holcus sorghum*), panico (*Panicum italicum*) e miglio, che si falciano prima che mettano il fiore. I prati di erba medica (*Medicago sativa*), allorchè prosperano, sono utilissimi: ma pel costo del primo impianto, per l'incertezza della riuscita, impedita sovente dalla siccità, e pel distruttivo effetto

della cuscuta (*Cuscuta europæa*), sono assai poco diffusi. Le foglie del grano turco, e le cime dopo essiccato il fiore, si levano gradatamente, e si danno pure al bestiame: pratica non giustificabile che dalla scarsità dei foraggi, ed assai perniciosa per poco che la si anticipi.

In alcune parti del territorio ottengonsi anche erbe più o meno copiose da pascoli asciutti; da prati stabili irrigatorii, la cui coltivazione trae regola dalla quantità dell'acqua disponibile; e dalle scarpe dei colli a panchine.

La pratica dei sovesci è assai frequente nei campi che portarono grano turco, e che si destinano al frumento. Colle prime pioggie dell'autunno vi si spande seme di ravizzone o di lupini, che vegetano prontamente, e con ciò, per la coltivazione suddetta, si ha una buona quantità di sostanza vegetale che si sotterra.

Ruota agraria

La ruota agraria è assai semplice, nè dai principii stabiliti da una savia pratica agricola si allontana, se non per speciali circostanze del paese, non facilmente modificabili; fra cui la più influente è la costituzione di un fitto percepibile in frumento, in tale misura, che obbliga il contadino a seminarne quasi due terzi del fondo, intanto che è indispensabile l'altro terzo per raccogliervi quanto serve a di lui mantenimento.

L'avvicendamento si pratica come segue. Un terzo del terreno si semina a grano turco con fagiuoli; il rimanente a frumento, con piccola parte a prato di trifoglio, ovvero a lino o legumi per uso del contadino. Per l'anno successivo, sulla vangata del grano turco si sparge il frumento, eccetto una parte poco rilevante, in cui si semina il ravizzone, appena raccolto il quale viene il campo nuovamente messo a grano turco, detto *agostano*. Uno dei due terzi che fu coltivato nell'anno antecedente a frumento, si semina a grano turco e fagiuoli in aprile; l'altro si mette di nuovo a frumento.

I campi nei quali col frumento fu sparso il trifoglio, se la stagione estiva non andò troppo secca, mostrano nell'autunno una superficie verdeggiante, ed in allora parte della cotica erbosa,

dopo esser stata falciata una volta, e fatta pascolare, serve di sovescio nella coltura del frumento; parte si lascia come sovescio per la coltura del grano turco nella successiva primavera; e un 25mo circa, si ritiene a prato sino all'autunno successivo, allorchè si *rompe* pel frumento.

Sistema d'affitto

Rare volte i tenimenti del milanese asciutto si affittano a danaro; ed in questo caso l'affittaiuolo non conduce il fondo con un sistema di coltura in grande, che non gli potrebbe convenire per le numerose piantagioni esistenti, ma lo fa coltivare da più famiglie di contadini nel modo che più sotto dirassi. L'affittaiuolo in questo caso fa quanto farebbe il proprietario, sebbene più a sparagno. Realizza i prodotti che percepisce in natura e paga al locatore un prezzo che varia dalle lire 7 alle lire 14 per pertica, secondo le località.

In generale i poderi si ripartono fra più famiglie in proporzione del loro bisogno e della loro capacità. Distinguonsi i contadini in *massari*, le cui famiglie più numerose sono fornite di bestie da lavoro, di carro e di aratro; e *pigionanti* che ne mancano, e che quindi coltivano tutto il fondo colla vanga. Questi hanno però una o più vacche, e talvolta un cavallo. Devesi notare che, essendo utilissimo per le piantagioni quest'ultimo modo di coltivazione, si suole imporre anche ai massari di vangare annualmente almeno un terzo del fondo. Una famiglia da massari consta bene spesso di più matrimonii, e numera 20 e fino a 40 persone, per coltivare dalle 120 alle 200 e più pertiche di terreno. Quella di un pigionante consta per lo più d'un matrimonio o due, con da 3 a 8 persone atte al lavoro, e coltiva tra le 25 e le 80 pertiche. Vi sono delle famiglie di contadini che hanno tutte le sementi necessarie pel fondo; più generalmente però il proprietario ne somministra una porzione a titolo di scorta, da restituire in fine di locazione. La durata di questa è in generale d'un anno, giacchè il proprietario non trova prudente di vincolarsi molto a lungo con affittaiuoli che presentano assai poca solidità, e che possono riuscire insubordinati. Da tale sistema però non

conseguono troppo ripetute mutazioni: giacchè da un lato il cambiare i contadini è contro interesse del proprietario, e dall'altro essi hanno ripugnanza a lasciare il terreno, cui sono affezionati come a cosa loro propria: ne consegue sì saldo legame fra il proprietario ed il coltivatore, che non sono rari i casi di locazioni fatte per un anno, e che continuano per molte generazioni.

All'appendice B trovasi il prospetto del capitale necessario all'impianto e alla condotta d'un determinato podere, coi caseggiati occorrenti, e lo stato delle famiglie che vivono sul medesimo.

Anche nel milanese asciutto la locazione comincia e scade col giorno 11 novembre; ma il nuovo colono, se massaro, conduce il bestiame sul fondo e comincia i suoi lavori col giorno di santa Margherita, e se pigionante con quello di san Fermo (9 agosto). Gli competono, la paglia di tutti i cereali, il taglio agostano e terzuolo delle erbe, gli strami e concimi come scorta del fondo, sul quale si conviene che debbano tutti essere consumati. Gli appartiene pur anco la potatura dei gelsi e lo *scalvo* o scapezzamento di una determinata quantità di piante. Le scorte vive e morte del colono scadente sono, a termini di legge, vincolate a garanzia del suo contratto.

Hanno i mezzaiuoli abitazione proporzionata ai loro bisogni e all'educazione dei bachi da seta, per cui pagano una pigione che in generale è da lire 12. 50 alle 17 per stanza, e di lire 8. 50 in 12. 50 per la stalla e fenile. Se il proprietario concede praterie stabili ai contadini, essi pagano pure in danaro fra 10 e 17 lire alla pertica.

Il fitto del suolo coltivabile si paga in frumento, in ragione della qualità del terreno, e varia fra uno e due staia e mezzo per pertica. Gli altri prodotti che si traggono immediatamente dal suolo, spettano al contadino. Il pagamento de' carichi tanto regii quanto comunali si anticipa dal proprietario, ed il contadino gliene rifonde la metà, o gli corrisponde per tal titolo un prezzo fisso per ogni pertica.

Il colono fa inoltre al proprietario alcune prestazioni in natura (*appendizii*) di pollami, ova od altri generi, di lavoro gratuito, di condotte con carro, che in generale si valutano a centesimi 60 per pertica: è pure obbligato di prestare l'opera sua al proprietario pei lavori sul tenimento, e ciò per centesimi 50 in 58 al giorno l'inverno, e per 60 a 75 l'estate. Anche i massari sono tenuti a prestarsi alle condotte coi loro carri per determinati correspettivi in ragione delle distanze o del carico. Occorrendo riparazioni ordinarie alla propria abitazione, il contadino è obbligato a prestare gratuitamente la necessaria mano d'opera. Rispetto al fondo sono a di lui carico il mantenimento delle ripe, siepi e strade campestri, e lo spurgo delle fosse di scolo.

Spetta al proprietario il determinare l'uso che crede fare della foglia de' gelsi. Quando egli la voglia vendere, gli è talvolta riservato l'intero prezzo: ma più spesso si accorda al contadino la metà del ricavo; così pure quando la si consuma nell'allevare i filugelli, gli si accredita per metà il valore dei bozzoli che si vendono dal proprietario.

Tutte le piantagioni de' gelsi e delle viti si fanno a spese del proprietario; la successiva cura, sotto la direzione sua, anche prima che si possa godere del frutto, sta a tutto carico del contadino, il quale non può valersene finchè il proprietario non lo creda opportuno. Quanto alle viti, questi somministra gratuitamente i pali necessarii a reggerle finchè non diano frutto; d'allora in poi il contadino, che divide il prodotto a metà, gliene rimborsa la metà del valore. Se si eccettuino i vincoli sul modo di coltivare le piantagioni, richiesti a tutela del grosso capitale che rappresentano e che il proprietario affida al contadino, e quelli per l'educazione de' filugelli, necessarii a contrabbilanciare i dannosi pregiudizii del coltivatore, questi è libero del suo tempo e de' suoi lavori, il che rende la sua povera condizione assai meno dura che non sarebbe altrimenti.

Negli anni di scarso raccolto il proprietario sovviene di

solito al contadino il grano turco occorrente al di lui bisogno, e questi lo compensa con tanta parte del suo credito per la sua metà dei bozzoli e del vino. Ove ciò non basti, si costituisce in debito, che si bilancia nelle annate più favorevoli.

Nel sistema di *mezzadria*, altre volte assai più comune, tutti i frutti sono a metà: pel resto van le regole medesime. Però, i molti inconvenienti di questo genere di contratto, cioè la minuta complicazione dell'azienda, la difficoltà di sorvegliare il colono, le cui usurpazioni crescono in ragione de' bisogni e del numero d'individui delle singole famiglie, lo hanno fatto pressochè abbandonare nella provincia milanese.

In ognuno dei tre indicati modi di fitto le piante di qualsiasi genere sono riservate al padrone, ed al colono soltanto lo scapezzamento, da eseguirsi ad epoche determinate ed in modo che non le degradi.

Bachi da seta

I principali prodotti di soprasuolo nell'alto milanese s'ottengono da gelsi e viti. Lungo sarebbe il prendere a speciale esame tutte le minute cure che si adoprano nell'allevamento del filugello, dal primo mettere a covo la semente fino al raccoglier dei bozzoli; ci limiteremo quindi ad esporre ciò solo che v'ha di speciale nel sistema economico di questo ramo d'industria agricola, e a qualche cenno delle principali pratiche dell'educazione dei bachi, e del prodotto che se ne ottiene.

Pei grandi poderi la semente si fabbrica di solito in casa, onde ottenerla di qualità sicura. I piccoli proprietarii, mancanti di abili castaldi e di comodi, più spesso la acquistano in commercio. In ogni caso però è somministrata dai proprietarii; e molti fra questi ne mettono a covo oltre cento oncie; alcuni pochi fino a due, tre e quattro cento.

La semente è divisa ai mezzaiuoli in proporzione del numero delle famiglie esistenti sul podere, della loro attitudine a ben allevare i bachi, della foglia disponibile e della capacità delle abitazioni. Il proprietario fa nascere la semente così già divisa, indi distribuisce i bachi ad ogni contadino, che intanto apprestò alla temperatura di 18 a 20 gradi R. le camere

destinate a riceverli, e vi collocò i necessarii cannicci. Sono questi a carico del contadino, come pure tutta l'opera durante l'educazione dei bachi, e lo sfrondare i gelsi. Paga al proprietario metà del valore della semente, che di solito è da lire 3 a lire 5 all'oncia, e delle spese occorse a farla nascere, e la metà del prezzo della legna somministratagli per riscaldare i locali. Le grandi *bigattaie* riuscirono così male a chi ne fece la prova, che si tornò all'educazione separata in piccole quantità, varianti comunemente da un'oncia a dieci.

Rispetto al metodo di educazione, ci limiteremo a dire, che il diligente coltivatore aumenta o modera la temperatura coll'uso di camminetti e di ventilatori; che dà ai bachi la foglia dei gelsi asciutta, tagliata più o meno minutamente, secondo l'età loro ed il bisogno di ottenere una più regolare distribuzione sui cannicci, e ad intervalli regolari di ore tre alle quattro; che aumenta la superficie dei cannicci ad ognuna delle quattro mute del baco, mano mano che esso ingrossa fra l'una e l'altra, e finchè sia prossimo a salire *al bosco*, pel quale di preferenza adopra le piante secche del ravizzone. Assegna ai bachi provenienti da un'oncia di semente, dalla nascita fino alla prima muta, tre braccia quadrate, che aumenta a 12 a quell'epoca, e così via sino alla quarta muta da br. 96 a 110, secondo che l'ampiezza ed il numero dei locali permettono. Tiene mondi i bachi quant'è possibile, cambiandoli di *letto* ad ogni muta non solo, ma una volta di più fra la terza e la quarta, e ogni due giorni dopo quest'ultima; e li governa in modo che impieghin da 35 a 38 giorni dalla nascita al completo sviluppo. Si calcola il consumo della foglia pei bachi provenienti da un'oncia di semente mille libbre grosse, quale viene colta, e che ridurrebbesi, privata degli sterpi, delle troppo tenere sommità dei germogli, e dei frutti, a 750 circa.

Con tale quantità, ove i bachi non siano stati decimati da malattie, ottengonsi libbre 45 a 50 di bozzoli ogni oncia di semente. Ne' colli della vicina provincia di Como, il ricavo è generalmente maggiore, ed i bozzoli sono di tessuto più fino,

mercè la temperatura più fresca e la migliore qualità della foglia.

È generale la pratica di educare il baco di quattro mute. Fu passaggiera la preferenza che taluni accordarono ai bachi da tre mute, giacchè il più rapido corso della vita, e la conseguente economia della foglia non bilanciavano il danno del minore prodotto. Non parleremo dei tentativi fatti coi così detti *trevoltini*. per allevare i bachi più volte nello stesso anno; sebbene siasi ciò dimostrato possibile in via assoluta, non furono però bastantemente ripetuti gli sperimenti per dedurne favorevoli conclusioni sotto l'aspetto economico.

Gelsi

È difficile di vedere in altri paesi un seguito di ben coltivati campi, in cui, come nella nostra provincia, alle svariate coltivazioni dei cereali, dei legumi e delle piante oleifere, si associno così frequenti filari di gelsi.

Per sovvenire al bisogno delle estese piantagioni che se ne fa in ogni anno, oltre ai semenzai di gelsi, che i proprietarii hanno sui loro poderi, molti ne sono da commercio. Quest'è assai attivo nei dintorni di Milano, e specialmente nel sobborgo detto degli Ortolani, ove la feracità del terreno e la facilità d'irrigarlo, aiuta mirabilmente la nascita ed il pronto sviluppo del gelso. In generale si trapiantano questi nell'anno successivo, o nel secondo anno della loro nascita, secondo crebbero in terreno più o meno ubertoso, tagliandone l'ancor tenero fittone. Se si vogliono innestati al piede, si dispongono in file distanti l'una dall'altra da 50 a 60 centimetri, lasciando fra loro uno spazio di 30 a 40: se si allevano col fusto selvatico, piantansi i filari ad intervalli di un metro, ed i gelsi a 30 centimetri circa l'un dall'altro. L'anno seguente quelli che s'innestano al piede, ciò che si eseguisce coll'innesto ad anello o ad occhio, si dispongono in file regolari e distanti fra loro circa un metro, scegliendo i migliori, e scoronandoli all'altezza di circa metri 1. 65. In due o tre anni i fusti raggiungono la circonferenza di 12 a 15 centimetri all'altezza di 60 centimetri dal terreno.

Chiamansi in allora *gelsi d'asta*, e sono atti ad essere trapiantati nei campi. Il valore dei selvatici è di lire 0.80 a

lire 1. 15; quelli da innesto valgono da lire 1. 15 a lire 1. 50.

I giovani gelsi da semente di due anni di età, valgono comunemente da lire 2 a 4. 25 ogni centinaio. Dei gelsi innestati al piede da un anno, varia il prezzo dalle lire 18. 50 alle 20.

L'innesto richiedendo molto tempo, e andando talvolta in fallo per le cattive stagioni, si tentarono diversi spedienti per renderlo più sicuro: tali la propagazione per barbatelle, o col metodo di vivai detti *perpetui*, formati da grosse piante madri i cui rami propaginati dan piante in tutto eguali all'innestata da cui si separarono. Ma il primo metodo, se non sia col gelso delle Filippine, è più lento e fallace che l'innesto; il secondo è meno incerto ma lentissimo, ed assai limitato è il numero delle piante che se ne può ottenere, onde e l'uno e l'altro sono poco seguiti, e sempre sussidiaramente al più comune sistema di propagazione.

Il gelso che da noi quasi esclusivamente si coltiva è il *Morus alba:* l'operazione dell'innesto, unitamente al sistema quasi uniforme di potatura, gli dà la forma generale tondeggiante. Sul gelso selvatico s'innestano le varietà del gelso bianco a gemme fitte e foglia intera consistente, conosciuta coi nomi volgari di *padovana doppia*, *borgognona* e *ghiacciuola:* e sebbene spesso vengano scambiate l'una per l'altra anche in luoghi non molto discosti, ciò non toglie che siano o questa o quella preconizzate dai diversi coltivatori, quale per l'abbondanza del prodotto, quale perchè meglio regga alle contrarie influenze dell'atmosfera, ec. La varietà detta *piacentina* (*Murier rose* dei Francesi) conosciuta assai favorevolmente per la buona qualità della foglia, e per la robustezza e sviluppo dell'albero, è ora poco in uso, perchè ha piccole le foglie e difficili a cogliersi.

La piantagione dei gelsi in campagna si fa preparando nell'inverno fosse quadrate di circa metri 2.50, e profonde 0.75. Ivi si collocano le piante al principio di primavera, applicandovi di solito da uno a due braccia cubiche di buon concime. Le piante tengonsi alla distanza di 7 a 9 metri l'una dall'altra. I filari sono più o meno distanti secondo che si calcola più o meno sulla produzione del suolo frapposto.

La spesa per la piantagione varia a norma della grandezza della fossa, della quantità di concime richiesta e del prezzo dei gelsi; ma può tenersi per adequato da lire 2. 80 a lir. 3. 40 per ciascuno.

Sieno i gelsi selvatici o d'innesto, al momento della piantagione, si tagliano i rami circa 20 a 25 centimetri sopra il punto ove l'albero si biforca. I selvatici s'innestano nell'anno successivo nei modi indicati, o talvolta a spacco.

Il modo di regolare i gelsi dalla piantagione fino a che si giudica opportuno di sfrondarli varia a norma dei bisogni del coltivatore. Chi non è costretto a goderne presto, e vuol avere alberi robusti e di più lunga durata, non sfronda i gelsi prima che abbiano compiti quattro anni di vegetazione in campagna: durante i quali havvi chi per tre anni non taglia affatto l'albero, riservandosi a farlo nel quarto anno, perchè così maggiormente ingrossa; altri ne mozzano successivamente pei primi tre anni le messe annuali, sopprimendo quelle che sono troppo vicine, che s'incrociano o che si dirigono verso il centro, onde ottenere la forma svasata comunemente adottata, perchè meglio espone tutte le parti dell'albero alla luce e all'aria; e li lasciano poi riposare nel quarto anno. Altri sfrondano i gelsi anche il secondo anno dopo piantati; ma dietro tale pratica in breve tempo intristiscono.

Un gelso ben governato può dare, nel primo anno che si sfronda, da 5 a 7 libbre grosse di foglia; aumenta via via fino a libbre 40 alle 60, prese per media dei gelsi di soddisfacente sviluppo all'età di venti anni.

Nel vicino territorio di Crema, ove all'agricoltura propria dei paesi asciutti si associano interpolate e copiose irrigazioni, il gelso ha incremento straordinario, e mentre sono frequenti quelli, comparativamente giovani, che danno libbre 150 di foglia, vi sono esempii di piante annose che danno fino a libbre 700.

Dopo che s'incominciò a sfrondare il gelso, è pure assai variabile il modo con cui viene trattato. In generale, subito dopo sfrondato, si rimonda, sopprimendo le giovani messe mal

collocate o troppo fitte: ma in alcuni luoghi si accorciano ogni anno anche tutte quelle che voglionsi conservare, mentre altrove si lasciano intatte, non raccorciandole che quando siansi fatte più robuste dopo tre o quattro anni. È però pratica generale, dopo la messe, di lavorare con piccola vanga uno spazio non mai minore di due metri quadrati, in giro di quei gelsi che trovansi nei campi ove si raccolse il frumento, onde tenerli sgombri dalle cattive erbe; ed è pure generale l'uso d'impagliarne il tronco fino a 4 o 6 anni dopo la loro piantagione, ciò che conserva alla corteccia una freschezza che assai favorisce lo sviluppo dell'albero.

Si piantan anche gelsi da siepe ossia nani, lungo i cigli dei campi, tenendoli alla distanza di metri 2 a 2.50; e si fanno dei gelseti, piantando sopra una data superficie gli alberetti ad eguale distanza ed a mandorla, tenendo il terreno continuamente bene smosso e sgombro da qualsiasi altra vegetazione.

Si regolano gli uni e gli altri presso a poco come i gelsi d'alto fusto, e una pianta in pieno vigore, può dare libbre 7 in 8 di foglia, sicchè pingue sembra il ricavo che si ritrae da una pertica di terreno. Se non che i risultamenti di questi *boschetti di gelsi,* furono sovente minori dei calcoli presunti, essendo, specialmente nella pianura, spesso danneggiati dalle brine e dall'umidità che ne macchiano la foglia; inoltre la rapida diffusione della mortalità delle piante allorchè s'introduce il cancro nelle radici, e l'assoluta perdita della produzione del suolo, diminuiscono il ricavo in modo che molto meno frequentemente oggidì se ne pianta.

Si è molto scritto in questi ultimi anni sul gelso delle Filippine (*Morus multicaulis*, o *cucullata*) che alcuni botanici considerano come semplice varietà dell'*alba* (già descritta da Lamarck col nome di *Morus latifolia*), ma i pratici in generale non si accordan con gli scrittori. Certo nel milanese, lungi dall'aumentare, si è anzi limitata la diffusione di quest'albero che da principio l'Europa accolse quale ospite benefico.

Sebbene a confronto del gelso possa dirsi negletta la vite, Viti

pure anch' essa è estesamente coltivata nel milanese ed in alcuni distretti costituisce un prodotto assai importante per la quantità o qualità del vino che se ne ottiene. Se meno frequenti fossero le gragnuole, che talvolta rapiscono al coltivatore il frutto di più anni consecutivi, e se il prezzo del vino non fosse avvilito dalla enorme introduzione, la coltivazione della vite invece di rimanere presso che stazionaria, avrebbe essa pure fuor di dubbio sentito l'impulso che da alcuni anni provarono tutti gli altri rami della nostra agricoltura.

Rari sono nel milanese i vigneti nei quali, come in Francia, la vite occupi esclusivamente tutta la superficie del terreno, e che qui chiamansi *vigne spesse*. In generale le viti sono collocate nei campi in filari ne' cui intervalli si coltivano i diversi generi summentovati; e nelle colline sul lembo delle panchine. Piantansi indifferentemente magliuoli, e barbatelle; in ambo i casi, di solito, sono accoppiate, e alla distanza di 60 a 75 centimetri. Talvolta il filare è composto di una serie di gruppi di 12 a 20 piante, detti *gabbiuoli*, e talvolta con questi alternano i gelsi o gli oppii che servono ad attaccarvi parte dei tralci fruttiferi. Le viti a filari si piantano per lo più in fosse continue di metri 1.50 di larghezza per 0.75 di profondità; e se disposte a *gabbiuolo*, le fosse sono quadrate, e presso a poco della dimensione di quelle dei gelsi. Si concimano più o meno generosamente secondo il bisogno.

Per formare il tronco della vite si seguono differenti sistemi. Al momento della piantagione, sia che s' adopri un magliuolo o una barbatella, si taglia sempre vicino al terreno, lasciandone sporgere due gemme soltanto. Quando queste sono bene sbocciate, e che la vegetazione loro è sicura, se ne sopprime l'inferiore onde l'altra sola dia una messa robusta. Questa, nella susseguente primavera, viene raccorciata sino alle sue gemme più basse, lasciandone però da 3 a 4 secondo che è più o meno forte. Si lasciano per poco germogliare le gemme, e si sopprimono ancora le inferiori per rinforzare il solo germoglio della sommità. Questo si raccorcia di nuovo nella primavera

vegnente e si continua così fino al quarto o quinto anno, secondo la forza della vegetazione, alla fine dei quali generalmente il tronco è giunto all'altezza di circa 90 centimetri ed alla circonferenza di 5 a 8. Allora, potato di nuovo alla fine dell'inverno. si lasciano germogliare le due o tre gemme superiori, sopprimendo tutte le inferiori. Così nel decorso dell'estate si formano tralci robusti, lunghi bene spesso da 3 a 4 metri, che nell'anno successivo danno frutto.

Altri coltivatori, invece di potare la vite gradatamente nel modo descritto, la lasciano intatta per tre anni: nella primavera del quarto la scalzano; levate le barbe a fiore di terra, la tagliano in modo che il gambo appena sporga dal suolo, la letamano con vecchio concio, e di nuovo la ricoprono. La pianta, già robusta per le molte radici formate nei tre anni antecedenti, non tarda a vegetare rigogliosamente; de' germogli non si serba che il più forte, e così in una sola estate si ottiene una messa tanto robusta che spesso può essere tagliata nella successiva primavera all'altezza indicata pel tronco; se non è abbastanza forte, si raccorcia alquanto e si tratta come si disse più sopra, sicchè nel decorso della stagione abbia lo sviluppo desiderato. Nella seguente primavera si taglia di nuovo ove devesi biforcare il tronco, e così si ottengono i tralci fruttiferi.

Il tronco della vite si rinfranca di sostegni, che per lo più sono pali di castagno muniti di rami vecchi, onde i nuovi tralci che successivamente all'annuale potatura si riproducono, vi si possano attaccare mano mano che crescono. La sommità del tronco è strettamente attaccata al sostegno; ed in quel punto detto *giogo*, curvansi assai fortemente i tralci che si mettono a frutto. Questi si lasciano in tutta la loro lunghezza e si attaccano con salici a pali pure di castagno o di robinia, piantati perpendicolarmente a fianco dei filari o dei *gabbiuoli*. Il numero dei tralci che così si tendono dipende dalla forza della vite e dalla qualità del terreno: rare volte però sono più di tre per pianta. La forte curvatura si dà per obbligare le gemme dietro la parte curvata a rimettere nuovi e robusti tralci per

l'anno prossimo. L'agricoltore più prudente, onde meglio ottenere questo fine, non si accontenta di curvare i tralci, ma ne taglia alcuni a due o tre gemme, onde assicurare robusti i rimessiticci. Il tralcio teso produce frutto, e nella primavera successiva viene soppresso, e surrogatogli un altro ottenuto l'estate antecedente dai tralci curvati o tagliati, come dicesi, a *sprone*, e così via via.

In poche località del milanese, secondo la volgare espressione, si fa *correre* o *lavorare sul vecchio* la vite, ciò che vuol dire prolungare a poco a poco i tralci che già diedero frutto, invece di potarli, adoperando come tralci fruttiferi i numerosi rimessiticci laterali, raccorciandoli però alquanto invece di tenderli a tutta lunghezza. Questo sistema nella provincia milanese è serbato quasi unicamente pei pergolati.

Le varie circostanze dalle quali dipende il prodotto della vite nei nostri poderi, rendono assai difficile il sottoporlo a calcolo: ritiensi però nella provincia milanese di circa 240,000 brente di vino. È di qualità variabilissima secondo i diversi luoghi; ma sebbene molti guardino in genere il nostro suolo ed il nostro clima come non molto favorevoli ad ottenere buoni vini, pure tutti quei coltivatori che per migliorarli pensarono essere innanzi tutto necessario d'introdurre buone varietà di viti e di precoce maturanza, ottennero prova del contrario.

Vinificazione

Assai imperfetti sono comunemente i metodi di fabbricazione. In generale non si separano le uve acerbe o alterate dalle buone; non si pigiano abbastanza; non si riempie il tino prima della fermentazione e si fa fermentare a tino aperto; le vinacce inacidite, e spesso ammuffite, sono più volte ricondotte nel liquido; non si studia bene il momento più opportuno per svinare, ec. Tutto si riduce alle seguenti pratiche: si separano le uve bianche dalle rosse; le prime sono portate a dirittura sotto il torchio, e se ne spreme a più riprese quanto mosto si può, che si mette in fermentazione tutto insieme; le rosse son pigiate dai contadini, rare volte con pigiatoio; il mosto, le vinacce ed i raspi sono riuniti nei tini, ove durante la fermentazione la

massa è spesso rimescolata (come dicesi *follata*) con un bastone attraversato da alcuni piuoli di legno detto *follatore*.

La fermentazione dura da 6 a 10 giorni secondo la quantità dell' uva e la temperatura. Si svina generalmente troppo presto, sicchè il vino torbido e caldo continua a bollire nelle botti; leva il capo assai sovente nella successiva calda stagione, onde facilmente dà volta. Dalle vinacce poste sotto il torchio si esprime tutto il vino che esse ritengono, rimovendole a più riprese. Il primo svinato dicesi *crodello*; quello ottenuto col torchio, *caspio* o torchiato.

Alcuni proprietarii, e specialmente quelli che mancano di torchio e di botti, vendono l'uva. Il prezzo di questa varia fra le lire 6 e le lire 15 ogni 100 libbre grosse milanesi. Si calcola che per una brenta di vino vi vogliano libbre 150 di uva.

Assai poco si fa per la conservazione del vino. Talvolta troppo tardi, talvolta inutili tramutazioni, non solforazione, non chiarificazione. I metodi di *condensazione*, che alcuni anni fa si videro preconizzati da efimere memorie, furono sperimentati da alcuni istrutti proprietarii, ma l'esito non corrispose. Però i felici risultamenti che, in questo ramo d'industria agricola, ottengono tutti quei coltivatori che hanno cura di scegliere le uve, di ben pigiarle, di farle fermentare in tini chiusi scaricando il gas mediante un tubo che s'immerge nell'acqua, di svinare quando il liquido sia chiarito e freddo, e di conservare il vino coi buoni metodi conosciuti da secoli nei paesi pei quali esso è una delle principali ricchezze, potrebbero servire di stimolo al maggior numero de' coltivatori, che trascurano bene spesso per semplice abitudine certe pratiche, le quali soltanto richiedono maggior attenzione, non maggior dispendio.

I nostri vini in generale si consumano in paese, non essendo essi nè abbondanti, nè alcoolici quanto basti per convenirne la distillazione. Le sole vinacce sono comperate da persone che percorrono il contado munite di cattivi lambicchi, e, umettandole con acqua, le distillano con molto dispendio di combustibile, ottenendone un'acquavite debole ed empireumatica. Essi

pagano da 19 a 21 lire una quantità di vinacce da cui si estrassero circa 100 brente di vino.

Bestiami

Il bestiame che serve nell'agricoltura del milanese asciutto oltre esser assai meno numeroso che nella parte irrigua, è anche d'assai minore sviluppo. Oltre a pochi cavalli e muli, ed a qualche asino usati come bestie da soma e da tiro, si adoperano più specialmente i bovi per l'aratro, i quali, benchè inferiori a quelli del basso milanese, non ne differiscono quanto le vacche da quelle delle mandre dei poderi irrigui. Esse in generale sono piccole e magre, e dan poco latte perchè hanno scarso pascolo. Il latte è quasi sempre consumato in natura dalla famiglia del contadino; se questi può tenere più vacche, ne fa del burro.

Il prezzo di un buon paio di bovi, come s'adopera comunemente nel milanese asciutto, sta fra le 600 e le 800 lire: quello di una vacca è di lire 100 in 150. Si calcola un cavallo ancora giovine lire 300 alle 400, un buon mulo lire 350 a 450, un asino lire 90 a 100.

Attrezzi rurali

Gli stromenti rurali usati dai contadini del milanese asciutto non sono gran fatto diversi da quelli che s'adoprano altrove. L'aratro è, come nel basso milanese, senza ruote, ma alquanto più piccolo. Serve in gran parte alla coltura del terreno una vanga pesante, lunga 50 centimetri e larga circa 40. Di più piccole s'adoprano nelle colture dei gelsi e delle viti. Zappe larghe e quadrate servono a rincalzare il grano turco. L'erpice è armato di denti di ferro e tirato da un cavallo; talvolta però vi si supplisce anche con piccoli erpici di legno a mano. La mietitura si fa con piccola falce adunca. Non si conoscono seminatoi, ma si semina a mano; i grani si battono coi coreggiati: un carro a quattro ruote basse, eguali fra loro, è il veicolo più comune ai massari; un altro veicolo per buoi è la così detta *barrozza*, carro quadrilungo a due ruote basse, col piano a foggia di culla, e sono ora comunissimi i barrocci a due ruote alte, detti *volantini*. Finalmente il contadino deve essere fornito dei cannicci occorrenti per l'educazione dei filugelli.

Caseggiati

I villaggi che a piccolissime distanze incontransi nel territorio dell'alto milanese sono in gran parte aggregati di case abitate dalla popolazione che coltiva i diversi poderi circostanti. Inoltre scorgonsi qua e là ne'campi grandiose cascine fabbricate con non comune solidità, e spesso anche con eleganza. Sì le une che le altre sono generalmente divise in comode stanze con buone soffitte e finestre sufficienti. Constano almeno di due piani, sicchè il maggior numero de'contadini si corica nel più salubre. Rare volte scorgonsi i luridi tetti di paglia; ed i pochi esistenti ricoprono locali destinati al ricovero di attrezzi rurali, di fieni o di strami. Il bisogno di molti locali bene disposti e ventilati per l'educazione de'bachi da seta, stimolò i proprietarii a riedificare e ad accrescere i caseggiati sui loro poderi, e ingenti somme furono per ciò spese da pochi anni in qua, onde anche la popolazione agricola si trovò fornita di comode abitazioni. Una famiglia di contadini, oltre ad un numero di camere proporzionato al bisogno, ha spesso portici esposti a mezzodì dinanzi alle stanze terrene, e logge superiori più o meno ampie; una stalla per ricetto del bestiame, nella quale suole passare le lunghe serate d'inverno in una temperatura che lo scarso combustibile non gli potrebbe procurare; ed un fenile. Havvi poi in ogni podere di qualche importanza un caseggiato, più o meno ampio, riservato al proprietario nel quale abita il castaldo che sovraintende all'andamento del podere. Ivi trovansi per lo più i magazzini, i granai ed i locali necessarii alla fabbricazione e conservazione del vino, la cui vastità e bella disposizione è proporzionata al bisogno, all'intelligenza ed alla ricchezza del padrone.

Orti

Molto vantaggio si ritrae dagli orti, e specialmente da quelli che trovansi nelle vicinanze e nell'interno della città, dai quali per la facile irrigazione e per l'abbondante ingrasso si ottengono molte produzioni nello stesso anno. Da essi son forniti di erbe e civaie i mercati pel giornaliero consumo, e l'ordinario

loro prezzo d'affitto sta fra 50 e 70 lire alla pertica. Molta parte serve anche a' vivai di gelsi e alberi fruttiferi, e da non molto vi si aggiunsero anche altri di piante da giardino, i quali, benchè richieggano grave dispendio, sono i più produttivi.

Concimi

I concimi più generalmente adoperati nell'agricoltura milanese sono di natura mista, e provengono per la massima parte da stabbiatura. Sono più ricchi di materie animali nel milanese irriguo, ove il bestiame è più numeroso, che nella parte asciutta della provincia. Predominando i bovini, il loro concime è assai più copioso di quello che si ottiene da cavalli. Scarsissimo è quello delle capre e delle pecore, di cui limitato è il numero.

Questi concimi, di differente attività per la loro speciale natura, sono adoperati più o meno decomposti, secondo la qualità delle terre, e più ancora secondo che le diverse coltivazioni lo esigono. Quegli agricoltori che vogliono ritardare la loro troppo celere decomposizione, o alternano il concime con strati di terra, o lo tengono bene compresso sotto tettoie, e per sottrarlo al troppo libero accesso dell'aria, lo coprono di terra. Pei prati si preparano dei concimi bene fermentati e decomposti, sminuzzati quanto più si può, e mescolati pure con terra.

I concimi liquidi, come le orine del bestiame e gli escrementi dei maiali, che raccolgonsi a parte, si conservano pure in modo che non fermentino di troppo, e diluiti con acqua o frammisti a terra si applicano più generalmente ai prati, e specialmente alle marcite.

La continua e rigogliosa vegetazione di quest'ultime, ed il ricco deposito di terriccio che lasciano sopra di esse le pingui acque con cui in certi luoghi sono irrigate, come nei dintorni della città sono quelle bagnate dalla Vetabbia, ne fanno innalzare tanto la superficie, da rendere di tempo in tempo necessario di toglierne le piote per abbassarle, e mantenere il livello richiesto per l'irrigazione. Esse quindi non abbisognano d'altra letamazione, sicchè gli affittaiuoli possono vendere il concime, che altrove sono obbligati a consumar sul podere. Inoltre, i copiosi ammassi di terra provenienti da tale operazione sono

tenuti in conto d'eccellente ingrasso, specialmente quando applicati alle praterie, sia da soli, o frammisti a stabbiatura.

Le materie provenienti dai pozzi neri della città sono assai ricercate, perchè attivissime; e ne' dintorni si adoperano in diverse colture, e di preferenza nei campi a frumento. Fra le sostanze vegetali si adopera la sansa macinata di semi di ravizzone o di lino per ingrassare i prati, ed i sovesci verdi come coltura preparatoria, specialmente del frumento. Il lupino (*Lupinus albus*) è la pianta che più generalmente è a ciò destinata. La pratica del sovescio, poco usata nel milanese irriguo, lo è assai nella parte asciutta.

Si adoperano con buon successo fra i concimi minerali, il gesso sui trifogli; la calcina, o le terre calcari provenienti da demolizioni di fabbricati, nelle colture preparatorie pei cereali, purchè in terreni già per sè stessi non troppo calcari; si danno ceneri ai prati, fuliggine a cereali; e sebbene il loro uso sia necessariamente limitato, è però utile.

L' agricoltore milanese è troppo diligente per trascurare l'uso di qualsiasi altra materia atta a concimare, come sansa di semi di ricino, ritagli di pelli, cenci di lana, raschiatura di corna, unghie di bovini, carbone animale che servì nelle raffinerie di zuccaro, ec.; nè mancò chi esperimentasse i nuovi preconizzati concimi, come la *poudrette*, il concime *Jauffret* ed il *guano*. Ma o l'uso n'è troppo limitato, o l'esito tuttora troppo incerto, perchè convenga farne soggetto di speciale discorso.

Boschi

Ragguardevole ne' tempi addietro era la superficie del milanese occupata dai boschi, ma questa andò d'anno in anno diminuendo, talmentechè può dirsi ridotta a un terzo meno al cominciare di questo secolo. Non contansi ora mai che circa 220 mila pertiche milanesi coltivate a boschi, sparsi tutti su piccole superficie, ove se ne eccettuino gli estesi boschi di Cavenago ed uniti, e quelli dei comuni di Gerenzano e di Uboldo. Fra questi, circa 40 mila pertiche di boschi detti *di piuma antica* con piante forti, specialmente roveri ed olmi, e 120 mila di boschi cedui, in molti dei quali trovansi anche piante di alto fusto.

Si scoronano ogni tre anni i boschi di piante dolci, ogni quattro quelli di piante forti: i castanili cedui si tagliano da sei in otto anni: quelli di robinie ogni due o quattro anni al più.

Oltre i legnami d'opera e da fuoco, traesi annualmente una quantità considerevole di pali per sostegno delle viti, che si preferiscono di castagno o di rovere, ed ora molti se ne adoprano di robinie di tre o meglio di quattro anni. Questi, spogliati dalla corteccia e lasciati essiccare per un anno, durano assai lungamente. I pali di piante dolci non durano che un anno o due al più.

Ricavansi inoltre i così detti *piantoni* di pioppo e di salici selvatici, i quali, specialmente nel basso milanese, servono di talea nel formar i filari d'alberi, fra i quali quelli di salici sono comunemente ridotti a capitozzo.

In grande si suole vendere la legna a catasta, che in larghezza ed in altezza è di braccia 4 milanesi: il prezzo di un braccio di fuga di tale catasta, ossia di braccia 16 cubiche di legna è di lire 15 a 20 se dolce, e da 20 a 26 lire se forte.

Un braccio di legna pesa dalli 7 alli 10 fasci, se dolce: e dalli 10 alli 12, se forte. Le fascine, se sono di legna dolce vendonsi dalle lire 10 alle 15 al cento, e se di legna forte dalle 15 alle 20, secondo la maggiore o minore loro grossezza [1].

Nel basso milanese si fa pure un commercio di qualche importanza delle fascine di vimini e dei vetrici, comunemente detti *salici* e *gorini*. Servono specialmente per legare le viti, e pei panierai, e valgono il doppio.

Scopeti

Non ostante la generale fertilità della provincia milanese, havvi ragguardevole spazio occupato da sodaglie e scopeti, detti *zerbi* e *brughiere* [2]; i più estesi sono nei territorii di Somma e Gallarate, e quello che chiamasi la *groana* tra Bollate e Barlassina, e montano a oltre 150,000 pertiche. Ad eccezione di

(1) All'appendice B ove si dà il prospetto dei prezzi adequati di diversi generi, può vedersi anche l'aumento di quello della legna da fuoco nell'ultimo secolo.

(2) *Brughiera* da *brugo*, o dal francese *bruyère*, nome della *Calluna vulgaris* di cui son ricoperti, e che qui tiene il posto dell'*Erica arborea* e *scoparia*, dalla quale ultima forse il nome toscano di *scopeto*.

pochi pascoli, non vi si raccoglie che l'erica (*brugo*) ogni tre o quattro anni, che serve di letto pei bovini, e si vende da lire 2. 50 a 3. 25 alla pertica. Molti tentativi furono fatti per migliorare que' terreni, ed in alcuni luoghi si riuscì a ristringerne i confini; ma le difficoltà opposte dall'ingente dispendio e dall'ingrata natura del suolo, sono causa della lentezza con cui procedono tali miglioramenti. Ne fu in alcuni punti tentata l'irrigazione: il canale di cui tuttora scorgonsi le tracce nella brughiera di Gallarate, e chiamasi il *pan perduto,* vuólsi fosse destinato a portarvi le acque del Ticino: sotto il regno d'Italia furon fatti gli studii per derivar quelle del lago di Pusiano ad irrigare la groana, ma rimasero senza effetto.

Alcuni tentarono di ridurre gli scopeti a boschi, e meglio vi provarono i pineti. Fu pure assai utile l'irrigazione resa più facile per la natura tenace del terreno, e procurata da serbatoi artificiali alimentati da torrentelli o da sorgive, mercè i quali si poterono alcune parti ridurre anche a coltivazione di cereali.

APPENDICI

A

Prospetto *del capitale necessario per l'impianto e l'andamento d'un podere di circa 4500 pertiche.*

BESTIAME.				
Vacche, n. 120 a lire 300	lire	46,000 —		
Cavalli, n. 30 a lire 312. 50	»	9,375 —		
Bovi paia 8 a lire 840 al paio	»	6.800 —		
Maiali da razza, n. 16 a lire 50	»	800 —		
	lire	63.775 —	lire	63.775 —
ATTREZZI.				
Carri da bovi, muniti di gioghi ed aratri, n. 12 a lire 115	»	1.380 —		
Carrelli, ossia carri a 4 ruote con finimenti pei cavalli ed aratri, n. 4 a lire 125	»	500 —		
Bara, gran carro a due ruote per la condotta delle granaglie al mercato	»	186 —		
Carrette da cavalli per servizio del fondo e pei movimenti di terra, n. 6 a lire 50	»	300 —		
Erpici dentati di ferro, n. 12 a lire 15	»	180 —		
Slessie (specie di slitte) pei trasporti dell'erba nei prati e pei movimenti di terra, n. 10 a lire 8. 50 . . .	»	85 —		
Caldaia grande per la fabbricazione del formaggio .	»	700 —		
Caldaia piccola per l'uso stesso	»	40 —		
Piatte di rame per il riposo del latte, n. 24 a lire 25	»	600 —		
Mestole dette *cazzulere*, n. 2 a lire 5	»	10 —		
Ramine, n. 2 a lire 25	»	50 —		
Fascie di legno dette *fassere*, n. 40 a lire 3	»	120 —		
Cibri (secchi con becco), n. 2 a lire 10	»	20 —		
Pennaggia per la fabbricazione del burro	»	50 —		
Secchioni da latte, n. 6 a lire 10	»	60 —		
Secchielli da mungere, n. 8 a lire 3. 40	»	27 20		
Spolveratori (crivelli per spolverare il riso), n. 2 a lire 25	»	50 —		
Trabattini (crivelli per spulare il riso), n. 2 a lire 16. 50	»	33 —		
Pabbiaroli (crivelli per separare il seme del *Panicum glaucum* e *viridis*, volgarmente detto *pabbio*), n. 2 a lire 16. 50	»	33 —		
Sacchi di tela, n. 100 a lire 1. 70	»	170 —		
Misure da grano, n. 4 a lire 2. 50	»	10 —		
	lire	4.584 20	»	4.584 20
			lire	68 359 20

Si riportano . . lire 68.539 20

RIMONTA DEL BESTIAME.

Per n. 18 vacche da scarto da rimettersi annualmente, comperate a lire 390, e vendute a lire 150; differenza a lire 240 . . . . lire 4,320 —
Per n. 2 bovi da scarto da rimettere, comperati per lire 860, e venduti a lire 600; differenza . . . . » 260 —
Per n. 3 cavalli da scarto da rimettere, comperati a lire 312. 50, e venduti a lire 150; differenza a lire 162. 50 » 487 50

lire 5,067 50 » 5,067 50

SPESE ANTICIPATE.

Per il lavoro del podere nel primo anno senza poter disporre dei raccolti . . . . » 14,000 —
Fieno occorrente pel mantenimento dei bestiami, di cui si ha il frutto soltanto nel secondo anno, fasci 2000 a lire 5 . . . . » 10,000 —
Il fitto anticipato da sborsarsi a cauzione del contratto, qualora il fittabile non possa offrire uno stabile in ipoteca, o procurarsi una sicurtà; nel qual caso deve pagare un premio a chi la presta . . . . . . » 32,000 —

Sementi.

Riso .	mog. 190 —	a lire 16 70 .	lire 3,173 —	
Grano turco	» 10 —	» 21 80 .	» 218 —	
Frumento	» 45 —	» 32 — .	» 1,440 —	
Avena .	» 14 —	» 12 50 .	» 175 —	
Ravettone	» — 4	» 34 — .	» 17 —	
Miglio .	» 2 —	» 12 — .	» 24 —	
Legumi .	» 12 —	» 20 — . .	» 240 —	
			lire 5,287 —	» 5,287 —

lire 61.287 — » 61,287 —

SPESE DEL PERSONALE.

Castaldo o *fattore*.

Soldo in contanti . . . . lire 166 —
Generi che si danno dall'afflittaiuolo . » 240 —
Generi raccoglibili sul fondo che si assegna in godimento come corrispettivo di salario. . . . . » 334 —

lire 740 — » 740 —

Campari d'acqua.

In contanti . . . . lire 100 —
Generi che si danno dall'afflittaiuolo . » 190 —
Generi raccoglibili come sopra . . . » 237 —

lire 527 —

Per n. 2 campari. . . . . » 1,054 —

lire 1,794 — lire 134,705 70

Si riportano . . lire 1,794 — l. 134,703 70

Casaro.

Soldo in contanti	»	250 —	
Generi che si danno dall'affittaiuolo anche per la famiglia del *casaro*.	»	503 70	
Raccolto calcolabile come sopra	»	354 30	
	lire	1108 —	» 1,108 —

Sotto-casaro.

In contanti	lire	156 —	
Generi che si danno dall'affittaiuolo	»	262 50	
Raccolto calcolabile come sopra	»	237 50	
	lire	656 —	» 656 —

Famigli.

Soldo fisso	lire	60 —	
Generi che si danno dall'affittaiuolo . . .	»	187 50	
Raccolto calcolabile come sopra	»	216 50	
	lire	464 —	
Per n. 8 famigli			» 3,712 —

Cavallanti.

Soldo fisso	lire	60 —	
Generi che si danno dall'affittaiuolo	»	150 —	
Raccolto calcolabile come sopra	»	216 50	
	lire	426 50	
Per n. 4 cavallanti			» 1,706 —

Sotto cavallanti.

Soldo fisso	lire	33 —	
Generi che si danno dall'affittaiuolo	»	150 —	
	lire	183 —	
Per n. 2 sottocavallanti			» 366 —

Bifolchi.

Soldo fisso	lire	60 —	
Generi che si danno dall'affittaiuolo	»	150 —	
Raccolto calcolabile come sopra	»	216 50	
	lire	426 50	
Per n. 8 bifolchi			» 3,412 —

lire 12,754 l. 134,703 70

Si riportano . . lire 12,731 — l. 131,703 70

Porcari e garzoni di cucina.
In contanti . . . . lire 25 —
Generi che si danno dall'affittaiuolo . . . » 150 —

lire 175 —

Per n. 4 . . . . » 700 —

Paesani colla giornata di cent. 40 tutto l'anno (Quando guadagnano di più sui lavori a fattura si paga a mano, e così si fa anche coi bifolchi e cavallanti) . . . . . . lire 144 —
Generi che si danno dall'affittaiuolo . . . » 114 —

lire 258 —

Per n. 24 . . . . » 6,192 —

Paesanelli colla giornata di cent. 20 al giorno lire 72 —
Generi che si danno dall'affittaiuolo . . . . » 72 —

lire 144 —

Per n. 12. . . . . » 1,728 —

lire 21,374 — » 21,374 —

Oltre alle suddette indicate somme occorrono altri danari per pagare i giornalieri esteri chiamati in aiuto in occasione della seminagione del riso, e specialmente per la sua mietitura, pel raccolto dei fieni, non che per pagare tutte le altre spese eventuali, il quale fondo circolante si calcola . . . . » 15,000 —

lire 169,077 70

L'affittuario poi oltre all'avere disponibili le indicate somme, deve altresì far calcolo della perdita dell'interesse in quella misura che portano i diversi oggetti sopra calcolati.

Si deve pure osservare che mentre la rimonta del bestiame risulta in lire 5037. 50 all'anno, vi sono molte località in cui pei pascoli meno sani e per altre speciali circostanze il capitale delle vacche si perde totalmente in un novennio, e talvolta anche in un settennio. Degli attrezzi per l'importo di lire 4465. 20 calcolasi la perdita del 20 per 100. Delle spese anticipate per fitti, coltura, fieni, ec. si calcola il 6 per 100.

B

Prospetto *del capitale occorrente all'impianto e all'andamento d'un podere nell'alto Milanese, di circa 1250 pertiche di terreno tutto aratorio con viti e gelsi, e di qualità mediocre.*

VALORE CAPITALE DEI CASEGGIATI.		
Abitazione del castaldo, granai, cantine, torchio, tinaia e magazzini	lire 20,000 —	
N. 11 cascine per l'abitazione dei contadini e l'allevamento d'oltre 90 oncie di semente di bachi da seta	» 140,000 —	
	lire 160,000 —	lire 160,000 —
VALORE CAPITALE DELLE PIANTAGIONI.		
Per n. 7000 gelsi *d'asta*, all'epoca della loro piantagione, a lire 3 ciascuno	lire 21,000 —	
Per n. 4000 gelsi nani a lire 1	» 4,000 —	
Valore di n. 32,000 viti da radice, compresi metri 11,400 di fossa, concimazione all'atto della piantagione ed al terzo anno, e mano d'opera.	» 14,000 —	
Valore di altre 54,000 viti a *gabbiuolo*, compresevi 3800 fosse quadrate, ec.	» 8,000 —	
Valore dei pali di castagno per sostenere le viti suddette e per metterle a frutto	» 5,000 —	
	lire 52,000 —	» 52,000 —
SCORTE PRESSO IL PROPRIETARIO.		
Tini capaci di 280 brente, botti pel vino capaci di br. 480, bigoncie, pigiatoi; valore originario . . .	lire 4,000 —	
Semente dei bachi da seta, once 100 a lire 4 . . .	» 400 —	
Legna per riscaldare i locali per l'allevamento dei bachi da seta, carra 8 a lire 30	» 240 —	
Pali di castagno occorrenti ogni anno per sostegno delle viti	» 300 —	
	lire 4,940 —	» 4,940 —

SCORTE PRESSO IL CONTADINO.			
Bestiami.			
Bovi . n. 16 a lire 300	lire 4,800 —		
Vacche » 32 » 100	» 3,200 —		
Cavalli » 6 » 300	» 1,800 —		
Asini . » 7 » 90	» 630 —		
	lire 10,430 —	» 10,430 —	
		lire 10,430 —	lire 217,610

Si riportano . .		lire 10,430 —	lire 217,540 —

ATTREZZI.

N. 5 carri a 4 ruote: 2 *barozze*: 11 *volantini*: in tutto	lire 1,240 —		
N. 8 aratri: 15 erpici, vanghe, zappe, falci, ec.	» 540 —		
N. 800 graticci e annessi	» 2,500 —		
	lire 4,080 —	» 4,080 —	

SEMENTI.

Frumento . . . moggia 62 - a lire 32 —	lire 1,984 —		
Grano turco . . . . . . » 5 - » 21 80	» 109 —		
Segale . . . . » 1 6 » 25 —	» 45 75		
Lino e ravizzone . . . » - 6 » 34 —	» 25 50		
Legumi . . . . » 8 - » 20 —	» 160 —		
	lire 2,324 25	» 2,324 25	

FORAGGI e strami per l'inverno, per circa 500 fasci di paglia, e 1300 fasci di fieni, stoppie erbose, foglie di grano turco, ec.		» 5,600 —	
		lire 22,434 25	» 22,434 25
			lire 239,974 25

FAMIGLIE esistenti sul fondo.

Da massaro	n. 4
Da pigionante	» 11
	n. 15

INDIVIDUI.

Maschi da 14 a 20 anni	n. 14	n. 69
maggiori di 20 anni	» 55	
Femmine da 14 a 20 anni	» 10	» 62
maggiori di 20 anni	» 52	
Fanciulli dei due sessi minori di 20 anni		» 73
		Totale n. 204

È da notarsi che il proprietario lascia raccogliere nei proprii boschi anche le foglie degli alberi, l'erica, le felci, ec., il che non occorre nei poderi di miglior qualità, e specialmente in quelli che sono a breve distanza dalla città. È pu e da avvertire che delle scorte che trovansi presso il colono pel valore di lire 22,434. 25 spettano al proprietario circa lire 2400 sovvenutegli parte in generi, parte in danaro; e che devesi pure tener calcolo a carico del medesimo del salario del castaldo valutabile a circa lire 1000, e di quello d'un camparo di circa lire 500.

G

PROSPETTO *dei prezzi adequati*

	FRUMENTO al moggio	SEGALE al moggio	MIGLIO al moggio	GRANO TURCO al moggio	RISO BIANCO al moggio	AVENA alla soma	LEGUMI al moggio	VINO di media qualità alla brenta
Dal 1744 al 1843 .	L. 30. 19	L. 18. 88	L. 14. 17	L. 17. 87	L. 46. 58	L. 14. —	L. 26. 44	L. 28. 68
Dal 1741 al 1750 .	L. 21. 06	L. 15. 47	L. 11. 02	L. 12. 56	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »
» 1751 » 1760 .	» 20. 92	» 15. 12	» 10. 52	» 11. 96	» » »	» » »	» » »	» » »
» 1761 » 1770 .	» 20. 79	» 15. 19	» 11. 19	» 12. 67	» » »	» » »	» » »	» » »
» 1771 » 1780 .	» 26. 04	» 17. 86	» 14. 78	» 17. 67	» 32. 45	» 11. 65	» 17. 90	» » »
» 1781 » 1790 .	» 27. 89	» 18. 76	» 15. 21	» 16. 95	» 34. 04	» 10. 81	» 20. 20	» » »
» 1791 » 1800 .	» 34. 80	» 21. 67	» 17. 95	» 20. 96	» 40. 12	» 15. 25	» 24. 60	» » »
» 1801 » 1810 .	» 40. 32	» 22. 74	» 17. 71	» 21. 52	» 46. 55	» 15. 45	» 29. 09	» 28. 68
» 1811 » 1820 .	» 42. 27	» 26. 32	» 19. 41	» 25. 81	» 59. 41	» 16. 32	» 30. 56	» 37. 38
» 1821 » 1830 .	» 28. 15	» 17. 56	» 12. 57	» 17. 06	» 47. 89	» 13. 09	» 24. 87	» 27. 48
» 1831 » 1840 .	» 32. 88	» 20. 42	» 15. 52	» 20. 54	» 52. 97	» 14. 46	» 29. 58	» 21. 82
Annualità. . . 1841	L. 35. 81	L. 22. 14	L. 15. 24	L. 18. 30	L. 49. 09	L. 15. 15	L. » »	L. 25. 60
» . . . 1842	» 32. 62	» 19. 20	» » »	» 15. 72	» 45. 08	» » »	» » »	» 25. 60
» . . . 1843	» 35. 65	» 21. 93	» » »	» 21. 69	» » »	» » »	» » »	» 25. 60

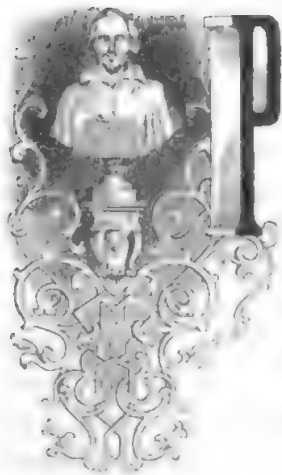
I prezzi sono ragguagliati in lire austriache secondo la tariffa, a lire 100 per milanesi lire 115. 6.

annuali dei sottodescritti generi.

Fieno al fascio		Paglia al fascio		Lino non spinato alla libbra d'once 28	Canapa spinata alla libbra d'once 28	Legna al fascio		Carbone al moggio	
Maggengo	Agostano	di frumento	di segale			forte	dolce	forte	dolce
L. 9. 46	L. 8. 43	L. 4. 87	L. 5. 01	L. 1. 40	L. 1. 46	L. 2. 94	L. 2. 60	L. 5. 30	L. 4. 70
L. » »	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »	L. » »
» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »
» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »
» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »
» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »
» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »	» » »
» 9. 88	» 8. 61	» 5. 24	» 5. 20	» 1. 71	» 1. 71	» 2. 80	» 2. 35	» 4. 89	» » »
» 9. 75	» 8. 67	» 5. 24	» 5. 60	» 1. 49	» 1. 71	» 2. 57	» 2. 27	» 5. 09	» 4. 89
» 8. 65	» 8. 04	» 3. 80	» 4. 45	» 1. 36	» 1. 48	» 2. 72	» 2. 29	» 5. 51	» 4. 18
» 9. 53	» 8. 26	» 4. 39	» 4. 90	» 1. 31	» 1. 24	» 3. 27	» 2. 98	» 5. 60	» 4. 86
L. 9. 89	L. 8. 78	L. 4. 70	L. 5. 02	L. 1. 10	L. 1. 06	L. 3. 75	L. 3. 42	L. 6. 51	L. 5. 63
» 11. 13	» 9. 86	» 6. 22	» 5. 33	» 1. 30	» 1. 10	» 3. 96	» 3. 73	» 6. 55	» 5. 67
» 10. 62	» 9. 51	» 4. 69	» 4. 85	» 1. 30	» 1. 10	» 3. 92	» 3. 69	» 6. 95	» 6. 07

S. AMBROGIO

ARCHIVII, BIBLIOTECHE, MUSEI, COLLEZIONI.

> Vedi i portici e gli atrii ove conduca
> Il fervido pensiere;
> E le di libri altere
> Pareti, che del vero apron la luce....
> E quelle glorie alla città rivela,
> Ch'ella a sè stessa ingiuriosa cela.
>
> PARINI, *la Gratitudine*

Perchè nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è, intendasi a bella prima che gli archivii di Milano son disposti agli usi d'uffizio; no per lusso, no per studii. Aggiungiamo che la città fu assai volte distrutta, assai altre invasa da stranieri; talchè a Madrid, a Vienna, a Parigi è a cercare la miglior parte delle nostre

Archivii

ricchezze diplomatiche. Quanto a quelle che ci lasciarono i molti eruditi del secolo passato, quali Giulini, Muratori, Sassi, Argelati, i socii palatini, le spillarono, e ne trassero copiosa messe; non però così che non abbiano lasciato assaissimo da raggranellare a chi volesse e potesse cercarvi la storia d'un paese, che fu gran tempo centro alla politica di tutta Italia.

Qui però noi non assumiamo un inventario di queste patrie ricchezze; paghi d'introdurre nelle difficili soglie, nè tampoco ci lusinghiamo di poterne additare tutte le singolarità.

Archivio civico

L'antico *archivium urbis*, per decreto eretto in archivio civico nel 1640, seguì sempre il municipio, e or trovasi in Broletto. I frequenti trasporti, qualche negligenza ed un incendio al 3 gennaio 1795, furono cagione che molte carte andassero a male. Nel 1653 l'archivista Francesco Barcellino vi pose ordine, e ne compilò un inventario giudizioso in tre volumi, con appendice del 1654. Nel 1770 il conte Giorgio Giulini, intitolato istoriografo nazionale, ebbe incarico di riordinarlo, ed allora prese il nome che conserva d'archivio di deposito amministrativo civico. Viziosa n'era la disposizione, parte per materia, parte per alfabeto, parte per cronologia: sicchè ad una ambasceria al re s'accoppiava un avviso della città per celebrar un triduo a San Miro sopra Asso per la siccità. Angelo Salomoni fu, al principio di questo secolo, incaricato di sistemarlo; del qual uffizio si giovò per mettere a stampa le ambasciate dell'autorità municipale ai dominatori spagnuoli; attestazioni delle miserie di questo bel paese. Ora vi si riducono le carte della delegazione e gli atti degli ingegneri defunti. Durante il regno d'Italia vi si collocarono anche molti documenti della municipalità, ai quali ora serbasi un archivio speciale al Bocchetto.

I documenti che nel civico ci parvero più importanti, sono:

Registro in pergamena, nel quale trovansi in forma autentica diplomi imperiali; cioè: del 11 febbraio 1185, concessione ai Milanesi di tutte le regalie nei contadi di Seprio, Martesana, Lecco, Bulgaría, Stazzona ed altri, con riserve e col tributo annuo di lire 300 imperiali; ove son citati i giuramenti

dall'imperatore Federico e dei Milanesi, e i patti di reciproco soccorso; del 5 giugno 1186, un altro di Federico concede ai Milanesi le terre fra l'Adda e l'Oglio, da questi possedute prima della cessione fattane ai Cremonesi; del 19 aprile 1311, un altro di Enrico re dei Romani, col quale conferma i privilegi conceduti ai Milanesi dagl'imperatori suoi antecessori.

Atti sulla fabbrica del Duomo, cominciando ai 16 ottobre 1387:

Edizione in pergamena degli *statuti novissimi*, pubblicati dal tribunale di provvisione il 10 settembre 1498: grida dell'imperatore Massimiliano I, il 28 ottobre 1512, per restituire i beni e la libertà ai partigiani di Lodovico Sforza: editto del 17 novembre 1529 del governatore Lodovico Barbiano, che ciascuno, dai 12 ai 60 anni, prenda le armi per difendere la patria dai tumultuanti: provvidenze sulla peste, dal 1576 in avanti, e voto fatto quell'anno dalla città al martire san Sebastiano: nomina ed entrate pontificali di varii arcivescovi di Milano, e atti della canonizzazione di san Carlo Borromeo: relazione del tumulto levatosi l'11 novembre 1628, collo svaligiamento e saccheggio dei forni di porta Orientale e del Cordusio e di diversi altri, per la scarsezza ed incarimento del pane venale; e della mascherata tumultuaria fattasi da alcuni giovani signori il 23 febbraio di detto anno, allusiva alla miseria. Per gli anni 1630 e 31 è qui pure un gran vuoto, conseguenza della peste. Fra le poche memorie nuove di quel disastro raccogliemmo, che erasi proposto il voto di cominciare la quaresima al mercoledì delle ceneri (12 dicembre 1630); che la città decretò 1000 scudi per soccorrere alle necessità di Casalmaggiore (14 gennaio 1630), forse in affettuoso ricambio di 800 brente di vino e 1000 polli che quello avea spedito a Milano nella peste del 76.

Registri delle ordinanze ducali dal 1395 al 1570; raccolta di dispacci sovrani sopra diverse materie dal 1400 al 1795: statuti d'alcune badíe, ossieno università dei paratici; nomine ed entrate dei governatori dello Stato, dal Lautrech fin all'arciduca

Ferdinando, e così entrate di altri principi e sovrani, e la coronazione di Napoleone. Riforma del censimento sotto Carlo V, Carlo VI e Maria Teresa, colla storia di tal operazione e il codice censuario. Deputazione sociale in Vienna; carteggio dal 1790 al 96 colla congregazione dello Stato; e così del consiglio d'Italia in Spagna dopo il 1584; e del consiglio d'Italia in Vienna dopo il 1714.

Storia compendiosa con la serie cronologica e alfabetica degli individui del consiglio generale della città di Milano, tanto ne' scorsi secoli quanto nel presente; magnifico manoscritto in foglio, eseguito da Ignazio Lualdi archivista civico nel 1785, e che comprende la serie dei decurioni dal 1335 al 1784. Del Lualdi stesso ivi sono tre grossi volumi, pure bellissimamente scritti, colle decisioni di ciascuna tornata del consiglio comunale, dal 1543 al 1778; continuati poi fino al 1798 da Gregorio Pansechi; vera storia civile della patria, e ancora non usata da nessuno storico nostro. Molto se ne profittò nell'ordir il presente libro.

Vi sta pure un estratto delle tasse imposte a Milano dal 1536 al 1664, che gioverà riportare a prova di quel che ripetemmo sull'avida e insensata natura di quel governo.

1536, una tassa detta *mensuale,* perchè ogni mese si doveano 12,000 scudi. 1545, censo del sale. 1547, dazio sulla macina. 1548, accresciuto il mensuale sino a scudi 25,000. 1549, dazio del vino. 1553, tassa de' cavalli. 1554, tassa sui fumanti, ossia camini. 1559, accresciuto il dazio del sale: duplicata la tassa de' cavalli e il pedaggio e porto delle mercanzie. 1560, accresciuti tutti gli oggetti daziarii della metà di più. 1564, accresciuta la tassa de' cavalli. 1574, stipendio ai militari di presidio. 1576, dazio sulla carne, detto del *sesino.* 1601, accresciuto lo stipendio ai militari di presidio. 1603, idem. 1613, accresciuti tutti gli oggetti daziarii. 1614, dazio delle biade. 1615, dazio della polleria: milizia urbana: accresciuto il dazio del sesino sulla carne. 1627, obbligo di pagar i commissarii per le condotte militari, i quali erano prima

pagati dalla regia camera. 1628, accresciuto il dazio del vino. 1629, imposta sopra la pesca del lago Maggiore, del Po e dell'Adda. 1631, mezz'annata. 1636, la mezza per cento sopra i beni, ch'era dovuta dalle comunità ai particolari, esse debbano invece pagarla alla regia camera: dazio dell'olio: sulla legna da fuoco e d'opera, su canape, lino, fieno, paglia, avena, pietre, calcina: obbligo alla città di pagare ai corpi di guardia annue lire 30,000, al commissario generale lire 14,200; al prefetto del militare lire 11,000: accresciuto il dazio della macina, del vino, delle biade, della polleria. 1639, aumentato il dazio del sale e del pane venale. 1640, *istituzione dell'archivio:* dazio sull'acquavite, sulle pelli verdi e secche de' vitelli e bovi, sul cuoio. 1642, mezza per cento sopra i censi dei particolari. 1650, un'annata a quelli che consideravansi immuni. 1652, aumentato il dazio sui panni forestieri e sui generi di lusso: obbligo di pagare la pigione della casa ai reggenti nel supremo consiglio d'Italia in Spagna, detta tassa d'*apossiento*, ascendente prima ad 8, poi sino a 40,000 lire annue: dazio sulla neve o ghiaccio: dazio della ferrata alla piazza de' Mercanti: dazio dei solfanelli. 1659, aumentato il dazio del sale. 1662, tassa della cavalleria ed alloggi militari, detta del *rimplazzo;* dalle quali imposte *subductis calculis, plusquam sexagies centena aureorum millia quotannis extorquent.*

Dal 1799 si concentrarono in quest'archivio le carte dell'amministrazione generale di Lombardia, e dal 1802 quelle della prefettura del dipartimento d'Olona. Per determinazione del governo italico del 3 novembre 1805, vi si adunano tutte le matrici, minute, scritture originali, atti e carte, che hanno servito ad operazioni di agrimensori, architetti, ingegneri, il che forma anche una ricchezza in materia idraulica.

Le cartelle sono 15,000: e di qui fu tratta la più parte delle notizie non ancora conosciute, che si vennero spargendo nel presente lavoro.

L'archivio generale dello Stato, dal castello fu, nel 1781, trasportato nella vasta casa de' Gesuiti a San Fedele, e riordinato

generale

da Ilario Corte e Luca Peroni, che ne era capo e direttore. e che formò un'epitome storica del governo di Milano, rimasta inedita.

Contiene per lo meno 125,000 cartelle, classificate per materia coi titoli seguenti:

Acque — Agricoltura — Albinaggio — Araldica — Censo — Commercio — Confini — Culto — Esenzioni — Feudi — Finanze — Fondi camerali — Giustizia civile — Giustizia punitiva — Luoghi pii — Militare — Polizia — Popolazione — Potenze sovrane — Potenze estere — Sanità — Spettacoli pubblici — Strade — Studii — Tesoreria — Trattati — Tribunali — Vittuaria — Rogiti camerali — Gride — Registri — Registratura della direzione — Registri ducali, dispacci e privilegi. Queste categorie sono poi suddivise in numerosi titoli subalterni, ordinati per alfabeto e per cronologia, in modo che, senza consultar registri, si può soddisfare a qualunque ricerca.

Poche sono le carte antiche; e queste concessioni e donazioni d'imperatori e di papi al monastero di san Pietro in ciel d'oro a Pavia: fra cui autografi di re Ugo, di Ottone I, II e III, di Enrico II, III e IV, di Corrado imperatore, e di Federico Barbarossa; copie di documenti di re Luitprando del 713, e di Corrado del 850; e bolle pontificie di Giovanni XV, Leone IX e Alessandro II. Una di Innocenzo III del 1208, fulmina *pro immanitate tyrampnidis* i consoli della società di san Siro in Pavia, che aveano messo imposte anche sul clero.

Curiose sono le gride ed ordinanze dei signori *capitanei et defensores libertatis* della città di Milano dal 1447 al 1450: sulle quali portarono giudizio tanto opposto il Verri e il Rosmini, uno per allusione alla scompigliata libertà cisalpina, l'altro per contraddire all'emulo: perciò esagerati entrambi, come è sempre la storia quando si propone altro che la verità.

Non sono comprese in tale classificazione le carte spettanti ai ministeri del culto e della giustizia del regno d'Italia, nè quel che alla storia è più importante. 3000 cartelle di *dispacci*

correnti, cioè corrispondenza degli antichi duchi di Milano. Molte di esse lettere si direbbero d'un castaldo; or invitando un tale a mandar delle melagrane mature; or l'abate di Morimondo a provvedere trotelle per la vigilia di natale; or il fittaiuolo di Binasco che i capponi sieno grassi; e simili. Ma ve n'ha di rilevanti.

In una del 21 maggio 1428, il duca avvisa Lodovico de Sabinis, suo ambasciadore presso l'imperatore, qualmente gli manda una cambiale di 1100 ducati; ma a piè avvi *Nota, quot non processit litera cambii, de qua supra fit mentio, quod in Mediolano non potuit reperiri ulla persona, quæ per literas cambii habeat praticare et correspondere in partibus Hungarie. Bude et Vienne*.

È importante un catalogo delle città obbedienti al primo duca nostro, colle mensuali loro contribuzioni; e colle spese del ducato, dove figurano 1000 fiorini l'anno *pro edificatione Sancte Marie Nove*. Vi stanno pure le carte relative alle opere del Duomo nel secolo corrente.

Quivi è la direzione generale degli archivii.

Si è abbastanza declamato contro il vandalismo, con cui, nell'abolire i frati, si distrussero anche i tesori d'erudizione e d'arte ch'essi custodivano. Il genio conservatore, proprio delle corporazioni, avea fatto che tra loro si rinvenissero i documenti più antichi: lavori appositi eransi compiuti per darli a conoscere, come dal Tiraboschi per que' degli Umiliati, dal Fumagalli pei Sant'Ambrosiani; i monaci stessi prestavansi alle ricerche degli eruditi, sebbene per questi fosse disagio l'andarli ad esaminare così sparsamente.

Di religione

Cominciatesi sotto Giuseppe II le soppressioni, fu ordinato che le carte si riunissero in un archivio solo; ma, o incuria o sperpero o avidità, molte andarono sciupate, e se ne trova ancora o nelle raccolte di chi seppe profittarne, o ne' rilegatori di libri che le ebber a peso. Delle meno sfortunate si costituì un *fondo di religione*, che nel 1787 fu collocato nell'ospizio di San Michele alla Chiusa, rimasto libero dopo soppressi i

Certosini al 16 dicembre 1782; poi cresciuto per le tante nuove abolizioni, si rimutò in via dell'Agnello entro una casa che chiamavasi del ducato; indi nel già monastero delle Benedettine al Bocchetto, poi presso l'intendenza a San Giovanni alle Case rotte, finalmente nel 1839 nel convento di Santo Spirito.

Ci stanno da 15,000 cartelle e registri, riguardanti particolarmente il patrimonio delle corporazioni delle provincie lombarde, eccetto Mantova e Brescia.

diplomatico

Il gran numero di pergamene trovate presso le congregazioni soppresse, diè l'idea d'un archivio diplomatico. Nel 1807 il ministro dell'interno ordinò fossero deposte presso l'archivio generale dello Stato; poi sotto l'amministrazione succeduta si riunirono le pergamene sparse ne' diversi, o presso le parrocchie o pubblici dicasteri, e quest'archivio particolare nel 1816 fu collocato alla Canonica presso San Bartolommeo, e nel maggio 1840 trasferito alla piazza de' Mercanti presso il notarile.

Sono da 70,000 pergamene; di cui la più antica è la fondazione del monastero del Senatore in Pavia, fatta nel 714 da Senatore e Teodolinda longobardi. Testè un buon dato ne venne dai ricchissimi archivii di Mantova.

di depos. giudiziar.

Abolito il senato nel 1780, poi anche il supremo tribunale di giustizia surrogatogli dal 1 maggio 1786 al 16 agosto 1797, le carte furono trasportate dopo lungo tempo alla Canonica suddetta, poi alla piazza de' Mercanti, poi nel convento degli Agostiniani a San Damiano, col titolo di archivio di deposito giudiziario. Quivi ne furono uniti 17, ciascuno con registri separati; ciò sono: archivio degli atti del capitano di giustizia e suo vicario, ne' secoli XVI, XVII, XVIII: del tribunale de' dodici di provvisione, colla raccolta delle gride provvisionali dal 1480 al 1786; degli atti pretorii de' giudici di prima istanza dal 1500 al 1700; dei tribunali di revisione e cassazione dal 1797 al 1802, e dal 1807 al 1815; degli atti di appello dal 1786 al 1815: degli atti di prima istanza civile dal 1786 al 1815: de' giudici di pace conciliatori dal 1797 al 1818: del tribunale

speciale civile e criminale e suo commissario dal 1802 al 1805: della commissione giudiziaria francese e cisalpina nel 1801 e 1802; della corte di giustizia di Milano; del regio procuratore generale presso di essa dal 1807 al 1818; del regio procuratore generale della corte di cassazione dal 1807 al 1815: del tribunale di commercio dal 1786 al 1815; degli atti civili, cioè nascite, morti, matrimonii dal 1806 al 1815.

Le carte del ministero della giustizia del regno d'Italia si trovano presso l'archivio generale.

Son 34,000 voluminose cartelle; ma dal 1818 in poi, per difetto di stanze, non si sono più ricevute carte dai tribunali, benchè per legge obbligati ogni decennio ad inviarvi i loro spogli; avendo essi or ora inviato 4000 cartelle, vi si fè posto, col mandarne altrettante dell'antico senato all'archivio di San Carpoforo.

del debito pubblico

L'archivio di deposito della cessata direzione generale del debito pubblico nel palazzo del Monte dello Stato, eretto il 31 marzo 1802, contiene in 20,000 cartelle, gli atti del Banco di Sant'Ambrogio e dei Monti di San Francesco, istituito nel 18 settembre 1648, e di San Carlo, fondato ai 26 settembre 1726, concentrati in quel di santa Teresa nel 1753.

Vi furono riposte altresì le carte relative a fazioni militari e alla liquidazione del debito pubblico del regno d'Italia, fra cui i documenti della già zecca di Venezia, e dei Monti e Banchi di Bologna e Ferrara.

Di esso regno d'Italia sopravvive la memoria in altri archivii.

del ministero della guerra

Del comitato di guerra, principiato nel 1796 colla repubblica cisalpina, le prime carte furono collocate nella Canonica, poscia nel palazzo del Marino. Fondato un ministero della guerra nel 1802, esse carte vennero a formarne l'archivio, nel palazzo ora della contabilità, e nel Cusani; e il 28 ottobre 1809, nella disacrata chiesa di San Carpoforo.

Ivi sono le vicende dell'esercito italiano, e delle sue campagne, particolarmente quelle del Tirolo, di Spagna, d'Italia;

e in parte della Russia; l'amministrazione de' corpi militari e degli edifizii ad essi appartenenti; monumenti ed iscrizioni per solennizzare i fatti d'armi; decorazioni, dotazioni e titoli conferiti a militari; la coscrizione militare ed altri oggetti, ne' quali aveva mano la prefettura del dipartimento d'Olona.

Sono 6000 cartelle e 4000 registri, oltre la raccolta di tutti i regolamenti militari.

Una pagina bizzarra offrirebbero le carte appartenenti alla legione polacca, che era stata presa a servizio della repubblica cisalpina, e che pretendeva rappresentare l'estinto regno di Polonia.

degli affari esteri

Presso di questo è l'archivio del ministero degli affari esteri, fondato nel 1802 colla repubblica italiana. Ma il ministro delle relazioni estere sedeva a Parigi, e qui soltanto Testi, capo di una sezione di poca importanza; onde le 2000 cartelle sono empite di passaporti, di relazioni de' confini, e di quel poco che Napoleone permise agl'Italiani. Sarebber curiose a scartabellare quelle che contengono la corrispondenza segreta relativa a questo dicastero.

di finanza

L'archivio di deposito delle finanze, posto nel 1823 nel palazzo del Marino, fu trasferito nel monastero del Bocchetto quando, nel 1831, s'istituì il magistrato camerale. È in quattro categorie, cioè ministero delle finanze e direzioni dipendenti, contabilità, intendenza delle finanze in Milano, ministero del tesoro. Le carte cominciano dal 1780 coll'intendenza generale delle finanze.

Sono 36,000 cartelle e 5000 registri.

notarile

Antichissimo è il collegio de' notari, da prima unito a quel de' giureconsulti accanto al Duomo, poi trasferito in piazza dei Mercanti il 1233. Fra Buonvicino, nel 1288, contava in città ben 400 notai *qui scribunt sententias datas per judices*, e 600 notari imperiali. Sotto gli Spagnuoli, ebber una divisa all'uso di quella nazione, con cappa corta, e in petto una medaglia, ove dal fondo di smalto bianco rilevasi un'aquila che cogli artigli sostien un libro smaltato di rosso.

La quarta parte del libro di don Placido Puccinelli *Della fede e nobiltà del notaio* (Malatesta, 1654), va tutta ne' causidici e notari di Milano: fra' cui privilegi era quello di non ricever soldati ad alloggio: *et bisognava fossero de antiqua prosapia civitatis vel ducatus Mediolani et de legiptimo matrimonio:* solo il podestà poteva proceder contro di loro per falso. La tariffa imposta ai notari nel 1325 sta nell'archivio ducale.

Per assicurare la fede pubblica, il marchese di Leganes ordinò che notai, cancellieri, amministratori, tesorieri, mercanti, banchieri adoprassero fogli e libri bollati; e aveva meditato la formazione d'un archivio notarile generale. Ma il collegio de' notai vi s'oppose e allora, e di nuovo nel 1709; Maria Teresa non vi badò e decretollo, offrendole la Città il salone del consiglio in piazza dei Mercanti, opportunissimo, perchè isolato, e quindi men esposto ad incendio.

Un' iscrizione rammenta come, *ut privatæ tabulæ conderentur, fideique publicæ deinceps commendatæ in tuto essent fortunæ civium, hic loco dato ab gen .concilio civitatis mediolanensis, tabularium publicum inædificatum a.* MDCCLXXI. Quel salone, lungo metri 48. 60 e largo 18, è dimezzato per lo lungo da pilastrini che formano sette arcate, delle quali sei son chiuse dal doppio ordine di scaffali che rivestono tutte le pareti; per una comoda scala a doppia branca nell' arcata di mezzo, si monta a quattro piani di loggie, che dividono in cinque ordini i 12 metri d'altezza fra il suolo e l'imposta degli archi, sicchè può levarsi qualunque carta, senza scale a mano. Circa 25 milioni di atti sono compresi in 78,000 cartelle, e i più antichi appartengono al notaio Meda dal 1290 al 1294. Sono disposti secondo il nome del rogante; ma mentre i registri danno 32,000 notai dall' istituzione del collegio fin ad ora, qui non se ne trova che di 7345, talchè il resto andarono smarriti. Vero è che atti pubblici non si ergeano che per affari rilevanti; per gli ordinarii bastando le abbreviature del notaio stesso.

Nel numero accennato non figurano gli atti che concernono

l'uffizio de' Panigarola, al quale fino al 1804 spettò il dare pubblicità alle gride, editti, fallimenti, e ad ogni bando di interesse pubblico e privato, che faceasi a suon di tromba.

L'arciduca Ferdinando proibì che i notai ascritti ad altri collegi venissero a rogare istromenti in questa provincia, e fu assegnato un compenso agli eredi di quelli che cedevano gli atti; e una porzione della tassa imposta sulle copie va annualmente distribuita ai discendenti del rogante. Ora gli atti di quei della città e provincia vi sono ritirati con sollecitudine appena muoiano; oltrechè i notari stessi debbono ogni mese notificare gli atti con rubrica regolare.

Se si conosca il nome del notaro, facilmente può trovarsi qualunque rogito; ma se s'ignori, è un cercare l'ago in un pagliaio; sicchè provvidamente si ordinò un nuovo registro, sotto il nome delle parti contraenti; operazione essenziale, e che ben meriterebbe spesa e mani, giacchè altrimenti, in tanta farraggine, non la vedranno finita i figli nostri.

Tra gli atti curiosi noteremo quello celebrato dal notaro Zunico, il 6 agosto 1473, ove si stipula dell'istituire una stamperia in Milano [1], e fra i contraenti e promotori appare quel Cola Montano, che cogli esagerati vanti dell'eroismo romano, indusse tre scolari ad assassinar il duca Gian Maria Sforza.

Uno del 3 marzo 1450, rogato da Domenico Marliano, può servir di complemento ai documenti intorno l'*aurea repubblica ambrosiana* che vedemmo nell'archivio generale, giacchè è la dedizione della città a Francesco Sforza. Da quell'atto, comechè incompiuto, si vede qualmente un deputato di ciascuna delle sei porte si recasse al quartiere generale di lui in Vimercato, come lo riconoscessero duca co' suoi figli

(1) Non però la prima. L'introduzione della tipografia in Milano è generalmente assegnata al 1469, l'anno stesso che a Parigi e ad Augusta. Ma l'Argelati (*Bibl. script. med.*, tom. I, pag. 2 e 608) cita il seguente libro: *Ex Ferariis de Gradi Joh. Math. commentarium textuale in nonum Almansoris etc.* Sono due volumi in foglio, e al fin del I si legge: *Inceptum per magistrum Marchum de Gatinaria an* MCCCCLXII *die* XVII *octob., finitum in studio dni magistri Joh. Math. hujus operis expositoris an* MCCCCLXXI *die* XXIV *sept.* Se non vi fosse errore, sarebbe la prima tipografia d'Italia, solo del 1465 essendosi posta quella di Subiaco.

e successori, e quali capitoli imponessero al nuovo governo.

Una singolarità è il testamento d'un muto nel 1624. Luca Riva, della parrocchia di San Vito al Pasquirolo, ammogliato, di trentatrè anni, pittore della scuola del Procaccini, volea disporre degli averi suoi in beneficenze; ma se sapeva disegnare, far il proprio nome, scriver anche qualche motto, e conoscer il valore delle cifre numeriche, non era però capace di vergare da sè un testamento. Come avesse potuto imparar anche quel poco, lo cerchino gl'intelligenti; noi diremo che il senato autorizzò il notaro Calchi a raccorne la volontà, presenti un giudice, un canonico, tre interpreti, sette testimonii e due protonotari.

Il Riva dunque disegnava non male la persona e lo stabilimento cui facea legati, e sotto questi la cifra delle lire che vi lasciava, indi la propria firma. Per esempio, sulle prime fa un uomo e una donna che si sposano davanti al prete; e sotto, lire 10,000; col che indicava che alla moglie sua lasciava tal somma. In un altro foglio sono sei fanciulline, guidate da una direttrice, tutte col rosario, per esprimere che legava 100 lire ciascuna a sei bambine della sua parrocchia. Un minor osservante che ascolta la confessione, esprimeva un legato di 300 lire ai frati della Pace. Un giovine a tavoliere con carte e dadi, rappresentava un suo nipote, al quale, pel vizio del giuoco, non assegnava che 150 lire. Vien ultimo il banco della cancelleria dell'ospedale, con letti da una parte, e uno sciancato e la colomba, sotto cui il Riva scrive *tutto tutto;* volendo dire che istituiva erede generale l'ospedal maggiore.

Pei tempi a noi vicini, ne' rogiti di Carlo Bonifacio Reina sono, del 28 pratile anno V, gl'istromenti di dote tra Elisa Buonaparte e Felice Bacciocchi in 35,000 lire tornesi; e tra Paolina Buonaparte e il general Leclerc in lire 40,000. Oltre i contraenti, son firmati *Ramoline Bonaparte; Bonaparte ministre plénipotentiaire; Bonaparte général en chef; Bonaparte aide de camp;* cioè madama Letizia, Giuseppe, Napoleone e Luigi, futuri regnanti.

Presso l'archivio è una camera di disciplina notarile, eletta

fra notai, che esamina le petizioni degli aspiranti al notariato, e vigila sugli archivii e su' notai della provincia, riferendo al tribunal d'appello.

dell'ospedale

Nell'archivio dell'ospedal grande, a tacere le carte che lo riguardano dalla fondazione in poi, e quelle degli ospedali in esso compenetrati, serbansi i documenti confluiti colle tante e cospicue eredità; sicchè può dirsi non v'abbia famiglia milanese, della cui storia non sia colà scritto un brano. Ottimamente meriterebbe chi facesse una monografia di questo insigne istituto, che oltre i prodigi di beneficenza, porgerebbe e sicuri indizii del prezzo dei generi ne' varii tempi, e la storia artistica, sì pe' molti condotti a lavorare, sì pei ritratti de' benefattori, compiuta serie di tre secoli, alcuni di pennello insigne, come un Rezzonico mezza figura del Tiziano, e ciò che più importa, raccolta autentica d'abiti e di costumi.

La parte patrimoniale dell'archivio è ottimamente ordinata; alla storica si lavora coll'inevitabile lentezza. Costretti ad accennare solo le curiosità, diremo come l'originale più antico che ci sia venuto visto è il testamento di Guglielmo Brigéri del 1070, il quale fondò l'ospedale detto poi delle Ore e di Madonna Bona: e quel di Lanfranco della Pilla, vivente a legge salica, nel 1090. V'ha pure un estratto dell'estimo degli ecclesiastici in tutta la diocesi, fatto nel 1477 e dei feudi eccettuati, e le carte riguardanti la donazione delle due valli di Blenio e Leventina, fatta ai canonici del Duomo da Atone vescovo di Vercelli; e l'istituzione dell'ospizio sul monte San Bernardo. Inoltre un processo condotto dal 1424 al 1426 contro Bernarda, figlia naturale di Barnabò Visconti e di Giovanola di Montebretto moglie di Giovan Suardi bergamasco; e contro Andreola Visconti, figlia di Maffeo e nipote di esso Barnabò, badessa del monastero Maggiore, accusate d'adulterio.

Esso Barnabò fè pinguissimi legati, per distribuire ai poveri minestre e panni in varii luoghi: delle quali elemosine è qui pure il catalogo, curioso per vedere come colui associasse larghissima beneficenza alle beffarde immanità.

Nell' archivio de' luoghi pii elemosinieri si ridussero le carte delle tante antiche istituzioni di carità milanesi, disposte in undici sale della casa già Ro, in contrada della Signora. Essendo però destinate ad usi d'economia, non potemmo che a tentone levarne qualche saggio, nessuno avendo pensato a cernirne le rarità storiche. Anzi più d'una lite trovammo fra gli amministratori e gli arcivescovi, onde impedire che questi venissero a visitarle: tanto più ciò era allora negato agli eruditi. Eppure documenti degni di riflessione ci occorsero, massime in quelli riguardanti il luogo pio della Misericordia; e tra altri un codicetto membranaceo del 1476, contenente l'istituzione e la serie degli amministratori, prolungata fino al 1765, con iniziali a colori e oro, e con una miniatura in fronte che rappresenta le varie distribuzioni che vi si faceano. V'è anche la rubrica de' testamenti a favore di quel pio luogo, e i privilegi ducali dal 1388 al 1610, in originale; dove appaiono firme di Filippo Maria Visconti, di Francesco II e Massimiliano Sforza, di Luigi XII e d'altri.

dei Luoghi pii elemosin.

Del 1227 è un'investitura livellaria del rettore de' Templari ne' frati Umiliati pei beni di Morsenchio; incontro curioso di due ordini cresciuti a gran lustro, e periti sotto gravi imputazioni. Nelle carte riguardanti il pio luogo di San Satiro esiste il processo istituito da Federico Borromeo nel 1614 riguardo al miracolo del giuocatore Masazio, che tirò una coltellata all'effigie della beata Vergine, la quale stillò sangue.

L'archivio della curia nell'arcivescovado ci riuscì minore dell'aspettazione, giacchè un incendio lo distrusse poco prima di san Carlo; e gl'istrumenti riguardanti benefizii sono stati rimessi al notarile. Perfino dei sinodi diocesani sol pochi vi si rinvengono. La parte più importante sono le visite degli arcivescovi: moltissime di san Carlo, ma digiune; ricchissime quelle del cardinale Federico e del Pozzobonelli, che possono offrire lo stato minutissimo di ciascuna chiesa al loro tempo, non senza curiose particolarità di costumi, e sovente accompagnati da disegni e topografie.

della curia

Qui si trovano pure i doppi dei libri dello stato civile, di cui i parrochi son obbligati a trasmettere copia ogni tre mesi.

Non chiuderemo questi accenni senza rammemorare che da Milano partì il primo esempio in grande di pubblicare documenti storici, e che una società di patrizii credette ben impiegare in ciò una tenue parte delle sue entrate. L'esempio valse, e tutte omai le altre parti d'Italia costituirono società per la ricerca e la pubblicazione delle diplomatiche ricchezze. La difficoltà di conservarle è maggiore qui che altrove, e maggiore in conseguenza il patrio dovere di accertarle e pubblicarle.

Biblioteca Ambros.

Il cardinale arcivescovo Federico Borromeo riduceva a compimento una grandiosa biblioteca, sacra agli studii de' suoi concittadini e degli stranieri, Ambrosiana intitolata da sant'Ambrogio. Nell'area delle antiche scuole pubbliche eresse magnifiche sale, e vi raccolse dall'Occidente e dall'Oriente tale copia di libri, tale rarità e numero di manoscritti, che prestamente e in maraviglioso modo se ne sparse la rinomanza nelle più rimote contrade. Al culto delle scienze e delle lettere Federico aggiunse lo studio delle lingue persica, ebraica, caldea, arabica, siriaca, armena, chiamando dalle parti orientali e riccamente compensando precettori. E affinchè i preziosi codici dall'Asia pervenuti fossero svolti con perenne cura e consegnati alle stampe, e insieme le celebri opere dei dotti d'Oriente, trasportate nell'idioma latino, giovassero all'incremento della pietà e della erudizione patria, e ai libri già editi, nuovi succedessero in bene della religione e della letteraria repubblica, egli costituì un collegio di dottori con particolari statuti, presso cui aperse un asilo di universale sapienza. Poi nel 1609, in cui solennemente inaugurò la biblioteca e il collegio dei dottori, ne aggiunse un altro, che appellò Trilingue, per l'italiano, latino e greco: e un terzo detto degli alunni, onde nei linguaggi esotici fossero eruditi gli ingegni più eletti dei seminarii.

Lui morto, non rimase che quello dei dottori, ch'egli meditava portare a sedici, ma che realmente non passò nove, e

più verso noi, per angustia di mezzi, fu maggiormente ristretto. Nè per novità di governi, nè per turbolenze civili la sua esistenza venne meno; anzi in questi ultimi tempi si trovò rinvigorita da un rescritto supremo, il quale dichiarò ch' esso collegio e l' ambrosiana biblioteca riposano sopra una fondazione ed un metodo amministrativo sanzionato, quantunque non si possa impugnare alle competenti autorità il diritto di superiore tutela.

Il reggimento amministrativo della biblioteca Ambrosiana è affidato ad una Congregazione di conservatori, fra i quali senza elezione e in vita è un ecclesiastico della famiglia Borromeo, e mancando questo, il secolare anziano della medesima; gli altri conservatori quinquennali sono tolti a vicenda dal capitolo de' monsignori canonici ordinarii e dal rimanente clero. Oltre la gestione economica, vegliano al buon regolamento dell' istituto, e radunandosi una volta al mese od anche più, trattano delle cose appartenenti al collegio, alla biblioteca ed alla conservazione de' suoi beni. Alla parte scientifica ed alla direzione interna presiede un bibliotecario o prefetto, che si considera ed è del collegio de' dottori; soccorso dall' opera di un probibliotecario e degli altri suoi colleghi; i quali, non dimentichi degli studii a cui li chiamò l' inclito fondatore, travagliarono altresì in assestare cataloghi e in ordinare la ricchissima suppellettile di libri, onde l' Ambrosiana venne anche in questi ultimi tempi fornita. I libri stampati verso la metà del secolo scorso, montavano a circa trentacinque mila. Per compere posteriori, e molto più per le varie donazioni, fra le quali in valore e in copia primeggia il lascito testamentario del marchese Federico Fagnani, ora crebbero a ottantasette mila; e vi si contengono edizioni magnifiche e rare: ottocentocinquanta volumi di aldine, compresi i duplicati, ma non calcolati gli opuscoli spesso uniti in un sol volume: le edizioni del 400 sorpassano le 1035, aggiuntevi le prime milanesi dopo il 1500 [1]. Perverrà pure

[1] Le edizioni milanesi della Ambrosiana son descritte dal Sassi, *Hist. typogr. mediol.* La più antica qui esistente è *Pomponii Melæ cosmografia* 1471; e meritano menzione il *Missale* del 1478, il *Previarium* del 1490, e gli *Statuta Mediolani* del 1480.

all'Ambrosiana la sceltissima e doviziosa libreria, di cui il baron Pietro Custodi le fece dono *inter vivos* fin dal 1829, per ben 12,000 volumi.

I manoscritti, precipua gloria della Ambrosiana, sono raccolti in volumi 5500, oltre una considerevole serie della corrispondenza epistolare di san Carlo e del cardinale Federico Borromeo, e quantità di copie recenti da antichi codici. Gran parte poi di questi volumi contiene per ciascuno più codici, in guisa che effettivamente, al tempo del bibliotecario Sassi, i codici individuali ascendevano a 15,000; molti altri poscia se ne sono aggiunti, quali per acquisto, quali per donazioni fatte, e in ispecie da Francesco Bernardino Ferrario, che non si potrebbero precisare, finchè non se ne sia compito il catalogo. Una raccolta variata de' medesimi sta ora esposta sotto vetro nella sala dei manoscritti, qua e là tolti dai loro antichi scaffali; e dall' antichità, singolarità e rarità de' medesimi si può agevolmente argomentare quanto preziosa suppellettile di codici possegga questa biblioteca.

All' esercito d' Italia nel 1796 eran uniti alcuni « agenti di scienze e belle arti dell' accademia nazionale di Parigi » i quali sceglievano il bello e il buono per decorarne il museo nazionale. Lauto spoglio fecero essi in questa biblioteca, e non menzionando ora i quadri, portaronsi via 13 volumi di mano di Leonardo da Vinci, con disegni e scritture, dei quali un solo fu reso nel 1816, gli altri stan alla biblioteca dell' istituto di Francia; furono pure restituiti il Giuseppe Ebreo, manoscritto su papiro d' Egitto non più tardi del V secolo; il Virgilio postillato dal Petrarca, la cronaca dei papi di Martin Polacco, un Dante su pergamena del XV secolo, alcune cose di Galileo. Oltre questi libri meritano ricordo il *Decamerone* stampato dal Valdarfer nel 1471, di cui tre soli esemplari esistono, e il Virgilio membranaceo, stampato a Venezia il 1470.

Sa il mondo letterario che dai palimsesti di questa biblioteca si trasser le lettere di Frontone e varii frammenti di Cicerone, che furono stampati dal cardinal Mai, come anche

l'Omero miniato: la versione gotica della Bibbia di Ulfila, interpretata e illustrata dal conte Ottavio Castiglioni, ed altre novità.

Biblioteca di Brera

A Brera, sin quando apparteneva ai Gesuiti, era una biblioteca; ma la fondazione della presente è dovuta alla nostra congregazione di Stato, che nel 1763, per 240,000 lire, comprò la libreria di 24,000 volumi del conte Carlo Pertusati, presidente del senato, offrendola a Maria Teresa per privato uso dell'arciduca Ferdinando, che allora qui veniva governatore. L'imperatrice aggradì il dono; ma la restituì ad uso pubblico, unendola alla predetta e alle altre de' Gesuiti. Nel 1778 il governo comprò per 60,000 lire milanesi 14,000 volumi, stati del celebre medico Haller, e li riparti fra la biblioteca di Pavia e questa di Brera. Altre aggiunte vi si fecero di tempo in tempo, principalmente la collezione del conte di Firmian, grand'amatore di libri, comprata per 55,524 lire. Più ne vennero all'abolizione delle corporazioni; dai Cistercensi di Sant'Ambrogio, preziose opere diplomatiche; legali dal collegio de' nobili giureconsulti: dalla Certosa di Pavia libri di gran lusso, tredici giganteschi corali di età diversa, che offrono una storia dell'arte nelle miniature di cui sono fregiati, elegantissime sovrattutto in quello del 1549. Distinti conservansi i libri che, nel 1795, lasciò il cardinal Durini, splendido amico de' nostri dotti.

Ultima aggiunta memorabile furono molti classici latini e greci, già appartenenti alla libreria Scaccerni di Ferrara, donati dal vicepresidente Melzi. Inoltre il governo italico dava all'anno 6000 lire (milanesi poi italiane), e una copia d'ogni libro che si stampasse nello Stato. Tornati gli Austriaci, vi vennero trasfuse le librerie particolari del consiglio di Stato, dei ministeri, del collegio de' paggi e d'altre istituzioni del cessato regno.

L'assegnamento erariale di lire 7200 per questa biblioteca, comunque tenue, talora è cresciuto con sussidii straordinarii: oltre esser nel palazzo stesso le biblioteche particolari del gabinetto numismatico, dell'istituto, dell'accademia di belle arti, dell'osservatorio, che procacciansi i libri di materia speciale.

Questi ultimi anni vi si aggiunsero due grandi sale; e si propose di scaldarla col metodo di Perkins, che escluderebbe il pericolo d'incendio.

I Francesi n'aveano portato via 133 rarità, fra cui 108 edizioni anteriori al 1476, e nella restituzione del 1815, nove mancarono; fra le quali una *Biblia pauperum*, stampata con tavolette di legno prima delle edizioni di Magonza; un *Cantico de' cantici*, una *Ars Memorandi* e una *Historia Antichristi*, su tavole a caratteri gotici.

Rimangono ancora alcuni incunabuli preziosi, quali, l'Apocalissi in legno con figure, anteriore ai caratteri mobili, forse dalle officine di Harlem; *Lactantii opera*, edizione di Subiaco del 29 ottobre 1465, riputata la prima d'Italia e coetanea del *Donatus pro puerulis;* la vantata *Biblia* di Magonza del 1462. Di Magonza si han pure *Johannes de Janua de Balbis catholicon,* 1470; e gli uffizii di Cicerone per Giovanni Fust, 1465; di Firenze le edizioni principi di *Omero*, 9 dicembre 1488, e dell'*Anthologia græcorum epigrammatum*, 1494; e *Apollonii Rhodii Argonautica,* in lettere capitali greche, del 1496 per l'Alopa. Inoltre le *Fabule* (di Esopo) *vulgare e latine historiade*, con tavole su legno, in 4.° il *Monte Santo di Dio,* per Nicolò Della Magna, 1477 10 settembre, edizione rarissima in foglio, di bellissimo carattere rotondo, la prima che abbia incisioni in rame, sebben altri contino il Dante pur di Firenze.

Citeremo inoltre una rarissima edizione aldina della *Vita e le favole di Esopo* con traduzione latina 1506; *Petri Bembi de Aetna liber,* 1495 in 8.°, prima edizione latina di Aldo Manuzio; la più antica del *Tractato dicto Pongi lingua*, in 4.° senza nota, di carattere bellissimo: il *Tractatus de venenis*, *magistri Petri de Abano*, in 4.° senza nota, non rammentato dai bibliografi, come neppure il rarissimo *Cassio da Narni*. *libro del Danese,* poema in ottava rima, Milano, per Gio. Angelo Scinzenzeler, 1513.

Rari sono pure *Emylianus Johannes*. *naturalis de ruminantibus historia*, Venezia, Ziletto, 1584, in 4.°: *Gasparini Barzizii*

bergomensis epistolarum opus per Jo. Lapidarium: in 4.° massimo di Parigi; *Alamanni*, *La Coltivazione*, Parigi, Roberto Stefano, 1596 in 4.°, bellissimo esemplare intero; *L'Orlando Furioso*, Milano, per Gio. Angelo Scinzenzeler, 30 di marzo 1526, e Venezia 1526, in 4.°; prima edizione; *Bandello Matteo*, canti XI in ottave in *lode di Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e del vero amore* ec., con altre poesie, senza nota; *Cananus Jo. Baptista, musculorum humani corporis picturata dissectio*, Ferrara, De Rossi, 1543 in 4.°, colle figure di Girolamo Carpi. Poi le opere tutte di Girolamo Fracastoro, edizione veneta pei Giunti, 1555 in 4.°, dai Volpi detta *optima, et adeo rara ut de ea utrum vere inveniretur quidam litterati homines in Germania dubitaverint.*

Quanto a manoscritti, meritano ricordo un Dante in pergamena del secolo XIV; il Corano, carta bombicina, legatura orientale; la *Leggenda di S. Giosafat* su pergamena, in bel carattere tondo, che fu di Bona moglie del duca Galeazzo Maria Sforza.

Una serie di manoscritti politici, che al principio del secolo erano stati portati da Venezia negli archivii de' ministeri del regno italico, insieme con gli atti diplomatici degli ultimi dieci anni della repubblica serenissima, parte andarono nell' archivio diplomatico, parte erano stati deposti in questa biblioteca; finchè la imperiale di Vienna li domandò, e nel 1837 ne fu mandata una parte, il resto nel 1842, formanti circa 350 codici.

La biblioteca di Brera cresce, non vogliam dire s' arricchisce, con un esemplare di tutte le opere, che si stampano nel regno. L' anno passato contava circa 182,000 volumi, e n' aggiunse 1715; 1744 l' anno precedente. Un accuratissimo catalogo doppio, per materia e per nomi, agevola il ritrovarli. D' ogni lettore si nota il nome e il libro che chiede; dal qual elenco siam chiariti che nell' anno passato v' intervennero lettori 29,000, cioè 120 al giorno; nel 1835 erano stati 33,095, e sul fine del regno d' Italia vorrebbonsi computare al più 12,000 l' anno. Ma perchè questi numeri esprimesser

qualche cosa, converrebbe raffrontare quali sieno i lettori e quali i libri letti.

Ha pure la biblioteca un globo terrestre della circonferenza di 4 metri, corrispondente cioè a un diecimilionesimo del meridiano; di metri 1. 275 l' asse equatoriale, e di 1. 271 il polare, che è la più esatta determinazione dello schiacciamento della terra. Fu coperto di spicchi di carta, disegnati e scritti da poi, per evitar lo sconcio della discontinuità, ordinaria quando gli spicchi sieno già prima disegnati. Il lavoro fu fatto sotto la direzione di Carlini dal 1820 al 1831.

Biblioteche private

Fra le biblioteche private la Litta è la più copiosa, contando 30,000 volumi; e libri per noi rari le venner ultimamente da Pietroburgo con un'eredità. Lasciando di numerar le edizioni piuttosto ricche che rare, ai fasti patrii importano 12 volumi manoscritti di notizie sulle famiglie nobili di Milano, e 9 su quelle d'altre città d'Italia; la copia di tutti i lavori censuarii del ducato in tre volumi atlantici, con più di 200 tavole ad acquarello e colori; infine disegni degli edifizii più celebri di Milano, raccolti dal Bianconi e descritti ed illustrati a mano, in 10 volumi in foglio.

Casa Borromeo ha un breviario tutto postillato da fra Girolamo Savonarola; del quale possiede alcune delle più rare opere a stampa e il processo. Inoltre documenti storici dal 1467 al 1821; e note e copioso carteggio de' varii illustri di quella famiglia: autografi del Medeghino relativi alla guerra di Siena, del presidente Arese, di Raimondo Montecuccoli, di Gualdo Priorato, di fra Paolo Sarpi, del Muratori e d'altri famosi letterati, e di re, principi, principesse, tra cui non dimenticheremo Federico di Prussia. Di Salvator Rosa v' ha molti scritti inediti. Dell'Ariosto, di cui son così rari gli autografi, qui sono le prime undici stanze del canto IX e le tre ultime del X, levate, chi sa come? dall'insigne manoscritto di Ferrara: inoltre varie lettere di lui, di suo zio Giovanni Maria e del figlio Virginio, di cui pugno è il prologo alla *Scolastica* del padre.

Nel palazzo Belgioioso è una biblioteca, principalmente dovi-

ziosa di storie italiane e di trattati d'arte militare e di edizioni rare, fra cui quasi tutte le opere di Cicerone, impresse a Roma da Sweynheym e Pannartz, introduttori della stampa. Le crescono pregio assai manoscritti, massime di cose patrie, 60 cartelle di incisioni d'ogni scuola, una collezione numismatica e bronzi antichi.

Abbondantissima è pure quella del marchese Ala Ponzone, notevole specialmente per quantità di opere spagnuole.

Don Gaetano Melzi raccolse una biblioteca di circa 30,000 volumi, preziosa come riescono sempre quelle fatte da un intelligente. Vi si trovano rare edizioni de' secoli XV e XVI; la più parte delle citate dalla Crusca; e novellieri e poemi romanzeschi e libri di storia italiana.

La biblioteca del conte Pompeo Litta vince (non esitiamo a dire) ogn'altra d'Italia per unione di libri riguardanti la storia delle città e delle famiglie italiane, e massime biografie di papi e pittori. Qual uso sappia farne il possessore, Italia lo sa.

Coteste raccolte speciali sono sempre le più vantaggiose a studiosi, e perciò loderemo grandemente quella di documenti, la più parte inediti, di architettura civile, militare e idraulica, fatta dal Bruschetti, autore dell'opera sui *canali navigabili* e sulla *irrigazione* nel milanese, con originali di Martin Basso, Giuseppe Meda, Alessandro Bisnati e Giovanni Paolo suo figlio, di Carlo Giuseppe Merlo, del Frisi, del Lecchi: altre concernono fabbriche, e massime la Madonna presso San Celso, la Certosa di Pavia, i Santuarii di Caravaggio e di Ro e il Santo Crocifisso di Como; o le fortificazioni, sì del castello di Milano, sì d'altre città dello Stato e anche di fuori. Quest'unione di un migliaio e mezzo di documenti inediti, proveniente dal sunnominato Bernardino Ferrario, uno dei più benemeriti ingegneri nostri e autore d'una vita del Bassi, ognun vede come riuscirebbe indispensabile a scrivere delle arti nostrali.

Preziosa in più sensi è la raccolta che il marchese Beccaria fece di tutte le edizioni e traduzioni delle *opere* di suo padre, e degli autori che ne discussero le dottrine; a cui, unendo il

manoscritto *Dei delitti e delle pene* e la corrispondenza epistolare, formò come un domestico sacrario.

Nella biblioteca Castelbarco sono in undici stanze distribuiti per materia da 40,000 volumi. Tra i varii incunabili ben conservati, noteremo le opere di sant'Antonino, Venezia 1474, e un Sallustio colla versione spagnuola dell'Ibara, cui è soggiunta una dissertazione sulla lingua fenicia: un manoscritto conservatissimo di fra Giocondo, con calendario figurato cartaceo: il *Commentario* di Giovanni Simonetta sulle imprese di Francesco Sforza, autografo prezioso con postille dell'autore; altri del Filelfo, di Lodovico Sforza, di san Carlo, di Maria Teresa.

La biblioteca Trivulzio fu fondata verso la metà del secolo passato dal marchese Alessandro Teodoro, aumentata dal fratello di lui minore abate Carlo, e considerabilmente arricchita dal pronipote Gian Giacomo. Il figlio di questo, marchese Giorgio attual possessore, va pure rendendola sempre più numerosa ed importante con acquisti di opere moderne, sì nazionali che straniere, risguardanti principalmente l'archeologia e le belle arti.

Componesi questa biblioteca di 15 mila volumi circa, fra quali 2 mila codici, di cui molti autografi. Troppo lungo sarebbe se tutte si volessero parzialmente notare le rarità bibliografiche, sia nella classe dei manoscritti che in quella de' libri stampati; basterà quindi l'accennarne alcune fra le più importanti, particolarmente nei manoscritti, incominciando dagli *autografi*. Fra questi son notabili i seguenti: il codice cartaceo contenente la *cronaca milanese* di Marco Burigozzo (vedasi *Archivio storico italiano, vol. III*). Libro da tasca di *Leonardo da Vinci:* codice cartaceo in 4.° piccolo contenente diverse annotazioni scritte da destra a sinistra, come nel codice della biblioteca Ambrosiana, con molti disegni a penna di teste umane, di armi, di macchine, edifizii, caricature, ec. L'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano; manoscritto in pergamena assai bello e conservatissimo. *Lettere* ed altri dettati di Girolamo Morone, in latino: manoscritto cartaceo in due volumi

in foglio. Le lettere risguardano gli avvenimenti succeduti nel ducato di Milano ed in Italia dal 1512 al 1515, cioè dopo la espulsione de' Francesi al tempo del duca Massimiliano Sforza. Libro particolare di san Carlo Borromeo sul quale notava egli di propria mano diverse cose risguardanti la sua diocesi: codice cartaceo piccolo. *Trattato utilissimo per conoscere ed acquistare la vera umiltà*, di sant' Andrea Avellino: codice cartaceo.

Contiene altresì una copiosa ed importante raccolta di autografi di principi ecclesiastici e civili, e di uomini illustri di varie età.

Fra i codici ossiano *manoscritti non autografi*, sono notabili diverse bibbie latine, delle quali una in pergamena del XV secolo, in foglio con miniature e dorature: alla quale puossi aggiungere un bel *salterio ambrosiano* del secolo XV anch' esso ricco di miniature.

I *manoscritti liturgici* più ragguardevoli sono: un bel *messale ambrosiano* in foglio piccolo ricchissimo di miniature; quattro *uffizii* con miniature fiamminghe, e due *breviarii agostiniani* ricchi anch' essi di miniature, tutti in pergamena, del XV secolo. Nè vuolsi passare sotto silenzio la raccolta di preziosi codici della *Divina commedia* di Dante, la di cui descrizione può leggersi nel catalogo dei testi a penna di quel poema che trovasi in fronte all' edizione del poema stesso pubblicato giusta la lezione del codice Bartoliniano. Oltre i suddetti vanno pure distinti altri codici contenenti opere minori del medesimo Dante, quali sono: due cartacei del secolo XIV, uno la *vita nuova*, e l' altro il *volgare eloquio*, cui sta unita la tragedia intitolata Eccelino scritta da Albertano Mussato, con varianti, postille e notizie inedite relative alla storia del medesimo Eccelino. Ai succitati codici aggiungeremo anche i seguenti contenenti opere di altri autori, cioè: *Rime* di Gaspare Visconti: codice in pergamena del 1493, riccamente legato con sopraccoperta di rame dorato sparsa di fiammelle di smalto. I sonetti sono scritti a caratteri d' argento e gli argomenti dei medesimi e le postille a caratteri d' oro. Sembra essere questo l' esemplare,

che il Visconti presentò alla duchessa Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro, alla quale è indirizzato: *Libro dell'A B C ad uso di Massimiliano Sforza conte di Pavia,* figlio primogenito di Lodovico il Moro duca di Milano: codice piccolo in pergamena ricco di belle miniature. *Elio Donato, grammatica* scritta pel suddetto Massimiliano Sforza: codice in pergamena ricco anch'esso di belle miniature. Trovansi inoltre diversi manoscritti provenienti dalla biblioteca di Mattia Corvino, re d'Ungheria, del di cui stemma vanno ancora insigniti: fra questi sono veramente pregevoli due codici in pergamena del secolo XV, con miniature, cioè: il *Commentario latino* di Acrone e Porfirione sopra Orazio, e le *Vite de' filosofi* di Diogene Laerzio, con alcune lettere latine dirette a Cosimo Medici dal traduttore Ambrogio Traversari camaldolese. Assai importante è altresì il codice cartaceo del secolo XIV contenente il poema *De Bellis libycis* di Cresconio Corippo, grammatico affricano del VI secolo, pubblicato in Milano nel 1820 per cura del marchese Gian Giacomo Trivulzio: siccome è raro il codice in carta bambagina del secolo XV delle opere di Galeno in greco. Noteremo qui pure il magnifico codice cartaceo in foglio, del 1460, contenente l'architettura di Antonio Averlino od Averulino, altramente detto Filarete, dedicata a Francesco I Sforza duca di Milano, e divisa in 24 libri con disegni. Vedasi la *Notizia d'opere di disegni* ec. pubblicata in Bassano, 1800 num. 74. Citeremo per ultimo, fra i manoscritti orientali di cui non è scarsa questa biblioteca, il bellissimo codice cartaceo indico-persiano ricco di molte miniature, due delle quali rappresentanti i ritratti dei gran mogolli, ovvero imperatori Dijangir e Schiah Dijahn suo successore. Alla raccolta dei manoscritti fa corredo una serie di diplomi in pergamena di diversi tempi.

Quanto ai libri stampati, basterà il dire che in questa biblioteca trovansi quasi tutte le prime edizioni dei classici greci, latini ed italiani, fra le quali molti esemplari in pergamena, le più rare edizioni degli Aldi e degli Elzevir, e la raccolta delle edizioni cominiane posseduta già dai fratelli Volpi.

La raccolta delle antichità di questo museo fu in gran parte formata dall'abate don Carlo Trivulzio, che morì sul finire del passato secolo. Il di lui pronipote Gian Giacomo l'arricchì con nuovi ed importanti acquisti, e il di lui figlio continua ad aumentarla. Le antichità componenti il museo Trivulzio corrispondono alle seguenti classi:

Medaglie greche di popoli, città e re, di ogni metallo.

Medaglie consolari, ossiano monete di famiglie romane, particolarmente d'argento.

Medaglie imperiali latine di ogni metallo, fra le quali è veramente distinta la serie di quelle d'oro da Gneo Pompeo ad Andronico II paleologo, in numero di più di 600 della maggiore conservazione ed autenticità.

Monete del medio evo, particolarmente di Milano.

Monete correnti d'Europa e di altre parti del globo.

Medaglie moderne di sovrani e di uomini illustri.

Sigilli di epoche diverse.

Nielli in numero di 40: fra questi uno bellissimo di Maso Finiguerra ed un altro del Peregrino.

Cammei e pietre incise antiche e moderne. Fra i cammei antichi è notabile quello rappresentante la testa di Antonia moglie di Druso seniore; e fra i moderni quello di agata orientale rappresentante la testa del cardinal Bembo, cammeo già appartenente alla famiglia Zuliani di Venezia. È lavoro del secolo XVI, da alcuni attribuito a Benvenuto Cellini, ma forse più probabilmente opera del famoso Valerio Belli vicentino.

Smalti antichi e moderni: fra i moderni nove Petitot.

Avorii di varie età: fra gli antichi alcuni dittici consolari, tre dei quali già pubblicati colle stampe, cioè: il dittico del console Sabazio, illustrato dall'Allegranza, *Opuscoli eruditi*, pag. 3; quello del console Filosseno illustrato dal Gori: *Vet. Dypt.* vol. II, pag. 19; il terzo, senza nome di console, che era già del museo Settala, illustrato anch'esso dal Gori: *ibid.* vol. II, pag. 105. Trovasi una bella copia in legno del dittico novarese, di cui parla il succitato Gori: *ibid.* vol. II, pag. 200.

Degno altresì di particolare menzione, fra gli avorii, è il bel donario dell'imperatore Ottone il Grande, rappresentatovi coll'imperatrice Adelaide e col figlio Ottone ginocchioni davanti al Salvatore in trono, questo pure illustrato dal Gori: *ibid.* vol. III, pag. 15.

Vetri: fra questi la bella tazza con iscrizione latina in giro e con una rete lavorata a rilievo, egualmente di vetro, della quale trovasi la descrizione colla figura nella *Storia dell'arte* del Winckelmann, lib. I, cap. II, num. 25.

Bronzi antichi: un frammento di statua di bellissimo lavoro fu illustrato dal Winckelmann: *Storia dell'arte* lib. VII, cap. II, num. 28. Fra i lavori di metallo va particolarmente distinta la cassettina di ferro, lavorata d'oro e d'altri metalli all'azzimina, descritta dall'abate Mauro Boni nelle *memorie per servire alla storia letteraria* ec. per l'anno 1799; poscia illustrata dall'abate Francesconi con una dissertazione intitolata: *Illustrazione di un'urnetta* ec. Venezia, 1800, in 8.° con tre grandi tavole.

Vasi fittili: uno bellissimo con figure fu illustrato dal già citato Winckelmann: *ibid.* lib. III, cap. IV, num. 41.

Maioliche diverse antiche di varia grandezza ed importanza.

Lavori di filagrana ed a cesello d'oro e d'argento dorato, fra' quali la bellissima croce stazionale che appartenne già al convento de' francescani di Santa Maria di Pozzolo, pieve di Gorgonzola: lavoro del secolo XIII.

Anelli e *monili* antichi di vario metallo.

Scarabei egizii con altre pietre incise orientali.

Marmi antichi figurati: fra questi sono notabili varie statue ed alcuni basso-rilievi, che componevano il mausoleo di Azone Visconti signore di Milano, erettogli nella chiesa di San Gottardo. Vedasi l'opera del conte Pompeo Litta: *Famiglie celebri italiane: Visconti.*

La biblioteca Archinti, già esaminata e lodata dal Muratori, dall'Argelati, dal Tiraboschi, fu dal presente possessore

benissimo disposta nel nuovo suo palazzo, ad edizioni del 400 anche rarissime e a gran quantità di opere legali e storiche, aggiungendo un buon dato di moderne, tra cui accenneremo solo i *Viaggi di Humboldt*, perchè in Milano non n'è altro esemplare che in Brera. Qui è pure una delle cinque sole copie che si conoscono della novella di *Giulietta e Romeo*, miniate dal Cigola. E di codici miniati è ricca questa biblioteca, fra' quali preziosissimo un Dante membranaceo, con note e glose di Guido Pisano, e miniature piene di brio, che, se non di Giotto, sono della sua scuola.

Di cose patrie vi scontrammo il processo per la canonizzazione di san Carlo, fatta dal vescovo Filippo Archinti; la cronaca milanese, in italiano, detta *Manipulus Florum*, che tira fin al mezzo del 1350, e comincia con questo proverbio: *Se di palme foglie piegasse non sarebbe chi mormorasse:* il poema di Pietro Bescapè da noi altrove citato [1]. L'autore ci dà contezza di sè, dicendo:

Petro de Besgapè ke era un fantou
sì a facto sto sermon
sì il compilliò e sì l'a scripto
ad onor de Jhesu Xristo
in mille duxento setantaquatro
questo libro sì fo facto
et de iunio si era lo primier dì
quando questo libro se finì
et era in secunda diction
in un venerdì abbassando lo sol

Così poetavano i nostri, contemporanei di Guido Guinicelli bolognese e della Nina Sicula. Cotesto *sermon* è un'*istoria del vecchio e nuovo testamento*, la qual comincia:

Come deo ha facto lo mondo
e como de terra fo lo homo formo

(1) Tomo I, pag. 97. Ivi l'abbiam fatto del 1264, come tutti gli storici; ma l'ispezione più attenta de' versi qui sopra riportati c'induce a leggere *mille duxento setanta quatro*, nota che toglie il disaccordo coll'indizione soggiunta.

cum el descendè do cel in terra
  in la vergene regal polzella
è cum el sostenè passion
  per nostra grande salvation
e cum verà el dì del ira
  là o sara la grand roina
al pecator darà grameza
  lo iusto avrà grand' alegreza
ben è raxon ke l'omo intenda
  de que traita sta legenda.

Il manoscritto, benissimo conservato in pergamena e con miniature, pare contemporaneo. Aggiungiamo la cantica di Bartolommeo Bartoli di Bologna in onore di Bruzio Visconti, con bellissime miniature allegoriche giottesche.

Gli Archinti ebbero prelati, dottori, diplomatici assai; sicchè crebbero continuamente la domestica suppellettile di allegazioni e di corrispondenze; e ben venti volumi son pieni di lettere spesso cifrate. In trenta vi sta la raccolta forse più compita di avvisi e gride nostrali, cominciando dalla metà del 1500.

Oltre una doviziosa raccolta di carte geografiche e d' incisioni, va menzionato un piano in rilievo della Lombardia e di entrambi i pendii delle Alpi, conservando le proporzioni di distanze e di altezze. Vi son pure armadure antiche, intarsiate e all' agiamina, fra cui una targa di Luigi XII a cesello, uno scudo pur a cesello, lavoro finissimo del XV secolo; una pace di stil greco ed una gran croce squisitamente operata. Un modellino di teschio, con occhi, naso e denti di brillanti, contenente uno scheletro su cui un crocifisso, reputasi del Cellini. Vi è pure un superbo quartetto di Stradivari; e ciò ch' è più particolare una serie di pietre preziose e semipreziose rarissime, lavorate, provenienti dalla Siberia, dal Ceylan, dall' America.

Lapidi

Ciò che rende più interessante il palazzo Archinti è la raccolta d' antiche epigrafi. Che Milano, come si dice, poche reliquie conservi della prisca grandezza; e che, per le ripetute sciagure, appena qua e colà appaia qualche brano di lapide

letterata e di poca importanza, mentre le città vicine abbondano di antichi marmi scritti e figurati, è vero in parte, ma questa vulgata asserzione vuolsi a termini più misurati e sicuri tradurre. Se di monumenti antichi letterati qualche città vicina mostra assai più dovizia, però Milano ne vanta più che non Mantova, Novara, Bergamo, Lodi, Pavia, Cremona tutte insieme. Si ha contezza di circa seicento lapidi milanesi, o attualmente esistenti, o riferite da scrittori che le videro e trascrissero dagli autografi: da quaranta favellano di Giove, ventotto di Ercole, ventuna di Mercurio, dodici delle dee matrone, cinque di Minerva, due di Esculapio, di Mitra, d'altri numi il cui culto qui si mantenne per cinque secoli. Aggiungasi buon numero di storiche, onorarie, sepolcrali: di quest'ultime oltre ducencinquanta ricordano famiglie o qui abitanti o posseditrici dei poderi da' quali trae presentemente la città tanta agiatezza. Ve n'ha eziandio di cristiane con data certa fra il quarto secolo e il sesto.

Nel palazzo Archinti, di cui ora discorrevamo, con busti, basso-rilievi e monumenti antichi di vario genere, esistono da cenventi iscrizioni, fatte decorosamente disporre dal munifico signore del luogo. Fra' marmi scritti primeggia quello di Tutilio, notabilissimo pe' due consolati, della sua nascita e della morte, essendo egli nato sotto Irzio e Pansa, l'anno di Roma 711, nel quale Augusto *primum imperium orbis terrarum auspicatus est;* e morto sotto i due Gemini, ossia l'anno varroniano 782, in cui spirò sulla croce il divin Redentore. Sono pure osservabili l'ara dei due fratelli Curzii, con bassorilievo che rappresenta un sacrificio solenne per impetrar grazie dal re degli dei; e quella di Cesia Massima, da cui siam chiariti che non alle sole auguste, ma eziandio alle sorelle e nipoti degl' imperatori l' adulazione romana impartiva onori divini, poichè ella si qualifica sacerdotessa della diva Matidia, figlia di Marciana sorella di Traiano e madre di Sabina augusta, la quale sposato avendo Adriano, fu da questo divinizzata. Ivi due basi onorarie, l'una di Plinio giuniore, procedente da Fecchio presso Cantù; l'altra in onore di Caracalla, frammentata ma di facile

restituzione: ivi il marmo insigne dove Atilio Giusto calzolaio, *sutor caligarius*, è raffigurato al deschetto; onde si conosce la vera forma di que' calzari che usavano i soldati gregarii, e che perciò *caligati, caliga functi* erano denominati, e di cui tanto scrissero gli eruditi. Merita osservazione eziandio quello di Sesto Magio Liciniano, fabbro ferraio, cogli emblemi anch'esso dell'arte sua, e specialmente quello dove Urbico, gladiatore del gregge de' secutori, è rappresentato in figura intera nell'addobbo che Dione attribuisce a Commodo imperatore, dilettantesi, dopo il pranzo, di scendere nell'arena a combattere co' reziarii e co' mirmilloni. « Usava » dice il greco istorico « dell'arme di secutore, scudo alla destra, spada di legno in la sinistra »; ed Urbico ha per l'appunto il gladio in una mano, lo scudo nell'altra; se non che in questo la spada è nella destra, lo scudo nella sinistra, perchè non era equimano come l'indegno figlio di Marc'Aurelio. Quello di Magio Germano, ricordando la centuria quarta del collegio dei fabbri e de'centonai, ne fa cauti del quanto qui fossero numerosi quegli artefici nel primo secolo dell'era cristiana, e come allora la città fosse qualificata *colonia Claudia Felice Milanese;* che nel secolo susseguente prese il titolo di *colonia Elia Felice* in omaggio dell'imperator Adriano, allorchè lieta ei la fece di sua presenza. Osservabili ancora sono i cippi di Lucio Ebuzio Carione perchè opistografo; d'Ursilia Amanda e di Caio Gallione per la singolare lor dicitura; quello di Comagone figlio di Dimincavo, pei barbari, ossia pei gallici loro nomi; moltissimi poi per la rarità del marmo straniero, l'esimia conservazione, la bella forma dei caratteri, le protomi, gli emblemi onde sono arricchiti; cosa non ovvia nemmeno in Roma.

Il Marco Valerio Massimo, di cui è un marmo nel casino della nobile società, malamente è confuso coll'autore dei *detti e fatti memorabili.* Questi dedicò il suo libro a Tiberio, e quegli è dell'età di Severo Alessandro; questi morde gli astrologi, quegli si professa *sacerdos dei solis invicti Mithrae. studiosus astrologiae* (Vedi tomo I, pag. 363).

Nel giardino dei conti Castiglioni a Sant'Ambrogio abbiam Publio Acilio Pisoniano, padre patrato, ossia capo e preside dei sacerdoti mitriaci, il quale, avendo il fuoco consunto il tempio, detto Speléo, dove que' riti si celebravano, *comparata area a republica mediolanensium, pecunia sua restituit.* Ivi stesso conservansi altri marmi gentileschi e cristiani, anche inediti, come quelli di Epidio Tertullo, Stardio Diodoro, Elio Necarite, e quel pregevolissimo a Metilio Messore, che ricorda fin d'allora *Collegium jumentariorum portæ Vercellinæ et Joviæ*, e il nome antico di Vertemate, allor Bardomago, nome topografico ripetuto anche nel cippo funebre di Petronio Giocondo. ivi pure conservato col bel sarcofago istoriato di Caio Valerio Petroniano. Questi morì di ventitre anni, otto mesi e tredici dì, e pure fu decurione, pontefice, sacerdote de' giovani milanesi, causidico; più volte andò a Roma per difendere gl'interessi della sua patria avanti alle supreme magistrature e all'imperatore, sempre a spese proprie, e perciò vien detto meritamente figlio incomparabile dal suo genitore. In casa Ghirlanda vi ha l'ara a Giove Adoneico, epiteto forse unico dato al tonante. In casa Magenta alcuni busti antichi e varie lapidi, fra cui quella di Tito Ponzio Meliore negoziante di legumi e lenticchie, *negotiator lentiarius*. voce or ora introdotta dal Furlanetto nel Forcellini.

Negli scrittori e nei marmi cade frequente ricordanza di corone, armille, falere, donate dagli augusti ai prodi in battaglie, ma la vera forma delle falere scorgesi da marmo autentico in casa Origo. Un altro onorario nel pilastro a sinistra delle colonne di San Lorenzo, denota che i decurioni milanesi eressero una statua all'imperator Lucio Vero il 167, allorchè questi, movendo contro i Marcomanni, passò di qui.

Altri marmi letterati sono nelle canoniche di San Simpliciano, di San Nazaro, di Santo Stefano, nel campanile di San Satiro, in piazza de' Mercanti, nelle case Ciceri, Borromeo, Serbelloni ed altrove [1]; e non meno di 70 sotto i portici della biblioteca

(1) Rimpetto al teatro Grande, ov'è la libreria Pirola, son infisse nel muro tre

Ambrosiana, fra cui due are insigni e maestose. L'una recata qui da Fontanetto, dedicata *Mercurio lucrorum potenti et conservatori,* pel consolato di *Dextro iterum et Fusco consulibus*, mirabilmente corregge i fasti volgari e conferma la mutila epigrafe istorica risguardante l'antica romana via del Sempione, nuovamente dal cavalier Labus ricerca e dimostrata; l'altra ad Esculapio ed Igía, venne da Osimo per cura del maresciallo Trivulzio, siccome indizio della vittoria da lui riportata contro di Boccallino tiranno di quella città. Ivi è curiosa una bella serie di titoletti per la piccola lor dimensione e la svariata forma dei caratteri, parecchi dei quali rubricati, e taluno eziandio per la non comune eleganza. La lapide rammentata a pagina 352 del tomo I, è il ricordo funebre di Teocrito Pilade, qualificato *primo pantomimo del suo tempo,* che qui venne a rappresentar le *Troadi* e l'*Ione* di Euripide, probabilmente nel passaggio or detto di Lucio Vero.

Oltre 60 lapidi sono esposte sotto l'atrio della basilica ambrosiana; alcune gentilesche, tra cui notabile quella di Albucia, che legò ragguardevoli somme ai collegi dei cannofori, dei martensi e dei dendrofori, de' quali i due primi ricorrono assai rari; le più sono cristiane, scoperte nel 1813; due bilingui, due ebraiche con latini caratteri, parecchie con data certa e con formole singolari. Le più importanti furono illustrate [1].

Nel magazzino dell'accademia di belle arti giacciono i marmi scritti e figurati che uscirono dalla demolizione degli archi di porta Orientale e dai ristauri delle vie.

Se poi si volesse percorrere i borghi, le ville e le delizie campestri, abbonderebbe la messe di monumenti vetusti. Dai Busca a Castellazzo vi ha un pregevolissimo torso di Venere.

epigrafi, che alcuni decifrano e copiano per antiche. Quivi era nel XV secolo il giardino d'un Girolamo Rabia, con dodici pilastrini frapposti alla cancellata, sulle cui basi egli avea fatto porre altrettante iscrizioni o lepide o a divinità. A tale raccolta appartengono queste, senza sapore di antichità.

(1) Dal cavaliere Labus, dal quale pure le antichità di Cantù, quelle ultimamente trovate in San Simpliciano, e moltissime altre nel IV volume della *Storia di Milano* del Rosmini e nel *Viaggio ai tre laghi* dell'Amoretti.

dieci busti cesarei, la statua colossale di Pompeo venutavi da Roma, alcune iscrizioni, e gran parte del monumento di Gastone di Foix, del Bambaia. A Cinisello, nel giardino già Silva, parecchie lapidi e l'ara dedicata ad Ercole da Modicia moglie di Festo Giovenio, malamente interpretata dal Frisi e dal Borda, l'error de' quali si va ripetendo. A Monza pure se n'ha ne' recinti della canonica, a San Maurizio, a Santa Maria al Corrobiolo e in altri luoghi, edite finora con poca esattezza, ed interpretate a sproposito. Nel campanile di Vimercato, nel giardino Traversi a Desio, a Galbiate, a Biassonno, a Legiuno, a Parabiago, a Gallarate sono marmi antichi letterati, e in maggior numero a Somma, ov'è osservabile un battistero del VI o VII secolo conservatissimo; ad Angera molti marmi votivi, onorarii e funerei raccolti furono dai Borromei, fra cui quello di Caio Metilio Marcellino, testo di lunga disputa per Maffei, Muratori, Zaccaria, i quali non avendo decifrata una linea, smarrironsi nella ricerca d'un Foro illirico, quand'è chiarissimo il titolo di Marcellino che *patrono* appellasi *fori Iulii Iriensium*. *Iria* diceasi Voghera a' tempi romani: Giulio Cesare vi statuì un foro; caduta nelle guerre del VI e VII secolo, i pochi avanzi rimastivi nel IX appellaronsi *Vicus Iriæ*, e di poi, per la consueta mutazione di lettere e sillabe, *Vichiria*, *Vicheria*, *Vogueria*, *Voghera*. A Morazzone è curioso l'epitaffio di Lucio Senzio, signifero della legione quarta Scitia, per la formula *hic natus hic situs*. A Gornate inferiore, in casa Parrocchetti, notabili avanzi si raccolsero del celebre Vico Seprio; altri monumenti sono a Cairate, ad Abbiate Guazzone; e specialmente ad Incino, creduto l'antico *Licinoforum*, rammemorato da Plinio: molte medaglie romane furono quivi e a Villa Albese scoperte, e sepolcri e lapidi votive e marmi cristiani colla data del 491. Alcuni marmi sono pure ad Agliate nella antica chiesa, ed una colonna miliare colla quale, dopo aver onorato Giuliano Apostata nel 361, allorchè occupò l'Italia e l'Illirico, rovesciatala e sepolto quel nome abborrito, 27 anni dopo si celebrarono il tiranno Magno Massimo e Flavio Vittore

figlio di lui. Essa segna il secondo miglio, onde raccogliamo che i cippi miliari non solamente allogavansi sulle vie basiliche e militari, ma sulle vicinali altresì. Nella stessa chiesa è l'epitaffio de' due Sestilii marito e moglie, chiuso dal verso (inesatto come spesso nelle epigrafi) *Coniuges hic positi acerbo funere rapti.*

A Cantù, e specialmente al vicino Galliano, molti e non ovvii monumenti conservansi. A' marmi gentileschi del II e III secolo, che sono nelle case Lunghi, Beretta, Mazzuchelli, Macchi e Citterio, a varie figuline letterate raccolte nella casa prepositurale, succedono parecchi epitaffi cristiani, fra' quali è notabile quello di Adeodato prete di santa memoria, nato nel 440, morto nel 525, delle cui ceneri fece la ricognizione e la traslazione nel 1007 Ariberto da Intimiano, custode allora di quella chiesa, poi arcivescovo di Milano. Tra il secolo VI e l'XI sorse un battistero tuttora in essere: in modo che si ha la successione continuata di monumenti relativi a quel luogo, dai primi secoli dell'era cristiana fino al nostro.

Qui non annoverammo tutte le lapidi, ma quelle che ci parvero di qualche importanza: e bastino per chiarire le ricchezze archeologiche di questo paese. Chi le raccoglierà in un manipolo, comprese quelle conservate soltanto da' collettori epigrafici, e le disporrà in classi, riducendo a buona lezione quelle o mal trascritte, o manchevoli per ingiuria dei secoli, tutte corredando di brevi annotazioni, renderà desideratissimo servigio alla patria. Abbiamo di che credere che il voto non debba restar lungamente inadempiuto.

Gabinetto numismastico

L'I. R. gabinetto numismatico in Brera ebbe incominciamento nell'anno 1803, presso la direzione della zecca, per cura del signor Gaetano Cattaneo, che, vedendo destinate alla fusione medaglie e monete d'ogni età e pregio, propose al governo che quei pezzi, nei quali fosse riconosciuta un'importanza storica o d'arte, si serbassero per formarne una parziale collezione. Approvato quel progetto, fu lo stesso signor Cattaneo incaricato della scelta dei pezzi e della loro classificazione.

Progrediva però lentamente la collezione, allorquando, nel 1807, presentossi favorevole occasione d'acquistare due separate raccolte patrie, l'una di monete posseduta dal signor marchese Giulio Beccaria, l'altra di medaglie dal canonico Frisi. Nel 1808 fu comperata la raccolta del principe di Corigliano-Saluzzo, formata in origine dal padre Felice Caronni barnabita, ricca di oltre 5 mila medaglie greche e romane di ogni metallo e modulo: e così la milanese collezione acquistò un'assai considerevole importanza. Quindi, con sovrano decreto 6 maggio 1808, venne formalmente istituito il *reale gabinetto delle medaglie e monete*, e nominato a conservatore il signor Gaetano Cattaneo.

Altre fortunate occasioni concorsero ad aumentare il gabinetto: tali furono, per la serie antica, i musei Millingen, Canonici e Sanclemente; e, per la moderna, le raccolte Anguissola, Collalto, Bottari, Buzzoni, ec. A questi acquisti vanno aggiunti quelli fatti parzialmente in varie occasioni, o per via di corrispondenza epistolare. Ed in tal maniera fu data alle diverse classi numismatiche tutta la possibile estensione, cioè:

Medaglie greche di popoli, città e re. In questa classe sono particolarmente notabili le medaglie di città portanti epoca, possedute già dal padre abate Sanclemente, le quali servirono a lui di base per la stimatissima sua opera: *De vulgaris aeræ emendatione, lib. IV*. Roma, 1793, gr. in foglio. Fra le medaglie dei re è ricca e scelta la serie dei Seleucidi.

Medaglie romane tanto consolari o di famiglie, che imperiali, d'ogni metallo e modulo. Fra le medaglie imperiali va particolarmente distinta una serie di 200 e più *medaglioni* di bronzo appartenenti già, per la maggior parte, alla raccolta Canonici. Scelta e numerosa altresì è la serie delle *medaglie spintrie*. Noteremo qui pure come spettanti alla parte antica le

Monete cufiche componenti anch'esse una separata serie. Furono dottamente illustrate dal conte Carlo Ottavio Castiglioni coll'opera intitolata *Monete cufiche dell'I. R. museo di Milano*: opera pubblicata nel 1819 a spese dell'I. R. governo.

Utilissima altresì riesce per gli studiosi della numismatica

antica la serie delle *Contraffazioni di medaglie* greche e romane, e di *monete* del medio evo, particolarmente quelle rinomatissime di Becker. Di quest'ultime possiede il museo milanese tutti gli impronti in piombo, ricavati dai conii incisi dal suddetto Becker, in numero di più di 250.

Finalmente a sussidio ed intelligenza maggiore della numismatica trovansi riuniti in varie tavolette 3 mila *Impronti in iscagliola* delle più belle pietre incise antiche, del cinquecento, e moderne, disposte per epoche d'arte e per scuole: 2 mila cioè spettanti alla maniera antica e mille alla maniera moderna.

Monete del medio evo. Appartengono a questa classe le monete battute particolarmente in Italia, dall'epoca di Carlo Magno fino al secolo XVI circa.

Monete moderne e correnti di tutti gli Stati d'Europa, cui aggiungesi anche una serie sufficientemente importante di *monete esotiche.*

Monete ossidionali o di necessità, di epoche diverse.

Medaglie moderne dal secolo XV fino ai nostri giorni.

La suppellettile scientifica però dell'I. R. gabinetto numismatico di Milano non consiste già in sole medaglie e monete: havvi altresì unita una ricca e scelta biblioteca di 12,000 volumi circa composta delle seguenti classi:

Archeologia, nel senso più lato, comprendendo anche le opere di epigrafia, dattiliografia, sfragistica, ceramografia, mitologia, ec.

Musei di antichità d'ogni genere, presso che tutti quelli pubblicati.

Storia antica, cui fa corredo una scelta collezione delle più utili edizioni degli autori classici greci e latini.

Storia moderna generale e parziale, cui vanno unite le più importanti opere di cronologia, biografia ed araldica.

Numismatica antica e moderna, le opere generali cioè, e le parziali dissertazioni che trattano di questa scienza.

Geografia e viaggi dei più distinti archeologi.

Linguistica: una scelta raccolta cioè, di grammatiche e di

dizionarii e trattati ec. delle lingue morte non solo, ma altresì delle viventi d'Europa e delle altre parti del globo.

Memorie pubblicate dai corpi scientifici d'Europa, risguardanti l'archeologia in generale, o la numismatica in particolare.

Manoscritti diversi, dei quali alcuni autografi dell'abate Eckhel, del padre Panel gesuita, di Domenico Sestini, del padre abate Sanclemente, di Guido Antonio Zanetti, del segretario Bellati, e del Cattaneo. L'importanza massima però, e la vera consistenza acquistolla il museo numismatico di Milano allorquando con sovrano decreto, 22 gennaio 1817, l'imperatore Francesco I, si degnò decretare che dal locale della zecca venisse la suppellettile numismatica e bibliografica trasportata nell'I. R. palazzo delle scienze ed arti a Brera, e formata una speciale e stabile direzione, dipendente dall'I. R. governo di Lombardia: accordando altresì la M. S. un'annua dotazione da erogarsi in acquisti di medaglie, monete e libri. Di più, col già citato sovrano decreto ordinò S. M. che la biblioteca non solo, ma anche il museo numismatico fossero gratuitamente aperti agli studiosi colle cautele prescritte dal sistema disciplinare già messo in pratica dagli altri stabilimenti simili della monarchia.

In oggi il numero delle medaglie, antiche e moderne, e delle monete è di 44 mila e più pezzi, come apparisce dal seguente prospetto:

Oro	Medaglie antiche	num.	727	1914
	Medaglie moderne	»	46	
	Monete	»	1141	
Argento	Medaglie antiche	»	7174	14635
	Medaglie moderne	»	1271	
	Monete	»	6190	
Bronzo o rame	Medaglie antiche	»	17597	26718
	Medaglie moderne	»	6700	
	Monete	»	2421	
Piombo o stagno	Medaglie antiche	»	328	1227
	Medaglie moderne	»	847	
	Monete	»	52	
			Totale num.	44494

La raccolta di monete milanesi che trovasi presso la famiglia Verri, venne formata dal conte Pietro, incominciandone la serie dagl' imperatori romani Arcadio, Onorio ec., e continuandola successivamente fino agli ultimi anni del passato secolo.

Fra i pezzi più rari di cui è ricca, sono particolarmente notabili i seguenti: un tremisse di Desiderio re dei Longobardi, citato dal Verri nella sua *Storia di Milano*, vol. I, pag. 39; un fiorino d' oro della prima repubblica milanese, battuto circa l' anno 1258; la bella serie dei fiorini d' oro dei Visconti, da Luchino fino a Filippo Maria. Fra questi, uno rarissimo di Giovanni Visconti battuto in Bologna, fu pubblicato dal conte Pompeo Litta nell' opera *Famiglie celebri d' Italia: Visconti:* tav. 19, num. 22.

Alle monete dei Visconti fanno seguito quelle degli Sforza, poscia le altre dell' imperatore Carlo V e de' suoi successori nel dominio della Lombardia.

Questa raccolta può annoverarsi fra le più doviziose, e l' attuale possessore il conte Gabriele non trascurò, nè trascura occasione per arricchirla, continuandola altresì fino a' nostri giorni.

Nel museo Verri trovasi pure una bella serie di medaglie moderne, per la maggior parte d' argento, incominciando dall' imperatrice Maria Teresa, fino all' imperatore regnante Ferdinando I; cui fanno corredo non poche medaglie di uomini illustri particolarmente milanesi.

Le monete e le medaglie possedute in oggi dal conte Carlo Taverna furono originariamente raccolte dal di lui zio Costanzo. La serie delle monete milanesi, ascende al numero di 300 e più pezzi d' oro, argento e rame, incominciando dall' imperatore Onorio e continuando fino a' nostri tempi. Rarissimo in questa serie è lo scudo d' oro di Francesco I re di Francia, battuto in Milano. Alle monete milanesi servono di appendice quelle di altre zecche italiane, con molti sigilli, tessere, ec.

Le medaglie, tutte moderne, sono circa 2 mila, per la maggior parte di rame, divise in serie diverse, di papi, cioè, di sovrani e principi, e di uomini illustri preferibilmente italiani.

La serie degli uomini illustri è particolarmente notabile per la conservazione e rarità di molte medaglie, fra le quali non poche di artisti celebri del XV secolo.

Tanto la serie delle monete, quanto quella delle medaglie vanno in oggi sempre aumentandosi coi nuovi acquisti che il prefato conte Carlo Taverna non trascura di fare.

La raccolta di monete milanesi del conte Giovanni Mulazzani incomincia dalla pace di Costanza e continua, senza interruzione, fino ai nostri tempi. — Alle monete fanno corredo anche tutte quelle medaglie di sovrani o principi, che servir possono ad illustrazione maggiore della storia monetaria milanese. Ne aumenta il pregio il catalogo compilato dal possessore medesimo, nel quale ebbe egli cura di stabilire il peso ed il titolo di ciascuna moneta, sia d'oro che d'argento, mediante coppellazione, al fine di scoprire e determinare il legale valore intrinseco di ogni pezzo e il corrispondente di corso a norma delle tariffe: lavoro utilissimo da pubblicarsi per togliere qualunque incertezza sul valore della moneta milanese nel medio evo, in corrispondenza particolarmente coll'antica lira imperiale. Un saggio di questo suo lavoro fu dallo stesso conte Mulazzani pubblicato in Milano, nello scorso anno, colla sua *Memoria della lira milanese dall'anno* 1354 *al* 1778.

Il marchese Giulio Beccaria possiede una scelta serie di oltre 5000 medaglie e monete da lui medesimo raccolte, incominciando dalla rivoluzione francese nel 1789 fino alla morte del re Luigi XVIII, nel 1824; cui aggiungonsi alcune medaglie e monete appartenenti ai di lui successori.

Altre raccolte di monete e medaglie si trovano presso privati; in casa Litta 86 d'oro, 300 d'argento, 63 di rame, la più parte moderne, cui di fresco se n'aggiunsero alquante russe, anche di straordinaria grandezza e rarissime ne' medaglieri perchè d'occasione; altre ne possiede il dott. Carlo Vandoni; altre il Seminario, con alcuni oggetti d'antichità: quella di casa Archinti ha la serie compiuta delle medaglie di Luigi XIV.

Scelta e copiosa collezione di monete patrie il conte senatore Luigi Castiglioni legava in proprietà alla città di Milano, costituendone il deposito in perpetuo presso la biblioteca Ambrosiana. Alla quale collezione or va congiunta un'altra di monete greche e romane e recenti, una rilevante copia di medaglie erose di svariata forma e molteplici subbietti, antico possedimento di essa biblioteca, o recenti private donazioni.

Medaglie patrie

L'amatore di cose patrie si compiacerà, in queste varie collezioni, cercare le medaglie che specialmente riguardano avvenimenti e personaggi milanesi, con cui ben si potrebbe tessere una storia numismatica. Aspettando chi il faccia, noi accenneremo le onorarie di Andrea Alciato, Paolo Andreani, Giuseppe Archinti, Bartolommeo Aresi; Carlo, Federico, Vitaliano, Clelia Borromei; arcivescovo Federico Caccia, Girolamo Cardano, Cocastelli, Ottavio Ferrari; arcivescovo Alfonso, Claudia, Alberto Litta; G. Paolo Lomazzo, Giacobo Mandello conte di Macagno, Gian Giacomo Medici, Francesco Panigarola; cardinali Giovanni Morone, Alberico Archinti, Ascanio Sforza, Giuseppe Pozzobonelli; Manfredo Settala, Ermes Stampa marchese di Soncino; Cesare, Chiara, Simone, Stefano, Francesco Taverna; Carlo, Giovanni Francesco, Gian Giacomo, Laura, Scaramuccia Trivulzi; Galeazzo Trotti; Pietro Verri; Carlo, Teobaldo, Marcellino, Federico, Prospero Visconti; Salvatore Viganò [1].

Del principe Eugenio di Savoia *S. C. M. gener. guber. Mediolani*, n'è una col rovescio *Genio tutelari Italiæ*, attorno al genio che tien nella sinistra una palma, nella destra un fascio di saette che scaglia alla Francia, simboleggiata in un guerriero prostrato: una donna figurante Milano colla corona ducale gli presta omaggio e gli porge le chiavi: nell'esergo *Sabaud. liberat. Mediolan. restituto. duce Aurelian. cum exercitu fugato* MDCCVI.

Pel ponte sul Mincio presso Mantova e il magazzino dei

(1) Queste tutte sono nel museo, per eredità staccato dal trivulziano e posseduto dalla principessa Belgioioso in Locate, ricchissimo di numismi moderni, con monete di quasi tutte le città italiane, massime di Milano e dei dogi di Venezia.

grani, si battè alla zecca nostra una medaglia a Maria Teresa e a suo marito, coll' iscrizione *Ad annonæ perpetuum usum ann.* MDCCLVI. *opus Mantuæ expletum*. Un' altra agli stessi legge: *Salubritati aeris, navigationis et commercii perpetuitati prope Gubernium inchoat. ann* MDCCLVI, in memoria della chiusa cominciata a Governolo. Una del 1770 rammenta la convenzione di commercio fra la Germania e l' Italia, portando una testa velata di Maria Teresa, e nel rovescio *mutuis commodis* e le figure della Lombardia e dell' Austria sedute sopra balle di mercanzie, e che si dan la mano; in alto Mercurio, e in lontananza un fiume e un porto; nell' esergo *Provinc. German. et Ital. commerciis junctæ* MDCCLXX.

Per la università di Pavia e le scuole palatine ristaurate n' è una del 1770, con figure simboleggianti le varie scienze; e una sul cui rovescio è l' università di Pavia, e *decori et incremento — Atheneum ticinense scientiis magistris operibus auctum* MDCCLXXII. Quella per l' ergastolo di Milano porta Maria Teresa e nel rovescio, *criminibus opere pub. expiandis*, e una giustizia che addita la casa di forza ed ha a' piè un delinquente incatenato. È del 1770, come quella pei due orfanotrofii di Milano e Mantova, colla leggenda *Discipl. et laboris tirocinio*.

Per le nozze dell' arciduca Ferdinando con Beatrice d' Este, son le effigie dei due sposi, e nel rovescio Mercurio che presenta le armi d' Austria e d' Este ad un fiume, colla scritta *Numina favent*: pel loro primonato un' altra avente *Spes et pignus utrique*. All' arciduca stesso molte se ne coniarono.

Quella per l' erezione dell' archivio notarile ha nel rovescio una donna che tien colla sinistra un diploma, colla destra addita esso archivio, e in giro *Fortunis civium servandis*, e appiè *Tabularium pub. Mediolani regio sumptu conditum* MDCCLXXIII.

Ne conosciamo una per la riunione a Mantova dei principati di Castiglione, Medule e Solferino nel 1773; una per l' istituzione della scuola ostetricia, con Giunone Lucina e *Artis obsthetriciæ scholam Mediol. et Mant. apert.* MDCCLXXIV. Quella pei giardini botanici mostra un Esculapio, a cui Flora presenta

delle erbe da una corbella offertale da un genio, e legge *Flora insubrica horti botanici Mediol. et Ticini* MDCCLXXV. In quella per la società patriotica, l'agricoltura e il commercio, e scritto *Agriculturæ et artium incremento societas instituta Mediolani* MDCCLXXVII. In quella pel canal di Paderno, la città di Milano e Mercurio appoggiati a mercanzie; a destra un fiume; sul fondo il lago di Como; in giro *Commeatuum urbis incremento*, e nell'esergo *Mediolanum Lario junctum novo Abduæ euripo navibus aperto* MDCCLXXVII.

Pel ristabilimento della zecca, una donna colla bilancia, appoggiata ad un torchio, cui un bambino offre un bacile di monete; e scritto *Res monetaria restituta, conditis nov. legibus et officinis* MDCCLXXVIII. Un'altra porta la facciata del palazzo reale, e scritto *Regia Mediolani ampliata instructa nova facie ornata* MDCCLXXVIII. Un'altra l'osservatorio di Brera, e nell'esergo *Specula astr. Mediol.* MDCCLXXIX.

Di Giuseppe II relative a noi sono quella del giuramento *Longobard. fides sacramento firmata die* XXV *julii* MDCCLXXXVI, e un'altra con una ghirlanda attorno al motto *Moribus et sedulitati*, che distribuivasi per premio.

Di Leopoldo II celebrossi la venuta con una, avente *Hilaritas Insubriæ*, e un tripode coll'arma viscontea e una donna col cornucopia che sacrifica; altre ne citammo nel corso di questo lavoro; e ognuno ricorda le più recenti, di cui alcune sono un fiore d'epigrafica e numismatica eleganza.

Rarità

Lungo sarebbe a dire le diverse raccolte di rarità possedute da' nostri cittadini. Accennando quelle a cognizion nostra che ci parvero più degne di menzione: in casa Castelbarco è una collezione de' migliori pezzi istrumentali delle varie scuole, con tutte le parti cavate per una grande orchestra: ed una di strumenti a corda de' più rinomati autori del 1500 e 1600; un doppio quartetto dello Stradivari, mancante però della viola (alto); tre violini dello stesso autore; il quartetto d'Amati e di Guernieri, e uno forse di Steyner, di cui certo è la bellissima viola. Nel veramente signorile palazzo sono distribuite

moltissime curiosità sì di arti nostrali, sì di forestiere; vasi giapponici, un intero gabinetto chinese; molti eleganti stipi intarsiati, e moltissimi marmi di prezzo.

Di cosiffatte bizzarrie rinnovossi testè la moda, sicchè le case signorili ne sono adorne, e alcune ingombre; altri poi ne formarono fortunate raccolte. Non menzionando quei che ne fanno mercato, il sig. G. B. Brambilla in casa Traversi, oltre una *sacra famiglia* di Bernardino Luini a tempra, e una *madonna* dello stesso sopra tavola, possiede un grande scrigno ricco di cristalli di monte, pitture e dorature, col coperchio sormontato da piramide tronca: il fondo interno a comparti di ricche pietre: le faccie esterne a strisce d'ebano e colonne spirali di cristallo con capitelli d'argento dorato, portanti una cornice di cipresso dipinta. Inoltre un grande tappeto chinese di raso celeste ricamato a grandi lettere d'oro ed a figure d'oro e seta: un arredo compiuto per camera da letto di mobili alla *boule*; vasi del Giappone ed etruschi; e un giuoco di 49 carte miniate sopra fondo d'oro e d'argento a grafli e rabeschi, appartenuto al duca Filippo Maria Visconti. È compiuto nelle merci.

E poichè toccammo delle carte antiche, ricorderemo come il Decembrio (*cap.* LXI, *pag.* 33) rammenta un Marziano da Tortona, scrivano di Filippo Maria, abilissimo a miniare tarocchi. In città n'è un giuoco incompleto presso il duca Uberto Visconti di Modrone, del tempo anch'esso di quel Visconti: un altro presso casa Busca, compito in 78 carte, con figure a colori che rappresentano storie romane e mitologia: al quarto tarocco è scritto *Senatus venetus*, e al decimoquarto, *Anno ab urbe condita MLXX*, che, se si riferisce a Venezia, indicherebbe il 1525. Quello del marchese Trivulzi in 110 carte, ha parole e figure tedesche, e i pali sono soffietti, coltelli, scudi, corone, sonagli, campane, pettini, secchi, cuori, pesci, ghiande, agli.

Armeria Uboldo

Un'armeria, composta di mille e più pezzi d'armi di difesa e da offesa di epoche diverse, fu riunita e messa in bell'ordine dal cavaliere Ambrogio Uboldo. Notabili, fra le molte

armi di difesa, sono: un' intiera armatura da donna, ricca d'ornamenti lavorati a cesello e dorati: due brigandine ricoperte di velluto, verde l' una e rosso l'altra, con piccoli chiodi dorati. La prima delle suddette brigandine, proveniente d' Alessandria. è tradizione che abbia appartenuto ad Amedeo VI di Savoia, detto il conte Verde, e l'altra fu già del famoso capitano Bartolommeo Colleone da Bergamo. Assai importante è la serie degli scudi e degli elmi, la di cui descrizione fu, negli anni 1839 e 1841, pubblicata in Milano dallo stesso possessore.

Fra le armi da offesa, oltre un bel parazonio romano, sono distinte per lavori a cesello e dorature varie alabarde, diverse partigiane e fiocine, nonchè qualche mazza d' armi, siccome assai belli e rari sono alcuni spadoni coll' impugnatura d' acciaio ornata di figure a sbalzo od a basso rilievo, e qualche spada del XVI secolo coll' elsa lavorata all' azzimina in oro e argento.

L' armeria Uboldo è ricca altresì di armi da taglio e da fuoco moderne, fra le quali non poche bellissime di fabbrica turca e persiana.

Museo Palagi

Il museo del cavaliere Pelagio Palagi, pittore di S. M. il re di Sardegna, consiste in monumenti di nazioni e di epoche diverse, cioè: *Antichità egiziane;* preziosa collezione fatta in Egitto dal sig. G. Nizzoli, comperata dal Palagi nel 1828, e da lui aumentata con importanti acquisti. Sono immagini ed emblemi di divinità e statuette di faraoni, di sacerdoti ec., particolarmente di bronzo: scarabei ed utensili varii, vasi funerarii di alabastro e di terra cotta: bassirilievi e steli di pietra calcare: mummie umane, casse e sarcofagi di mummie e cassette funerarie di legno. Una di queste destinata a contenere le immagini funerarie, fu pubblicata insieme con un gran bassorilievo di pietra, dal sig. C. Zardetti, *Lettera sopra due monumenti antichi egiziani*, Milano, 1835, 4.° fig. color.

Antichità etrusche di epoca e materia diversa, particolarmente monili d' oro del più squisito cesellamento, e non pochi vasi fittili dipinti, fra cui magnifica è la coppa rinvenuta in un sepolcro vulcente, sulla quale vedonsi dipinti i tre eroi d'Atene

Teseo, Aiace e Codro, illustrata dal dottore Emilio Braun nello scorso anno in Roma, in gran foglio con tavole colorate.

Antichità greche e romane: cioè, terre cotte figurate, lucerne ec. di metallo, patere ed altri utensili da sacrifizii, fibule, braccialetti, specchi ec.

Avorii: dittici, trittici, statuette, cofanetti ec., di età diverse.

Vetri antichi: fra cui singolarissima l'ampollina col genio della caccia in rilievo, che era già del museo Nani di Venezia, ed illustrata dal padre Paciaudi, *Monumenta peloponnesiaca*, tomo I, pag. 131.

Vi si trovan altresì antichità americane, vasi figurati cioè, per la maggior parte di terra cotta; inoltre varie armature del medio evo, armi antiche e moderne, fra queste alcune anche da fuoco.

Cose americane e delle isole del mar Pacifico e della China, molte possiede il marchese Ala Ponzone; stoffe, manifatture, utensili, armi ed altro. Anche il nobile Alessandro Litta Modignani, da' suoi lunghi viaggi in Africa, in Oriente e nell'America meridionale, portò di preziosissime rarità; fra cui basti rammentare molti vasi e patere di terra cotta, trovati in antichi sepolcri del Perù, anteriori alla conquista, e che mostrano singolare somiglianza cogli etruschi e gli egiziani; soggetto di meditazione per gli etnografi: inoltre pietre dure, specialmente una grossissima, finamente lavorate, benchè, come si sa, quei popoli non conoscessero il ferro.

Museo civico

Il professore Jan e Giuseppe De Cristoforis, nel 1831, convennero di congiunger le loro raccolte di oggetti naturali, e che tanto quelle, quanto i successivi incrementi si dovessero ritenere di comune ed indivisa proprietà: poi il 27 maggio 1832 stabilirono che, alla morte d'uno di loro, dovessero passare in piena proprietà del superstite. D'allora ne fu moltissimo ampliata la suppellettile, specialmente per aggiunte fattevi con istraordinaria attività dal De Cristoforis nei diversi suoi viaggi. Venuto questi a morte sul finire del 1837, il professore

Jan divenne, secondo il patto, unico ed assoluto padrone di quella raccolta, di ricchezza invero non ordinaria tra le private. Se non che il De Cristoforis, con testamento 1 settembre 1833, aveva espresso il desiderio che, alla sua morte, il museo potesse divenire di proprietà civica. Conforme a tal desiderio, il professore Jan venne a trattative colla congregazione municipale di Milano per ceder alla città le sue ragioni sul museo stesso, che per tal modo passò in proprietà del Comune, dal quale è pagato in corrispettivo al cessionario un vitalizio d'annue lire 6000, in parte a carico del municipio, e per più della metà con volontarie offerte di zelanti cittadini, desiderosi di veder arricchita la città d'un tale scientifico tesoro.

Il professore Jan s' obbligò inoltre a risiedere nel museo per quattro mesi all'anno, dandovi settimanalmente tre lezioni di storia naturale. Il direttore che dovrà succedergli, sarà, giusta il regolamento, obbligato alle lezioni e alla residenza per tutto l'anno, collo stipendio di lire 2400.

Così formossi il *museo civico* di storia naturale, temporariamente collocato al locale del Cappuccio; il quale, per l'uso di un'assegnatagli dotazione d'annue lire 4500 e pei sussidii straordinarii del Comune, ha preso a quest'ora posto fra' più notevoli d'Italia, e per alcune speciali raccolte non teme confronto nemmeno fuori. Vi si osservano particolarmente:

Ricca raccolta *mineralogica*, ordinata secondo l'ultimo sistema di Brongniart, in cui minerali rarissimi e per le forme cristalline e per la provenienza; e meritano speciale menzione quelli della Siberia, della Svezia, del Tirolo, dell'Italia in generale; molti anche di recente acquisto.

Roccie. Due principali raccolte, l'una disposta mineralogicamente, l'altra in serie geognostica, oltre molte topografiche, fra cui quelle del milanese, del vicentino, del Tirolo, del Piemonte, dell'Italia meridionale e dei contorni di Parigi.

Fossili. Possedeva già il gabinetto pezzi di vertebrati fossili, e gl' impronti in gesso di quelli dei contorni di Parigi: ma vi crebbe interesse l'acquisto dei modelli di gesso del Kaup

di Darmstadt. Tra i fossili di invertebrati distinguesi la collezione delle conchiglie dei terreni terziarii ricchissima di specie ed individui; molte dei terreni secondarii, e alcuni insetti delle marne d'Aix e della Croazia. Tra i vegetabili fossili, si osservano i principali generi e molte specie dei terreni carboniferi.

Raccolte zoologiche. Di mammiferi non avevansi che poche pelli. Molti ne furono acquistati in quest'anno, che ora sono distribuiti in più di cento generi. La raccolta degli uccelli comprende circa 1200 specie, la maggior parte esotiche. Quella dei rettili ne contiene molte dell'Italia meridionale e della Dalmazia, alcune anche dell'Egitto, raccoltevi da Roux. Più copiosa è quella dei pesci, quasi tutti conservati nell'alcool; con molte specie dell'Egitto, delle Antille e del Mediterraneo. Fu aumentata e in gran parte rinnovata la collezione de' pesci nostrali.

Delle conchiglie son separate le raccolte delle marine, e delle fluviatili e terrestri, numerose entrambe e ben disposte: oltre una di generi per l'istruzione. Nelle doviziose collezioni d'insetti distinguonsi quelle dei coleotteri, dei lepidotteri e dei ditteri: e v' ha pure una raccolta di generi. Di crostacei ed aracnidi non ha gran fatto.

De' polipai v' ha un numero bastante per dare idea di questi esseri. Il museo possiede pure un erbario, raccolto dal professore Jan, ricco di ben 17,000 specie con numerosi duplicati. Fu riordinato in quest'anno, e vi fu conservata la disposizione col sistema di Linneo, per mantenere l'ordine del catalogo, pubblicatone da esso Jan sino dal 1831.

I.R. Gabinetto dei minerali e fossili

Il gabinetto de' fossili e minerali (*stradone di Santa Teresa n.* 1427) fu fondato nel 1809 per uso del consiglio delle miniere e d'una scuola mineralogica che meditavasi. Principale dirigente ne fu Brocchi; e le più importanti raccolte devonsi a lui, o furono per suo consiglio acquistate. La *orittognostica*, distribuita secondo Werner, apparteneva al professore Voigt; vi furono poi intercalati altri minerali di successivo acquisto. La raccolta *geognostica* fu distribuita dal prof. Malacarne secondo il sistema del Cordier, riunendovi l'importante collezione di

parte delle roccie dell' Italia meridionale fatta dal Brocchi. La mineralogico-metallurgica del conte Carburi, acquistata nel 1812, contiene molti minerali rari di Germania, Ungheria, Svezia, ec., ed i varii prodotti metallurgici delle miniere visitate da esso Carburi. Le collezioni del conte Marzari Pencati contengono le principali roccie del padovano, del vicentino e di parte del bergamasco: vi si trova pure dello stesso autore l'Atlante geognostico mineralogico degli Euganei. Raccolta delle conchiglie fossili dei terreni terziarii d'Italia, descritte dal Brocchi nella sua *Conchiologia fossile subappennina*, ove osservansi gli esemplari che servirono per le tavole di quell'opera. Quella delle conchiglie viventi fu acquistata allo scopo di averne il paragone colle fossili.

Speciale attenzione meritano i grandiosi mammiferi fossili trovati nel piacentino dal Cortesi e da lui descritti nella *Nuova scelta d' opuscoli*, e ne' suoi *Saggi geologici*: il teschio d'un *Rhinoceros leptorhinus* Cuvier; frammenti voluminosi d'ossa e mascelle, ed una enorme zanna d'elefante primigenio; due delfini: l'uno già denominato dal Desmoulins *Delphinus Cortesi*; l'altro ritenuto specie differente, e nominato *Delphinus Brocchi*; Due balene: l'una, il cui scheletro è ben conservato, fu detta *Balænoptera Cortesi*; l'altra, imperfetta, ritenevasi essere un fisetere, ma l'esame prova essere un balenottero che venne detto *Balænoptera Cuvieri* (1).

Gabinetti de' Licei

Al liceo di Sant'Alessandro è unito un gabinetto mineralogico, ordinato da Maria Teresa, raccolto dal padre Ermenegildo Pino e da lui diretto fin al 1825, poi rimesso in nuovo nel 1833. Fra i minerali distinguonsi quelli di ferro dell'isola d'Elba, di piombo cromato di Siberia, molti voluminosi cristalli di adularia, ec. La raccolta zoologica fu quasi affatto rinnovata testè: è sufficiente per l'istruzione, e quella degli uccelli abbonda particolarmente di specie indigene. Il gabinetto del liceo di porta Nuova, dopo il 1836, per straordinarii sussidii

(1) Vedi Balsamo. *Memoria sui grandi mammiferi fossili esistenti nel gabinetto di Santa Teresa*. Nel Giornale dell'istituto.

si arricchì di raccolte, che potranno esser fondamento d'una collezione adatta all'istruzione.

Gabinetti privati

Un gabinetto mineralogico fondò in sua casa il conte Vitaliano Borromeo e con particolari acquisti, e con pezzi da lui stesso raccolti. Nel 1822 comprò la raccolta del Breislak, e nel susseguente anno un altro gabinetto distinto per numero e bellezza di esemplari, cresciuti poi con nuovi acquisti, che tutti fuse in quella, in modo però che si può a prima giunta riconoscere a quale raccolta i minerali appartenessero. È disposto secondo Häuy. Vi si ammirano un ragguardevole masso d'argento nativo della Svezia; giganteschi cristalli d'amatista e di calce fluata d'Inghilterra; un magnifico pezzo di solfo stalattitico dell'isola di Vulcano; numerosi e scelti cristalli di celestina, baritina e gesso e due grandi lastre di gesso di Montescano che offrono numerose impronte di ben distinte foglie fossili. Ricca e scelta è la raccolta dei cristalli di feldspato di Baveno, oltre i più pregevoli minerali d'Italia. Degna d'osservazione è la raccolta delle roccie fatta dal Breislak, cui servì per stendere la sua dissertazione inserita nel vol. V delle *Memorie dell'I. R. istituto*, e la raccolta dei Campi Flegrei dello stesso. Tra i fossili è una ben conservata mascella superiore d'elefante, molti dei contorni di Parigi e di Köpfnach, e i mammiferi del terreno parigino, rappresentati in gesso, dono di Cuvier.

Il sig. Curioni (*nel locale dei nitri e polveri*) ha una ben ordinata raccolta mineralogica; e con viaggi e studii per le applicazioni metallurgiche potè riunirne una ricchissima di roccie e fossili. Oltre quella di roccie in serie geognostica, ne fece una d'ogni vallata e territorio esaminato, ove compaiono vicini i principali fossili rinvenuti, il che riesce di sommo interesse scientifico.

Nel collegio dell'I. R. corpo dei Cadetti (*a San Luca*) il comandante De Reichenau, onde far conoscere ai suoi allievi i materiali più importanti, diede da poco principio ad una raccolta mineralogico-tecnica, già degna d'essere veduta per minerali e roccie della Carniola, dell'Ungheria, del Bannato e della

Boemia, tutti pezzi distinti; ove pure una raccolta dei contorni di Bologna del professore Bianconi, e molte d'altre località.

Piccole raccolte mineralogiche son pure nell'officina farmaceutica Cabiati (*cont. di sant' Antonio n.* 4794) e in quella dei Fate-bene-fratelli, che in parte spettava al barone Isimbardi. I fratelli Villa (*cont. della Sala n.* 5558) applicati a raccogliere oggetti naturali del paese, con somma attività riunirono importanti materiali. Formarono essi una piccola raccolta mineralogica ed una di roccie, ove quelle della Lombardia stanno in serie topografica, copiosa specialmente per la Brianza. Vi fanno bel corredo numerosi fossili, molti degni di particolare considerazione; ma più numerosi sono gli insetti e le conchiglie. I primi son ordinati secondo Déjean, e hanno rilevante numero particolarmente di coleotteri d' Europa: le conchiglie son separate in terrestri e fluviali e marittime: ed alle terrestri si trova aggiunta un'interessantissima raccolta di anomalie disposte con particolare classificazione teratologica.

Il marchese Ala Ponzoni possiede pure una raccolta conchiologica e mineralogica, la maggior parte in quadri ed in cassettine. Una bella di conchiglie elegantemente disposte secondo Lamarck, fu del sig. Vallardi, ed ora del sig. Visconti (*cont. di s. Maria Fulcorina n.* 2564): un'altra secondo il sistema stesso è del sig. Marani (*piazza di s. Alessandro n.* 3965). Quella del sig. Porro (*cont. di s. Gio. alle quattro faccie n.* 1808) è doviziosa di conchiglie fluviatili e terrestri, delle quali diede la descrizione nella sua *Malacologia della provincia di Como*, come saggio della descrizione che prepara delle conchiglie terrestri e fluviatili del rimanente d' Italia, di cui già possiede copiosissimi materiali.

Di raccolte entomologiche, oltre la detta dei signori Villa, si ha quella del sig. Bassi (*cont. di Borgonovo n.* 1518) di coleotteri d' Europa: una del sig. Galeazzi (*cont. dell' Orso-Olmetto n.* 1603 B) specialmente d'insetti nostrali. Il defunto abate Marietti aveva riuniti molti insetti europei ed i principali uccelli cantori d' Europa, oltre alcuni esotici tra cui una preziosa

serie di colibri, che ora trovansi presso i suoi fratelli (*cont. della Biblioteca Ambrosiana*); altre raccolte d'uccelli si hanno presso il sig. Vassalli (*piazza di s. Maria Beltrade*), specialmente di lombardi, per la maggior parte dallo stesso raccolti e diligentemente preparati, con gl'individui di varie età e diverse livree, e perciò molto istruttiva: e presso il sig. Maestrani (*cont. di s. Simone*), specialmente di piccoli uccelli d'Europa ed acquatici, e il possessore tiene importanti annotazioni ornitologiche per illustrare la raccolta stessa; quella del sig. Melzi (*corso di porta Nuova*), sebben nascente, merita d'essere annoverata per sceltezza di esemplari ed elegante disposizione.

Più d'una raccolta esiste fuor di città; e non possiam tacere che il sig. Trotti a Verano ne possiede una copiosa di conchiglie marine, terrestri e fluviali, ed una di fossili de'terreni secondarii della Lombardia, di sommo interesse per la scienza: tra i quali principalmente il paleosauro che formò soggetto della memoria inserita nel *Politecnico*, tomo I, pag. 421.

ARCO DELLA PACE

PITTURA E GALLERIE.

> Non credo spenta mai, nè sopita in Milano e nello Stato l'arte della pittura: così avessimo memorie onde compilarne una copiosa istoria! Ma di questi artefici poco hanno scritto, e solo per incidenza, i più antichi...: poco, nè sempre con fondamenti da fare scienza, i più moderni.
>
> LANZI, *Storia pittorica*

La scuola lombarda di pittura (e sotto questo nome abbracciamo anche le arti affini) è poco conosciuta e peggio giudicata. Il moverne lamento e l' indugiarsi a ribattere i tanti errori in proposito spacciati, lo lasciamo ad opera estesa, preparata dal sig. Giuseppe Vallardi, la quale, gentilmente comunicataci da esso autore, servì

per compilare questo cenno storico, quale l'indole del presente lavoro esigeva e circoscriveva.

Età arcaica

Trasvolando l'età romana, portiamci di colpo a quella regina Teodolinda, ricantata nelle tradizioni nostre, per cui ordine Monza fu ornata di sontuosi dipinti. Pavia conserva monumenti di quel tempo; altri avanzi San Giorgio di Noseto, Civate, Galliano, Bonate, Bergamo, Brescia, Verona, Parma, Modena. Che le arti figurative non perissero ai tempi barbari lo attestano nelle vicinanze nostre la chiesa di San Giulio d'Orta del VI secolo, quelle di Legnarello, Civate, Ponte presso Erba. A Gravedona è una Madonna, della quale è scritto un miracolo fin dai tempi di Lodovico il Pio. Del secolo IX son pure gli affreschi della chiesa di Galliano, di cui un pezzo conservasi nella biblioteca Ambrosiana, rappresentante il famoso arcivescovo Ariberto, in atto di votare alla Vergine l'erezione d'essa chiesa sulle ruine d'un antico tempio pagano.

Il più insigne monumento è l'altare di Sant'Ambrogio, fatto da un Volvino nel secolo IX, prima del famoso paliotto d'oro di San Marco di Venezia, lavorato alla bisantina da artefice incerto. Saggio della scoltura nostra son pure il secchiello dell'acqua santa d'avorio ad alto rilievo, donato dall'arcivescovo Gotofredo alla basilica ambrosiana, e due evangelistarii bassorilevati, doni dell'arcivescovo Ariberto, uno al Duomo di Monza, l'altro al nostro. Di mosaico alcuni pezzi romani d'epoche differenti furono dissotterrati nella nostra città; sappiamo che n'erano in San Salvadore del secolo VIII; e tuttora ammiriamo quelli nella cappella di sant'Aquilino a San Lorenzo e quelli nell'abside del coro di Sant'Ambrogio e nella cappella adiacente di san Satiro.

Sonnecchiato nel tempo che dolorosamente si formavano i Comuni, risorsero le arti figurative colla libertà. È scritto che sul carroccio si ergevano crocifissi e gonfaloni effigiati; nella guerra tra Milano e Como, si armarono sul lago dodici navi, portanti ciascuna l'effigie d'un apostolo: poi riedificata la patria, i Milanesi eternarono la loro gratitudine coi bassorilievi (vedi

tomo I, pag. 1) lavorati da un Girardo e un Anselmo; e coll'effigie di Federico (*ib.* pag. 78) e quella della donna sua in sconcia attitudine, che ora sta nel museo Archinti. Molto si disputò fra i nostri intorno all'età e al significato del sarcofago sotto al pulpito di Sant'Ambrogio, che noi crediamo di destinazione e di età differente; come crediamo esso pulpito dell'XI secolo, il quale riscontra col bassorilievo sulla facciata di Santa Maria Beltrade.

Nessuna pittura di quell'età si può con fondamento asserire che ci resti, se non forse il *san Cristoforo*, che a pena si scorge fuor dell'atrio di Sant'Ambrogio: ma che quell'arte fiorisse tra noi l'attesta il trattato che ne scrisse Teofilo, monaco dell'XI secolo, forse italiano, certo vivente in Lombardia, il quale insegna i varii metodi del dipingere, fra cui (ciò ch'è notevole) come stemperare i colori coll'olio del linseme per dipingere case e porte [1]. Egli precedette dunque di lunga mano e l'Antonello di Messina e il Giovanni di Bruges.

Dal secolo XI al XIII una serie di scultori lombardi nuovo impulso diedero alle arti plastiche, invitati per tutta Italia, dove ancora ne sussistono i lavori, anteriori a Nicolò da Pisa, ch'è riputato il primo fra' toscani, e che potè formarsi sui nostri.

Dell'età dei Torriani sono bel monumento il bassorilievo nell'interno di S. Giovanni di Monza, e l'Oldrado da Tresseno (vedi tomo I, pag. 99), che sta in piazza de' Mercanti, d'un tipo e d'un'armonia che già attestano risorta l'arte fra noi. E ben gli cede la mano la statua equestre di Bernabò Visconti, che un secolo più tardi fu eretta in San Giovanni in Conca.

L'arcivescovo Uberto teneva pittori alla sua corte; e incontro ad Innocenzo IV uscirono un migliaio di fanciulli, ciascuno con in capo una mitra, su cui il ritratto d'esso pontefice: pitture, se volete, digiune d'arte, ma che attestano un ragguardevol numero di dipintori. Di quest'età, entro la torre del Monastero Maggiore son frescati alcuni santi; i ritratti di

(1) *De coloribus et de arte colorandi vitra.* Cap. 18. *De rubricandis ostiis et de oleo lini:* poi nel cap. 23 *De coloribus oleo et gummi terendis.*

Martino e Filippo Torriani vedeansi alla badia di Chiaravalle: altri in San Francesco a Gallarate conservaronsi fin sullo scorcio dell'ultimo secolo. Miniature poi serba la biblioteca Archinti. e un messale l'archivio de' canonici di sant'Ambrogio, dov'è miniata la coronazione di Giovanni Galeazzo nel 1395 (vedi tomo I, pag. 341).

E come i Visconti proteggessero le arti, l'attestano a gran voce il Duomo nostro e la Certosa di Pavia, dove son opere da disgradare quanto vantan di meglio anche i paesi toscani. Primo pittore del secolo XII è un maestro Georep, o Giorgio che sia. il quale dipinse la tavoletta riportata dal Rosini nella *Storia della Pittura*. e che trovasi nella collezione Vallardi, preziosa anche pel vestire dei due preganti. Miglior modo prese l'arte quando Azone chiamò il famoso Giotto a dipinger alla sua corte: il quale sbandì il far puerile de' tempi, e nudrito dello studio della natura, e forte de' consigli del divino Alighieri, creò la nuova scuola. Insanamente le pitture sue a Milano furono distrutte; ma scolari molti che qui fece son nominati; fra cui, per attenerci al territorio milanese, rammenteremo l'autore degli sportelli della sagrestia di Santa Maria delle Grazie, dal Lanzi menzionati, di cui la principal parte trovasi nella collezione Vallardi, riportata dal Rosini: Leonardo da Bisuccio e Bassanolo che dipinsero uno in San Giovanni a Carbonara di Napoli, l'altro qui nella chiesa suburbana di San Cristoforo; Cristoforo Frenchi che fece la *Madonna del parto* in Santa Maria Podone; Giovanni da Milano. che scambierebbesi per Giotto. e di cui la galleria dell'accademia di Firenze serba una preziosa opera. Adunansi forse nella schiera stessa Laodicio di Pavia, Andrea d'Edesia, Michelin del Ronco, che per avventura è il desso che frescò nel portico di casa Borromeo quella farragine sragionata di figure e di località. Testè. demolendo una parete nel chiostro de' Servi. si pose a scoperto un dipinto giottesco di un Simon de Corbetta nel 133..

Età di Giotto

Fu la scuola di Giotto un semenzaio. da cui molte ne rampollarono con carattere diverso secondo le diverse città di quella vasta parte d'Italia che allora costituiva il ducato milanese. Alcuni

seguivano i tipi indigeni municipali: altri più gentili accostavansi alla scuola fiorentina; altri, preferendo il patetico e l'appariscente, si formavano sui veneti, che dietro allo Squarcione, produssero colla vivacità di colori i molti Muranesi e i Bellini. Milano, che sempre influì sulle vicine città, serbò un carattere proprio; intese più caldamente allo studio del vero; modificò le secchezze col condurre le figure a contorni più leggeri, cercò tinte maggiori, più degradate fra loro, e fu la prima a far passi anche nell'arte prospettica. Così formaronsi varii capiscuola, in sostanza eguali, sebben con caratteri e impronte lor proprie.

Quel che fosse la pittura a Milano prima di Leonardo possiam dedurlo dallo affresco in casa Borromeo del predetto Michelino e da quello del duomo di Monza, ove il Troso rappresentò i fasti della regina Teodolinda. Alla biblioteca Ambrosiana, a San Pietro in Gessate e nella raccolta Vallardi ponno vedersi opere certe di Agostin Bramantino da Milano, che per commissione di Nicolò V dipinse in Vaticano, e destò meraviglia per le linee prospettiche. Opere di Vincenzo Civerchio e di Bernardino da Buttinone in San Pietro in Gessate si ammirano per composizione, grazia di sentimento, linee prospettiche e bel tingere. Bernardino Zenale da Treviglio, più che da maestri, fu giovato dallo studio proprio sui contemporanei; venne amico di Leonardo, e scrisse di prospettiva nel 1524. Poco ce ne resta, ma pregiatissimo è il quadro suo a Brera, lungamente attribuito a Leonardo, che rappresenta la *beata Vergine* col bambino e con dottori di santa Chiesa, e a lato inginocchiati Lodovico il Moro e Beatrice sua: il costei ritratto è giovanile, e poco somigliante a quel che Leonardo dipinse, e che si conserva nell'Ambrosiana. Lo Zenale eseguì nel chiostro delle Grazie la *risurrezione*, oggi perduta, e in San Simpliciano un'*annunciata* che serviva per gli sportelli dell'organo: qualche altro suo lavoro vedesi a Treviglio. Artista di molteplici cognizioni, sfoggiò d'architettura; poveramente ideava e movea le figure, vestite con ricercatezza; e caricava i contorni di carnagione piombina, che però rendesi animata sotto il contrasto degli scuri.

Nel refettorio delle Grazie vedesi la *crocifissione* di Giovanni Donato detto il Montorfano. A San Simpliciano, nella galleria di Brera, nell'Ambrosiana, e in quelle del duca Melzi, dei Borromei, dei Castelbarco ed altre, si han pitture di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, che pare lavorasse fin dal 1490, e che nel quadro a Brera pose la data del 1522. Il Lomazzo ne parla, ma senza dire da quale scuola traesse il far suo: tien però del giottesco, or più or men secco, non mai trito; modo facile sì in grande che in piccolo; predilige i soggetti sacri, e nei volti conserva un tipo austero ed espressivo. Ha tavolozza fredda, cenericcia; ricca architettura; poca area e rilievo alle figure, e molte dorature.

Questi nostri artisti aveano principii fondamentali proprii, e una tendenza di comporre, non comune alle migliori epoche dell'arte; lineamenti severi ed anche affettuosi: figure, se non correttissime, belle però e alquanto snelle; dignitosi poi nelle rappresentazioni, non privi d'area prospettica, nè ignari degli scorci e del sottinsù.

Messe non minore abbiamo di scultori, massime se abbracciasi l'estensione del ducato, al quale appartenevano tutte le rive dei tre nostri laghi, sempre feconde di artisti. Per dir solo i principali, e rimettendo al Fumagalli pel catalogo di quelli che uscirono da Campione e da quei dintorni, e al Cantù per que' della diocesi comasca, nomineremo Iacopino da Tradate che pel Duomo fè la statua di Martino V, forse troppo lodata: Tommaso ed altri Rodarii che lavorarono egregiamente nel Duomo di Como: Matteo Revetti milanese, di cui nell'isoletta veneta di Sant'Elena è il sepolcro d'un Borromeo; Giovanni Antonio Amedeo che lavorò nella Certosa di Pavia, in San Lorenzo di Cremona, in Bergamo il monumento Colleoni e in Basella quello di sua figlia Medea, ora trasferito a Bergamo. La statua di Pio V in San Celso è di Antonio da Viggiù, che lavorò pure al Duomo con Angelo Siciliano, Cristoforo Lombardo, Andrea Fusina, del qual è il magnifico deposito di Andrea Birago nella Passione, Cristoforo Solaro, detto il

Gobbo, scultore ed architetto, parve emular Michelangelo; e preteriamo altri per citare Agostino Busti detto il Bambaia, di cui è il monumento di Gastone di Foix, capolavoro di scoltura ornamentale, e che destinato per la chiesa di Santa Marta, ora giace parte nella villa di Castellazzo, parte presso i signori Confalonieri e Crivelli, parte alla biblioteca Ambrosiana; e la statua nel magazzino di Brera.

Tennero dietro quel Guglielmo della Porta che fè il deposito di Paolo III in Vaticano; Francesco Brambilla, autor dei dottori che sostengono il pulpito destro del Duomo; e moltissimi altri dei quali ci verrà fatta menzione parlando del Duomo e d'altri edifizii della città.

Rinomatissimo allora fu nella cesellatura e niellatura il Caradosso, a cui appartiene la Pace che conservasi in Duomo. Anche in San Fedele si ha una croce con otto lavori a niello, dovuti a orefici milanesi. Altri di tal genere serbansi in gallerie private; ma il più singolare di man lombarda è nel museo Belgioioso a Locate, rappresentante Beatrice Sforza che prega innanzi al bambin Gesù, coi santi Pietro Martire ed Antonio abate.

Quest'arte adoprarono i nostri ad ornare armi ed armadure sì a cesello sì all'aggiamina; sicchè erano cercatissime; come gli orefici nostri erano chiesti alle corti lontane (V. tomo I, p. 40).

Nella plastica e nello stucco molto valsero i nostri allora, e frequentissimi faceansi i lavori di terra cotta, come può vedersi all'ospedale e altrove; arte che più tardi fu qui, da Giocondo Albertolli, recata a quella perfezione che nulla più lascia a desiderare; onde fa doglia di veder ora, in qualche signorile appartamento, preferirsi gli ornamenti fatti collo stampo e di carta pista.

Ci allargammo fuor dalla semplice pittura per convincere come qui fiorisse una scuola nazionale, ben prima che Bramante d'Urbino venisse, non ad insegnare, ma forse ad imparare un genere proprio d'architettura e d'ornamenti, e che Leonardo mostrasse ai nostri la maniera nuova. Francesco e Ascanio Sforza erano stati generosi d'incoraggiamenti alle arti belle;

più ancora Lodovico il Moro, che bisognoso di palliare l'usurpazione, si circondò del lustro d'una Corte sontuosa, e del fior degli artisti paesani e forestieri (Vedi tomo I, pag. 37). Fra gli altri egli invitò Leonardo da Vinci, il quale accettò con una curiosa lettera, in cui espone al duca tutte le cose alle quali potrà essere adoperato qui, e donde appare come universale fosse quel genio, valutato ben imperfettamente da coloro che lo considerano soltanto per sommo pittore. Sortito dalla natura un vivo senso, informato a tutte le leggi del bello eterno ed universale, s'adoperava, mercè l'assiduo studio, di raggiungere la perfezione; onde i suoi lavori erano parlanti, e qualificano il loro autore per filosofo delle arti e valentissimo estetico.

Età di Leonardo

Nel *trattato della pittura*, edito replicatamente ed in varie lingue benchè imperfetto, fu il primo legislatore in quell'arte; al che, ove non si fossero sventuratamente smarriti altri manoscritti che lasciati aveva in casa Melzi, si potrebbero certo aggiungere molte savie lezioni. De' circa ventisei volumi superstiti alla sua morte, se ne vedevan ancora quattordici in Milano avanti il 1796, ma oggi ne rimangon tre soli: l'atlantico dell'Ambrosiana, dal quale il diligente Amoretti trasse le sue *Memorie storiche intorno a Leonardo* ed il Gerli il *fac-simile* dei disegni: l'altro, pure grandissimo, rinvenuto nel 1829 in un polveroso archivio nobile ed acquistato dal Vallardi, racchiude quattrocento disegni circa, di più o meno finitezza, ed anche semplici schizzi, svariatissimi per argomento, ideati ed improntati sopra differenti qualità di carta, a penna o a diversa matita; il terzo è un codicetto assai prezioso nella ricca libreria Trivulzio.

Colla scorta di Marcantonio Della Torre, professore nella università di Pavia, Leonardo illustrò la scienza dell'anatomia dell'uomo e del cavallo; coltivando l'ottica, riuscì il più dotto nella prospettiva aerea; primo conobbe la forza del chiaroscuro, di che ottenne quel gran rilievo. Nel piccolo fu ricercato, in ogni singola parte minuto e paziente. Ciò scôrse il Vasari nel ritratto della Gioconda; ciò vediam noi pure nell' altro meraviglioso

di Beatrice d'Este all'Ambrosiana. Nel grande unì la profondità di severi studii, ed ottenne l'espressione, parte la più essenziale in un sommo artista. Le teste della celebratissima *cena*, le figure della tavola che vedesi in Firenze dei *re magi*, benchè solo abbozzata, il cartone smarrito del gruppo de' cavalieri che si contrastano una bandiera, riprodotto col bulino dall'Edelink; i molti ritratti che si riscontrano nel volume Vallardi; i cento e più disegni di caricatura sparsi pei gabinetti d'Europa ed incisi da Hollard, Caylius, Mantelli e Gerli mentovato; le vergini dipinte che si conservano a Milano, a Parigi nel Louvre ed altrove, sono opere che confermano la sublimità di quel sommo negli affetti, nelle mosse, in tutto. Quel carattere austero che singolarmente imprimevano sui volti i nostri Lombardi, venne ingentilito da lui, mercè l'ingenua bellezza, l'angelico sorriso e la modesta compiacenza, e con tutta maestria seppe adattarle colla dignità del soggetto che rappresentava, sino ad eccitare la commozione. Tali grazie infuse ed insegnò a' suoi discepoli: il Correggio le spinse un poco oltre, e più di questi Giulio Cesare Procaccino; il nostro Andrea Appiani le segnò di una maestria facile e tutta sua propria.

È a dolere che poche opere ce ne siano pervenute: bastano però le mentovate a convincerci del suo profondo ingegno anche rispetto alle composizioni. La *cena* sarebbe la sua più rara opera se non fosse in quella deplorabile condizione in cui si pena a ravvisarla. Le quattro sue più belle tavolette sacre si vedono nelle gallerie di Brera, Borromeo, Litta e Castelbarco. Quella di Brera, già nell'arcivescovado, non è finita.

Del conte Castelbarco è la *Vergine* assisa sopra un dirupo fra montuoso paesaggio, col Bambino che accarezza l'agnello; parte del pensiero del celebre dipinto della *Vergine* detta *della grotta*, ovvero *della concezione*, acquistato da Francesco I, ed ora uno degli ornamenti del Louvre. E chi sottilmente addentra i misteri dell'arte, conoscerà viemeglio essere opera di Leonardo per la valentia onde fu disegnata ed improntata, ciò che pure rivelasi negli altri tre quadretti delle mentovate

gallerie. L'attribuire poi la tavola del Castelbarco, anche riguardo al disegno, a Cesare da Sesto è vero abbaglio: è bensì vero che molte copie della medesima si vedono. Disegno, espressione dei volti, artifizio del dipinger le figure, finitezza del paesaggio e giusta digradazione dalla luce all'oscurità per ombre e mezze tinte impercettibili, dalle quali risulta il gran rilievo, son tutta caratteristica di Leonardo.

Lo stesso conte Castelbarco possiede una figuretta di circa un piede, di fino marmo bianco esprimente santa Caterina, e che appare di subito opera di Leonardo. Quella reliquia fu rinvenuta dal fortunato possessore nella officina d'un calzaiuolo in Vaprio, deliziosa terra ove lungamente Leonardo dimorò ospite di Francesco Melzi, che fu suo amico e discepolo, ed erede de' molti suoi disegni, e signore del colossale affresco della *Madonna* che tuttavia colà si vede in sua casa, troppo meritevole di più religiosa custodia. Leonardo altresì operò d'incisione in Milano. Prima del Wilson, dal Vallardi venne scoperta la prova d'una piccola incisione sua, rappresentante un profilo di donzella con ricca capellatura, e l'altra esprimente quattro modelli del cavallo che eseguir dovea per Francesco Sforza [1].

Nè solo Leonardo fu incisore in Lombardia: ma altresì il Bramante, di cui si ha un lavoro di grande dimensione, singolare per la composizione delle figure e per la prospettiva interna di una chiesa, che si direbbe quasi prima base alla celebre di San Satiro [2]. D'un'altra incisione sua, rappresentante grandiosi fabbricati in linee prospettiche, conservasi l'originale nella raccolta Vallardi. Non sarà fuori di proposito argomentare, che l'esempio e la direzione di tanti maestri producessero in Milano altri incisori.

(1) Lavoro tutto di Leonardo conservato nella raccolta Vallardi, proveniente con altre preziosità d'arte, dalla copiosa e pregevolissima collezione di Carlo Del Maino, che con isdegno e rammarico degli amatori italiani andò dispersa. La parte delle stampe cadde nelle mani del mercante Samuele Woodburn, che arricchì le raccolte d'Inghilterra ed in ispecie quelle di sir Mark Sykes e del Wilson.

(2) Inserita dal Rosini nella sua *Storia pittorica* ad un terzo circa dell'originale, esistente in casa Perego.

La dispersione ed il guasto delle opere, la scarsità degli storici e la incertezza delle notizie particolari non consentono molte e nuove osservazioni: soggiungeremo quelle sole che originano da fonti sicure.

Francesco Melzi è registrato da alcuni come pittore e miniatore, da altri come scolare del Vinci e il suo più fedele imitatore: vorrebbesi di sua coloritura uno dei cartoni della *sant' Anna* che tien in grembo la Vergine, forse la medesima che si trova a Firenze. Il Lomazzo, a un Melzi di Vaprio, che dovrebb' essere il Francesco, ascrive una *Flora* col nome, che vedeasi a Parigi presso il duca di Saint-Simon. Le notizie sopra Leonardo, dal Melzi per avventura somministrate al Vasari, l'aver eseguita qualche miniatura e dipinto qualche tavola sotto la direzione di tanto ospite ed amico, gli avranno procacciato l'onore d'essere distinto fra gli allievi del Vinci: pur sembra più ragionevole crederlo un semplice miniatore, nè perciò degno che l'imparzialità storica lo tramandasse a' posteri cinto dell'aureola d'esimio pittore. Il ritratto di questo avvenente giovine, disegnato dallo stesso Leonardo, conservasi nella raccolta Vallardi.

Cesare Magno da Sesto fu tra' discepoli di Leonardo; in società del celebre paesista Bernazzano dipinse *san Giovanni* che battezza Cristo, tavola che è del duca Scotti, singolare per l'accoppiamento di due pennelli divenuti rarissimi nelle nostre gallerie, massime quel del secondo che può appellarsi il maggiore e più accurato paesista di que' tempi.

Cesare da Sesto studiò e lavorò in Roma sotto Rafaello, e ad Ostia lasciò un grandioso monumento della sua perizia; ma alcune delle migliori opere, e dalle quali intravedonsi le diverse sue maniere, si trovano a Milano: da quelle di Brera trapela il carattere e la tendenza al far leonardesco; in altre serbò collo stile del maestro il proprio, e attinse dal Correggio la fusione del colore e la grazia di certe teste. Fra le nove tavole della galleria Melzi, havvi una *Vergine*, imitazione di quella di Rafaello per Foligno. Attenendosi egli or più or meno a maestri diversi, non ispiega sempre eguale diligenza e bellezza; ma fu

più seguace dello stile e della maniera di Rafaello che di quella del Vinci. Ciò era a lui più agevole: imperocchè l'originalità leonardesca è incomprensibile; e chi tentò contraffarlo smarrì la retta via, e troppo la caricò e disformò.

Era riserbato al Salaino di avvicinarsi più d'ogni altro al maestro riguardo alla espressione dei contorni ed alla tavolozza, or fusa ed indorata, ed ora argentina, sempre però naturale ed animata. Ma pochi dipinti ne sono rimasti; che se Bernardino Luini gli si accostò alcun poco, come, fra altri suoi lavori, nel *san Giovanni* e anche nella *sant'Anna* all'Ambrosiana, e specialmente in quella alla galleria Archinti, ciò è dovuto all'essersi prevalso de' cartoni di Leonardo, della cui tavolozza peraltro si allontanò, seguendone una tutta propria.

Salaino e Andrea Solari o del Gobbo milanesi, godrebbero di maggior rinomanza ove gli storici ne avessero meglio registrate le opere. Del primo si conoscono tre dipinti in Brera, fra cui si distingue la *Vergine* coi santi Pietro e Paolo: uno nella galleria Borromeo, ed altri molti se ne pretendono fra privati, che fuor di Milano si stimano di Leonardo.

La *sant'Anna* con la Vergine, quadro pieno di maestria e bellezza, tratto dalla composizione di Leonardo, fin al principio del nostro secolo gareggiava, nella sagrestia di San Celso, colla *sacra famiglia* di Rafaello che le stava rimpetto; quella trasmigrava a Monaco, questa ad arricchire la galleria imperiale di Vienna.

Del Solari non si ha fra noi alcun'opera certa: la Certosa di Pavia conta la tavola dell'*assunzione*, per morte lasciata imperfetta, e la cui parte superiore fu finita poi con lode da Bernardino Campi. Ben colorata, ma a dir vero non ne traluce quel bello che risulta nelle due tavole del Louvre; l'*Erodiade*, superiore a quanto fece Bernardino Luini imitando Leonardo; e la *Vergine allattante* che per disegno, tavolozza ed affettuosa espressione sta con quelle di Leonardo e perfin di Rafaello.

Di Giovanni Antonio Beltraffio o Boltraffio, nobile milanese, non si conoscono che due lavori autenticati dal nome, l'uno

era a Bologna ed ora a Parigi, l'altro a Berlino: mal si potrebbe decidere della sua abilità stando alla mezza figura che vedesi in Brera. Parecchi ritratti sparsi per le nostre gallerie si giudicano del suo pennello; per lo più sopra fondi oscuri, con forti ma sfumati colori; le carni mancano sovente di tinte animate, ma non perdono il vivo, perchè il disegno è assai ricercato ed espressivo. Al vedere i suoi personaggi di alta nobiltà, direbbesi non aver lui intinto il pennello che per la classe cui egli apparteneva. Suo è un ritratto nell'Ambrosiana, che dicesi del medico Marc'Antonio Della Torre, ma più bello è, nella galleria Castelbarco, quel di matrona riccamente vestita che si dice Beatrice d'Este. Nella raccolta Vallardi evvi un'immagine di gentildonna, che parrebbe sorella a questa.

Marco Uglone o d'Oggiono era già valoroso pittore prima della venuta di Leonardo, e fu uno de' più distinti nell'imitarlo nel grandioso. Valentissimo negli affreschi, pecca in scarsezza di disegno, e talvolta di caricato e monotono: le sue teste sono espressive, sebbene non sempre eguali di carattere, forti nel colorito e di gran rilievo: ripete le fisonomie tratte con facilità dal Vinci, e tendenti al color rosso cupo e bianco argentino. Sentono della sua migliore maniera il *san Michele* in Brera, la *sant'Eufemia* nella chiesa di questo nome, l'*assunta* nella galleria Litta, e la *sacra famiglia* in quella Annoni. La più grandiosa sua opera è la *crocifissione* nel refettorio della Pace, che portava l'anno 1510; e che domanda d'essere salva da ulteriori guasti.

La Certosa di Pavia vantava nel refettorio la copia a olio del cenacolo di Leonardo, ed un'altra a fresco ne aveva il convento di Castellazzo presso Milano [1], entrambe della dimensione dell'originale. La prima passò sul principio del secolo in Inghilterra, e vi fu sopra eseguita l'incisione di Giacomo Frey; la seconda servì al Matteini per ritrarre un disegno, del quale si

(1) L'ingegnere Bellotti, proprietario del luogo, ne volle far presente alla nostra Accademia, ma nel trasporto il famoso affresco, che in qualche modo compensava l'originale delle Grazie, troppo sofferse.

giovarono il Morghen per la celebre sua incisione ed il Bossi pel cartone.

Qualcuno novera fra gli allievi di Leonardo anche Cesare Cesariano, architetto e commentatore del Vitruvio, ma di lui non si conoscono dipinti. Dicasi altrettanto di Nolfo di Monza e di Pietro Ricci. Il Lomazzo registra Giovanni Pedrini o Gian Pedrino, il quale sembra luinesco, anzichè leonardesco, dalla *Maddalena* in Brera, mentre la *sacra famiglia* di casa Archinti ritrae la maniera di Cesare da Sesto. Di Nicola Appiano vedevasi a' tempi del Lanzi la lunetta leonardesca sulla porta della chiesa della Pace, ora pressochè perduta. Del nobile milanese Francesco D'Adda dicesi il *san Giovanni Battista* in Santa Maria delle Grazie, ove il Semini fece i suoi affreschi. Di Bernardino Fassolo nessun' opera conta la galleria di Brera. Sua era la tavola che da Pavia fu trasmessa a Londra, e che ora si dice passata nella galleria di Berlino. In quella dei principi Braschi di Roma una se ne vedeva sul principio del secolo scorso, con la data del 1578, che spira più del leonardesco. Lorenzo Lotto, sebbene della scuola veneta, si mostra in alcuna delle sue opere imitatore di Leonardo, siccome contemporaneo ed amico di Cesare da Sesto. Suoi sono una *santa Caterina* nella galleria Borromeo, un ritratto con fondo a paese che vedesi in casa Perego e un altro in casa Del Maino, spettanti a' tempi quando egli stava con Leonardo.

Luini

Altissimo nella scuola milanese suona il nome del fervido operatore Bernardino Luini, da Luino o da Ponte in val di Lugano, i cui dipinti, eseguiti nella migliore età, furono per l'Italia ed oltremonte qualificati per Leonardi. Eppure ne sono scarsissime le notizie. Povero di natali, ricco d'ingegno, energico di volontà, indefesso, irrequieto, qualche volta rissoso, ma troppo umile nell'apprezzare i proprii lavori, compiti con una facilità non comune; gli vien dato a maestro Stefano Scotto, semplice pittore d'arabeschi, il quale lo indusse a studiare nei vecchi pittori anzichè nella scuola del Vinci; e già trapela dalle giovanili sue opere aver lui attinto dal Civerchio e dalle prime

e più spedite maniere del Montorfano e del Borgognone, usi agli ornamenti d'oro, timidi nell'ombreggiare, freddi nel colorito. La *Madre dei dolori* dietro l'altar maggiore della Passione, palesa la sua prima maniera, secca, senza finezza di pennello o gradazione di chiaroscuro e maestria di rilievo. Minor secchezza e maggior arte di disegno, di pennello e di fondo riscontrasi nel *Noè* in Brera. Ma ben presto fè tragitto alla seconda: e la *coronazione di spine* dell'Ambrosiana, i molti affreschi del Monastero Maggiore, e specialmente quelli del santuario di Saronno segnano notabile progresso, e abilità nel disegno e nella macchia di rilievo; e sebbene i colori di alcuni dipinti del detto santuario, per imperita pulitura, abbian perduto della primitiva forza, non son freddi quai li caratterizzò, colla solita leggerezza, il francese Costantin. Lo spettacoloso affresco della *crocifissione* a Lugano appartiene esso pure a questa sua maniera. In San Giorgio fece l'*Ecce Homo* e la *deposizione di Cristo*, con molto effetto e forza di colorito. La *Vergine* con sant'Antonio abate e santa Barbara in Brera mostrano nelle teste amabilità ed umiltà d'affettuose espressioni: anche la *Vergine in grembo a sant'Anna* nell'Ambrosiana, tratta da un cartone di Leonardo, per l'affetto de' volti e per la forza de' colori, è tenuta capolavoro: un'altra *sant'Anna* di eguale composizione ma più leccata e ricercata in ogni sua parte, trovasi nella galleria Archinti. Nella Melzi, fra le molte e preziose tavole di quell'autore, una, portante la data del 1526, rappresenta la *Vergine* seduta in paesaggio, coi santi Martino e Stefano, ed un'altra la *Vergine* con nobile matrona in ginocchio ed un santo vescovo; spiccano per correzione di disegno, composizione e tavolozza, e presentano un tipo ed un concetto misto di espressione leonardesca ed urbinatese: talchè si spacciò essere il Luino stato a Roma ed avere studiato nel Sanzio. Nella *Vergine in ginocchione*, col Bimbo a cavalcione di un agnello e san Giovanni Battista, posti in ricco paesaggio, fregio della galleria Archinti, si attenne a Leonardo, non solo per l'affettuosa espressione, ma anche pel tipo e pel disegno correttissimo, e massime per la gradazione

de' colori traenti all' argentino, e spiccanti dal fondo con singolare rilievo. L'affresco della *santa Caterina* portata dagli angeli, già al convento della Peluca, coi molti altri che ora vedonsi nell' atrio di Brera, non invidia alcun artefice, sia per composizione, sia per disegno ed espressione. Sopra il copiosissimo numero delle pitture di Bernardino, sparse per le chiese e gallerie pubbliche e private, in ispecie quelle del duca Melzi e del conte Borromeo, v'è da pascere l'amatore, e da tentarne una storia estetica che finora non abbiamo di lui, il quale, non veduti nè Rafaello nè Correggio, seppe fondere ne' proprii lavori l'espressione, l'affetto e la grazia di quei sublimi. Tenne diversi metodi negli affresco, di cui una maniera direbbesi ad olio, e l'altra all'encausto. A siffatto studio si offre la chiesa del Monastero Maggiore, ove Bernardino sfoggia in tutti i suoi stadii, e coi metodi diversi con cui frescò: specialmente si considerino i dipinti ai lati dell'altar maggiore, quelli vicino alla cappella dal corno dell' epistola, che per composizione, disegno ed esecuzione non invidiano nessun altro; alcune parti, con molte altre figure e medaglie lungo le loggie superiori, sono dipinte a fresco collo stucco bianco, metodo degli antichi, che sarebbe lodevole di praticare anche ai giorni nostri, e che rende all'occhio maggior finitezza, e piace perchè unisce il dipinto in una compatta e lucida superficie.

Al Luini si danno due figli, Aurelio ed Evangelista, ed un fratello Ambrogio che probabilmente il servì d'aiuto, e cui si attribuiscono alcuni dipinti del santuario di Saronno, al paragone di Bernardino, inferiori nell' espressione e nel colorito; suoi pure sarebbero alcuni del Monastero Maggiore, con fare nè chiaro nè pronto. Ciò si può ripetere quanto ad Aurelio, facile frescante, pratico della prospettiva: Brera non ne possiede opera, ma se ne vedono in San Barnaba, San Lorenzo, San Tommaso, San Simpliciano; nelle gallerie Litta, Archinti, Melzi, Borromeo, e specialmente nella suburbana villa della Simonetta e nel vicino oratorio di San Rocco. Tutte queste, malgrado lo scorretto disegno, distinguonsi, a somiglianza delle paterne, per

impronta di carattere, velocità di esecuzione, forza di colorito. A lui pure appartengono altre opere, mancanti della necessaria fusione di colore. Se più non si veggono que' suoi decantati affreschi alla Misericordia presso San Sepolcro, si ammirano tuttavia quelli dei cortili del Marino e di casa Taverna ne' Bigli. Evangelista, encomiato dal Lomazzo quale dipintore di arabeschi, fu parimente figurista, ritraendo del padre e del fratello: sempre però sbiadito nelle tinte e manchevole nel disegno. Il suddetto Lomazzo aggiudica alla famiglia di Bernardino Luini, oltre un Giulio Cesare scolare del Gaudenzio, un Bartolommeo, di cui nessun' opera ci è conta. Allievi poi di Aurelio si pretendono Pietro Luini nominato dal Lanzi, Pietro Gnocchi che ultimo si dice di quella famiglia, e di cui in San Vittore è il *san Pietro* che riceve le chiavi dal Salvatore.

Gaudenzio

Gaudenzio Ferrari della Valduggia, che a' suoi tempi faceva parte del milanese, dal Vasari è detto da Milano, e tale dovea essere soprannominato. Nacque da povera famiglia, e da una Vinzio, della quale talora prese il cognome; coll' ingegno nobilitossi a tal grado, che, se il volgo meritasse cieca credenza, sarebbe un nuovo Leonardo, un secondo Rafaello. Vuolsi discepolo del Giovannone a Vercelli; a Milano di Stefano Scotto e Bernardino Luini; e chi lo dice del Perugino e del Rafaello altrove. Certo negli anni suoi giovanili erasi acconciato, come allor costumavasi, in qualità di fattorino presso qualche pittore della nostra città: d' indole operosa e tendente alla coltura delle arti, qui potè vedere la scuola del Vinci, e studiare le norme fondamentali del bello che lo doveano rendere grande e celebrato. Se nella prima età attinse a' quattrocentisti, non lo s' incolpi di povertà di cognizioni, ma piuttosto di scarsezza di mezzi; onde, costretto a procacciarsi pane, s' era posto ad operare colla maniera più universale e spedita, come era quella del Montorfano, del Luini, di Marco d' Oggiono e del Borgognone; maniera che si riscontra ne' suoi lavori giovanili, dove accostava al Giovannone suo primo maestro. Il bisogno pure lo stimolò ad uscire di Lombardia; perocchè in questa, cangiati

i tempi, grandiosi lavori non acquistavano che tenuissima mercede, mentre a Firenze e a Roma prosperavano le arti, e si ricompensavano gli artisti. Il Sanzio, sovrabbondando di commissioni, avea duopo di chi gli prestasse soccorso, e se già avea fatto suo e cresciuto in sapere Cesare da Sesto, più facilmente l'avrà voluto con Gaudenzio, il quale uscendo dalla scuola di Leonardo, ed avendo dai suddetti Lombardi appreso la grande pratica degli affreschi, e mostrandosi pronto a riuscire in tutto per la sua buona volontà, dovea tornar di soddisfazione e di utile a Rafaello.

Nelle sue prime e non poche invenzioni fece uso di rilievo in certe teste, massime nei cavalli, sui quali pose bardature dorate, figure variate e mosse, nè prive di sottinsù; maestosi i volti de' santi e degli angeli, espressione di affetti, unità di concetto, colorito soave, spesso anche forte, rilievo bene inteso, regole prospettiche non trascurate, vestiti pieni di novità; i capricci e le tinte cangianti son difetto che non dismise neppure nell' ultima sua età. Due maniere si riscontrano nel condurre le sue migliori opere a fresco: esse sono tratteggiate o sfumate, e servivasi dello stesso metodo del Luini. Veduta Roma e Rafaello, le opere improntò di tale bellezza d'arte, che se raffrontare non si possono con Rafaello e Leonardo, non sono inferiori a' loro più reputati allievi. Laonde è diritto affermare, aver lui avuto dal Vinci il primo impulso, l'ultimo dall' Urbinate. La ricca composizione di *santa Caterina*, già in Sant'Angelo ora in Brera, coi quattordici compartimenti rappresentanti angioletti: la *natività*, i *re magi*, l'*assunzione di Maria*, che erano alla Pace, in uno colla *natività di Maria* passata al conte San Giuliano, s'indicano come gli ultimi lavori del Gaudenzio, dalla cui composizione, grazia ed espressione delle teste si scorge non aver lui dimenticato il concetto del Sanzio. Così di questa età è il grande affresco della *passione* alle Grazie, il quale, per carattere dei volti, movimento delle figure, concetto dell' insieme della composizione, meritava di far riscontro col dipinto di Tiziano: che se Parigi questo ci tolse, il tempo va

lentamente consumando quello di Gaudenzio. In San Celso è Gesù battezzato, in San Giorgio il san Girolamo; la galleria Borromeo, già Monti, possiede i lavori onde prima abbellivansi la parrocchiale di Romagnano e Santa Chiara di Milano. Alla Passione ne intrattiene con maraviglia il suo *cenacolo*, esposto al pubblico nel 1549; non vasta tavola, ma per l'artificio magistrale con cui sono distribuiti i commensali e gli inservienti, reca stupore: composizione ricca, circoscritta ne' precetti dell' arte prospettica; non libertà nel disegno, salvo che nelle mosse: tavolozza vibrata, a perfezione degradata nel suo insieme, resa più grandiosa dalle linee degli edifizii ottimamente indicati. Pur maggiore d'ogni elogio è la *gloria d'angeli* dipinta nel 1535 sulla cupola del santuario di Saronno: i quattro tondi ne' pennacchi sono posteriori di dieci anni. Nè debbonsi dimenticare i lavori del 1539, che in sei scompartimenti si veggono nell'Assunta in Busto Arsizio e le due grandi tempere del duomo di Como. Ma a Varallo sono sempre i più grandi suoi lavori: in particolare quelle cappelle e l'interno di San Francesco, ove primeggiano la forza del concepire e la vastità dell'operare di questo pittore, conosciuto solo dai nostrali.

Uno de' primi allievi di Gaudenzio è Bernardino Lanino vercellese, buon coloritore e disegnatore, poco forte nel chiaroscuro, facile nel comporre, farraginoso quanto il maestro nelle istorie grandiose. Brera conta solo una *Madonna col bimbo, san Giuseppe e due santi*, che già era a Vercelli, e una sant'Anna in cui si ravvisa la espressione della scuola leonardesca: in Sant'Ambrogio sono frescate le gesta di san Gregorio. La migliore sua opera che fra noi si conosca è il singolare e ricco martirio di santa Caterina, nella cappella annessa a San Nazaro, ove avvisò di rivaleggiare con Gaudenzio. A ragione il Lomazzo ed il Torre lo retribuirono di molti encomii per quei volti, que' movimenti, quel tocco, che se non sono de' migliori Veneti, certo si valse di questi ad imitazione del maestro. Ciò appariva nella tavola della *natività*, che dalla nobile famiglia Taverna passò dianzi in Olanda.

Fermo Stella da Caravaggio dipinse col Lanino a Varallo, e nella collegiata d'Omegna trovasi una sua tavola segnata 1547. Giulio Cesare Luini, nato verso il 1512, lavorò a San Marco di Varallo e sul vicino monte: sua è la tavola del *presepio* tratta da Gaudenzio, ora presso il marchese D'Adda, di buon disegno ma di debole colorito. Antonio Zanetti, da Bugnato sulla riviera d'Orta, dipinse a Domodossola, Borgomanero, Varallo, Novara e in quelle vicinanze; chiamato dal Cotta pittore felicissimo nella idea, nel disegno e nel colorito. Giovan Battista della Cerva milanese, nato circa il 1500, voluto anch'egli maestro del Lanino e del Lomazzo, fu l'esimio degli scolari di Gaudenzio. A lui appartengono *Gesù con san Tommaso* in San Lorenzo e il *presepio* in Santa Maria del Castello.

Giovanni Paolo Lomazzo, oltre pittore, è raccomandato a' posteri pel *Trattato* e l'*Idea del tempio della pittura*. Benchè come artista serbasse qualche tipo dell'appresa scuola gaudenziana, apparisce non pertanto originale nelle composizioni, notabili per mescolanza d'idee e talvolta confusione del sacro col mitologico. Ebbe forza di colorito ed intelligenza del nudo, ma bizzarria nelle vestimenta, caratteri di tutte le sue opere, quai sono la *pietà* in Brera, altrevolte a San Vittore all'Olmo; il *Cristo all'orto* in Santa Maria de' Servi; il *san Pietro* che riceve le chiavi dal bambino in San Marco, e la copia della *cena* di Leonardo nel refettorio della Pace.

Ambrogio Figino, scolaro del Lomazzo, disegnò e studiò sopra Leonardo e Rafaello: da Michelangelo tolse lo stile vibrato specialmente nel figurare i nudi che spinse all'eccesso, e con facilità ne comprese e ritrasse il sentimento ed il carattere: nella grandiosità de' concetti e nel tipo, sente di Gaudenzio; in generale non è grande coloritore, ma ove si avvicina al Correggio è sempre soave e gustoso. Per gli eccellenti ritratti della più florida sua età si potria nominare il Vandick d'allora: dalle opere, e principalmente dagli studii, egli si diede a conoscere fervido e dotto amatore dell'arte; e molti disegni suoi, veduti a Milano dal Lanzi, ora nella collezione Vallardi, si scambierebbero

con quelli del Dante dei pittori, se l'attento sguardo non vi scoprisse troppa fluidità quando di penna quando di bistro, e troppa ricercatezza nei contorni. Due maniere assai disgiunte ebbe il Figino: nella prima è purgato nel disegno, forte e digradato nel colorito; nella seconda pesante nelle pieghe, eccessivamente marcato nei nudi, languido nel colorito: difetti negli affreschi del coro e nel quadro di *san Benedetto* in San Vittore. In Sant'Antonio vedesi la *concezione* e la *nascita di Maria*. In Brera la *Vergine col bambino e san Michele*, e il bellissimo ritratto proveniente dalla dispersa raccolta Sannazzaro. Gli sportelli degli organi dal lato dell'epistola nella nostra metropolitana sono giudicati i migliori suoi lavori.

Di Cristoforo Ciocca, scolaro del Lomazzo, è il *san Cristoforo* in San Vittore, e la *risurrezione* a Sant'Angelo, di buon disegno e forte colorito.

Lasciamo al Vallardi il menzionar altri assai pittori di minor rinomanza o incerti. Molti uscirono a cercar fuori i lavori che qui mancavano, e n'appaiono opere in Francia, in Spagna e nella bassa Italia. Callisto Piazza da Lodi, nutrito dei primi elementi alla scuola pittorica milanese, si recò nel veneto, e invaghito di Giorgione e Tiziano, divenne valente. Se non che amor di patria non gli fece dimenticare la propria maestra, e volle che in Lombardia più che altrove rimanessero suoi lavori; nella collegiata di Codogno dipinse l'assai commendata *assunta*; a Milano nel refettorio del monastero di Sant'Ambrogio l'ampio affresco delle *nozze di Cana*, singolare per grandiosità, composizione e stile, avendo fuso il grande di Paolo e il pennelleggiare del Tiziano. Nel Monastero Maggiore vedesi la *deposizione di croce*; in Brera un ritratto e la bellissima *Vergine con Gesù, san Giovanni Battista, san Girolamo ed un angioletto*, dipinta con una forza di tavolozza ben maggiore dell'altro suo quadro che pure colà si vede, rappresentante i santi Stefano, Agostino e Nicolò di Bari. La sua più grandiosa opera viene additata nella patria sua nell'Incoronata, architettura del gran Bramante: tre cappelle contengono di lui bellissime istorie, piene di gusto e di

tal forza ed espressione nelle teste, che reputaronsi da molti del cadorino pennello. A Crema, a Brescia, ad Alessandria pure lavorò.

Polidoro Caldara da Caravaggio trovasi aggregato alla scuola romana sul cominciare del secolo XVI. Dopo aver prestato opera architettonica a Milano e nel Vaticano, fu celebratissimo nell'imitar i bassorilievi, dipinti presso Rafaello. In Roma pure ornò di ricchi affreschi molte facciate di sontuose fabbriche e di propria invenzione, che mostrano facilità nell'eseguire: migliori se ne stimano i disegni sparsi per li principali gabinetti, e di preziosi se ne conservano in Milano nell'Ambrosiana e nella raccolta Vallardi.

Età de' Borromei

Qui intanto la sciagurata dominazione lasciava immiserir anche le arti, sinchè nuova favilla le comunicarono Carlo e Federico Borromei. Ai tempi di san Carlo la storia rapporta Michelangelo Amerighi da Caravaggio, che apprese a Milano i principii della pittura. Facinoroso, irrequieto, recossi a Venezia, ove invaghito delle opere di Giorgione, attinse al magistero dell'arte, e intese l'effetto della macchia, onde ottenne il contrasto della luce, che gli procacciò fama d'originale. La sua scuola, che venne classificata de' pretti naturalisti, ebbe lunga vita perchè molto piacque quella tavolozza, che sebbene composta di poche tinte, di limitata degradazione e di scarsissima luce, pure dava un maraviglioso effetto alle composizioni, rilevanti sopra un fondo oscuro. Di lui è il deposito di croce già alla Vallicella in Roma, ora nel Vaticano, che meritamente può competere coi primi Veneti, e nella espressione delle figure collo stesso Michelangelo. In Brera il *san Sebastiano* è distinto per bella maniera; la *Samaritana* al pozzo è poco accurata riguardo al tocco ed alla esecuzione.

Federico Borromeo, avendo sviluppata e nutrita in Roma la sua propensione alle arti belle, erudito scrittore egli medesimo pieno di generosa carità, e godendo di più lungo episcopato che non san Carlo, potè maggiormente proteggerle ed alimentarle. Sotto di lui si compirono gli edifizii già ordinati o

intrapresi da' suoi predecessori, si accrebbe il numero de' sacri altari, e si adornarono di scolture e dipinti. Adoperò a custodire e dilatare la scintilla tuttavia superstite dell' accademia del Vinci, e sopra le regole di quella di san Luca, che poco prima aveva contribuito a stabilire in Roma, con grave dispendio ne fondò una nuova qui, dandole a capo perpetuo uno de' conservatori secolari [1], col titolo di principe.

Nel 1625 fu dunque aperta l'accademia Ambrosiana, presieduta dai professori Fabio Mangoni architetto, Giovanni Andrea Biffi scultore e Giovanni Battista Crespi detto il Cerano pittore. Onorevole schiera n' uscì, fra cui un Bussi architetto, Daniele Crespi, Francesco Nuvolone detto il Panfilo, Giovan Paolo Bianchi, Camillo Alsona, Carlo Bianchi, Baldassare Todeschini, Melchiorre Giraldini, Carlo Minoia, Riccardo Taurino, Bernardo Ferrari, Ercole Procaccini e Carlo Cornara.

Più che i nuovi disordini de' cattivi governi, la terribile pestilenza del 1630, e la morte di Federico Borromeo, coprendo di mestizia e di squallore questa nostra terra, fecer alcun tempo languire il fervore e la coltura delle arti del disegno.

Il cardinale arcivescovo Cesare Monti, dotto nelle lettere e appassionato raccoglitore, ben meritò del paese per quella galleria, che, morendo, legò alla propria mensa; ma di cui non esiste che una parte: ventidue pezzi passarono a Brera.

Altri ancora in quel tempo ebbero gallerie, massime i Borromei, Leon Leoni aretino che fabbricò e abitava la casa detta degli Omenoni, e i conti Archinto, D'Adda, Visconti, Gorio, Simonetta, Arconati, Aresi.

Varii nostri lavorarono fuori, ma più sono i forestieri che qui si trasferirono, e più nominati i Campi di Cremona e i

(1) I conservatori erano quattro ecclesiastici, due secolari: dovevano essere intelligenti e amatori delle arti e sorvegliare gli artisti che non commettessero errori nel rappresentare le sacre istorie: trentasei gli accademici, detti allievi; due maestri, l'uno di pittura, l'altro di scoltura. Nei giorni festivi erano solo permessi e raccomandati i ragionamenti intorno al bello ed all'utile delle arti, per esempio, sul comporre colori, sopra gl'istrumenti, sul disegno, sull'artificio della esecuzione, sull'atteggiamento delle figure, sulla disposizione e varietà delle istorie ec.

Procaccini di Bologna. Giulio Campi, ecclettico fra le scuole d'allora, di tinger vivo e di disegno più o men corretto, potè talvolta emulare i gran maestri. Correggesca è giudicata dal Lanzi la sua *sacra famiglia* nel nostro San Paolo, vera composizione romana con stile parmense. Antonio suo fratello, che fu buono storico, mediocre incisore e plasticator lodato, meglio accostasi al Correggio. Vincenzo è inferiore, eccetto ne' piccoli quadri. Bernardino talvolta superò anche Giulio.

Dei tre Campi abbiam opere in Brera; ma chi voglia conoscerli, guardi la basilica della Passione e la chiesa di San Paolo.

Il Vallardi, che possiede un grosso volume di disegni dei Procaccini, in fronte a quello così li caratterizzò:

Ercole, capo de' Procaccini bolognesi stanziatisi a Milano, disegnatore debole ma accurato, coloritore facile, maestro di molti allievi, fra' quali i figli:

Camillo, ingegno felice, operatore pronto, ferace, dolce nello stile e nel colorito;

Giulio Cesare, chiaro per iscolture, più chiaro per dipinti, studiato nel disegno, vario nelle invenzioni, fecondo di grazia, vivace nell'impasto della tavolozza, gloria prima del suo casato;

Carlo Antonio, pittore riputatissimo di fiori e frutta, onde s'abbellirono i gabinetti de' principi: padre di

Ercole, celere nell' eseguire; nell' estetica, nella composizione, nel colorito minore degli avi.

Camillo, più caraccesco, in molti freschi fra noi mostrò quel suo fare ecclettico, abborracciando anche per aver danaro. Son lodevoli però gli sportelli d'un organo, la *sant' Agnese* e gli affreschi in una sagrestia del Duomo; e le tele in San Vittore e Sant'Angelo: non è delle migliori la *natività* in Brera. Di Giulio Cesare abbiam in San Celso il martirio del titolare, in San Vittore il *passaggio del mar Rosso*, in Sant' Antonio l'*annunziata*, e nella sagrestia di Sant'Angelo il *Cristo morto*; una grande tela della *Madonna del Rosario* n' han pure gli Archinti, e altre Brera, l'arcivescovado e le gallerie Litta, Melzi, Castelbarco.

Ercole appartiene affatto alla decadenza.

Contemporaneamente lavorarono qui Giuseppe Meda, lodato altrove come architetto, e di cui è il David danzante sugli sportelli dell' organo del Duomo: Carlo Urbino di Crema, che dipinse quei della Passione, oltre altri lavori a San Barnaba e alle Grazie. L'affresco di San Lorenzo lo mostra perito nel tingere, ma non facile disegnatore, nè fedele alla verità; ma il *battesimo di Cristo* in Brera e il quadro in San Celso pareggiano qualsia suo contemporaneo lombardo.

Ottavio Semini da Genova, fè, oltre il resto, la gran medaglia nella sala terrena del palazzo Marino, ove in altra sala il *ratto delle Sabine* fu dipinto da Giovanni da Monte cremasco. Il cremonese Panfilo Nuvolone ci lasciò moltissimi quadri, e nella Passione l'*assunta* affresco, e così Camillo Landriani detto il Duchino, la cui miglior tela credesi la *natività* in Sant'Ambrogiò. La Fede Gallizia di Trento, secondo i tempi vagheggiò il bello ideale, Federico Zuccari chiamato dal cardinal Federico dipinse nel collegio Borromeo a Pavia, e nel nostro Duomo la *sant'Agata* e lo *sposalizio*.

Giovan Battista Crespi detto il Cerano, novarese ma allevatosi in Milano e perfezionato a Roma poi a Venezia, fu capo di bella schiera di artisti. Perito nella pittura e nella architettura, valente nella plastica, nelle lettere ed in ogni nobile disciplina, grandioso nelle composizioni, franco nel disegno, spiritoso nella esecuzione, originale per non so quale libertà nei nudi, nelle mosse caricato, forte negli scuri: apparve pittore di eccellenti metodi, ed in diverse opere non inferiore nè ai Campi, nè allo stesso Giulio Cesare Procaccini. Brera possiede di lui la *Madonna del Rosario* già in San Lazaro: di maggior merito è il *battesimo di sant'Agostino* a San Marco. Da questi si può valutare quanto valesse come pittore; come plasticatore, dal colosso di san Carlo d'Arona e dai bassorilievi delle porte della metropolitana; come architetto dalla facciata di San Paolo.

Egli, con Cesare Procaccini e con Daniele Crespi, sostenne il merito della pittura fra noi in tutto il secolo XVII. quantunque

non ci restasse più traccia della scuola vinciana; ed essi (a guisa degli odierni artisti) esaltando le teorie dell'antica scuola, si formassero su quelle della nuova.

Tale confusione di metodi e stili condusse quello degli ammanierati, che non facendo precedere studii preparatorii, si posero ad operare di pratica.

Simone Peterzano o Preterazzano, che si trovava a Milano nel 1660, nella *deposizione* a San Fedele si è sottoscritto discepolo di Tiziano, e tizianesche in effetto si possono dire le sue opere nella Passione, in San Barnaba, a Sant'Angelo, e l'*annunziata* della galleria Archinto. In quanto alla tavolozza, languidi ne sono i colori, più vivi negli affreschi di San Barnaba, nei quali non si mostra povero di prospettiva. I dipinti a olio hanno un merito superiore per disegno franco, non comune ai grandi maestri.

Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, si potrebbe chiamare un secondo Crespi: se non che, a motivo del soverchio fuoco spiegato nell'arte, non contribuì, nè col primo nè col secondo suo metodo, a migliorare la pittura in Milano. Manieristi così fatti, di qualunque sieno bravura, non verranno mai buoni maestri per la gioventù. A Roma studiò più lo Zuccari che Rafaello; dimenticò Michelangelo; s'invaghì del pennelleggiar veneto, anzichè della savia tavolozza de' suoi predecessori lombardi. Su la pompa del vestire di Paolo, su l'arditezza dei sottinsù di Tintoretto, costituì la propria maniera; forte nella espressione delle figure, poche volte nobile nelle teste, ma pur vago nel colore. Piacque al cardinal Federico, che lo impiegò in opere diverse. Nelle grandi composizioni delle gesta di san Carlo in Duomo e nelle rappresentazioni della storia della santa Croce, apparisce artista pronto a trattare sì il grande che il piccolo. L'*adorazione dei Magi* a Sant'Antonio è riputata la miglior sua opera per disegno, per effetto e per capriccio nelle vesti.

Daniele Crespi

Daniele Crespi milanese, allievo del Cerano nell' accademia del Borromeo, è il Tiziano e il Caracci de' Milanesi. « È questo » dice Lanzi « un di quei rari pittori che perpetuamente

gareggiarono seco stessi, ingegnandosi che ogni lor nuovo lavoro avanzasse gli altri già fatti; i nèi che si scoprono nelle sue prime pitture, son corretti nelle estreme; e le doti che in quelle paion nascenti, in queste compariscono adatte e perfette. Le sue ultime pitture (istorie della vita di san Brunone alla Certosa di Garignano) sono le opere più ammirate. Famosa fra tutte è quella del dottor parigino, che levatosi sopra il feretro manifesta la sua riprovazione. Qual disperazione in lui! Lodatissima è anche quell'altra, ove il duca di Calabria, andando a caccia, scopre il santo solitario, e dove l'autore scrisse: *Daniel Crispus mediolanensis pinxit hoc templum an.* 1629 ».

Colla morte di Daniele Crespi finisce la schiera de' buoni nostri pittori, e precipita il decadimento, che specialmente si deve attribuire a coloro che tennero il freno de' nostri paesi in tutto il secolo XVII e in parte del XVIII.

Non potremmo dunque più che ricordare oscuri nomi, sopravvissuti colle opere, mentre perirono tanti migliori. Antonio Busca, maestro della riaperta accademia, dipinse in molte chiese, e l'*Eliodoro* in San Marco ne attesta molte cognizioni e ardimento. Ammanierato e volgare, sebbene buon coloritore, è Cristoforo Storer di Costanza. Il cavalier Federico Bianchi, buon allievo de' Procaccini, oltre molte altre chiese, istoriò la volta di Sant'Alessandro con Filippo Abbiati, composizione farraginosa e di tinte felici. Del Zoppo di Lugano (Giovan Battista Discepolo) le pitture al Carmine, in San Vittore, in Sant'Angelo hanno buon sapore. Fiammenghini si dissero i due fratelli Marco e Giovanni Battista Rovere, facili e negligenti, che copersero le pareti di molti chiostri.

Di Agostino Sant'Agostino sono la copia del cenacolo, ora nell'orfanotrofio di San Pietro in Gessate, e gli affreschi dell'altar maggiore di Sant'Alessandro, opere men tristi dei tempi: gli va il merito d'aver pel primo tolto a descrivere le principali pitture delle chiese di Milano.

Fra i molti Nuvoloni, figli di Panfilo, nomineremo Carlo Francesco, il cui quadro migliore è in San Vito al Pasquirolo,

il martirio del titolare. Di Francesco Cairo scolaro del Morazzone, scorretto nel disegno, brioso nel colorito, son buoni in San Vittore i *santi Benedetto e Bernardo*. Nel dipinger animali si distinsero Carlo Cane e Angelo Maria Crivelli detto il Crivellone. Andrea Lanzani fece il gran quadro di *san Carlo in gloria* pel Duomo, e le gesta di Federico Borromeo per l'Ambrosiana, assai più freddo dell'altro.

Di questi e d'altri sono quelle ampie gallerie dell'arte lombarda secentista, che si conservano nella quadreria del Duomo, e che a debiti tempi si espongono nelle navate d'essa metropolitana; figuranti in proporzioni gigantesche la vita di san Carlo, e in alquanto minori i suoi miracoli; poi altri più piccoli con fatti relativi al santissimo Sacramento e alla Santa Croce. Alcuni per certo son buoni; tutti insieme poi attestano quanto numero d'artisti possedessimo noi sul fin del XVII e sul cominciare del XVIII secolo. Di quest'epoca sono pure moltissimi ritratti, nella collezione dei benefattori dell'ospedal maggiore.

Di Pietro Magatti da Varese, marattesco e degli ultimi veneti nel vestire e nel colorire, le opere migliori veggonsi sul sacro Monte della sua patria, e diversi artisti romani incisero la sua *Via crucis*.

Francesco Londonio milanese, studiando il Castiglione genovese e il vero, dipingeva maestrevolmente greggie e pastori, e incideva con lode all'acqua forte.

Ultimo maestro dell'accademia riaperta per la seconda volta nell'Ambrosiana, fu il Cucchi, che chiude quel periodo di languore nel sentimento come nell'esecuzione. Ma già del far nuovo qui era trapelato alcun che; essendosi vedute in San Cosma e Damiano quattro pale d'altare del Subleyras, del Battoni e del Battani, oggi in Brera, sentendosi i nuovi vanti del Mengs, e la fama acquistata dal milanese Francesco Caccianiga, che a Roma mostrava lo stil nuovo nel palazzo Gavotti e nella villa Borghese, la maggior parte de' giovani, lasciando la nostra scuola, si portarono a studiare a Roma. Carlo Maria Giudici di Viggiù, studiando a Roma gli antichi e i nuovi, acquistò diligenza di disegno.

e qui fece la gran medaglia a fresco di San Francesco di Paola, tenendo due stili. Scolpì varie cose pel Duomo e i rilievi sul palazzo Belgioioso. Egli aprì accademia nella propria casa, donde uscirono, fra altri, Domino Riccardi, che a tacer le chiese, dipinse i due teloni dei regii teatri, de' quali resta ancora quanto basti ad attestarne il merito. Anche Giuseppe Sala detto il Saletta, che visse poco e in bisogno; Giuseppe Legnani che colorì la cappella di santa Savina in Sant'Ambrogio, Gaetano Monti scultore, furono suoi scolari; ma più insigne di tutti Andrea Appiani, nome tale, che niun meglio potrebbe coronare questa rapida nostra rivista. Nacque egli a Milano il 1754, e frequentò prima l'accademia Ambrosiana, poi quella del Giudici, ed emerse il primo frescante dell'età presente; e colmo d'onori, e carissimo a quanti il conobbero, dopo sopravvissuto tre anni a sè stesso morì nel 1817.

Andrea Appiani

Intanto Maria Teresa aveva, nel 1776, eretto una nuova accademia in Brera, dove chiamò Traballesi, Franchi, Albertolli che rinnovarono il buon sentimento del disegno, delle forme e del colorito.

Scultori molti si erano avuti durante il XVI e XVII secolo, fra' quali mentoveremo Annibale Fontana, il Brambilla, il Biffi, Marco Agrato che fece il *san Bartolommeo* in Duomo; e così il Bussola, il Vismara, il Belandi ed altri, le cui opere furono principalmente attorno al Duomo. Negli ultimi tempi poi vi lavorarono Carabelli, Perabò e Grazioso Rusca, indi Angelo Pizzi, davanti al *san Matteo* del quale il Canova rimase stupito. Nella calcografia il milanese Bonacina ben imitò il francese Melan: poi sul fine del secolo passato mostrarono più o meno merito i Mércoli da Lugano, il Mantelli e il Benaglia da Milano. Apertasi poi una nuova scuola, fu affidata al toscano Vangelisti, poi a Giuseppe Longhi di Monza, al quale principalmente è dovuta la rigenerazione di quest'arte e il bel numero d'allievi che alzarono grido, fra i quali basti nominare Giovita Garavaglia. Che infelici effetti debba produrre su questo nobile magistero la litografia non è chi nol veda.

L'arte del mosaico fu risuscitata fra noi quando, per suggerimento del pittore Giuseppe Bossi, il governo italiano invitò il romano Rafaelli a qui stabilirne una scuola, commettendogli perciò di eseguir in dimensioni al vero la cena di Leonardo. L'opera fu compita di fatto, spendendovi il regno d'Italia circa 160 mila franchi: poi essa passò alla metropoli dell'Austria.

La soppressione dei monasteri e delle chiese disperse moltissimi quadri e affreschi, i quali avrebber illustrato la storia patria; altri giacciono ne' magazzini di Brera; altri furono tolti dal governo francese [1]. Tanto più lode pertanto meritano quelli che o conservano memoria de' patrii lavori, o adunano raccolte che siano e testimonianza alla storia e insegnamento agli artisti, e lustro alla patria non meno che alle famiglie.

E alle raccolte ora passando, cominceremo dalle due pubbliche.

Pinacot. di Brera

La pinacoteca di Brera fu aperta nel 1805, servendole di fondo i numerosi dipinti tolti dalle chiese e corporazioni soppresse. Il governo italiano comprò dai Sampieri di Bologna tre Caracci, l'*Agar* del Guercino, la *danza degli amorini* dell'Albano, il *san Pietro* di Guido; successivi acquisti la alzarono a paro delle più importanti: e massime se venissero poste in mostra altre opere che, per insufficienza di locali, or giacciono ne' magazzini. In un atrio, cinque grandi sale e sette piccole sono disposti 70 affreschi e 433 quadri; per la cui descrizione rimettendoci ai libretti speciali [2], noi toccheremo di volo le opere di maggior grido, e massime quelle che rinfiancano ciò

(1) Nel 1796 furono levati dalle Grazie la *coronazione di spine*, opera delle più insigni di Tiziano, e il lodatissimo *san Paolo* di Gaudenzio; da San Celso il *san Sebastiano* di G. C. Procaccini; da Santa Maria alla Vittoria l'*assunta* di Salvator Rosa; da San Giovanni alle Case rotte le *anime purganti* dello stesso Rosa. Questo solo fu restituito nel 1816, e posto a Brera. Per desiderio del vicerè, nel 1812 questa pinacoteca diede al museo di Parigi la *predicazione di santo Stefano* del Carpacci, una sacra *famiglia* di Marco d'Oggiono, una *Beata Vergine* e varii santi del Boltraffio, un *sant'Antonio* e *san Bonaventura* del Moretto e un *san Bernardino* dello stesso: e n'ebbe in cambio un Vandick, un *sacrifizio d'Abramo* di Jordaens, l'*istituzione dell'eucaristia* di Rubens, un ritratto femminile di Rembrandt.

(2) Guida per l'I. R. Pinacoteca in Brera, 1838 e 1841.

che dicemmo nei cenni precedenti e che basterà a dimostrare come questa galleria, benchè di sì poca età, va fra le migliori d'Italia, anzi possiede molte opere importantissime alla storia. e che non hanno confronto in altre.

La galleria gira i tre lati superiori del cortile di Brera; e spesso chiudonsi anche le loggie da due lati per esporvi le scolture. L'atrio [1] è ricco d'affreschi, trasferiti qui da varii luoghi; di autori lombardi, e per lo più della scuola di Leonardo. Il più antico è il *san Sebastiano* di Vincenzo Foppa, valente prospettico, simigliante ne' metodi al contemporaneo Mantegna, ma di lui men secco, e più pronunziato ne' contorni. Altri di Marco d'Oggiono, di Bernardino Luini, di Gaudenzio; del Bramantino la *Vergine*, oltre la *crocifissione* che sta ne' magazzini.

Nella I Sala è il *sagrifizio d'Abramo* di Giacomo Jordaens, singolare per effetto di luce e spedita esecuzione; il *san Girolamo nel deserto* di Tiziano Vecellio, capo d'arte pel concetto della mossa del santo, la malinconia del paese e il brio dell'esecuzione. Di lui stesso son nella II sala l'*adorazione dei magi;* nell'VIII una testa senile; nella IX un ritratto, ma assai più opere in gallerie private. Di Vandyck Antonio è nella I sala una *Vergine con sant'Antonio;* nella IV un ritratto femminile alquanto freddo; e presso privati altre pitture anche profane. Nella stessa prima sala invitiamo ad ammirare un Bonone, che è il Caracci e il Correggio della scuola ferrarese; un Mazzola, esemplare della parmense; un Camillo Boccaccino, tipo della cremonese; ma soprattutto la *Vergine* cogli *apostoli* di Paris Bordone, imitazione tizianesca; del qual pure vi ha il *battesimo di Cristo* e altri lavori. Nel *Salvatore* del Guercino è meraviglioso l'effetto del rilievo; tutti poi nella III sala fermansi con simpatia avanti all'*Agar* dello stesso, che teneva estatico lord Byron. Il genio improvvisatore di Rubens spicca nell'*istituzione dell'eucaristia;* la *Vergine con santi* è l'unica opera del Domenichino in Milano; dell'Albani ha tre quadri la pinacoteca

(1) Seguiam l'ordine del libretto che serve di guida alle sale. Però in tempo dell'esposizione s'esce per l'atrio, e s'entra dall'estremità opposta.

fra cui lodata la *danza degli amori* nella VI sala. Mirabil effetto di luce ha *l'adorazione de' pastori* di Luca Cambiasi, ricco componimento in breve tela.

L'*adultera* di Agostino Caracci, la *Cananea* di Lodovico, e la *Samaritana* di Annibale, ci danno idea della scuola bolognese. Buon allievo di questa è Giulio Cesare Procaccini, di cui veggonsi quattro dipinti in questa sala, altri altrove: e ne ritrae pure Daniel Crespi milanese, di cui qui sono l'*andata al Calvario* e il *santo Stefano*, con vivi effetti di chiaroscuro. Di Bernardino Campi la *pietà*, ed altre opere di quell' illustre famiglia cremonese sono sparse nelle altre sale.

Nella II sala la *pietà* del Garofolo (1527) mostra la grazia briosa e la forte tavolozza del valente ferrarese, come altri lavori nella III, IV e VI sala; la *Vergine col bambino* di Rinaldo Mantovano, già giudicata di Giulio Pippi; la *pietà* del Tintoretto che seppe far presto e bene; il *san Rocco* del Bassano, il *san Benedetto* del Palma giovane, tizianesco; l'*assunta* del Moroni, migliore nei ritratti di cui possiede diversi questa pinacoteca; i quattro *dottori della Chiesa*, l' *adorazione dei magi*, le *nozze di Cana*, il *convito* in casa del Fariseo, e più la breve tela de' *santi Cornelio, Antonio e Cipriano* di Paolo Veronese, fan questa sala una bella reminiscenza delle gallerie venete. Di Vite Timoteo da Urbino, raro quanto Rafaello vedesi l' *annunziata* con santi, che è tenuta per l' opera sua migliore. Tra' Bresciani spicca il Romanino, dipintor singolare e non facile a trovarsi.

Nella III son pitture del risorgimento; fra cui cinque di Gentile da Fabriano, tanto rare; tre grandi di Nicolò Fuliginate, una portante l' anno 1465; varie di Carlo Crivelli con gran oro del 1482, una *Madonna col bambino* di Giotto e un *san Girolamo* di Tommaso Giottino; l' insigne *predicazione di san Marco* di Gentile Bellini, ove son ritratti molti illustri, e sul fondo la Santa Sofia di Costantinopoli; e, ciò ch'è rarissimo, ben tre opere di Andrea Mantegna, fra cui singolarissima quella in dodici scomparti, con san Marco, superiore ad ogni elogio, e la tempera del *Cristo morto* ch' è nella sala VI, scorcio non mai

abbastanza lodato. Di Stefano da Ferrara, un de' rinnovatori della pittura, son due opere. E così non son comuni quelle di Francesco e Bernardino Cotignola, de' quali sono due *Vergini* con Gesù e santi. Nè taceremo i due vicentini Montagna; Nicolò Pisano del Friuli, che dipinse nel castello di Pavia; Gio. Cariani, il Giorgione di Bergamo, de' quali tutte le opere son rare. Dovremmo ricordare pure il *san Pietro martire* di Cima da Conegliano, e l'*annunziata* di Giovanni Sanzio padre di Rafaello, col nome.

Nella IV sala è una *Madonna* di Gian Bellino, di cui, fra cinque opere che ha la pinacoteca, la più meritevole è la *Vergine*, circa a tre quarti del vero: un'altra con due *sante* portante il nome del Correggio; un'*adorazione dei magi* del 1449 di Lorenzo Costa, raro nelle quadrerie; *santo Stefano* del Carpaccio, di cui la pinacoteca conta sette pezzi de' migliori, sparsi qua e là, come avvien degli altri: lo studioso sarebbe giovato dal vederli uniti. Dello Schidone, capo della scuola modenese, è di gran pregio la *Vergine* con san Francesco. Non isfuggano i due disegni a matita di B. Luini, già attribuiti a Leonardo; e quattro dipinti di Breugel.

Nella V, oltre un Bernardin Lanino, son opere di scuola veneta, tedesca, fiamminga. Nella VI avete i migliori allievi di Leonardo; massime Cesare da Sesto, che nella *Madonna col bambino* conservò sì bene il tipo del maestro. Nella VII, opere del Cima, del Carpaccio, del Barbieri, del Mantegna; ma gli spettatori accorrono allo *Sposalizio*, dipinto giovanile di Rafaello, componimento sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola mistica dell' Umbria, alla quale egli s' attenne fin quando a Firenze non vide i pittori che idolatravano il gentilesco e la natura.

Nell' VIII sala sono capo d' arte i *santi Pietro e Paolo* di Guido Reni; di Giorgione vuolsi il *san Sebastiano*, e con giusta ragione si può attribuirgli il *Mosè salvato* della sala IX, ora ascritto a Bonifazio veneziano.

Nella IX son notevoli il *Noè ubbriaco* di B. Luini; l'*assunta*, il miglior quadro che qui si abbia del Moretto (Alessandro

Bonvicino), del quale son cinque tele nella seconda sala, fra cui la *Vergine in gloria*, che giustifica l'alta reputazione di questo valentissimo bresciano: la *Vergine col bambino dormente* di Sassoferrato, diligentata nel disegno fin alla durezza; e un ritratto per Rafaele Mengs.

Nella X, oltre un Enea Salmeggia, è un *san Giovanni* nel deserto di Gaspare Poussin, unico quadro certo fra noi di quel classico paesista; la ricca composizione del *martirio di san Vitale* di Federico Barocci; le *anime purganti* e il *san Paolo eremita* di Salvator Rosa, dipinti improvvisati: di Federico Zuccari è *il limbo de' santi padri;* di Pietro da Cortona la *Vergine col bambino e tre santi*; la *cena in Emaus* è delle migliori e la più certa opera del veneziano Bonifazio; di G. Benedetto Castiglioni la *partenza degli Ebrei.* Per gratitudine d'aver richiamato al meglio la traviata pittura, si osservino la *partenza di santa Paola* del Battani, il *Crocifisso* e un *san Girolamo* del Subleyras e la *sacra famiglia* di Pompeo Battoni. Vi son pure molti ritratti d'artisti, dipinti da loro stessi.

L'XI sala detta de' Lombardi, richiama i cenni fatti or ora sulla pittura. Il *san Gio. Battista* è l'unica opera che qui sia del Boltraffio, amico del Vinci; com'era pure, Andrea Salaino, di cui qui son tre lavori; la gran tavola del martirio di *santa Caterina*, eccellente benchè ritoccata, di Gaudenzio Ferrari; la *Samaritana*, il miglior lavoro di Michelangelo da Caravaggio; la grande e vigorosa *Madonna* di Callisto da Lodi, paragonabile a Tiziano: la *pietà* del Lomazzo, dipinta con insolita vigoria di tavolozza; *l'apparizione del Salvatore* della Galizia Fede; una *sacra famiglia* d'un Andrea da Milano del 1495; dell'ultima età di Leonardo una *Vergine col bambino*, poco più che abbozzata; l'*assunta* di Ambrogio Borgognone, il quale preferì la scuola antica alla leonardesca; di Bernardino Zenale la *Madonna in trono, con Gesù, Lodovico il Moro, la moglie e i figli suoi.*

Dicesi gabinetto d'Appiani il seguente per le varie opere di questo nostro valoroso: quali il proprio ritratto: un affresco

della volta qui trasferito dal palazzo Prina e la lunetta di *Giove incoronato*. I cartoni di cui egli si valse per frescar nella Madonna di San Celso, ammiransi nella sala seguente. In esso gabinetto, eccetto una testa di Leonardo a matita e danneggiata, son tutti lavori moderni.

Seguono altre sale, più particolarmente destinate all'annuale esposizione, e dove si veggono i gessi delle migliori opere antiche e quelli de' cavalli dell'arco della pace e alquanti lavori di Canova, e le incisioni, pitture, composizioni, plastiche e scolture premiate. Ivi son notevoli nella galleria quattro colonne di porfido, che già stavano nella chiesa di San Carpoforo: i monumenti che scolpirono Alberto Thorwaldsen ad Andrea Appiani, e Pompeo Marchesi a Giuseppe Longhi; le erme di varii illustri; e fra esse una *Vestale*, che venne eseguita nello studio di Canova; v'ha pure di Giuseppe Bossi il cartone della *scuola di Petrarca*, e il quadro che eseguì dopo lunghi studii sulla *cena* di Leonardo.

In uno stanzone terreno, che potrà divenire un museo archeologico, stanno varie anticaglie raccolte dalla città, come il *Bernabò Visconti*, statua a cavallo ch'era a San Giovanni in Conca; iscrizioni e fregi antichi, bassorilievi del 500: inoltre la statua di Napoleone di bronzo, replica di quella che ora fregia il palazzo del duca di Wellington a Londra, dove l'eroe è figurato classicamente ignudo. Nella scuola d'incisione vi sono stampe de' migliori maestri: in quella dei gessi conservansi i chiaroscuri che già ornavano il gran salone della Corte, e de' quali Andrea Appiani disegnò i fasti napoleonici.

Galleria ambrosiana

Alla biblioteca Ambrosiana è annessa la galleria di quadri, disegni e modelli, più antica della città, monumento di quel generoso genio di Federico Borromeo, di cui tante volte tornò discorso in queste carte. Fu poi aumentata con doni. L'amministrazione militare nel 1796 ne levò i migliori, fra i quali più non tornarono un *concerto di musica* del Giorgione; una *Maddalena* col vaso dell'unguento di Bernardino Luini; una *Beata*

Vergine su metallo di Rubens, contornata di fiori da Breughel. Quest'ultimo, così vantato per la finezza onde eseguiva opere minutissime, professava molte obbligazioni al cardinal Federico, e perciò gli offeriva ciò che di meglio gli venisse fatto: e tra questi erano famosissimi i *quattro elementi;* di cui due soli tornarono di Francia, gli altri stan a Lione.

La galleria è però tuttora ricca di oggetti varii, che descriveremo nell'ordine che vi si trovano.

Coi doni di Edoardo Pecis si formò un gabinetto, ricco particolarmente di bronzi dorati, che ponno dar idea della perfezione che ha presso noi l'arte del fondere, gittare, cesellare e dorare. Sono tra questi il monumento di Andrea Appiani, tratto dal marmo di Thorwaldsen; l'*Ebe* e la *Tersicore* da quel di Canova; il *Parnaso* da Appiani; il modello di un arco che il Cagnola avea fatto temporariamente per porta Orientale: opere tutte dello Strazza. L'*Aurora* fu modellata dall'Acquisti, dietro Guido; le due coppe contenenti selvaggiume, uscirono dall'officina *Manfredini.* Sonvi inoltre due erme rappresentanti Canova e Thorwaldsen, eseguite negli studii di essi. Fra i quadri noteremo dell'Albano la *Galatea* portata dai delfini; del Guercino, *Venere* che si specchia; di Carlo Dolce, la *sacra famiglia;* del Bronzino, il ritratto di Benvenuto Cellini; del Basaiti, un *Salvatore;* di Mengs, il ritratto di Clemente XIII; di Appiani, una *suonatrice;* di Cigola, quattro miniature. Tra i forestieri appariscono ritratti di Holbein; di Breughel, *Noè* che entra nell'arca; di Luca di Leyda, l'*adorazione dei magi;* oltre lavori di Neef, Ruisdal, Brand, Van-Oisem ed altri.

Nelle due sale che conducono alle gallerie ed in altri locali, vedonsi da 400 ritratti d'illustri. Di Andrea Bianchi detto il Vespino, è la commendata copia del cenacolo di Leonardo, ordinata da Federico Borromeo che vi scrisse: *Reliquiæ cœnacoli fugientes, hac tabula excepta sunt, ut conservaretur Leonardi opus.*

Nella I galleria è il gran cartone di G. Bossi dell'*esilio di Edipo;* d'Andrea Mantegna, *Daniele* fra i leoni, tavoletta a

chiaroscuro; di Ambrogio Borgognone, la *Madonna in trono* con santi. Fra i leonardeschi, di Boltraffio la *Vergine* che porge ciliege al Bambino; di Marco d'Oggiono, la *Vergine allattante;* del Luini, il *Gesù davanti alla Maddalena*, e dodici studii di teste e ritratti; del Lomazzo, la *trasfigurazione;* del Cerano, *sant'Ambrogio;* di Tanzio di Varallo, tormenti di molti martiri, dipinti colla solita sua vivacità; di Parmigianino, l'*annunciata;* del Moretto, il *martirio di san Pietro;* d'Andrea Schiavone, la bizzarra composizione dei *re magi;* di Bartolommeo Schidone, la *Vergine* tratta dal Correggio; di Rosa da Tivoli, una *vecchia* attorniata da pollame; di Federico Baroccio, *Gesù portato al sepolcro.* E fra gli oltramontani, molti paesi di Paolo Brill fiammingo, il quale apprese in Italia il tocco facile di Tiziano, e operava a tempera ed a buon fresco; molti quadri di Breughel, fra cui il *Daniele* nella fossa dei leoni; *l'incendio di Sodoma: i due* già detti elementi *dell'acqua e del fuoco;* di Alberto Durer, la *conversione di sant'Eustachio;* di Hammelink, la *Vergine allattante* in campo aperto con varii edificii; di Luca di Leyda, il *trionfo di Davide*, disegnato con fumo di candela sopra il vetro.

Nella II galleria primeggia il cartone del Sanzio, sul quale dipinse in Vaticano l'aurea scuola d'Atene, meraviglia artistica, che di Francia tornò in buona conservazione. Di Rafaello è pure, nell'attigua sala dei disegni, la parte di mezzo del cartone della grande battaglia di Costantino contro Massenzio. Di Pellegrino Tibaldi, dodici disegni, eseguiti per dipingere le invetriate del Duomo; consiglio opportuno, acciocchè anche quelle avessero unità di stile. Di Leonardo son *due ritratti* al vero, a pastello ed a matita nera. Fra i dipinti è mirabile il ritratto in profilo di *Beatrice d'Este*, improntato dalla fresca e brillante tavolozza del Vinci. Alla sua scuola appartiene quel della leggiadra *Gallerani, e la Madonna con Gesù* che benedice un devoto; di Boltraffio, il ritratto del medico *Marcantonio Della Torre;* di Bernardino Luini, un ritratto non finito di un duca di Milano; una testina di *san Giovanni coll'agnello;*

un' altra di *san Girolamo*, la decantata *sant' Anna* che tiene in grembo la Vergine e una mezza figura del *san Giovanni* in atto di predicare, tratte da cartoni di Leonardo, e improntate di tale carattere, da lasciar dubbio che sian di questo.

È singolare soddisfazione per l' amatore il contemplare riunite dieci opere del Tiziano, nove delle quali donate dal cardinal Federico. Sono: una replica della celebre *Maddalena penitente;* la *Madonna col divin Fanciullo, santa Caterina e san Giovanni Battista;* un' altra con *santa Cecilia,* ambedue in fondo aperto, della sua più felice età, l' *adorazione dei magi:* la *deposizione nel sepolcro,* replica di quella dell' Escuriale; seguono l' *Ecce Homo,* mezza figura; il ritratto del padre di Tiziano da militare; ed il proprio ritratto. Di Giorgione di Castelfranco una *sacra famiglia* fra un gruppo di arbusti, con santi, opera della miglior sua età; di Giacomo Bassano, il *riposo della sacra famiglia* sotto frondosa pianta, con montano paese, un de' migliori suoi quadri che Milano vanti; di Federico Barocci il *presepio;* di Guido Reni diversi studii di teste. Dei milanesi Busca, Lanzani, Fiori, Cerino detto il Perugino sono tele in una sala terrena, effigianti le gesta di Federico Borromeo, ove pur è il gran cartone del Cerano, sul quale venne eseguito il colosso d' Arona.

Nella sala dei disegni, ove trovasi il mentovato modello dell' arco di Cagnola, son disegni di Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio, Bonarroti, Alberto Durer, Mantegna, Guercino, Luca Cambiaso, dei Luini, dei Campi e di molti altri. Di Bernardino Luini è il grande affresco della *incoronazione di spine* in una sala terrena (vedi tomo I, pag. 38).

Delle varie sculture sparse per le sale, menzioneremo, del Franchi una *Pietà,* ed il *san Pietro liberato;* i busti della Agnesi e del Branca del Monti milanese, una *Vestale;* un' altra di Canova; il busto dell' Oriani; del Monti di Ravenna, come pur quelli di Edoardo De Pecis, e della sorella Maria Parravicini. Di Antonio Prestinari è la *Vergine* che avea preparato per la Madonna di san Celso. Sonvi anche il monumento a

Giuseppe Bossi, di cui l'erma è del Canova e i bassorilievi del Marchesi; quelli al marchese Fagnani, opera del Labus; al conte Giberto Borromeo, del Cacciatori; a G. Domenico Romagnosi, di Sangiorgio. Potrà anche piacere il veder i modelli che si adoperavano nell'antica accademia, e molte rarità qui arrivate dal museo Settala.

Lo scalone è adorno di modelli di plastica, come molti altri n'ha la sala terrena; sotto il portico del cortile sono disposti iscrizioni ed avanzi di antichi monumenti.

Galleria arcivescovile

Il cardinal Monti arcivescovo lasciò alla mensa arcivescovile meglio di 200 quadri e molti disegni, della cui preziosità son testimonio i cataloghi che ne fecero il Torre, il Latuada, i Santagostini. Pur troppo molti andarono perduti; e nel 1811, per ordine del governo, furono levate 22 delle migliori opere per ornarne la pinacoteca di Brera, ricambiandole con 17 di merito inferiore; altre furono trasferite alla villa arcivescovile di Groppello. Le restanti si vorrebbe vederle meglio conservate per utile degli studiosi e decoro del palazzo.

Fra le molte citeremo una *sacra famiglia* e tre ritratti di Tiziano; il ritratto autografo di Rafaello a matita nera; due soggetti di *santa Rosalia* dell'Albano; una *sacra famiglia* di Paolo Veronese; un *profeta Eliseo, David colla testa di Golia* e *Giuditta* del Guercino, varie cose dei Caracci, del Garofolo, del Tintoretto, di Paris Bordone. E quanto a scuola nostra; una *Madonna* del Luini; tre disegni a matita rossa di Cesare da Sesto; una *Madonna col Bambino e san Gio. Battista* di Daniel Crespi; il *Cenacolo* e le *sante Chiara e Caterina* di Marco d'Oggiono; *Cristo portante la croce* di Michelangelo da Caravaggio; la *lotta dell'Angelo* e la *sacra famiglia* del Morazzone; altre cose di Giulio Cesare e Camillo Procaccini, di Giovanni Battista Cerano, dei Campi; un *Gesù* e una *cena*, disegno a bistro di Gaudenzio Ferrari; il dipinto de' tre pittori, Giulio Cesare Procaccini, Cerano e Morazzone, rappresentante il *martirio di santa Ruffina*.

Quadreria Castelbarco

Alle molt'altre ricchezze che noverammo della casa Castelbarco vuolsi aggiungere una copiosa raccolta di quadri, cominciata con quelli dei conti Simonetta, poi cresciuta continuamente dagli attuali sontuosi possessori. In 22 locali sono distribuiti più di mille dipinti d'ogni scuola, e già qui e qua ne mentovammo alcuni. Ora vuolsi rammentare una *sacra famiglia* di Rafaello, preziosissimo quadrettino benissimo conservato di provenienza regia; allo stesso viene attribuito un ritratto di Cesare Borgia (1). Lodatissima è una tavoletta della *Vergine col bambino* seduta in trono circondata da santi ed angeli, che servì a Maso Finiguerra per eseguir la celebre pace, niello in argento che apparteneva a Santa Maria di Bergamo ed ora al museo Trivulzio. Incominciando dall'età di Cimabue sin ai viventi, qui sono quadri de' migliori Italiani; così di molti forestieri, massime fiamminghi; disegni aggiudicati a Tiziano, Correggio e Rafaello; una statuina di Leonardo (vedi qui sopra a pag. 248).

Borromeo

La galleria Borromeo ha oltre 400 quadri delle migliori scuole. Noi diam il primo passo a una tavoletta di Leonardo, che malgrado i guasti del tempo, rivela la potenza di concetto e la delicatezza di disegno di quel gran maestro, il quale con bel giuoco di luce diè mirabile distacco alle figure. Par dell'istesso autore il personaggio in profilo; l'altro a due terzi di fronte, attribuito a Bernardino Zenale, dev'essere di miglior pennello. V'ha pure una *Vergine lattante* e un ritratto del Boltraffio; due *Madonne* e un *Salvatore* di Ambrogio da Fossano, ben 24 dipinti di Bernardino Luini; una *Beata Vergine con santi* di Gaudenzio; un ritratto di Marco d'Oggiono. Questi dei nostri: d'altre scuole accenneremo di fuga la bella *gita al Calvario*, con moltissime figure, col nome del Pinturicchio; il *Salvatore* di Sebastian del Piombo; una *Madonna* con fondo d'oro di Gentile da Fabriano, che direbbesi d'un Fiorentino del tempo di Masaccio. Vennero questi quadri da lascito fatto al primogenito da Gio. Battista Monti dipendente dalla casa:

(1) Vedi VALLARDI. *Notizie sopra un dipinto di Rafaello Sanzio, ec.* 1842. *Ritratto del duca Cesare Valentino dipinto da Rafaello Sanzio, ec.* 1845.

quei dell'antica galleria domestica passarono alle isole Borromee.

Litta

Casa Litta che nel secolo passato contava due ricche gallerie, or ne va crescendo una che presto emulerà le migliori. Fra i pezzi in essa ammirati ricorderemo una *Madonna col bambino*, tavoletta conservatissima di Leonardo; una mezza figura del Boltraffio; del Luini tre tavolette, poi cinque affreschi di soggetti profani (che in lui son rarissimi) con figure a metà del vero; *san Pietro martire* del Borgognone; l'*assunta* di Marco d'Oggiono; una bella *Venere* del Parmigianino e un'altra di G. C. Procaccini; *Apollo e Marsia* del Correggio, ingegnosa composizione, dello stile studiato di quel maestro; una *Pietà* del Morillo: l'*Elisabetta d'Ungheria* di Appiani; aggiungansi molti quadri e scolture de' migliori viventi.

Melzi

La quadreria Melzi, cominciata sul fin del secolo passato colle reliquie di quella del conte Firmian, fu cresciuta dal vicepresidente della repubblica italiana; ed ha eccellenti e scelti pezzi, benissimo conservati, che è a desiderare vengano riuniti tutti nel nuovo palazzo [1]. Ha singolarmente varii dipinti del Borgognone, autore sì immeritamente negletto dagli storici; ben nove di Cesare da Sesto: e fin dodici di B. Luini. Di Giuseppe Bossi è il cartone della *pace di Costanza*, e il quadro di *Edipo* che stava eseguendo quando morì. Una *circoncisione* di Bramante; quattro vedute del Canaletto; una tavoletta del Correggio; due *angeli suonanti*, prima maniera di Leonardo, e un'*adorazione de' pastori*; una *Vergine genuflessa al Bambino*, la più bell'opera che sia a Milano del Perugino; otto ritratti su smalto di Pétitot; un *Daniele fra i leoni* di Rubens e Breughel; una *Madonna* di Tiziano.

Archinto

Nel palazzo Archinto non fu ancora disposta una galleria conveniente alle ricchezze artistiche che racchiude, e che ora convien cercare nelle varie sale. La serie di ritratti di famiglia, se alcuni non fosser andati dispersi, offrirebbe un compendio di tipi storici autentici, coi nomi di Leonardo, Giorgione, Tiziano,

(1) E qui per l'Arcivescovado, e altrove noi abbiam dovuto rimetterci ai cataloghi o ai cartelli affissi nell'aggiudicar i quadri ad artisti, senza farcene garanti.

Vandyck, Giulio Cesare Procaccini, Wovet, Daniel Crespi e Mengs. La *Vergine inginocchiata*, la *sant'Anna* tratta dal cartone del Vinci, un'altra *sacra famiglia*, e una *natività* a tempra, son delle belle cose di Luini; di Cesare da Sesto una *sacra famiglia* in paesaggio; leonardesca è una *santa Caterina*, velata dalla cadente capellatura; di G. C. Procaccino una *Madonna in gloria;* otto paesi di Breughel su rame. Taciam dei moderni.

In Italia poi non si troverebbe collezione più ricca di quella dei 36 arazzi che possiede il conte Archinto, cavati li più da cartoni storici di Giulio Romano, e sei da soggetti campestri di Teniers. Singolare è pure la sua raccolta di stampe d'ogni età e nazione, non tanto pel numero quanto per la sceltezza e abbondanza delle prove d'*etichetta*. Infine egli tiene buon numero di disegni, fra cui di Leonardo e di Rafaello, e quattro teste a pastello del Correggio.

Trivulzio

Preziosità di quadri possiede anche casa Trivulzio, fra cui un piccolo tondo di Leonardo, due Mantegna, due ritratti di duchi del Boltraffio, un *Salvatore* mezza figura di Marco d'Oggiono, un ritratto di Appiani, alcuni moderni; aggiungi molte stampe, fra cui primeggiano una *Madonna*, stampa di Andrea Mantegna, prova non finita, unica inedita; le *sibille* e i *profeti* di Sandro Botticelli. Altrove parlammo de' suoi *nielli*.

Sormani

Casa Sormani già Andreani (*strada dell'Ospedale n.* 84), tra molte belle cose, vanta un *presepio* del Perugino; un altro di Gaudenzio; cinque tavole per traverso non finite, rappresentanti fanciulli che suonano, lavoro leonardesco, che formava parapetto all'organo di Santa Marta; due grandi vedute del Canaletto colle figure del Tiepolo.

Scotti

Della ricca galleria Scotti Gallarati (*corso di p. Nuova*), messa all'incanto durante la minor età del presente possessore, sopravanzarono alcuni capi insigni; il ritratto del famoso cancelliere Morone, della miglior maniera di Leonardo; il *battesimo di Cristo*, di Cesare da Sesto con morbide e ben colorate carni; e con paesaggio del Bernazzano, vasto, a scogli e macchioni, stupendamente digradati. Molti arazzi rappresentanti imprese di

don Chisciotte e baccanali, dono di Luigi XIV alla famiglia Spinola, passarono per eredità negli Scotti.

Altri

Nel palazzo Serbelloni-Busca, si dispone una galleria, riunendovi i molti dipinti sparsi nelle ville, e già si ammirano un ritratto del Tiziano, due di Velasquez ed opere di Salvator Rosa. Nella volta di una sala, Giuliano Traballesi frescò con grande prestigio *Giunone che invoca la ruina della flotta troiana:* in altre Luigi Sabatelli le *nozze di Psiche*, e Podesti le *avventure* di questa graziosa concezione della greca mitologia.

In casa de' conti Attendolo Bolognini (*strada del Mulino delle armi n.* 3787) son due ritratti del Boltraffio; le *quattro stagioni* del Bassano; e molti altri dipinti e disegni, che fra poco saranno più nobilmente collocati. Un bassorilievo di marmo di Carrara, alto un piede e mezzo, e largo poco più di uno, rappresentante la *Pietà*, palesa la mano di Michelangelo, di cui sarebbe l'unica opera in Milano.

Il sig. Giacomo Bordini (*contr. di S. Nicolao*) da una pubblica vendita di quadri d'una gran casa n'acquistò una cinquantina di buoni, fra cui una *Venere tentata da' Satiri* di Licinio Pordenone, composizione maestrevole e con gran rilievo; una *Sofonisba* del Guercino; un *baccanale*, farraginosa composizione di Vandyck; un ritratto di fanciullo, fors'anche di Leonardo.

I signori fratelli Brocca (*corso Francesco n.* 603) son da molti anni possessori d'una bellissima tavola, giudicata di Rafaello, e conosciuta col nome di *sonno di Gesù*, incisa dal Longhi; e d'una copia del *cenacolo* di Leonardo, a metà dell'originale, eseguita da Luini pei Cappuccini della Peluca. Vi van compagne molte opere insigni di Spagnuoli.

Che se a questo Rafaello e agli altri mentovati unissimo quel di casa Fumagalli a san Giuseppe e quello del professor Tosoni, la nostra città sarebbe delle più abbondanti in lavori del divino Urbinate.

Possiamo dire non v'abbia casa signorile che non posseda qualche buon quadro antico, e che non s'arricchisca di moderni. Così il conte Mellerio (*corso di p. Romana n.* 4233)

tiene una maestrevole imitazione della *Vergine di Foligno*, di man del Sassoferrato; un'altra del Mantegna, seconda età; un *san Cristoforo* di Gian Bellino, una *santa Caterina* di Guido, una *deposizione di Cristo* del Tintoretto; e nella sua villa del Gernetto due dei maggiori dipinti storici contemporanei, *Carlo VIII al letto di Giovanni Galeazzo Sforza* del Palagi, e la *corte di Lodovico il Moro* di Diotti. In casa Litta Modignani (*cont. della Passarella*), oltre buoni quadri, è una *Aurora*, che è de' migliori a fresco di Appiani, quando appena reduce a Roma. Il principe Pio (*in Borgonovo*) possiede alcuni di Spagnuoli, fra cui un Morillo, un Velasquez di prima bellezza; un Tiziano e un bambino leonardesco. I signori Del Maino (*S. Stefano in Borgogna*) per eredità Della Porta posseggono un *Salvatore* del Mantegna, metà del vero; un *Lot* del Guercino, che fu inciso da Morghen, e ritratti tizianeschi e leonardeschi. Il consiglier Crippa (*cont. di sant'Antonio n.* 4737) un *Cristo all'orto* che dicesi di Correggio. Il cavalier Londonio presidente dell'accademia di belle arti (*cont. dell'Orso-Olmetto n.* 1675), molti buoni quadri del Londonio e d'altri, massimamente moderni: il conte Annoni (*corso di porta Romana*) una *Madonna lattante* di Marco d'Oggiono, una *santa Caterina* di Gaudenzio, buoni ritratti di famiglia, un *Napoleone* di Appiani e la *Giulietta* di Hayez: il marchese Visconti Aimi (*teatro Filodrammatici n.* 1829) alcuni capi d'arte antichi e molti moderni, insieme con vasi etruschi, giapponici e rarità anche storiche. Altri ne possiede il sig. Lambertini gazzettiere (*cont. di S. Pietro all'Orto*), fra cui un Paolo Veronese, varie cose di Luini e di Wouwermans, lavori di viventi e i calchi delle teste del *Cenacolo*, fatti dal Bossi. Il sig. Pensa (*cont. dei Nobili n.* 3995) vanta alcune pitture de' primi maestri; il tipografo Pirola (*cont. di San Silvestro n.* 1606) una *natività* del Luini, incisa nella scuola del Longhi; una *sacra famiglia* di Andrea Sacchi, riprodotta anch'essa in rame; il bozzetto originale della *notte* del Correggio; i *santi Sebastiano, Marco e Marcellino* di Paolo Veronese: un *Cristo morto* di Salvator Rosa; una *veduta di campagna*

romana di Gaspare Poussin. e altri lavori portanti insigni nomi.

Il sig. Gaggi si arricchì di opere de' migliori moderni, Hayez, Podesti. Gonin, Canella, Migliara, Marchesi, Baruzzi, Schiavoni, Molteni, Lipparini, Azeglio e di molti forestieri. Generoso incoraggiamento. pel quale va gran lode anche al dottor Cavezzali (*contr. de' Nobili n.* 3994) che per via di commissioni si procurò in pochi anni lo *studio di Rafaello* di Podesti; la *morte di Bice* di Hayez: il *sogno di Parisina* di Arienti, il *trionfo de' Milanesi dopo la vittoria di Legnano* di Sogni; la *strage degl' innocenti* dell' Induno: i ritratti autografi di Hayez e Podesti: moltissimi preziosi quadretti di genere e paesaggi di Riccardi, Canella, Bisi, Servi, Gonin, Moia, e la *Sunamite* statua di Baruzzi. Molti lavori di moderni ha pure il sig. Seufferheld (*contr. del Morone*); molti la nobil donna Poldi-Pezzoli, fra cui la *rassegnazione* di Bartolini, ammirata per sobria verità.

Il cavaliere Uboldo poi, oltre l' armeria, riunisce una vera galleria di capi d' arte moderna, quali, a dir solo i principali, la *Ebe* di Marchesi, l' *Eva* di Fraccaroli, la *Malinconia* di Ferrari, la *Salmace* di Baruzzi, statue grandi e tutte eseguite per commissione di questo lauto privato, oltre busti e bassorilievi; e in pittura moltissimi quadri; fra i quali nomineremo la *Maria Teresa* alla dieta d' Ungheria, la *Betsabea* e il *Sansone* di Hayez, che da soli basterebbero a far dire ricca una galleria; la *disperazione di Caino* di Lipparini, il *Gradasso e Rinaldo* di Azeglio, il *Pont-neuf* di Canella, quadri di genere di Gonin; Servi, Molteni, e molti di paesaggio.

Un altro gabinetto il sig. Patrizio va arricchendo con dipinti moderni, in piccole dimensioni, fra cui, l' *Ugolino* di Diotti: una *Venere* di Schiavoni; l' *uccisione di Gian Galeazzo* di Lipparini; due quadri storici di Hayez e due di Palagi; il *Narciso* di marmo di Manfredini; e la più doviziosa collezione di disegni de' migliori contemporanei (1).

(1) Ci basterà accennare la raccolta di G. Vallardi, ricchissima di' particolarità artistiche patrie, e unica per quantità di disegni. Dei quadri fu pubblicato il catalogo nel 1830; dei disegni parlarono quanti di recente scrissero di belle arti, e noi spesso ne' cenni precedenti.

Nelle gallerie predette, e in moltissime case di signori e di negozianti, che l'angustia dello spazio e il non averne noi cognizione ci obbligò di ommettere; potrà il curioso conoscere i molti artisti oggi viventi a Milano. Alcuni sono allievi dell'accademia nostra, o di quei pochissimi che han cuore, senno e pazienza per formare scolari; altri qui si stabilirono come in città che offre maggiori occasioni di lavoro pel duomo, l'arco del Sempione, le moltissime fabbriche, i ritratti, il fasto, l'amor dell'arte, la devozione. Anzi pur ora si è fondata una società, ad imitazione d'altre città, per incoraggiare gli artisti col comprarne le opere migliori originali, che poi sono divise a sorte fra i contribuenti. Non ci si parli di Roma: museo continuo ella stessa, vede favorite le arti dalla splendidezza del pontificato; vede arrivar d'ogni parte giovani a formarsi sugl'immortali modelli; vede i forestieri diriger colà le loro domande di lavori. Milano è in ben altre condizioni, eppure vi stanno parecchi studii; alcun de' quali potrebbesi chiamare una piccola accademia, ove molti faticano sotto la direzione d'un solo: alcuni possedono e quadri di maestri e disegni e armi; alcuni associano un'eleganza che indarno cercherebbesi nella patria delle arti. Ivi una tettoia o poco meglio copriva Canova.

Sarebbe cosa difficile e piena d'invidia il venir raccontando di tutti gli studii, ed accennar le opere più lodate che ne uscirono; genere irritabile sono gli artisti; e il distribuir le corone non spetta ad un povero scrittore, ma alla voce del popolo, temperata dagli anni.

Lo studio più sfarzoso d'Italia è per certo quello che il cavaliere Pompeo Marchesi fece erigere dall'architetto Crivelli (*strada di San Primo n.* 776). Di quel laboriosissimo artista si incontreranno moltissime opere in città; e i modelli di tutte in esso studio. Pochi scultori ebbero occasioni più segnalate, fra le quali basti accennare la *Pietà* pel nuovo tempio di San Carlo (vedi sotto a pag. 343), e i monumenti di Göthe per Francoforte e di Francesco I per Vienna. Monti Gaetano di Ravenna (*contrada di s. Agnese n.* 5551), vede la sua adulta reputazione

rifiorire nella crescente del figlio Rafaele. Fraccaroli (*str. al ponte di san Marco n.* 1982), dopo molti studii e lavori, finì ora il *Pietro Verri* che si colloca a Brera, di fronte al *Cavalieri*, eseguito dal diligente Giovanni Antonio Labus. Sangiorgio modellò il soprornato dell'arco della Pace, il monumento del Monti in Brera, e per Casale la statua del re Carlo Alberto. Cacciatori lavorò all'arco della Pace, e grandiosi monumenti per chiese e per la corte piemontese. Somaini fè uno de' maggiori bassorilievi sull'arco stesso, e molte statue per varii. Nesti, Manfredini, Gandolfi, Luigi Marchesi han già reputazione fatta, mentre se ne vanno assicurando una bella Agliati, Croff, Seleroni, Benzoni, Galli, Motelli, Girola, Pasquali.... Puttinati, oltre statue in grande, si divertì in figurini di plastica, vezzo da sale. Si distinguono per le decorazioni Vela, Bernasconi, Gazzoli, Pandiani.

Tra gli studii pittorici quello del cav. Pelagio Palagi è memorabile, perchè quel valentissimo pittore, architetto e plasticatore, con esempio troppo raro, vi riuniva più di 24 allievi, con dottrina e pazienza istruendoli, talchè divenne un semenzaio di valenti. E n'uscirono un Nappi, un Vitale Sala ed altri, troppo presto rapiti alle arti; e tra' viventi il Bellosio, che ora, sotto la direzione del maestro, abbellisce la corte di Torino, e che fu ammirato per la sua scena del *diluvio universale*.

Hayez veneziano tratta con singolare originalità storie del medio evo e moderne, con attenzione ai costumi, e con effetti di luce, quali non s'imparano dalle accademie. L'entusiasmo che giustamente egli eccitò divenne pericoloso per quei che pretesero imitarlo senza possederne di gran lunga la potenza. Il cavalier Sabatelli lasciò moltissimi lavori su tela e a fresco in Toscana e fra noi e formò molti allievi, tra i quali i proprii figliuoli. Dipinti storici ammirammo pure di Mossotti, Poggi, Arienti, Sogni, Picozzi, Mensi, Narducci, Pedrazzi, Induno, Barabini, Sacchi, Conconi, Meneghetti, Gualdi, Zali, Croff, Mellini, Gallo Gallina, De Maurizio, Fumagalli..., oltre le antiche riputazioni di Fidanza e Bellati. Molti di essi si avventurarono ben anche nel dipingere a fresco.

Giovanni Darif veneto, oltre preziosi ritrattini a olio, frescò nel palazzo Archinto e altrove. Appiani e la Teodolinda Migliara tengono viva la lode paterna con quadri storici l'uno, l'altra prospettici. Il prof. Servi ha lode per belle composizioni di genere. Le bizzarrie del Manzoni fermano sempre molti curiosi. Sala Eliseo fa ritratti a olio parlanti: del che son lodati Gerosa, Maldura, Nesti, Picozzi, Lucchini e il cav. Molteni, vivace nei quadri di genere e ammirato negli accessorii: e così per le miniature il Banchi, e per acquerelle il cav. Michele Bisi.

Nel paesaggio in grande l' immaginoso e sicuro Massimo d'Azeglio cammina per via propria; Canella, padron della luce, con nettissima tavolozza ritrae il vero, non il convenzionale. Giuseppe Bisi, Maestrani, Villeneuve e altri riproducono le scene de' monti e dei laghi nostri: per la prospettiva Luigi Bisi raggiunge l'incanto della verità; come le architetture fa maestrevolmente il Moia; e belle vedute Inganni, Dell'Acqua, Renica, Riccardi, Fermini, Bison padre e figlio, Calvi, Nava, Belgioioso... Anche molti ricchi si dilettano, non solo di proteggere; ma anche di esercitar le belle arti; e così varie signore.

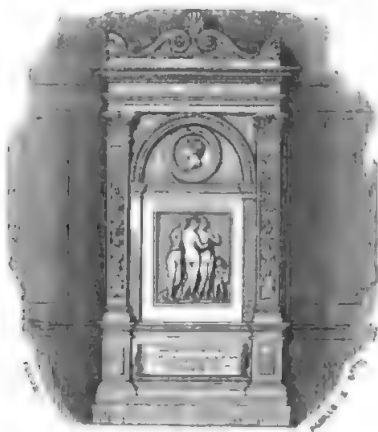
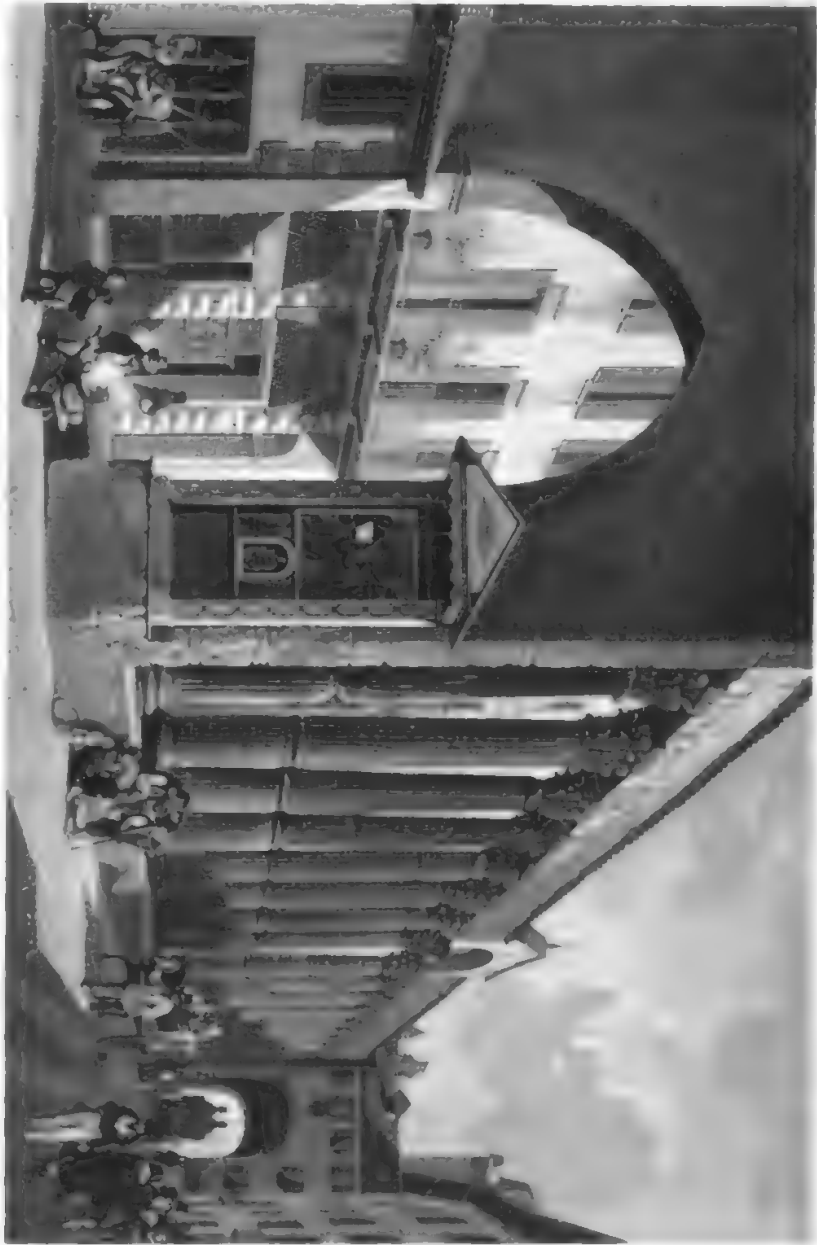
La scuola dell'ornato, ristaurata da Giocondo Albertolli, produsse molti illustri, fra cui basti nominare Ferdinando Albertolli, morto pur ora, Domenico Moglia squisito disegnatore, Durelli professore di prospettiva, Gaetano Vaccani: per tacer i varii scenografi e decoratori. Molti si occupano del disegno, sì sulla pietra, sì per tavole ad ornamento o illustrazione di libri; tali l'ingegnoso e colto Focosi, il diligentissimo Pagani, il vivace Riccardi, Elena, Cassina, Locarno.... Il bulino maneggiano con maestria, oltre l'Anderloni professore di quest'arte nell'accademia, la signora Piotti-Pirola, i signori Alfieri, Beretta, Soster, Barni, Gandini, Clerici, Bonatti, Fusinati, Aronne Mauri.

Il cav. Bagatti-Valsecchi assunse un genere inusato fra noi, la pittura su smalti, e ne fece sin di 27 centimetri in tondo; poi eseguì ampi disegni su porcellane (di cui una rettangola di centim. 70 per 55) e su vetri; ornamenti da reggie.

Antonio Berini romano, allievo di Pickler, da 40 anni qui

incide pietre dure, cercategli anche dalle Corti lontane. Desiderio Cesari, tien vivo il cesello; e sbalzò lastre grandissime. Puttinati eseguiva medaglie, anche di grandissima dimensione.

La natura di questo lavoro non ci concedeva che di tesser un indice, dolenti che anch'esso non si troverà compiuto. Alquanti artisti già ci venner innanzi nelle gallerie, altri verranno nella descrizione particolare degli edifizii; ma per conoscere il numero e il merito comparativo bisognerebbe assistere ad un'esposizione. Queste cominciaronsi pel decreto del vicepresidente della repubblica italiana 1 settembre 1803, col quale fu riordinata l'accademia. Erano annue, e non vi comparivano che i lavori premiati, quelli degli allievi dell'accademia, o gli spediti dai pensionarii dello Stato a Roma; una cinquantina al più fra tutti; e pochissimi di forestieri; talchè nell'ultimo quinquennio del regno d'Italia non giunser in tutto a 70. L'esposizione moltiplicossi poi tanto che nel 1834 sommaronsi 741 pezzi d'arte: 603 nel 1837; presso a 400 nel 1843. E ne vengono da tutta Italia e anche da fuori, agognando quegli artisti mettersi in schiera coi nostri, e d'eccitar le lodi degli intelligenti e la generosità del ricco Lombardo, non più soltanto « d'ozii beato e di vivande ».

COLONNE DI S. LORENZO

EDIFIZII.

> Or dove son, circo, teatri, corti,
> Dai secoli scampate al morso edace?
> Dove le rôcche? dove i cento forti,
> Onde esultò la gioventù vivace?
> Dove i templi, fra cui, nel prego assorti,
> Cantarono i leviti al Dio di pace?
> E gli asili ove il cor nutrian le sante
> Verginelle di Sion al casto amante?
>
> *Algeo*

VICENDE DELL'ARCHITETTURA

Espressione la più evidente e durevole della civiltà, l'architettura seguì le vicende di questa nel nostro paese. Come poche ed incerte memorie ne rimangono di Milano ne' tempi etruschi ed insubrici, nessuna ne resta della condizione delle arti, ove se ne tolgano alcuni frammenti di vasi fittili, dissotterrati qua e là nei

dintorni, e dei quali è dubbia assai l'età, giacchè non se ne dismise l'uso nei posteriori tempi.

I più antichi edifizii di cui si abbia memoria, o restino venerandi avanzi, spettano alla dominazione romana, anzi a quella degl'imperatori, quando la Gallia Cisalpina donata della cittadinanza, assunse le abitudini e l'aspetto della metropoli. Da Ausonio, poeta del quarto secolo, nel suo elogio di Milano (1), deducesi che qui era un circo, era un teatro, erano templi, erano palazzi regii, era una zecca, erano i bagni dedicati a Massimiano Erculeo ed ornati di marmorei peristilii; era doppio giro di mura per l'ampliata sua estensione con un vallo esterno, era tutto infine che poteva pareggiarla a Roma. L'unico ragguardevole resto di tanta magnificenza che possa additarsi ancora sono le sedici colonne di bianco marmo, dette di San Lorenzo, o servissero ad un tempio, o ad una basilica come alcuni architetti hanno, per esercizio scolastico, voluto supporre, o appartenessero ai peristilii menzionati da Ausonio che ornavano le terme erculee, che quivi probabilmente sorgevano, secondo una costante tradizione, e come lo proverebbe anche l'impianto della chiesa attuale, colle attigue celle di forme variate ed affatto romane, erette su basamenti antichi.

Degli altri antichi edifizii, dei quali già si tenne parola nel *Sunto Storico*, scarse tradizioni ci lasciano a pena argomentarne la situazione. I pochi ruderi d'antichità, venuti in luce in questi ultimi anni, bastano però per accertarci che le parole d'Ausonio non erano affatto poetiche esagerazioni, e che

(1) En Mediolani mira omnia, copia rerum
Innumeræ, cultæque domus, facunda virorum
Ingenia, antiqui mores; tum duplici muro
Amplificata loci species, populique voluptas,
Circus et inclusi moles cuneata theatri,
Templa, palatinæque arces, opulensque moneta,
Et regio herculeo celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata perystila signis,
Mœniaque in valli formam circumdata limbo,
Omnia quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt, nec juncta premit vicinia Romæ.

qui pure ebbero culto le arti romane. Resti di pavimenti, di modinature, fregi e colonne de' più preziosi marmi che l'antichità lavorasse, e qualche avanzo di statuaria si vanno tutto giorno scoprendo nel porre le fondamenta di nuove case al piano antico della città, che giace oltre due metri sotto dell'attuale. Basterà accennare quelli trovati nella contrada di Sant'Andrea al num. 803; al Carrobbio, dove era l'antica porta Ticinese; l'ara rinvenuta alla Maddalena al Cerchio, colle quattro faccie effigiate, che sta nel museo di Brera; il bel torso marmoreo colossale dissotterrato con molti resti nel 1827 a San Vito al Pasquirolo al num. 521, ed il grande musaico trovato ivi presso nel 1841, sotto le case nella Passarella ai numeri 515 e 516, entro un'area rettangolare di metri 16. 50 per 26. 70, con graziosi meandri a tre colori e due tondi figurati, il più conservato de' quali venne trasferito alla biblioteca Ambrosiana [1].

Ma allorchè Milano era per assumere politica importanza, l'impero si avvicinava alla dissoluzione, l'arte al totale declino, i popoli all'antica barbarie, se la religione cristiana non fosse sorta dalla lunga lotta a rigenerare la società. Abbandonati, anzi demoliti gli edifizii del culto antico, e datisi quei primi fedeli a professare pubblicamente la nuova religione, l'architettura, come la civiltà, incominciò una novella era. I fasti della chiesa milanese ricordano come fondate nel quarto secolo le basiliche dei santi Naborre e Felice, degli Apostoli o di san Nazaro Maggiore, Porziana o di san Vittore al Corpo, di san Simpliciano, di san Sepolcro, di san Lorenzo e di sant'Ambrogio. Venne la prima distrutta per l'erezione della caserma di san Francesco, delle altre fu pressochè totalmente mascherata la parte antica nelle successive ristorazioni e rifabbriche; solo all'ambrosiana le alterazioni non tolsero affatto la primitiva forma. In que' calamitosi tempi in cui l'esercizio dell'architettura, ridotta ad arte di mera necessità, era passato in mani inesperte, non si hanno a cercare

(1) Amati, *Antichità di Milano*, 1828. — *Ruderi di un antico edificio scoperto a Milano*: Politecnico, num. 27.

nè bellezza nè eleganza di forme e di proporzioni. Una debole reminiscenza delle basiliche romane, che prime per la loro ampiezza si tramutarono al nuovo culto, servì di guida ai semplici artefici, tenuti d'altra parte a seguitare forme rituali, le quali, se non inducono idee estetiche, per la misteriosa loro significanza risvegliano religiosa venerazione. Del resto tozze le pilastrate, spaziosi gli archi, affatto rozzi i capitelli, trasandata la costruzione, scarsa la luce, ogni decorazione ristringevasi ne' musaici dell'abside, genere di lavoro non mai intermesso in Italia; nell'ambone, nella tribuna e nella confessione, dove si faceva sfoggio di marmi a più colori e di ornamenti spesso accattati ad altri edifizii.

Gli eccidii portati a Milano dagli Unni e dai Goti, la ridussero a tale ne' secoli V e VI, da durar pena a riaversi. Non possiamo quindi accennar monumenti di quell'epoca nè de' successivi secoli della dominazione longobarda, quantunque l'arte rifuggita in questa parte d'Italia si mantenesse viva e facesse notabili avanzamenti, come ne fan fede gli avanzi nelle vicine città di Pavia, di Brescia, di Como.

Dopo il conquisto di Carlo Magno, la debolezza e la discordia de' successori lasciarono che gli arcivescovi, col predominio spirituale, acquistassero a poco a poco anche la principale influenza nel temporale in questa superiore Italia, onde Milano ritornò a gran floridezza. Allora le arti ripresero importanza, ed improntarono le orme loro negli edifizii religiosi e guerreschi, unici a cui, giusta le tendenze del tempo, rivolgessero le cure que' nostri padri, che, in mezzo a continue fazioni, si avviavano all'indipendenza.

De' secoli IX e X, possiamo additare alcune parti della chiesa di sant'Eustorgio, la porta nella facciata delle distrutte chiese di san Celso e di san Giovanni in Conca, e la vecchia cappella nella basilica di san Satiro. Sono poi opere di Ansperto la tribuna, il coro e l'atrio di sant'Ambrogio, uno dei pezzi più singolari dell'epoca, che pervenutoci senza alterazioni, ne conserva il carattere severo e solenne.

De' successivi secoli XI e XII, ricorderemo, innanzi tutto, la basilica di Chiaravalle, due miglia fuori di porta Romana, e le porte del recinto della città riedificata dopo lo sterminio di Barbarossa, di cui rimangono tuttavia in piedi gli arconi a porta Nuova, a porta Ticinese ed al ponte de' Fabbri, e nel Giulini e ne' patrii illustratori veggonsi i disegni di quelle demolite da poco tempo alle porte Orientale, Romana e Lodovica. L'architettura rigeneravasi all'ombra dell'indipendenza, ed assumeva un carattere proprio ed individuale, che, sorto in questi paesi e da essi propagato nel mondo, viene tuttora distinto col nome di stile *lombardo*. La storia ricorda a questi tempi quelle compagnie di artefici, già fin nelle leggi longobarde distinti col nome di *magistri comacini*, che migravano dall'alto milanese, architetti a un tempo scultori e muratori. Conservarono essi e maturarono quei principii donde scaturì lo stile così detto gotico, e diedero probabilmente origine alle associazioni o loggie muratorie, intorno alla cui importanza tante favolose induzioni fecero i recenti scrittori d'arte. Tondi serbavansi tuttavia gli archi, ma si ornavano spesso di archivolti ad intagli: le colonne assumevano forme poligone, quasi ad un massiccio rettangolare fosse applicato un gruppo di aste o cordonate, che si staccassero a distinguere l'ossatura dei vòlti ed il contorno delle arcate; i capitelli abbellivansi di fogliami incartocciati e di rozze figure talvolta emblematiche, più spesso capricciose: si archeggiavano in nuova foggia le cornici di finimento, allungavansi le finestre e si bipartivano con colonnine spirali; introducevasi l'uso de' gran finestroni circolari nel centro delle facciate; infine le linee verticali prendevano il predominio sulle orizzontali, più svelte ed ardite facevansi le proporzioni; e nel singolare e pittoresco campanile di Chiaravalle, che ergesi piramidando sulla cupola, si tentava quel genere di decorazione a pinacoli culminanti, che imitato ed abbellito nella certosa di Pavia e nel Duomo, caratterizzò gli edifizii lombardi dell'età seguente.

L'architettura gotica in fatti, che a' tempi de' Torriani, dei

Visconti e de' primi Sforza, ne' secoli XIII e XIV, qui prese straordinario slancio, altro non è che una modificazione, o meglio un perfezionamento del modo lombardo, ridotto a maggiore armonia di parti, maneggiato con maggior criterio artistico e maggior sapienza statica, non distinto dallo stesso che per l'introduzione dell'arco acuto, ed in genere per maggiore sfoggio d'ornamenti e maggior leggerezza di proporzioni. I suoi primordii crediamo ravvisar nelle superstiti porte Nuova, Ticinese e dei Fabbri, erette verso il 1170, nelle quali, quantunque la linea del vano dell'arco sia tonda, il suo contorno estradossale tende all'acuto per esser maggiore l'altezza de' cunei in serraglia, che non all'imposta. E se, per ispeciali circostanze, esempii di archi acutangoli ci vengono offerti in alcuni monumenti oltramontani, anteriori forse ai nostri, che non salgono oltre la prima metà del 1200, nessuno potrà negare che culla a quel genere furono i monumenti lombardi degli anteriori secoli in cui ravvisasi l'embrione, il tipo dell'architettura gotica che non poteva sorgere gigante colà senza aver percorso il penoso stadio di prove e di tentativi che devono subire gli umani trovati prima di avvicinarsi alla perfezione, massime trattandosi d'arte che è il complessivo risultamento di molte cognizioni.

Dell'età importante in cui siamo entrati, Milano ricorda le chiese di san Marco, del Carmine, dell'Incoronata, di san Pietro in Gessate, del Giardino, delle Grazie nella sua parte anteriore, la facciata della chiesa di Brera ora distrutta, la gran sala degli archivii, da non molti anni privata della sua bella cornice di terra cotta e sconciamente intonacata; la loggia degli Osii che vi sta presso, i campanili di san Gottardo e di sant' Eustorgio, e principali il Duomo e l' ospedale maggiore; e ne' contorni, la chiesa di Casoretto, di Castiglione, di Morimondo, la basilica di san Giovanni e la fronte di santa Maria in Strada a Monza; finalmente il castello e la certosa di Pavia. Non crediamo andare errati asserendo che poche parti d'Italia possono vantare un complesso di prove del loro stato di floridezza in quest'epoca quanto questa, ed è a stupire come quegli

uomini fossero tanto confidenti nella propria potenza da intraprendere tante fabbriche e di tanta importanza, senza trascurare tante opere pubbliche, quali i navigli ed i ponti di Lecco, di Pavia e di Trezzo.

Nè la storia qui deve tacere i nomi degli architetti che alle principali diedero mano, fra i quali la numerosa famiglia dei Da Campione, i Da Orsenigo, i Dagli Spazii, l'Omodeo, il Balduccio, l'Averlino detto Filarete, oltre i molti che uscirono dalle officine a cui fu alimento la fabbrica del Duomo, quali probabilmente i Bregni coi molti altri marmorai comensi, ricordati ne' monumenti di tutte le parti d'Italia, e la famiglia illustre de' Lombardi che in Venezia precorse il risorgimento.

Altrettanto gloriosa per Milano fu l'epoca susseguente, nella quale l'arte cambiò maniera, e cominciò un nuovo stadio per opera principalmente di Donato da Urbino detto il Bramante, che qui fondò la sua scuola.

Poco seguito ebbe in Italia lo stile così detto gotico, sia che per le sue forme acuminate troppo discordasse colle linee piane de' suoi tetti, sia che gli avanzi de' monumenti antichi, che cominciavano a venire in venerazione, richiamassero il gusto ad altri principii.

Già la Toscana, che grandi conquisti aveva fatto nell'impero dell'immaginazione, aveva cominciata la riforma delle arti; già i sommi Brunellesco e Leon Battista Alberti, coll'esempio il primo, ed il secondo coll'insigne suo trattato, avevano rivolti gli animi all'imitazione dello stile antico; e la maniera che gl'Italiani s'erano formata nel medio evo, originale, ardita, eminentemente religiosa, suscettibile della massima varietà e ricchezza, venne ad un tratto abbandonata per seguire una nuova strada. E qui pure i Da Campione avevano dato sentore d'antico in alcune parti della Certosa; il Filarete nell'ospedale maggiore, tentennando, scostavasi dal tipo gotico, ed il Michelozzo, nella cappella di san Pietro martire a Sant'Eustorgio, e nella porta dei Medici nella contrada de' Bossi, preludeva ai bramanteschi, i quali erano pur preceduti dagli

innominati architetti della chiesa di san Satiro, del Broletto, del primo cortile del palazzo arcivescovile, e d' altrettali edifizii. L' ambizione di Lodovico il Moro prestò campo alla nuova scuola che, nel giro di pochi anni, costrusse i chiostri e la canonica di Sant' Ambrogio, la cupola, il coro, il piccol cortile e la sagrestia di Santa Maria delle Grazie, la sagrestia di San Satiro, l' atrio e la chiesa della Madonna presso San Celso, il Monastero Maggiore, la cupola della Passione, il Lazzaretto, le cappelle Trivulzio e di santa Caterina a San Nazaro maggiore, la casa Taverna nella contrada de' Bigli, i cortili di casa Greppi a San Maurilio e della nobile società, i magnifici monumenti sepolcrali Brivio a Sant' Eustorgio e Birago alla Passione, e fuori Santa Maria di Busto Arsizio, la parrocchiale di Legnano, il santuario di Saronno, Canepa Nuova a Pavia, l' Incorona a di Lodi, Santa Maria di Crema, il coro della cattedrale di Como, ec.

Tutte queste opere vengono dal volgo indistintamente attribuite a Bramante, che qui recossi verso il 1488, e fu architetto del Moro e del cardinale Ascanio suo fratello. E certo dovette aver parte nelle principali, fecondo e spedito disegnatore come ce lo dipingono i contemporanei. A lui deve la Lombardia nell' arte delle seste quel che al suo contemporaneo Leonardo da Vinci in quella del pennello, il perfezionamento d' una scuola in cui si formarono molti eccellenti architetti, dei quali ricorderemo Cristoforo Solaro il Gobbo, Bartolommeo Suardi detto il Bramantino, il Fusina, il Bambaia, il Dolcebuono, il Cesariano, il lodigiano Battaglia, il pavese Rocchi e fors' anche il bresciano Formentone, ed i comaschi Rodari e Pedoni, che tennero vivo in patria il suo fare anche dopo che Bramante, per la caduta di Lodovico nel 1499, trasferissi a Roma, ove divenne principale stromento de' grandiosi concetti di Giulio II, fondò la nuova basilica di San Pietro, eresse molti altri mirabili edifizii ed aperse un' altra scuola, non meno della milanese, illustre e feconda.

Minuta nelle parti, ma grandiosa nell' assieme, l' architettura

bramantesca ha per principal carattere l'eleganza e la leggiadria. Senza rinunciare ai vantaggi delle forme lombarde e gotiche, seppe rivestirle con inarrivabile grazia d' ornamenti di gusto romano, sicchè può dirsi un innesto de' due stili, uno stile medio o di transizione. Le colonne ripresero le classiche proporzioni; le cornici rimodellaronsi sui tipi antichi; le fasce orizzontali subentrarono alle divisioni verticali, ma non poterono abbandonarsi ad un tratto quegli archi sulle colonne, quelle aperture binate e incorniciate con pilastrini e colonnette, infine quel genere a traforo che distinse l'architettura gotica. Notevoli e caratteristici sono poi que' capitellini di genere composito, foggiati sulle proporzioni corintie, variati in uno stesso edifizio e spesso emblematici; quelle fasce nelle colonne; quelle specchiature gentilmente ornate nelle lesene; que' candelabri di eleganti forme, sostituiti talvolta alle colonne nelle decorazioni secondarie; quelle vólte e cupole lunettate in mille graziosi modi: quell'uso di riquadri di marmi variopinti, e finalmente quello sfoggio di busti ed ornamenti di terra cotta, che rendono sì piacevoli a vedersi gli edifizii di quell'epoca.

Questo gusto però che qui principalmente sviluppossi, per la tendenza smodata verso lo studio dell'antico e pel progressivo distacco dalle idee del medio evo, presto ebbe a subire modificazioni tali, che a stento lo riconosciamo nelle opere sorte dopo la metà del secolo XVI. Ma tale progressivo passaggio di stili, ma l'architettura prettamente vignolesca e palladiana non è da studiarsi in Milano. Le convulsioni politiche che tolsero l'indipendenza alla Lombardia, la condussero a tale, che lo storico dell'arte qui trova un vuoto di quasi un secolo, nè la rivede che all' età de' Borromei, quando già Michelangelo ed il Bernini le avevano dato la prima spinta verso il barocco.

Molte chiese e molti edifizii, specialmente religiosi, fondarono san Carlo e Federico, e diedero campo a segnalarsi successivamente al Pellegrino, a Fabio Mangone, a Giuseppe Meda, a Martin Bassi, all'Alessi perugino, a Vincenzo Seregni ed a Francesco Richini. Dobbiamo al primo, alla cui scuola

appresero evidentemente gli altri, la bella chiesa di san Fedele, la rotonda di san Sebastiano, il santuario di Ro, il secondo cortile dell'arcivescovado, e qualch' altro edificio minore. Grandioso ed armonico nei concetti, franco, sprezzante e talor nuovo nel decorare, sapeva sorger talvolta al livello de' principali suoi coetanei, e la sua fama sarebbe arrivata a noi più gradita se colle sue opere nel Duomo, e specialmente colle porte e finestre della facciata, non avesse portato tal macchia a quell' insigne monumento, che i posteri ancor non osarono lavare.

Il Meda, uomo di genio intraprendente e perseverante, al cui nome è strettamente legata la storia de' nostri navigli (vedi tomo II, pag. 46), architettò il seminario grande; ed il Mangone il collegio elvetico ora contabilità centrale, l'orfanotrofio della Stella, la biblioteca Ambrosiana, Santa Maria alla Vittoria e Santa Maria Podone. A fare induzione del giudizioso e severo stile di questi due, appena conosciuti fuor di paese, converrebbe crederli anteriori di quasi un secolo all'epoca loro: lo stesso potrebbe dirsi di Martin Bassi, architetto di porta Romana e del San Lorenzo, se troppo pesante non apparisse nell'interno questo suo capolavoro.

A sfoggiare un modo più vario e bizzarro venne l'Alessi Perugino colla facciata della Madonna di San Celso e col palazzo Marino, il più grandioso di Milano se risguardar vuolsi l'esterno; ma diè prova a tratti di sobrietà nel fianco di San Paolo e nella chiesa di San Vittore al Corpo. Il Seregni si diede a seguirne la maniera ne' fabbricati che circondano la piazza de' Mercanti: ultimo per epoca il Richino, più fecondo e più barocco de' suoi predecessori, che riponeva il bello nel risentito e nel colossale, qui edificò i palazzi di Brera, Durini, Annoni, e Litta (nell'interno), la porta del seminario maggiore, la chiesa di San Giovanni alle Case rotte, di Santa Maria alla Porta, di San Vittore al Teatro, di San Giuseppe ed altre minori, e compiè il gran cortile dell'ospedale maggiore.

Del Cerano, di Leon Leoni, e d'altri minori nomi non faremo parola, seguaci, qual più qual meno, della dominante

maniera: di Michelangelo dicono il monumento del Medeghino in Duomo co' suoi molti difetti.

Dalla metà del secolo XVII alla fine del XVIII, nuova lacuna lasciò l'arte in Milano, sicchè poche traccie possiamo ricordare del vero barocchismo. Il Croce, che ideò i portici del Foppone dell'ospedal maggiore, la casa di correzione saviamente distribuita, le case Andreani ora Sormani, e Trotti, non aveva slancio per decorare, e fu piuttosto corretto per mancanza d'immaginazione. Il Bianchi che disegnò San Francesco da Paola e le facciate di San Bartolommeo e di San Pietro Celestino fioriva sul decadere dello stile; trito e minuto manca di quella forza e ardire che pure sorprendono frammezzo alle licenze de' borromineschi.

La riforma sociale doveva condurre quella delle arti. All'oppressione spagnuola subentrava più mite regime. L'arciduca Ferdinando amava le novità e lo sfarzo, e volle circondata d'artisti la piccola corte. Vanvitelli pregato, nè potendo accettare l'incarico, qui mandò il Piermarini da Foligno, che sovrintese ai molti lavori allora intrapresi. Senza l'energia ed il far largo del maestro, minuzioso, timido, con quelle impreteribili lesene, co' perpetui riquadri, insomma con quella sua architettura in bassorilievo, il suo stile rappresenta il passaggio dallo slavato barocco del settecento, al moderno vignolesco. Per opere sue si additano la riforma del palazzo di corte in Milano, la costruzione della real villa presso Monza, i teatri alla Scala e Canobbiana, i giardini pubblici, i palazzi Belgioioso, e Greppi a Sant'Antonio, e le facciate della direzione del genio, del Monte di pietà, e di quel dello Stato, barbaramente sostituita alla preesistente del secolo XIV, ornata di graziose terre cotte alla foggia dell'ospedale maggiore.

Contemporaneamente al Piermarini lavoravano il Pollak, che nella villa Belgioioso, ora reale, lasciò il modello d'un fare vigoroso ed elegante, qui non ancora arrivato; ed il Cantoni che architettò i palazzi Serbelloni e Mellerio, la facciata interna di casa Pertusati, il liceo e molte ville di Como, e la

magnifica chiesa di Gorgonzola, con mano più libera e senso più artistico.

Si fondò allora l'accademia di belle arti, dove il Piermarini ed il Pollak prima, indi l'abate Zanoia erano chiamati ad insegnare l' architettura, mentre la parte ornamentale veniva affidata a Giocondo Albertolli, già vantaggiosamente conosciuto per gli stucchi eseguiti nel palazzo di corte ed in casa Greppi, e che diffuse nelle arti minori una maniera corretta, benchè esile e stentata, e suscitò lo studio dell' antico e del quattrocento.

Le illustrazioni che allora si moltiplicavano de' monumenti greci e romani per opera del Desgodetz, dello Stuart e del Leroy, la traduzione vitruviana del Galliani che rese famigliare quell' oscuro e misterioso precettore, la sferza possente del Milizia che richiamava il gusto dalle aberrazioni del seicento, la tendenza stessa del nuovo governo dopo la francese rivoluzione che sognava i bei tempi di Atene e di Roma, rivolsero l' arte ad una cieca ammirazione dell' antichità. Antolini, Cagnola, Canonica dominarono l' epoca. I lavori didattici ed il magnifico progetto del foro Buonaparte del primo; l' arco della Pace, quel di porta Ticinese, la villa d' Inverigo, ed i molti provvisorii apparati per festeggiare le strepitose vittorie napoleoniche del secondo; finalmente l' anfiteatro dell' Arena, i minori teatri e le molte case e ville disegnate dal terzo, diedero impronta allo stile moderno. Suo carattere principale è l' imitazione strettissima degli elementi ed ordini antichi, e dov' è possibile la loro fedele riproduzione, donde ne venne un genere sobrio, regolare, uniforme, senza impronta individuale, ed in cui i posteri forse lamenteranno la mancanza di originalità.

Questo stile che qui, come in centro di regno ricco e poposo, prese maggior piede che in altre parti d' Italia, e fu detto puro, classico e meglio forse si denominerebbe accademico, giunse al suo apogeo sotto Napoleone, che ambiva ripetere l' età dei Cesari ed emularne le pompe: e conservò il predominio fino a questi giorni per le leggi che la sua tendenza organizzatrice volle imporre all' arte, per sua natura essenzialmente

liberale; tali sono la commissione del pubblico ornato. censura permanente di tutte le opere architettoniche, alle quali è inevitabile la sua sanzione: e l'esercizio ristretto alle persone che nelle università appresero a riguardarla come applicazione scientifica piuttosto che come arte bella.

Se però questi legami e queste scuole ridussero l'arte, si direbbe quasi, ad un meccanismo, comodissimo a chi manca di genio, contribuirono a diffondere questo genere di studii, e con esso un amore universale di regolarità, un certo senso di euritmia ed una tal quale emulazione fra la moltitudine: donde quella generale lindura che si scorge anche ne' minori fabbricati. la quale talvolta, sotto la mano di qualche privilegiato artista. seppe raggiungere anche l'eleganza.

Dobbiamo in fatti all'accademia, alle esposizioni annuali ed alle moltiplicate scuole del disegno i principali miglioramenti introdotti nel materiale della città e della provincia, e quella apparenza di diffusa agiatezza che distingue la nostra dalle antecedenti età. Dobbiamo al loro influsso se le nostre abitazioni, anche le più ristrette, son rese più comode e decenti; se le nostre suppellettili presero migliore e più elegante forma; se per abbellirli si pensò una volta a render salubri anche i casolari de' contadini, parte sì numerosa e benemerita della società; se alle acque scolatizie venne tolto lo scorrere lungo le vie, e chiuse le puzzolenti *cantarane* o cloache; se anche le pluviali de' tetti vennero incanalate; se le strade furono ciottolate sotto piani regolari e fornite d'ampi marciapiedi e trottatoie di granito; se levate le mostre e le sporgenti dalle botteghe; se le principali vie furono ampliate e raddrizzate; se i bastioni ridotti a grandiosi passeggi ombreggiati; se la piazza Castello fu cambiata in ameno boschetto, e l'ampio spazio posteriore livellato ad uso delle militari evoluzioni; se un altro bello e largo viale di platani scorre la circonvallazione: se in magnifica e solida forma si van rinnovando le porte della città ed i ponti sul naviglio; se si va cambiando in robusto ed elegante parapetto di granito il rozzo steccato della fossa interna; se vedemmo sorgere un

pubblico bagno ed una scuola di nuoto, aprirsi al commercio una bella via coperta, ornarsi con grande sfarzo le sale delle due principali società di riunione, dipingersi e giudiziosamente ristaurarsi varie chiese: sicchè Milano può dirsi non ultima fra le colte e pulite città d'Italia, vanto cui varranno a mantenere ed accrescere le varie opere pubbliche già da private società intraprese o dal consiglio comunale decretate; quali il pubblico macello, l'illuminazione a gas, il teatro diurno, il cimitero monumentale, ed un edificio in cui vengano raccolte le scuole tecniche, il crescente museo di storia naturale ed altri scientifici istituti.

PANORAMA

È buon consiglio, chi arrivi in una città, collocarsi su qualche altura, donde abbracciarne l'insieme. Per chi voglia così contemplare Milano, nessun più opportuno luogo che la guglia del Duomo. Di quivi scorgerà come irregolare vada il fabbricato di questa città, non eretta a disegno unico, ma per aggiunte successive. La parte più antica sta in giro alla metropolitana, con vie tortuose, case affollate, non giardini, pochi cortili.

Estensione

La cerchia disegnata dopo l'eccidio del Barbarossa, ci è descritta dal fosso in cui ora scorre il naviglio interno, il quale vedesi giungere per lunga retta da settentrione, entrar nella città, e girarla verso levante, poi verso mezzodì dove n'esce, e donde si vedono il naviglio di Pavia partirsene, ed arrivare il Grande di libeccio.

La mura spagnuola è il giro che denominiamo bastione, il quale inghirlanda la città d'una corona di verde, interchiusa anch'essa dalla strada di circonvallazione.

L'interna città, se si tiri una linea da porta Romana all'arco della Pace, ha la lunghezza di metri 3465, e di 3225 dalla porta Ticinese alla Orientale, i due diametri maggiori; il minore è dalla spianata di Monforte all'antico Portello, metri 2550. Prendendo la linea media del bastione alberato, e secondando il muro della piazza d'Armi, si ha la periferia di metri 11,216,

qualcosa meno di sei miglia; mentre il circuito della circonvallazione esterna sviluppasi in metri 12,348, cioè sei miglia e due terzi. Fra l'abitato e i bastioni stan larghi spazii ingiardinati, per modo che il solo abitato può ritenersi di un giro di circa metri 10,500.

La mura fatta dall'imperatore Massimiano nel 295 di Cristo, chiudeva una superficie di . . metri quadrati 1,026,661
cui nel 879 se n'aggiunsero . . . . » 42,212
nel 1158 altri . . . . » 1,304,041
e nel 1555 . . . . » 5,812,475

sicchè la superficie interna è ora di metri quadrati 8,182,389
ossieno pertiche censuarie 12,501; di cui
in terreno verde . . . . pert. 2579
in acque . . . . » 155
in strade . . . . » 2752
in fabbricati . . . . » 6640;
contando la piazza d'Armi per pertiche 580; i giardini pubblici e il boschetto per 103; gli spaldi per 142; i giardini privati per 246, e gli orti e vigneti per 1515.

Case

Le case numerate sono 5158, esclusi oratorii e chiese; ed appartengono all'erario militare . . . num. 15
» civile . . . . . . » 57
» finanziero . . . . » 9
al Comune. . . . . » 14
a stabilimenti pubblici . . . » 115.

La numerazione è affatto irregolare. Partendo dal palazzo reale, continua per tutta la città; e poichè case si edificano o scompongono o disfanno (800 in questo decennio furono riedificate, 56 demolite), la serie resta interrotta. Si pensa provvedervi in qualche modo migliore, ed a fare che i numeri sieno leggibili la notte.

Le case alzansi dai due ai quattro piani, oltre quello da via; poche a cinque; fabbricate di mattoni, ornate spesso di pietre; di legno non si vede più che qualche scala e qualche

scarsa *lobbia* [1], come da antico noi chiamiamo i terrazzi così fatti. Perciò rari gl'incendii, e spogliando i registri comunali di questi tre ultimi anni, trovammo, nel 1841, esser accorsi 73 volte i pompieri, 70 nel 42, 66 nel 43, ma per fuochi appresi a camini o portiere, e di durata istantanea, salvo che in una fabbrica di candele e sapone: merito anche della prontezza ed abilità di quella guardia municipale [2].

Le case sono coperte piuttosto pesantemente di tegole, e a molte sovrastanno un'altana o un belvedere e terrazzi a giardino. Non poche son munite di parafulmini. Nell'interno hanno bei cortili, resi eleganti e comodi dalle colonne del nostro granito, delle quali si pretese contare ben 39,000 nella città.

Piazze poche nell'interno, e regolari soltanto quella della Fontana e di San Fedele. D'alcune altre l'irregolarità era mascherata con qualche alberi che d'una ciocca di verde ricreavano le circostanti abitazioni, ma vanno scomparendo.

Eccetto poche signorili, le altre case son da pigione: comunissimi i portinai; pozzi e trombe e cantine in generale: moltissimi camini; vetri a tutte, gelosie a quasi tutte le finestre; e lo sgombro si fa a San Michele, stagione incomodissima. Il prezzo delle pigioni è all'incirca raddoppiato dal 1796 a questa parte.

Vie

Corsie appelliamo certe strade più larghe dal centro ai corsi; *corsi* quelle che mettono dalla mura primitiva alla seconda, cioè ai ponti, dai quali fino alle mura nuove son i *borghi*. La via dentro del fosso conserva l'antico nome di *terraggio*: quello di *pasquée* (*pascua*) le piazze davanti alle chiese, che un secolo fa erano cimiteri: e di *carrobbii* (*quatrivium*) certi larghi, da cui partivano diverse strade. Queste, e le *contrade*, *strette*, *vicoli* (qualificazioni date senza distinzione evidente)

(1) In un documento sant'ambrosiano del 1201: *Posita erat lobia illa juxta murum ecclesiæ beati Ambrosii.*

(2) Dai conti della società di mutuo compenso raccogliamo, che nel 1841 s'ebber a rifare danni d'incendio per lire 43,850; e nel 40 per lire 20,884, con due soli incendii notevoli, della predetta fabbrica di candele e d'una raffineria di zucchero.

traggon nome, la maggior parte, da chiese o monasteri che vi sono o v' erano; altre dalle famiglie (Durini, Medici, Bigli, Visconti, Stampi, Soncina Merati, Meravigli, Sala, Resti, Bossi, ec.), e poche da qualche personaggio, come il Marino, Bassan Porrone. il Morone. La tradizione vorrebbe darci le etimologie di quelle del Malcantone, di San Nazaro Pietrasanta, de' Ratti, della Vetabbia (*vita abbiano*), del Bottonuto (*pons necis*): storielle. I nomi di Pantano, Brolio, Poslaghetto, San Pietro all' orto, San Giovanni in Era .... ricordano acque e terreni spariti, come sparvero i moroni, l' olmetto, le pioppette e altre piante che dieder titolo ad altre vie. Balla chiamasi da noi il mercato delle grasce, e presso Sant' Ambrogino alla Balla, ove teneasi, gli corrispondono i vicoli del Miglio, del Fieno, degli Asini, incivilito in Asole. Così era della Pescheria vecchia, coi vicini vicoli del Popolo e delle Farine. Le vie dei mercanti d' oro, armorai, spadai, borsinai, speronai, profumieri... sono testimonianza dei corpi d' arte, che colà aveano riunite le botteghe. Alcune furono denominate da insegne d' osterie, come i Tre Re, la Croce Rossa, l' Aquila, il Cappello, il Falcone, il Rebechino....

I nomi presenti furono scritti nel 1786; poi nei governi successivi alcuno si mutò, come quel de' Nobili in contrada dell' Eguaglianza, il Monte di santa Teresa in Monte Napoleone, il corso di porta Renza in Riconoscenza, la piazza Fontana in Tagliamento, la porta Ticinese in Marengo, e ultimamente la corsia de' Servi in corso Francesco; però il popolo è tenace del vecchio.

Livellazione

La soglia di porta Nuova è a metri 123. 58 sopra il mare: presa questa unità, ecco la livellazione di Milano in più e meno.

Porte. Soglia di porta	Orientale	— 5.096
» »	Tosa	— 6.853
» »	Romana	— 8.923
» »	Vigentina	— 8.909
» »	Lodovica	— 6.804
» »	Ticinese, pavimento del nuovo atrio	— 7.406
» »	Vercellina	— 2.720
» »	Portello	— 4.242

Porte. Soglia della porta dell'arco della Pace . . . . metri	+	0.636
» » Tenaglia	—	0.688
» » Comasina, pavimento del nuovo arco	—	0.183
Strada di circonvallazione. Ponte del Trofeo, colmo del passaggio . .	—	5.129
» » Scudellino, banchettone	—	5.056
» » sull'Olona, sott'arco	—	6.243
» » della Gabella, colmo del passaggio .	+	2.820
Bastioni. Da porta Tenaglia a porta Comasina	+	5,384
» di porta Nuova, al principio della discesa verso porta Orientale.	+	2.857
» » » al principio della discesa verso porta Nuova .	+	5.284
» » Orientale, a sommo della salita verso porta Orientale .	—	0.636
» » » » verso porta Tosa. . .	—	1.903
» da porta Tosa a porta Romana	—	4.251
Varii punti interni. Parapetto del pozzo in piazza de' Mercanti	+	0.485
» Soglia della porta maggiore del Duomo	—	1.419
» Orto botanico di Brera	—	2.984
» La terrazza della specola si eleva sull'orto m. 28.940;		
» la colonnetta al centro 30.280		
» Pavimento dell'atrio del teatro alla Scala	—	1.471
» Sommità del plinto delle colonne della porta di Brera	—	1.557
» Zoccolo del palazzo del Censo	—	2.820
» » » Busca Serbelloni	—	2.655
» Soglia del palazzo di Giustizia	—	5.280
» » » Durini	—	4.000
» » della porta di mezzo di San Pietro in Gessate	—	7.226
» » della porta dell'Arcivescovado verso Camposanto	—	2,380
» Primo gradino della fontana nella piazza di tal nome	—	4.152
» Plinto delle colonne della porta della Canobbiana .	—	5.492
» Zoccolo di San Sebastiano	—	2.297
» Soglia della porta di mezzo di San Giorgio in Palazzo	—	3.536
» Sommità del passaggio sul ponte Ticinese	—	3.432
» Zoccolo della chiesa di Santa Maria Segreta . . .	—	1.832
» » del pilastro in angolo della facciata delle Grazie	—	3.672
» Ponte di San Vittore	—	3.837
» Soglia della porta del castello verso la piazza d'Armi	+	1.596
» » » » il Foro	+	1.879
» » » del Broletto verso la corsia . . .	—	1.988

Contorno

Fuor della mura crescono i borghi, e nominatamente quello degli Ortolani a maestro, e quello di San Gottardo a mezzodì.

Come varii spazii interni, così una porzione del contorno esteriore è a ortaglie; il resto è un verde fitto di prati e campagne a grano, con lunghi filari di composti gelsi, di mesti salici e di tremuli pioppi.

Di là da questi, ove il tempo favorisca, l'occhio abbraccia un ampio orizzonte e l'immensa pianura, acclive verso settentrione, declive alla parte opposta, e incorniciata in gran parte

da montagne. Prendendo ad oriente la linea della cupola della Passione, di là dalle campagne bagnate del Lambro, ch' erano l' antica Martesana, si vedranno sorgere i monti del bresciano, che verso settentrione s' incatenano con quelli delle valli Seriana e Brembana, poi coll' Albenza, col Resegone, distinto alla figura di sega con cui la sua cresta si disegna sull' orizzonte; davanti al quale più umili sporgono il Montevecchia e il San Genesio; come alle due elevate cime della Grigna stan dinanzi il Monbaro e il monte di Brianza.

Distinguonsi alla forma lunata i corni di Canzo in Vallassina; dalla qual valle, quasi rimpetto a porta Nuova, si sublima il San Primo, e dietro ad esso i monti del lago di Como e di Varese, poi di quel di Lugano e il San Gottardo. Tirando verso occidente, il Sempione, segnato dalle cinque sue vette, sta quasi una nube minacciosa a guardia dell' Italia. Ancor più campeggia la massa del monte Rosa, gemmante del ghiaccio perenne, che al tramonto noi possiam vedere incoronarsi della tinta che gli diede il nome. A preciso ponente potrebbe discernersi il Cenisio, e più in là il cono acutissimo del monte Viso. Sulla linea di porta Ticinese cominciano ad elevarsi gli Appennini, fra cui grandeggia il Penice, e de' quali vedesi la congiunzione colle Alpi Marittime. Avanzando ancora a sud-est, e lungo la strada romana, sorge in prima fila la collina di San Colombano, indi s' avvalla la sconfinata pianura del Po, nella quale potrebbero discernersi Lodi, Cremona e Crema.

Abbracciato così l' insieme, verrem conducendo il lettore ad esaminar parte a parte questa città e i suoi dintorni, senza imporci quell' ordine da indice che dispaia edifizii, di natura diversa bensì, ma contigui in modo da formare, se non un tutto architettonico, però un accordo ornamentale alla città. Nel che pure ci terremo dispensati da quelle particolarità che possono convenire soltanto a descrizioni speciali; e sempre supponendo che il lettore abbia in vista o in memoria l' edifizio stesso, crederemmo superfluo il badarci a ritrarre colla parola ciò che ha bisogno della realità o almen del disegno.

MURA, PORTE, BASTIONI, PIAZZA D'ARMI, GIARDIN PUBBLICO.

Cerchia antica

Nel primitivo circuito di Milano, la porta Romana s'apriva fra San Giovanni in Conca e la via dei Moroni, e in un cimitero allo svolto di questa fu sepolto san Castriziano vescovo, nel 138. Di là dovea protendersi la mura lungo i Moroni e il Pesce, ma più oltre s'ignora.

Abbiamo da Aurelio Vittore che l'imperatore Massimiano Erculeo, nel 295, *novis cultisque mœnibus* circondò questa città; Ausonio le chiama duplici, e pare circuissero la via del Durino, poi del Monte dello Stato e di quel di Pietà, dell'Orso Olmetto, la Cusani, San Giovanni sul Muro; fra quella di Brisa e il Monastero Maggiore attraversavano la strada di Sant'Orsola, indi lungo il Cappuccio, la Maddalena al cerchio, il Torchio dell'olio, San Vito al Carrobio, Sant'Ambrogio dei disciplini, la Maddalena, la contrada Larga e del Pesce, e via per le Tenaglie e il corso di porta Tosa, raggiungevano ancora il Durino, dopo un ámbito di circa 2700 metri.

L'arcivescovo Ansperto, volendo in quella racchiudere il Monastero Maggiore, dalla parte occidentale fè prolungare la linea lungo il corso di porta Vercellina, girandola pel Nirone di San Francesco. Qualche avanzo n'è tuttora nel cortile d'esso monastero, con una torre, che fu fatta mozzare nel 1796, al tempo dell'assedio del castello.

Ottone Morena dice, che la nostra mura aveva quasi cento torri; Landolfo seniore aggiunge che sovra ciascuna porta era un palazzo; e un ritmo dell'ottocento, in lode di questa città, canta:

Alta urbs et spatiosa manet in Italia
Firmiter ædificata, opere mirifico
Quæ ab antiquis vocatur Mediolanum civitas.
Bonam retinet decoris speciem, et variis
Rutilat cultura modis ornata perspicue:
Locus ita fructuosus constat in planitie.

Celsas habet, opertasque turres in circuitu,
Magnas studio nitentes sculpturas, et forinsecus
Et introrsus decorata magnis ædificiis.
Duodecim enim latitudo moenium est pedibus,
Immensumque deorsum est quadrata rupibus,
Perfectaque eriguntur sursum et fictilibus.
Erga murum pretiosas novem habet januas
Vinclis ferreis, et claves circumseptas naviter,
Ante quas catharactarum sistunt propugnacula.
Foris valde speciosum habet ædificium,
Omnemque ambitum viarum firme stratum silice,
Undam capit per ductorem lymphæ quam dat balustriis...
Hæc est urbium regina, mater atque patriæ.

Se la rozzezza del carme può acquistar all' autore quella fede che suol contendersi ai poeti, la mura erculea era dunque larga 12 piedi, nella parte inferiore formata di enormi pietroni, e nella superiore di cotto; coronata di torri frequenti, con nove porte, alle quali erano ponti levatoi e cateratte.

Mura repubblic.*

Quest' è il muro che dal Barbarossa fu guasto, sebbene non distrutto nè sparsovi il sale, come dice la leggenda; e cui i liberati Milanesi sostituirono un terraggio nel giro che or lambisce il naviglio. Azone, nel 1375, fece al posto di quello eriger una bella mura, adoprandovi avanzi d' antichità, che or tornano in luce qualvolta si scavi.

Porte antiche

Dal secolo XI sin al fine del passato, la città dividevasi in sei porte, aventi ciascuna un capitano, un ingresso corrispondente nel Broletto, e uno stemma proprio: cioè, la Renza il leon nero in campo bianco, di cui resta ricordo nel leone avanti a San Babila; la Nuova il color bianco e nero quadripartito; la Romana il drappo vermiglio; la Ticinese uno scanno rosso in bianco; la Vercellina il balzano, rosso sopra e bianco sotto; la Comasina lo scaccato bianco e rosso. Tali vedonsi ancora nello stendardo di sant' Ambrogio.

V' aveva inoltre varie porte minori dette Pusterle: cioè quella delle Azze al ponte Vetere; di Borgonovo, la Nuova, quella di

Monforte, la Tosa, di Santo Stefano, del Bottonuto, di Sant'Eufemia, di San Lorenzo, di Sant'Ambrogio, quella del Guercio d'Algiso a Brera, quella della Fabbrica alla Vetra.

Erano in forma di porta, con ponti levatoi e saracinesche e sovente una torre [1]; molte sussistettero anche dopo la mura nuova, altre fin ad oggi, ai ponti che accavalciano la fossa interna. A quella di Sant'Eufemia leggevasi: *Ut religiosum iter ad Mariæ Dei matris et Celsi ædes compendio civibus suis commodius faceret, Ludovicus dux mediolanensis portam nomine suo Ludovicam cum Beatrice conjuge aperuit.* Ma ben prima Galvano Fiamma scrive che, accanto a Sant'Eufemia, *super cæteras pusterlas est decentiori opere fabricata et clariori marmore: habet deforis ex apposito monasterium S. Celsi;* e soggiunge che distava 814 braccia dalla romana, e 408 da quella delle Pioppette, nel preciso posto cioè ove trovasi ora; di che è riprova anche la diritta via che precede. Forse dunque era stata chiusa, e il Moro la fece aprire, applicandovi il nome suo. Certo la costruzione era antica e diligentissima, di marmo a cunei dentellati, tanto che, quando, nel 1827, fu levata, mettendo allo scoperto la deforme differenza di livello della via interna dalla esterna verso San Celso, parve degna d'esser conservata [2].

Nel 1819 si demolì quella di porta Renza, nella qual occasione vennero al giorno ragguardevoli anticaglie. Era essa doppia come tutte le porte principali, e come vedesi ancora quella di porta Nuova, sovra la quale son incastrate due teste antiche, con iscrizioni che leggonsi: *Quintus Novellius Lucii filius Vatia sevir quæstor, Cajo Novellio Lucio filii Rufo fratri.*

Anche questa si pensa distruggere; e già decretata è la

(1) Quella detta dell'Imperatore al ponte delle Pioppette fu demolita nel 1770: restano quelle della Pusterla di Sant'Ambrogio e di porta Ticinese, mutate in abitazioni. D'una torre antica sono gli avanzi nel Monastero Maggiore; e un'altra sorge presso San Sebastiano.

(2) I ruderi giacciono scomposti nel parco di Monza coi resti della porta marmorea di San Gottardo, della chiesa di Brera e dei falconi del Duomo, con poco consiglio cangiati non ha guari.

demolizione di quella di porta Ticinese, singolare per esattezza di costruzione. Non a tutti va a genio cotesto dare di urto a tutte le anticaglie che attestano come si fosse vivi anche ieri: sgomberar queste preziose reliquie d'antica architettura militare, per allargar il passo agli ozii o all'operosità.

Quella di Sant'Ambrogio fu pur da poco demolita: nulla han di notevole le superstiti di Brera, del ponte de' Fabbri, e delle Pioppette; ma importantissima era quella di porta Romana. L'iscrizione appostavi diceva: *Anno dominicæ incarnationis* MCLXVII *die jovis quinto kal. magii. mediolanenses intraverunt civitatem.* ✠ *anno dominicæ incarnationis* MCLXXI *mense marti hoc opus turrium et portarum habuit initium. Consules reipublicæ qui tunc erant, et hoc opus fieri fecerunt. fuerunt Passaguadus de Sedara. Ardericus de la Turre. Pinamonte de Vimercato. Obertus de Orto. Malconventus Cotta. Arnaldus de Mariola. Adobadus Butraffius. Malagallia de Alliate. Malfiliocius de Ermenulfis. Ugogerius Marcellinus; et ipsimet opus de la clusa fieri fecerunt.*

Questa scritta, che ricorda la riedificazione dopo il congresso di Pontida, vedesi ora, ben logora, sul muro verso il naviglio, ove anche una strana figura con un drago sotto le gambe incrociate, in cui vogliono riconoscere Federico Barbarossa (Vedi tomo I, pag. 78). Andò a male un'altra epigrafe che leggeva: *Girardus da Castegnianega fecit hoc opus. Guillelmus Burrus et prevede Marcellinus hujus operis superstites fuerunt.*

Il lavoro qui accennato eran appunto le torri laterali e la porta doppia, fregiata d'un bassorilievo, figurante sant'Ambrogio che caccia gli Ariani; e d'un altro significante i Milanesi, quando, guidati da un fra Iacobo e sostenuti da città alleate, rientrano nella distrutta patria. Doveano dunque i cittadini apprendere come, periti per le discordie, fossero risuscitati per l'unione, e come li guidasse la croce: cioè, che nella concordia sta la forza, e la forza è da Dio. Perciò a Dio ne riferivano grazie ne' versi sottoposti:

Christum laudantes, patrias remeamus in ædes.
Fata vetant ultro procedere: stabimus ergo.
Hi. Mediolano lapso, dum forte resurgit
Supposuere manus: factum declarat amicos.
Dans Deus, aut tollens, reddens esto, benedictus.
Psallimus ecce tibi, nostra, Deus, urbe recepta.
Reddentes grates Christo, subeamus in urbem.
Istud sculpsit opus Gerardus pollice docto.

È il povero bassorilievo di cui ponemmo un frammento nel vol. I, pag. 1, e che ai contemporanei parve tal meraviglia, che vi scrissero: *Hoc opus Anselmus formavit, Dedalus alter.* Ma le arti belle aveano compreso che è santo uffizio accoppiare al diletto de' sensi l'istruzione del cuore; ciò che disimparano sovente nel raffinarsi della forma.

Allo scorcio del secolo passato, volendosi allineare quel corso, l'arco fu distrutto, ma i bassorilievi si posero per fregio alla casa ivi a fianco, disegno del Polak.

Mura spagnuola

Gli Spagnuoli non consideravano questo paese che come conquista, minacciato da Francesi, da Svizzeri, dai Farnesi, dai Savoiardi, e non protetto dall'amor de' popoli; onde lo trattarono militarmente, e vollero mantenervi robusta guarnigione, rinforzare le città e le terre esposte, e singolarmente munire la capitale.

Perciò don Ferrante Gonzaga, nel 1546, pensò chiudere in mura robuste anche i sobborghi. Benedetta in Duomo la prima pietra, e con solennità portata alla chiesa di san Dionigi, dove ora i giardini pubblici, lì presso fu deposta da esso Gonzaga nei fondamenti, solcati per mano del vicario arcivescovile. In breve l'opera fu compita, con tutti gli accorgimenti delle fortificazioni d'allora; ma non so se don Ferrante pensasse da senno potersi difendere città sì estesa, e posta in pianura. La malignità, che molte volte ha tutta e sempre un poco di ragione, disse ch'egli chiuse gli occhi sul prezzo e sul modo onde fu eseguito il lavoro; talchè gli appaltatori per gratitudine gli fabbricarono il palazzino della Simonetta, famoso per l'eco,

dov'egli potesse ristorarsi dalle cure dello Stato, della giustizia e della guerra.

L'inutile bastione, verso il 1750, si ridusse accessibile alle carrozze, con piazze e panchine di zolle e piante di gelsi; come da questa iscrizione elegante: *Com. Jo. Luca Pallavicino gubernante Insubriam. in urbis muris directi anfractus, exæquatum solum, patefactus cursus, satæ arbores, areæ et subsellia ex cespite adornata civibus.*

Ai tempi dell'arciduca Ferdinando, con disegno di Piermarini, si spianò e alberò lo spalto fra porta Orientale e porta Nuova. Il governo succeduto protrasse la piantagione fino a porta Tenaglia; e nel 1846 e 47, per dar pane agli affamati, fu condotto ad eguale eleganza l'intervallo fra porta Orientale e porta Tosa. Si progredì negli anni successivi, e oggimai resta a dar assetto soltanto a piccola parte.

La bella *via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, seguì presso a poco le stesse vicende, ma già da anni è terminata.

Porta Comasina

Nella mura sono aperte undici porte. Incominciando da settentrione, la Comasina, fu dai negozianti eretta dal 1826 al 1828, sopra disegno di Giacomo Moraglia. Arco ornato alla dorica, con pietra di Viggiù, sormontato da quattro mediocri colossi rappresentanti il Po, il Ticino, l'Adda e l'Olona.

Nuova

Cagnola avea divisato un'entrata grandiosa dov'è il tombone di San Marco, con uno stradone che difilavasi fin in Borgonovo; e di fuori un serraglio di belve. In quella vece si eseguì nel 1810 l'elegante arco di porta Nuova, idea del poeta Giuseppe Zanoia. È di pietra arenaria (*cornettone*), d'ordine corintio, di gentili proporzioni e forse minuti ornamenti, con casini dorici piccoli e scomodi. Da questo bastione si gode il prospetto magnifico dei monti del Lario e delle colline della Brianza.

Per una cancellata si scende nel giardin pubblico, cui dal corso di porta Renza divide lunga barriera di ferro; e che venne dal Piermarini disposto regolarmente secondo il gusto francese e con carpinate, sul monastero e il giardino delle Carcanine. Il governo cisalpino destinò alle danze popolari un salone

nel mezzo. che al par delle contigue casipole e del teatro di legno, darà luogo a un anfiteatro diurno, primo passo a ridur tutto il giardino in maniera meglio conveniente a questa città.

Orientale

Da *Argentiacum* ora Cresenzago derivasi il nome di *Renza* dato all'altra porta, che dalla sua posizione è detta anche Orientale. Coi sussidii del banco di Sant'Ambrogio, Piermarini nel 1787 vi cominciò due semplici casini, ma rimasero incompiuti. Archi momentanei eretti per venute di principi crebbero il desiderio di fornirlo convenientemente alla grandezza di questo bel corso. Cagnola fra altri ne diede un progetto, che, fuso in bronzo nella proporzione di 1 a 27, sta alla biblioteca Ambrosiana. Ma si preferì ad un arco la cancellata. che non mozzasse la vista dello stradone di Loreto e delle remote montagne: e nel concorso di 35 disegni fu prescelto quel di Rodolfo Vantini, architetto del Camposanto di Brescia. Cominciato nel gennaio 1828, fu finito in due edifizii quadrati, di arenaria di Viggiù squisitamente lavorata, con colonne e ornati alla dorica di granito roseo. e con bassorilievi e statue che son mescolanza di storico, di mitologico, di simbolico. La frapposta cancellata può al bisogno levarsi [1].

Tosa

Tosa, in lombardo come in provenzale, esprime fanciulla; ma perchè tal nome sia dato alla seguente porta non si sa; alcuno l'attribuisce a una storia scandalosa; altri ad una scoltura che si conserva nel palazzo Archinto, rappresentante la

(1) Condizion di concorso era di non oltrepassare le lire 500,000.

Per la cancellata e i casini si spesero	lire	477,050	fr.	418,021
Per accessorii	"	220,051	"	190,274
Tra questi, le statue di P. Marchesi (*Giustizia*, *Concordia*) e quelle di G. Monti (*Fedeltà*, *Eternità*), ciascuna .	"	8,865	"	7,449
Quelle di Cacciatori (*Minerva*, *Mercurio*) e di Gandolfi (*Cerere*, *Vulcano*), ciascuna	"	7,503	"	6,528
I bassorilievi di Gir. Rusca, Girola, Somaini, Sangiorgio ogni coppia	"	4,875	"	4,240
Otto altri di ornamenti, lavoro di Annibale Piemontesi .	"	4,371	"	3,803
L'arco di porta Comasina senza il pavimento nè i casini laterali costò	"	76,070	"	66,188
Per quel di porta Ticinese, coi casini laterali e le opere accessorie, il governo italico spese	"	362,046	"	314,980
e una società di possidenti	"	195,880	"	170,580

moglie di Federico Barbarossa in atto di tondersi[1] Qui presso sarà aperto una nuova entrata per la strada di ferro lombardo-veneta, e forse spianato gran tratto di bastione, sostituendovi un cancello.

Romana

Nel 1598, venendo Margherita d'Austria sposa a Filippo III di Spagna, i Milanesi edificarono la porta Romana, su disegno di Martino Bassi, con pietre massiccie e colonne a bugne d'ordine dorico sul fare del Sanmicheli. L'iscrizione dell'architrave, che riferisce il fatto, alcun tempo stette coperta da un' altra che rammentava come di qui entrarono i Francesi nel 1796 col Buonaparte. Appena dentro è l'antico emporio (*sciostra romana*) per le merci provenienti da Cremona e Piacenza[2].

Vigentina

Porta Vigentina riceve nome dal casale di *Vigentino*, che con San Siro della Vepra, Carraria e Noceto, servì di ricovero ai Milanesi, spatriati dal Barbarossa. Questa porta può dar idea di quel che, poc'anni fa, erano tutte; due pilastri con sopra una tettoia, un casuccio pe' gabellotti, e un tabernacolo, per lo più in onore di san Rocco.

Lodovica

La seguente deve il nome a Lodovico il Moro, che abbellì la via dal ponte a San Celso. Fuor di questa s'innalza la fabbrica del gas illuminante. La precedente porta e questa sono le sole sussidiarie, cioè, che nella notte si chiudono, portando le chiavi all'impiegato di vigilanza della vicina.

Ticinese

Per la porta Ticinese facevano il solenne ingresso i principi, gli arcivescovi, i governatori, poi ultimamente Buonaparte vincitore nel 1800, sicchè per alcun tempo serbò il nome di porta Marengo. Il governo italiano, con soscrizioni private,

(1) In una carta del 1148 dell'archivio Santambrosiano leggesi: *Actum in burgo de porta* Tosa *de civitate Mediolani*. In una supplica del secolo XIII, esistente nell'ospedal grande, sta: *Vicini cujusdam porte urbis Mediolani, que dicitur* porta Comacina *et que major porta est illius civitatis.*

(2) I cronisti ne dicono delle grossissime d'un arco romano posto presso San Lazzaro, e riferiscono questa iscrizione dell'antica porta:

Dic homo qui transis, dum portæ limina tangis:
Roma secunda vale, regni decus imperiale;
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis:
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes:
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas.

fece erigere l'esterno arco o porta, o ponte che dicasi, ma che in somma è un severo portico isolato, a modo di quegli onorarii che in Roma si facevano, di grandioso effetto raggiunto con pochissimi mezzi dal marchese Cagnola. Nel 1815 fu aperto, e messavi l'iscrizione *Paci populorum sospitæ*.

Vercellina
Porta Vercellina, da antichissimo nominata dalla città cui guida, fu fatta nel 1805 fretta e furia co' frantumi del diroccato castello e con semplici linee e colonne murate corintie, dall'architetto Canonica, onde ricevere Napoleone che veniva per la corona.

Tenaglia
Porta Portello fu chiusa sei anni fa: porta Tenaglia che mette al popoloso borgo degli Ortolani, ha nome da una fortificazione così chiamata. Per essa avea preparato un disegno lo Zanoia, da porre nell'asse dello stradone di Santa Teresa, costruito durante la guerra di Russia, e doveano portare il funesto nome di stradone e porta di Mosca.

Castello
Fra queste due porte manca il bastione, perchè proteggea la città il gran castello, nominato di porta Giovia dalla vicina porta. Fu fatto alzare da Galeazzo II, nel 1358, con grande sollecitudine e pari solidità, non tanto a respinger i nemici, quanto a tener in soggezione gli amantissimi ed amatissimi suoi sudditi e figliuoli. I quali, appena egli chiuse gli occhi, impetrarono a grand'istanze fosse demolito: ma non per altro che per dare a Giovanni Galeazzo la fatica di riscostruirlo più forte.

Così stette fin al 1447, quando i Milanesi, proclamata l'*aurea repubblica ambrosiana*, spianarono di nuovo quel forte. Ma Francesco Sforza, con deboli ragioni e buona spada acquistato Milano, *perchè la plebe avvezza all'armi si ricordava della libertà, provvide che le porte della città si fortificassero: et per essere l'antico castello di porta Giobia al tutto ruinato; mise ogni suo pensiero a ristaurarlo sopra i primi fondamenti. Ma non volendo dimostrare il prudentissimo principe spontaneamente di volerlo fare, acciocchè non si comprendesse sì tosto che de' sudditi suoi poco si fidasse; impose agli amici et fautori suoi, che modestamente presso de' plebei ed anche de' nobili*

facessero intendere la sua voglia intorno al riedificar la fortezza: non perchè niente dubitasse della loro fede, ma solo per ornamento della città et sicurezza contro ogni nemico, che in ogni tempo la volesse molestare; dicendo che i capitani d'essa non sarebbero stati altri che Milanesi.

Non fo che trascriver il Corio: e mi contento di ripeter collo stesso che, *senza alcun dubbio si può affermare che sia il più superbo e forte castello che sia nel piano per tutto il mondo, et che sia costato un milione di ducati d'oro.*

La parte costruita allora è appunto quella che sopravvive; ampio quadrato, circuíto allora da una fossa, di cui dura il braccio interno, con due torrioni agli angoli verso la città di solide bugne, quale sarà stata anche la cortina frapposta, da cui sopra la porta ergevasi una bella torre, scassinata da un fulmine che nel 1521 incendiò la polveriera.

Nell'interno è una rocchetta d'ultimo rifugio. Qui spesso abitavano i duchi, e perciò vi si fecero stanze ornate e spazioso portico e colonne archeggiate, lavoro di Bramante, e stemmi e imprese; poc'anni fa, belle pitture vennero scoperte disotto l'imbiancatura nelle scuderie.

Ne' ripetuti attacchi il castello fu prode e sfortunato. Filippo II, *potente, giusto, clemente,* come dice l'iscrizione, lo fortificò alla moderna, con tanaglie, cortine, fosso, strada coperta, muraglie, e sei baluardi in una grande stella di sei raggi ad orecchioni; le opere avanzate stendeansi su tutto quel che ora è piazza; e perchè nessuno potesse dominarlo nè spiarne le interne disposizioni, furono mozzi i campanili là intorno.

Posto però sì vicino alla città, poteva durar un assedio? Ultimamente lo presero i Francesi nel 1796, poi di nuovo nel 1800; e affinchè la città non avesse più a temere fracassati i vetri, Napoleone lo fece demolire, piantar filari d'alberi, spianare il terreno, dispor tappeti d'erba; e dove minacciava il cannone, ora si va a prender aria, darsi bel tempo, e cantar le lodi della pace.

Nel rimasto quadrato sforzesco, vòlto in caserma, fu, sotto

il regno italico, posta una bella porta dorica di granito dal colonnello Rossi, nella facciata verso settentrione: questa poi nel 1838 fu raffazzonata e adorna con ritratti di famosi prodi [1].

Quella piazza vide moltissime feste ne' tempi della repubblica, e un divisamento grandioso vi fece sopra l'architetto Giovanni Antolini nel 1804, « degno dell'antica grandezza e della presente felicità ». Dovea lo spazzo ridursi a un circolo del diametro di braccia 1055 (metri 683) che s'aprisse per 192 braccia verso la città, altrettante verso la campagna; il resto occupato in giro da quattordici edifizii pubblici, cioè, terme, dogana, borsa, teatro, panteon, museo, e otto sale di pubblica istruzione, una per ciascun rione della città, congiunti da dodici colonnati, ciascuno di 30 colonne di granito, che connettendosi agli atrii de' precedenti, formavano due ambulacri coperti di 161 braccio per parte e larghi 8, dove magazzini, botteghe, case, giardini privati, e internamente il canale naviglio, alimento alle piante e comodità al commercio e ai bagni.

Ogni cosa era alla romana e alla greca, secondo l'andazzo d'allora, con rimembranze ateniesi e lacedemoni, e numi e adulazioni: le spianate, adorne di monumenti per l'eroe del secolo; nel mezzo un edifizio per gli invalidi. Al Portello e a porta Tenaglia doveva surrogarsi un unico varco, fiancheggiato da due casini e due basamenti con statue, donde partisse la grandiosa strada del Sempione, che credeasi destinata a congiungere stabilmente l'Italia colla Francia: ma i regni si congiungon con altro che colle strade. Gaetano Cattaneo v'aggiunse poi il pensiero di un'erma rappresentante Buonaparte, di 53 strati di granito roseo, alta 60 metri, sovra un dado di granito bigio: la corona ferrea formava un terrazzo di 18 metri, capace di 40 persone, accessibile per una scala di 323 gradini [2].

(1) Sono Daun, Montecuccoli, Traun, Alessandro Farnese, il principe di Schwartzemberg, Prospero Colonna, il marchese d'Avalos, Laudon, Ottavio Piccolomini, il principe di Lichtenstein, Eugenio di Savoia, il barone di Staremberg.

(2) Giacchè siamo ai monumenti giganteschi, accenneremo quello che Napoleone decretò da erigersi sul Moncenisio, a trofeo dell'esercito italiano. Diede il disegno il nostro Cagnola; e basti dire che vi si doveano porre 144 colonne, del diametro di 10 piedi parigini.

Si pose la prima pietra, si coniò una medaglia bilingue, inscritta *Pace celebrata, foro Bonaparte fondato, anno IX;* ma i tempi non permisero di ridur a effetto un'idea, che avrebbe mutato centro alla città nostra, e preparatole palazzi nuovi per varii stabilimenti, invece di costringere a rimpedulare i vecchi. Solo venner eretti l'Arena (vedi tomo I, pag. 361) e l'arco della Pace.

Arco della pace

Avendo il marchese Cagnola, per le nozze del vicerè Eugenio nel 1806, alzato a porta Orientale un arco di legno e tela con stile classico pretto, il consiglio municipale decretò fosse eseguito di marmo bianco a capo della strada del Sempione, adoprandovi i 200,000 franchi che Napoleone aveva assegnati alla città per spese di pubblico ornamento. L'autunno del 1807 si gettarono i fondamenti, e al 1814 erasi all'imposta delle due arcate minori. La caduta del regno d'Italia sospese i lavori; ma la congregazione centrale implorò di poterlo proseguire, applicandovi i crediti che le provincie aveano per somministrazioni fatte agli eserciti austriaci; e supplendo pel resto lo Stato [1] ottenutolo, e ripigliati i lavori nel 1816, erano ridotti a fine nel 1838.

Doveano fregiarlo il nome d'arco del Sempione, una statua della Vittoria, in ricordo della battaglia di Iena, e i fasti napoleonici; venuti più quieti tempi, portò il nome e la statua della Pace e le imprese che la pace tornarono. Dodici grandiosi bassorilievi figurano la pace di Parigi, l'entrata degli Austriaci in Milano (G. Monti) e quella di Francesco I (Cacciatori); la capitolazione di Dresda (Pacetti); la battaglia di Culm (Cl. Monti); l'ingresso degli alleati in Parigi (Rusca);

(1) La spesa sostenuta dalla città dalla fondazione dell'arco

sinchè lo cedette al presente governo, fu di .	lire 1,100,028. 48	fr. 957,024. 76
Credito rinunciato dalle provincie lombarde a favore del governo	» 2,217,480. 65	» 1,929,172. 48
Spesa propriamente pagata con fondo erariale	» 277,919. 66	» 241,790. 00
Pei due casini di finanza e la cancellata .	» 509,196. 50	» 443,008. 52
Costo totale	lir. 4,104,586. 05	fr. 3,570,989. 94

l'entrata in Vienna (Acquisti); il congresso di Vienna e l'istituzione dell'ordine della corona ferrea (Perabò); l'occupazion di Lione, il passaggio del Reno, la fondazione del regno lombardo-veneto (Marchesi). Due più grandi ai fianchi rappresentano la battaglia di Lipsia (Marchesi) e quella sull'Aube (Somaini).

Le serraglie degli archi figurano in busti la città di Milano (Cl. Monti), l'Astronomia (Comolli), la Musa (Labus); e all'esterno il regno lombardo-veneto (Comolli), Cerere (L. Marchesi), Pomona (Ant. Pasquali). Il gran fregio tutt'in giro, a festoni sostenuti da puttini, fu modellato da Monti e Marchesi. Lunga occupazione agli artisti, de' quali 32 lavorarono le figure e 39 i delicatissimi fregi, squisito e variato disegno di Domenico Moglia, come anche i capitelli corintii, eseguiti da Carlo Cattori, e la sestiga.

Il grande sopraornato di bronzo figura la Pace, tratta in cocchio da sei cavalli, mentre quattro Fame da ciascuno degli angoli ne annunziano l'arrivo. Questi furono modellati dal bolognese Giovanni Putti; la sestiga e la pace da Abbondio Sangiorgio, e fusi in varii pezzi dai fratelli Manfredini, col lavoro di sette anni. Il solo sopraornato costò un milione, computando l'edifizio che a posta si eresse per la fonderia.

I quattro colossi sdraiati in alto, rappresentanti il Po e il Ticino (Cacciatori), il Tagliamento e l'Adige (Marchesi), aggravano l'architettura, e col paragone spiccioliscono i grandiosi bronzi [1]. I casini laterali, secondo il disegno di Cagnola, doveano aver le quattro faccie uniformi, mentre quelli che vi si fecero da un lato han portico, dall' altro un abside, forse perchè non riscontrassero troppo con quei di porta Orientale, che gli avevano imitati.

L'Arco è tutto marmo di Crevola, men resistente, e in piccoli parallelepipedi.

(1) I cavalli di angolo colle figure pesano ognuno libbre 16.000 milanesi da once 12 (metriche 48,00); ognuno dei cavalli della sestiga libbre 17,000 (metriche 6,664): il carro e la statua della Pace libbre 33,000 (metriche 10.784).

Eccone le dimensioni, ed il confronto coi maggiori archi, in piedi parigini, pollici e frazioni.

INSIEME E PARTI	ARCHI A TRE APERTURE				ARCHI AD UN' APERTURA			
	della Pace	di Tito	di Settimio Severo	di Costantino	di Benevento	di Ancona	di Augusto a Rimini	dell' Étoile a Parigi
Largh. dell'arco maggiore	22. — —	16. 4. —	20. 10. —	20. 1. 1/2	16. —	9. 2. 7	28. 4	45.—
» de' laterali . . .	9 8. 11	— — —	9. 2. —	10. 5. 1/4	— —	— — —	— —	— —
Altezza dell'arco magg.	44. — —	25. 5 3/8	35. 10. 2/3	35 10 1/4	27. 9	23. 7. —	31. 6	90. 5
» de' laterali . . .	26. 9. 3	— — —	22. 3. 1/4	23. 5. 1/2	— —	— — —	— —	— —
Colonne: diametro . .	3. 10. 9	1. 11. 2/3	2. 8. 1/2	2. 8. 2/3	2. —	2. 2. 1/3	2. 11	— —
» altezza . . .	38. 11. 1/2	42. — —	62. 10. 2/3	26. 2. 1/4	— —	— — —	30. —	— —
Totale larghezza . . .	73. 4. —	41. — —	75. 5. —	76. — —	40. 4	29. 8. 7	47. 1	138. 4
» altezza	73. 4. —	42. — —	— — —	65. 10. 1/4	51. 5	47. 2. 2	47. 1	141. 3

IL DUOMO - L'ARCIVESCOVADO

I PALAZZI DI CORTE E DI GIUSTIZIA - PIAZZA DE' MERCANTI

Le prime chiese de' Cristiani si faceano fuor città come di culto proscritto, ed una bastava agli scarsi fedeli; ma già sant'Ambrogio nomina la *basilica intramurana nuova*, che dovea sorgere dove ora il Duomo. Forse devastata dai Barbari, rialzossi col titolo di Maria Vergine, e il capitolo vi uffiziava l'inverno, trasferendosi l' estate in quella di santa Tecla, posta rimpetto: verso mezzodì stava San Giovanni, battistero dei maschi, e opposto quel di Santo Stefano per le femmine. Nella rovina del Barbarossa, demolendosi una magnifica torre delle campane, affinchè non servisse di fortezza, cascò essa sopra il tempio e lo sdruscì; ma i reduci Milanesi il ricostruirono, a ciò offrendo le donne i proprii gioielli. Azone Visconti fè dello spazio intorno una piazza pel mercato, che comunicava colla pescheria; e traverso alle due, Pietro Figini, *laude florentis patriæ*, eresse il *coperto* che serba il suo nome.

Gian Galeazzo Visconti, non parendogli il tempio corrispondere alla magnificenza di quella che destinava capitale d'Italia,

fe disegnarne uno che non avesse il pari nello stil d'allora [1].

Chi ne fu l'architetto? S'ignora, come di moltissimi edifizii gotici. Nominano un Gamodia tedesco, ma non consta: sebben lo stile ricordi il gotico oltramontano, e molti di quella nazione sieno venuti qui architetti: giacchè colà erano le principali loggie di franchi muratori, occupati nell'edificare chiese. Tra i primi che diressero questa fabbrica troviamo Simon da Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Marco Bonino, Matteo da Campione ed altri nostrali.

Alla fabbrica Gian Galeazzo facea dono della cava di marmi bianchi della Gandolia; i cittadini, ricchi della propria industria, e possenti di confidenza, concorrevano con spontanee largizioni, che i papi e gli arcivescovi retribuivano con indulgenze; e non che li rattenesse l'idea ch'essi non l'avrebbero veduta a fine, gl'incorava la fiducia che ciascuna generazione aggiungerebbe un nuovo strato di pietre, sino ai fortunati che vi porrebbero il colmo. Così finisconsi le grandi imprese dell'umanità.

Era un'età libera, dove l'erudizione non aveva ancora insinuato che non si trovi il bello se non nell'imitazione dell'antico, onde non si tolser a modello le rotonde di Roma o i partenoni di Grecia; si formò una sterminata croce nella pianta, un enorme triangolo nell'elevazione, un'infinita varietà ne' capitelli e ne' frastagli, riprovata da chi apprezza soltanto la severa unità materiale, non quella dell'intimo pensiero che l'apparente disarmonia accorda in un punto, collocato di sopra del mondo volgare e delle sapienti arroganze.

Per la cupola, Galeazzo Maria Sforza chiamò tre architetti di Strasburgo; ma solo verso il 1490 la fece voltare Lodovico il Moro, dopo i pareri di Giorgio Martini da Siena e Iacopo Dolzebono, e sotto la direzione del nostro Omodeo; rinforzata di doppio ordine di chiavi e catene.

(1) Un piccol marmo, ora incastrato dietro al coro, porta *El principio dil domo di Milano fu nel anno* 1386. Però nell'archivio civico è un decreto dei deputati alla fabbrica, del 16 ottobre 1387, che dice: *ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, quæ de novo*... JAM MULTIS RETRO TEMPORIBUS *initiata est, et quæ nunc... fabricatur.*

Facciata

L'architetto primo di questo capo del gotico stile in Italia, dovette aver disegnato anche la facciata: ma il suo concetto andò smarrito; onde Carlo Borromeo lo commise all'artista allora di maggior grido. Era venuta una pace disgiunta dalla giustizia: la vanità succeduta all'utile, il caricato al bello: voleasi occupar il pensiero, più che dilatarlo; e Pellegrino Pellegrini, non usando bastante rispetto all'idea dei padri, e conformandosi a quelli che l'ordine gotico sentenziavano d'ignorante mostruosità [1], immaginò due disegni di carattere romano; l'uno con basi e colonne isolate, l'altro con lesene sorgenti da uno zoccolo. Federico Borromeo, saviamente avvertendo quella distonazione, ne volle il parere de' più celebri architetti: ma le rivalità di tutti impedirono che trionfasse alcuno, e si tornò all'idea del Pellegrini. Carlo Buzzi, eletto nel 1646 a dirigere i lavori, la maniera gotica ingegnosamente annestò a ciò che già era fatto, e sovra le strane cariatidi si elevarono i piloni, con alcune variazioni suggerite da Cristoforo Storer succedutogli.

La impigrita e infelice generazione sedeva sui marmi preparati, sinchè al fin del secolo passato si ripigliò l'opera. E perchè il disaccordo offendeva, si ebbe, nel 1790, la savia generosità di demolire quanto a gravissime spese erasi fin allora costruito secondo il Pellegrini; ma non si osò toglier anche le finestre eleganti, ma disarmoniche, nè le porte, disegno di Francesco Richini o del Cerano, e tra cui è specialmente lodata la maggiore, con un frontispizio di Gaspare Vismara.

L'8 giugno 1805, Napoleone decretò si compisse la facciata, per ciò si vendesse il patrimonio della fabbrica, che produsse un milion e mezzo: egli aggiungerebbe cinque milioni dal fondo di religione [2]. Volea fretta, quasi presentisse l'effimera

(1) Perfino il miglior illustratore di questo tempio parla sempre di *stravaganza di stile*, *forme strane e singolari* ec.

(2) Non ne furono poi dati che due nel 1810. Dal 1806 al 1813, compresa la manutenzione, si spese in fabbriche 3,160,000 fr. Dal 1806 al 1813 si fecero pel Duomo 1800 statue, di cui 240 per la facciata; oltre guglie, acquai, merlature, bassorilievi, occupando continuamente da 800 operai. Restando il Duomo senza patrimonio, il governo lo fornisce d'un annuo sussidio che fin al 1820 fu di 100,000 lire (fr. 87,000),

sua durata; volea che la spesa non eccedesse metà di quel che costato sarebbe l'antico disegno, onde si dovè rimpedulare il vecchio: e il Polak prima, poi Carlo Amati, sopra i disegni del Buzzi e di Felice Soave, ne combinarono uno, dove si conservarono le precedenti disarmonie, e semplificando si derogò alla magnificenza grandiosa di stile ed alla profusione d'ornati del restante edifizio. Artisti nostrali e forestieri furono convocati; e il mirabile palco, disegno del Polak e dell'Amati, dove le abetelle non toccavano terra, ne fu tolto quando finiva di regnare quei che l'avea comandato.

Porte e finestre romane, fornite d'ornamenti barocchi, rimasero sotto a gotiche gugliette [1]; per giunta testè vi si appose una scalinata greca. Nella facciata contansi 12 guglie, ornate di 47 bassorilievi, e 250 statue fra grandi e piccole [2]. La fretta sentesi specialmente nelle guglie verso il palazzo, fin diverse d'altezza, e colle commessure dei marmi ben lontana da quella puntualità che oggi mettesi fin nelle case private.

Due campanili alle spallature avea proposti il Buzzi, i quali avrebbero proporzionata ai capicroce la larghezza di questa fronte, che riuscì la parte meno felice dell'insigne monumento della pietà e della potenza degli avi nostri. Cagnola ne ideò uno isolato in Campo Santo; il Levati, due sopra le ultime cappelle

e d'allora in poi 122,800 (fr. 106,836); di cui 30,000 (fr. 26,100) pel culto, e l'amministrazione; 20,000 (fr. 17,400) pel mantenimento del fabbricato; il resto in opere nuove, compreso il pavimento. Dal 1814 al 40, in fabbrica sola erogaronsi lire 2,750,000 (fr. 2,392,500).

(1) L'Amati per altro architettò in modo, da poter quando si voglia ridurle a modo gotico; e lo accennano le aperture acuminate nei campi di mezzo.

(2) I bassorilievi antichi, cioè quelli sulle porte e sui doppii piloni di fianco, sono a disegno del Cerano ed eseguiti da Gaspare Vismara, Carlo Biffi, Pier Lasagna, Carlo Bussola, Andrea Prevosti, Carlo e Giacomo Bono, e Andrea Castelli. Gli altri del secolo nostro sono di Bartolommeo Ribossi, Giuseppe Buzzi, Grazioso Rusca, Carlo Giudici, Girolamo Marchesi, Cesare Pagani, Angelo Pizzi, Francesco e Donato Carabelli, Giuseppe Ferrandini. Le statue degli apostoli ed evangelisti e quelle de' profeti in seconda fila sono dovute allo scarpello di Pizzi, Rusca, Marchesi, De Maria, Monti, Ribossi, Carabelli, Buzzi, Pasquali, Solenghi, Possenti, Paretti, Acquisti. Di quest'ultimo sono le due grandiose, rappresentanti l'antico e il nuovo Testamento, con pensiero strano collocate sul terrazzo di mezzo, come sull'interno collocaronsi le due di Gaetano Monti di Ravenna e di Pompeo Marchesi, che figurano i santi Ambrogio e Carlo.

del manico; Amati pur due sopra le sagrestie: finchè si decida, fu posta quella deformità presente.

Interno

Le cinque porte interne di stile romano, furono disegnate il 1548 da Fabio Mangoni, e singolarmente pregevole è la maggiore; tolta in mezzo da due colonne regolari monoliti di granito rosso, le più fine e belle che sien uscite dalle cave di Baveno; di braccia 18 per 2 (metri 10.7 per 1.19), e che a solo cavarle e lavorarle, costarono lire 56,000 (fr. 48,720).

L'interno spiegasi in una croce latina, il cui manico è ripartito in cinque navate con nove intercolunnii; le braccia e la testa in tre [1]. Le volte acute impostano sopra 52 piloni, che potrebbonsi dire fasci ottangolari di colonne e costoloni. Ciascuno è alto metri 24.39; cioè la base metri 1.19; il capitello 5.65, il fusto 17.55, nel quale il diametro è di 2.53, e nella base di 3.42. D'un quinto più grossi sono i quattro che sorreggono la cupola ottagona, le cui arcate son contornate di 60 statue, oltre i quattro evangelisti nei pennacchi.

I meravigliosi capitelli, disegnati da Filippino di Modena nel 500, cominciano con un intreccio di fogliame, puttini ed animali, sopra cui rispondono agli otto costoloni maggiori

	Braccia			Metri	
(1) Lunghezza maggiore del Duomo	248.	11.	5.	148.	109
Sul pavimento di S. Pietro a Roma è fatta di palmi 605, cioè metri 135. 16. S. Pietro è 187. S. Maria del Fiore 155. 67. S. Stefano di Vienna, 102. 75.					
Larghezza del manico	129.	5.	-	76.	90
e compreso lo sfondo delle braccia	147.	7.	-	87.	80
Larghezza delle navi minori da base a base de' pilastri .	10.	5.	6.	6.	22
La nave maggiore, da centro a centro de' piloni è il doppio delle minori, prese pure da centro a centro, cioè . .	32.	2.	-	19.	14
Larghezza totale delle cinque navi	96.	10.	9.	57.	67
Altezza delle navi minori dal pavimento al colmo della volta	39.	10.	9.	23.	72
» delle mezzane	51.	1.	6.	30.	42
» della maggiore	78.	8.	-	46.	80
» della cupola fin all' impostatura della lanterna .	108.	—	-	64.	25
» da questa impostatura al belvedere	46.	—	-	27.	57
» della cuspide piena	21.	—	-	12.	50
Statua e piedestallo	7.	—	-	4.	16
Totale dal pavimento al capo della Madonnina	182.	—	-	108.	28

altrettante nicchie, in ognuna delle quali, sopra un piede a bassorilievi, sorge una statua, coperta da un ombracolo sormontato da un'altra statuina: poi essi cordoni finiscono in una guglietta ornata da una statuina. I varii hanno diversa configurazione.

Da altri mezzi piloni, sporgenti dalle pareti del recinto, sorgono i cordoni, che intrecciandosi ad angoli acuti, van ad impostare sugli isolati, che formano le navate minori.

L'architetto avrebbe egli mai pensàto che a questa massiccia membratura dovesse imporsi un elegante rabesco di chiaroscuro, fuor fuori del quale si vedesse, non la lucida serenità del cielo lombardo, ma lo sgradevole buio d'un solaio?

Venendo a descrivere parte a parte, chi pigli da manritta trova in prima il monumento di Marco Carello, benefattor del Duomo, opera del 1394: poi l'altare di sant'Agata con quadro di Federico Zuccaro: nel secondo un san Giovanni evangelista di Melchior Gherardini; nel seguente un quadro del Fiammenghino. Cappelle non erano nel primo disegno, e questi altari furono apposti al tempo de' Borromei. Allo svolto è il monumento di Gian Giacomo de Medici (vedi tomo I, pag. 42), zio di san Carlo; disegno, dicono, di Michelangelo; statue di bronzo di Leon Leoni, ben eseguite, scorrettamente ideate; son fin disuguali le colonne, fatte di ricchi marmi, come il vicino altare. Più volentieri si osserverà la vetriata soprastante.

Il cappellone di san Giovan Bono, oltre i due posticci colossi di stucco del Giudici, ha la vita del santo in eleganti bassorilievi e le virtù cardinali. La statua dell'Angelo custode fu fatta dal Buzzi, il san Michele da Giovanni Milanti[1] nel 1611. Di fianco scende la strada sotterranea per l'arcivescovado.

Dopo la quale è notevole l'altare della Presentazione, dove il Bambaia fece una difficile prova di prospettiva in scoltura. Seguono un grazioso monumento del canonico Vimercato, opera del Bambaia stesso; il martirio di sant'Apollonia, dipinto da

(1) Non dal Belandi, del quale poi è la santa Cecilia. Quando in date, posizione, numeri, nomi varieremo dalle Guide precedenti, n'abbiamo di che.

Ercole Procaccini; la sant' Agnese, infelice scoltura di Carlo Beretta, con a lato un san Satiro di Cacciatori e un sant' Ambrogio di Gaetano Monti, posti il 1842.

Sulla porta della sagrestia meridionale sono buone scolture di vecchio stile; poi la statua di Martino V, il quale consacrò l' altar maggiore, opera di Iacopino da Tradate, *nec Praxitele minor.* L' iscrizione gotica sotto la Madonna rammenta i due capitani di ventura Nicolò e Francesco Piccinino. Il mausoleo di Martino Caracciolo onora grandemente il Bambaia. Il san Bartolommeo scorticato di Marco Agrati ha un vanto popolare cui non corrisponde il merito dell' esecuzione, e tanto meno al pensiero.

L' arca sepolcrale di Ottone e Giovanni Visconti, di marmo rosso, stava nell' antica metropolitana; vi sovrasta la statua sedente di Pio IV de Medici, sopra una mensola di bello stile e accurata esecuzione, opera di Giovan Angelo De Mannis siciliano (1). Poi il monumento di tre arcivescovi Arcimboldi.

Stemmi e titoli che si vedono pestati in questo tempio e negli altri, son un guasto del triennio repubblicano; radevano i marmi e non miglioravano i cuori.

Piegando nel braccio, dopo la santa Tecla del già detto Beretta, allato a cui furono posti or ora un santo Stefano scolpito da Labus e un san Paolo da Monti, vien l' altare di santa Prassede con bel bassorilievo grandioso di Marc' Antonio Prestinari. L' Annunziata è copia di quella di Giotto a Firenze.

Nel capocroce sinistro, disegno del Pellegrini (2), con bellissimi bassorilievi, le due statue laterali sono di Dionigi Bussola,

(1) Chi era costui? ignoto come troppi altri. Vasari il mette a paro col Gobbo Solaro, e loda una sua Maddalena sostenuta dagli Angeli, che noi crediamo sia quella sul fianco esterno, quasi rimpetto alla via di San Rafaele; neppur si sa dove sia una sua Madonna lodata dal Latuada. Secondo carte dell' archivio, cominciò egli a lavorare il febbraio 1560, per 50 lire imperiali il mese, e 6 brente di vino l' anno.

(2) Tutti hanno scritto di Tolommeo Rinaldi, ma l' ordinanza capitolare del marzo 1612 porta *quod bonum est incohari facere et perfici altare D. Mariæ arboris, et pro decore ecclesiæ et civitatis desiderio, juxta modulum alias factum per ingenierium Pellegrinum, tempore quo clausa fuit janua in loco altaris, ex ordine s. Caroli.*

del Buzzi la Madonna, che è chiamata *dell'albero* dal ricco candelabro metallico che le sta avanti, donato da Giovanni Battista Trivulzio nel 1562.

Nella cappella di santa Caterina l'altare è finissimamente condotto alla gotica, e bello è pure il monumento Archinto. Nei seguenti altari, il sant'Ambrogio che assolve Teodosio è di Federico Baroccio; e di Federico Zuccaro lo Sposalizio. Segue un Crocifisso, che fu portato per la città da san Carlo al tempo della peste; dianzi vi furono poste due statue, santa Marta di Cacciatori, e la Maddalena di Monti. Un'edicola eretta a Maria nel 1480 *juxta opera hodierna in Italia existentia*, da un Alessio capitano albanese, come ricordano i versi italiani che ivi si leggono, fu rimessa in luce nel 1832, collocandovi un bassorilievo di Pompeo Marchesi.

Nel battistero, l'urna di porfido fu già sepoltura di martiri; il Pellegrini, con poca felicità, la coperse d'un tempietto quadrato, sorretto da 4 colonnine di macchia-vecchia.

La meridiana, tracciata dagli astronomi di Brera il 1786, ha il gnomone all'altezza di 73 piedi.

Del pavimento a marmi colorati una parte era vecchia, il resto fu imitato e compito ultimamente [1].

Nel triennio repubblicano una salva di cannoni in piazza avendo fatto cascar moltissime delle finestre del duomo dipinte nel 500, si supplì con vetri bianchi o con miserabili rappezzi, finchè ne rinnovarono la manifattura il Brenta, e più Giuseppe Bertini, che già compì i finestroni dietro al coro e nei due bracci, e il medio della facciata, e lavora al resto.

Nel pavimento sotto alla cupola apresi un occhio, con recentissima balaustra di bronzo, che dà luce al sotterraneo di san Carlo. Il coro fu disegnato dal Pellegrini, con grandezza, ma colle libertà solite degli architetti pittori. La prima gradinata che eleva al coro senatorio, è fiancheggiata da due pulpiti rivestiti di rame, storiati da Andrea Pellizzone, e sostenuti ciascuno

(1) Nel 1817 quadretti 178. 7 (m. 69. 16); dal 1822 al 1838 quadretti 844. 2 (m. q. 192. 65); in tutto è quadretti 8748. 10 (m. q. 3098. 31).

da quattro cariatidi di bronzo, benissimo modellate dal Brambilla e fuse da Giovanni Battista Busca.

Sovrastanno due cantorie di legno, intagliate e dorate a doppia facciata, i cui organi, senza stromentazione, sono coperti da sportelli dipinti dal Figini, da Camillo Procaccini e da Giuseppe Meda. Gli stalli del coro di noce furono bellissimamente intagliati su disegno de' nostri migliori cinquecentisti.

Nell'altar maggiore, sotto un tempietto di bronzo alquanto caricato, sta un magnifico tabernacolo pur di bronzo dorato, coi dodici apostoli attorno e il Salvatore in alto e molti rilievi, fatto a Roma dai Solari lombardi, e donato da Pio IV.

Nell'abside, ridipinta e dorata non ha guari, conservasi il santo Chiodo, postovi il 1461, al quale si ascende con una macchina il giorno dell'invenzione della Croce, per toglierlo e portarlo in giro per la città.

Pende dalla volta stessa un bellissimo candelabro gotico di legno coperto di metallo, per sostenere il cero pascale.

Non isfugga l'architrave di legno nell'arcone del coro, col crocifisso di Santo Corbetta; essendo tale uso particolare al rito ambrosiano. Perocchè la metropolitana, come caporito, serve di esempio alle altre chiese della diocesi, e la forma dell'altare, del tabernacolo, degli ostensorii, degli incensieri, de' busti, sono il tipo di quei che il rito richiede. Come a Roma l'affissione delle bolle pontificie alle basiliche patriarcali riguardasi qual promulgazione per tutto l'orbe, così è per la diocesi l'affissione delle cedole alle porte del Duomo; quando l'arcivescovo tien le omelíe sul pulpito dal corno del vangelo, nessuno può contemporaneamente predicare in città; nelle feste titolari delle principali basiliche urbane, il clero della metropolitana vi si reca a funzionar solennemente; dal Duomo partono le pubbliche e universali processioni; ivi l'arcivescovo nelle vigilie di pasqua e di pentecoste battezza uno o più fanciulli, e ne scrive l'atto sui libri della parrocchia cui appartengono, e insieme su quelli del Duomo; il suon delle campane del Duomo

dà regola alle altre, e nessuna dovrebbe prevenirlo ne' mattutini quotidiani e nella rintoccata del sabato santo [1].

Tesoro

Alle pomposissime funzioni pontificali, servono moltissimi arredi che si conservano nella sagrestia. Due tesori possedeva il Duomo; quel della metropolitana, e quello dei doni fatti a san Carlo, che il suo dì esponevansi parte nel sotterraneo, parte sul balaustro superiore. Gran parte andò alla zecca al tempo della repubblica; il rimanente è unito nella sagrestia

(1) A conferma ed ampliazione di quanto si disse a pag. 112 del tomo I, aggiungeremo che, prima del 1796, il capitolo maggiore de' canonici ordinarii mitrati era di 5 dignità: arciprete, arcidiacono, primicerio maggiore, prevosto e decano; 10 canonici dell'ordine sacerdotale, fra cui il teologo e il penitenziere maggiore; altrettanti del diaconale, e 5 del suddiaconale.

Il capitolo minore de' canonici ufiziali, cantori o mansionarii, componevasi di un maestro delle cerimonie, 4 canonici notari detti ordinarioli, un maestro di coro, 6 lettori maggiori, 10 minori, 10 mazzaconici, 2 viceccerimonieri, 4 curati, 4 altri penitenzieri, 3 sacerdoti sagristi, 24 cantori, 12 ostiarii, 9 cherici.

Al 1796 ne furono sospese le funzioni, sinchè al 18 agosto 1808 il cardinal Caprara ottenne la restituzion dei due capitoli, quale ora sta. Cioè, pel maggiore, 7 dignità, aggiungendo alle predette le due personali del teologo e del penitenziere maggiore; 9 canonici ordinarii dell'ordine sacerdotale, 5 del diaconale, 5 del suddiaconale. Il prevosto e un dell'ordine sacerdotale sono di nomina privata; gli altri 24 di nomina regia. Nel 1827 si aggiunse un canonicato dell'ordine sacerdotale, di patronato Scotti-Gallarati; e nel 1836 un del diaconale, della famiglia Vittadini, formando così 28 monsignori.

Pel capitolo minore, un cerimoniere, 4 notari, che ne' pontificali servono da ministri uffiziali all'arcivescovo; un maestro di coro, 6 lettori, 6 mazzaconici di nomina dell'arcivescovo, eccetto 2 mazzaconici di privata; un vice-ceremoniere è nominato dall'arciprete; inoltre 5 coadiutori per cura delle anime, 5 penitenzieri oltre il maggiore, 3 sacerdoti sagristi, 7 ostiarii, 9 cherici, 10 cantori e la scuola dei fanciulli.

Ecco lo stato del patrimonio attivo degli stabilimenti di culto in Lombardia

	1829		1842		aumentato	diminuito
Chiese, cattedrali, santuarii	2621	151,347,092. 13	2622	153,054,814	1,707,721. 87	. . . . .
Mense vescovili . .	8	9,571,945. 78	9	11,394,324	1,822,378. 22	. . . . .
Prebende parocch.	2338	58,446,116. 49	2309	61,822,968	3,376,851. 51	. . . . .
Capitoli, benefizii, cappellanie . . .	5707	45,144,977. 46	5871	51,243,054	6,098,076, 54	. . . . .
Monasteri e conventi	4	2,534,550. 37	27	14,052,135	11,517,584. 63	. . . . .
Seminarii	13	6,634,776. 42	15	6,597,840	. . . .	36,936. 42
Totale . . .	8778	175,709,458. 65	8941	198,196,136	24,522,612. 77	36,936. 42

meridionale, nella quale son a vedersi un buon quadro del Cerano e una migliore statua del gobbo Solaro o di Antonio da Viggiù [1].

Fra le ricchezze di questo tesoro ci sono di antico sei dittici d'avorio del V e VI secolo, e un secchiello d'un pezzo d'avorio, tutto ad intagli, preparato dall'arcivescovo Gotofredo per la coronazione di Ottone II nel 978. Un evangelistario antico su pergamena, ricchissimo d'oro e gemme, con da un lato un crocifisso d'oro in rilievo ed altre figure piane; dall'altro l'arcivescovo Ariberto di Cantù che il donò, e i santi protettori: si adopera nei pontificali. Questi e un calice contemporaneo pur a bassorilievi, fan ricredere sopra le ricantate ignoranze dei secoli di ferro.

Capo d'arte del cesello è una pace d'oro, donata da Pio IV; con due colonne di lapislazzuli, croce a tredici diamanti e varii cammei; probabilmente lavoro del Caradosso. È sbalzata a mezzo rilievo, rappresentante Cristo deposto in grembo alla madre, con quattro altre figure; di sotto la balena che rigetta Giona, in alto il Padre eterno e angioli.

Vi è pure un arazzo, disegno di Rafaello.

Sono notevoli le due statue d'argento de' santi Ambrogio e Carlo. La prima donata dalla Città il 1698, lavorata da Policarpo Scarpoletti e da 20 altri orefici nostri, con moltissime gemme, statuine d'oro nel baston pastorale, e sulla pianeta storie del santo in medaglie di getto: pesa oncie 2000 d'argento. L'altra che ne pesa 1760, donata dagli orefici il 1610, fu eseguita da Fr. Vertova su modello di G. A. Biffi, e in appresso arricchita. Nelle solennità si espongono ai corni dell'altar maggiore.

Trapasso i molti reliquarii, busti d'argento, ostensorii, calici,

(1) Il Vasari, così parco lodatore di chi non è fiorentino, dice che il Solaro «si può mettere fra i migliori scultori» e che «l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del Duomo di Milano verso levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali possono stare a paragone di quante ne siano state fatte in quelle parti da altri maestri». In *Gir. de Carpi*. Queste statue per decenza furono rimosse, e testè collocate sulle guglie di sopra delle sagrestie; se pur son desse.

anelli, croci pettorali, fermagli, mitre, ferule, troni, brocche, sottocoppe, turiboli, e la croce d'oro per le processioni capitolari, pesante oncie 370, con ventuna gemme.

Sei candellieri d'argento di oncie 5487 e una croce di 2541, tutta figurine e fregi alquanto gonfi, donati da Federico Borromeo, già erano alla zecca nel 1796, quando l'istanza dell'arcivescovo li campò.

Recenti sono un sarcofago di oncie 820 d'argento, per esporre le reliquie; dono di Giuseppe Fossani, che fè pur dorare la Madonna della guglia. È opera di Scorzini, come sei candellieri e dieci lampade, del peso complessivo di oncie 2366 d'argento. Un calice di oncie 34, disegno del Moraglia e cesellatura di Giacomo Rinzi, fu regalato dall'arcivescovo presente.

Monsignor Taverna donò, nel 1835, un paliotto pesante oncie 5000 di solo argento [1], lavorato da G. B. Sala sopra disegno di Francesco Durelli, che coll'eleganza sua solita vi espresse la cena, l'orazione all'orto e la risurrezione, fuse sopra modelli di Gio. Pandiani e Felice Figini; i moltissimi pezzi possono sconnettersi per più di 4000 viti dal telaio fondamentale.

Uscendo della sagrestia, si osservi l'esterno del coro, fasciato da 17 bassorilievi di marmo di Carrara, de' migliori nostri artisti, frammezzati da angeli e simboli graziosi.

Scurolo

I sottoposti cancelli dan luce al sottocoro, bel disegno del Pellegrino, con balaustri alla barocca. Da quello si entra alla cappella (*scurolo*) di san Carlo, ricostrutta nel 1817 a disegno di Pietro Pestagalli, in figura di ottagono allungato. La volta è aperta per ricever lume: il resto è coperto di lastre d'argento con otto bassorilievi ovali simili, molto sbalzati, insigne opera d'oreficeria, donati alcuni dall'arcivescovo Litta, gli altri dal duca Borromeo nel secolo XVII. Le cariatidi pur d'argento, che portano la cornice, sono generosità del cardinal Quirini vescovo di Brescia. Il corpo del santo riposa in una cassa di

(1) Nella commissione datane all'orefice scriveva: « Io non impongo limite di tempo e di spesa in quest'opera: unica condizione sia quella che riesca veramente magnifica, degna della sua insigne destinazione ».

4000 oncie d'argento, con ornati d'oro massiccio e gemme e cristalli di monte, donata da Filippo IV di Spagna il 1638.

Le gesta di questo santo e i miracoli suoi in grandiosi quadri espongonsi alla sua solennità negl'intercolunnii della navata maggiore del Duomo; cospicua galleria di pittori nostrali secentisti, scorretti talora, non mai meschini.

Parte superiore

S'ascende sovra il tempio per più d'una scala. 158 gradini portano al primo piano, tutto a piazze marmoree declivi: di là si sorge al secondo ordine; finalmente una bella scala a chiocciola, per 328 gradini, alza al belvedere della guglia maggiore.

Fu questa inventata, a mezzo il secolo scorso, da Francesco Croce, a torre ottagona traforata, i cui pilastri sono collegati dagli scalini; 4 guglie minori in giro le servono di rinfianco, di cui una fatta già prima, una si finisce adesso, le altre mancano [1]. Di sopra al belvedere elevasi 12 metri una piramide piena, tutt'ornata, sulla quale una Vergine assunta di rame dorato, opera di Giuseppe Bini.

Quando si trattò di por questa guglia si temette non sopraccaricasse la cupola; e de' primarii matematici consultati, più d'uno vi si oppose; ma l'opinione contraria prevalse. L'anno scorso però, minacciando rovina, fu cinta di palco, e si ebbe timore di dover rinnovarla affatto, più massiccia e meglio collegata. Dico timore, perchè, se mai fosse abbattuta, le troppo consulte, gare e discussioni lascerebbero, chi sa fin quando, privato il maggior monumento nostro di questo finimento tanto caratteristico [2].

Le piazze e la cupola sono il miglior punto per abbracciar l'insieme di questo magnanimo ardimento, l'armonia e il disaccordo che vi recano varietà e bellezza, grandezza e

(1) La guglia di mezzo costò lire milanesi 600,000 (fr. 522,000); quelle che la circondano, 48,000 ciascuna (fr. 41,780); le laterali sopra i due cappelloni lire 12,000 ciascuna (fr. 10,440); le altre di fianco 10,000 (fr. 8,700).

(2) Il difetto sta nei peducci inferiori che formano pilastro fra le finestrelle del cupolino, e che risentirono il sovrappeso; e nella grande asta intermedia, che forma nervatura al sistema; la quale, per l'elettricità e pel contatto di tante pietre calcari trovasi ossidata. Potrebbe fasciarsi esternamente a puntelli e cerchi di ferro fuso, modellati alla gotica, i quali, senza scemare l'aerea leggerezza dell'insieme, le renderebbero la necessaria solidità.

magnificenza, e che al pensatore rappresentano le generazioni moderne, impasto d'orientale, di romano, di germanico; di idee d'ordine e di libertà. Un monte di marmo, 2000 statue, un infinito serpeggiamento di merlatura, 106 guglie [1] che lanciansi verso il cielo, come inni accordati di tutto un popolo al Dio di tutti, fanno che, come questa mole s'erge fra le caduche stanze degli uomini, così lo spirito s'elevi al disopra dalle frivole importanze giornaliere, per cercar i pensieri, la storia, le idee; per lodare il bello ma ammirar l'originale; per togliersi ai tempi prosatici, in cui si calcola, non si osa; si cerca l'arte non il simbolo; si loda non si prega.

È delle parti più belle del Duomo la postica, con tre finestroni alti br. 50. 9, larghi m. 26 4 (29.75 per 15.47), a telai marmorei, di cui il medio fu disegno di Nicolò Bonaventure francese. Ne fu data la veduta col demolir le case troppo vicine, e porre, sebben non abbastanza lontano, la facciata a colonne, che ora sorge per disegno di Pestagalli; e che, quantunque ricchissima di graniti e marmi e in proporzioni grandiose, non può che restare umiliata a tale confronto.

Piazze

Una piazza anteriore manca al Duomo. Ai giorni napoleonici erasi ideato demolire quanto divide la presente da quella dei Mercanti: progetto facile, come quelli che debbono rimanere in

(1) Guglie di diversa altezza e forma in tre ordini . . . . num. 102
Gugliotti piantati sui quattro piloni della cupola; saranno . . . . » 4
Arconi doppii nel primo e nel secondo ordine . . . . » 82
Scale coperte da un ordine all'altro e al primo pianerotto della guglia . . » 20
—— a chiocciola per salir al piano superiore di queste; saranno . . . . » 4
Campate di pavimento di marmo ai tre ordini . . . . » 91
Nel 1836 si contarono sul duomo e attorno statue dalle oncie 6 alle braccia 4 (metri 0.30 a 2.40) . . . . » 1923
Restano ad eseguire . . . . » 559
Onde il totale sarà . . . . » 2482
Nell'interno, dalle oncie 9 alle braccia 4. 6 (metri 0.45 a 2.70), comprese le due colossali sopra la porta . . . . » 679
Restano da eseguire, la più parte di metri 1.95 . . . . » 158
Onde il totale . . . . » 837
Sicchè sommeranno in tutto, statue di marmo . . . . » 3319
Oltre 10 di plastica e 5 piccole di bronzo.

Dopo il 1836 ne vennero fatte 202, contando 32 già allogate pel gugliotto nuovo.

carta. Questi ultimi anni rinnovossene il discorso, ma riuscirà sempre difficilissimo il combinarlo coll' architettura del Duomo, col palazzo reale messo a sghembo, colla tortuosità delle case e delle vie che vi sboccano, e principalmente colla spesa, che alcuno calcolò di 32 milioni, altri di 8 e via là. Un gran quadrato ad archi come idearono i più, darebbe risalto alla sproporzione fra la scarsa facciata e i cappelloni sporgenti; e la meccanica ripetizione d' un elemento regolare, tornerebbe noiosa, comunque bella. Fra i molti disegni incontrò approvazione quello del marchese Beccaria, che dilata la piazza per 8246 metri di superficie, quanti n' ha la grande di Venezia, con un loggiato di 60 archi, continuato per 300 metri attorno al quadrato, poi svoltante alle estremità per far fronte al Duomo; sotto le arcate, botteghe e mezzanini; di sopra, tre piani di case d' altezza eguale; a fronte un atrio maestoso che mascheri gli sbocchi obliqui. Lo sfondo sarebbe di metri 125; la larghezza libera, di m. 67, e di 97 compresi gli svolti. Invece d' una costruzione uniforme, più corpi verrebbero coordinati al tempio e collegati fra loro, ma ciascuno con carattere appropriato alla destinazione. Questo piano, stimato 3 milioni (fr. 2,610,000), potrebbe continuarsi a poco a poco secondo le facoltà. Avremo a temere che i posteri nol veggano se non sulle descrizioni?

Di fondere in bronzo le imposte più volte si discorse, e il fu Bartolommeo Conterio ne presentò non è guari all' accademia un progetto, facendole istoriate e alla bramantesca, ma adattabili a gotico se mai si cambiasser le porte. Costerebbero 800,000 lire (fr. 696,000) fra tutte; e così ai grandiosi finimenti si destinassero le somme profuse in ornamenti parziali!

Nella casa dell' amministrazione della veneranda fabbrica, è un modello del Duomo fatto nel 500, di noce, lungo br. 14 sopra 8 ½ (m. 8. 33 sopra 4.95), sicchè uno vi può entrare; e con due progetti di facciata. Vi son pure i varii disegni ed i modelli in creta; sette magnifici arazzi disegnati da Rafaello dal duca di Mantova donati a san Carlo; oltre un portentoso cumulo di macchine, modelli, materiali.

Campo santo Dietro al Duomo era anticamente un campo santo, dal quale trasse nome la chiesuola, fondatavi nel 1616 da Federico Borromeo, e or chiusa nel palazzo nuovo; era cappella degli scarpellini, i quali attorno v'ebbero fin testè le botteghe.

S. Rafaele La chiesa sussidiaria di san Rafaele sin dall'imperatore Berengario fu dotata o abbellita; la rifabbricò il Pellegrini, e le gigantesche cariatidi doveano sostenere la parte superiore della facciata, che più non si fece. L'interno è più corretto ed elegante. Di pitture vi sono san Paolo e san Matteo del Figino: il quadro e la mezza luna del coro del Nuvolone e i freschi del Fiammenghino; a lato all'altare, Elia dormente del Morazzone, Gionata del Cerano: il Salvator morto è del Gherardini.

Arcivescovado Annesso al Duomo sta l'arcivescovado, dove la curia, il palazzo arcivescovile, con bella galleria donata dall'arcivescovo Monti (vedi sopra nelle *Gallerie*); e l'abitazione de' canonici maggiori. I beneficiati minori abitano nell'ospizio parallelo all'arcivescovado. Fu il palazzo donato dai Visconti; e dall'arcivescovo Arcimboldi riedificato nel 1494 alla bramantesca, come si vede ancora nel cortile orientale. San Carlo, intento a ristaurare la disciplina ecclesiastica, e far della sua diocesi un modello a tutte le cattoliche, pensò rimetter fra il clero metropolitano la vita comune, al qual uopo coordinò la fabbrica del palazzo arcivescovile, con *casini* per ciascun canonico: ma non avendoveli potuti indurre, istituì in quella vece gli Oblati. Per ordine di lui il Pellegrino architettò il magnifico cortile, con portico dorico sotto e ionico sopra, tutto a bugne e con ingegnose libertà: il maestoso scalone, un altro a chiocciola, la bella porta verso il Duomo, che si restringe alzandosi, e quella bugnata verso la via delle Ore, la bizzarra scuderia decagona a tre piani, e la porta che esce sulla piazza Fontana. Questa porta e la bugiarda facciata furono terminate dal Piermarini, il quale con minuto disegno ridusse essa piazza che era già il mercato delle erbe, e che resta l'unica architettonica della città.

Palazzo di Giustizia Il capitano di giustizia, che alloggiava nel palazzo che fu poi arcivescovile, venne trasportato rimpetto a questa piazza,

dove un tempo era il ricetto delle male donne. Il palazzo, ora tribunal criminale, fu fatto erigere nel 1605 sotto il governatore Fuentes, *externi belli victor et domestici extinctor invictus, dextera amabilis, sinistra formidabilis, bene agentibus distributis præmiis, improbis vero suppliciis,* come dice l'iscrizione. Il Seregno, o come altri vuole, Martin Basso o Pietro Antonio Barca, lo fecero, isolato e d'ordine severo, con un terrazzo sovra la porta donde pubblicar i bandi e le sentenze; e dentro un cortile a portici sopra e sotto. Nel 1786 essendosi levate le carceri del podestà dalla via de' Profumieri, si ampliarono queste, terminando la fabbrica, e cingendone la parte posteriore con quell' austero ricinto, che oggi sta allargandosi di nuovo pel crescente numero de' detenuti.

Il tempo del Fuentes era quello dei concetti e delle arguzie: onde la citata iscrizione segue a dire che egli pose le carceri in prospetto della Corte, perchè « l'occhio vigile del principe è la più fida custodia della giustizia »: poi di fronte alla porta si schiuse una *strada* che ancor dicesi *Nuova* con un'iscrizione (d'iscrizioni era ingordo costui) che attestava lui averla aperta « acciocchè facile e corta fosse l'andata e il ritorno dalla giustizia alla clemenza ».

E noi seguirem la medesima traccia per recarci al Palazzo reale.

Palazzo reale

Dove questo sorge, nei tempi repubblicani era il palazzo de' consoli, e davanti l'*arengo* pei pubblici parlamenti. Azone Visconti, sceltolo per sua dimora, l'abbellì con torri, vivai, serragli di belve, oltre begli appartamenti, ornati dal meglio de' pittori, fra' quali Giotto. Esternamente era cinto in quadro da portici, e rinforzato da quattro torri, e per un corridoio sopra i tetti comunicava col palazzo privato de' Visconti a San Giovanni in Conca.

Sussistono ancora di quel tempo il poscóro di terra cotta della chiesa di San Gottardo, che già era battistero maschile, e il bellissimo campanile ottagono sul quale fu posto il primo orologio a batteria, che diè nome *delle ore* alla strada vicina. Sotto

gli Spagnuoli vi stavano il governatore, il consiglio secreto, il senato la stamperia ducale. Governando Ponze de Leon, l'architetto. Ambrogio Pessina sostituì il barocco al gotico e alle finestre bramantesche di terra cotta lavorate.

Quando vi si pose l'arciduca Ferdinando, il Vanvitelli, chiamato per ridurlo conveniente a una Corte, proponea di demolir ogni cosa, massime per discostarsi dal Duomo; e non osandosi, egli abbandonò l'opera al suo allievo Piermarini, che restaurollo com'è al presente, con quel suo stile minuto e rotto da frequenti riquadri. Molt'arte si richiese per vincer le difficoltà interiori d'uno spazio angusto e delle costruzioni antecedenti.

Con disegno di L. Canonica, si formò poi un terzo cortile, accanto al quale è la sala d'equitazione; e così il palazzo giunse alla contrada Larga: su cui, con disegno d'esso Canonica, fu aggiunto una facciata da Giacomo Tazzini con partiti più grandiosi.

Entrando di verso il Duomo, dopo il vestibolo s'ascende dall'atrio al piano superiore per ampio scalone, la cui volta è frescata da Giuliano Traballesi con stile corretto e tiepido colorito.

La sala, denominata dagli arazzi che vi sono, alcuni de' quali rafaelleschi, è ornata da Giuseppe Levati, e con candelabri lavoro giovanile d'Andrea Appiani.

Gli appartamenti che seguono furono abbelliti di stucchi da Giocondo Albertolli e di freschi da Martino Knoller e Traballesi.

Tre sale furono dal geniale Appiani colorite, una con soggetti istorici, le Ore, gli emblemi della Forza, della Grandezza, della Potenza; l'altra, detta dei principi, con una medaglia ove Minerva presenta alla Storia lo scudo su cui sono effigiate le imprese napoleoniche, e nei quattro rettangoli attorno ad essa i simboli delle parti del mondo; oltre i quattro elementi, e la Notte, il Giorno e altri chiaroscuri. Nella sala del trono, sopra il concetto del Lamberti, egli ritrasse l'eroe del secolo nella testa d'un Giove in trono, innalzato dalla Vittoria e coronato dalle Ore danzanti, che gli presentano ciascuna una corona d'alloro, dalle Virtù e dai simboli del Dio. L'Appiani stava conducendo

altre opere nella sala delle grandi rappresentanze, quando un colpo d'apoplessia gli tolse l'uso della mano destra. Francesco Hayez e Pelagio Palagi empirono i due piccoli scomparti rimasti.

Nell'ampia sala delle colonne la volta è dipinta da Angelo Monticelli. La più grande, d'ordine corintio e maestosa di decorazioni, ha nome dalle cariatidi, modellate dal Callani di Parma, sostenenti una loggia, ove a chiaroscuri erano dall'Appiani figurate le imprese napoleoniche con fecondità di concetti e inarrivata maestria nel trar partito dai moderni costumi. Ora ci stanno i fasti di Maria Teresa e de' suoi successori. Giuseppe Franchi colle statue, Giocondo Albertolli cogli stucchi avevano già riccamente fregiata questa sala, alla foggia francese; poi ne compì la decorazione nel 1837 Francesco Hayez colla gran medaglia del soppalco, allusiva alla coronazione di Ferdinando (1).

Quantunque d'indole diversa, non ci parve dover dividere questi monumenti che fanno, quasi corteggio al Duomo, e che rappresentano tanta parte della nostra storia: al qual fine vogliam pure soggiungervi la piazza de' Mercanti.

(1) Ne fu rimunerato con 45,000 lire (fr. 39,150). Appiani aveva già disposto un bozzetto per la medaglia.

La pianta morale della Corte, approvata con sovrana risoluzione 30 agosto 1837, porta, non valutando l'alloggio, combustibile e lumi:

Cappella di Corte	lire	10,200
Ispezione dei mobili	»	9,750
Palazzo di casa in Milano . . .	»	14,850
Palazzo della Villa	»	4,050
Teatri	»	1,200
Appartamento nel palazzo Marini .	»	750
Cappella di Corte a Monza . . .	»	3,450
Palazzo di Corte a Monza . . .	»	9,370
Giardini a Monza	»	9,690
Amministrazione del parco . . .	»	8,940
Cacce del parco	»	13,550
Cacce nelle valli del Ticino . . .	»	7,860
Palazzi di Corte in Mantova . . .	»	5,100
	lire	98,760 (fr. 85,921)

Il trattamento vicereale è di lire 756,000 (fr. 657,720) di cui 56/100 spettano allo Stato lombardo, il resto al veneto.

Piazza dei Mercanti

Poichè il coraggio dello spendere e l'attività del fabbricare non sono qui nate da ieri, i Milanesi nel 1228, per radunar i principali uffizii nel centro della città, con animosa lautezza cominciarono una piazza quadrata, con cinque porte, alle quali capitavano vie acciottolate, una dal Duomo, una dalla porta Nuova, una dalla Comasina, una dalla Vercellina; presso l'ultima, verso gli Orefici, erano le carceri dette Malastalla, pei debitori fraudolenti e i giovani indisciplinati. Nel 1233, sedendo podestà quell' Oldrado De' Grassi da Tresseno, il quale, pel suo zelo in bruciar gli eretici, meritò una statua equestre che ancora si vede colà incastrata nel muro a mezzodì [1], nel bel mezzo d'essa piazza si eresse dalle fondamenta il palazzo della ragione, nella cui parte superiore, allora aperta in sfogati archi gotici, stava una capacissima sala pei tribunali; e nella inferiore, fra triplice corso di sette archi, di cui gli estremi acuti, gli altri tondi, uno spazzo coperto per piazzeggiarvi il popolo, in tempo che a popolo si governava la città.

Delle due piazze, quella dov'è l'antico pozzo serviva a trattar cambii e a traffici; l'altra pel grano ed il vino; pena dieci soldi di terzoli a chi ingombrasse con panche o con altro le volte; vietato a male donne e a loro mezzani d'entrarvi; eranvi pure disposte pancacce per sedere, e stanghe e traverse *per potergli ponere sopra*, dice il Corio, *falconi, astori, et suoi sparvieri o altri uccelli, al piacere et comodità di qualunque volea.*

Attigui al palazzo della ragione erano gli uffizii pretorii e la casa del podestà, colle carceri; sull'altro fianco il palazzo di città; ivi presso il collegio dei nobili giureconsulti, che portavano un vestone di porpora, con cappucci e baveri foderati di vaio: il collegio de' notari e de' fisici: l'uffizio dei Panigarola, ove si registravano gli editti, i testamenti, le legittimazioni,

(1) *MCCLXXXIII dominus Oldradus de Trexeno potestas Mediolani.*
Atria qui grandis solii regalia scandis
Civis laudensis fidei tutoris et ensis
Præsidis hæc memores Oldradi semper honores,
Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

le confische e atti simili, e dove i mercadanti, colla solita sincerità, notificavano tutte le vendite e i contratti; e dove si avevano, ricavate nel sasso, le precise misure del braccio, dello staio, delle tegole, dei mattoni, per risolvere le differenze; e una rozza pietra su cui mettere i mercanti che *rompessero il banco*. Quivi pure Azone Visconti aveva, nel 1336, eretta la badia dei mercanti, con banchieri e cambiatori posti là dove ora è l'uffizio della polizia: e dirimpetto, la badia de' mercanti d'oro, d'argento, di seta. Ai tribunali civili salivasi per una scala, presso cui è esposta ancora al pubblico una lapida, la quale sconsiglia dal litigare (vedi tomo I, pag. 135).

Non essendosi, nel 1645, condotta a termine la fabbrica delle scuole palatine, sussiste ancora parte della loggia degli Osii, cominciata nel 1316 da Matteo Magno. Questo edifizio era rivestito di lastre di marmo bianco e nero, diviso in due porticati di cinque archi, un sovra l'altro; ne' parapetti superiori si veggono ancora in altrettanti scudi scolpite le armi delle sei regioni della città e quelle dei Visconti Sforza, e ne aggetta un pulpito, sulla cui spalletta un'aquila che tiene una scrofa, per segno dell'alto dominio dell'impero sopra questa città, della quale voleasi derivar il nome dalla scrofa lanosa. In quel pulpito, che il volgo chiamava *parléra*, comparivano il podestà o i consoli a parlare al popolo convocato.

Questo pezzo d'anticaglia è dei pochi sfuggiti alla mania di rinnovare, per cui, della badía de' mercanti più non rimane vestigio; il portico del collegio dei dottori fu ridotto ad elegante ma licenziosa architettura da Vincenzo Seregno, per ordine di Pio IV nel 1564; il salone della ragione convertito in archivio, è chiuso e intonacato, sicchè a pena, di sotto un erto strato di calcina, si discerne la forma delle antiche arcate, come un pensier maschio di sotto l'inviluppo d'un parlare cortigiano.

Negli ultimi tempi vi stettero alquanto i tribunali, da cui la piazza prese il nome. Ora sopra la loggia degli Osii è la camera di commercio, e dall'altro lato l'uffizio delle ipoteche nel posto delle scuole palatine e del collegio de' fisici, dove una

statua di Ausonio, coll' epigramma in lode di questa città; e una di sant' Agostino che *hic humana docens divina didicit*, e dove nel secolo passato fu la stamperia dei socii palatini. Di fronte è il corpo di guardia, con piccol pronao. Nell' antico collegio dei giureconsulti e palazzo di città si trovano la direzione de' ginnasii, l' ispettorato generale delle scuole elementari, la congregazione centrale; e al pian terreno la borsa non frequentata, e la cassa di risparmio. Dal portico di mezzo, nel quale si ha il raro fenomeno delle sale parlanti, si fecero testè sgombrare i muricciuolai, per offrir una comoda riunione ai mercanti, i quali però finora non vollero posporvi le piazze Fontana e del Duomo.

La torre, eretta nel 1272 da Napoleone Della Torre per dar i tocchi a mezzodì, alle due di sera, e quando alcuno veniva condotto al supplizio, fu abbellita dal podestà Bossi. La statua di Filippo II a piè di essa nel triennio fu travisata in un Bruto, e perciò nei 13 mesi strascinata a strapazzo: e non è molto che vi si surrogò un sant' Ambrogio, opera di Scorzini, spesa di Giuseppe Fossani, che fè pure ornar la torre con strumenti meteorologici, assegnando lire 600 per conservarli.

P. ORIENTALE

CHIESE

I Servi (1)

I Servi di Maria, istituiti a Firenze, fondarono un convento ed una chiesa, che a cura d'anime fu poi ridotta col piano parrocchiale del 1787. La chiesa di Santa Maria dei Servi, da gotica ridotta allo stil presente dal Pellegrini, fuori ha un bassorilievo arcaico, e dentro buoni quadri del Nuvolone, del Lomazzo, del Borgognone, di Daniel Crespi, i Magi del Luini, e una lunetta a fresco nella seconda cappella, creduta di Gaudenzio. Vi si venera il corpo del beato Giovannangelo Porro milanese. In giro all' ampio chiostro era dipinta la storia di san Filippo Benizzi pel Fiammenghino, di cui mano era pure la soffitta, ai dì nostri ridipinta da Filippo Bellati.

(1) Nei margini scriveremo in tondo le chiese parrocchiali, in corsivo le succursali e i santuarii.

Per raddrizzare la corsia, ne furono tagliate le cappelle di manritta, col proposito di erigere un tempio di san Carlo, a disegno dell' Amati e a spese di divoti. Il 29 dicembre 1838 ne fu messa la prima pietra, e procede faustamente. Avrà il diametro di metri 32 da vivo a vivo; l'altezza di metri 36.58, e col lucernario metri 45.61; dimensioni superiori alle rotonde di Possagno, di Ghisalba, di Torino, e che cedono solo al Panteon, dal quale, a tacere le proporzioni meno armoniche de' due ordini, questa varia per le cappelle sfondate.

In una di queste verrà collocato il *Venerdì santo*, gruppo marmoreo di nove figure maggiori del vero, di cui l'imperatore diede commissione a Pompeo Marchesi, fissandogli per lo meno 120.000 lire (fr. 104,400) di onorario, oltre le spese materiali che eccederanno le 150,000 (fr. 130,500).

Innanzi al tempio avrebbe ad aprirsi una piazza, attorniata di tre peristili corintii, con trabeazione modiglionata; uno di essi formerà il pronao ottastilo; sotto gli altri, botteghe.

S. Vito

Ai Servi è sussidiario San Vito, detto al pasquirolo dal praticello (*pascuarium*) che gli stava davanti. Buona architettura di Bartolommeo Genovesino o Pietro Orobono nel 1621. Il martirio del titolare è del Nuvolone, del Gherardini le pitture laterali, di Simon Preterazzano la Madonna con santi.

S. Babila

Concilium sanctorum chiamavasi fin dal IX secolo la chiesa dedicata a tutti i santi e poi a san Babila; sotto i duchi, il vicario di provvisione veniva, il giorno del titolare, a offrirvi un frontale di seta per l'altare maggiore. Girolama Magenta vi eresse nel 1588 una collegiata, privilegiando della nomina le famiglie Pecchio e Ghiringhelli, sicchè sopravvisse alle altre. L'altar maggiore fu rinnovato nel 1829. V'è una lapide del 1363.

Di queste facciate con un pronao n'avrem a incontrare molte e troppe. Chiamansi di gusto corretto, a differenza di quelle a due ordini sovrapposti, che faceansi nel 500 e nel 600 per poter dare alla chiesa quell' elevatezza, di cui non avea mestieri il tempio pagano; e che nel nostro sono illogiche e mentiscono all' interna disposizione. Il gotico vinse in ben altro

modo la difficoltà, ma que' rozzi vecchi non si erano imposto l'obbligo d'imitare, nè credeano unico buon gusto l'antico.

Davanti a San Babila sta una colonna che chiamiamo il Leone, e non consta perchè quella regia belva siavi stata posta a spese della città nel 1502, e nel 1626 la colonna a spese de' Serbelloni; ma ricorda un leone più antico, testimonio di non so qual vittoria, e adottato per insegna da questa porta. Lo indica l'iscrizione: *Leonem hunc, orientali portæ insigne electum, et profligatis hostibus monumentum, Mediolanenses antiqui posuerunt.*

Colonne

Altre colonne si trovano sparse per la città, ed assai più ne aveva erette san Carlo dopo la peste; a ciascuna era attaccata qualche confraternita, che vi andava principalmente a cantar le litanie alle 23 ore del sabato. Quella sul corso di porta Tosa è disegnata dal Pellegrini ed alzata sotto la direzione di Gio. Domenico Richini [1], colla statua del Redentore di Gio. Battista Vismara. Sul bivio, fra porta Romana e porta Vigentina, era una croce, ed ora v'è la statua di san Calimero.

Quella a Sant'Eufemia, dove s'ampliò la via abbattendo i tre contigui monasteri, è corintia con quattro fronti di altari e colla statua di sant'Elena, lavoro di Gian Pietro Lasagna e disegno del Cerano. S'era trattato di trasportarla sulla piazzetta di Sant'Eufemia; come si fè colla colonna di san Pietro martire a Sant'Eustorgio. Le altre furono tolte; resta qualche statua, alla Vetra, a Santa Maria Podone, a San Nazaro, tutte barocche.

S. Pietro Celestino

San Pietro Celestino fu de' monaci Celestini. Facciata di Marco Bianchi, con colonne e lesene affastellate alla barocca. De' quadri, un san Mauro di Storer, un san Benedetto e un'assunta di Camillo ed Ercole Procaccini.

Passione

A capo d'un bello stradone, che parte dal naviglio tra il ponte di ferro e quel di porta Tosa, trovasi Santa Maria della

(1) I Richini, de' quali ricorre ogni tratto il nome, furono tre: Francesco il vecchio, che lavorò qui dal 1597 al 1647: Francesco il giovane dal 1686 al 1710: Gio. Domenico dal 1647 al 1686.

Passione, colla commovente iscrizione: *Amori et dolori sacrum.* Fu, col vicin convento de' canonici Lateranesi, fatta edificare da Daniele Birago milanese, arcivescovo di Metellino, nel 1485: poi nel 1530 vi si alzò la grandiosa cupola, con disegno del Gobbo Solaro, alta dal pavimento br. 82 (m. 48. 8). La fronte, postavi nel 1692 per un Rusnati, è tozza e stracarica, ma con bassorilievi di finitissima esecuzione.

Dentro è in tre navi; e da croce greca, com'era il primitivo disegno, fu allungata in latina, con otto cappelle per parte; lunga br. 180, larga 40, e coi cappelloni 70 (metri 97; 23.8; 41.6). Nessuna chiesa è più ricca di pitture. Nel capocroce a destra una Crocifissione di Giulio Campi, colla volta affresco di suo fratello Antonio: poi i sepolcri dei due Biraghi, lavoro di Andrea Fusina, mirabili per squisitezza d'ornamenti. A sinistra il battistero ha la cena di san Carlo di Daniel Crespi; la prima cappella un sant'Ubaldo di Federico Bianchi: la quinta un san Francesco di Camillo Procaccini; l'ultima un Cristo che va al Calvario, lavoro leonardesco d'ignoto. Nel cappellone è una cena di Gaudenzio, con ricca cornice e un Cristo all'orto di Enea Salmeggia; il quale, se avesse sempre dipinto con pennello morbido e contorni puri come qui e come in Santa Grata a Bergamo, andrebbe tra'migliori artisti. Di lui son la flagellazione; la risurrezione e i quadri lunghi sui pilastri dell' altar maggiore. Dietro di questo, ricco di pietre fine, Giulio Cesare Procaccini fè la deposizione sul marmo; Bernardino Luini il Gesù morto nel coro, secondo la prima sua maniera; Carlo Urbino le reggi dell'organo al corno dell'epistola, le altre Daniel Crespi, di cui son pure i piccoli quattro dottori, gli otto quadri affissi ai piloni, figuranti la passione. Buone pitture stanno anche nella sagrestia, e gli Apostoli col Salvatore d'antica maniera lombarda.

Nel convento annesso fu posto, nel 1808, il conservatorio di musica, serbando una storia di Melchisedech e Abramo, lavoro di Gian Paolo Lomazzo.

Di Monforte chiamavasi la via, che ora va al governo, e terminava colla chiesa di santa Maria di Caravaggio, demolita

S. Damiano

nel 1847 per dare decoroso accesso al bastione. San Cosma e Damiano era de' padri Agostiniani Scalzi. Il miglior quadro è a sinistra, il Cristo alla colonna con santi, d'ignoto.

S. Prassede

Chiesa e convento di santa Prassede furono fondati da san Carlo nel 1579 per le Cappuccine, cui Sidonia Robecco donò casa e giardino. Da poco vi furon istituite monache agostiniane.

S. Piet. in Gessate

La sformata fronte non isvogli dall'entrar in San Pietro in Gessate. La famiglia di questo nome vi fondò un convento per gli Umiliati, che nel 1436 fu ceduto ai Maurini, con una rendita stimata 450 fiorini d'oro, e col titolo d'abazia. Il monastero, eretto nel 1509 e che passò poi a' Somaschi, è bramantesco, in due chiostri a colonne doriche archeggiate e fregio di cotto. È ridotto ad orfanotrofio, e or ora fu ampliato pel lascito di 70,000 lire fatto da G. B. Piatti, a cui quest'anno ivi si pose un monumento, scolpito da Labus.

La chiesa in tre navi ad archi gotici sostenuti da colonne monoliti, conservò senza storpii l'originaria costruzione, salvo il coro, il quale nel 1450, a spese del fiorentino Nigello Portinari, venne allungato probabilmente da Michelozzo, e ridotto poi nell'interno alla forma presente, correndo il 1640.

Nella terza cappella è una Madonna su tavola del Luini. Daniel Crespi fè il san Mauro, cui in questa chiesa venivano a fare e sciogliere voti i malati di sciatica. Le azioni del santo ai lati son del Moncalvo. San Pietro sulle acque nel coro è del Lanzani. Nella nave sinistra, è del Secchi caravaggino l'adorazione de' Magi nella prima cappella, con freschi del Civerchio. Quei della penultima figuranti sant'Ambrogio come proconsole e come arcivescovo, si attribuiscono a Bernardino Zenale e Bernardin Buttinoni da Treviglio; e a Bramantino, o piuttosto a Vincenzo Foppa, la Madonna posta in mezzo a sei comparti, d'autori ignoti ma antichissimi e preziosi, che or ci toccò vedere molto guasta e spostata, speriamo, per ristaurarla.

S. Stefano in Brolio

Il predicato in Brolio, dato alla basilica di santo Stefano, ricorda il frutteto che vi possedevano i metropoliti di Milano, esteso da San Nazaro a San Babila: l'altro titolo *ad innocentes*

o *ad rotam sanguinis*, il martirio qui subito sotto Valentiniano da quattro Cristiani, il cui sangue fu forse raccolto nella grata di ottone ch'è nel pavimento coi simboli di sant'Ambrogio.

È tempio antichissimo *Quod specie formæ nulli cedebat in orbe*, come dice l'iscrizione, che indica essere bruciato nel 1075. Forse apparteneva al prisco edifizio il pilastro che ancora sporge a piè del campanile. Ripristinato subito, nel secolo XVI fu architettato alla ionica da Aurelio Trezzo; nel 1596 il cardinale Federico lo consacrò; nel 1829 fu giudiziosamente ristaurato dal Bésia.

Caduto nel 1642 il campanile antico, fu alzato il presente, sopra disegno di Girolamo Quadrio, alto braccia 75 (m. 44. 62).

Nell'entrare in questa chiesa fu assassinato il duca Galeazzo Maria Sforza, ai 26 dicembre 1476.

San Carlo nel 1577 trasferì in questa basilica il capitolo della collegiata di Pontirolo nel bergamasco, diocesi milanese e di rito romano: e da quell'ora venne la particolarità che vi si conserva, che ne' pontificali, anche il diacono e suddiacono portino il berretto.

La chiesa ha tre navi, bene scompartite da sei arcate: lunga in tutto br. 111. 6 (m. 66. 33); larga da pilone a pilone br. 25 (m. 14. 87), e in totale braccia 53. 6 (m. 31. 83); alta dal pavimento alla volta arcuata br. 35 (m. 20. 82). La statua di bronzo del vescovo sant'Alessandro a destra, fin al 1801 stava sulla piazza: dono de' carbonai (*tencini*) del vicino laghetto. Vi fu ora sovrapposta una lunetta di vetri dipinti, il che si farà in tutte le cappelle. L'altar maggiore è disegno di Giuseppe Levati, come varii degli altri, tutti rinnovati da poco.

Dietro al maggiore dipinse a fresco Vitale Sala. Inoltre ci sono un san Carlo del Vespino, un san Giovanni Evangelista di G. C. Procaccini; il martirio di santo Stefano del cavalier Del Cairo; Gesù bambino del Fiammenghino; una lapidazione del Protomartire in sagrestia di Francesco Casella.

La ricca cappella corintia a destra dell'altar maggiore fu fatta costruire dal cardinal Trivulzio governatore, e ristaurare

nel 1844; vi fa riscontro quella di sant'Anna, testè decorata.

S. Bernardino Sullo stesso sagrato riesce San Bernardino, semplicemente edificato nel 1696 dal Merli. In un oratorio superiore fece le prime prove Andrea Appiani.

L'attiguo ossario presenta un funebre ornato di ossa umane, che il popolo crede reliquie di Milanesi uccisi dai Goti, o di fedeli vittima degli Ariani; ma probabilmente vengon dallo spedale di san Giobbe che era qui presso, o da varii cimiterii. Giovanni V di Portogallo fè levarne il disegno per riprodurlo nella sua capitale. La volta è dipinta da Sebastiano Ricci veneziano. Vivissima è la devozione a questo santuario, tanto che annualmente vi si raccolgono da 10,000 offerte per messe, e 14,000 nell'anno del cholera.

Vicino a queste due chiese tiensi il mercato delle erbe (*verzee*) e del pesce.

I Crociferi I Crociferi, che con prodigi d'intrepidezza e di zelo diressero il Lazzaretto durante la peste del 1630 prima dei Cappuccini, fecero rinnovar la chiesa di S. Maria della Sanità, con disegno dell'architetto Pietrasanta, del barocco più serpeggiante. G. Tazzini, nel 1841, ne rimodernò l'interno.

P. ROMANA

Per San Gottardo alla Corte, vedi pag. 337.

S. Satiro Senza facciata nè coro, e sepolta fra le case circostanti, sta San Satiro, una delle nostre chiese più eleganti. Nel 869 dall'arcivescovo Ansperto che vi avea ceduta la propria abitazione per un ospedale di poveri o pellegrini, fu fondata l'antica chiesa della quale è avanzo la cappella nella crociera sinistra, con quattro colonne di materia, dimensione e capitelli differenti, raccolti da edifizii anteriori, come allora si solea. Cresciutovi il concorso per un miracolo avvenuto il 1242 (Vedi sopra, pag. 199) fu riedificata la chiesa. Esiste nell'archivio de' luoghi pii elemosinieri una supplica degli operai, o come noi diciamo, fabbriceri, e de' parrocchiani di San Satiro per ottener l'erezione d'una confraternita, e la risposta di Bona e Gian Galeazzo Sforza del 1480, firmata da Bartolommeo Calco, che

consentendo dice come allora, *ad Virginis sempiternam laudem, tale ibidem monumentum oblationibus quotidianis construatur, quod etiam suo admirabili artificio huic celeberrimæ urbi non nisi maximo ornamento esse possit.* Ciò prova che la fabbrica già era ben innanzi in quell'anno, nè può attribuirsene il disegno a Bramante, e meno ancora al Bramantino suo scolaro; onde l'architettura detta bramantesca adopravasi da noi prima della venuta dell'Urbinate.

La chiesa è in tre corsie, a foggia di croce mozza, non essendovi spazio pel coro: onde l'architetto vi surrogò una prospettiva a rilievo di mirabile illusione, ben anteriore, e non inferiore alla decantata del Borromini nel palazzo Spada a Roma I tondi della cupola son dipinti dal Bramantino: dal Borgognone erano storiate tutte le volte: la Pietà di cotto nella cappella antica si pretenderebbe del Caradosso.

Rinfrescata non ha molto, Pizzagalli diede il disegno delle dorature e degli ornamenti, in armonia coll'edificio; Monti di Ravenna fece le due statue all'altar maggiore; nella mezza luna Comerio frescò il miracolo che crebbe nome a questa chiesa; e gli giovò il tenersi all'antico.

La sagrestia, in forma di tempietto ottagono, è lodata assai dal Vasari come lavoro di Bramante. Gli ornamenti, i bassorilievi, i rabeschi e le teste a tutto risalto sono del Caradosso. V'è una sant'Apollonia del Boltraffio, del quale pure o di Nolfo di Monza son alcuni freschi nella crociera destra.

Verso la Lupa si pensa metter una porta, nello stile dell'interno, e degna di star colle due antiche, che aprono sulla via del Falcone. Quel contorno chiamavasi *Canaglia:* e il Torri s'affatica a scagionarlo, traendolo da Catenaglia, pei lavori di ferro de' vicini armorai e spadari.

S. Gio. Laterano

A San Giovanni, Leone X concesse il titolo di Laterano e le indulgenze delle chiese stazionali di Roma. Edifizio del secolo XVII, simigliante a San Damiano.

S. M. Beltrade

Fin al 1589 il clero del duomo portava in processione da Santa Maria Beltrade alla metropolitana un'effigie della B. V.

il dì della purificazione, come si vede rappresentato sul rozzo marmo nella facciata. La divozione arricchisce la cappella dell'Addolorata. Le due statue laterali sono la Maddalena di Stefano Sanpietro, e il san Giovanni del Dominione, secentisti.

S. Sepolcro Una lapide recente ricorda come la chiesa di San Sepolcro sia stata fondata da un tal Benedetto Rozzone milanese de' *Cortesella* nel 1031, reduce dalla crociata; dall'arcivescovo Anselmo IV nel 1100 ridotta in forma del santo Sepolcro di Gerusalemme; da Federico Borromeo ristaurata nel 1618, e finalmente nel 1841 internamente abbellita.

D'antico conserva le due torri. Il Cristo morto con altre figure, sopra la porta principale, è dipinto da Bramante; dal Nuvolone le tavole degli altari presso l'entrata: nella bella sagrestia conservansi quadri migliori. Un sotterraneo, corrispondente alla nave media e ai due bracci della chiesa, ha lesene alla bramantesca.

Oblati Questa chiesa fu il centro d'un istituto particolare della città nostra, e altra espressione di quella reazione cattolica, per cui, dopo il concilio di Trento, si volle opporre una riforma morale e regolata alla protestante. Volendo san Carlo offrir un vivo esempio al clero suo, fondò la congregazione degli Oblati di sant'Ambrogio, preti semplici, con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, del quale dovean essere quasi ministri e sentinelle [1]. Esso li sceglieva tra i migliori per costume e ingegno, e li deputava alle parrocchie più scarse e difficili, e a diriger i seminarii, il collegio elvetico e il borromeo, a missioni in paesi d'eretici, massime svizzeri e grigioni. Per casa lor propria assegnò San Sepolcro [2], adducendone per ragione che essa chiesa è molto venerata dai Milanesi, giace nel giusto mezzo della città, e una pietà esemplare sempre v'apparve anche nei depravati costumi precedenti, e alcuni sacerdoti colà raccolti erano stati specchio agli altri e fra i primi ad adottare l'istituzione

(1) *Archiepiscopi ministros omnino esse debere, cui scilicet pastori speculatorisque officium.... commissum.*

(2) *Congregationis in perpetuum quasi basis sit, ejusdemque domus praepositus quasi caput.*

della dottrina cristiana. Gli Oblati v'aveano vitto comune, e doveano specialmente esser informati dei canoni, dei decreti e del rito ambrosiano, predicar gratuitamente ovunque richiesti, confessare, dar gli esercizii; al qual ultimo servigio fu poi destinata particolarmente l'altra loro casa di Ro.

A San Sepolcro teneasi ogni anno il capitolo generale, e il mancare alle regole non era peccato per sè. Ebbero poi anche la chiesa della Rosa, e a San Dalmazio teneano una specie di direzione delle scuole della dottrina cristiana. Distrutta la congregazione sopravvivono 16 degli antichi membri.

S. Nazaro maggiore

La basilica di San Nazaro dicono fosse elevata da sant'Ambrogio nel 382 sopra un antico teatro, e come Santo Stefano, era compresa nel brolio del metropolita. Arsa come quella nel funesto incendio del 30 marzo 1075, fu ristaurata in forma più vasta, poi di nuovo da san Carlo: i due cappelloni furono architettati da Carlo Buzzi nel 1653. Lo spazzo anteriore era chiuso da cancelli marmorei, e serviva di cimitero, come molti altri sagrati. Il vestibolo, opera bramantesca del 1518, con facciata incompiuta di dorico e ionico sovrapposti, è dovuto al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio. La tomba di questo colla scritta *Qui nunquam quievit, quiescit, tace,* e quelle de' suoi congiunti, erette dal nipote Giovan Francesco, stanno in alto negli spicchi dell'ottagono interno, nel quale l'architetto vinse felicemente l'angustia dello spazio.

La chiesa è una nave a croce latina, con archi di lunghissima corda, non legati da chiavi, eppur non danneggiati dopo tanti secoli.

I ristauri fatti nel 1832 dall'architetto Pestagalli, sagrificarono i freschi del Cerano, del Panfilo, del Procaccini all'uniforme lucentezza dello stucco. Allora Vitale Sala ornò la cupola e i peducci di figure e di chiaroscuri, che davano di lui speranze troncate dalla morte.

La Cena nella crociera sinistra è del Lanino, copia di quella di Gaudenzio alla Passione. I vetri colorati nella cappella a destra attribuisconsi a Luca d'Olanda.

S. Caterina

Nell' attiguo oratorio di santa Caterina della Ruota, eretto nel 1360 e rinnovato nel 1540, il Lanino nel 1546 frescò il martirio di quell' eroina, con fare largo e sicuro; nel comparto maggiore, sulla destra e presso ad un pilastro ritrasse sè stesso tra Gaudenzio Ferrari e G. B. Della Cerva pittori. Di molto pregio è il vicino intaglio dorato, rappresentante l' adorazione dei Magi.

Oratorio di S. Carlo

Lodammo altrove la bella istituzione degli oratorii (tomo I, pag. 365), destinati ad aiutar i giovani a santificare le feste; sul che daremo qualche particolarità, a proposito di quel di San Carlo, posto nella parrocchia di San Nazaro (*naviglio dell' ospedale n.* 5597). Cinquecento vi son ascritti, 80 dei quali chiamati cooperatori, coadiuvano i superiori nella direzione dei confratelli. Questi dividonsi in tre corpi, e ogni corpo in sei bande, ciascuna presieduta da un maestro che diriga i giovani nel bene, anche d' intesa colle proprie famiglie.

I giorni festivi, l' oratorio s' apre all' alba e si chiude a sera, salvo dal tocco alle due; ed entrato che un confratello sia, non n' esce senza licenza. Quivi trovano una grande e decorosa cappella, con bei scomparti della volta e un quadro a olio di Vitale Sala; stanze di ricevimento, ampio giardino; e pei tempi vernali e piovosi, salotti di ricreazione e un ben illuminato sotterraneo. Preteriamo le abitazioni dei sacerdoti e del custode e altri comodi; disegno di Giuseppe Tazzini e spesa di devoti.

Quivi son confessori; quivi maestri che preparano; e uffiziatura; e negl' intervalli ricreazione, sotto la vigilanza de' cooperatori e de' maestri. Vietato il giocar di danaro, ma le vincite son retribuite dall' oratorio in libri, santini o simili. Anche fuori, i confratelli son tenuti d' occhio, nè possono bazzicar bettole, giuochi, male compagnie. I falli si correggono testa testa; se notorii, si riparan in pubblico; e i pertinaci si escludono temporariamente; sempre dai superiori e da cooperatori anziani, a' quali sta pure l' allogarli a bottega, ricompor le controversie, riconciliarli colle famiglie o coi padroni.

Di siffatti, più o meno ben disposti, ve n' ha altri 12 in Milano; e ultimamente venne aperto quel di San Luigi (*borgo di p. Comasina n.* 2135) sul modello di questo di San Carlo, con disegno dell' architetto Chiappa, e coi fondi lasciati dal marchese Fagnani a disposizione del conte Mellerio; e raccoglierà 300 fanciulli di quel povero e popoloso quartiere.

S. Antonio

I frati istituiti sotto l' invocazione di sant' Antonio, detto del porco per le ragioni che nessun ignora, attendevano al soccorso de' pellegrini e del vicino ospedale detto *dei porci*. Le rendite del convento passarono in commenda; poi i Teatini, nel 1576, vi furono trapiantati da sant' Andrea Avellino, e vi stettero, finchè il secolo dei lumi abolì i frati, e vi sostituì le prigioni giudiziarie. Meritano osservazione i due cortili con portici a colonne di pietra sopra e sotto, e in giro un bel fregio di cotto, che orna pure gli archivolti.

Il campanile, del secolo XIII, ha un magnifico finimento di terra cotta ad archi acuti, e termina in piramide; forma che tanto bene s' addice all' uopo. La chiesa, disegnata da Francesco Richini nel 1632, quantunque negli ornamenti accenni le fastose miserie del secolo, va fra le belle. La facciata fu compita poco fa con molta parsimonia e statue infelicissime.

Internamente è ad una nave che forma croce, e di marmi e dipinti ha ricchezza, anzi profusione. La volta a botte è frescata dal Carloni genovese; il coro dal milanese Moncalvi. Meritano attenzione tutte le pitture delle cappelle, ma principalmente il sant' Andrea Avellino del Cerano nella prima a destra, la natività di Bernardino Campi nella seconda; e un' altra più avanti del Caracci; il Gesù che porta la croce del Palma giovane nel cappellone a sinistra; varii lavori di G. C. Procaccini nella cappella dell' Annunciazione; la deposizione del Malosso accanto alla porta, e sovra la porticina laterale un san Carlo della Fede Gallizia.

S. Calimero

A San Calimero si conservano ancora, nel sotterraneo, le ossa di questo vescovo cogli strumenti del martirio e il pozzo in cui fu gettato. La chiesa, antichissima, fu più volte ricostrutta.

e il presente disegno è dovuto a Francesco Maria Richini: l'altar maggiore fu rinnovato nel 1822.

Santa Sofia

Dopo la peste del 1576, san Carlo raccolse un collegio di orfane sotto la protezione di santa Sofia; nel 1713 vi vennero trasferite le monache della Visitazione, che vi durarono traverso al nembo che le altre distrusse; e poterono vestir monache anche durante il regno d'Italia, benchè una sola se ne professasse. Allora e adesso furono lodate per buona educazione.

La chiesa fu ricostruita dalle fondamenta dalla marchesa Teresa Modroni, con disegno del Quarantino, nel 1716: la facciata, modestamente ornata nel 1838 dal Moraglia.

Il Paradiso

Santa Maria del Paradiso fu eretta nel 1482, demolita nel 1582 quando si fece la nuova mura della città, finalmente edificata dove è adesso nel 1590 dai terziarii di san Francesco. L'attiguo convento oggi è attivissimo opificio di stoffe di seta. Ferdinando Porta ne dipinse la volta, Camillo Procaccini il coro. Il 13 marzo vi si espone una croce, che già esponevasi in San Dionigi, e che pretendesi piantata da san Barnaba in Milano. Tre anni fa fu rimessa in luce la croce dell'arcivescovo Ariberto, di rame cesellato con figure dipinte e dorate.

S. Pietro de' Pellegrini

Una delle molte beneficenze dovute a Bernabò Visconti fu l'ospizio di San Pietro pei pellegrini. Giuseppe II abolitolo, ne diede le rendite ai trovatelli. In faccia era la Commenda dei templari, poi dei cavalieri gerosolimitani.

Dove la via si biparte è il palazzo Pertusati, in cui soleva radunarsi la colonia insubre de' pastori Arcadi.

Qui sorgeva pure l'Arco Romano, così famoso che altro non san dire le cronache nostre. Scartando le baie, doveva essere un massiccio quadrato, sostenuto sopra quattro archi: e al tempo del Barbarossa, quando ogni cosa diveniva arme contra gl'invasori, servì a difesa della patria.

S. Barnaba

Della chiesa di San Barnaba, finita nel 1567 d'ordine corintio, a una nave con tre cappelle per lato, bel presbitero, bel coro, si vorrebbe dar merito al padre Giacobantonio Moriggi.

V'è pitture dei soliti nostri maestri, fra cui del Lomazzo e i più robusti freschi del Preterazzano.

La religione dei Barnabiti fu cominciata nel 1547 da Antonmaria Zaccaria cremonese, e da Bartolommeo Ferrari e dall'anzidetto Moriggi patrizii milanesi. Aboliti nel 1810, chiesa e convento furono comprati dal conte Gianmaria Andreani, che vi dava ricovero ad alcuni vecchi religiosi; e che li restituì poi gratuitamente alla congregazione, quando fu ripristinata il 13 novembre 1835.

Ha essa un collegio a Sant'Alessandro con sette sacerdoti professi, quattro de' quali han la direzione della parrocchia, e tre fratelli conversi; è questo collegio di San Barnaba, detto anche casa del secondo noviziato, perchè vi si studia teologia, sotto tre padri e per tre anni. Questi, il collegio di noviziato a Monza e i due conventi a Monza stessa e a Lodi, costituiscono la provincia lombarda della congregazione, presieduta da un provinciale, coadiuvato da quattro padri consultori. Ciascun collegio ha un superiore proprio, col titolo di preposto, assistito da un vicario.

S. Eufemia

Vuolsi la primitiva chiesa di Sant'Eufemia eretta nel 490 dall'arcivescovo san Senatore, in memoria della santa nella cui chiesa aveva assistito al concilio di Calcedonia. Nella presente, preceduta da elegante e semplice vestiboletto ionico, si ammira un dipinto di Marco d'Oggiono; vorrebbesi di Tiziano quel colla morte di sant'Eufemia. È di scuola leonardesca una tavola colla Madonna, santa Caterina e un devoto. Buona è pure la Presentazione al tempio.

S. Paolo

L'architetto Galeazzo Alessi perugino disegnò la bella chiesa di San Paolo, e il dignitoso fianco verso Sant'Eufemia, con basamento semplice e colonne doriche binate, sporgenti due terzi dal muro, che sostengono una cornice sulla quale ne posano altre corintie. La facciata è del Cerano, di sfarzosa eleganza, con due lunghi comparti perpendicolari di emblemi relativi al santo tutelare, di bellissima esecuzione, come anche il bassorilievo sopra la porta, e la Madonna di Loreto nel timpano.

Ne' capitelli e nelle basi di granito lucido s' imitò il bronzo col marmo nero. L' eleganza fa velo alle molte licenze e alla solita menzogna dei due ordini esterni.

Dentro è una nave d' ordine corintio, tagliata pel largo dall' altare e da un muro che non passa il cornicione, l' altra metà servendo alle monache Agostiniane, dette Angeliche.

Queste abitavano il bel chiostro annesso, fatto edificar dalla contessa della Guastalla dove stavano già male donne; e a principio portavano abito bianco, fune al collo, corona di spine in capo, e una croce nell' anello e sulla pazienza, e san Carlo chiamava il loro chiostro il gioiello della sua mitra. La chiesa è tutta dipinta dai Campi (vedi tomo II, pag. 262).

S. Celso

In un campo detto *ad tres moros*, sant' Ambrogio trovò nel 396 i corpi dei santi Nazaro e Celso quivi martirizzati, e l' uno trasportò nella basilica dei santi Apostoli, che poi ne trasse il nome; quel di san Celso lasciò nel luogo stesso, edificandovi un' edicola, ingrandita dall' arcivescovo Landolfo di Carcano in espiazione del sangue civile sparso in una guerra sua. Fu ristaurata nel 1651; poi testè demolita, conservando a foggia d' oratorio il coro, qualche sarcofago, un' antica pittura della lunetta e una porta con capitelli ed ornati simbolici del X secolo e bellissime imposte del 1400. Sull' elevato e solido campanile del 1400, nel regno d' Italia era eretto il telegrafo, come su quelli del Paradiso e di San Vincenzo, abbattuti nel 1814.

La Madonna

La tradizione aggiunge che sant' Ambrogio, dove trovò quei martiri, facesse dipingere una Madonna, e che ivi il 30 dicembre 1483 la B. V. apparisse. Il miracolo trasse gente alla chiesuola, eretta già da Filippo Maria nel 1429, tanto che s' ebbe idea di edificar un tempio che divenne un de' più sontuosi, e galleria d' arte lombarda. Cominciossi nel 1491, e il disegno del vestibolo vien dal Vasari attribuito al nostro Gobbo Solaro, da altri a Bramante, che v' avrebbe abbandonato i capitelli suoi proprii e variati per farli corintii, nè adorne come soleva le modanature. Nel 1572 Martin Bassi stava compiendone

la fronte, e volea porre le statue degli apostoli sul balaustro che avea sovrapposto al vestibolo, e che poi fu tolto. I capitelli esterni de' pilastri son di pietra finissimamente lavorata: quei delle colonne interne di bronzo: negli archi frapposti son ingegnosamente collegati gli archivolti colla crociera: il tutto di bel marmo mischio di Musso esteriormente, e dentro di pietre cotte ben lavorate.

Galeazzo Alessi di Perugia, che continuò la facciata, alla parte inferiore di sobrietà bramantesca, aggiunse un trito sopraccarico. L'Adamo ed Eva sono di Stoldo Lorenzi fiorentino, come pure l'Annunciata e i bassorilievi dell'adorazione de' magi e della fuga in Egitto; gli altri son di Annibale Fontana milanese, come le bellissime Sibille, sedenti alla michelangiolesca sul frontone della porta, e i profeti ed angeli sul fastigio. Nell'interno, alla navata unica del primo disegno se n'aggiunsero due minori che girano dietro al coro: innesto fatto con tanto gusto ed ingegno, che ti pare d'un getto. I capitelli son tutto bronzo, e così i festoni delle belle porte e alcuni bassorilievi. La volta di mezzo è a cassettoni dorati, come il ricco organo, disegno dello Zanoia, adorno di due statue del Fontana, e sostenuto da cariatidi del Bassi. Le navi laterali son a stucchi e freschi di malgusto del Piazza, dei Campi, dell'Urbino. Alla cupola dodecagona fan contorno dodici statue, e Andrea Appiani, tutto grazia nelle mosse, tutto pace nel colorire, nel 1797 ne dipinse mirabilmente i pennacchi e due sottostanti lunette. Sotto a queste sono il Battista del Fontana, e due altre statue del Lorenzi. Il quarto campo è occupato dall'altare, architettato dal Bassi, in cui si custodisce l'immagine miracolosa, sotto due sportelli d'argento. La statua è del Fontana, sepolto ivi in faccia, del quale pur sono le pietà d'oro nella base, e la morte di Maria Vergine, bassorilievo d'argento allato della mensa, al quale fa riscontro un altro di Francesco Brambilla. Fregiano l'altare quattro colonne scanalate di lamina d'argento con capitello dorato, e principi e città gareggiarono in farvi doni preziosi, in parte andati alla zecca. Da G. C. Procaccini son modellati i due angeli

che sostengon la regalata dal capitolo di san Pietro in Roma. Le lampade superstiti vennero da Filippo di Spagna.

L'altar maggiore, pendente al barocco, è di ricche pietre: il tempietto, pure ornato di gemme, fu disegno del Canonica: e opera di Pacetti il Salvatore, e di Cacciatori gli Angioli [1].

Secondo la pianta non dovean essere che due altari; ma molti ve ne furono appiccicati. Nel primo a destra s'incontra una deposizione di G. C. Procaccini, con due quadri laterali del Panfilo Nuvolone: poi il martirio de' santi Nazaro e Celso dello stesso Procaccini, raggruppamento di nudi, ammirabile per gli studiosi della forma; e sotto la mensa un'urna ove riposavano santi, con bassorilievo del IV secolo; nell'altare del Crocifisso. il san Giuseppe è d'Ercole Procaccini, e il san Carlo di Federico Panza. Il seguente Battesimo è di Gaudenzio Ferrari, e la volta di A. Campi. Nel cappellone della croce destra sono un bel quadro e varii minori di Paris Bordone, e la volta e gli archi de' fratelli Campi.

Degli spazii del poscoro, i quadri sono a fatica visibili per le finestre che han da lato. Nel primo, Antonio Campi fè la Risurrezione; segue san Renato di Carlo Urbino, del quale son pure l'Assunzione e la volta del seguente, e il congedo di G. Cristo nel quinto. Nel quarto santa Caterina del Cerano; nel sesto san Girolamo di Calisto Piazza; nel settimo la conversione di san Paolo del Moretto, ossia un cavallo impennato e un uomo stramazzato.

Nel cappellone a sinistra, l'Assunta è di Camillo Procaccini. Nello spazio seguente è santa Caterina da Siena di Melchior Gherardini. G. C. Procaccini avea fatto un san Sebastiano per lo spazio seguente, lavoro laudatissimo rimasto a Parigi; e in cui luogo sta una Maria co' suoi genitori di Stefano Legnani. A un antichissimo dipinto a fresco, detto la Madonna del pianto,

(1) Oltre i libri, son a vedere intorno a questa chiesa ben 97 carte, presso l'ingegnere Bruschetti, di conti, descrizioni, quitanze, ec. Da questi si scorge che anche la statua, ora posta nell'interno sovra la porticina della nave sinistra, è del Fontana, non del Lorenzi.

il Panfilo sovrappose una gloria a olio. Del Borgognone da Fossano è la tavola dell' ultimo spazio, che ad alcuno piacerà nella sua quiete più che gli altri farraginosi dipinti.

Nella prima sagrestia i Campi disegnarono e Bernardino Palanchi lavorò nel 1604 il bel lavabo, sopra cui stava una sacra famiglia di Rafaello, che Giuseppe II portò a Vienna, compensando con sei candellieri e croce d' argento, una buona copia di Knoller e due doti annue. Un altro quadro insigne, composto da Leonardo e colorito dal Salaino, passò col vicerè Eugenio in Baviera.

Nel 1835 si ristaurò, per cura di G. B. Chiappa, la cupola pericolante, legandola con ferro, riformando gli archivolti e le colonnette della galleria, i cui capitelli di granito si formarono sopra due soli dei trentasei marmorei variati che v' avea posti Bramante, e che erano carattere dell' architettura.

Filippo IV v' istituì una solenne novena, che si continua per implorar il lume celeste sulla casa regnante.

PORTA TICINESE

S. Alessandro

In una carcere denominata Zebedia fu chiuso il martire guerriero Alessandro, al qual pertanto, vi fu dedicata una chiesuola. I padri barnabiti, postivi nel 1589, e avutavi la cura delle anime, presero a riedificarla nel 1602, con disegno del loro confratello Lorenzo Binaghi. È formata a croce greca con tre navi cui corrispondono tre porte e tre altari, e ampia cupola, sostenuta da piloni eccessivi, ciascun de' quali ornato con due colonne bellissime, ma portate invece di portare, come n' è troppi esempii nelle nostre fabbriche. La chiesa col coro è lunga br. 103 $^1/_2$ (m. 61. 57): le navi laterali colle cappelle, br. 78 (m. 46. 4); e in larghezza br. 55 (m. 32. 72).

L' altar maggiore, disegno di Giovanni Battista Ricardi, con ampio coro del Grandi, e comodo sacrario e sotterraneo, è ricco di pietre preziose, alcune di mole maravigliosa, e legate in bronzi dorati. Anche il pesante pulpito è dovizioso di pietre, doni dei marchesi Modrone.

Tre altari per parte son ne' bracci, due a fianco del mag-

giore, abbelliti, come allor si praticava, da famiglie private, che ottenevano il diritto d'esservi sepolte. Il coro e tutta la volta furono storiati nel 1696 da Federico Bianchi e Filippo Abbiati, che vi rappresentarono santi in gloria, e simboli in un tal ammasso, che stanca l'occhio più che nol diletti.

Il ritratto del padre Frisi in bassorilievo è del Franchi.

I quadroni nel presbitero son di Agostino Santagostini, del 1695, che col fratello fece qui altri lavori. L'Assunta, poco felice, nel terzo altare è di Camillo Procaccini, come la Natività nella cappella attigua alla sagrestia, dove il Moncalvo frescò l'adorazione dei magi e la gloria. Il san Giuseppe è del Santagostini, in cappella ricca, disegnata dal Grandi. La decollazione del Battista è di Daniel Crespi, del quale sulla porta dell'ampia e bella sagrestia sta un'adorazione de' magi a fresco. Ivi può anche vedersi un'Assunta di Bernardino Campi, altri dipinti di Camillo Procaccini e del Montalto, e una ricchezza sempre crescente di addobbi e paramenti.

La facciata, con due campanili e bella scalinata, avrebbe dovuto alzarsi a un secondo ordine; or mostrasi tozza, con frastagli, frontoni superflui, architrave curvato, finestre misere, non è guari ne furon levate certe gigantesche statue di ceppo, sedute goffamente sul frontone e sull'attico. L'ordine composito continua nel fianco a lesene sorgenti dallo zoccolo bugnato.

Per emulare i Gesuiti che avean un collegio di nobili, un ne apersero pure i Barnabiti nel 1723 dietro la loro chiesa, da cui quella via ebbe il nome di contrada de' Nobili.

Accanto alla chiesa di Sant'Alessandro stan le scuole fondate da monsignor Giovan Battista Arcimboldi nel 1609, e già affidate ai Barnabiti; ora ginnasio pubblico. Comunica col liceo imperiale, al quale fu, dal senatore Moscati, regalata la torre, da lui ridotta ad osservatorio meteorologico (vedi tomo I, pag. 226, 232). Era campanile di San Giovanni in Conca, chiesa de' Carmelitani del XII secolo, abolita nel 1810, e di cui giustamente si rispetta la facciata, colla porta e con un occhio ornati di marmo.

S. Gio. in Conca

A sinistra di questa chiesa è la casa già Sforza; a destra quella che chiamano dei Cani, per quei ch'esso Bernabò vi facea nutrire; e vuolsi che per un terrazzo si congiungesse colla Corte.

San Sebastiano è delle belle chiese, disegnata dal Pellegrini per voto fatto dalla città nella peste, eretta a spese civiche e con offerte spontanee: san Carlo ne pose la prima pietra il 7 settembre 1577. Il municipio vi mantiene un cappellano; e a proprie spese fè fare allora un reliquiario per un osso del santo tutelare, dall'orefice Francesco Grassi. È una rotonda d'ordine dorico, ornata esternamente di pietre e con lesene binate, fino ad un'elegante cornice ed all'attico praticabile, sopra cui un ordine ionico, sorreggente la maestosa cupola, adorna dal Mangone. Anche nell'interno con semplice eleganza son disposte in giro lesene fra le cappelle arcuate; il coro stesso è ottagono, con cupola particolare. Peccato che tutto sia sepolto fra le case.

S. Sebastiano

Il martirio del santo titolare è di Bramante, ritoccato. Agostino Comerio, a spese d'un suo generoso amico, frescava robustamente e con toccar largo e risoluto la cupola, quando morì nel 1834.

Si pretende fondata da un Podone soldato di Carlo Magno nel 872 la chiesa davanti a casa Borromeo; ma il catalogo antico degli arcivescovi, sotto Angilberto nel 834, dice *Hic ecclesiam S. Mariæ Podonis fieri fecit.* Il bassorilievo di Carlo Simonetta sovra la porta, figura il conte Vitaliano Borromeo che la fè ristaurare nel 1440; il cardinale Federico suo pronipote ordinò al Mangone, nel 1625, di ridurla al presente disegno, e aggiungervi il portico. L'altar maggiore è disegno del Tazzini, come una delle due cappelle, di antica costruzione gotica, che il conte Giberto Borromeo fece poc'anzi metter in nuovo con pitture di Sanquirico, per riporvi il corpo di san Renato. Prima vedeasi su quell'altare un'ancona di legno, in quattro comparti un sovra l'altro, ciascuno distinto in cinque nicchie gotiche, divise da lesene e terminate in gugliette, e in ogni nicchia una statuina di marmo bianco: lavoro finissimo del XV secolo, ora conservato dal pittore Rinaldo Belgioioso. Resta

S. Maria Podone

d'antico la Madonna del parto di Cristoforo Frenchi giottesco.

Nel 1747 vi si fondò un'unione di mercanti per l'adorazione perpetua del Santissimo, alla quale erano iscritte più di 190,000 persone. Lo dice il Latuada, che ne dice anche di più massiccie.

La statua di san Carlo che sta davanti, di lastra di rame, disegno di Dionigi Bussola, sorgeva al Cordusio, e fu dal governo donata il 1786 alla famiglia del santo.

S. Giorgio in Palazzo

San Giorgio, detto in palazzo forse da quel dei Visconti o da un più antico, fu fondata da san Natale nel 750: la facciata ristabilita nel 1800 da Bernardino Ferrari, che si ricordò di quella di San Paolo. L'interno, ristaurato nel 1821 dal Canonica, è angusto, e vie più pe' pilastri che lo separano in tre navi. Lodati sono i freschi nelle volte e nel coro, di Stefano Montalto; e ancor più il san Girolamo di Gaudenzio che sta nella seconda cappella a destra, e la deposizione e l'*Ecce Homo* nella terza di Bernardino Luini, intorno alla quale uno de' suoi valorosi discepoli frescò i misteri della passione.

È voce che il Luini mentre faceva questo dipinto, scomponesse ad arte il palco, e cagionasse così la caduta e la morte del curato: pel qual delitto dovette poi andar ramingo prima alla Pelucca di Monza, poi a Lugano in Valtellina, lasciando per tutto gloriose prove dell'arte sua. Son favole applicate a soggetti lontani di patria e di tempo.

S. Sisto

San Sisto, fondata da Desiderio re de' Longobardi nel 770, fu riedificata sotto Federico Borromeo.

S. Lorenzo

La basilica di san Lorenzo, già ricordata nel VIII secolo come *miro atque prætioso opere ædificata*, arse; fu ricostruita nel 1071; rovinata nel 1573; infine riedificata sul piano del San Vitale di Ravenna in un ottagono di quattro archi maggiori che abbracciano grandi nicchioni, e quattro minori che coprono gl'intervalli dritti, tutti sormontati da tribune; sicchè si formano due ordini a portici; l'inferiore, dorico a pilastri grossi ed archi augusti; il superiore ionico. I grandi archi de' nicchioni reggono l'unico cornicione dorico con triglifi, che serve d'imposta alla cupola.

Martin Bassi che ne fu l'architetto nel 1590, non seppe qui evitar le scorrezioni che, ne' suoi *Dispareri in materia d'architettura e prospettiva*, rimproverava al Pellegrini: la cupola ottagona a lati eguali, sopra base di otto lati disuguali, è arditissima, essendosi giovato per rinfiancarla di quattro torri dell'edifizio precedente. Nella cornice sgarbano i molti risalti, e riescono pesanti i pennacchi a cassettonate de' lati minori.

A manritta s'entra in una cappella ottagona, antica eccetto la cupola, or dedicata a sant'Aquilino, e dove son ad osservare la tomba di Galla Placidia e Ataulfo, da cui credesi fabbricata, e in un' abside dell' ottagono un musaico cristiano, illustrato dagli antiquarii e guasto dai ristauratori. La porta è dei tempi bassi dell' impero, sopraccarica d'ornati. Un'altra cappella ottagona vi fa riscontro, edificata anch' essa su fondamenti vetusti: dal che s' accerta che qui esisteva un edifizio romano.

In una cappella dietro il coro vedasi il bel mausoleo marmoreo fatto eriger da Gaspare Visconti a Giovanni Conti nel 500: e così i monumenti della famiglia Robbiano.

Nei due primi altari a mancina i quadri sono d' Aurelio Luini; d' Ercole Procaccini quel dei santi Ippolito e Cassiano.

Sta a mancina di questa chiesa la piazza della Vetra, con povere case e ancora terrazzi di legno, occupate da conciapelli, che si giovano della gora qui scoperta, la quale dà nome al quartiere. Non molto fa la deturpava la forca, ora trasferita fuor di porta Lodovica.

Il cardinal Federico avea fatto disegnare dal Mangone un loggiato per la canonica, di cui si vede ancora una parte sulla facciata [1]. E ben meriterebbe si sgombrassero quelle case e si combinasser la facciata e il cortile colle famose sedici colonne, in modo che acquistassero un senso.

Le colonne

Sull' origine di queste corsero lunghissime dispute (vedi sopra, pag. 290): chi credendole appartenere a una basilica,

(1) Un disegno per la canonica di san Lorenzo è fra i manoscritti di Bernardino Ferrari, dove pure uno per l'adattamento di San Calocero, per le facciate di San Giuseppe, di San Gottardo fuor di porta Ticinese, di San Bernardino de' morti, fatti dal Merlo.

chi al fianco d'un tempio, e probabilmente non erano che i peristilii menzionati da Ausonio. E perchè le basiliche, cioè palazzi pei tribunali, erano vicine al foro, si argomentò che il foro fosse dove poi si disse *platea vetus*, nome corrotto in *vetra*. Dallo stile di esse colonne, dalle basi unite sconciamente in un pezzo col loro tronco inferiore, dal carattere de' capitelli corintii, dalle modinature dell'architrave con poco rilievo, dalla decorazione confusa delle erte della porta interna d'accesso alla cappella di Galla Placidia, e dalla poca accuratezza generale di costruzione, è a dedurre che l'edificio fosse eretto all'epoca della decadenza. Nè crediamo andrebbe errato chi lo attribuisse a Lucio Vero, giusta la lapide [1] che, trovata in questi dintorni, fu incastrata in uno dei pilastri di rinfianco alle colonne; e lo riputasse ampliato od ultimato da Massimiano Erculeo, al cui nome fu dedicato quando trasportò in questa città la sede dell'impero. Nel 1831 riordinandosi quel corso, rinacquero le dispute; e sopra l'indagine e gli scavi fatti, una commissione apposita dichiarò, le colonne appartener al III secolo; esistere dove furono situate in origine, e non trasferite; il muro sottoposto, in opera *signina*, esser quale ai tempi romani, nè tenere del medio evo (*Rapp.* 22 *agosto* 1831 *alla congregazione municipale*). Ma altri sostenne fossero state rialzate dal primitivo livello, e in quell'occasione data maggior apertura all'intercolunnio di mezzo, e in conseguenza a tutti gli 8 a sinistra, senza riflettere che esempii simili si trovano nel palazzo contemporaneo di Spalatro.

Quasi in faccia ad esse è la Vetra dei cittadini; sul cui angolo, ora occupato dalla spezieria Porati, teneva la barberia, quel Giacomo Mora, che come untore fu quivi bruciato nella peste del 1630; e sulla demolita sua casa eretta la Colonna infame.

S. Michele alla Chiusa

San Michele alla Chiusa trae tal nome dalla chiusa che qui faceasi sulla gora della Vetra. Son due chiese accoppiate, per

(1) *Imp. Cæsari Lucio Aurelio Vero Aug. Armeniaco Medico Parthico Max. Trib. Pot. VII imp. IIII Cos. III P. P. Divi Antonini Pii Divi Adriani Nepoti Divi Traiani Parthici Pronepoti Divi Nervæ Abnepoti Dec. Dec.*

l'aggiunta fattavi d'una cappella laterale. Nel monastero stan le figlie della carità.

S. M. della Vittoria

Santa Maria della Vittoria fu degli Umiliati, poi il cardinale Luigi Omodeo la fè rifabbricare dal Mangone, in un bel quadrato, distinto in quattro archi, su cui ergesi la cupola con nobili ed eleganti proporzioni, sicchè va fra le migliori chiese secondarie. Manca la facciata. Alla famiglia Omodeo son dedicate le quattro piramidi di pietra nera con medaglie di bronzo e iscrizioni.

Son di Cesare Procaccini la Pentecoste e i santi Francesco e Lucia; di Francesco Somaini il bassorilievo dell'altar maggiore. Di Salvator Rosa v'erano il san Paolo eremita e un'Assunta, questa rimasta in Francia, quello trasportato in Brera, con un quadro di Poussin; surrogandovi un Fiammenghino e un Camillo Procaccini.

S. Calocero

Racconta il volgo che san Calocero istruisse nella fede san Secondo, e lo facesse battezzar dai santi Faustino e Giovita, ove al sacro uso sgorgò una fonte che ancora riguardasi con devozione. Una Madonna quivi presso dipinta, racconta ancora il volgo, pianse, quasi compatendo ai mali che la nostra patria soffriva dai Francesi nel 500. Vi crebbe la devozione, e san Carlo fè alzarvi una chiesa nel 1565; ove un nuovo miracolo avvenne nel trasferirsi l'immagine.

Fu poi riedificata nel 1718 con freschi di Pietro Maggi e Cristoforo Giussani, che il Latuada, con indulgenza da contemporaneo, chiama celebri.

S. Eustorgio

Il sobborgo di porta Ticinese, dapprima silvestre, fu dai Visconti cinto di mura e chiamato Cittadella, nome che ancor conserva [1].

Qui san Barnaba battezzò i primi Milanesi convertiti, sopra una fonte, e vi eresse una chiesuola presso la presente: sant'Eustorgio, vescovo di Milano, pose in questa i corpi dei re magi, donatigli dall'imperatore Costantino: tradizioni popolari. Nella

(1) *Inceptus etiam fuit alius murus super Ticinellum pro munitione burgi S. Eustorgii, ad tutelam molendinorum.* GALV. FLAMMA *ad* 1330.

forma presente, la chiesa, o piuttosto aggregazione di chiese, che dicesi Sant'Eustorgio, fu ridotta verso il 1250, per cura dell'architetto Tosano Lombardino, e spesa dei Domenicani che avevano colà posto il loro convento e il tribunal dell'inquisizione nel 1218.

Dal 1297 al 1309 si fè il campanile, un de' più vistosi di Milano; e dicesi vi fosse posto il primo quadrante d'orologio di questa città. Francesco Richini terminò poi il tempio, il cui maestoso piano spiegasi in tre navate, divise da otto pilastri.

I ricchi di porta Ticinese lo predilessero e ornarono; onde i monumenti son la speciale importanza di questa chiesa.

A destra nella prima cappella quel di Giacomo Stefano dei Brivio, del 1484, è lavorato con bizzarria, vuolsi sopra disegno del Bramante. L'altare ha dipinti del Borgognone.

Il pilastro seguente ricorda Giovanni Battista Marone, che istituì nel vicino convento una scuola per 50 fanciulli, e lasciò varii quadri che serbansi nella sagrestia.

Poi viene il monumento marmoreo d'un figlio di Guido Torelli, signor di Guastalla e comandante l'armi di Filippo Maria Visconti, del 1416.

Nella ricca cappella del Rosario, disegnata da Francesco Croce nel 1733, son memorie dei Caimi e dei Crotti.

In quella di san Tommaso è il sarcofago di Stefano Visconti figlio di Matteo Magno, sostenuto da otto colonne spirali appoggiate da leoni di marmo, con bassorilievi notevoli pel tempo. Nell'attigua cappella son i mausolei di Buonacossa Borri e di Uberto Visconti, moglie quella, questo fratello di Matteo Magno.

I Torriani fabbricarono la cappella di san Martino, che poi venne ai Visconti del ramo ducale. Nell'andito per uscire è una lunetta luinesca.

Sotto al coro, che è molto elevato, trovasi un grand'avello, su cui è scritto SEPULCRUM TRIUM MAGORUM, credendosi che qui riposassero que'savii, sin quando, nell'eccidio del Barbarossa,

l'arcivescovo Rainaldo di Colonia gl'involò, per trasferirli nella sua città dove son tuttora in somma venerazione. Nella stessa cappella vedesi un'adorazione de' magi, bassorilievo del 1306, che stava sull'altare, ove ora un quadro del Fratazzi. Ivi è pure la cappella degli Angeli, coi corpi dei santi Magno ed Eustorgio. Questa parte della chiesa potrebbe credersi del IX o X secolo, badando allo stile dei capitelli.

Per un andito, che serba epitafii di molti valentuomini, si arriva nella cappella di san Pietro martire da Verona. Stette egli inquisitore in questo monastero, e vuolsi predicasse dalla ringhiera esteriore « confutando i Manichei coll'eloquenza e coi prodigi », come dice l'iscrizione, la quale soggiunge che, declamando, comandò a una nuvoletta di velar l'incomodo sole. Ucciso poi per mandato dei Confalonieri d'Agliate nel 1252 e qui trasferito, un magnifico altare gli fu dedicato nel 1255, e contornato di 84 colonnette per frenare la folla devota. Dappoi il fiorentino Pigello de' Portinari, nel 1460, pensò dedicargli una cappella, che è questa dietro al coro, forse architettata da Michelozzo, e primo tentativo fra noi di qualche importanza per istaccarsi dallo stile gotico. È ancora a sesto acuto, e nello sfondo di un dei quattro archi fu trasportata l'arca, opera di Giovanni Balduccio di Pisa, ed un de' più arditi lavori del risorgimento. È marmo di Carrara, con otto bassorilievi rappresentanti la vita del santo, e otto statue delle virtù, attorno all'arca che s'alza in piramide con molte statuette. Di Pigello resta memoria in un antico dipinto sopra la porta.

I principi del paese e lontani contribuirono alla spesa di 2000 ducati d'oro che costò, e la città veniva ogni anno processionalmente a offrir 150 terzoli.

Nella cappella del Crocifisso allato dell'altar maggiore, son una tavola di stile greco e monumenti de' Visconti e Crivelli.

La cappella del santo Giobbe apparteneva ai crociati di san Pietro martire, persone privilegiate, che per zelo e indulgenze prestavansi come bargelli al sant'uffizio. Rinnovata nel 1823, spetta ai tessitori di seta.

Bizzarro è l'altar maggiore, costruito per cura di Uberto Visconti verso il 1316, cui Giovanni Galeazzo aggiunse l'ancona con nove bassorilievi; poi nel 1540 vi si sovrapposer dei tufi, per imitare il monte da cui sorge la scena della passione.

La giurisdizione parrocchiale vi era stata attribuita nel 1787: nel 1798 il convento de' Domenicani fu mutato in caserma.

PORTA VERCELL.

S. Maria alla Porta

Santa Maria alla Porta è chiesa antichissima, nominata dalla porta che qui aprivasi nelle prische mura. Fu rifabbricata uscente il secolo XV con disegno di Bramante che vi dipinse; poi ristaurandola nel 1651, un muratore, nello scrostare, scoperse una bellissima Madonna. Ne vola la fama, corre gente, crescono le grazie e le limosine e « ho visto » dice il curato « in quei principii, non solo persone ordinarie, ma anco di conto, mosse da pietà, gettarvi a gara danari d'oro, d'argento, e monete di varie valute, ed anco delle collane, anelli ed altri lavori d'oro ed argento, ed alcuni anco con gioie, oltre una quantità grande di pannilini, di lana, di seta ed altro, in modo che tutti gli giorni pareva che vi piovessero danari ed altri donativi; e vi si è visto tal uno spogliarsi a vista di tutti li preziosi vestiti superiori, ed offerirli alla sacra immagine, non bastando due persone a ricever le obblazioni che se ne facevano ».

Con quelle s'imprese la nuova fabbrica, a disegno di Francesco Richini il giovane, poi di Francesco Castelli, che nella facciata a due ordini sbizzarrirono, secondo il gusto depravantesi ma non affatto corrotto. La Incoronata sopra la porta è di Carlo Simonetti, del qual pure una Maddalena nell'interno, lavori barocchi.

Dentro ha una sola navata, con cappelle divise da colonne isolate di granito lucido, e vuolsi ingrandirla estendendo le braccia e sfondando la testa; nel che sarà difficile conservar le belle proporzioni. All'immagine miracolosa fu eretta quivi accosto un'edicola ovata, dove sta pure un'adorazione dei magi di Camillo Procaccini.

Già nel 853 il monastero di San Maurizio trovasi denominato Maggiore [1]: arricchito di privilegi da re Desiderio e da Ottone imperatore, e tanto importante, che l'arcivescovo Ansperto estese la mura della città per racchiudervelo.

Monast. maggiore

La presente chiesa è architettata da Giacomo Dolcebono, scolaro di Bramante; da Francesco Pirovano di Pavia la facciata, tutta pietra. L'interno, ad una nave con quattro arcate, sopra cui tribune aperte; tutto a modanature eleganti, e con grazioso scomparto della volta a nervature. L'altar maggiore è affisso al muro, che alzandosi fin all'altezza del cornicione, separa questa dalla chiesa interiore serbata alle monache.

Vera galleria di scuola lombarda. Di Antonio Campi sono l'adorazione dei magi e la pala dell'altar maggiore del 1579: pare più antica la Madonna assunta che gli sovrasta, e sotto cui forse B. Luini fece gli apostoli. Di lui certo sono i compartimenti da lato e la flagellazione a destra, e de' suoi scolari gli archi dei due anditi. Del Lomazzo credesi il san Paolo della prima cappella: di Calisto Piazza la preziosa deposizione e i freschi che la circondano.

Una devota immagine che stava dove poi si eressero le mura del castello, fu trasportata nel 1592 in una chiesa vicina, abbellita di buone pitture: di Camillo Procaccini i cassettoni della volta; di Daniel Crespi la cappella di sant'Andrea; della scuola di Gaudenzio il presepio, ecc.

Madonnina del castello

Fu pur dianzi rimodernata con disegno di G. B. Chiappa, applicandovi una facciata elegante in sè, ma in poca relazione colla chiesa.

Veniamo ad una delle basiliche più importanti: Sant'Ambrogio. Prima dei recenti ristauri, l'atrio stava 14 oncie sopra il piano della chiesa, e la piazza quasi 3 braccia; in questa sporgeva poco più che il capitello d'una colonna « ove giurare il podestà soleva », e che pretendeano appartenente all'antica

Sant'Ambrogio

(1) Tra le antichissime vestigia di lingua italiana si metta questa del testamento dell'arcivescovo Ariberto nel 1034. *Monasterium sanctæ Dei genitricis Mariæ, quod dicitur Maggiore.* Altri veggansi qui sopra a pag. 311.

reggia, finchè gli scavi chiarirono ch'era posticcia. Ora, posta in miglior essere l'informe piazza, la colonna venne disepolta, e lasciata colà, *testimonianza ai fasti*.

A destra dell'entrata di mezzo è dipinto un san Cristoforo, di stil grecanico e sbiadito.

L'epitafio dell'arcivescovo Ariberto che sta nel coro, dice:

Moenia sollicitus commissae reddidit urbi
Diruta restituit de Stilicone domum.
Quot sacras aedes quanto sudore refecit
Atria vicinas struxit et ante fores.

Parla dell'atrio di Sant'Ambrogio, anteriore dunque al 882, e il pezzo nostro più antico di architettura dopo i Romani. È rettangolo, cinto da un portico con sei archi di fianco e tre di fronte, semicircolari, sorretti da pilastri formati di mezze colonne, con capitelli di pietra ornati a rabeschi di simbolica significazione. Chiamato dal cardinale Federico Borromeo a ristorarlo, l'architetto Francesco Richini ebbe il senno troppo raro di rispettare l'antico. Era dipinto a colori, poi a chiaroscuri alla bramantesca, di cui restano vestigia.

Quando nel 1813, fu rifatto il pavimento della basilica, ne vennero in luce avelli, urne, are, iscrizioni votive e mortuarie, ora disposte in giro all'atrio medesimo (Vedi sopra, pag. 218). Vuolsi distinguervi il sepolcro di Pier Candido Decembrio, cronista del secolo XV. In quell'atrio si collocherà un bassorilievo lavorato da Gaetano Benzone, in memoria de' pietosi che soccorsero durante il colera.

Uno dei due campanili porta un gallo, avviso di vigilanza ai prelati. La porta di mezzo del tempio è ornata d'animali simbolici, e chiusa da due imposte di cipresso, intagliate a storie forse nel IX secolo, poi ristaurate il 1750, con aggiungervi i due eleganti mascheroni.

Avanzi di sculture etniche adopravansi spesso ad ornar chiese cristiane; onde, da un Ercole, da scene di baccanali e vendemmie, mal s'argomenta che questa basilica fosse da prima tempio a Bacco, o ad Ercole, o ad Esculapio. Massime sul

serpente, eretto sopra una colonna di granito dell'Elba, favoleggia il volgo ignorante e il dotto; ma qual cosa più semplice che l'erigere, di fronte al Crocifisso, quel che nel deserto n'era stato il simbolo? Che venisse da Costantinopoli, può darsi.

Fu la basilica fabbricata da sant'Ambrogio, ampliata coll'aggiungervi la cappella di san Vittore in ciel d'oro, dapprima separata per una via; poi rinforzata nel XIII secolo cogli archi acuti, sottoposti ai tondi che reggono le volte.

Nella costruzione delle basiliche seguitavasi la simbolica ermetica. Il coro volgevasi ad oriente, acciocchè i fedeli pregando tenessero a quella parte il viso. Davanti all'entrata, un portico od ambulacro riparava i penitenti ed i catecumeni, esclusi dal luogo santo. Dentro, generalmente facevansi a diverse navate, ed in alto correano matronei, o logge per le donne, acciocchè la loro vista non distraesse. La tribuna coll'altare era elevata dal piano, cinta da cancelli; e sotto di essa la cripta o confessione, in memoria di quando chiesa de' fedeli era una catacomba, ed altare il sepolcro d'un martire.

Siffatta costruzione può raffigurarsi in parte in questa basilica, a tre navi, colle tribune, la cripta, la cancellata, l'ambone. Sant'Ambrogio, nel 387, dedicolla ai martiri Gervaso e Protaso, le cui ossa trasferì sotto l'altare, e allato preparò a sè stesso il sepolcro, « essendo ben degno (scrive egli alla sorella Marcellina) che il sacerdote riposi dove fu solito celebrare ».

Il corpo suo non si distingue più; ma un'effigie antica di lui sta allato alla cantoria verso l'altare, mezza figura bassorilevata, non a cavallo, non collo staffile, non gran mitra, gran barba, grandi sproni; ma raso il capo e il mento, lungo pallio sovresso gli abiti pontificali; la destra levata in atto di benedire; la sinistra regge un libro aperto, su cui è scritto *Sanctus Ambrosius*. (Vedilo al tomo I, pag. 101.)

Il pulpito è formato da un'arca, con un'altra sovrapposta, di marmo bianco: sull'inferiore son rappresentati Elia rapito, la disputa coi dottori, il presepio, la vergine che mostra il

divin pargoletto, e altre immagini omai indiscernibili. Le due mezze figure davanti al coperchio si suppongono Stilicone e Serena, del IV o V secolo. L'aquila per sostener il libro è lavoro del basso impero. Anche l'altr'arca che serve di pulpito ha figure simboliche, e nel parapetto posteriore un'agape con rozze figure, aventi pupille di piombo; forse del IX secolo. Angilberto II arcivescovo, circa l'835, *ob nimium amorem confessoris Cristi Ambrosii,* donò l'altare, uno de' più preziosi cimelii cristiani. È lavoro di un *phaber Volvinius,* a bassorilievo di oro e argento, con frapposta una profusione di musaici, gemme, perle, smalti. Rappresenta sul davanti fatti evangelici e simboli: i lati d'argento son a ornati ed angeli: la parte posteriore presenta storie di sant'Ambrogio, illustranti l'archeologia cristiana. Fu miracolo il salvarlo da tanti spogli antichi e moderni.

Sovrasta una tribuna, sostenuta da quattro colonne di porfido, su cui impostano altrettanti archi, e frontispizii acuminati, con bassorilievi, probabilmente dell'età medesima.

Dietro alzasi il coro: cella distinta fin nel 1507, quando abbattuto il muro, si diè la vista del bel musaico dell'abside: opera italica del secolo IX, raffigurante il Salvatore fra i santi Gervaso e Protaso; con san Satiro, santa Marcellina, santa Candida, e le due città di Milano e Tours, alludendo alla tradizione che sant'Ambrogio, senza moversi di qui, abbia assistito agli estremi momenti di san Martino in Tours. Più sotto vedeansi effigiati 18 vescovi suffraganei della chiesa milanese (vedi tomo I, pag. 107); ma de' seggi di marmo disposti per quando s'adunavano a concilio, non riman più che l'esedra arcivescovile.

Pur ora si volle dar nettezza di novità alla tribuna e al paliotto: e se da molti non sarà approvato ciò, ognun loderà la prudenza de' ripari fatti alla cupola e alle cappelle, e in generale la bella conservazione di questo monumento.

La confessione, che già era chiesa iemale, fu ristaurata il secolo passato, rischiarandola, sottoponendovi 26 colonne di marmo rosso e bianco, e facendovi un altare pur marmoreo,

colle reliquie di santa Marcellina sorella di sant'Ambrogio, le quali poi nel 1812 furono trasportate in una cappella nuova e ricca, a disegno del Cagnola, con statua del Pacetti e con pitture mediocrissime.

Entrando in chiesa, occorrono a destra alcune pitture del mille o là attorno; poi nella prima cappella una Madonna dell'aiuto, a tempra, scuola di Luini: di Gaudenzio Ferrari sono le mal arrivate figure nell'andito della porta laterale. Una iscrizione del 1050 nella cappella del sacramento, per Lanterio benefattore del monastero e de' poveri, ha questi due versi:

Si bene, si recte, si quicquam gessit honeste
Hoc solo gaudet, hoc sibi lætus habet.

La cappella di san Giorgio è dipinta da Bernardino Luini. Quella di san Satiro formava, ai tempi d'Ambrogio, la basilica di Fausta; poi fu detta San Vittore in ciel d'oro pel musaico della volta. Ivi un prezioso musaico, forse del V secolo, rappresenta i santi Protaso, Ambrogio, Gervaso, Felice, Materno, Naborre colla casula: i nimbi e le lettere son rozza aggiunta posteriore. Nel mezzo della volta è un san Vittore pur di musaico. Ristaurata nel 1737, Giovan Battista Tiepolo vi istoriò briosamente sulle pareti il martirio di san Vittore e il naufragio di san Satiro; altri fatti il Porta. In una stanzetta a manritta son riposte olle, iscrizioni, vasi, sepolcri antichi e quello del re Bernardo. Uscendo di questa cappella, vedesi sottovetro nel poscoro un bel Redentore affresco del Borgognone.

Nella nave a destra, l'architrave della porta del campanile ha un antico baccanale. Nella cappella prima, dall'architetto Zanoia rimodernata, nel 1798 si trasportò il corpo di santa Savina. In quella di sant'Ambrogio, la tavola dell'altare è di Carlo Francesco Nuvolone, e le laterali del milanese Saletta.

Nella cappella dopo la porta, Paolo Camillo Landriani, detto il Duchino, fece il presepio, ed Ercole Procaccini le figure dei lati e sulla volta. Nell'atrio della sagrestia è sotto vetro un Cristo disputante del Borgognone, e un altro dipinto in tre campi d'antica scuola milanese. Nella sagrestia v'è qualche prezioso

cimelio; e principalmente un ostensorio, donato da Azone Visconti, e somigliante al campanile di San Gottardo.

Nell'archivio capitolare si conservano preziose pergamene e codici, fra cui un messale, con belle miniature, del 1395 donato da Gian Galeazzo e diplomi fin del 776, 802, 867, 894.

Uffiziavano da antico questa basilica un capitolo e i monaci cistercensi, sovente in gara di preminenza. Il primo dura tuttavia, cogli onori della nobiltà imperiale: gli altri ottimamente meritarono del paese, dapprima introducendo buoni metodi d'agricoltura, fra cui l'irrigazione e le cascine; più tardi mettendo una scuola diplomatica e una stamperia, donde uscirono le *Antichità longobardiche-milanesi*, le *Vicende di Milano*, la *Storia dell'arte di Winckelmann*, le *Istituzioni diplomatiche*, e il *Codice diplomatico santambrosiano*.

Uscendo di chiesa da man sinistra, si arriva alla canonica, fatta cominciare da Lodovico il Moro con disegno di Bramante, e proseguire da Federico Borromeo, ma non finita. Nel portico sono bizzarre quattro colonne a tronchi d'albero: l'arco di mezzo più elevato fiancheggiano i ritratti di esso Moro e di Beatrice sua moglie. Presso il chiesino di san Sigismondo, riedificato verso il 1529, i monaci avevano la casa di lavoro.

Il monastero, a sud-est della basilica, servì d'alloggio a pontefici, re e imperatori. Quando ai Benedettini, qui posti nel 784, sostituì i Cistercensi, il cardinale Ascanio Sforza lo fe magnificamente riedificare verso il 1495 per Bramante, con due grandiosi cortili, uno a portico dorico, l'altro ionico. Nel bel refettorio è un prezioso fresco di Calisto di Lodi del 1545; e del Bramantino chiaroscuri nello scaldatoio. Il 20 agosto 1798, dal direttorio esecutivo fu quel monastero convertito in ospedale militare: poi l'8 marzo 1799 abolito l'ordine stesso, la ricca biblioteca fu unita a quella di Brera, e i preziosi diplomi all'archivio di San Fedele.

S. Francesco

Rimpetto alla porta di esso monastero sorgeva la basilica Naboriana. Un tal Filippo Oldano, fin nel primo secolo seppellì i martiri Gervaso e Protaso ne' suoi orti, che furon poi

mutati in cimitero (*poliandro*), indi erettavi una chiesa ai santi Naborre e Felice, che poi prese il vocabolo di San Francesco quando vi si posero i padri minori nel 1253. La divozione del popolo e la cura de' frati ne fece una delle più belle e ornate della città, e la più grande dopo il duomo, con moltissimi monumenti sepolcrali. Disacrata al fin dell'altro secolo, trasportate in Sant'Ambrogio le molte reliquie, e sparpagliati i dipinti e le scolture, su quell'area fu alzata una caserma grandiosa, ma non finita, per arte del colonnello Rossi.

S. Agostino

A maestro della basilica ambrosiana è una chiesuola dove si vorrebbe battezzato sant'Agostino; pitture vecchie e un'urna sotto l'altare appoggerebbero la tradizione volgare, adottata dai padri Cistercensi in una lapide che vi fecero porre nel 1677, e che dice: DIVVS AVGVSTINVS AD LEGEM FIDEI PER S. AMBROSIVM EVOCATVS HIC VNDA COELESTI ABLVITVR ANNO DOMINI CCCLXXXVIII. Doveano dire 387, ma egli sarà stato battezzato nell'unico battistero maschile presso la basilica intramurana.

S. Mich. sul dosso

Sulla piazza di Sant'Ambrogio è San Michele sul Dosso; e nell'annesso monastero un collegio di Orsoline, congregazione istituita qui da san Carlo con regole proprie, poi caduta come le altre, e ricostituita in famiglia religiosa il 13 giugno 1844.

S. P. in Camminadella

Poco discosta è la succursale di san Pietro in Camminadella, arricchita d'un magnifico ostensorio d'argento.

S. Vittore al Corpo

Testè nominammo il senatore Oldano che, convertito alla fede, dava attenta sepoltura a quei che per essa soffrivano martirio. Due figli ebbe, Porzio e Fausta, che eredi della sua pietà, fabbricarono ciascuno una basilica. Quella di Fausto fu poi incorporata alla ambrosiana; la porziana, ai tempi di sant'Ambrogio chiamavasi *basilica extramurana*, o anche San Vittore al Corpo, dacchè vi fu sepolto questo martire.

In questa avvenner le scene tra sant'Ambrogio e gli Ariani, l'introduzione del canto alterno, e la repulsa data a Teodosio imperatore, perchè macchiato del sangue de' Tessalonicesi (vedi tomo I, pag. 7).

Nel X secolo era affidata ai Benedettini: nel 1507 agli Olivetani, che nel 1560 rifabbricaronla con disegno dell' Alessi. La facciata è di una semplicità, qual non poteva aspettarsi dall' autore di quella di San Celso: 12 lesene e una finestra circolare, che unica dovea dar luce alla volta. Intendeva l' Alessi anteporvi un cortile rettangolare corintio architravato, e se ne vede la chiamata ne' pilastri estremi.

Dentro, forma una croce latina in tre navi, con tamburi ed archi sostenuti da piloni a lesene corintie, e che riescono alla cupola: ogni cosa a stucchi e pitture, sicchè non v' è un palmo non ornato.

Di Daniele Crespi sono i santi Giovanni e Luca nella cupola; gli altri evangelisti e le sibille, del Moncalvo; la volta del coro, di Ambrogio Figino che fè pure san Benedetto in una cappella; Ercole Procaccini colorì i cassettoni di tutta la volta di mezzo e il san Bernardo sopra la porta; Salmeggia la santa Francesca, san Vittore a cavallo e san Bernardo; Ciocca il san Cristoforo; Gnocchi il san Pietro.

Nella splendida cappella Aresi, disegnata da Girolamo Quadri, la Madonna con angeli e profeti sono scolpiti dal Vismara. Di Camillo Procaccini son tre quadri nella cappella ultima a dritta; dello Zoppo di Lugano la Madonna e san Francesco; di D. Crespi il san Paolo eremita; di P. Battoni il san Bernardo Tolommei; del cav. Del Cairo i santi Benedetto, Bernardo, Francesco e Domenico. Gli stalli del coro son a bassorilievi del 1500: e in sagrestia conservansi quadri de' Procaccini, e paliotti mirabilmente ricamati dalla Pellegrini.

Il vicino monastero, disegno di Giuseppe Antonio Castelli di Monza, ora caserma di cavalleria, è di regolari e massiccie forme. Stava poco discosto San Vittore degli Olmi, il terzo convento de' Cappuccini in Lombardia, fondato nel 1536.

La via sin al ponte, or costeggiata da molte belle fabbriche, son poc' anni che non avea se non casolari.

Le Graz. In una cappelletta di casa Vimercati, la quale ancor conservasi a man manca, stava una effigie miracolosa della Madonna.

Gasparo Vimercati la cedette nel 1463 colle sue case ai Domenicani, che vi fabbricarono un tempio grandioso a disegno di Bramante, o di Leonardo.

Fra due porte barocche, la media ha elegantissime lesene, colonne a fasci e medaglioni e capitelli bramanteschi di fino marmo, una lunetta ov'è effigiata Nostra Donna col bambino, tolta in mezzo dai santi Pietro martire e Domenico patroni, e da Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie, promotori di quella fabbrica.

Nelle cappelle laterali a semicerchio, v'ha begli ornamenti e buoni quadri, massime alla destra. Il Battista della prima attribuiscono a Francesco D'Adda. Nella quarta, Gaudenzio frescò grandiose scene della passione, guaste dal tempo e dall'incuria. Scuola di Leonardo son pure i compartimenti della volta dell'ultima cappella e i freschi accanto alla tribuna dell'organo. A sinistra erano un san Paolo di Gaudenzio, e la *coronazione di spine* del Tiziano, che Bianconi giudicava « il più bel quadro mobile che vanti la nostra città » e che furono trasportati in Francia. Un ritratto del Vimercati per Bernardino Zenale, sta nella sagrestia.

Sino l'altar maggiore tassellato, e i balaustri e le ferriate di esso, d'intera fusione, salvo le statuine, e mirabili per lavoro a sottosquadro, rispondono all'universale prodigalità d'ornati.

Nella cappella originaria sono l'antica effigie, una natività, che sebben guasta par di Leonardo, ed eleganti monumentini sepolcrali. Lo scalpello giacobino vi fè gran guasti.

Le tre navi della chiesa, con archi acuti impostati su colonne corintie di marmo, riescono all'ottagono, sopra il quale la cupola fu sollevata a maestosa altezza da Bramante, senza intrecciamento apparente di ferri, e con eleganza di cornici e architravi ben modellati, portici correnti in giro, sostenuti da colonnette e candelabri, e finestre tonde e quadre, e fregi di bianco marmo e di terra cotta, come n'han tutte le finestre e il corpo del poscoro; varietà, se vuolsi, eccessiva, ma che tutt'insieme piace meglio che la nuda purezza.

Allorchè gli Spagnuoli, per fortificar il castello, ordinarono fossero mozzi gli edifizii intorno, da cui si potesse dominarlo, già abbassati i campanili, attentavano anche contro questa meraviglia dell'arte; se non che i frati e le sentinelle assicurarono d'aver nella notte veduto posarsi su quella cupola « un cherubino minaccioso e fiero »: e il monumento fu salvo.

Qui Pio V avea trasportato la santa inquisizione; poi toltine i Domenicani ai 7 marzo 1797, la chiesa fu messa sussidiaria a San Vittore, e il convento mutato in caserma. Vi si va a venerare le ultime traccie del cenacolo di Leonardo.

Questo grande artista, non fidandosi della propria abilità nel fresco, lo dipinse a olio, e sopra un muro vicino a luoghi umidi, sicchè presto il sublime lavoro deperì, e già nel 1642 l'Armenini (*Microcosmo*, pag. 44) restò « in estremo istupidito «scoprendo opera tale non conservare che poche vestigia nelle «figure, e con modo così confuso, che a gran fatica poteva «distinguere la già stata historia; e le teste come mani e piedi «ed altre parti ignude con chiari lividi e mezze tinte, quasi «affatto annichilate... non restando al riguardante hormai che «il credere alla buona fama del passato ». La taccia, secondo il vezzo solito, apposta ai frati d'avervi fatto dar di bianco, va tra le mille altre; bensì è vero che le gambe del Salvatore furono amputate per alzare la porta che dal lavatoio vien nel refettorio. Nel 1726 il pittor nostro Michelangelo Bellotti fa credere ai padri d'avere un segreto di ricavar fuori la guasta pittura; onde, lavatala con corrosivi, la ridipinge, cioè guasta. Mezzo secolo dopo, un altro nostro propone di ricopiarla, onde v'innalza un palco, e finisce di rovinarla.

Buonaparte ordinò che il refettorio fosse salvo da alloggi militari; ma un generale succedutogli ne fè stalla; e sin mattoni furono scagliati contro le povere figure, da quei che bestemmiavano l'antica negligenza dei frati. L'autorità municipale ottenne alfine fosse murato quel luogo, riaperto poi nel 1801 e alquanto ristaurato, ma era tardi.

Un'incisione fin dai tempi di Leonardo ce ne rivela almen

l'insieme primitivo. Tutti poi conoscono quella fattane da Morghen, e la copia al vero di G. Bossi, ora in Brera, e che il governo italiano fè tradurre in musaico ad egual grandezza da Rafaelli: lavoro portato a Vienna; il bellissimo cartone sta a Monaco acquistato dal principe Eugenio.

PORTA COMASINA

S. Maria Segreta

Santa Maria Segreta fu eretta avanti il 1000, e dagli Umiliati passò ai Somaschi che la fecero ricostruire nel 1700 da Giulio Gallori. L'altar maggiore è disegno di Giuseppe Levati. Una buona Madonna a olio in sagrestia è del Panfilo: nel coro una Vergine incoronata a dorature, tien della prima maniera del Luini. Un'effigie d'Angelo Custode, appartenente alla città, suole esporsi per ottener sereno o pioggia.

S. Vittore al Teatro

Ne dipende San Vittore al Teatro o de' Falegnami, ricostruito nel 1624 da Francesco Richini con ordine corintio.

S. Tommaso in terra mala

Il titolo di San Tommaso in *terra mala*, come tutto ciò ch'è oscuro, diè luogo a romanzetti. Qual è, fu ridotto nel 1580: san Carlo vi eresse un capitolo di canonici sulle prebende delle soppresse prepositure di Monate e di Brebbia; onde il parroco serbò il titolo di arciprete, e ne' pontificali, oltre i due soliti rivestiti, ha l'assistenza di due ministri in piviale.

L'altar maggiore fu disegnato dallo Zanoia. Son d'Aurelio Luini la Maddalena, di G. C. Procaccini il san Carlo; il sant'Antonio abate del giovane Sabatelli. Nel 1825 vi venne messo un pronao esastilo da Girolamo Arganini, di semplice eleganza.

S. Nazaro Pietrass.

A San Nazaro Pietrasanta una lapide rammenta una vittoria quivi riportata sugli Ariani da sant'Ambrogio, aiutato dalla famiglia Pietrasanta; solite baie. Un cippo di marmo africano, su cui, secondo la tradizione, esso vescovo montò a predicare, fu poi scavato per vaso battesimale, e si conserva. Un'epigrafe sull'ingresso ci dà la più antica memoria di cappellanie, nel 1073. San Carlo vi sciolse un voto dopo la peste, di che si festeggia annuale ricordo.

L'altar maggiore è disegno dello Zanoia. Di sopra è un

oratorio, con una Madonna a olio dell' Appiani, profanamente bella, e serve ad una delle più antiche *Scuole*, da' cui confratelli e dai divoti fu, nel 1838, fatta ristaurare la chiesa con disegno di Mazzoni. Ora vi si aggiunse la facciata, dell' Aluisetti, in due ordini: alquanto minuta e poco rilevata, perchè si dovette rispettare le porte e finestre preesistenti, e non occupare con sporti l' area pubblica. Le statue e i bassorilievi sono del Girola.

S. M. del Carmine

I Carmelitani, posti presso Milano nel 1250, stabilirono in città un convento nel 1400, con chiostro quadrato maestoso: poi nel 1446 la chiesa di santa Maria del Carmine. È in tre navi a croce latina di gotico puro; lunga 73 metri, larga 25, e 50 la crociera: con archi di cotto e cordonate a sesto acuto, 12 colonne m. 7, compresi il capitello e la base ora sepolta. Senza rispetto venne ristaurata nel 1660 alla romana, cioè deturpata su disegno del Richini: scarpellati i capitelli di marmo a larghe foglie per surrogarvi cartocci; chiuse le finestre superiori; mutilato l' ordine de' pilastrini sovrapposti alle colonne e sostenenti gli arconi. Felice Pizzagalli, nel 1835, restituì il carattere antico; riaperse le finestre laterali a sesto acuto e le tre circolari in testa alle navate; ripristinò i capitelli e i pilastrini del second' ordine; pose 16 statue isolate sul finimento de' pilastri della nave maggiore, oltre ornar il presbitero e la balaustrata, e por vetriate dipinte e una cantoría, intagliata conforme a quello stile, con 25 statuette a tutto rilievo e 5 medaglioni. Due quadri di lombardi antichi vi sono e varii di moderni, e una Madonna affresco di Bernardino Luini.

L' altar maggiore è disegno del Levati. L' edicola da lato, incrostata di marmi e di stucchi dorati, ha due dipinti di Camillo Procaccini alle pareti e del Legnani nelle volte. Nelle teste della navata trasversale son due altari marmorei del Tazzini iuniore: del Pizzagalli i due monumenti Barbò e Biella, consoni allo stil della chiesa.

Il quartiere di questa parrocchia e di quella di San Simpliciano è popolato dalla gente più operosa della città e dai

braccianti forestieri. Dopo il ponte Vetro si tien il mercato delle erbe, come al Carrobio e al Verzaio.

San Giuseppe è buona architettura di Francesco Richini, molto decorata dentro e fuori, e colla solita sovrapposizione di ordini. L'ionico composito inferiore continua nel fianco e nell'interno, che forma un ottagono, soperchiato da cupola simile. Vi sono uno Sposalizio del Gherardini, la morte di san Giuseppe di Giulio Cesare Procaccini, una sacra famiglia del Lanzani e un Battista del Montalto. Scorzini fece il lodevole bassorilievo sulla facciata. *S. Gius.*

Sant'Ambrogio eresse una cappella, come si soleva, sopra la catacomba di corpi santi. In questa san Simpliciano depose i tre martiri di val di Non, Sisinio, Martirio ed Alessandro: egli stesso poi vi fu sepolto, e da lui prese titolo la chiesa. I Benedettini la ampliarono; e quando i Milanesi a Legnano vinsero il Barbarossa ed assicurarono il franco stato, nel devoto loro patriotismo dissero gli avesser assistiti que' tre martiri, di cui correva il giorno, e che tre colombe, spiccatesi dal costoro altare, si fossero posate sull'antenna del carroccio. Crebbero dunque la divozione e le limosine, colle quali la chiesa fu ampliata nella forma presente d'una croce a tre navate, lunghe e strette, con 10 piloni di varia costruzione e con archi acuti di differente apertura; un de' migliori monumenti gotici sopravvissuti. S. Simpliciano

Poc'anzi l'architetto Aluisetti restituì all'edifizio il carattere, alterato dai ristauri e dalle aggiunte del 1582; abbattè arditamente quattro piloni che separavano i bracci della croce; levò le irregolarità; al rozzo cartabone dei piloni surrogò capitelli di gesso, imitanti, alquanto più largamente, un vecchio qui trovato; le finestre tornò arcuate che erano state ridotte rettangole. La chiesa è lunga m. 65.15, larga nel manico m. 22; e 57.25 nella croce, i cui bracci son larghi m. 17.50: la navata di mezzo è alta m. 19.75, e le laterali m. 12.25. La volta fu tutta coperta di rabeschi.

Scrive il Torre, che sopra l'altare stesse una tribuna sostenuta

da quattro colonne di porfido, alla maniera forse di quella di Sant' Ambrogio. Il riprodurla sarebbe stato conveniente al carattere del tempio: ma fin dal 1838, prima che lo zelante parroco si risolvesse al ristauro di tutta la chiesa, all' Aluisetti medesimo era stato imposto di far l'altar maggiore, di genere romano e grandioso, come voleva la forma d' allora. Bel pensiero fu d' aprire verso il coro una celletta a colonne, donde vedasi l' urna de' martiri, e che richiama quella primitiva di cui edificando si scopersero le vestigia.

Anche la cupola e l' abside erano dal medesimo stati regolarmente ridotti a cassettoni ottagoni e rosoni di stucchi dorati; e il loro disaccordo dalle forme odierne proviene dal sistema de' ristauri successivi.

Nel coro è l' Assunta, a fresco del Borgognone: l' Annunziata e l' Angelo che già coprivano l' organo, son dello Zenale; le recenti medaglie all' altar maggiore di Zali; di Puttinati le statue de' santi Carlo e Ambrogio ai corni dell' altar maggiore; di Fontana i rabeschi; i medaglioni di De Maurizi.

Nel ristaurare usciron in luce molte lapidi antiche. La porta antichissima dell' incompiuta facciata ha nella lunetta un affresco antico, e una volta v' erano innestate reliquie di santi.

A destra della chiesa è un chiostro con spaziosi corridoi, comodi appartamenti e bello scalone; credesi architettato dal Bramantino, poi finito da Vincenzo Seregno nel 1563 ed ha le colonnette binate secondo la grossezza delle stiliobate [1]. Fu adattato per le guardie d' onore sotto il passato governo; e sotto questo fu rifabbricato per caserma di cavalleria.

L' Incoronata

Francesco Sforza e Bianca Maria, i cui nomi vanno associati in tanti monumenti nostri, vollero nel 1451, quasi simbolo della lor unione, edificare una chiesa, doppia eppure unita, e fu questa di S. Maria Incoronata. Era gotica, con molti graziosi

(1) Sarà *stravaganza*, ma non *nuova*, come, dietro al Bianconi, la giudicò il Ferrario. Ognuno ha potuto vederne nella chiesa antichissima di Santa Costanza e nel chiostro di San Paolo fuor di Roma, in quel magnifico di Monreale in Sicilia, e fin in Milano, al primo entrare nell' ospizio della Stella e nel chiostro di S. Eustorgio.

monumenti del 400: ma i barocchi la sformarono nel 1654. Testè se ne ristaurò la facciata, ma invece delle finestre a sesto acuto del primitivo disegno, se n'aprirono di romane, che stonano quanto le cornici palladiane alla porta e il finto bugnato alla parete. Nuovo è l'altar maggiore.

L'ampio convento degli Eremitani ora è caserma.

P. NUOVA S. Marco

San Marco fu costruito o piuttosto rifabbricato nel 1254, per voto dei cittadini. Chi ne vede la fronte, colla porta a sesto acuto, stipiti a fascie, un grand'occhio di finestra, e due acuminate, tutto a fregi di cotto, crede gli s'apra un tempio gotico: ma dentro è moderno: croce latina in tre navi, con dieci archi sostenuti da pilastri di muro. Nel 1500, allargandosi sulla via, si sfondarono le cappelle a manritta con cupolette disformi: e nel secolo passato vi si fecer nella nave opposta i riscontri dipinti. Del Lomazzo son molti lavori a fresco, e la bella Madonna col bambino e con santi della terza cappella. Il quadro della Trinità vorrebbesi di Luini: di Antonio Campi la cappella Trotti: di Camillo Procaccini e del Cerano i quadroni laterali all'altar maggiore. I due candellieri di bronzo davanti a questo, e gli stalli del coro si credono donati da Tommaso Marino. Il Crocifisso molto venerato, fu già in Santa Prassede, poi nei Cappuccini.

L'altar maggiore fu decorato da Giocondo Albertolli.

La speranza desta dalla facciata è appagata, quando, al vestibolo ch'esce sul naviglio, trovansi diversi monumenti sepolcrali, fra cui quel di Lanfranco Settala, primo generale degli Agostiniani, morto nel 1264; l'arca di marmo bianco coll'effigie di lui nera sul davanti e con ornati gotici e figure, è un dei migliori lavori di quell'età. Vorrebbesi di Balduccio di Pisa. Un altro porta il nome di Cristofo de Luvonio nel 1455.

S. Francesco di Paola

L'architetto Marco Bianchi romano nel 1728 fece le peggiori prove di un barocco senza grandezza nella chiesa di san Francesco di Paola, dov'ebbe il ghiribizzo di dare alla pianta la figura di un contrabbasso. L'elevazione è d'ordine composito,

ben illuminata da 12 finestre nella sommità; ma tutte a ondulazioni o scontorcimenti. La facciata, disposta pure sopra ondeggiamenti, non fu tratta a fine. Venne pur messo da parte il progetto fatto testè di compierla a foggia moderna, ciò che avrebbe dato maggiore risalto all' interiore bizzarria.

S. Bartolommeo

Dell' architetto stesso è la facciata di San Bartolommeo, del 1735, con stravaganze di cartelli, nicchie, architravi e tutti i solecismi dell' arte. Dentro era stata rifabbricata per ordine di san Carlo, poi del cardinale Federico, e recentemente ornata alla ricca, con pesanti chiaroscuri. La sepoltura di Firmian è lavorata da Franchi. Il martirio del santo titolare è del Fiammenghino; del Panfilo la santa Teresa.

S. Angelo

Distrutto dai soldati di Carlo V il tempio di Sant' Angelo, ne fu rimessa la prima pietra il 21 febbraio 1552, per cura de' Minori Osservanti e per limosine de' cittadini. La facciata, di gusto povero malgrado le colonne, è a due ordini dorico e ionico. Entrando fa colpo quell' unica ampissima nave, con moltissimi altari, come convenivasi ad abbondante frateria.

Vi restano ancora lo Sposalizio di Camillo Procaccini, del quale sono la volta e i tre quadri del coro, ove frescarono pure il genovese Barabino e il Lomazzo; del Caravaggino la Vergine con santi; del Fiammenghino il san Francesco; di Andrea Legnani la statua della Madonna, e d' incerto un bel san Girolamo. In sagrestia, sono una Pietà di G. C. Procaccini e un Crocifisso di Bramantino. Potrebbe credersi di Luini il Salvatore a fresco sopra la pila vicin della sagrestia.

Ampio e ben distribuito è il contiguo convento, con due chiostri a portici dipinti da buone mani, ed or ridotto a caserma. È, come la chiesa, architettura di Vincenzo Seregno.

S. Fedele

San Carlo, chiamati i Gesuiti a Milano, rifabbricò per loro nel 1569 la chiesa di santa Maria in Solariolo, che allora prese il vocabolo di San Fedele. La ideò Pellegrino Tibaldi, e la condusse Martin Bassi; la parte posteriore non è finita; della facciata, di cui aveasi un disegno antico del gesuita Pozzi, stampato nella sua *Prospettiva* (P. II, fig. 93, 94), ed un moderno

del Cagnola; il frontone triangolare fu posto appena nel 1835 dall'architetto Pestagalli, maestoso ma non affatto consonante colla ritagliata architettura sottoposta. Il gran bassorilievo è di Gaetano Monti, di cui mano son pure i santi Fedele e Carpoforo nelle nicchie; il David è di Manfredini; l'Isaia di Sangiorgio, e i due bassorilievi in alto di Butti e Labus.

Il fianco, trattato con grande intelligenza ed effetto, rialzato sopra un bel zoccolo continuo, ha, come la facciata, due ordini, corintio e composito, con colonne sporgenti due terzi.

L'elegante interno, d'ordine corintio, è formato di due quadrati, colla volta anch'essa in due veli; e divisi da colonne isolate monoliti, ne' cui intercolunnii si sfondano le cappelle; e dopo l'ultimo si allarga il presbitero; tutto con ben intesi ornamenti. Nei due altari, dove sono la trasfigurazione di Bernardino Campi e la Madonna incoronata del Figino, vedesi una delle bizzarrie del 600; le colonne che sostengono il frontone, piegate in atto di cadere, se non che gli angeli a cariatide le sostengono abbracciandole.

Pulpito, confessionali, armadii son begl'intagli di legno. L'altar maggiore fu costruito nel 1821 con buon disegno del suddetto Pestagalli. Ora la chiesa è messa a nuovo, e con vetri colorati; e vi s'apre innanzi all'altare doppio accesso al sotterraneo.

Quando la chiesa di santa Maria della Scala, edificata da Regina della Scala moglie di Barnabò, con belle decorazioni e torre simile a quella di San Gottardo, fu demolita per farvi il teatro, il capitolo venne trasferito a San Fedele, dopo aboliti i Gesuiti. Poi esso pure fu abolito, e lasciato cader il diritto di mitra del prevosto. Come cappella ducale, quivi si fanno i funerali regii e d'insigni personaggi; e vuolsi ricordare come la fama architettonica del Cagnola cominciasse dagli apparati funebri che vi fece per l'arcivescovo Visconti, pel patriarca Gamboni e pel conte Anguissola.

Nella casa professa dei Gesuiti, fabbricata dalla pietà di Carlo Mauro, stan l'uffizio del censo, la direzione generale degli archivii e l'archivio di deposito governativo.

La piazzetta davanti era occupata in gran parte dalla casa Salazar, divenuta del ministro Prina: devastata poi nella sciagurata sommossa del 20 aprile 1814, fu comperata dal municipio e fatta demolire.

Palazzo Marini

A destra sorge il palazzo di Tommaso Marino cavalier genovese, che venuto a Milano nel 1525, col suo concittadino Grimaldi prese in appalto le pubbliche gabelle, e fatto tesori, e intitolato duca di Terranova, chiamò l'Alessi a disegnargli un'abitazione. Non ha fondamento la tradizione popolare che, uccisa la propria moglie, dovesse fuggire, lasciando incompiuto il palazzo che venne confiscato. In effetto fu nel 1577 tratto al fisco, ma per crediti, massime in causa dell'amministrazione sua: poi nel 1682 venduto 80,000 scudi agli Omodei che stavano in Ispagna: i cui eredi lo rivendettero a Maria Teresa. Di pietra di Brembate a bugne, elevasi sopra un massiccio stiliobato in tre ordini, coronati da un attico, con bei risalti e felice combinazione di finestre, eleganti cariatidi e ricco cornicione. Verso San Giovanni alle Case rotte doveva al terz'ordine supplir un giardino pensile, opportuno anche a dar luce agli appartamenti. Il portico doppio del cortil nobile è arditamente bello, sostenuto al pian terreno da colonne binate col cornicione interrotto, e al superiore da pilastri bizzarramente adorni. Il salone principale conserva quel gusto fastoso, che domina in tutto l'edifizio. Ora il piano nobile è riservato alla Corte: il terreno serve a dogana, e agli uffizii della liquidazione, della tesoreria e della cassa centrale.

Finendo il quarto lato, e demolendo le case attigue, si otterrebbe il miglior palazzo di Milano, e una piazza troppo necessaria al teatro della Scala.

S. Gio. alle Case Rotte

A San Giovanni alle Case Rotte era un tempo unita una confraternita che assisteva i condannati a morte, con diritto di ottener grazia per alcuni. Trae nome dal palazzo de' Torriani, demolito allorchè essi caddero. Ottagono ionico, architettato dal Richini seniore: decorazioni barocche di Gilardi e Castelli. In sagrestia son due buoni quadri.

S. Protaso ad Monacos

San Protaso riconosce il vocabolo *ad Monacos* dai Benedettini che già v'erano nel 800, e che di qui passarono a San Simpliciano, il cui abate nominava i parrochi di questa chiesa. Il Pellegrino ne fece il disegno presente, rivestito poi di stucchi dalla devozione e dal mal gusto: sotto il cardinale Federico vi si antepose il portico. Nella prima cappella è un Battista di Daniel Crespi; nella seconda una sacra famiglia del Fiammenghino, che frescò pure la volta; nella terza un Crocifisso del Cerano; del Nuvolone è la sant'Anna all'altro lato: del Bellosio la decollazione del Battista.

Chiesuola un tempo insigne per pie istituzioni. Quivi una congregazione di dodici parrochi della città, esistente fin dal XIII secolo e favorita di privilegi reali, oltre promovere il culto, riconciliava i discordi e ravviava i peccatori; e andavan in tutte le chiese a celebrare esequie annuali; una di preti secolari sotto il patrocinio di san Filippo Neri, fu istituita nel 1650 per suffragarsi a vicenda: un'altra de' lavoranti di stamperia. Nella parrocchia era il luogo pio della Misericordia, che ogni giorno distribuiva pane, vino, legumi, vesti a' poveri, massime vergognosi; e nel 1598, secondo il Moriggi, consumò 824 moggia di frumento, 2320 di mescolanza, 589 tra riso e legumi, 199 brente di vino, 300 braccia di panno; carità larga e di cuore, alla quale i fautori della carità legale non dovrebbero domandar troppo rigoroso conto se talvolta non è altrettanto prudente.

CORPI SANTI

Queste sono le chiese delle 24 parrocchie della città: nelle 12 de' Corpi Santi trovammo degne di menzione le seguenti:

S. Franc. Romana

Santa Francesca Romana fu fabbricata nel 1629: e come parrocchia fu uffiziata dagli Agostiniani Scalzi cominciando nel 1748. Merita osservazione l'altare ricco di lapislazzuli, del costo di 86,000 lire, e costruito per voto di Carlo III di Spagna, che fu poi Carlo VI imperatore, mentre era assediato in Barcellona. Per la manutenzione egli assegnò ai frati il prezzo che ritrarrebbero dalla liberazione annua di due condannati a morte,

ch' e' loro concedeva: ma i frati non trovarono conveniente questo prezzo del sangue, onde impetrarono fosse mutato in 400 scudi, che continuaronsi sin al 1796.

S. M. di Casoretto

Santa Maria di Casoretto, sussidiaria della parrocchia di Turro, era già canonica di Santa Maria Bianca dei Lateranensi, soppressa nel 1772. La chiesa, edificata nel 1440, è de' begli avanzi del vecchio stile, degna d'essere meglio conosciuta. Vi stanno l'effigie della Madonna, affresco del Borgognone o della sua scuola, due quadri del Panfilo: e fuor di chiesa, sul muro allo svolto della strada comunale, un affresco leonardesco.

S. Gottardo

La chiesa parrocchiale di San Gottardo fuori di porta Ticinese, elevata il secolo passato con disegno di Giuseppe Castiglioni prete e pittore, fu ampliata con bei ripieghi e in buon modo ristaurata nel 1835 dall'architetto Cereda, e adorna di stucchi lucidi e vetri dipinti. Un'Addolorata d'ignoto pennello è molto lodevole, e più due stendardi, con medaglie dipinte sul raso da Giovanni Valtorta.

S. Pietro in Sala

San Pietro in Sala fuor di porta Vercellina, è delle più antiche de' Corpi Santi; fu riedificata nel 1441: poi nel 1838 se ne ricostruì il vaso, in buon ionico. È tradizione che, quando Teodolinda regina andava a sposar il marchese di Torino, tutta la gente accorreva a vederla: solo una Berta continuava tranquillamente a filare. Onde la regina le donò tanto campo attorno a questa chiesa, quanto ne misurava il filo ch' essa traesse in un giorno. Storiella di mille luoghi, ma che non è inutile ripetere.

La Trinità

La Trinità, in borgo degli Ortolani, era lauta prepositura degli Umiliati. San Carlo fece edificare la chiesa.

Sotto essa parrocchia è l'oratorio di san Rocco, nel cui atrio si vedono tre affreschi del Luini, ma in cattivo stato.

Santa Maria alla Fontana fu edificata nel 1507 dal vicerè francese d'Amboise e da altri signori, ognun dei quali pare donasse una delle colonne del portico bramantesco, i cui capitelli ne portano lo stemma e il nome. Nel 1547 vi si poser i padri Minimi di san Francesco di Paola, che sopra l'oratorio,

or divenuto sotterraneo, edificarono la chiesa presente, eretta in parrocchia nel 1788. L'architettura è di G. B. Guidabombarda, del 600. Al venerdì ivi era concorso di signori, devoti a quella Madonna miracolosa, e alla fontana sotto il vecchio altare, da cui trae nome.

Quattro medaglie di scuola luinesca sono affatto in deperimento. In chiesa v'è pure un san Francesco di Paola, buono; altri della scuola del Morazzone, uno del Corneliani, pittore del secolo passato. Il convento fu, nel 1807, dato a livello al Manfredini di Bologna, con patto vi ponesse una fabbrica di galanterie; egli poi vi eresse la grande fonderia di bronzo.

PALAZZI PUBBLICI E STABILIMENTI.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Sul palazzo di Corte vedi pag. 337.

Palazzo di città

Broletto è il nome che, da antico, i nostri diedero al palazzo del Comune. In prima fu dove la Corte; indi alla piazza de' Mercanti, e sempre vi era unito il mercato. Quel dove ora siede la municipalità (*cont. del Broletto n.* 1741), vastissimo corpo aperto in due ampii cortili a portico, è un de' monumenti di rinnovata architettura avanti Bramante. Lo fece fabbricare Filippo Maria Visconti, pel famoso conte di Carmagnola. Nel 1470 era spartito fra Luchina Visconti dal Verme e Antonia Visconti sua sorella, *figlie ed eredi del general d' armi detto il Carmagnola* (1). Quest' ultima vendette la sua porzione alla precedente, onde venne tutto in proprietà del conte Pietro dal Verme (2), che ne restò in possesso fin al 1485, quando Lodovico Sforza se ne impossessò. Francesco I di Francia, qual proprietà della corona, lo donò a Carlo d'Amboise suo luogotenente, che nel 1505 lo cedette per 25 mila lire a un Beolco, dal quale nel 1509 passò, per lire 26,200, in Sebastiano Ferreri, senatore e intendente generale delle finanze; e questi, nel 1519, lo vendette alla città per 50 mila lire.

(1) Istrumento 3 aprile 1470, rogato Damiano Mariani, espleto da Battista Casati.
(2) La confisca a danno di questo nel 1468, dovette riferirsi solo ai mobili.

Quivi fu messo il mercato del frumento, de' legumi, delle farine, de' vitelli, che ancora scomodamente vi continua: nel 1605 vi fu trasferito il pubblico granaio, giacchè allora credeasi importante conservar quantità di frumento pei casi di carestia, a' quali noi provvedemmo collo svincolarne il commercio. La ricca armeria per la milizia urbana fu vuotata il 1796 dai Cisalpini. Nel 1714 vi si trasportò il banco di Sant'Ambrogio, il quale in compenso sovvenne l'indebitata città di 150 mila lire. Nel 1770, sotto la direzione del Giulini *istoriografo nazionale*, vi fu recato l'archivio civico, e nell'86 gli uffizii municipali. Oltre questi, vi stanno la regia delegazione, la congregazione provinciale, e le ricevitorie della provincia e del Comune.

Palazzo di Governo

In contrada di Monforte, dove già era un collegio de' Somaschi, l'avvocato Diotti disegnava e fabbricava per sè un principesco palazzo, attorno ad un gran cortile in quadro, cinto da portico arcuato a colonne binate doriche, e col cornicione sostenuto da belle cariatidi; che riuscì grandioso e scorretto, come l'architettura nel secolo passato. Sotto il regno d'Italia vi furono i ministeri dell'interno e di giustizia; ora il governo di Lombardia. Dall'architetto Pietro Gilardoni fu rinnovata la facciata, con loggia sostenuta da colonne greche scanalate, che l'inverno si serra ad uso di stufa pe' fiori. Le volte della sala delle sedute e dell'antisala sono ornate dal pennello di Appiani, il quale abitava nella casa quivi rimpetto.

di polizia

La direzione generale di polizia sta nella strada e nell'antico monastero di S. Margherita, del quale è memoria fin dal 912, fondato da un Ghisone. Fu rimodernato dall'ingegnere Giusti sotto il regno italico.

La via che lo rade accoglieva un tempo tutti i librai, che ora si vanno spargendo per la città.

delle pub. costruz.

La direzione generale delle pubbliche costruzioni e la stamperia reale son in piazza di Santa Marta, ove, sotto il regno d'Italia, stette il collegio de' paggi, e poi l'istituto geografico militare (vedi tomo I, pagg. 163 e 164).

Magistr.° camerale

L'I. R. magistrato camerale è nel palazzo Marino (pag. 386).

La prefettura del monte del regno Lombardo-Veneto è in contrada del Monte, n. 831. Il palazzo era già della famiglia Marliani, la quale fin alla sua estinzione godette lo strano diritto di tenere, lungo tutta la casa, sbarrata metà della via. Era stata costruita nel XV secolo a due piani, con finestre in arco le superiori, rettangolari al pian di terra, e fregi e medaglioni alla foggia dell' ospedal grande. Piermarini distrusse tutto, per sostituirvi le sue lesene accoppiate; oltrechè, per conservare l' edifizio interno, dovette tenersi affatto basso. Alcuni scudi di marmo bianco, colle immagini dei duchi, furono dai Verri disposte nel cortile della loro casa, che vi sta rimpetto. Monte

Della direzione delle poste in contrada dei Rastelli n. 5279, la facciata è di Polak; ma il palazzo è scarso alla crescente estensione delle comunicazioni. Poste

Direzione del Lotto, sulla corsia del Giardino n. 5564. La chiesa del Giardino trae nome dal giardino di casa Torriani. I padri Minori Osservanti vi furono collocati il 1455, indi nel 1603 i padri Riformati. La chiesa, ammirata per ardimento di costruzione, è simile ad una piazza lunga metri 44 coperta da tetto a due falde, sostenuto da sei amplissimi archi di 31 metri di corda, sorgenti da imposte massiccie a fior di terra, mascherate poscia per ricavarvi cappelle di 5 metri di sfondo. È convertita in magazzino erariale. Nel convento fu posta la direzione del lotto, e in quell' ampio cortile con portici da tre lati, accorre la folla a veder fare con serietà un giuoco [1]. Lotto

(1) Eccone lo stato		1842	1843	Aumento
Giocate	num.	16,683,034	21,377,044	4,694,010
Prodotto per giuoco	lire	6,167,042. 82	8,183,871. 95	2,016,829. 13
Prodotto per riffe e straordinarii	»	14,919. 38	16,156. 32	1,236. 94
Totale	»	6,181,962. 20	8,200,028. 27	2,018,066. 07
Vincite	num.	165,798	224,050	58,252
Vincite	lire	4,047,463. —	5,815,987. —	1,768,524. —
Provvisioni e spese d'amministrazione	»	495,961. 97	641,871. 43	145,909. 46
Resta di prodotto netto	»	1,638,567. 23	1,742,199. 84	103,632. 61
Medio delle vincite ogni mille giocate	num.	10	10	—
Medio del prod. netto ogni lire 100 lorde	lire	26. 50	21. 24	5. 26

Nel 1821 voleasi ridurre a bazar, poi si pensò trasportarvi l'ufficio postale.

Tabacchi nitri polveri

La fabbrica dei nitri è nell' antico convento delle Carmelitane, *stradone di Santa Teresa n.* 1434. La raffineria se ne fa col metodo francese, detto delle lavande fredde. La polveriera sta a Lambrate, a poche miglia da Milano, e merita osservazione per le macchine introdottevi da 15 anni in qua; un essiccatoio, dove la ruota idraulica agita un ventilatore ad aria calda, rimosso ogni pericolo di fuoco; uno strettoio idraulico per comprimer la polvere fina; una macchina a cilindro, mossa in senso inverso e diverso, per polverizzare e mescere gl' ingredienti; una macchina svizzera per la polvere a grana rotonda, e un'altra più artificiosa per l'effetto stesso; e otto mulini per battere ed amalgamare l' impasto [1].

La facciata della fabbrica de' tabacchi è opera di Canonica, il quale con Gilardoni dispose anche i locali interni (vedi tomo I, pag. 169).

Zecca

A Santa Teresa stanno l'uffizio di pesi e misure; e varii bilanceri a acqua per batter monete. Gli altri, colle operazioni relative, sono alla Zecca (vedi tomo I, pag. 171).

COMANDO MILITARE

L'I. R. comando militare in contrada di Brera n. 1642, è insigne monumento del gusto barocco nelle interminabili tortuosità de' suoi ornamenti, benchè la pianta meriti lode. Essendo disuguale il terreno, il Ruggeri che l' architettò v' avea finto alla base una montagna su cui posasse lo stiliobate; ora i rocchi ne furono scarpellati. Ha doppio ingresso, e tutto acconcio per due padroni. Piermarini disegnò la facciata verso il giardino.

(1) Nel 1842 si fabbricarono di polvere centinaia 2244
„ nitro „ 3797
Ai militari venduto niente. A privati per . . . . lire 247,161
Al governo veneto . . . . „ 178,689
Altri . . . . „ 6,133
La fabbrica diè la rendita netta di . . . . „ 82,993
Da quella dei tabacchi nel 1843 si ricavò per . . . . „ 6,679,711
„ si spese per . . . . „ 2,339,046
Il sale dà all'incirca 10 milioni l'anno.

Direzione del Genio

La direzione distrettuale del genio e di fortificazione, in contrada del Monte di Pietà, era convento delle Cappuccine; riordinato da Piermarini con facciata ionica. Vi stette qualche tempo il ministero pel culto, poi quello dell'istruzione pubblica. Ora vi è anche il comando di città, da cui dipende tutto il servizio militare di Milano.

Ecco il prospetto delle Caserme e della loro capacità.

	se ne parlò in questo tomo a pag.	Uffiziali	Soldati	Cavalli	Osservazioni
Caserma Castello	318	27	3350	320	
» S. Simpliciano	382	9	960	240	
» S. Francesco .	375	10	1900	—	Si rende capace di 700 altri.
» Incoronata . .	383	5	450	—	
» Sant'Eustorgio	368	5	630	5	
» Sant'Angelo .	384	7	950	5	
» S. Vittore . . .	376	20	1110	340	
» S. M. delle Grazie	378	16	160	170	Truppa.
» »		—	108	70	Gendarmeria.
» »		—	84	—	Pompieri.
» S. Girolamo, caserma comunale	—	6	200	270	Treno stabile.
» »		—	800	—	Truppa di passaggio.
Comando Militare	392	23	—	—	
Locale del Genio	393	10	—	—	
S. Luca	394	5	70	—	Cadetti.
A S. Bernardino alle monache, e in contr. degli Andegari	—	—	600	—	Battaglione di Polizia.
		143	11372	1420	

Ducentrenta uffiziali circa trovansi alloggiati presso privati. Nell'ospedal militare (vedi tomo I, pag. 300, e tomo II, pag. 374) stanno un uffiziale superiore e due subalterni, diversi medici e chirurghi, e trenta militari inservienti. Nell'ospedal filiale dei convalescenti in Sant'Agnese, due uffiziali e diversi inservienti.

Delle guardie di finanza, la sezione prima è ripartita fra

Milano, i Corpi Santi e Monza, con un commissario superiore, 5 commissarii, 9 capi, 28 guide, 232 guardie, in tutto 275 uomini. In Milano stanziano a San Michele alla Chiusa n. 3847 e a Santa Teresa n. 5392.

Alla piazza de' Mercanti è il gran corpo di guardia.

Caserme Sullo stradone di Santa Teresa era stato cominciato dal governo italiano un edifizio di costruzione particolare per la cavalleria; ora vi sono i forni del pane pei soldati.

Si hanno inoltre le guardie comunali, fra tutto questo Stato numero 4965, che costano lire 44,412: e nella provincia milanese numero 710, che costano lire 6789.

Per le scolte notturne la cassa provinciale di guerra paga circa lire 2016 al mese. Il corpo delle guardie militari di polizia, nel 1842, costò lire 810,604.

Cadetti Pel convento di San Luca dei Cistercensi, in borgo di San Celso n. 4399, avea fatto un bel disegno, nel secolo passato, Giuseppe Merlo, ma fu modificato da un fra Valente Bongiovanni, laico cistercense. Grandioso è il refettorio. Fu, nel 1802, destinato per casa degl' invalidi e orfanotrofio militare, e il milanese Teulliè, ministro della guerra, che lo sistemò, e che poi fu ucciso sotto Colberg il 19 gennaio 1807, vi fece porre iscrizioni di Giovanni Battista Giovio, che voglionsi rammentar perchè tra le prime che si scrivessero in italiano, e perchè non conteneano servili adulazioni, come alcuno scrisse testè, ma lodi d' illustri [1].

(1) Eccone alcuna:

A Pier Capponi fiorentin maestrato - che il gallico impeto di Carlo VIII - represse lacerator sublime - de' patti iniqui proposti.

A Giacomo dal Verme - che nel MCCCXCI fiaccò l'orgoglio - di Gian d'Armagnac - il quale co' suoi rotto e prigioniere - sentì alfin che valesse il detto guascone - fuori, o vilissimi Lombardi.

Cristoforo Colombo - Tu mal accolto nel nostro - nuovi mondi scopristi - almirante legislator conquistatore - felicissimo - se l' ingratitudine potesse - sopportar gli eccellenti.

A lui che ricorda Milziade, Aristide - al fondator della pace americana - a Washington - se Federico Guglielmo marte di Prussia - al di lui valore inviò una spada - inviano a quel nome un sospiro - i popoli tutti che amino invocata - libertà vera.

Mutate le cose, fu destinato a collegio militare, lodato per bell'ordine e per esercizii di ginnastica. Nel 1838 fu sciolto: e qui posta la nuova compagnia dei cadetti, di cui vedi al tomo I, pag. 221.

TRIBUNALI

Il tribunale civile e d'appello è in contrada de' Clerici num. 1761. Il palazzo fu fatto fabbricare dal generale Clerici nel secolo passato, con cattivo gusto e gran lusso nell'interno. La capacissima aula ha una grandiosa medaglia del Tiepolo. Sotto il regno d'Italia vi stava il ministero del tesoro.

Del Tribunal criminale si parlò qui sopra a pag. 336.

Carceri

Nell'antico senato era sempre un deputato apposta per visitar le carceri, raccorre i lamenti dei detenuti e sollecitarne il processo. La carità, rimedio ai mali inevitabili, suggerì a varie confraternite di dedicarsi al soccorso de' poveri carcerati. Quella della Pietà, attaccata a un oratorio di San Giovanni in Era, facea recitar messa ogni giorno nelle carceri del pretor urbano e del capitano di giustizia, e manteneva un'infermeria pei carcerati; oltre aver dottori e pratici per assumerne le difese. In premio potea liberar ogn'anno un condannato di caso graziabile.

Altre pie persone, fra cui due canonici del duomo, due curati e molti secolari nel 1471 formarono una congregazione per assistere i prigionieri, con privilegio di Galeazzo Sforza; e dagli statuti e dalle nuove costituzioni ebber autorità di riconoscere e definire alcuni casi criminali. Di poi questo corpo componeasi di 5 dottori, 5 causidici e un fisico di collegio, 5 nobili di cappa e spada; e poteano condannare e obbligare alla rifusion dei danni quelli che avessero fatto arrestare alcuno ingiustamente [1].

La confraternita de' nobili della consolazione di San Giovanni decollato alle Case rotte, assisteva ai condannati, con diritto di alcune liberazioni [2].

(1) Lo statuto c. 182 dice: *Si quis aliquem indebite vel injuste detinere fecerit, cogatur ad solutionem omnium expensarum ipso facto et sine processu, ad arbitrium ipsorum dominorum protectorum.*

(2) Lo scrivente tiene un registro, manoscritto originale, de' giustiziati in Milano fino al 1760, probabilmente appartenuto a cotesta confraternita. Sotto il 1681, 12

Il secolo passato, che alla carità surrogava la filantropia, pensò a prigioni dove si cercasse, non tanto il castigo, quanto l'emenda. A tal intento la città nostra s'adoprò delle prime, e secondando il rescritto imperiale 27 dicembre 1753, l'erario comprò, per lire 93,100 milanesi (fr. 71,500), un fondo di pertiche 157, sul quale, a disegno di Francesco Croce che poi lo mise alle stampe, si alzò una Casa di correzione e insieme Albergo de' poveri, *adolescentibus nequam mulctandis, mendiculis alendis ad usus reipublicæ;* e *in spem nequitiæ, desidiæ, mendicitatis exterminandæ ex urbe,* come dicevano le iscrizioni. La prima pietra fu collocata il 17 maggio 1762, e vi si spesero lire 450,000 (fr. 345,600) senza però terminare; i terreni preparati attorno vennero, nel 1797, venduti dal commissario francese Haller per lire 63,040 (fr. 48,414).

Della parte finita si cominciò ad usare nel maggio 1766, e quel benefico Howard, che per carità de' prigionieri visitando tutte le carceri d'Europa, così severamente giudicò quelle dell'Austria d'allora, e in Milano ne vide di forti, scure, più orribili che altrove, lodava l'ordine, la pulizia e i buoni regolamenti

giugno, si legge: « Essendo stato condannato ad essere impiccato Antonio Rivolta, detto il Bustofante, per aver ucciso Giacomo Perugia, oste dell'osteria della Cervia di questa città, con colpo di pistolla di nottetempo, quale posto in confortatorio, essendo prefetto della scuola di San Giovanni il signor conte di Melgar governatore, fattosi considerazione sopra il privilegio reale che la scuola istessa tiene di potere liberare due condannati dalla morte, di caso però graziabile, perciò diede memoriale al senato per la grazia a nome delle scuole, quale letto in pieno senato, e presentata la remissione, li fu fatta la grazia; onde il giorno 10 del suddetto, il detto Antonio Rivolta, tutto vestito di bianco, si levò dal confortatorio, e processionalmente fu condotto alla Real Corte, ove era alla Gallarietta S. E. e tutta la Corte co' Cavalieri e Dame, e disse: *Grazie a Dio ed alla E. V.*, e si andò dalla Piazza del Duomo a quella de' Mercanti, indi passando dalla contrada detta di S. Margherita, si portò alla Chiesa di S. Giovanni, ove vi erano sei Trombetta della Città, che col suono delle loro trombe invitavano tutti a concorrere a tale funzione. La chiesa era tutta adorna di arazzi e pendoni, come pure l'altare maggiore apparia d'argenti bene ornato, ed ivi con solenne musica di canti e suoni se li fece sentire la santa messa, dopo di essa fu cantato il *Te Deum Laudamus*, e fattasi dal Rettore di detta scuola al liberato una brieve e pia esortazione *de bene vivendo*, fu licenziato, indi condotto nell'Oratorio per accondiscendere alla curiosità delle Dame e Cavalieri ivi adunati, fu colà co' bescottini e preziosi liquori di Bacco ristorato; portatosi poscia a pranzare in casa del Sindaco di detta scuola, fu dopo il pranzo licenziato con la pace del Signore ».

di questa. L'ordin superiore volea che i carcerati alloggiassero un per ciascuno dei 121 camerini, secondo trovarono poi da desiderare i filantropi; ma per economia vennero aggregati.

Serba essa ancora il nome di Casa di correzione, ed è una prigione dove stanno da 400 detenuti d'ambi i sessi, condannati al carcere semplice per qualunque durata, o anche, per ispecial favore, quelli al duro o all'arresto rigoroso, o i reclusi dalla polizia. Tutti obbligati al lavoro di filar canape e lana per farne tele, panni, coperte ad uso delle carceri di tutta Lombardia: le donne attendono specialmente all'orditura de' panni e delle tele; altri son adoperati ai servigi interni. Del guadagno, sotto il cessato governo, un terzo detraevasi a vantaggio del luogo, un terzo pagavasi mensualmente al condannato manufattore, e l'altro gli si accreditava per darsegli all'uscita. Ora ai condannati al carcere duro si retribuiscono due sesti dell'importo del lavoro, secondo una determinata tariffa, metà alla fin d'ogni mese, metà dopo scontata la pena; il resto va a profitto dell'amministrazione della casa. Agli altri è concessa metà del guadagno, di cui una porzione serbasi per l'uscita. V'è un cappellano, di nomina del governo, per la cura religiosa; e alcuni, massime i giovani, si istruiscono nel leggere, scrivere e far di conto. Dimettendoli, son diretti alla polizia perchè li vigili.

Le carceri criminali al palazzo di giustizia sono 72, e il numero ordinario de' reclusi 300, alcuni inquisiti, altri condannati non più che a semplice detenzione per un anno, o per sei mesi a carcere duro. Un capo custode, un vice e 15 carcerieri li custodiscono, con un corpo di guardia. Le spese di vitto, vestito, alloggio, personale servizio e tutto, possono calcolarsi di 2 lire il giorno per testa, a carico erariale.

Presso la pretura urbana sono, in 15 carceri ordinariamente 160 detenuti, sotto un custode, un vice e 8 guardiani, che noi diciamo secondini; ponno scontarvi la pena i condannati a meno di tre mesi. Qui, come nelle predette, un medico, un chirurgo, un cappellano ne curano la salute dell'anima e del corpo; gl'inquisiti possono applicarsi a qualche lavoro; e con

certe discipline anche i condannati, per proprio profitto [1].

Altre prigioni sono alla direzione generale della polizia; poi a ciascuna pretura forense, ed anche ai posti della gendarmeria. Alcune unite alla pretura di Cassano sussidiano la Casa di correzione, custodendo i condannati minori di 18 anni, o che contravvennero a precetti politici, allo sfratto o al divieto di mendicare. Sono per lo più 40, e s'occupano di filar canape. Le pene più severe si scontano nella casa di Mantova [2]. Le discussioni, ora vive, sul migliorare la condizione de' carcerati dopo la condanna, e tanto più prima, e per sollecitarne l' emenda e prevenire la recidiva, non tarderanno ad esser ridotte a pratica, associandosi la filantropia che desidera, e l' autorità che effettua. E già una società pel patronato sui dimessi dal carcere è promossa, e sta per costituirsi nella nostra città, colle norme di quella, con molto sociale profitto, già attivata nella capitale dell'impero.

ISTRUZIONE

Brera

Brera ebbe origine dagli Umiliati, ordine particolare al nostro paese. Alcuni gentiluomini milanesi, votatisi a Maria, si riunirono nella casa d'un de' Capitanei, dove ora è il seminario grande, intitolandosi *congregazione degli Umiliati*, vestendo bianco, e vivendo in ritiro, senza separarsi dalle loro mogli. San Bernardo, quando viaggiava, persuadendo l'Europa a precipitare sopra l'Asia per impedire che la mezza luna prevalesse alla croce, la civiltà alla barbarie, qui dettò a questa società le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati i due sessi, e così formato il secondo ordine. Questi, sovra un *prædium*, e volgarmente *breda* o *brera*, regalato loro da un tale

(1) Casa di correzione; spese di mantenimento nel I.° semestre 1843 lire 16,043. 29
" " II.° " " 16,372. 67
L'amministrazione delle carceri dipendente dal tribunale criminale nel 1842 costò . . . . " 60.821. 67
Alla polizia il Comune di Milano e Corpi Santi retribuisce lire 110,344. 83 (fr. 96,000) l'anno per gli oggetti di polizia, fra cui il ruolo di popolazione.

(2) Nel quinquennio dal 38 al 43 in tutta Lombardia si proferirono dieci sentenze capitali, di cui sei furono eseguite; nella sola provincia di Milano, tre.

Algiso del Guercio, fabbricarono il convento, che conservò l'antico nome.

Tanto l'ordine crebbe, che nel solo milanese possedeva ducentoventi case o canoniche, come chiamavano i loro conventi, e si distingueva dagli antichi monaci di san Benedetto, e dai recenti di san Domenico e san Francesco, perchè dedito per istituto all'operosità manufattrice. La seta in quei tempi era una cosa rara, ed una libbra pagavasi fino 180 lire; nè Milano pare ne abbia posseduto lavorii prima del 1314, quando molti Lucchesi, spatriati per la tirannide di Castruccio, diffusero per l'Italia quell'arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all'incontro era in queste parti il traffico ed il lavorío della lana, e gli Umiliati ne facevano il più. Nel 1305, questi di Brera appunto aveano inviato alcuni dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia; per Venezia spedivano a tutta Europa quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano bisognosi, e potevano persino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme il proprio Comune, Enrico VII imperatore ed altri sovrani.

Gran credito perciò godeva quest'ordine, e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incumbenze, singolarmente di riscuotere gabelle e trasportar peculii, conservare pegni.

Ma essendo d'ogni istituzione umana il tralignare, le ricchezze ben acquistate convertirono male; all'operosità surrogarono l'ozio e i vizii che ne conseguono; immensi tenimenti erano goduti da pochi prevosti, che sfoggiavano in lusso di tavola e trattamenti; tanto che gli scandali indussero san Carlo a domandarne l'abolizione nel 1570.

Colle debite approvazioni, destinò egli gran parte de' loro beni a favore d'un ordine allora nascente, i Gesuiti, i quali nel 1572 vi apersero collegio pubblico [1], e con danari di

[1] La bolla pontificia dispensa a tal uso le commende già di Umiliati ed altre a vantaggio della città, *quæ, inter totius Italiæ præcipuas urbes, tum populi frequentia, tum cleri multitudine, tum postremo rerum omnium celebritate nulli*

Tommaso Crivelli, di esso san Carlo e del municipio, fecero un maestoso edificio.

Aboliti questi pure, i fondi loro, che nello Stato ammontavano a circa 7 milioni, furono dalla imperatrice destinati alla pubblica istruzione. Pertanto quel palazzo fu dedicato alle classi, all'astronomia, alle belle arti, di cui oggi pure racchiude le scuole ed i modelli.

Così ad un podere successe una manifattura; a questa l'educazione; in fine il culto del bello: sicchè quel palagio può in alcun modo segnare in iscorcio l'andamento della società.

Dove ora è il piazzuolo laterale, stava una chiesa antica, a marmi scaccati bianchi e neri, con scolture del 1347 di quel Balduccio da Pisa, che assai meglio lavorò in Sant'Eustorgio; e con una lunetta dipinta da Bramantino. La chiesa fu disfatta nel 1810 per dare spazio all'accademia, e la porta giace parte nel deposito d'antichità, parte nel parco di Monza.

La gran corte a colonne binate, doriche nel portico terreno e ioniche nel superiore, con molti cortili interni e vasti corridoi e spaziosi sotterranei, è bel disegno di Francesco Richini, compito solo al fin del secolo passato: poi Piermarini disegnò la porta, fiancheggiata da belle colonne doriche, e sostenuta da un invenusto mensolone.

Van que' portici convertendosi in panteon, con monumenti, che, dianzi troppo scarsi, or è desiderabile non vengano sviliti col profonderli. Sui pianerotti del doppio scalone che fa prospettiva teatrale all'ingresso, sono il Parini e « dei delitti il sottil ponderatore »; statue di Pompeo Marchesi e di Gaetano Monti di Ravenna, a spese d'ammiratori. Allato alla porta della biblioteca vedonsi le memorie del bibliotecario Gironi e di

> Lui che primiero dell'intatto Urano
> . . . Co' numeri frenò la via segreta,
> Orian degli astri indagator sovrano.

secunda est, et in qua hactenus nullum collegium seu studii universitas plene instituta fuit, ubi publice theologia ac philosophia, ceteræque inferiores ejus facultates ac scientiæ profiterentur.

Altrove si son descritti gli stabilimenti posti in questo edifizio; e dei quali non resterebbe che a lodare qui la buona disposizione. Son essi il ginnasio, la biblioteca, l'accademia di belle arti, l'istituto, l'osservatorio astronomico, l'orto botanico, la pinacoteca, il museo d'anticaglie, il gabinetto numismatico.

Biblioteca Ambros.ª

Anche della biblioteca Ambrosiana non ci resta che a descrivere la fabbrica. Lodano Fabio Mangone d'aver trovato sì bei partiti sopra un'area bislunga e strettissima. La piccola elegante facciata verso San Sepolcro servì sin a questi ultimi anni d'entrata, e dava accesso a un piccol atrio, donde a una delle più vaste sale, che ha metri 25. 5 di lunghezza, 15 di altezza, 13. 5 di larghezza. È tutta libri, corsa da una loggia in alto, illuminata dai due semicircoli in cui termina la volta a botte. Negli angoli apronsi quattro gabinetti; e sopra il cornicione una serie di ritratti. I libri vi sono disposti per grandezza, ed è noto che il cardinale Federico diè facoltà a tutti di venirli a leggere, cosa inusitata allora, quando il formare una biblioteca era un sottrarre i libri al pubblico, e l'occorrente per scrivere.

Da questo salone si passa a un cortiletto, da tre lati cinto di portici, ed ora coperto, ove stanno ritratti e anticaglie; indi alle varie sale dei manoscritti, delle pitture, dei bronzi, delle medaglie, ec. vedi sopra a pag. 273.

Chi ama le storielle racconta che Bramante, dopo la chiesa del Giardino, ne fabbricasse un'altra ch'egli giudicò *Rosa*, degna di tal *giardino*, e perciò fu detta della Rosa. Il vero è che questa era cominciata nel 1480, e finita nel 1495, con archi acuti; nel 1574 venne riformata internamente ad ordine corintio, poi di nuovo nel 1714. Aboliti i frati che la uffiziavano, fu commessa agli Oblati; poi sconsacrata durante la rivoluzione, servì qualche tempo a *circolo d'istruzione pubblica*, dove i democratici venivano a far declamazioni. Nel 1830 fu venduta alla biblioteca e al municipio, perchè un terzo divenisse piazza, il resto un'ampliazione necessaria alla biblioteca. Santagostini diede il piano della ricostruzione, corretto poi dal succedutogli architetto Moraglia, che diè un disegno affatto suo

pel prospetto interiore, e fece eseguire quel del Cagnola per l'esteriore.

Dalla parte della Rosa or si ha l'entrata, e quivi si trasferì la sala di lettura. Sotto i portici sono a vedere pitture del 400, rimaste murate nell'antica fabbrica, e la statua di Romagnosi.

Licei e ginnasii

Del Liceo e Ginnasio di Sant'Alessandro vedi tomo I, pagine 226 e 231.

Il Liceo di porta Nuova e Collegio imperiale, è lungo il naviglio di porta Nuova n. 1442. In una casa già di Umiliati presso un oratorio di san Giovanni Battista, fu il collegio dei Nobili fondato da san Carlo nel 1573, sotto la direzione dei Gesuiti; i giovani andavano alle scuole di Brera. Soppressi i Gesuiti, l'ebber i Barnabiti; di poi vi furono concentrati i beni d'un lascito Longoni, e stabilite anche le scuole: e nel 1812 un liceo convitto, ammettendovi anche gli esteri (vedi tomo I, pag. 232.

Fu or ora riedificato colla spesa di 600.000 lire, e con disegno dell'architetto Cristofetti sotto la direzione dell'ingegnere Caimi; facciata semplice, porta ionica, conveniente alla dignità dell'edifizio, maestoso il cortile con ampio atrio, decorato a doppio ordine di lesene, e superiormente con loggia a colonne isolate: ben distribuiti gl'interni, e le scuole ad anfiteatro, e la cappella ornata di colonne corintie.

Non bastando i due ginnasii imperiali di Brera e di Sant'Alessandro al crescente numero degli scolari, la città ne stabilì un altro a proprie spese, nel 1821, nel monastero d'Agostiniane di Santa Marta. La distribuzione interna e la facciata presente sono disegno di Gian Luca Della Somaglia, con un peristilio dorico eustilo: spendendovi il Comune lire 111,730 (fr. 97,205), e per la facciata lire 5269 (fr. 4584).

Il ginnasio convitto Calchi-Taeggi ebbe origine da Girolamo Calchi in borgo delle Oche, per mantenere 15 giovani civili poveri: dappoi fu trasferito in Borgonovo; indi da Giuseppe II a Pavia: infine nel soppresso monastero di Domenicane di San Bernardo in porta Vigentina. Nel 1833 si prese

a rifabbricarlo con disegno di Moraglia e già è migliorato in buona parte. Il piano generale, cui si van coordinando i parziali ristauri, porterebbe due vasti cortili, cinti da edifizii a due piani con portici ad archi e pilastri di granito, aventi basi e cimase modanate alla ionica. e che sorreggano una cornice a modiglioni. La fronte sarebbe convenientemente decorata. Cortile rustico ed ampio orto servirebbero ai comodi, all'isolamento e alla salubrità del collegio. Le parti migliori del vecchio verrebbero conservate, accordandole.

Sono a carico del Comune i locali degli stabilimenti d'istruzione: onde un grandioso vuolsene fabbricare al Cappuccio per le scuole tecniche e pel museo civico. Per l'I. R. scuola elementare maggiore normale maschile e femminile si ricostruirono due case fra il piazzale delle Galline e la contrada di Bassano Porrone, sopra disegno del Besia, con buone proporzioni, bel cornice e carattere di edificio pubblico.

Le altre scuole elementari sono sparse in varii locali della città.

Collegi femminili

L'I. R. collegio femminile di San Filippo, nella strada del Foppone dell'ospedale n. 99, era monastero d'Agostiniane fondato da Veronica Ro, sotto Federico Borromeo, poi migliorato dalla contessa Lucrezia Omodei, moglie del presidente Aresi. Ne fu architetto Girolamo Quadri, e sontuoso è il chiostro a portici di colonne binate di granito, che si chiude a vetriate. Il quadro della presentazione sull'altar maggiore è dell'Abbiati.

Lodovica Torella contessa di Guastalla, è presentata come una santa nella vita scritta dal gesuita Rosignoli, mentre una cronaca curiosa della biblioteca Ambrosiana la darebbe per un'esagerata, che dalle sue ricoverate esigeva prove troppo pericolose alla concupiscenza. Ricchissima per aver venduto il suo contado di Guastalla, istituì le Angeliche a San Paolo, e quando queste voller astringersi a vita claustrale, ella raccolse fanciulle bennate, messe in pericolo dalla bellezza e dalla povertà, e l'ognissanti del 1557 le collocò nello spaziosissimo recinto che or dicesi collegio della Guastalla (*cont. della Guastalla n.* 85) dandovi e regole e modi di ben sostentarsi.

Del collegio quale ora è, si è già parlato al tomo I, p. 238; come fabbrica, ha bel chiostro, vasti giardini, e nella chiesa un quadro di Camillo Procaccini.

Seminarii

Avendo il concilio di Trento prescritto, si facesser seminarii in ogni diocesi, san Carlo s'affrettò ad aprirne uno nel 1564, che poi collocò nelle case presso il ponte di porta Renza, passate dai Capitanei agli Umiliati, e lo dotò con alcuni possedimenti di questi e con decime su beni ecclesiastici. Lo dirigevano i Gesuiti, poi gli Oblati. I chierici vestivano pavonazza, doveano sempre parlar latino, e un per settimana far la predica in presenza dell'arcivescovo. Per ben alloggiarli cominciò nel 1570 la magnifica fabbrica, su disegno di Giuseppe Meda; ampio quadrato con portico dorico sotto e ionico sopra, a colonne binate di granito, che gira 94 braccia colla larghezza di 9 (metri 56 e 5.35), e che è uno dei pezzi più insigni dell'architettura moderna in Milano. Alla porta esteriore, disegnata dal Richini, G. B. Casella scolpì due grandi cariatidi figuranti la Pietà e la Religione, più ben modellate che convenienti. Pe' superiori furono ultimamente adattati appartamenti verso la via di Sant'Andrea, con disegno di Moraglia, il quale pure architettò il seminario di Monza.

Dal seminario maggiore dipendevano quel della Canonica, quello sopra Arona fondato dal cardinale Federico, quel di Celana, nelle parrocchie già pieve di Brivio poste sul territorio veneto, quello di Monza e quel di Poleggio in val Leventina [1].

La Canonica

La Canonica fuor dalla mura antica di porta Nuova, fu istituita nel 1057 al tempo de' concubinarii, acciocchè i preti migliori vivessero in comune, secondo i canoni. Vi si posero poi gli Umiliati; aboliti i quali, san Carlo ne fece un altro seminario di 60 chierici sotto gli Oblati. I vasti cortili a loggiati sono disegno di Francesco Richini.

(1) Attorno al 1750 erano nel seminario maggiore 180 alunni; ad Arona 38; a Celana 28; a Monza 60; a Poleggio 30.

Un messaggio del generale in capo francese nel 1 agosto 1798 dichiarollo proprietà dello Stato, e fu sede del consiglio de' seniori, poi del corpo legislativo e della contabilità, sicchè fu disposto variamente: in fine, con nuova facciata dal Pestagalli, vi furono poste la direzione delle acque e strade e la stamperia reale: e dal 1798 al 1839, per riforme e conservazione, l'erario vi spese lire 395,445.

Testè, non bastando il seminario maggiore al crescente numero de' chierici, si ottenne dal governo di restituire a tal uso la Canonica.

Collegio Elvetico

Premeva a san Carlo di preparar buoni operai alla vigna del Signore pei paesi svizzeri o a loro sudditi, conservatisi cattolici o misti, e ad ogni modo in contatto cogli eretici. Sapendo che molti chierici di colà erano stati spediti nel collegio di Roma, offrì di riceverne 20 nel suo seminario; al quale poi, nel 1576, fu assegnata la prepositura di Rivolta, presso Monza, pel mantenimento di Svizzeri e Grigioni. Gregorio XIII v' aggiunse 2400 zecchini annui ed alcuni benefizii, la commenda di Santo Spirito degli Umiliati, e il monastero delle Umiliate lungo il naviglio di p. Nuova; nel quale, il 1579, si fondò il Collegio elvetico. Doveano esservi 20 Svizzeri e 20 Grigioni, sotto la direzione degli Oblati; vestendo di saia rossa, e andando a scuola dai Gesuiti in Brera; poi il cardinale Altaemps, cugino di san Carlo, vi unì la sua commenda di Mirasole, acciocchè vi avessero posto 24 chierici della diocesi di Costanza. Esso san Carlo prese gli opportuni concerti per poter ordinarli, benchè d'altra diocesi; darvi benefizii, laurearli in sacra teologia; ma doveano giurare d'andar a servigio de' proprii paesi.

Da Federico Borromeo fu fatto l'edifizio presente, improntato della magnificenza di quel cardinale. La facciata del Richini è trita e carica, ma di là s'entra per elegante vestibolo nel cortile, riunito per un altro vestibolo ad un secondo, in fondo al quale un terzo vestibolo mette ad una sala: portici sopra e sotto su colonne di granito roseo, che sostengono un

architrave dorico al pian terreno, ionico al superiore. È disegno del Mangone, ed un de' più magnifici monumenti architettonici, sì per correzione, sì per aspetto teatrale.

Giuseppe II ne levò gli studenti elvetici per collocarvi uffizii del governo: la cisalpina vi pose il corpo legislativo degli iuniori; e il regno d'Italia il ministero della guerra, poi il senato; ora v'è la contabilità.

Gli Elvetici, col 7 giugno 1797, cessarono di godere quei posti, e i beni ne furono dati all'ospedal maggiore in compenso dei soldati infermi che avea mantenuti. Però ascoltando ai reclami degli Svizzeri, l'imperatore d'Austria ristabilì 24 posti per alcuni Elvetici che possono qui rimanere i sei anni di filosofia e teologia, anche duranti le vacanze. Il governo paga per ciascuno mille lire, e cominciarono nel 1841.

BENEFICENZA

Le arti belle da noi furono preservate dal contagio pagano che le deturpò in altre scuole italiche nel 500. La pittura non si lasciò, o ben poco, trascinare dall'imitazione a riprodur soggetti gentileschi; a Leonardo la *Leda* fu commessa dal re di Francia quando noi avemmo perduti i principi nostri; dal re stesso a Luini il *ratto di Europa;* del rimanente potiam vantarci d'una scuola, se non squisita nel disegno e nel tingere, casta però di forme e di sentimento, da quando scolpiva il povero bassorilievo di porta Romana, fin quando coloriva la cupola di San Celso.

Questo vanto, che ad alcuni parrà da ben poco, sarà giudicato supremo da quei che sentono l'armonia fra il bello, il buono e il vero. E noi perciò proviamo nuova compiacenza nel rammentare come anche i migliori monumenti architettonici nostri sieno dovuti, non a fasto privato o a pubblica adulazione, ma alla pietà e alla divozione.

Ospedal grande

Fin quando, nel 1448, i molti ospedali che la pietà aveva aperti alla miseria furono riuniti dall'arcivescovo Enrico, nell'istituzione è espresso di ricevere ogni ammalato bisognoso, senza riguardo a patria o religione: tolleranza prodigiosa pei tempi.

Francesco Sforza e sua moglie, sussidiando la privata beneficenza, donarono un palazzo con orto e una rôcca, dove fu fabbricato il presente ospedal maggiore [1].

Il primo disegno è dovuto ad Antonio Averlino, detto Filarete, fiorentino, in quello stile di transizione fra il gotico ed il romano. Lo dispose in un rettangolo di braccia 400 sopra 160 (metri 238 sopra 95), con nove cortili com' è di presente, e con belli e maestosi ardimenti; ma non fu eseguita che la porzione a destra, anch' essa semplificata, e toltavi la chiesa che dovea giganteggiare isolata nel mezzo del cortile centrale. Questa parte, di cui si pose il fondamento ai 4 aprile 1457, è un quadro perfetto, diviso in quattro grandi spartimenti, formanti due bracci che s' incrociano nel mezzo, donde il nome di crociere; lunghi ciascuno braccia 160 e larghi 16 (metri 95. 20 per 9. 52) e del circuito di 660 (metri 393). Al centro una cupola dà luce ed aria alle sale. I portici esterni, con archi voltati sopra colonnette di sasso, e chiusi da cancelli di ferro, vennero poi murati per servire anch' essi di corsíe. I finestroni della facciata ad arco acuto, bipartito da una colonnina, sono fregiati di cotti, figuranti putti e fogliami, con zane da cui sporgono busti di santi od immagini allegoriche, mirabili per ricchezza e varietà; la quale è accresciuta dalla magnifica fascia che divide i piani, pure di terra cotta lavorata ad arcucci. Dalla porta, che nella porzione più antica del fabbricato si può scorgere tuttavia, per una scalinata entravasi alla crociera, che è provveduta ad ambe le pareti di letti, imposti sul ferro; all' uopo se ne può collocare anche nel mezzo. I vani fra la croce son riempiti da quattro cortili con portici all' intorno a colonne di marmo, esili per la pesante cornice superiore.

Colla metà dei frutti di otto anni della ingente sostanza di Gian Pietro Carcano, nel 1621, si fabbricò il corpo di mezzo. Servendosi del portico esteriore, disegnato da Bramante, Fabio

(1) Vedi tomo I, pag. 258. L' iscrizione dice: *Franciscus Sfortia Dux IV . o . m . p . p . et ejus uxor Blanca Maria Vicecomes, qui situm ædesque dederunt, una cum mediolanensi populo hoc hospitale posuere* MCCCCLVI.

Mangone e Francesco Richini[1] disegnarono il gran cortile, la cui fabbrica fu poi diretta da Carlo Buzzi e Pier Giorgio Rossoni. Del portico bramantesco, che è l'ala a destra, non cambiarono che i capitelli, e seguirono, per quanto il secolo lo permetteva, il prisco stile nei lavori di cotto e nella forma delle finestre, moltiplicate quanto si richiede per dar luce ed aria all'interno. Nel mezzo, tre porte di gusto secentista [2].

Entrando, presentasi un cortile degno d'una reggia; e che eguaglia in ampiezza i quattro del Filarete, ai quali poi si fecer i corrispondenti a tramontana. È un vastissimo quadrato, cinto di doppio portico, di 19 su 21 arcate; il superiore d'ordine composito, l'inferiore d'ionico moderno; con archivolti e cornici ornate di rabeschi e di figure rilevate entro nicchie tonde, di pietra dolce, sopra disegno di Camillo Procaccini. I portici superiori furono murati in parte per guadagnare spazio: gl'inferiori sono sorretti da 80 colonne di granito roseo.

Il cortile tira 110 braccia da un lato, 122 $^1/_2$ (metri 65.44 per 73) dall'altro, senza contare il portico che è largo 9 braccia e mezzo (metri 5.65). Le crociere portano il titolo dei varii spedali riuniti. Nella bella chiesuola di corintio composito rimpetto alla porta, è una pregevole Annunciazione del Guercino. Sono sparsi attorno monumenti moderni di medici.

Nel 1797 Giuseppe Macchi notaio, vissuto miserrimo, lasciò una lautissima eredità, perchè venisse compiuto l'edifizio. Allora fu aggiunta la parte nuova, per architettura del Castelli, che ripudiò lo stile antico; sicchè quella parte distacca sgarbatamente, quantunque in sè mostri la solidità austera che a tali edifizii s'addice.

Per la pulitezza, oltre i comodissimi servigi, si aperse una ampia fossa in muratura, che rade le pareti delle crociere e attraversa il gran cortile (vedi tomo II pag. 63).

(1) Unisco questo architetto sulla fede dei documenti, radunati con cura dalla presente amministrazione. Di là raccogliemmo come al Filarete si dessero lire 50 al giorno; al Guercino lire 3167 per l'Annunciazione; al Lasagna 780 per le statue di Maria e dell'Angelo sulla porta di mezzo.

(2) Sulla media leggesi: *Joh. Petro Carcano xenodochii alteri prope conditori.*

Son a desiderarvisi stufe per le sale; macchine per trasmettere pronti e caldi i cibi; un migliore teatro anatomico; una stanza di guardia pei defunti, coi moderni riguardi per le morti apparenti; e quegli altri per le operazioni, che ora si adottano in siffatte costruzioni.

Un ponte sul naviglio conduce da questo all'ospedale dei trovatelli, detto di Santa Caterina alla Ruota.

Fate-bene-fratelli

Nel 1588 alcuni spedalieri di san Giovanni fondarono un ospedale lungo il naviglio di porta Nuova, cui poscia si unì un dormitorio pei sacerdoti infermi. Fu ampliato nel 1825 con simmetrico disegno di Pietro Gilardoni. Un grandioso atrio con colonne doriche introduce alla spezieria e alle sale; e appiè dello scalone che a queste conduce è un gruppo colossale di san Giovanni di Dio, opera di Pompeo Marchesi. La chiesa porta il titolo di Santa Maria *Ara-Cœli*.

Quei padri comprarono pur ora il locale di Santa Maria di Loreto, ove formeranno un ospedale sussidiario.

Figlie della Carità

La contessa Laura Visconti-Ciceri, morta il 29 ottobre 1841, nel 1836 fè a proprie spese alzar dalle fondamenta l'ospedale delle Fate-bene-sorelle, con disegno dell'Aluisetti (vedi tomo I, pag. 298).

Occupa esso l'area di metri 4044; e sarà di 7934 quando col braccio posteriore siasi compita l'*infermeria*. e coll'ala verso il bastione le camere delle infermiere e due cortiletti di servizio.

La facciata dorica di pietra di Viggiù a tre piani, larga metri 84, è divisa in tre avancorpi, di cui i laterali mettono alla spezieria e all'oratorio pubblico, con nicchie disposte per bassorilievi che indichino l'uso. Nel medio son cinque arcate con altrettanti ingressi all'atrio, sopra cui sei colonne doriche con due terzi di sporto; e fra gl'intercolunnii in alto son tre bassorilievi indicanti i lasciti allo spedale (Girola), la fondazione di esso (Luigi Marchesi), la vestizione delle infermiere (Benzoni); un gruppo rappresentante la carità (Luigi Marchesi) è sopra l'attico del corpo di mezzo. L'oratorio d'ordine ionico è fregiato di colonne isolate e pilastri, con volta a vela, sorretta da archi.

L'imperatore commise a Nesti di eseguir in marmo il gruppo della Carità da lui modellato, e lo donò alle Fate-bene-sorelle.

In edifizii di tal natura ciò che importa son le comodità. Qui può lodarsi l'ampio cortile di metri 1970; l'arioso terrazzo superiore per asciugar le biancherie; la lavanderia che si farà nel braccio opposto al bastione; i vasti sotterranei, i due portici per passeggiare, l'abbondanza di luce, d'aria, di soccorsi nell'infermeria. Questa, or solo capace di 48 letti, ne conterrà 100, quando, ad opera compiuta, saran meglio ripartiti i locali, e sceverate le religiose dagli uffizii secolari. Un vasto orto irriguo provvede di verdure. La fabbrica sin ora costò lire 453,425; e 350,000 altre basteran forse a finirla. Per la prima volta qui furono usati i termosifoni onde riscaldare le camere.

Orfanotrofio femminile

Alla beneficenza è pur dovuto un altro bell' edifizio, quel della Stella. Era stato in origine un convento di santa Maria della Stella di Benedettine, trasferite poi al Bocchetto quando, nel 1578, si voller qui riunire tutti gli accattoni. Il cardinale Federico Borromeo diè miglior ordine all'istituto, e fece da Fabio Mangone disegnar la fabbrica da ciò. Vi vennero in appresso collocate le orfane, dette da ciò Stelline. Una parte stava a Santa Maria di Loreto: ma stabilito riunirle, fu commesso l'ampliamento del ricovero della Stella all'ingegnere Medici che si giovò dell'architetto Cagnoni, il quale seppe rispettare la pianta anteriore, e il carattere di semplicità e d'economia che conviene alla sua destinazione; aggiungendo al vasto cortile due meno spaziosi, anch'essi a portici più modesti.

Quando, compito l'interno sicchè basti a 600 ricoverate, si potrà mettervi la facciata, lunga più di 300 braccia, con 48 lesene semplici sostenute da basamento bugnato, questa porterà l'ornamento più dicevole, i nomi de' benefattori.

Case pie d'indust.

A San Vincenzo in prato molte anticaglie dissotterrate diedero a credere fosse un tempio pagano; e soggiungono che Desiderio re longobardo vi fabbricasse la chiesa, certo nominata in una carta dell'806. Ivi accanto era un ospedale dei pazzi, e nel 1784 vi si eresse una casa d'industria, che tuttora vi sta.

Un'altra fu aperta nel 1815 a San Marco, per comodo della parte settentrionale della città.

Monte di pietà

Il Monte di pietà stava da prima vicino a San Tommaso, poi abolite le suore di santa Chiara, nel 1785 gli fu assegnato un luogo nella via che ne prese il nome: e fu ridotto dal Piermarini.

EDIFIZII PRIVATI

Palazzi nel senso che vi danno Roma e Firenze ben pochi conta la città nostra, avendo anche pei pubblici stabilimenti profittato di case private o di monasteri e chiese sconsacrate: e nelle abitazioni preferendosi all'apparisccnza le interne comodità, nelle quali pochi pari abbiamo.

Già di molti edifizii ci venne fatta menzione per via; qui ricorderemo altri che ne paiono degni.

De' tempi antichi poco resta: e basti rammentare il cortile di casa Borromeo e uno di vicinato in contrada degli Armorai. Una porta ornata alla gotica sta allato al teatro filo-drammatici.

Francesco Sforza donò a Cosmo de' Medici, nel 1456, un palazzo in contrada de' Bossi, che questi fè abbellir da Michelozzo: e resta d'antico il cortile, qualche vestigio di pitture e quadrature, alcune teste e la porta esterna di marmo, ricchissima d'ornamenti, coi ritratti dello Sforza e di Bianca Maria in alto; figure simboliche: gli stemmi e le imprese de' Medici, e dello Sforza.

Bramanteschi

Era di Bramante la porta di casa Serbelloni, abbattuta per far la galleria De-Cristoforis, e dagli antichi proprietarii trasferita in una loro villa. Bramantesca è pure una in contrada dell'Olmetto; un'altra di marmo in borgo delle Grazie al numero 2649; quella di casa Sforza Visconti verso San Giovan in Conca; e quella della casa rimpetto a San Sepolcro, presso cui è una piccola ferriata di mirabil intreccio. Così la casa Taverna ne' Bigli, la cui porta di marmo ha ne' ritagli l'Annunziata, e l'angelo, buone scolture del cinquecento: e nel cortile pitture luinesche

guaste. Va sul modo stesso la casa Imbonati ora Melzi in Borgonovo, in cui son dipinti a chiaroscuro del Bramantino Suardi.

Nel palazzo Stampa Castiglioni, presso il ponte di porta Orientale, resta la porta ornata alla bramantesca, e un avanzo de' chiaroscuri del medesimo stile. La facciata nuova verso il naviglio disegnata da Besia; e Sanquirico frescò una bella prospettiva. Nella via di Chiaravalle al n. 4756, il palazzo Venini è cominciato sul piano di quello del duca di Sora a Roma di Bramante. La Ruga-bella prese questo nome gentile dai varii palazzi che v'erano; quel del Trivulzio, che poi venne al duca d'Alvito, quel de' Borromei, quel degli Sfondrati, ne' quali rimangono ancora vestigia di lavori di cotto.

Della fine del cinquecento è il palazzo Visconti al Torchio dell'Olio, ove sopra le finestre superiori son i ritratti dei signori di Milano.

Nella casa Soncino (*San Giorgio in Palazzo n.* 3358) sorge monumento particolare, una torre a sei piani, con terrazzi accessibili, alta braccia 71 (metri 42.24), sulla cui sommità son le colonne col *plus ultra*, stemma di Carlo V, a cui onore fu eretta e disposta per le illuminazioni.

Gli Omenoni

Leon Leoni aretino, che alcuni credono di Menagio, buon pittore e scultore, morto in Ispagna a servizio di Filippo II, fabbricò per sè il palazzino che ancor si chiama degli Omenoni, perchè al primo piano bugnato son appoggiati otto giganti di ceppo, i quali sostengono l'architrave sopra cui imposta il piano ionico. Questi Omenoni furono spesso introdotti a dialogar tra loro e coll'uomo di pietra (*Litandro*) in certi spiritosi dialoghi che Vincenzo Monti poneva sul *Poligrafo*.

Casa Castelbarco

All'Alessi che fece il palazzo Marini vorrebbero attribuire quel dei Castelbarco in faccia a Brera di stile molto più bizzarro. Non si eseguì che parte della facciata del piano di terra. Nel portico del cortile son colonne di macchia vecchia d'un pezzo solo.

Fagnani

È di quei tempi anche il palazzo Fagnani (*Santa Maria Fulcorina* n. 2565), mancante della facciata. L'ultimo ricchissimo

possessore, lo lasciò alle figlie della Carità erette nel 1823 per educazione delle fanciulle.

Erba

Casa Erba ora Pensa (*cont. de' Nobili* n. 3995) fu fabbricata da Pellegrino Pellegrini: nella facciata esterna le finestre son sormontate da busti dei Cesari; nella bella interna da quei di famose romane. Uno scalone a chiocciola ovale riceve luce da una cupola. Fu rimodernata da Moraglia. Le sta di fronte la casa già Cicogna, di quel tempo e d'architetto ignoto, ma distinta pel severo bugnato di pietra fin al tetto. Il cornicione fu aggiunto poc'anzi.

Fabbrica e abitazione del Pellegrini fu la casa Patellani in via del Marino: ed egli stesso, oltre il già detto palazzo della società del Giardino, con magnifico cortile a doppio ordine di loggie, fece in parte la casa Gaddi, di contro al Broletto, compita poi dal Piermarini.

Annoni ec.

Casa Annoni (*corso di p. Romana* n. 4204) fu edificata nel 1631 da Francesco Richini il vecchio, con moltissima pietra e sagome ben pronunziate. Ha il carattere medesimo il palazzo Durini, un de' più grandiosi della città. Son dei tempi stessi il palazzo Trivulzi, più grande che bello, e l'Archinto ora Tirelli (*Olmetto* n. 3951) con pitture di Lanzani, Tiepolo, Bigari, Piazzetta.

Litta

Da Francesco Richini fu cominciato il palazzo Litta, per ordine del presidente Aresi, del quale quella famiglia fu erede e che fè pure edificare il convento dei Domenicani a Barlassina, quel di San Filippo Neri in città, la cappella in San Vittore, la villa di Cesano. Dentro è grandioso, con cortile a colonne doriche binate e vestiboli maestosi, e scalone marmoreo più magnifico che bello, trovato dall'ingegnere Giuseppe Merli; grande giardino e bella cavallerizza. Il prospetto verso il castello riuscì alquanto tozzo per ordine superiore, affinchè non dominasse la vicina fortezza. La facciata sul corso fu aggiunta al principio del secolo passato da un tal Bolli, con sfoggio di marmi, di ornamenti e di mal gusto.

Di colossali forme è pure il palazzo Dugnani alla Cavalchina, con vasti giardini e buone dipinture.

Belgioioso Tornate le arti verso la temperanza, il palazzo Belgioioso fu fatto nel 1777 da Piermarini. Sovra il pian terreno tutto bugnato si alza un ordine composito, con colonne nello sporgente di mezzo e pilastri ne' lati, e vi fa corona un fastigio triangolare. Insieme grandioso, ma frastagliate le parti. Grande e bello il cortile, con varie scale e disimpegni. Nella cappella sono stucchi del Gerli, nel salone affreschi di Martin Knoller e ornati d'Albertolli.

Casino del Parini Accanto, con disegno di Gioachimo Crivelli, si fabbricò ai dì nostri un elegante casino, ad onor del Parini; il cui busto è sotto al balcone, tra mensole a figure, di stil palmireno. Dirimpetto, l'architetto Piuri eresse una facciata con colonne ioniche sbalzate due terzi, di pietra cinericcia di Mappello. L'interno cortile è ben trovato, e congiunto con quel degli Omenoni.

Casa Greppi Il palazzo Greppi (*Sant'Antonio* n. 4798) venne fabbricato nel 1776 dal Piermarini; con vasto cortile a colonne doriche binate di granito rosso. Il ricco salone corintio fu ornato di stucchi da Giocondo Albertolli, di freschi da Knoller, di bassorilievi dal Franchi, sopra soggetti dati dal Parini. In altre sale frescarono Appiani, Traballesi, Callani.

Del Piermarini è pure in Borgonovo la casa Moriggi ora Pallavicini, con fastosa facciata di dorico e ionico, e attico sovrapposto. Nella stessa via è la casa Orsini (n. 1522), con facciata non compiuta nè bella: ma nell'interno fu lodevolmente ridotta dal Canonica. V'ha un amor vittorioso e un convito di Giove d'Appiani. In casa Bigli lo scalone è l'unica opera a Milano del Vanvitelli. Or vi si va ad ammirare gli appartamenti ricchissimi della contessa di Samoyloff.

Villa reale Pel conte generale Lodovico Belgioioso nel 1790 fu edificata la Villa da Leopoldo Polack, con molto sapore e magnificenza. Gli ornamenti, quantunque soverchi, sono pronunciati e ben distribuiti. Più venne abbellita dopo che divenne villa Buonaparte, indi villa reale. Il giardino fu il primo che da noi si vedesse all'inglese: ampliato poi coll'aggiungervi quel della Canonica. Le statue della fronte sono di Rusca, Carabelli,

Ribossi; le medaglie di stucco, di Carabelli, Pizzi, Casareggio, Pozzi. In una sala è il Parnaso, ultimo affresco di Appiani.

Serbelloni

Il palazzo Serbelloni ora Busca (*borgo di porta Orientale*) fu architettato da Simon Cantoni, con aspetto severo e bella loggia di gigantesche colonne, portanti architravi che per eccedente lunghezza si spezzarono. Dietro di esse il campo è in due piani, divisi da una fascia, su cui Francesco Carabelli effigiò in bassorilievo le guerre col Barbarossa. Felicemente ripiegò l'architetto alla tortuosità dell'atrio rispetto al cortile; il che fece pure nella casa Mellerio, lavoro giovanile. Di lui stesso è la facciata verso il naviglio del palazzo Pertusati nella Spiga. Egli pure isolò e fece l'interno di casa Porta (*corsia del Giardino n.* 1205), e preparovvi un giardino con statue del Carabelli. La facciata esterna ricchissima è del 600. Ora è casa Poldi-Pezzoli, e racchiude appartamenti di straordinaria magnificenza.

Beccaria

L'isolato dov'è posto il palazzo di Brera è uno dei meglio edificati della città, allegrato da giardini nel mezzo. Casa Beccaria (*cont. di Brera* n. 1575) fu delle prime che modernamente si ricostruissero, con disegno dell'architetto Faroni, e sulla fronte i ritratti d'uomini illustri, fra cui l'antico proprietario, autor del libro *Dei delitti e delle pene*. Qui siede la Società d'Incoraggiamento. Vicino è la casa Bellotti edificata il 1819; disegno gentile e armonico del Crivelli, che abbondò nel granito rosso, e introdusse nelle decorazioni esterne il cornettone di Viganò, e le gelosie correnti ne' vani del muro, per toglier la deformità che danno aprendosi sovra gli stipiti.

Passalacqua

Svoltando, la contrada del Monte di Pietà avea tre monasteri, i quali dieder luogo a belle fabbriche. Oltre il Monte di Pietà e il Genio, che già indicammo come opera del Piermarini, nella casa Passalacqua (n. 1577 *A*), il suddetto Crivelli nel 1831 fè bella prova di stile palladiano dentro e fuori. Il porticato esterno superiore serve all'inverno di tepidario pei fiori. Due padiglioni verso il giardino, e un tetto di vetriate sopra la corte, costituiscono una galleria per le carrozze, cui

lo spazio toglieva ricovero. Nella vastissima casa Repossi, poco discosta, hanno lo studio varii pittori.

Aresi

Di Pelagio Palagi è la pittoresca facciata di casa Aresi, ora Raimondi, ripartita in due corpi sporgenti, con portici sormontati da terrazzo, e che s'aprono sulla via, chiusi, come il cortile di mezzo, da eleganti cancellate. Più sobria è la fronte verso il giardino, ornata alla corintia.

Confalonieri

Rimpetto ad essa si edifica casa Confalonieri, dove nella facciata verso il giardino s'introdussero finestre binate alla bramantesca, fra cornici e fasciature al modo del Vignola.

Traversi

Nella corsia del Giardino la casa Anguissola (n. 1164) era stata architettata da Felice Soave, come la Bovara e la Alari; poi divenuta Traversi, Canonica vi aggiunse la parte verso la corsia del Giardino con facciata magnifica, rivestita nel pian terreno di granito, e il resto di marmo di Saltrio e pietra di Viggiù, con lesene corintie e un fregio superiore che alcuno troverà troppo ricco, massime non avendo larga visuale. Verso il giardino conservasi la facciata del Soave; lo stanzone dei fiori, disegno di Clerichetti, è de' più eleganti, e scaldato alla Perkins. Nell'oratorio un bel musaico rappresenta il Padre eterno. Magnifico è lo scalone, e gli appartamenti son messi con tutte le finitezze del lusso moderno.

Ivi presso, casa Greppi, già dei Brentani, fu fatta riedificare dal Canonica, che nella fronte di semplice eleganza pose non troppo felici busti di illustri Italiani. Le due contigue case Gargantini sono di Simon Cantoni e di Gio. Besia. Sorge rimpetto ad esse la casa unita al casino della nobile società, disegno di Turconi, col solito ordine sopra il pian terreno, abbracciante due piani; e con ornati squisiti di pietra di Viggiù che fan desiderare uno scomparto più armonico.

Quando questa via sarà allargata fin al corso di porta Nuova, apparirà tutta la bellezza dell'elegante casa Bonacina, opera del Durelli.

Sul corso di porta Nuova mancano facciate maestose, che sì bene starebbero in tale larghezza. Quella che Arganini pose

a casa D'Adda è d'una semplicità che cade nella monotonia, sebbene l'ampia fronte e il cortile a portici attestino un'abitazione signorile.

Nella casa Melzi (n. 1872) Giocondo Albertolli diede, nel 1805, esempio di sobrietà, unita a grandezza e magnificenza: con eleganti profili, bella cornice dorica, solido balcone sovra la porta, il cui parapetto corre tutta la facciata. Gli accessorii, gentili fin al secco, contrastano alquanto col bugnato; e il balcone non appar in tutti i lati a preciso appiombo colle colonne. Qui primamente si surrogò alle solide *pusterle* un cancello; il che ora si va generalizzando, adoprandovi il ferro battuto o fuso, e dando così la vista de' bei cortili.

Melzi

L'altra casa Melzi in contrada del Monte, fu costruita dall'ingegnere Bareggi, con un corpo sporgente a colonne ioniche, pronao vitruviano pesante, sovra un basamento senza relazione. I bassorilievi di Gaetano Monti di Ravenna rappresentano fatti di Francesco Sforza. Vi fu trasportato nel privato oratorio un bell'affresco di Bernardino Luini.

Casa Gavazzi, trabricco disegno dell'ingegner Clerichetti, ha minuzia di decorazioni e qualche difetto di regolarità, ma accuratissima esecuzione, e proposito d'uscir dai ceppi della scuola.

La casa Taverna è gentile ed accurata architettura di Ferdinando Albertolli, che staccasi dalle consuete.

La ricostruzione della corsia de' Servi offrì occasione a moltissimi lavori, ma le anguste proporzioni non lasciarono spiegarsi l'arte che ne' ripieghi. Casa Brocca, che fu la prima, va ornata di colonne, che troppo di rado appaiono sulle nostre facciate. In qualche altra il disagio degli altissimi piani si compensò con ariosi terrazzi. Nella casa Tarsis sull'angolo di San Paolo l'infelice postura non lascia vedere la ricca facciata, posta nel 1834 da Luigi Clerichetti, con profusione di graniti ed elegantissime modanature, e soprornato con statue di Luigi Marchesi e Manfredini; magnificenza diminuita dalle botteghe e dall'angustia dell'interna distribuzione.

Tarsis

Sceso il ponte di p. Orientale, la casa Bovara ora Camozzi

a buone proporzioni, è di Felice Soave, del Casati la casa Ciani, con fregi pittoreschi. Dov' erano i Cappuccini, nel 1812. fu, per opera del Giusti, fabbricato il palazzo ora Rocca, uno de' più scenici della città; con loggia opportuna a veder gli spettacoli che in quel tempo frequentavano. Gli Dei Consenti del sopromato son di Rusca e Marchesi, il quale fè pure i bassorilievi.

Nel borgo di porta Tosa, testè ridotto in ampia forma, e che ben presto sarà animato dal concorso verso la strada di ferro, la casa Borgazzi fu architettata dal Chiappa nel 1829, con quattro colossali cariatidi, imitazione degli Omenoni. Fa sfondo a questo borgo verso il naviglio la casa che già era Monti, poi Andreani, ora Sormani, con insulsa facciata del Croce verso strada e più semplice dell' Alfieri verso il giardino spaziosissimo, che è ornato a disegno di Polack.

Giardini

Giardini notevoli sono pure quello in casa Parea alla Vetabbia n. 4699, con belle stufe; quelli delle case Ala-Ponzone, Raimondi, Passalacqua e del duca Melzi: l' elegantissimo di casa Origo (*naviglio di p. Nuova n.* 1444), già disegnato da Antolini e ornato di anticaglie; quel di casa Perego (*Borgonovo n.* 1521) a gusto inglese, dov' è una comoda cavallerizza, e nel palazzo una buona collezione di stampe.

Anche in altre parti della città sorsero di belle case in questi ultimi tempi. Accanto alle Grazie n. 2678, casa Pianca, riedificata con disegno del professore Aspari, con cinque medaglie di Sforzeschi lavorate da Marchesi, merita ricordo perchè dentro vi son 13 ritratti degli Sforza frescati da Luini. Casa Cagnola (*cont. del Rovello n.* 2279) fu, per disegno dell' ingegnere Pestagalli, edificata nel 1825, con elegante sobrietà e comoda distribuzione di otto appartamenti. La casa Besana (*corsia di San Giorgio in Palazzo n.* 3336), memorabile per essere stata abitazione del general Pino, fu rimodernata dal Vittadini, come la casa Valaperta nel Durino.

Varie altre da appigionare si son recentemente costrutte con qualche eleganza; come la Valentini a fianco a san Tommaso in Terra Mala pel Lombardi; la Villa al Mercato vecchio

per Durelli; la Tinelli e la Cantù al ponte di San Damiano, l'una per Pizzala, l'altra per Caniani; la Balossi sul corso di San Celso pel Piuri; la Bellotti nel Monte, e la Reina in Bagutta pel Dordoni; le ampie erette con nobile semplicità dai signori Brioschi, Crivelli, Ramella, Zelbi a Santa Maria Valle, e quella del sig. Bordini al ponte di porta Vercellina; la Confalonieri pel Lombardi, e la Verga pel Bai in San Vittore e 40 Martiri, una delle vie dove meglio riuscirono le spese che fa la città per tirar a filo le vie. L'albergo della Gran Bretagna è dovuto al Canonica; al Tatti la casa Beretta sulla piazza di Sant'Eufemia, notevole per armonia di proporzioni e grandiosità di piani.

Rarissima accade ai nostri architetti l'opportunità d'erigere dalle fondamenta un edifizio, obbligati che sono le più volte o ad acconciarsi al vecchio, o a limitarsi fra le case circostanti. Nel 1833 il conte Giuseppe Archinto fè eriger di pianta un palazzo presso la Passione, con disegno di Gaetano Besia. Gira intorno a due cortili rustici e ad un nobile fiancheggiato da due cripto-portici; in testa ad uno de' rustici è la conserva di antichità (tomo II, pag. 214), all'altro la stufa de' fiori. Dentro gareggiano il lusso e le comodità. Un'altra splendida occasione offerse il duca Melzi all'architetto Moraglia, ordinandogli il suo palazzo verso la Zecca, che poteva desiderarsi d'effetto architettonico più studiato e maestoso in confronto alla spesa. Là presso grandiosa si mostra la casa Cattaneo di fronte alla fabbrica de' tabacchi.

I nostri architetti ebber pure ad esercitarsi nelle ville dei ricchi; come Albertolli fè la bellissima dei Melzi sul lago di Como; Cagnola a proprie spese eresse la rotonda d'Inverigo, reggia piuttosto che villa; Gian Luca della Somaglia la Mellerio al Gernetto; Palagi la Traversi a Desio; Canonica la casa Archinto a Monza, la Visconti in borgo Vico a Como e la Poldi a Bellagio, oltre molto lavorare nel giardino di Monza, del cui parco diede il piano. Quest'istancabile ticinese fè pure molte aggiunte alle case Porro, Roma, Perego ed altre in città ...

Galleria De Crist.

Capitali, industria, coraggio sono tre elementi della prosperità materiale d'un paese: e tutt'e tre potrebbero dirsi simboleggiati nella galleria De Cristoforis, primo di tal genere in Italia, che una privata famiglia osò intraprendere *a comodo ed ornamento* della patria. L'architetto Pizzala, uno di quelli che ardiscono prudentemente spastoiarsi dai rigori convenzionali, ne fece il disegno: che col giornaliero lavoro di 450 braccianti, e la spesa d'un milione, nel volger d'un anno venne ridotto a termine. Avrebbe incontrato miglior fortuna se si fosse potuto collocare allato al Duomo, sicchè mettesse in Santa Margherita con un braccio, coll'altro a San Fedele: ma la scelta dei luoghi non è sempre in arbitrio degl'intraprenditori, come la destinazione delle fabbriche fa dagli architetti sagrificar parte del bello.

Esternamente presentasi come un'ampia casa a tre piani, colla facciata adorna di stipiti marmorei, e di ferro fuso sì i fregi che il parapetto dei terrazzini, tre porte introducono ad un vestibolo quadrilungo, adornato delle statue di Marco Polo, Flavio Gioia, Colombo e Vespucci, lavoro di Puttinati. Ne parte la via vetriata, lunga metri 110.67, larga 4,16; che all'estremo dilatasi in un atrio ottagono, di fronte al quale s'apre un ben inteso caffè; a manritta se ne stacca un altro braccio, lungo un terzo del maggiore e d'eguale larghezza. Sui due lati sono disposte 70 botteghe; sopra ciascuna una finestra degli appartamentini disposti nell'interno: e tra l'una e l'altra lesene terminate in un bizzarro capitello, su cui corre la cornice, che sorregge la volta di cristallo.

LAZZERETTO, CIMITERI, DESIDERII

V'ha finzioni che interessano quanto la storia, perchè, mutati i nomi proprii in tipi ideali, storia sono. Tali per Milano i *Promessi Sposi*, e il forestiero desidera conoscer i luoghi delle scene, che quel libro non inventò, ma richiamò alla mente.

Renzo dunque entrò in Milano per la porta Orientale. « La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni scendevano in pendio irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci, buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entra da porta Tosa [1]. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Là c'era una colonna, con sopra una croce detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe, e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de'cappuccini, con quattro grand'olmi davanti [2] ».

Seguitando, il Brianzuolo giunge « nella strada chiamata la corsia de'Servi, dove c'era e c'è tuttavia il forno delle grucce » (*prestin di Scansc*). Colà vide cominciar il tumulto, che poi si avviò verso il Duomo e « nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. Eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto,

(1) Ma anche questa fu ultimamente riformata. Lo Zanoia scriveva

el cors de porta Renza
Che l'è pesg che la stran che va in Quadronn.

(2) Era stato istituito nel 1502, colla chiesa dell'immacolata concezione. I nostri padri vi vedevano un altare e tutta la tappezzeria di paglia, lavorati bellissimamente colla pazienza propria dei frati.

e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: *Ora vengo io marmaglia.* Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tiraron giù; le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi quando la scolpiva!

» Dalla piazza de' Mercanti la marmaglia insaccò, per quell'altr'arco nella via de' *fustagnai*, e di lì si sparpagliò nel Cordusio ». Quivi succede il tumulto, nel quale Renzo trovasi implicato con sì poca colpa.

Ma le scene più spaventose accadono nel Lazzeretto. « Questo è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta Orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi [1]: gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne.

» Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrature; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto.

(1) La lunghezza del campo, escluso il portico, è di m. 370; la larghezza 360 34.

Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tuttora, una piccola chiesa ottangolare ».

Il nome di Lazzeretto viene dai Lazzari come chiamavansi i lebbrosi, o forse da Lazzaro Palazzi che ne fu architetto dal 1488 al 1506, sopra fondi lasciati dal conte Galeotto Bevilacqua all'ospedal grande, di cui è tuttora proprietà. Oggi è ridotto ad abitazioni private; lo spazzo interno a prato irrigatorio; e il bel tempietto, disegno del Pellegrini, murato, serve di fenile.

Il Lazzeretto ci porta troppo naturalmente a' cimiteri.

Cimiteri

I morti, come altrove, seppellivansi nelle chiese e nei chiostri. Per uniformarsi ai decreti tridentini, molte sepolture fè san Carlo levar dalle chiese, e raccomanda che *morem restituendum curent episcopi in cœmeteriis sepeliendi.*

Quelli periti nelle pestilenze si sotterravano a cielo aperto: al Gentilino fuor porta Ticinese, nella peste del 1524 e in quella di san Carlo; in quella del 1630, vi s'aggiunsero i cimiteri di San Michele, di porta Romana e di San Gregorio presso il Lazzeretto. I morti dello spedale seppellivansi attiguo a questo in un luogo che ancor chiamasi la Brugna, ma, per riguardo al vicinato, i deputati di quel pio luogo comprarono uno spazio dentro del bastione fra le porte Tosa e Romana che fu detto il Foppone o i nuovi sepolcri di San Michele. Ivi cominciaronsi a seppellire nel 1698 attorno a una chiesuola a croce greca: poi cresciuta la devozione a quei defunti e la loro quantità, vi si formò attorno, con disegno di Francesco Croce, una cerchia di portici di 700 braccia (metri 416), in ellissi a varie curve intersecantisi, secondo lo stil d'allora. Di fuori chiuso, dentro s'apre in porticato dorico a colonne di granito, rialzato sovra lo spazzo medio. Le sepolture aprivansi in doppia fila nell'ammattonato del portico, e una ogni sera aprivasi per vuotarvi il carro ferale. Cessato quest'uso, la repubblica italiana avea pensato formarne il panteon degli uomini illustri e conservasi il progetto disposto da Cagnola: ora diventerà magazzino della strada ferrata.

Per legge dell' 11 ottobre 1768, imposto di seppellire i morti in campo aperto, furono vuotati i sepolcri delle chiese e dei chiostri; e trasportati i morti in ampii spianati fuor di varie porte, chiusi da un muro disadorno, sul cui interno si affiggono lapidi funerarie: croci di legno e di ferro sono « sparse per la funerea campagna ».

Sono alla Moiazza fuor di porta Comasina, a San Gregorio presso al Lazzeretto; al Gentilino fuor di porta Lodovica, dove erasi, nel 1820, cominciato un portico con disegno dell'Aluisetti; a San Giovanni alla Paglia fuor di porta Vercellina: quel di porta Romana, perchè pieno e troppo vicino alla città, fu chiuso nel 1826, surrogandone uno a porta Tosa. Accanto a quel di porta Vercellina deponeonsi gli Israeliti; gli Acattolici a San Gregorio.

Sotto la repubblica italiana erasi vietato entrarvi e il porre distinzioni, ciò che diè motivo al famoso carme di Ugo Foscolo [1]. Dopo il 1817 si cominciò abbellirli di monumenti e primi furono quei della signora Rossi a porta Vercellina e della signora Angiolini a porta Romana, disegni di Landriani. In appresso i cimiteri divennero un'arena d'emulazione così pel ricco come per l'artista, e ogni anno all'esposizione accademica, figurano statue, bassorilievi, cippi, cenotafii, e genii piangenti, e faci rovesciate, e olle cinerarie, destinate ad attestarvi la superstite pietà o l'ambizione.

Invece di descriverne i monumenti migliori, abbiamo creduto potesse gradire al lettore il conoscere dove dormano le persone illustri, sia ne' cimiteri stessi, sia nelle varie chiese.

(1) Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor dai guardi pietosi, e il nome ai morti
Contende, e senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia . . .
e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Il nostro poeta Giovanni Torti, nell'epistola su questo e sul carme di Pindemonte, descrive la disgustosa scena de' becchini che notturni tramutano i cadaveri al cimitero.

Nel cimitero di san Gregorio: Andrea Appiani e Giovanni Migliara, pittori; Vincenzo Monti, Luigi Scevola, Carlo Porta, Tedaldi Fores, poeti. Il monumento posto nel 1825 al general Bubna ritrae quel di Carlo Magno in Acquisgrana.

Nel cimitero al Gentilino: Ermenegildo Pini, naturalista; Porati, chimico; Rasori, medico; Bossi, pittore. In quel di porta Tosa: Giuseppe Levati, prospettista: di porta Comasina; Giocondo, Giacomo e Ferdinando Albertolli, ornatisti; Oriani e De Cesari, astronomi; Lamberti, grecista; Melchior Gioia, statista; Rosmini e De Cristoforis, storici.

Nel cimitero di porta Romana: Monteggia, medico; Giovanni Perego, scenografo; Federico Vassallo, poeta latino. In quel di porta Vercellina: Luigi Bossi, polistore; gli oblati Antonio Mussi precettista, Baldassare Oltrocchi, Giovanni Maria Bossi e Pietro Mazzucchelli eruditi, Giuseppe Branca, predicatore; Carlo Amoretti e il padre abate Angelo Fumagalli, eruditi, Borda, epigrafista; Venini, poeta; Monti di Parma, scultore; Giuseppe Pecis, magistrato.

In San Nazaro grande: Torri, autore del *Ritratto di Milano;* Manfredo Settala, scienziato che lasciò all'Ambrosiana il suo museo; Carlo Maggi e Domenico Balestreri, poeti vernacoli; il maresciallo Gian Giacomo Trivulzi ed altri di sua casa. In San Babila: un Giovanni Battista Perotto, *organista divino* del 1575. In Sant'Ambrogio Pier Candido Decembrio cronista e molti arcivescovi e sotto il portico della canonica Anton Maria de' Conti, professore del secolo XVI, latinizzato in Marcantonio Majoragio. Alla Passione Demetrio Calcondila. In San Calimero il pittor Tempesta. In Sant'Alessandro Paolo Frisi. In San Celso il Cerano pittore e Fontana scultore. In Sant'Eustorgio, Giorgio Merula, Gaspare Bugati storici, Giovanni Battista Albuzio fra Emanuele Crisolara di Costantinopoli che qui insegnò il greco; Lucilio Terzago professore delle scuole palatine, Archelao Carcano professore di medicina e scrittore (— 1588); Sebastiano Cattaneo milanese vescovo di Salisburgo, autor di molte opere teologiche (— 1572). In San Vittor grande, il presidente

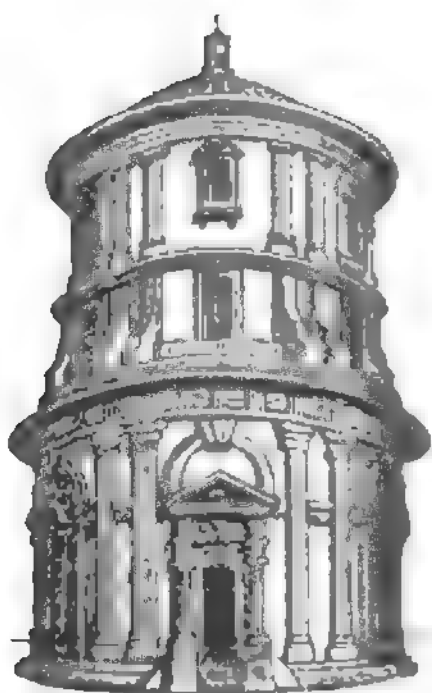
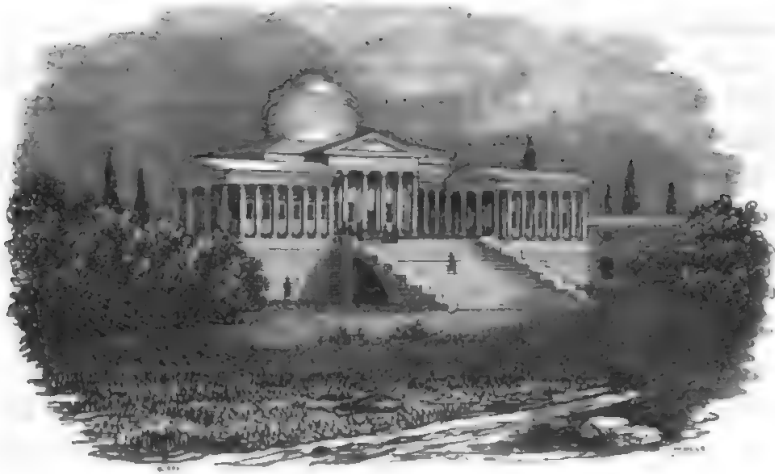
Bartolommeo Aresi; Andrea Lanzano pittore (— 1712). In San Bartolommeo il conte di Firmian.

In Duomo, oltre gli arcivescovi, il cardinale Martin Caracciuolo governatore (—1588): Brambilla scultore; e i capitani di ventura Nicolò e Francesco Piccinini, Gian Giacomo e Gabrio Medici. I canonici ordinarii serbarono il diritto d'esservi sepolti in un sotterraneo, ma da alcuni anni non lo esercitano.

Il Consiglio comunale, nel 1838, decretò un Campo santo di ampiezza bastante per tutta la città, eccetto quei che morisser ne'luoghi pii; ampio non meno di 55,200 metri, cinto da muro con portici aperti all'interno, e locali pel custode e per le necroscopie, e disposto architettonicamente con chiesa e altare pel sagrifizio della propiziazione, e per quei riti che, più d'ogni filosofico argomento, disacerbano il pianto sulle tombe, e prolungano oltre queste l'affetto, legando l'uomo pregante col Cielo esorato e coi morti suffragati. Con ciò, oltre il resto, s'aprirà agli artisti un nuovo campo, dopo che cessarono i lavori attorno al Duomo e all'arco della Pace. Fu a ciò prescelta una spianata tra la via comasina e le cascine Badesse; prestabilito il costo di 1,300,000 lire, e aperto un concorso di disegni, di cui il migliore sarebbe premiato con 100 sovrane. Moltissimi ne furono presentati e uno prescelto; ma poi sorsero obbiezioni, ed il savio pensiero di costruirlo in modo, che, occorrendo d'ampliarlo, si potesse farlo senza deformità e senza aggiunte appiccaticcie; onde si commise di nuovo il disegno all'Aluisetti architetto.

Non è questo il solo divisamento che l'autorità municipale prepara ad abbellimento o comodo della città. Già indicammo i progetti per la piazza del Duomo. Un teatro diurno ai giardini pubblici è già decretato, ed è da desiderare che non tardi la superiore approvazione. Un'altra grandiosa fabbrica abbraccerà le scuole tecniche, il museo, le scuole elementari, nell'isola di Sant'Orsola. Alcuno offrì un disegno per un macello pubblico da farsi negli orti presso al bastione di porta Tenaglia, e che importerebbe 3,300,000 lire; si sta studiandolo.

I mercati per le erbe, pel pesce, pel grano, pei bovi: fontane nelle piazze e condotti d' acqua nelle case, un men incomodo spurgo delle fogne. l'abbellimento del fosso interno, sono, e non son tutti, i progetti che si maturano, e di cui non è troppo remota la speranza.

S. GIOVANNI A MONZA

CONTORNI.

> Placidi laghi, brevi
> Colline, e valli, irrigui piani; ridenti
> Ville e città frequenti.
>
> POZZONE

Il contado di Milano, chi lo sguardi dal suo confine boreale fra que' termini che gli sono segnati dalle reminiscenze storiche e dalle più antiche e stabili consuetudini civili, offre immagine d'un immenso giardino, che dal dosso d'una giogaia digradasi al piano, e nel piano si allarga. Monti, colli e pianura ne formano tre parti

successive e distinte. Dalle cime dei primi, coronate di selve e varie di forme e di prospetti, scorre l'occhio ai dolci declivii de' secondi; indi, passando d'una in altra pittoresca eminenza, ove è raccolto tutto che può allettare i sensi e la fantasia, da poggi sparsi di ville graziose, scende e si posa e gira intorno pel piano, irrigato quasi per tutto da acque copiose e lussureggiante di vegetazione svariatissima, in mezzo al quale sorge Milano, regina di tanta eleganza e ricchezza. Il suolo è quasi in ciascuna parte ferace: i campi biondeggianti di spiche vi si alternano coi vigneti, coi frutteti, con gli orti, coi prati, che nei terreni irrigui consolano la vista d'un verde perenne: solo il lembo che sta fra borea ed occidente, presenta un'arida landa a far contrasto con la feracità dei circostanti territorii, ad attestare le antiche rivoluzioni della natura, e ad aprire un vasto arringo alle prove dell'industria più solerte. Borghi, villaggi, casali vi spesseggiano, e danno comodo ricetto a numerosa popolazione, dove occupata solo a lavori agricoli, e dove intenta eziandio a'mestieri ed ai traffici. Agevoli vie li mettono in comunicazione tra loro, e vi fanno rifluire tutte le utilità della vita civile. E qua le naturali vaghezze maggiori ancor della fama, là gli adornamenti dell'arte, quinci un nobile ricordo istorico, quindi alcuna bell'opera dell'industria manifatturiera ed agricola arrestano l'osservatore, e lo traggono a confessare, che il contado milanese va fra le parti più amene, più ricche, più riguardevoli di questa bellissima Italia.

Assai volte e da molti si fecero descrizioni più o meno diffuse del contado milanese e delle varie sue parti. Di esse, se non è troppo ambizioso il proposito, si è mirato a raccogliere il succo in questi cenni, a lume di chi tragga a visitarlo con l'animo di soffermarsi a'luoghi di più lieto sguardo o per qualsivoglia titolo più notabili. Si suppone che il visitatore mova per le strade principali a qualcuno de' punti contermini del contado medesimo, e se gli vengono accennando siffatti luoghi, secondo che si trovano sulle strade stesse o nei contorni.

Strada Romana

Chi s'avvia da Milano a Lodi, piglia la strada romana, e fa cammino in mezzo a prati e campi ubertosissimi, singolarmente per la copia delle acque che vi decorrono dal Redefosso, dal Lambro, dalla Muzza e da varii canali d'irrigazione. Fra questi vuolsi, per la lunghezza del corso e per la grandiosità degli edifizii, ricordar quello che si denomina il *cavo Lorini* dal nome di chi lo fè aprire verso il 1806. Singolar cosa a notarsi! La fortuna non arrise mai fra noi agl'intraprenditori d'opere siffatte: lo attestano Beno Gozzadini e Giuseppe Meda; lo attesta pur questo Lorini, che, fallitagli la speculazione, morì nello stento. Più villaggi e casali s'incontrano su questa strada; ma unico luogo considerevole è Melegnano, che conta fra i borghi più popolosi della milanese provincia. In antico era munito di un castello, del quale vedesi tuttora qualche avanzo: nelle fazioni tra i Milanesi e i Lodigiani, nelle guerre col Barbarossa e con Federico II ebbe parte importantissima: fu campo nel 1515 a quella gran battaglia, vinta da Francesco I sugli Svizzeri assoldati da Massimiliano Sforza, che venne detta la battaglia dei giganti: diè nome al marchesato di che Carlo V investì, dopo la guerra di Musso, il famoso Gian Giacomo Medici (vedi tomo I, p. 42). Ha bel ponte sul Lambro, decente chiesa, istituto di carità.

Chiaravalle

Più strade si diramano dalla Romana. Una sulla destra, a un miglio circa da Milano, riesce dopo due miglia alla badia di Chiaravalle. I Cistercensi, introdottivi da san Bernardo nel 1135, la tennero sino al 1797: possedeva oltre a 60,000 pertiche di terreno e larghissimi privilegi. I monaci suoi si resero molto benemeriti dell'agricoltura, e furon de' primi a promovere l'irrigazione. Il cenobio in parte andò distrutto, in parte mutò aspetto: la chiesa è delle più notabili della diocesi. Fu edificata sulle ruine d'una più vecchia, presso la fine del secolo XIII, ed è di quello stile che dicesi gotico; ma la facciata ed altre parti ne furono guaste da successivi ristauri. Il tempio va diviso in tre navi, attraversate in cima da un lungo braccio che gli dà figura di croce, e formate da quattro grandi

arcate per parte, sostenute da otto piloni. La nave maggiore è tutta dipinta a fresco dai Fiammenghini con quella loro briosa facilità, e finisce nel coro, posto dinanzi all'altar maggiore secondo l'usanza monastica, formato di sedili di noce in due ordini, diligentemente intagliati da Carlo Garavaglia, valoroso artefice del secolo XVII. L'altar maggiore ha una pregevole ancona di Bernardo Gatti detto il *Soiaro;* qualche buon quadro pure le cappelle minori, e singolarmente s'ha in pregio un affresco in cima a una scala a destra della crociera, rappresentante la Madonna col bambino e due angioletti; e tien molto del luinesco, se pur non è del Luini. Vestigi di pitture in fondo oltremarino, guaste dal tempo e dall'umidità, veggonsi eziandio nella cupola: si tengono del secolo XV. La cupola sorge a 14 metri da terra, e sovr'essa il campanile alto circa 25 metri, sormontato da una piramide alta 14, tutta di pietre laterizie variamente intagliate, con loggie e finestre di diversa grandezza, ornate di colonnette di marmo a piramide, e sull'aguglia in cima s'eleva una croce di ferro dorata. Attiguo alla chiesa, a sinistra, è un orto che serviva a cimitero. Vi si veggono ancora gli avanzi di molte cellette mortuarie di mattoni, fregiate d'epigrafi, stemmi e dipinti. Quivi ebbero loro sepolcri i Torriani, gli Archinti, i Piora, e la famosa Guglielmina Boema (vedi tomo I, p. 27). Una delle cellette meglio conservate reca un dipinto che, secondo tradizione antichissima, rappresenta san Bernardo in atto d'additare alla Vergine questa sciagurata visionaria. La pittura, che deve essere stata fatta prima del 1300, in cui le ceneri della Guglielmina, chiarita eretica, furono dissotterrate ed arse, venne in appresso coperta di calce, ma s'intravedono i tratti del pennello. Pochi luoghi sono più acconci a destare alti concetti e malinconiche fantasie; e certo chi s'avvenga a visitarlo, o in uggiosa giornata quando un folto nebbione copre tutte le circostanti campagne, o in giornata serena quando i raggi del sole scherzano fra le finestrette della gran torre, pensando de' tempi trascorsi, in mezzo a quel profondo silenzio, deve sentirsi sollevato a nobili contemplazioni.

Prossimo a Chiaravalle è il casale di Bagnòlo, denominato, talun crede, da bagni che quivi fossero a' tempi romani, quando era il costume di aprirne nelle ville adiacenti alle città. Prese il nome da questo luogo, nel secolo XIII, una setta d'eretici, propagine degli Albigesi, e detti i *Credenti di Bagnòlo*.

Strada Vigentina

La strada Vigentina esce dalla porta dello stesso nome, procede in mezzo a prati e campi di varia coltura, e presso il villaggio d'Opera si divide in due rami: quello a destra mette capo a Pavia, quello a sinistra al Po. Il luogo più notabile che si trovi sul primo è Siziano, ov'era un forte castello, rinomato nelle fazioni tra Milanesi e Pavesi, di cui tuttora si veggono qualche avanzi; sul secondo è Locate, feudo una volta de' Trivulzi, ove è tuttora un castello, nel quale si narra che il famoso maresciallo Gian Giacomo ospitasse Francesco I quando lo trasse a' campi di Melegnano. Di questo castello o palazzo alcune sale ridotte a stanze di contadini serbano pitture di qualche pregio nello stile del cinquecento. De' graziosi ornamenti da finestra di terra cotta, lavorati con arte squisita, ne furono testè trasferiti a fregiare una torricella d'altro palazzo che quivi ha la principessa Cristina di Belgioioso de' marchesi Trivulzio. In esso la nobil donna ha aperto un asilo pe' poveri fanciulli del villaggio, e una scuola invernale di lavori femminili per le ragazze, di leggere, scrivere e far di conto pe' ragazzi, ed ha radunata la maggior parte della sua dotta suppellettile patrimoniale. Consiste in una biblioteca ricca d'oltre a ventimila volumi e di ben due migliaia di codici, e in un museo di medaglie, monete ed anticaglie di varii tempi. Tra i codici ce ne sono d'adorni di vaghissime miniature, d'arabici, di turchi, d'ebraici, d'attinenti alla storia nostra nel periodo della signoria spagnuola: fra le anticaglie ci son dittici ed altri lavori d'avorio di varie epoche, preziosi cammei, de' lavorietti bizantini, de' vasi etruschi (vedi tomo II, pag. 226).

Strada Pavese

Chi va per la strada Pavese, o tiene la linea diritta dalla porta Ticinese pel sobborgo popoloso di San Gottardo, o volge a destra al ponte del trofeo, e procede lungo il naviglio di

Pavia per una strada affollata, fiancheggiata di case fin oltre il sostegno della *conchetta*. Indi toccato il punto, dove a questa mette capo la strada del sobborgo, prosegue fra prati e campi sino alla *conca fallata*. Più oltre, a cinque miglia circa da Milano, gli sguardi, stanchi dal monotono aspetto della dritta via e della sponda del naviglio, son ricreati dal grazioso villaggio di Cassino Scanasio. Nel 1239, le sue praterie, ov' era a campo Federico II, le vennero allagate da' Milanesi, ed egli dovette ripararsi a Casorate, ove toccò grande sconfitta. Cassino fu feudo dei Trivulzi; indi, dopo la confisca de' beni del Magno, passò ai Pirovano, da cui per eredità l'ebbero i Visconti di Modrone. Aveva anche in antico un castello fortalizio con quattro torri: il duca Carlo Visconti di Modrone lo fè, non ha molt'anni, ristorare, v'aggiunse un bel giardino all'inglese, ed a parecchi rustici edifizii che vi sono attigui, alla chiesa ed alla casa parrocchiale fè dar forma gotica, di guisa che l'insieme, massime a chi lo guardi dal ponte sul naviglio, produce un assai vago effetto.

Presso Cassino cominciano le risaie, che per lunghi tratti fiancheggiano la strada, la quale sino a Binasco non offre di notevole che il ponte di Rozzano.

Binasco va famoso per vecchie e recenti memorie storiche. Nel 1418 nel castello, di cui si veggono grandiose rovine, morì decollata Beatrice Tenda, moglie a Filippo Maria Visconti, vittima delle costui gelosie. Il 21 maggio 1796 fu il borgo intero dato alle fiamme dall'esercito francese per aver preso parte alla sollevazione di Pavia. Il magnifico ponte sul naviglio, s'ammira per le molte difficoltà dell'arte che vi furono vinte.

Dopo Binasco, la strada s'innoltra monotona lungo il naviglio, e per paese non gaio riesce in capo a sei miglia alla Torre del Mángano, ov'è un altro bel ponte con una chiusa, di metri 4.40 di salto.

Certosa di Pavia

A un breve miglio sorge la Certosa, detta di Pavia, monumento degli alti spiriti di Gian Galeazzo Visconti, che gloriosamente tenne una signoria con basse arti aggrandita, e con insigni opere monumentali intese a scemar presso i posteri la

memoria delle sue colpe. Ne imprese la fabbrica nel 1396: e vi chiamò tre anni dopo i silenziosi monaci di san Bruno, i quali vi stettero sino all'anno 1782, e vi furono rintegrati lo scorso anno. Questa Certosa va tra i più sontuosi edifizii d'Europa. La porta che dà ingresso al cortile reca affreschi di Bernardino Luini, della prima di lui maniera un po' secca. Del tempio alcuni reputano architetto Enrico Gamodia, altri Marco da Campione, cioè quei medesimi a cui s'ascrive il disegno del nostro Duomo: lo stile gotico tedesco vi si accoppia a quell'eleganza, che sul principio del secolo XV appariva in tutte le arti del disegno. Ha tre navi e forma di croce latina, lunga 76 e larga 53 metri. La facciata, di stile bramantesco, fu cominciata nel 1473 sui disegni di Ambrogio da Fossano, adorna di gran numero di scolture, fra cui si distinguono i bassorilievi sulle pareti della porta e le colonnette istoriate, che reggono il sesto acuto dei finestroni attribuite al Bambaia. Il tempio, al primo entrarvi, induce religioso rispetto con le grandiose proporzioni; ma la soverchia adornezza delle parti scema un poco l'effetto del tutto. La volta è dipinta ad oro ed oltremare: i piloni rivestiti di marmo, fregiati di statue su mensole di marmo nero: le quattordici cappelle nelle navi ornate di preziosi marmi, di tavole, di affreschi, di bassorilievi, di paliotti di squisito lavoro. Fra le tavole, la più pregevole è del Perugino nella sesta cappella a sinistra. Un cancello magnifico introduce alla crociera ed al coro, che precede il santuario; gli stalli ne sono intagliati con artificio finissimo. Nella crociera spiccano due cappelle sontuosamente ornate, alle quali stanno dinanzi dei grandi candelabri di bronzo di vaghissimo disegno. In angolo della crociera a destra vedesi il mausoleo di Gian Galeazzo Visconti, eseguito nel cinquecento, ricchissimo di scolture: atticciate ne sono le statue, finamente lavorati i bassorilievi. Innanzi alla cappella a sinistra sovra basamenti a foggia di letto giacciono supine le figure a rilievo di Lodovico il Moro e di Beatrice sua moglie, attribuite a Cristoforo Solaro, che non ha guari erano affisse alla parete e ritte in piedi dietro il mausoleo di Gian

Galeazzo. La cupola è tutta dipinta a buon fresco da Daniele Crespi e da suoi scolari; ma con altre parti del tempio patì dei guasti quando nel 1796 vennero tolti i piombi che ne coprivano i tetti; guasti a cui di recente si procurò riparare. Ricca balaustrata sta innanzi all'altar maggiore, adorna di quattro gran candelabri di bronzo e di due belle piramidi; e l'altar maggiore è tutto commesso a gemme e fregiato di vaghissime scolture, tra le quali va distinto il bassorilievo che rappresenta il sacrificio di Noè. Altri bassorilievi ornano le due pareti che fiancheggiano l'altare: i meglio condotti stanno a destra; ed a canto a quello che rappresenta le nozze di Cana in Galilea, veggonsi angioletti di singolare bellezza. La vecchia e la nuova sagrestia, il lavatoio e il refettorio dei monaci presentano pure oggetti degni di minuta considerazione. Attirano singolarmente gli sguardi nella sagrestia vecchia un gran dittico fatto di denti d'ippopotamo, in cui sono espressi i fatti del nuovo Testamento, opera di mirabile pazienza; nella nuova gli affreschi della volta e la tavola dell'altare; nel lavatoio alcuni fatti della Passione in bassorilievo, e una dipintura sui vetri. Ma di tutto questo sontuoso edificio la parte che per avventura ha maggior vezzo di singolarità, e parla più potentemente alla fantasia ed all'anima, è il gran chiostro coi ventiquattro casini isolati, cui sono congiunti altrettanti orticelli, abitazione dei monaci. In mezzo a quell'ampio recinto ognun si sente passare al cuore cert'aura di pace e di raccoglimento; e se s'indugia ad ammirare il prospetto sommamente pittoresco che offre di colà l'esterno del tempio, ed in ispecie la parte superiore con le sue gugliette e colonnette e con la vivace gradazione del rosso e del bianco, rimane certo compreso da que' sentimenti che inspirano le grandi opere dell'arte consacrate da un religioso concetto.

Quando ne sgombrarono i monaci, il governo a tal uopo destinò la rendita del vastissimo orto a conservazion di questo tempio; ed or che vi sono tornati, quest'unico avanzo delle immense ricchezze de' lor predecessori, venne renduto loro, all'uopo stesso.

Dalla porta Ticinese esce la via che conduce al Ticino ed a Vigevano, e volge a destra lungo il naviglio Grande.

Strada Vigevanasca

A un miglio circa trovasi San Cristoforo, chiesuola di costruzione gotica, ove l'ultima domenica di luglio si celebra una sagra (vedi tomo I, pag. 345). Quivi presso è la fabbrica di porcellana (vedi tomo II pag. 116). Segue il Ronchetto, con chiesa ricostrutta di recente per liberalità del conte Mellerio. Indi a tre miglia trovasi Corsico, ove nel 1444 finì l'agitata sua vita il famoso capitano di ventura Nicolò Piccinino. Quivi è uno degli emporii de' formaggi delle provincie di Milano e Pavia.

Più oltre ad otto miglia incontrasi Gaggiano, ove furono i nostri a campo nelle fazioni contro Pavia. È patria del Beltramino, maschera nota e tipo della nostra plebe.

In capo a cinque miglia trovasi Castelletto, adorno di ville e giardini, ove nel 1524 gli Spagnuoli ruppero l'esercito di Francia. Qui il canale si divide: un ramo volge a destra verso il Ticino, un altro piega a sinistra verso Abbiategrasso. Seggono sul ramo a destra Robecco, ove più ville fanno di sè bella mostra. Boffalora, Turbigo che aveva in antico un famoso castello, e la Casa della Camera, ove si trova il Ticino. Sul ramo a sinistra c'è Abbiategrasso, donde la strada procede a Vigevano. Questo borgo antichissimo andò famoso pel suo forte castello, di cui si veggono tuttora notabili avanzi. Lo presero il Barbarossa nel 1245, i Pavesi nel 1274: Filippo Maria Visconti vi stette lungamente a dimora, a pascervi la sue astrologiche ubbie, a covarvi l'ire sue sospettose. Qui ebbe principio il contagio del 1524, e di qui fu recato a Milano dagli Spagnuoli vincitori della succitata battaglia di Castelletto. Molti vestigi vi si scorgono d'antiche fabbriche, che vi furono costrutte dai milanesi arcivescovi, i quali nel territorio di esso posseggono tuttavia considerevoli rendite. Agli studiosi delle benefiche instituzioni lo raccomanda uno spedale pei cronici, erettovi dall'imperatore Giuseppe II.

Il ramo sinistro del naviglio da Abbiategrasso continua sino a Bereguardo, ove son pure avanzi d'antico castello.

Strada Vercellina

La strada Vercellina che volge al confine sardo, esce dalla porta dello stesso nome, e per un sobborgo fiancheggiato di case quasi tutte fabbricate in questi ultimi anni, argomento degli agi cresciuti e della cresciuta popolazione, giunge a San Pietro in Sala; indi, varcata l'Olona, prosegue fra prati e campi, e meschini casali. Se non che a tre miglia circa, presso a un paesello detto Quarto Cagnino, a sinistra, può visitarsi la cascina d'Inverna o Inferna, ov'era la villa che Petrarca aveva denominata Linterno in ossequio a Scipione Africano, ed in cui fece lunga dimora.

A quattro miglia trovasi Trenno, nella cui chiesa prepositurale è un'insigne pittura antica rappresentante l'adorazione de' magi, e sur una via laterale a sinistra Baggio, ond'erano oriondi Alessandro II papa, e sant'Anselmo patrono di Mantova.

Seguono San Pietro all'Olmo e Sedriano, in mezzo a campagne feracissime; poscia Corbetta, grosso borgo con forte castello. Fra i ruderi della vecchia chiesa prepositurale, demolita nei primi anni di questo secolo, si rinvennero due are, votive l'una a Giove, l'altra agli Dei inferi. La nuova chiesa è vasta e magnificamente ornata: un'altra, dedicata alla Vergine, ha nome di Santuario, artificiosa struttura con affreschi di buon pennello.

Dopo due miglia si trova Magenta, antico borgo, già feudo dei conti Melzi, a cui di recente accrebbe lustro la nuova strada, che riesce al ponte sul Ticino. Riguardevole n'è la chiesa prepositurale: e più l'oratorio recente di santa Crescenzia.

Di qui la nuova strada prosegue spaziosa e quasi in linea retta sino al magnifico ponte di granito, discosto circa tre miglia, che forma confine con gli Stati Sardi, e si denomina comunemente dal prossimo villaggio di Boffalora. Siede questo sul naviglio, in mezzo a belle ville ed ameni giardini. Quivi i Milanesi, il 1 di novembre del 1245, diedero prove di prodezza contro l'esercito di Federico II, a cui vietarono il valico del fiume.

Strada del Sempione

Chi move al Lago Maggiore, esce dall'arco della Pace e piglia la grande strada, che trae il nome dai vinti gioghi del

Sempione. Fatti pochi passi per l'ampio viale che si allarga dinanzi a quel monumento splendidissimo, inaugurato dalla Vittoria superba, compiuto dalla Pace mansueta, vede a destra gli avanzi di un chiostro, famoso nelle milanesi tradizioni. Dicevasi di Sant'Ambrogio al bosco (*ad nemus,* voce stranamente corrotta dal volgo nostro in *andemm,* che suona andiamo), e narravasi che quivi il santo vescovo si fosse appartato nella villa di un amico suo di nome Leonzio per involarsi alle ricerche del popolo, i cui suffragi l'avevano sollevato al vescovado. Vi stettero primamente a dimora dei romiti, indi de' monaci detti di Sant'Ambrogio, da ultimo i padri Riformati. Il viale ha termine in una piazza tonda, donde la strada procede spaziosa fra campi coltivati a sinistra e prati irrigui a destra. Al ponte che dicesi dell'Archetto, ove nel 1328 Lodovico il Bavaro piantò campo contro Milano, aveva termine il gran parco dei Visconti; e ancora si veggono vestigi del muro.

Qui chi abbia pratica delle agrarie cose, può indugiarsi ad osservare que' prati, che noi diciamo di *marcita,* da cui s' intitola Garegnano Marcida, villaggio che trovasi in capo a tre miglia, un buon tratto fuor della via, e che merita di essere visitato per la sua rinomata Certosa.

Certosa di Garegnano

Fu essa fondata nel 1349 da Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, finita nel 1353, quando il Petrarca aveva stanza presso i Visconti, narrando egli, che spesso vi si conduceva per intrattenersi a colloquio con alcuni di que' buoni monaci, veri angioli (così li chiama) calati di cielo in terra. Più volte si ristaurarono la chiesa e il monistero, e per l'ultima nel 1629.

Un pulito cortile s'allarga dinanzi alla chiesa, ornato d'archi, lesene e statue di corretto stile. La fronte, fabbricata sopra disegno elegante, ma guasto in qualche parte dai ghirigori barocchi, è fregiata di statue e busti e d'un buon bassorilievo sopra la porta. Il tempio ha solo una nave e due cappelle presso alla porta: l'altar maggiore sorge sotto la cupola, e fu di recente eretto con vago disegno: le pareti e la volta son coperte dagli affreschi di Daniel Crespi, che tengonsi l'opera

di lui più perfetta. Quelli delle pareti rappresentano i fatti principali della vita di san Bruno fondatore dei Certosini: quelli della volta racchiudono entro graziosi compartimenti de' tratti della storia evangelica; ma alcuni andaron guasti dall'acque e dall'umidità, quando nel 1796 furon levate le lastre di piombo ond'era tutto coperto il tetto della chiesa: il guasto però non impedisce discernere i soggetti e le figure. Attira singolarmente gli sguardi il primo a destra, in cui è effigiato quel noto portento del dottor parigino rizzatosi sulla bara ad annunciare la propria dannazione, al qual caso si riferisce la conversione di san Bruno. Di quelli della volta bellissimo è un Cristo risorto, rappresentato in iscorcio con isquisito artificio. Le pareti dell'altar maggiore e della cappella a destra han infelici pitture. Nella cappella a sinistra una modesta lapide ricorda il lascito fatto a' poveri di questo villaggio da Barnaba Oriani; il quale, nato qui da miserabil famiglia e posto all'arte del muratore, piacevasi assai, salito che fu a quell'altezza di fama e d'onori che tutti sanno, di condursi a visitare la casetta de' padri suoi, e di additare certo muro prossimo ad un tabernacoletto sulla via verso la chiesa, narrando d'aver fanciullo aiutato ad alzarlo.

Ro Dal punto, dove si dirama la stradicciuola che riesce alla Certosa, la strada procede per un paese spopolato e uliginoso, sin che tocca Ro, grosso borgo di bel cielo e d'aere salubre. Ne trasse il titolo una famiglia celebre nelle milanesi storie, di cui fu l'arcivescovo Anselmo che condusse una schiera di Lombardi alla prima crociata. L'antica chiesa prepositurale, fatta angusta alla cresciuta popolazione, venne di fresco ricostrutta sopra bel disegno dell'Aluisetti. Più case e ville d'elegante aspetto ornano questo popoloso borgo, a cui viene il maggior fregio dal prossimo santuario della Vergine addolorata. Fu eretto nel 1583 con disegno di Pellegrino Tibaldi, e con qualche alterazione finito presso a dì nostri. Maestosa e a un tratto semplice n'è la fronte delineata da Lepoldo Polack; grandiosa l'unica nave e di proporzioni così esatte, che dà tosto allo sguardo un senso gratissimo; vasta la cupola: parcamente ornate le cappelle, e tutte

le parti in armonia con l'insieme. Fra le chiese del contado milanese di costruzione moderna è delle più riguardevoli. Ne tengono cura i missionarii detti Oblati, che hanno stanza nell'attiguo collegio, fondato sui primi anni del secolo scorso dal cardinale arcivescovo Benedetto Erba Odescalchi. Essi raccolgono più volte l'anno ecclesiastici e laici a spirituali ritiri od esercizii, e all'uopo stesso si recano in tutta la milanese diocesi, ovunque sieno domandati.

Lainate

Qui presso si diparte a destra una strada, che in capo a due miglia riesce a Lainate, in territorio abbondevole di cereali ed in ispecie di saggina. Quivi il duca Litta ha una villa delle più sontuose di Lombardia. Il grandioso palazzo, non compiuto, è ornato di pregevoli quadri, fra cui un san Paolo di Daniele Crespi. Vastissimo è il giardino, diviso in quattro grandi scompartimenti. Il primo, destinato alle stufe o serre ed ai parterri, ha nel centro un bacino ornato d'otto statue e d'altrettanti gruppi di puttini che gettan acqua. Delle stufe, quella degli ananas fu di recente costrutta con tutte le diligenze che si richieggono in così fatti edifizii. Nel secondo offre graziosa ombra un boschetto, donde si passa a un frutteto, in mezzo a cui è un gruppo colossale di Tritoni, che versano acqua nel sottoposto bacino, e sorreggono un Nettuno. Segue nel terzo un ricinto consacrato alle feste villereccie, ov'è un Adone di Marc'Antonio Prestinari. Indi per una selvetta s'entra nel palazzo delle Fontane, lungo fabbricato rettangolare, dimezzato da una rotonda, su cui s'innalza un maestoso terrazzo con due bracci sporgenti. Prestigioso è l'aspetto di questo palazzo, massime quando se ne veda zampillar l'acqua da ogni parte o in larghi scrosci o in minutissima pioggia. Statue di bronzo, di marmo, di plastica, fra le quali ce n'è di colossali, bassorilievi, busti, puttini, ne fregiano le due fronti e le ale, ove in ampie sale, incrostate di musaico, sono raccolte anticaglie, produzioni naturali e scolture. Ultime vengono le grotte, moltiplici andirivieni tappezzati di tufo, che apprestano amabile frescura e presentano effetti singolari d'ombra e di luce. Sovr'esse sorge la torre ov'è il serbatoio

delle acque, elevatevi con pompe, e dalla cui cima spazia lo sguardo su un'ampia distesa.

Ma rifacciamoci sulla via del Sempione. Procedendo per essa da Ro in mezzo a feraci campagne, non s'incontrano per cinque miglia se non casali di meschina apparenza: indi in un valloncello formato dall'Olona vedesi, a un breve tratto dalla strada, Nerviano, feudo una volta dei Crivelli, che vi avevano una villa presso all'Olona. La chiesa, di fresco ricostrutta, ha una bella tavola del Borgognone. Seguono i villaggi di San Giorgio e San Vittore, donde può farsi una corserella a Parabiago, famoso per la battaglia che, il 21 febbraio del 1339, si combattè da Luchino zio di Azone Visconti contro Lodrisio Visconti sussidiato da una masnada di venturieri italiani, svizzeri e francesi. Si narrò allora d'una miracolosa apparizione di sant'Ambrogio calato dal cielo ad atterrir le genti di Lodrisio, e in memoria di essa si edificarono una chiesa ed un chiostro, ove stettero i Cistercensi fin presso alla fine del secolo scorso. Grande è la chiesa, ma guasta da moderni ristauri: magnifico il chiostro che ora serve a privato collegio.

Da San Vittore s'innoltra la strada a Legnarello, ov'è un oratorio che serba avanzi d'antichi dipinti, lasciandosi a destra in poca distanza il grosso borgo di Legnano. Quivi presso, il 29 maggio del 1176, si decise la gran tenzone fra il Barbarossa e le collegate città lombarde. Fu questo borgo per lungo tempo in signoria degli arcivescovi di Milano: Ottone Visconti vi eresse un palazzo, del quale si veggono ancora qualche avanzi. La chiesa prepositurale, che credesi disegno di Bramante, reca sulla porta maggiore un distico, in cui si dice che a Legnano dan lustro i pascoli, i vini, i grani, la copia delle acque, il tempio e le molte nobili famiglie: in effetto orionde di questa terra son molte delle magnatizie case di Milano. Ne fregiano il coro degli affreschi del Lanini e una bellissima Madonna di Bernardino Luini con santi ed angioli di grandezza naturale.

Segue a Legnarello, dopo un miglio circa, la Castellanza, sull'Olona. Due poggi coronati di vigneti e di ville eleganti la

dominano da levante a ponente, e s'aprono sulla valle dell'Olona, che, siccome pretendono alcuni eruditi, accoglieva in antico le acque d'un lungo e stretto lago. Molti riguardevoli villaggi sorgono in questa valle, fra i quali vogliono essere ricordati Olgiate Olona, sede, prima di san Carlo, d'un capitolo fornito di larghi privilegi; Sulbiate, ov'è un lavorío di cotone, con più centinaia d'operai, e Gorla Minore, che ha un'elegante chiesa con atrio e colonne, un palazzo detto *la Magna*, antica stanza della nobile famiglia dei Terzaghi, ed un collegio eretto nello scorso secolo, che rimase agli Oblati sino a dì nostri, e, non ha guari, passò in patronato imperiale.

Busto

Dopo la stazione postale, detta Cascina delle Corde, una strada a sinistra mette al prossimo Busto Arsizio, borgo che per la numerosa popolazione, per le pulite case, per l'ampie vie, per le spaziose piazze e le magnifiche chiese, pel vivo traffico e per la moltiplice industria meriterebbe titolo di città. Trae il nome o da spenti vulcani o dal suolo aridissimo: si pretende fondato da una colonia romana; ne' bassi tempi fu rocca fortissima, e venne più volte nelle civili fazioni rovinato: Ottone Visconti lo ristorò, e lo cinse d'una fossa. Non si sa come nè perchè siano stati i Bustesi per lungo tempo proverbiati di grosso ingegno: fatto è che sin da' tempi più remoti si segnalarono nelle manifatture e nel commercio, e massime nel tessere la tela bambagina: fatto è ancora, che sorsero tra loro uomini distinti in tutte le gentili e severe discipline, fra i quali basterà citare Daniele Crespi e Giuseppe Bossi, Stefano Bonsignori vescovo di Faenza, e Luigi Tosi vescovo di Pavia. Magnifica è la chiesa prepositurale compiuta con disegno del Richini nel 1614, e le cresce fregio una bella tavola di Giovan Battista Crespi detto il Cerano in cui è effigiato san Carlo: vasta eziandio la chiesa di san Michele eretta nel secolo XIV, ampliata nel XVI e di recente ristaurata con largo dispendio; ma singolarmente degna di osservazione quella di santa Maria, che sorge in bella piazza fiancheggiata di vistosi edifizii. Fu edificata nel 1517 con vaghissimo disegno di Bramante, ed è fregiata di nicchie con statue e di affreschi. Dietro

all' altar maggiore è un' Assunta, sormontata da una mezza luna, in cui è espresso l'Eterno Padre; quadro tra i principali di Gaudenzio, che, siccome è noto, lasciò moltissimi affreschi, ma poche pitture a olio. Egli dipinse pure di fianco all' altar maggiore un san Giovanni Battista e un san Michele ed altre due figure più piccole, rappresentanti san Girolamo e san Francesco. Questo borgo è provveduto d' uno spedale di recente fondazione e di tutte quante le agiatezze della vita.

Dalla Cascina delle Corde procede la strada monotona e solitaria per quasi sei miglia, in mezzo a quello scopeto che noi diciamo la *brughiera di Gallarate*. Nelle escavazioni fatte per ridurne alquanti tratti a coltura si rinvennero vasi figulini, lucerne ed altre anticaglie d'Etruschi, i quali sono qui eziandio ricordati dal nome del torrente Arno, che passa vicino a Gallarate.

Gallarate

Questo borgo, de' più cospicui del nostro contado, ricrea col suo moto l' animo noiato dalla muta solitudine dello scopeto. Si pretende derivi il nome da *Ara Gallorum*, e se ne induce che sussistesse innanzi al dominio romano: patì molto nelle fazioni de' Torriani e de' Visconti, e fu smantellato nel 1262. Gli Svizzeri, guidati dal cardinale di Sion, lo presero ed arsero nel 1511. Vi fiorisce il commercio delle biade e delle tele così di lino come di bambagia, e vi si contano grandiosi setifizii e lavorii di cotone. Spaziose ne sono le vie, fiancheggiate di pulite case, grandiosa la chiesa prepositurale che sorge in vasta piazza, altissima e massiccia la torre delle campane, che reca due romane epigrafi.

Somma

Dopo Gallarate la strada corre su un altipiano ineguale, in parte incolto che dicesi la *brughiera di Somma;* poscia in mezzo ad alture, di cui quelle a destra fanno scaglioni ai monti del Verbano e di Varese, quelle a sinistra fanno spalla alla grande vallata del Ticino. In capo a quattro miglia trovasi Somma, borgo distinto per antiche memorie. Molte lapidi, urne ed armi trovate nel suo territorio diedero argomento a sostenere aver Annibale qui presso vinto Scipione al passo del Ticino. Teatro a quest' ultima pugna si assegna in ispecie il territorio fra Golasecca

e Sesona, paeselli nella valle del Ticino, ove in quest'ultimi anni si rinvennero molte tombe e molti attrezzi da guerra; di cui scrisse il professore Giani in un'opera che diè soggetto ad erudite controversie (1). Fu questo borgo in signoria degli abati di San Gallo che lo cedettero ai Visconti, i quali vi edificarono un castello che è dei meglio conservati del nostro contado. L'ampia chiesa prepositurale, ha pregevoli dipinti di scuola lombarda. Ma la cosa più pellegrina è un annosissimo cipresso della specie de' piramidali, alto 43 metri, il cui tronco n'ha più di 4 di circonferenza, e le cui radici si estendono sotto gran parte dell'abitato sino alla profondità di 65 metri.

Prossimo a Somma è Arsago, in cui a taluni piace trovare *Arsus ager*, ad altri *Ara Cæsaris*, ove si trovano molte romane epigrafi e un tempietto ottangolare, già battistero, evidentemente costrutto con le ruine d'un più vecchio tempio gentilesco.

Da Somma la strada comincia a scendere fra bei colli sparsi di vigneti, di casali, di paeselli, e in capo a quattro miglia tocca Sesto Calende, ove il Ticino esce dal lago Maggiore. Antico borgo è Sesto, ov'era un castello, che si legge chiamato *Sextum Mercatum* per un vivo mercato che qui si faceva, ed anche *Sextum kalendarum* o *Sexto kalendas*, ad indicare forse il giorno, in cui si teneva ogni mese codesto mercato. Molte lapidi qui si trovarono, che vennero copiate da Andrea Alciati, ed ora si veggono nella casa Origo a Milano. La chiesa prepositurale, discosta dall'abitato com'era l'antico uso, chiamasi la badia, perchè fu badia ne' secoli addietro: eretta forse da mill'anni, venne modernamente in gran parte rifatta. Vicino al battistero ha una tavola antica a scompartimento in fondo d'oro, di quattro secoli fa. Ha pure in una cappella una meschina copia del cenacolo di Leonardo a fresco del 1581, e nella sagrestia d'una chiesuola sotterranea contigua, affreschi d'antichità assai remota.

Sesto Calende

Il lago Maggiore, detto ancora all'antica Verbano, (vedi sopra pag. 33), sulle sue riviere, sui monti e nelle valli circostanti offre i più svariati prospetti. La sponda orientale ne

Lago Maggiore

(1) *Battaglia del Ticino fra Annibale e Scipione*. Milano, 1824.

appartiene al regno lombardo-veneto da Sesto a Pino, l'orientale agli Stati sardi sino a Brissago, e fra Brissago e Pino ambedue le sponde al Cantone svizzero del Ticino.

Le nevose cime delle Alpi, fra cui torreggia il Rosa, lo coronano all'orizzonte; specchiansi nelle sue acque monti più bassi e colline, sul cui dorso graziosi paeselli biancheggiano in mezzo a vigneti e a selve di maestosi castagni. Di borghi popolosi, di amene terricciuole, di magnifiche ville sono coperte le sue lietissime sponde; e il viaggiatore che cala dai monti, vede alle capanne de' pastori succedere i marmorei palagi e alle pendici aspre d'eterni ghiacci i deliziosi giardini e i boschetti di mirti e d'aranci: vede aperta dinanzi a sè una distesa variatissima d'acque e di piagge, una ricca mischianza di naturali e artificiate bellezze.

Mettiam caso di essere saliti a Sesto sur uno de' due piroscafi di ferro, il *Verbano* e il *San Carlo*, che quotidianamente scorrono il lago, e contempliamo la vaghissima scena.

Si salpa: le poderose ruote, mosse da quella mirabile forza che ha schiuso un nuovo mondo all'industria umana, già hanno portato l'agil naviglio oltre i canneti di Sesto. Nessun vago prospetto arresta ancora gli sguardi: colline a destra sparse di vigneti; colline a sinistra dove coltivate e dove nude, lungo la magnifica strada del Sempione, che costeggia il lago per 14 miglia sino a Feriólo. Ma già da ambe le parti le colline s'adergono in monti, il bacino del lago s'allarga, ed ecco in ampio seno si presentano sulla riva orientale Angera, Arona sull'occidentale, che si fanno l'una all'altra prospetto, gloriose ambedue del nome de' Borromei.

Angera Intorno ad Angera sbizzarrirono eruditi di buona pasta: e quali la dissero denominata da un Anglo, nipote d'Enea, che la fondò a' tempi di Troia; quali da Angerona, dea del silenzio; quali, facendo fondamento sul nome di *Stazzona* che ebbe nei bassi tempi, vi posero una stazione militare; quali un emporio di fiorentissimo commercio. Che sia borgo antico consta da diplomi e da ruderi che qui si trovarono, tra i quali torsi di

colonne ornate di belle scolture, che veggonsi sulla piazza della chiesa. I conti d'Angera o Angleria, che hanno tanta parte nelle cronache milanesi, ebbero origine, secondo la volgare opinione, dai re longobardi, a cui si attribuisce la costruzione della rocca, che sorge su vicin colle, e s'avvalla per un'irta scogliera nel lago. L'arcivescovo Ottone Visconti, toltala ai Torriani, la fè rifabbricare, e l'ornò di pitture allegoriche e rappresentanti la battaglia da lui vinta a Desio, delle quali son tuttora degli avanzi in un abbandonato salone. Dopo Ottone, i Visconti e in appresso gli Sforza posero sempre fra i loro titoli quello di conti d'Angera, e usavano darlo ai loro primogeniti. Filippo Maria Visconti nel 1439 diè in feudo la signoria d'Angera ai Borromei, che tennero molta cura della rocca. Il cardinal Federico, rivendicatala dal fisco, la aggrandì, e vi aggiunse nuovi edifizii. Il giardino contiguo ha romane epigrafi, ed apre in più tratti assai graziosa la veduta del lago.

Arona

Feudo de' Borromei fu pure Arona, nella cui rocca, atterrata nel 1800, nacque san Carlo: accresciuta a dì nostri dal traffico, ebbe titolo di città. La maggiore sua chiesa di corretto stile ha una bellissima tavola di Gaudenzio e riguardevoli affreschi, tra' quali una Natività condotta dall' Appiani nella sua prima giovinezza. Il nuovo teatro, le pubbliche scuole ove di fresco fu posto un nobile monumento di Gaetano Monti alla memoria dell' abate Giuseppe Bottelli che le dotò di laute rendite, le belle case, le pulite vie fanno di questa cittadetta una delle gemme del Verbano. Lustro maggiore le viene dal famoso colosso di san Carlo, che sorge su un prossimo colle, a cui conduce un'agevole via sparsa d'alcune cappelle. Fu innalzato nel 1697 a spese degli abitanti de' contorni e della famiglia de' Borromei. La statua ha 28 metri d'altezza, e 20 il piedestallo di granito: testa, piedi, mani sono di bronzo fuso, il resto di grosse lastre di rame: dentro c'è una massa di grosse pietre destinate a dare solidità al colosso, e intorno alla quale le barre che sostengono le lastre fanno una scala, onde salir sino al capo. Il disegno n'è del Cerano, l'opera di Siro Zanella pavese e di Bernardo

Falconi luganese. La statua è sì ben proporzionata che l'uomo a prima giunta non si fa una giusta idea della sua grandezza: ben se ne capacita, guardandola da vicino.

Già da ambe le parti ci sono sfuggite dinanzi assai terre, che o seggono sulle rive del lago, o pendono dai colli e dai monti sovrapposti: a destra Ispra de' Castelbarco e più alto Besozzo, riguardevole per la nobile famiglia che ne trae il nome e pel suo antico castello; a sinistra Meina, Solcio e Solcietto, ov'è una dilettosa villa secondo il gusto olandese, e in alto Massino, castello un dì dei Visconti. Già abbiamo oltrepassata anche la punta di Ranco: ed ecco a sinistra Lesa, rinomata pe' suoi vigneti e frutteti; a destra Arolo e Moallo e Santa Caterina del Sasso. Questo santuario, ha derivato il nome da un enorme macigno che pende sulla sua volta, e sembra starvi in bilico contro la legge dei gravi, sostenuto che v'è dal solo contrasto che gli fa un masso superiore sur una estremità. Tutto qui inspira alti sensi; tutto vi pasce quella religiosa compunzione che destano spontanea i sacri edifizii collocati in mezzo alle severe pompe della natura.

Valicata a sinistra la punta di Belgirate, siamo in quel seno del lago in cui sorgono le decantate isole Borromee: e le vediamo emerger come un mazzo di fiori. A destra Ceresólo, Cerro, Laveno vagamente interrompono il verde cupo delle sovrastanti montagne coronate di vigneti e di selve: a sinistra fanno bella mostra di sè, lungo la strada del Sempione, Belgirate emula d'Arona nel moto de' traffici, Stresa, a cui danno nome la villa Bolangáro, e una casa di preti dell'istituto rosminiano, e Bavéno famosa pe' suoi graniti. Eccoci presso alle Isole ove Gian Giacomo aveva in animo di collocar la dimora della sua Giulia. Stanno quasi in faccia a Bavéno, in un picciol seno formato dalla Toce, che qui entra nel lago. Prima si rivela alla vista l'Isolino o isola di San Giovanni che sembra congiunta alla terra ferma; seguono l'isola Madre che sorge in mezzo del seno; poi l'isola Bella, detta in origine Isabella dal nome d'una D'Adda moglie d'un Borromeo, che in parte nasconde la

Isole Borrom.

Superiore. L'Isolino nella sua elegante semplicità, e l'isola Superiore che dicesi anco de' Pescatori, colle sue povere casuccie ornate di festoni di reti poste ad asciugare, fanno bel contrasto colla sfoggiata magnificenza dell' isola Bella e dell' isola Madre, e questa resa più vaga dalla natura fa bel contrasto con quella, in cui l'arte raccolse tutte le sue adornezze, tutti i suoi ingegni, tutte le sue più graziose bizzarrie. Fu il conte Vitaliano Borromeo che nel 1637 ebbe il munifico capriccio di trasformare uno scoglio in un luogo di delizie, che ricordasse le sognate isole di Calipso; e lo scoglio si coprì di dieci giardini posti l'uno sopra l'altro a scalinata, d'una ridente selva d'aranci, d'un folto bosco d'allori, di torri, d'archi, di statue, e d'un grandioso palazzo ove sono profuse tutte le squisitezze, e i cui sotterranei formano un appartamento a musaico da stupore. Nell' isola Bella è una galleria con pregiate tavole: nell' isola Madre son cinque giardini e un ampio bosco d'allori, d'abeti e cipressi. Chi s'avvenga a passeggiarvi in sul tramonto di limpido giorno, si vedrà innanzi una scena sì varia e maestosa, che ne serberà indelebile traccia nella memoria e nella fantasia.

Addio all' incantevole seno delle isole, e proseguiamo. L'aspetto delle rive ci si offre più severo, ricinte che sono da monti più alti, verdeggianti alle falde, brulli in parte del dorso e rupinosi presso alle cime. Sulla orientale ci si affacciano, sur un poggio a pan di zucchero, le ruine della rocca di Caldiero, ove ebbe morte il famoso nostro Arialdo, propugnatore del celibato sacerdotale; indi Porto ov'è una rinomata fabbrica di cristalli; indi Luino, grosso borgo, feudo già de' Crivelli, che vi hanno un magnifico palazzo; poi sull' alto i due Maccagni; poi Pino, confine del nostro regno colla Svizzera. Sull' occidentale, Feriólo, ove piega fra' monti la strada del Sempione, a cui sono prossime le famose cave della Gandolia che somministrarono tanti massi al Duomo di Milano: Pallanza che ha titolo di città, e serba riguardevoli marmi ed epigrafi, fra cui ne ha una di Narcisso, liberto di Nerone, e compagno a Pallante, liberto di Tiberio, che vuolsi fondatore di questa terra: Intra,

che ben potrebbe dirsi la capitale del Verbano, fiorentissima pel commercio e adorna di molti splendidi edifizii; Cánero, e gli avanzi de' suoi due castelli, sorgenti dall' acque e un tempo nido di malfattori; indi, oltre la punta della Creta, Canobbio, distinto e in antico ed oggidì per le sue concie di pelli, ov'è una bella chiesa di stile bramantesco ornata di preziose tavole ed affreschi; indi Rendonico, Lero e Brissago, confine fra gli Stati sardi e la Svizzera. Di qui altri luoghi osservabili non ci si offrono, che Ascona e Locarno sulla sponda occidentale, e Magadino sull' orientale. Ascona, terra di molto traffico, ha un collegio aperto da san Carlo pochi giorni prima di morire; Locarno, posto sotto un mite clima e ricco d' ubertosi pascoli, andò famosa nelle fazioni de' Milanesi, ed ora è una delle tre città del cantone del Ticino; a Magadino entra il Ticino nel lago.

Strada Varesina

La strada che mette capo a Varese e al confine svizzero, esce dalla porta Tenaglia, ed attraversa il popoloso sobborgo degli Ortolani, ne' cui dintorni trovansi alcune graziose villette e il palazzo della Simonetta, a cui diè grido un eco maraviglioso. Vi conduce una strada, che incontrasi a destra pochi passi fuor della porta, sulla quale a un miglio circa è un oratorio con un portico ornato di affreschi del Luini. Il tempo e l' umidità gli hanno guasti; ma in un san Sebastiano e in due angioletti è agevole ravvisare quella cara maniera luinesca. Sorge solitario l' anzidetto palazzo, che fu prima d' un Gualtiero Bescapè ond' ebbe nome di *Gualtera;* poi di Ferrante Gonzaga, per cui venne rifabbricato e denominato la *Gonzaga* (v. sopra, p. 312), poi dei conti Simonetta. Passò in appresso ai Clerici ed ai Castelbarco; servì a pubblici usi ed in ispecie a spedale pei morbi contagiosi, ed ora è ridotto a fabbrica di candele steariche. La fronte presenta tre portici l' un sovra l' altro, con archi e colonnette e pitture nello stile del cinquecento. L' interno, non ha guari, offriva allo sguardo ampie sale, ove la popolare leggenda metteva la scena dell' orgie d' una contessa Simonetta da lei creata, e resa famosa per drudi travolti in trabocchetti e spenti

Simonett.

in altri barbari modi; ma di recente fu cangiata assai la disposizione di tutto l'edifizio. La facciata verso il giardino n'era emersa costrutta con sì artificiosa disposizione d'angoli, che da una finestra a sinistra del secondo piano s'aveva un eco polifono dei più rinomati d'Europa. Uno sparo di pistola ripetevasi per ben 60 volte, morendone a poco a poco il suono: un batter di palma vi faceva l'effetto dell'applaudire d'un'intiera platea; e va dicendo. Narrasi d'un Inglese, che provossi a fabbricare nelle sue terre un palazzo con le proporzioni precise di questo, affine d'averne il prodigioso fenomeno, e che, fallitagli l'impresa, con britannica improntitudine s'ammazzò. Alcuni innovamenti fatti nella fabbrica hanno scemato d'assai la polifonia di quest'eco; ma esso rimane tuttora de' più singolari d'Italia.

Dal borgo degli Ortolani procede la via in mezzo a campi coltivati, senza offrir nulla di notevole per oltre a sei miglia sino a Castellazzo, ov'è una splendida villa edificata nel secolo XVII, già degli Arconati, ora dei Busca. Il palazzo, del più pretenzioso stile barocco, è cinto da un vasto giardino e da un parco, ed ha un museo ricco di buoni quadri, di preziose anticaglie e d'alquanti bassorilievi, che son parte del famoso monumento di Gastone di Foix (vedi sopra, pag. 219).

Seguono i villaggi di Garbagnate, e di Caronno, nella cui parrocchiale veggonsi degli affreschi attribuiti ad Ambrogio o ad Aurelio, fratello e figliuolo di Bernardino Luini, dalla cui maniera ritraggono massime nell'arie dei volti. Presso alla stazione postale incontrasi il santuario della Vergine di Saronno, che va tra le chiese più magnifiche di Lombardia, e vuol essere singolarmente visitato da chi si piace della scuola pittorica lombarda. Fu cominciato nel 1498, a tre navi con una stretta crociera, sopra i disegni di Vincenzo Dell'Orto da Seregno; il campanile, le cupole, l'altar maggiore e le due cappelle laterali vennero erette da Paolo Porta milanese nel secolo XVI; la facciata, stracarica d'ornati e d'uno stile che pende al barrocco, nel 1666 sopra disegno di Carlo Buzzi. La varietà degli architetti dà ragione delle molte irregolarità che dentro e fuori vi si notano. Le scol-

Saronno

ture e gli stucchi sono d'Antonio Prestinari, di Leòn Leoni, di Francesco Sala e d'altri di minor grido: di Pompeo Marchesi il bassorilievo della Deposizione, che fa ancona alla cappella laterale all'altar maggiore a destra, opera che pose il fondamento alla fama di questo indefesso artista. Ma la maggior ricchezza di questo tempio sono gli affreschi. Gaudenzio dipinse nella cupola le celesti gerarchie, e nei quattro sottoposti ovali de' fatti della Genesi con tocco libero e spiritoso, con infinita varietà d'attitudini e con quella sua lieta vivezza di colorito: il Lanino altri fatti della Genesi negli inferiori triangoli, in cui spiccano molta grazia ne' volti e una maniera di colorir tizianesca: il Luini dipinse a guazzo la volta della cappella del Cenacolo; effigiò di prospetto alla nave maggiore un sant'Antonio e un san Cristoforo, un san Rocco e un san Sebastiano sugli usci della sagrestia e del campanile; fece un'Annunciazione sull'invetriata di fronte all'altar maggiore; sulla parete sinistra dell'atrio che vi introduce lo sposalizio della Vergine e sulla destra la disputa di Gesù coi dottori: ai lati dell'altare l'adorazione de' magi e la Purificazione; sull'alto i Vangelisti e i quattro Dottori, sulla volta angioletti con varii ornamenti su fondo d'oro: nel coro santa Caterina e sant'Apollonia, due cherubini in atto di servire ai santi misteri e un Eterno Padre sul vetro, e finalmente la natività del Redentore sul muro del porticato che dalla chiesa riesce all'abitazione dei sacerdoti, che hanno il carico dell'uffiziatura e custodia del santuario. È cosa da stupore il numero e l'eccellenza delle opere che qui condusse il Luini, fra cui più mirabili sono i quattro grandi affreschi dell'atrio e dei lati dell'altare, ne' quali, al dir del Lanzi, par vincere sè medesimo, e tocca la perfezione del suo genere, ch'è il vago, il pietoso, il sensibile, il soave. Altre pregevoli opere di pennello qui sono un san Giorgio e un san Martino di Cesare Magno; alcune imprese d'architettura nelle volte, ed alcune prospettive nei lati inferiori delle cappelle di Domenico e Giuseppe padre e figlio Mariani, chiari scenografi milanesi del secolo XVII, e nella sagrestia una pittura di G. C. Procaccini.

Dal Santuario un bel viale mette a Saronno, antico borgo ove si rinvennero parecchie romane epigrafi. Matteo II Visconti che vi morì, vi aveva eretto un castello, che fu poi distrutto dal fratel suo Galeazzo. Conta fra i più popolosi e puliti del nostro contado, ha un'ampia chiesa parrocchiale edificata con nobil disegno nel secolo XVII, larghe vie e decenti edifizii. Sulla maggior piazza modesto monumento ricorda la riconoscenza degli abitatori verso i Milanesi, i quali in un terribile incendio che lo disertò nel 1827, furon loro liberali de' più pronti e generosi soccorsi. L'opera è del Mottelli; le due epigrafi di Bartolommeo Catena prefetto dell'Ambrosiana.

Da Saronno la via, sotto un cielo più lieto, a poco a poco s'innalza, in mezzo a un territorio assai ferace ove spesseggiano ameni villaggi. Primo incontrasi a sinistra Cislago, ov'è un bel palazzo dei conti di Castelbarco, a foggia di castello. Segue a destra Mozzate, ove sono un bel giardino dei conti Castiglioni, e un bosco di piante esotiche, recate le più dall'America settentrionale sullo scorcio del passato secolo dal conte Luigi Castiglioni benemerito delle scienze naturali e delle arti. Indi, attraversate le terricciuole di Carbonate, Locate ed Abbiateguazzone, si giunge a Tradate, grosso borgo a piè d'ameni colli, sparsi di vigneti e di ville.

Tradate

Tradate, antico nido di nobilissime famiglie, serba ancora su un poggio gli avanzi d'un castello, presso al quale l'avvocato Agostino Sopransi va ergendo un grandioso palazzo con quattro fronti di diverso stile e un delizioso giardino. Eleganti case abbelliscono questo borgo e più chiese, in una delle quali, dedicata a san Bartolommeo, è l'urna di Valperto, opera romana, illustrata dal Giulini nel II tomo delle sue pazientissime Memorie. Di qui gli studiosi delle cose antiche traggano al vicino Castel Seprio per riconoscere la posizione del *Seprium* o *Subrium* o *Insubrium*, stanza principale degli Insubri, e per osservare gli avanzi della città del Seprio, distrutta dall'arcivescovo Ottone Visconti nel 1286. Veggonsi in un bosco le reliquie d'un tempietto esagono con doppio ordine di porticati

Castel Seprio

a colonne, del coro d'una chiesa più vasta, d'una torre e d'altri men riguardevoli edifizii. Bonaventura Castiglioni scriveva nel secolo XVI, che gli era paruto vedere in questi contorni le ruine d'un'immensa città: e una lunga sequela d'anticaglie ed epigrafi romane e de' bassi tempi vi aveva raccolte. Oggidì, oltre gli accennati avanzi, non si conservano che poche reliquie d'un'edicola gentilesca e alquante iscrizioni romane, raduuate al prossimo Gornate inferiore nel giardino dei signori Parrocchetti.

Due miglia circa oltre Tradate, la strada comincia a salire per una lunga erta che dicesi la Marcolina, ai piè della quale s'avvalla l'Olona in tre diversi piani, che dimostrano quante volte siasi abbassato l'alveo del fiume. Assai svariati prospetti s'aprono quinci e quindi allo sguardo, quasi a compensare il disagio della via; ed ora la valle profonda verdeggiante di selvette e di prati, ora i colli biancheggianti di paeselli e di ville allettano dolcemente gli occhi e la fantasia. Lasciansi intanto a destra i due Venegoni superiore ed inferiore, nel cui nome gli antiquarii trovano ricordati i combattimenti di Venere (*Veneris agones*), e che sono in voce pe' loro saporiti marroni; a sinistra Castel Seprio, Gornate e Castiglione. Assai bella mostra di sè fa questa terra, che dalla strada vedesi in fondo alla valle, e merita essere visitata dagli amatori delle antichità e delle arti. Vi si veggono gli avanzi d'una rocca, di cui è frequente ricordo nelle nostre cronache. La chiesa prepositurale, eretta dal famoso cardinale Branda Castiglione nel 1422, ha sulla porta un antico bassorilievo di molto pregio, e racchiude due magnifici mausolei, dedicati l'uno al cardinale anzidetto, l'altro al consiglier ducale Guido Castiglione. Un'altra chiesa intitolata al Corpo di Cristo, è degna d'osservazione per avere l'altare rivolto al popolo secondo l'antico stile. Attiguo è un battisterio, che dicesi la cappella del cardinal Branda, sulle cui pareti veggonsi affreschi d'ignoto pennello rappresentanti la vita del Precursore. È gran danno che il tempo li vada struggendo, poichè ritraggono dalla maniera giottesca, massime nelle testine d'alcuni angioletti e nelle attitudini d'alquante donne.

Castiglione

Salita la Marcolina, e lasciate le terricciuole di Vedano a destra nella valle e di Lozza a sinistra sur un'aprica altura, si passa l'Olona su un ponte, e poco stante si giunge a Bizzozero, indi a Schianno. Di qui si può salire a Morazzone, paesello di allegro prospetto, a mezza costa d'un monte a sinistra, a visitar la casetta di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, pittore di stil forte e grandioso, ove un bell'affresco rappresenta la fucina di Vulcano, e una gran tavola san Carlo in atto di contemplare il Salvatore deposto dalla croce. Quivi stesso dal giardino della casa Viani s'offre al guardo l'ampia distesa della Lombardia, e in poca distanza alla Gaggiada, dal bel palazzo che fu già dei Perabò ed ora è del duca Melzi, si domina il territorio di Varese coi monti e laghi circostanti, e s'apre dinanzi una scena quanto vasta, altrettanto incantevole.

Varese

Da Schianno ben presto si giunge a Varese, distinto nei vecchi diplomi col titolo di principale de' borghi del milanese. Narrasi che i Romani vi avessero un castello a difesa del circostante territorio, esposto alle irruzioni delle genti montane. Nei secoli medii fu soggetto a Castel Seprio e agli arcivescovi, e si resse con proprii consoli e statuti: da ultimo cadde in signoria dei Visconti, col privilegio di non avere mai feudetarii. Ora ha titolo di città, e ne possiede i più notabili distintivi e gli agi tutti: assai chiese, assai decenti case, la via principale fiancheggiata di portici, officine e lavorii d'ogni maniera, un collegio maschile, un femminile con altre pubbliche e private scuole, uno spedale ed altre molte benefiche instituzioni, teatro, casino, popolazione numerosa data al grosso ed al minuto traffico ed all'industria. La chiesa maggiore dedicata a san Vittore fu eretta nel 1507 con disegno grandioso del Pellegrini, finita nella facciata da Leopoldo Polack nel 1791. Ammirabile n'è singolarmente la torre, di massiccia struttura. Gli amatori delle arti vi cerchino gli affreschi e la Maddalena del Morazzone, il san Giorgio del Cerano. la statua del Salvatore di Elia Buzzi. gli intagli delle orchestre e dei pulpiti e il san Vittore

sul vetro del secolo XIV. Nel contiguo battistero ottangolare, di stile longobardico, troveranno in che gradevolmente indugiarsi gli studiosi delle antichità cristiane. Coloro poi che si piacciono dell'industria e delle ingegnose di lei prove, traggano a visitare le due tratture di seta dei signori Robbioni e Giudici, la fonderia delle campane, la fabbrica della carta continua di Paolo Molina.

Il maggior ornamento di questa cittadetta sono le ville che le fanno corona, gaio ritrovo delle più cospicue ed opulente famiglie milanesi in autunno. Sorgono esse quali dentro, quali presso la cittadetta medesima, le più in cinque graziose terricciuole, che ne formano, a così dire, i sobborghi, e che si chiamano le *Castellanze* di Varese. Di quelle dentro la cittadetta vogliono essere ricordate la Ghirlanda, la Robbioni, detta anche la *Corte* perchè venne fabbricata dal duca di Modena Francesco III governatore di Milano, e la Taccioli, detta *Mirabello*, ove sono in copia tutte le minute e bizzarre adornezze, di che si piace la moda corrente. Di quelle vicino le più riguardevoli sono l'Annunciata di Tullio Dandolo, la Kewenhüller e la Berra, le quali due ultime con qualche altre di minor rilievo fiancheggiano il pubblico giardino, che offre un delizioso passeggio. Esso mette capo alla castellanza di Biumo inferiore, ove la villa Litta Modignani ha moltissimi affreschi della maniera del Morazzone. Una strada dolcemente acclive riesce all'altra castellanza di Biumo Superiore, che sovra poggi disposti quasi a foggia d'anfiteatro presenta le ville Mozzoni, Arpegiani, Litta. Seguono le altre due castellanze di Bosto e Giubiano, con le ville Pertusati, ora Gropallo Poggi, e Resta sul colle di Mont'Albano e con la De Cristoforis sul colle di San Pedrino; ed ultime verso occidente le altre di Casbenno col magnifico palazzo Morosini, presso cui sorgono la villa Maestri detta la *Molinara* nello stile olandese, l'*Alzabecco* dell'ingegnere Bellotti, e la *Quiete* dei signori Sanvito, dal cui giardino si ha un magnifico prospetto del Rosa.

In tutte queste ville le pompe della natura alternansi con

le eleganze dell'arte, che accennano la mano liberale dell'opulenza. Da più punti vuol essere contemplata la scena varia, e in ispecie dal terrazzo Litta a Biumo Superiore, dalla Molinara, dal Mont'Albano, dal San Pedrino, e dalla strada della Madonna del Monte, dalla quale ripete Varese la sua nominanza più popolare.

Mad. del Monte

Di tutti gli edifizii sacri eretti su ardue balze, pochi per la grandezza del lavoro e per le vinte difficoltà si possono pareggiare a quello della Madonna del Monte nel suo tutt'insieme. La strada che vi sale, resa di fresco più larga ed agevole, serpeggia sull'orlo di precipizii, adorna d'archi e fontane, e di quattordici cappelle, opera di quasi due secoli e d'ingente dispendio. Le pareti esterne e assai più le interne ne sono ornate di dipinture del Morazzone, d'Isidoro Bianchi, del Panfilo e d'altri della scuola milanese nel secolo XVII: statue di plastica dipinte vi rappresentano i misteri del rosario, dappertutto con quell'evidenza che impressiona vivamente le moltitudini, e in qualche parte con molta bontà di disegno: bassorilievi e statue fregiano gli archi e le cappelle: delle statue, bella è la colossale rappresentante il Mosè, opera di Gaetano Monti, eretta sopra la fonte che s'incontra presso l'ultima cappella.

La volgare leggenda fa teatro queste pendici ad una di quelle pugne che sognò essersi combattute da sant'Ambrogio contro gli Ariani; e *Torre degli Ariani* chiamasi appunto un avanzo di vecchia rocca, che sorge nel giardino del contiguo monastero. La chiesa dedicata alla Vergine coronata, venne eretta sul cocuzzolo della roccia gran tempo prima delle cappelle, nè corrisponde ai grandiosi lavori che la precedono. Il monastero che le sorge accanto, fondato dalla beata Catarina de' Ruffini o de' Moriggi e dalla beata Giuliana de' Cassini nel 1486, fu soppresso nel 1798, e rintegrato nel 1821. Le monache seguono la regola agostiniana, ed hanno il carico d'una pubblica scuola in servigio delle povere fanciulle del monte. Ben pochi sono i prospetti che si possano raffrontare in ampiezza e varietà a quello ch'offre quest'alpestre eminenza, nobilitata dalla religione e dall'arte.

Da Varese si diramano quattro strade principali: la prima a mezzodì riesce a Gallarate: la seconda verso occidente a Laveno; la terza verso oriente a Como; la quarta verso tramontana al confine svizzero. Sulla strada di Gallarate s'offre in più punti alla vista il lago di Varese, che ebbe ed ha diversi nomi dai varii paesi che gli stanno sulle sponde, e dai varii seni che forma. Ha origine dalle acque che scorrono in piccole fiumare; è lungo metri 8,800, navigabile, pescoso; ma in più luoghi impaluda, formando canneti. Suo emissario è un fiumicello, che piglia nome dalla terricciuola di Bardello, e mette foce nel Verbano. Molti bei villaggi incontransi su questa strada: fra essi vanno distinti Quinziano, Albiciago, Albizzate, ove si trovarono romane epigrafi e pregevoli anticaglie; i due ultimi ricordano l'antichissima famiglia Albucia, di cui si rinvennero memorie in Milano, in Novara, in Como, in Pavia.

Più amena, e rallegrata in ispecie dal prospetto del lago di Varese e del Verbano, è la strada di Lavéno. Sovr'essa fanno vaga mostra Casciago, Luinate, Barasso, Coméro, che posti sul ciglio d'un colle, s'hanno dinanzi bellissima prospettiva; Gavirate, sovra un seno del lago di Varese che ne piglia nome: Coquio antico castello; e Citiglio ove si dirama una strada che mette nella Valcuvia, valle degnissima d'essere visitata dal naturalista e dal pittore di paese. Chi si piace delle deliziose vedute, s'indugi in Casciago a visitare la villa Balabio, posta su un declivio ridotto in prati, vigneti, boschetti, ed interrotto da graziosi sentieri. Impareggiabile è la vista onde si gode dal terrazzo dinanzi alla casa: i varii seni del lago di Varese si distendono come lucidi specchi, e nel fondo appare il Verbano, la cui vista, intercetta più volte dalle frapposte altezze, più volte torna a comparire in lunghissima striscia.

Erta e tortuosa è la strada che mette a Como, sulla quale veggonsi Malnate sull'Olona che ha una chiesa antichissima: Mosino, ov'è una villa dei Raimondi disegnata dal Cantoni, e Binago, castello famoso nelle guerre tra' Milanesi e Comaschi, con altre terricciuole di lieto sguardo. Nelle vicinanze è Appiano,

grosso borgo, eretto su un colle, che ha una bella chiesa disegnata dal Pellegrini.

La strada al confine svizzero sotto la terra d'Induno, antico castello della cui torre si vede un avanzo nella villa Medici, si divide in due rami. Quello a destra per la Val Gana riesce a Pontetresa; quello a sinistra, che ancora si biparte, al lago di Lugano e al piano di Mendrisio. Sulla via a Ponte Tresa trovasi Frascarolo, ove dicesi nato il pontefice Pio IV de' Medici: ameno paesello in cui vuol essere visitata la villa Medici, che ha de' buoni affreschi dei Campi ed un vaghissimo giardino. Prospetti di vario genere offre la Val Gana, chiusa fra strette gole sino al paesetto, onde si denomina, antica sede di monaci Cluniacensi, posto in riva a un laghetto, a cui ne segue un altro detto di Ghirla, ove la valle s'allarga e allieta d'una ricca vegetazione. Sulla vulcaneità dei prossimi monticelli di Grantola disputarono nel secolo scorso il Flauriau di Bellevue, il Dolomieu e il nostro Pini [1]. Gli amatori delle curiose cose traggano a vedere il Ponte Nivo, scoglio traforato dall'emissario del laghetto di Ghirla, che vi si aprì una strada sotterranea, e vi formò una caverna delle più singolari.

La via al lago di Lugano procede da Induno ad Arcisate, il cui nome si traduce in *Ara Cæsaris*, terra antica, nella cui chiesa si trovarono epigrafi cristiane del V secolo; indi a Bisuschio, ove ha splendida villa il conte Cicogna, adorna d'affreschi dei Campi, con un folto bosco, da cui mirabilmente bello è a vedersi il lago di Lugano, ogni volta che il sole o in tutto, o in parte lo irraggia. Poi lasciata a destra la strada che mette al piano di Mendrisio, entra nella valle che da Besano si denomina la Besnasca, e riesce a Porto sulla riva del lago. Seggono sul monte, che fa spalla da sinistra alla valle, Cuasso al piano e Cuasso al monte, presso cui è il Deserto, cenobio un tempo di Carmelitani Scalzi, passato poscia in proprietà del conte Vincenzo Dandolo, che vi aveva posto l'ovile iemale delle pecore merine da lui introdotte: solitudine atta

(1) AMORETTI, *Viaggio ai tre laghi*. Milano, 1824, pag. 190 e seguenti

ad inspirare solenni pensieri. Besano ha una chiesa antica sacra a san Martino, dove una statuetta del titolare pretendesi donata dalla regina Teodolinda, e molte cave di schisto bituminoso. Porto, in un agreste seno del lago di Lugano, segna il confine col Cantone Ticino.

Viggiù La via al piano di Mendrisio, in poca distanza da Bisuschio, sale per una ripida costa a Viggiù, e segue a Clivio, stazione di confine. Viggiù, nel cui nome trovano *Vicus Julii*, è in voce singolarmente per le sue cave, che massime da qualche anni somministrano tanto materiale a' milanesi edificii pubblici e privati. Chi voglia visitarle, piega a sinistra della via, e poco stante giunge alla principale, ch' offre un prospetto assai pittoresco, sorretta, a così dire, da enormi massi tagliati in forma quadrata, che fanno uffizio di piloni disposti in bell' ordine. Un grande fervor di lavori è sempre in queste cave, nelle poco discoste di Breno, ed in Viggiù, la cui popolazione consta quasi intiera di scalpellini, de' quali molti a dì nostri rizzaronsi in valorosi artisti. La chiesa parrocchiale ha un bell'atrio del cinquecento, da cui si gode amenissima vista: i tre minori oratorii vanno fregiati di belle opere di scoltura condotte di recente da artisti del paese. Graziosa villa vi eresse, non a guari, il conte Renato Borromeo con disegno del Tazzini. Sovrasta a Viggiù il monte di Sant' Elia, sul cui vertice coronato da una chiesa s' apre allo sguardo un ampio prospetto. Clivio, presso cui si trovarono romane reliquie, sorge su un poggio aprico in mezzo a selve e campi coltivati, e conta anch' esso molti lavorii di scalpellini. Un' eminenza che dicesi il Belvedere di Clivio, presenta la distesa del piano di Mendrisio, tutto sparso di paeselli, e limitato all' orizzonte da ardue montagne che riflettono le fronti nel Lario.

Strada Comasina La strada Comasina esce dalla porta dello stesso nome, tocca il casale della Fontana, e procedendo in mezzo a liete campagne, lasciati a sinistra Dergano ed Affori, ove magnifica villa hanno i Taccioli, passa vicino a Bruzzano, terra antica, patria

a un forte guerriero per nome il Pánera, che nel 1245 capitanava i Milanesi a Gorgonzola, ove d' un colpo d'asta fè balzar di sella e trasse prigione Enzo, re di Sardegna, figliuolo di Federico II. La chiesa prepositurale ha due buone tavole che tengonsi del Nuvolone e del Guercino: il camposanto un bell' affresco di Vitale Sala; le ville Bellotti e Taverna seggono in mezzo ad eleganti giardini. Nel prossimo Brusuglio ha solinga villa Alessandro Manzoni, che quivi compose gran parte delle sue opere, ed in ispecie, vinto da forte ispirazione, Il Cinque Maggio. Indi la strada s'innoltra solitaria per un gran tratto, lasciandosi addietro sulla destra Paderno e Dugnano, villaggi di gaio aspetto, con riguardevoli ville, e solo di pochi passi distanti l' uno dall' altro. Poi fatta più lieta, attraversa Cascina Amata, grazioso paesello, ove sembra che si comincino a sentir l' aure dei prossimi colli. Quivi presso sulla destra è Palazzolo, nelle cui campagne si rinvennero ruderi d'antica rocca; sulla sinistra Senago, ove hanno una bella villa con ampio giardino gli arcivescovi di Milano per lascito recente d'un Martinelli, ed un antico palazzo i Borromei, nel quale s'appartava per attender a' suoi nobili studii il cardinal Federico.

Dopo Cascina Amata la strada sale sensibilmente, e riesce a Bovisio, patria di quell'arcivescovo Anselmo, che mosse a Costantinopoli ambasciadore d'Ottone III agli imperatori Costantino e Basilio. Presso a questo bel villaggio sorge a sinistra su un'aprica altura un grandioso palazzo che fu già de' Crivelli, detto il Mombello, ove nel 1797 tenne sua corte repubblicana e militare il Bonaparte, intanto che fissava le sorti della repubblica Cisalpina, e maturava forse il disegno della portentosa spedizione d' Egitto. Dal poggio di Mombello, ch' è un dei punti estremi e più alti d' una lunga costa formata dal torrente Seveso, corrono gli sguardi su un' ampia distesa, ricreati dal prospetto dei colli e de' monti lontani, rattristati dalla vicina veduta di un infecondo scopeto, che dicesi la Groana. Esso è lungo circa 12 miglia e largo 5, e serve di consueto ai militari accampamenti della state e dell' autunno. Ha molta voce presso

i cacciatori per lepri e beccacce. Con l'acque degli stagni ond'è coperto, presso di Ceriano si formò un laghetto artificiale, da cui si derivarono canali d'irrigazione per una risaia e molti prati. Ogni giorno l'industria paziente guadagna alla coltivazione qualche parte di questo scopeto, ove gli agronomi hanno campo di fare assai proficue osservazioni. Da Mombello una stradicciuola, ombreggiata da pini che qui provano mirabilmente, scende per agevol pendío a Limbiate, grazioso villaggio che forse derivò il nome dall'essere sul lembo estremo dell'anzidetta costa. Per essa è fama che sovente traesse a diporto il Bonaparte.

A Bovisio segue Cesano Maderno, popolosa e grossa terra, feudo un tempo della badessa d'un monastero d'Arona, detta anche Cesano Borromeo per una sontuosa villa, con bei rivi d'acque perenni, de'Borromei. Qui comincia la strada ad essere fiancheggiata, a sinistra in ispecie, da lieti colli coronati di vigneti; e tra breve, lasciato a destra Seveso, che trae il nome del torrente anzidetto, tocca la stazione postale di Barlassina. Quivi nel 1286 convennero Milanesi e Comaschi per fermare la pace. La sua chiesa parrocchiale ha degli affreschi che tengonsi del Luini, trasportativi da una chiesuola rovinata, a cui era attiguo un ospizio d'Umiliati. In un vicino casale detto Farga, il 6 aprile del 1252, fu ucciso san Pietro Martire, e nel luogo dell'uccisione si eresse primamente uno spedale, poscia un magnifico tempio ed un più magnifico chiostro di domenicani, che vi rimasero sino a questi ultimi tempi. Il chiostro, aggrandito di recente con largo dispendio, serve a ginnasio arcivescovile, ed accoglie a grand'agio 235 cherici. Dal ritrovarsi una volta sulla via di Barlassina frequenti gli asinelli, sui quali o per bizzarria o per istanchezza montavano i viandanti, è nato un nostro volgar modo, correr la posta di Barlassina, che vale correr la posta degli asini, con altri molti d'affine significato.

Da Barlassina sale la strada in mezzo ad acclivi colli, su cui seggono paeselli di lietissimo aspetto. I più riguardevoli sono a destra Meda, Lentate, Carimate; a sinistra Birago e

Copreno. Meda in addietro ebbe grido per un forte castello e per un antichissimo e ricchissimo monastero: ora è in voce per l'abilità de' suoi terrieri a lavorar mobili intarsiati, impiallacciati con tutta la moderna eleganza. Del castello non è più traccia: il monastero s'è tramutato in una villa, ora Traversi. Degna d'essere visitata è la chiesa contigua, ricca di marmi e adorna di antichi dipinti assai pregevoli. A Lentate, feudo un tempo dei monaci di San Simpliciano, può vedersi un tronco di 1000 metri della strada ferrata da Milano a Como, condotto con esemplare precisione nei fondi del sig. Volta. Carimate va distinto pel suo castello, eretto nel 1345 da Luchino Visconti, e nel 1434 dato in feudo da Filippo Maria a Giorgio Aicardi Visconti. Grandiosi avanzi sussistono di questa rocca, che sorge sull'alto del paese, ed offre un ampio e svariatissimo prospetto. Prossimo a Carimate è il casale di Montesolaro, ove i Vismara hanno magnifica villa su bellissimo poggio. In questo casale dimorò lungamente, coll'uffizio di cappellano, Carlo Giuseppe Pellizzone, prete di festivo ingegno e d'animo candidissimo, che levò di sè bel grido poetando nel nostro dialetto. Birago, antico feudo della chiara famiglia dello stesso nome, s'abbella della splendida villa Raimondi, disegnata dal Cantoni; Copreno delle ville Clerici e Beccaria.

Segue la Pioda; d'onde qui fanno bella mostra a destra Vertemate e Cucciago, su due colli vitiferi. A Vertemate diè rinomanza una badia di Cisterciensi fondata nel secolo XII; a Cucciago l'essere stata patria del prete Arialdo, fiero propugnatore del celibato ecclesiastico. Le campagne circostanti debbono assai a' monaci di Vertemate, che primi le ridussero a buona coltivazione. La badia appartiene oggidì ai marchesi Cusani, ed è un de' punti più prospettici di questi contorni. Da Cucciago per una via amenissima non più lunga di due miglia si va a Cantù, che vuol essere annoverato tra i più insigni borghi del nostro contado. Della sua antichità fanno fede molte romane epigrafi che vi si rinvennero; della sua importanza ne' bassi tempi si hanno documenti in tutte le nostre croniche. Quel

Cantù

nostro battagliero arcivescovo Ariberto, nato nella prossima terra d'Intimiano, gli fu largo di molti privilegi. Ebbe gran parte nelle guerre fra Milano e Como, e si resse per qualche tempo a libero comune: poi fu in signoria dei Grassi, emuli dei Rusca di Como: indi cadde in feudo dei Pietrasanta. Ha più chiese, tra le quali va distinta la maggiore per l'alto campanile, ed una popolazione numerosa, che attende in ispecie a far bullette e merletti. Graziose ville vi tengono gli Archinti, gli Argenti, i Salterio, i Corbetta, i Calvi, le quali godono di vaghissimi prospetti. In poca distanza è la terra di Galliano, famosa per un'insigne basilica: si tiene che fosse eretta nel secolo V, rifabbricata, ingrandita ed ornata di pitture nell'XI per cura dell'anzidetto Ariberto, che ne fu custode o prevosto. Era edificata nel pretto stile delle primitive basiliche, a tre navi, con l'abside e il coro alto e l'ambone e sotto al coro la cripta, ed aveva contiguo il battistero fregiato di pitture esprimenti le antiche cerimonie del battesimo. È gran danno che il tempo e gli uomini abbiano fatto cotante ingiurie a sì nobile monumento, di cui non restano che pochi ruderi, bastevoli però a destare il concetto dell'insieme.

Dalla Pioda continua a salire la strada, e poggia a Fino, lieto villaggio con bel palazzo dei marchesi Raimondi: indi, valicati altri colli, s'innoltra sul pendio di chiuse valli, e poco stante offre alla vista sulla cima d'un balzo la bruna torre di Baradello. Onde tragga il nome, non si sa: i grecanici lo derivano da *βαρίς* e *δείλη*, torre di sera; avanzo di rocca eretta nell'VIII secolo dal longobardo Luitprando, smantellata dai Milanesi, ricostrutta dal Barbarossa, e di bel nuovo smantellata dagli Spagnuoli, sospettosi d'ogni segno dell'italica possanza. Chiuso in gabbia di travi dopo la rotta di Desio, un anno e mezzo qui penò Napoleone Torriano, prigioniero di Ottone Visconti arcivescovo, finchè disperato diè del capo nelle travi, e morì.

Dopo Fino non s'incontrano sulla strada che i due casali di Portichetto e della Camerlata, che trae il nome dai merli del prossimo Baradello, con cui si vuole che avesse comunicazione.

Un largo ed ombreggiato viale introduce ai sobborghi di Como; ma prima la strada, guadagnato il ciglio delle valli, apre dinanzi l'ampio seno, in cui giace la *lunata città*. Magnifico spettacolo è codesto che a poco a poco svolgesi allo sguardo in linea orizzontale e in tratti più o meno estesi, e con una forte impressione prepara le fantasie e gli animi a quelle altre moltiplici che lor promettono i celebrati prestigi del Lario e delle sue riviere.

Como Como, fondata dagli Orobii, propugnacolo dei Romani contro le genti alpine, disertata dai Reti, ristorata da Gneo Pompeo Strabone, a' tempi di Plinio il giovine contava fra i più nobili municipii della Gallia cisalpina. Posta sulla via delle Alpi, durò fiere percosse dai Barbari; e fu delle prime città italiche ad acquistar libertà municipale. Nel 1127, dopo guerra decenne, fu dai Milanesi distrutta. Riedificata dal Barbarossa, ne seguì calorosamente le parti. Stremata dalle lunghe lotte, cadde in signoria dei Rusca; poi passata ai Visconti, corse le sorti dell'emula antica.

Patria dei Plinii, dei Giovii, del Volta; sede d'un vescovo di giurisdizione estesissima, è ricca pel commercio massime di transito, e per numerosi setifizii; provveduta d'un bel teatro con casino, d'un ospedale e di molti istituti di beneficenza; di liceo, ginnasio e scuole elementari, come tutti i capiprovincia: d'un collegio fondato dal cardinale Gallio, or restituito ai Somaschi; d'un monastero di Salesiane e d'un conservatorio per l'educazione delle fanciulle.

Il suo monumento più insigne è la cattedrale marmorea, cominciata nel 1896, compiuta nel secolo scorso: croce latina di stile gotico nella facciata e nelle tre navi, di romano nella crociera, con una grandiosa cupola stracarica d'ornati: è fregiata di delicate scolture e di bei dipinti di Gaudenzio e del Luini. Le fa bel riscontro il contiguo antico palazzo del Comune. Dell'altre sue chiese meritano esser visitate San Carpoforo, Sant'Abbondio, San Fedele per la lor forma che ritrae dalle primitive basiliche: e il Crocifisso ov'è un'effigie del Redentore

in gran divozione. Il liceo è architettura del Cantoni; in piazza Iasca, sopra base grandiosa disegnata dal Durelli, sorge la statua del Volta di Pompeo Marchesi. Nel palazzo Giovio son raccolti a dovizia antichi marmi, preziosi codici, rinomati dipinti; nel palazzo Cigalini belle tavole, fra cui una deposizione reputata di Michelangelo.

Ornamento di Como sono le ville che dal borgo di Vico si riflettono nel lago. Fra esse vogliono notarsi la Fossani, la Salazar capricciosamente fregiata di tutte le moderne eleganze, ed in ispecie l'Odescalchi-Raimondi. Di qui comincia una via deliziosa che costeggia il lago, detta la strada Regina, onde s'inventò che sia stata aperta dalla longobarda Teodolinda. Comoda per buon tratto ai cocchi, riesce alla villa d'Este, passando per Cernobio, ove degne sono d'essere visitate la villa Nuova, ultima stanza del general Pino, e la villa Londonio celebrata nella *Feroniade* dal Monti che vi trovava cortese ospizio. Carolina di Brunswick, moglie del principe di Galles, che fu poi Giorgio IV re d'Inghilterra, stette lungamente a dimora nella villa d'Este ora Ciani.

Il lago di Como, detto Lario dal nome latino, dai piedi delle Alpi Rezie s'estende alle mura di Como e al ponte di Lecco (vedi sopra à pag. 33). Dividesi in tre rami: l'occidentale si denomina *lago di Como;* l'orientale *ramo di Lecco;* il boreale *lago superiore* o *di Mezzóla*. Il primo e il secondo offrono adunato e quasi posto artificiosamente a contrasto quanto ha natura di più pellegrino nell'ameno e nell'agreste; ma nell'uno l'ameno soverchia, l'agreste nell'altro: l'ultimo alla fine offre solo severi prospetti. È dominato da due venti periodici: la *breva* che suol muovere da libeccio presso mezzodì; il *tivano* che soffia da borea la notte e in sull'alba. Nutre gran numero di pesci, fra i quali sono in voce gli agoni, che misaltati si conservano e inviano all'estero. I monti che gli apron varco abbondano di cave di sassi e marmi ad Olcio, a Varenna, a Musso, a San Fedelino. Quelli del ramo di Como, sparsi di paeselli e di casali, dalle falde a mezzo il dorso verdeggiano di

vigne e di oliveti, e sin presso alla cima di selve e di prati: più solinghi, più bruni ed accigliati si presentano quelli del ramo di Lecco, coronati d'una brulla merlatura: quelli del lago superiore nudi ed aspri scendono a perpendicolo, e stampano sull'acque ombra formidabile.

Ma già siamo salpati dal porto: già ci troviamo nel mezzo del bacino di Como. Salutiamo la *donna del Lario:* salutiamo le ville che la cingono di sì graziosa ghirlanda. Omai valicato il promontorio di Geno, su cui spicca la villa Cornagia, ci siamo lasciati a destra i sette presepi di Blevio, detti per deriso le sette città, che fanno bel contrasto con le circostanti case elegantissime; omai abbiamo oltrepassato le gioconde ville Artaria, Belvedere, Pasta e Tanzi; eccoci rimpetto a sinistra la villa di Pizzo dell'arciduca Vicerè; ecco Moltrasio, rinomato per le sue pietre e per le sue grotte o celle vinarie; ecco il grandioso palazzo Passalacqua; ed Urio con la splendida villa Castelbarco, e le umili terricciuole di Carate e di Laglio, e la punta di Torrigia. Voltato a destra il promontorio, ov'è Torno, borgo d'antico grido, fabbricato a terrazzi, il lago si distende in ampio seno, contornato da monti che vietano allo sguardo di spaziare lontano. In questo seno è la Pliniana, così detta, non dall'essere stata dimora ai due Plinii, ma dalla famosa sua fonte intermittente da essi descritta. Sgorga questa dal vivo sasso nel mezzo del cortile del palazzo, eretto verso il 1570 da Giovanni Anguissola, un degli uccisori di Pier Luigi Farnese, ristorato di recente dal principe di Belgioioso: una vasca ne accoglie l'acque, che si veggono crescere e decrescere, come il mare; fenomeno di che i dotti proposero varie spiegazioni. Tutto dà a questa villa un singolar vezzo; la prestigiosa scaturigine, il selvoso monte che le sta a ridosso, un torrentello che vi forma graziosa cascata, una dorica loggia, donde l'occhio si stende sulla silenziosa laguna. Segue Molina, a cui diè nominanza un *orrido,* svelatosi a caso nel 1814, ove sbocca precipitoso un torrente dall'altezza di 35 metri. Indi, oltrepassate varie solinghe terricciuole, vedesi Nesso, eretto sul margine d'un dirupo,

e diviso da un fiumicello che presenta la più bella delle cascate del Lario. Sulla spiaggia sinistra Brienno fa di sè bella mostra dal lago, ma dentro non è altro che un ammucchiamento di luride casipole.

Già ci è sfuggito dinanzi a destra un altro promontorio, che dicesi della Cavagnola, e navighiamo in seno di più aperta laguna, la quale, oltrepassata a sinistra la curva spiaggia d'Argegno, si distende con poche flessuosità sino alla foce dell'Adda. Di qui per lungo tratto, quanto amena e frequente di paeselli e di ville è la sponda occidentale del lago, altrettanto silvestre e romita è l'orientale. Ad Argegno, grossa terra e di molto traffico che apre il varco alla Vallintelvi, segue Pigra, posta sul dorso di monte scosceso, da cui si dirupa la bella cascata della Camogia: indi sorgono sul lido verdeggiante d'ulivi Colono che vanta un arco de' tempi romani; Sala ed Ossuccio con pitture antiche, e colle ville Beccaria e Giovio, per un seno divise dalla famosa Isola Comácina. Sì piccola, eppure sosteneva baluardi e torri, entro cui si ridussero a scampo illustri vittime della fortuna. Per ben tre secoli gli abitatori di essa si governarono a comune, e collegati coi Milanesi a' danni di Como e del Barbarossa, ne repulsarono a lungo gli assalti; ma dopo l'eccidio di Milano vennero soverchiati dai Comaschi, che, rovinata l'isola, li costrinsero a ramingare in altre terre. Poi si succedono sulla spiaggia, Isola riguardevole per l'antica sua chiesa, Campo e Balbiano, ove in villa amenissima, ora dei Sepolini, godeva ozii beati il cardinale Angelo Durini, munifico amator delle lettere. Qui il torrente Perlana apre una valle, entro cui sparse sul monte sorgono le cappelle, ornate di figure di plastica e di pitture, che guidano alla Madonna del Soccorso. Dopo Balbiano è un altro promontorio, detto di Lávedo, sul cui dorso verdeggiante siede una villa degli Arconati, vagamente ornata d'un portico. I casali sul lido opposto formano Lezzeno, di cui dice un popolar motto che nè sole vede nel verno, nè luna nella state. Seguono gli ardui e nudi scogli Grosgalli, che piantano quasi perpendicolarmente le radici

nel lago; quand' ecco, voltato il promontorio, appiananst dinanzi a destra la riviera di Bellagio, a sinistra quella della Tremezzina, quasi continuo giardino, ove da tutte parti ferve la vita, spira la voluttà, ove i fiori e l'erbe di tutti i climi avvisano che regna una primavera perpetua.

Tremezzina

Dietro al promontorio di Lavedo, siede Lenno che ricorda la Grecia, ove è un tempio sotterraneo con colonne di marmo cipolino, e un' epigrafe romana e condotti di terra cotta quadrangolari, ne' quali a taluni piacque veder de' caloriferi di terme, ad altri di quei tubi, per cui sacerdoti pagani facevano oracolare i simulacri. Segue Villa, presso cui vuolsi che fosse la Commedia di Plinio; e in alto l'Acquafredda, monastero una volta di Cistercensi, or delizioso palazzo. Indi succedono Portezza, Bolvedro, San Lorenzo, Tremezzo, fra ville gioconde e vaghissimi giardini, in cui verdeggiano i lauri, i mirti, i limoni, gli aranci, che digradano alla spiaggia a guisa d'anfiteatro. Da Tremezzo uno spazioso viale mena alla villa Sommariva, ora della principessa Guglielmina Federica d'Orange; la quale può dirsi la regina delle ville del Lario e per l'amenità e per le rare cose che vi adunò il conte Giovanni Sommariva, tra cui primeggiano il Palamede del Canova e i grandiosi bassorilievi del Thorwaldsen, che rappresentano il trionfo di Alessandro. Il viale si prolunga sotto ai vitiferi colli di Griante sino alla Cadenabbia, albergo di vecchia fama. Sull'opposto lido che piglia nome da una chiesa antica di San Giovanni, sorgono le ville Trotti e Poldi; indi si ascende alla villa Giulia che siede a specchio del ramo di Lecco, e mercè del viale, aperto a forza di mine e di scalpelli, congiunge i due bracci del Lario. Segue sur un rialto in mezzo a giardini disposti con pellegrino artifizio la villa Melzi eretta, con elegante disegno di Giocondo Albertolli, dal duca Francesco Melzi d'Eril: vogliono esservi cercati un ritratto del Bonaparte generale di Andrea Appiani, e quattro dipinti monocromati del Bossi; nel giardino un gruppo di Dante e Beatrice del Comolli, e nella contigua cappella, ove dormono le ceneri del duca, un bellissimo cartone del Bossi.

Una stradicciuola campestre mena a Bellagio, onde ha nome il promontorio che biparte il lago. Sul dorso più elevato di esso torreggia la villa Serbelloni, la quale per bellezza di sito soverchia tutte le altre del Lario. Una strada vi conduce, agevole ai cocchi, non ha guari aperta nel vivo della roccia. Sulla sommità della balza veggonsi gli avanzi d'una torricella; e in poca distanza una loggia, posta sull'orlo di scogli cadenti a piombo nell'acque, presenta il prospetto del lago che sotto al promontorio, tripartito, s'allarga come mare, delle beate riviere che lo abbracciano, e dell'Alpi che spingono tra le nuvole le fronti nevose.

Or facciamo pensiero di svoltare il promontorio di Bellagio e di navigare pel ramo di Lecco. A destra, oltrepassati gli scogli che sostengono la Serbelloni, ci si offre l'umile terricciuola di Pescallo, a sinistra Fiumelatte sulla magnifica strada militare, che pel Braulio congiunge i possedimenti tedeschi dell'Austria con gli italiani (vedi sopra, pag. 71). Il fiumicello cadente che dà nome a Fiumelatte vuolsi che derivi dalla non lontana ghiacciaia di Moncodone; e quest'ha di singolare, che comincia a sgorgare nel marzo, inaridisce nell'autunno, e tace tutto l'inverno. Narrano che molti in più tempi s'arrischiarono a cercar le tenebre della grotta onde sbocca, ma o vi si smarrirono, o se ne trassero così spaventati che ne morirono. Seguono a Fiumelatte, in mezzo a densi oliveti Lierna, ed Olcio con cave di marmo nero; e quasi rimpetto veggonsi sorgere sull'alto dell'opposta spiaggia Limonta, antico feudo dei monaci di Sant'Ambrogio, assai in voce pe' suoi ulivi e castagni, e Vassenna al piede d'un monte ripidissimo. Oltre Olcio sollevasi un'enorme e gibbosa rupe, che fu squarciata per una galleria della strada militare; poi si protende molto innanzi nel lago una punta, sul cui lembo verdeggiante siede Mandello, famoso per la battaglia che vi combatterono i navigli di Francesco II Sforza e di Gian Giacomo de' Medici. Di contro a Mandello sotto un masso minaccioso giace Onno; e dopo questa povera terra la spiaggia occidentale non offre più altro per lungo

tratto che rupi smisurate e inaccessibili: sull' orientale sorge la Badía, già di Benedettini. Centro al commercio della calce che sulla riva destra si cuoce, è la terricciuola di Paré, in picciol seno; dopo la quale viene Malgrate, che vagamente fa prospetto a Lecco, « ove il lago cessa e l'Adda ricomincia » (MANZONI).

Ma torniamo al promontorio di Bellagio, per riescir di colà a capo del lago di Como. In quell' ampio seno spiccano sulla spiaggia destra Varenna, attraversata dalla strada militare, ne' cui orti allignano l' aloe ed altre piante dei climi meridionali, ed a cui sovrastanno Bologno e Perledo, con una torre antichissima, ov' è fama che s' appartasse negli ultimi giorni la regina Teodolinda; sulla spiaggia sinistra Menaggio, grosso borgo di vivo traffico, donde una comoda strada, attraversando una valle bellissima, ove il laghetto del Piano ricorda quelli descritti da Walter Scott, riesce a Porlezza sul lago di Lugano. Sopra Menaggio è Lovéno, terra di magnifico prospetto, con la villa Mylius ov' è un severo bassorilievo del Thorwaldsen, e con un casino dell' Azeglio fregiato di vivaci di lui dipinti. Segue Nobiallo, sul cui monte è un santuario sacro alla Madonna. Indi sporge una lunga catena di balze, tinte dall' ocra di ferro, onde son dette il *Sasso Rancio*. Su questi scogli s' inerpica la via Regina in sentiero ripido, che nel 1799 fu fatale a un branco di Cosacchi, che vi s' arrischiarono. Al Sasso Rancio risponde sull' opposta spiaggia il Sasso di Morcò, squarciato tutto dalle mine pel valico della strada militare, che vi passa per una sequela di gallerie, le cui finestre schiudono bellissimi prospetti del lago. Superato il capo ch' essa forma, compare Bellano in feracissimo territorio, allo sbocco della Valsassina, emporio di gran commercio, ove i Gavazzi hanno uno de' più bei setifizii di Lombardia. Fu già corte degli arcivescovi di Milano, che vi avevano un palazzo, di cui si veggono ancora degli avanzi. La sua chiesa maggiore, eretta da Azzo e da Giovanni arcivescovo, ha buoni dipinti. In addietro era in gran voce l' *orrido di Bellano*, formato dal torrente Pioverna; ma un masso rotolato dal monte strascinò un ponticello sostenuto con

catene sull' acque trabalzanti da un' altezza di 87 metri; e quindi molto fu sottratto al sublime orrore del luogo. Qui nacquero Sigismondo Boldoni, chiaro medico e poeta del secolo XVII che in bel latino descrisse il Lario, e Tommaso Grossi, che giovinetto educò il mite ingegno fra queste spiagge e pendici, da lui ritratte con tanto amore e tanta evidenza nel *Marco Visconti* e nell' *Ulrico e Lida*. Segue Dervio, castello una volta munitissimo, e rimpetto sul lido occidentale Rezzonico, ove si veggono le pittoresche rovine di una fortezza con torri merlate e bastite. Cremia, che sorge in alto fra verdeggiante foresta, va superba d'un san Michele di Paolo Veronese. Di qui gli sguardi corrono, da una bellissima cascata che spumeggia fra i monti, alla terricciuola di Pianello sul lido; poi risalgono sulle cime di ripide balze coronate di castellotti e di torri, e posano sugli avanzi della famosa rocca di Musso, nido di Gian Giacomo Medici, che da essa teneva in paura tutto il Lario. Sull' altra spiaggia a Dervio succede Corenno con un castello del secolo XVI e un bel palazzo dei Sormani: indi Dorio, ed Olgiasca, rinomata per cave di marmo bianco.

Una punta si protende da Musso, superata la quale s'apre il lago in vasto golfo, a cui fanno spiaggia da occidente le tre Pievi di Dongo, Gravedona e Domaso, e da oriente Piona su un piccol seno che s'interna solingo, indi Cólico alle falde del gigantesco Legnone.

Tre Pievi Le tre Pievi hanno gran suono nella storia per molti singolari fatti a cui furon teatro, ed offrono, dopo la Tremezzina, la più bella riviera del lago. Dongo ha miniere di ferro e fucine, che vanno tra le principali della Lombardia. Una ridente e ferace pianura, attraversata da ripida fiumara, lo divide da Gravedona, bellissima fra tutte le terre del Lario, con un battistero de' primi secoli cristiani fregiato di simboliche sculture; e un magnifico palazzo, eretto in quel grandioso stile del cinquecento dal cardinal Gallio; con un vecchio dipinto nel battistero anzidetto che vuolsi del IX secolo, con molti affreschi e quadri di buona scuola nelle varie sue chiese. Le donne de' circostanti

monti traggono frequenti a' suoi mercati con indosso una vesta di bruno panno, tagliata alla cappuccina, ornata di collari e cinture, che sono spesso di fini merletti e di prezioso metallo. Sovrastanno a Gravedona assai gioconde terricciuole, ricche di sacri arredi e di bei quadri, fra le quali va distinta Peglio per buoni affreschi di Isidoro Bianchi e del Fiammenghino. Segue Domaso, piacevole terra con vaghi casini e un porto spazioso, ove i piroscafi fermano il loro corso.

Il successivo tratto di lago sin dove l' Adda comincia a manifestare il suo corso, è costeggiato a sinistra da selvosa spiaggia, su cui veggonsi Gera e Sórico, miserabile avanzo di borgo una volta fiorente; a destra dalla malaugurosa pianura di Colico formata dagli scoscendimenti del Legnone. In mezzo ad essa sorge il forte di Fuentes, eretto dal celebre conte di questo nome sul principio del secolo XVII, per tenere in rispetto i Grigioni, e rovinato in gran parte nel 1796. Indi, valicato il Passo d'Adda, ha principio il lago superiore o di Mezzóla, che a sinistra non ha spiaggia, ed è costeggiato a destra dalla strada militare, la quale da Colico, correndo pel piano, si congiunge a Riva di Chiavenna con la famosa della Spluga.

Strada della Vallassina

La strada della Vallassína si dirama dalla Comasina a pochi passi dal casale della Fontana, e corre solitaria per quasi tre miglia fra campi coltivati, sino a Niguarda. Siede questo lieto villaggio sul Séveso, che qui si passa sur un bel ponte, ed ha fregio d'assai case signorili, ville una volta delle più cospicue famiglie milanesi, che ne' contorni della città usavano prolungar la villeggiatura fin nel rigido dicembre. Qui il Corio attese a scrivere la storia sua. Indi lasciati a sinistra Bresso, a destra Prato Centenaro, si passa dinanzi al casale della Madonna di Cusano, denominato dalla prossima terra, ov' hanno i Cusani splendida villa, di cui si veggono dalla strada i giardini. Nel vicino Cormano, che giace sulla sinistra, si trovarono urne antiche, armi, monete e ruderi molti. Di qui per lungo tratto procede monotona la strada a Nova, poi a Desio, grosso borgo,

Desio

famoso per la vittoria che Ottone Visconti vi riportò sui Torriani nel 1277. Nell'ampia sua chiesa maggiore voglionsi cercare un bel quadro di Vitale Sala che rappresenta il transito di san Giuseppe, ed il sepolcro d'un Giammaria Lampugnano, qui morto nel 1563, che per soccorrere a' poveri impoverì, e sett'anni visse nello stento. Moto ed ornamento gli danno assai belle ville, fra cui maggioreggia la Traversi, che fu già dei Cusani. Essa ha il giardino più bello, se non il più grande, di Lombardia, e fra breve non temerà il paragone con le più splendide d'Italia, compiuti che siano il ristauro e l'addobbo del palazzo, rifatto di fresco nelle fronti sopra disegno ricchissimo di Pelagio Palagi con loggie e statue colossali e fregi d'ogni maniera, in modo da fare bel riscontro alla vaghezza del giardino. In esso non è punto contraffatta, bensì amorosamente riprodotta la natura, e trovansi tutte le magnifiche squisitezze, tutti gli amabili capricci. Gli danno singolar vezzo un laghetto, che tra gli artificiali è de' più ampii, un'isoletta coronata di pioppi e cipressi della Luigiana, una gotica torre, un castello diroccato, un labirinto, una copiosa raccolta de' fiori ed arbusti più pellegrini. La torre, imitata da quella di Chiaravalle, sopra disegno del Palagi, si erge a considerevole altezza, con magnifici finestroni ed aerea guglia, e dai suoi varii piani offre il prospetto de' ridenti colli della Brianza. La base di questa gran mole, che forse è grande troppo, le sue pareti e una chiesuola gotica che le è attigua, sono ornate di stemmi, busti, bassorilievi e mausolei, qui trasportati da più luoghi, fra' quali merita speciale ricordo il monumento di don Diego de Guzman eretto nel 1528, ch'era in Milano nel convento delle Grazie. Una sala entro la torre serve ad armeria, ed ha bellissime vetriere dipinte, recate da un convento di Svizzera.

All'uscir di Desio, dà nell'occhio a destra un decente edifizio a portici, ov'è un ospedale che serve a questo borgo e ai paeselli circostanti. Indi, proseguendo sulla strada, s'incontrano Seregno, popolosa terra e di gran traffico, con bella chiesa ottagona non finita ed altissima torre; poi Paina, stazione

postale, e Giussano, ove hanno principio i colli. Alberico da Giussano, detto il Gigante per la smisurata statura, fu capo di quella affratellanza militare denominata *della Morte*, famosa tanto nelle guerre de' Milanesi col Barbarossa. Ornano questo grosso villaggio una bella chiesa e assai ville, fra le quali la Magenta vuolsi disegno del Pellegrini. Prossimi gli sono sulla destra Robiano che ricorda gli Orobii; sulla sinistra Carugo, ove sono gli avanzi d'un castello, e Mariano, ampio e industrioso borgo a piedi d'un poggio acclive e ferace di vigne, distinto per la chiesa antica e fiancheggiata da un'alta torre e da un più antico battistero, per molti setifizii e per assai ville signorili, fra le quali primeggia la Passalacqua.

Segue sulla strada Arosio, in mezzo a colli vitiferi, ove fan bella mostra il palazzo Borri, eretto da un Olgiati vescovo di Como, e varii casini. Sorgono sulle prossime alture ad oriente Romanò e Villa Romanò, ornate di graziose ville; ad occidente Cremnago, con un cimitero di fresco costrutto sopra disegno del Clerichetti, che racchiude un ipogeo alla memoria della nobil donna Cristina Perego Vimercati, con un bel gruppo del Labus.

Brianza

Arosio è volgarmente denominato una delle porte della Brianza, perchè siede alle falde di quella catena di colli, che ne formano la parte occidentale. Fissi non sono i confini di questo amenissimo territorio, detto a ragione il giardino di Lombardia: in genere vanno sotto il nome di Brianza tutti que' colli e monti, che tra il Lambro e l'Adda ad oriente succedonsi in due catene quasi parallele dai contorni di Monza sino a Lecco e Valmadrera; ad occidente dai contorni di quest'Arosio sino ai monti della Vallassina e del comasco. Non c'è paese che vanti prospetti così svariati, popolazione così fitta, grosse terre così ricche e così vicine, proprietà così scompartite, l'industria così intrecciata all'agricoltura, strade comunali così dispendiosamente aperte e condotte tra i più piccoli abitati; non c'è paese che apra più vasta ed inspiratrice scena all'artista ed al poeta.

Inverigo Da Arosio sale la strada ad Inverigo, posto a cavaliere d'una valle amenissima formata dal Lambro, nel cui territorio si trovano cave di puddinghe. La chiesa a cui guida un viale di cipressi, la villa Crivelli e la famosa Rotonda Cagnola-Nava, sono i luoghi più prospettici di questa terra, che conta tra le più belle della Brianza. Dall'ampio giardino della villa Crivelli un altro viale di cipressi conduce a contemplare i lucidi serpeggiamenti del Lambro e un orrido di solenne bellezza. A questo viale fa riscontro, al di là della strada, una gradinata, che riesce al sommo d'un poggio, ove sorge un colosso d'Ercole detto *il Gigante*, e donde corre lo sguardo su una vastissima distesa di piano, di colli, di monti. Di qui per due vialetti si va alla Rotonda, che torreggia regina di tutte le ville della Brianza. Questo palazzo monumentale cominciato nel 1813 dal marchese Luigi Cagnola, che vi diè prova del suo valor d'architetto e della sua vaghezza del grandioso, fu condotto a termine dalla vedova di lui nel 1833. Esso venne eretto sull'area d'un vasto cortile quadrato, entro cui si praticò una rotonda sormontata da una cupola, che ha luce dall'alto. La fronte principale, che guarda a tramontana, ritrae da' propilei d'Atene: gli altri lati pongono innanzi le severe forme dell'architettura del cinquecento; tutto in dimensioni colossali. Le colonne, che formano l'atrio sulla fronte d'ingresso d'ordine ionico, hanno più d'un metro di diametro; quelle che reggono gli atrii minori l'hanno di quasi sette decimetri. Due grandiose gradinate salgono dalle falde del colle alle due fronti di tramontana e mezzodì: la prima e il suo pianerottolo hanno sostegno da un sotterraneo con volte di pietra e grosse colonne; l'altra da una terrazza sorretta da sei cariatidi gigantesche di Pompeo Marchesi. Una scala interna conduce sulla cupola della rotonda, donde l'occhio spazia dai colli della Brianza alle Alpi, dalla pianura milanese agli Appennini.

Dietro ai colli d'Inverigo sta ad occidente la romita Val Sorda, attraversata da un'agevole strada, che sale fra selve di castani a Brenna ed a Fabbrica, ove hanno un bel palazzo i

Durini. Di qui, piegando a sinistra in mezzo a colli ridentissimi, si giunge ad Alzate, terra d'antico nome, ov'ebbe tomba Virginio Rufo ed origine la famiglia d'Andrea Alciati. L'archeologo vi cerchi della torre antichissima, in cui sono scolture di romano stile, e di una piccola ara che reca un'epigrafe a Minerva: salga l'amatore delle vaghe vedute sul prossimo poggio del Soldo alla deliziosa villa Appiani, che in amenità di sito e giocondità di sguardo sta sopra tutte l'altre de' contorni. Presso ad Alzate sulla sinistra è Verzago, distinto da un palazzo dei Giovio; a destra Orsenigo, che ha un'elegante villa, già Carcano, ora Pizzala, edificata con disegno del Moraglia, e ruderi d'un vecchio castello, in cui riparò Ottone Visconti arcivescovo dopo la battaglia di Castel Seprio. Una via solinga conduce di qui a Montorfano, a cui diè nome il monte isolato a pan di zucchero, distinto per ciò anche a gran distanza dagli altri tutti. Siede questo paesello in riva d'un malinconico laghetto formato dagli scoli de' monti vicini, e serba vestigi d'una rocca famosa nelle fazioni tra i Torriani e i Visconti. Più vicino ad Orsenigo è Alserio, da cui piglia nome un laghetto che, insieme con quelli di Pusiano e d'Annone, formava in antico l'Éupili ricordato da Plinio; trista terra chiusa tra le falde de' colli e il laghetto. Seggono a specchio di questo sulle eminenze circostanti Anzano, ove i marchesi Carcano hanno sontuoso palazzo, vaghissimo giardino e vasto parco; Tasséra colla villa Patroni, già Imbonati, dove una battaglia guadagnarono i Milanesi sul Barbarossa nel 1160; Cárcano, onde uscì la nobile famiglia dello stesso nome, famoso in antico per un castello, di frequente ricordo nelle nostre storie; Casiglio, nella cui chiesa riposa in arca marmorea il corpo di Beltramino Parravicino, vescovo di Como poi di Bologna, morto in Avignone nel 1351; e Parravicino, ove la famiglia di questo nome aveva una rocca, di cui è reliquia una torre inclinata.

Ma rifacciamoci sulla strada della Vallassina. Essa da Inverigo sale per ripida costa, e si lascia a destra in sull'alto Lurago con la villa Sormani, il cui giardino scende per un

bel viale di pini sin presso alla strada, e Lambrugo con la villa Galli ch'era in addietro un ricchissimo monastero; a sinistra Monguzzo con la rocca che fu di Gian Giacomo Medici, ora villa Rosales, posta sul ciglio di quella collina, alle cui falde giace il laghetto d'Alserio. Indi passa in mezzo alla terricciuola di Nóbero, e giunge a Pontenuovo, a cui danno nome i prossimi ponti eretti sugli emissarii de' laghi di Pusiano e d'Alserio. Di qui, fiancheggiata a destra dal letto del Lambro, a sinistra da campi, macchie e canneti, entra nel piano che dicesi d'Erba. Vogliono che esso in antico fosse coperto nella maggior parte dalle acque del già ricordato lago eupilino, e che il Lambro, tagliati i colli circostanti, lo riempisse de' loro scoscendimenti. Per ciò, dicono, quel lago si divise in tre laghetti, il fiume pigliò il corso che tiene pur di presente, e si formò questa bella pianura, che va tra le parti più deliziose della Brianza. Nel mezzo quasi di essa, non lungi dalla strada, vedesi sorgere una torre di stile longobardico, col coro ed altri poveri ruderi della chiesa d'Incino, che rammenta l'antica città di Licinoforo, fondata dagli Orobii, o da'Romani. Nel secolo X era Incino un grosso borgo munito di forte rôcca, distrutta nelle fazioni dei Torriani con Ottone arcivescovo. Segue Villincino; indi Erba s'innalza a scaglioni sur un'aprica altura, e con tutte le ville e terricciuole che le fanno corona, rende quasi immagine d'una città montana. La Brianza occidentale non ha terra più gioconda di questa, nè più ricca di graziose ville, fra le quali hanno singolar vanto la Valaperta e l'Amalia. Sorge la prima sur un poggio verdeggiante di gelsi e di viti, ov'era in addietro un forte castello, e digrada al piano per un'erbosa valletta, avvivata dai serpeggiamenti del torrente Boccogna. L'altra, in cui l'ameno si consocia leggiadramente all'agreste, edificata con bel disegno del Polak dal consigliere Rocco Marliani, che le pose il nome della moglie sua, e or passata al marchese Soncino, ha un affresco del Bossi, e nell'ampio giardino, protetto da una macchia di lauro, il monumento al Parini, di cui il Monti cantò nella *Mascheroniana*.

Pian d'Erba

Sovra Erba sta Crevenna, grazioso paesello, donde per erta, ma non disagiata via si sale a San Salvatore, convento una volta di Cappuccini, ora proprietà del dottor Boselli, che offre la veduta più vasta dei contorni. Bello è in ispecie contemplare da questa vetta i laghetti del Pian d'Erba che paiono specchi fra una cornice di verdura, e l'ondeggiamento de' colli disseminati di paesi e di ville. Di qui si va a visitare la misteriosa caverna detta *il buco del piombo*, che misura 302 metri. Rischievole n'è l'accesso lungo il torrente Bova, che vi si avvalla in paurosa voragine. Sul primo entrare presenta un atrio spazioso, con avanzi di quattro grosse muraglie: indi procede, dove più, dove meno angusta, sparsa d'incrostazioni calcari e di piante, sinchè diventa un buio androne, intersecato da uno speco minore, ov'è mestieri andar carponi. La formazione di essa vien da taluni riferita a una fenditura del monte cagionata da un tremuoto; da altri alle acque infiltratesi nel seno del monte, che al fianco di esso s'aprirono un varco. Forse le pareti ne furono domate eziandio dalla mano di quegli uomini stessi, che vi eressero il fabbricato, di cui sono reliquie le accennate muraglie, il cui stile ritrae da quello dei secoli XI e XII. Checchè di ciò sia, siffatte muraglie e tre cadaveri che presso ad essa furono disotterrati con varii oggetti, bastano a provare che quest'antro fu abitato: circostanza la quale molto di poetico e di fantastico aggiunge a' suoi naturali prestigi.

Buco del piombo

Da Erba passa la strada provinciale che da Como riesce a Lecco. Chi move di qui a Como, fa suo cammino per delizioso paese. E prima attraversa Buccinigo, distinto per una vecchia torre e assai graziose ville, presso a cui sta Pomerio, che ha un'antica chiesa e reliquie di rocca; indi lascia a destra Vill'Albese, grossa ed antica terra, che lietamente distende sul monte i suoi eleganti casini e le sue celle vinarie, e tocca Albese, che siede in mezzo a vitiferi colli. Poi sale a Cassano, e sotto a Tavernerio e Cannago, ove riposano le ceneri del Volta, in una cella sepolcrale erettagli dalla pietà filiale; da ultimo, lasciato sulla sinistra Lipomo, ov'è una bella villa del consigliere

De Herra, giunge in vista di Como e del lago, che gli aprono dinanzi una magnifica scena.

Non men giocondo cammino percorre chi da Erba move a Lecco. Lasciato a sinistra un ponte sul Lambro detto della Malpensata, onde la strada della Vallassína s'addentra fra i *Pusiano* monti, presto arriva a Pusiano, che siede sul lago dello stesso nome, largo non più di due miglia, nè più lungo di quattro, bellissimo fra tutti i laghetti della Brianza. Sul monte che fa spalla a questa terra amenissima, sorgono varii casali e villaggi, fra i quali va distinto Mariaga, che diè i natali a Marcantonio Conti, che, per quel vezzo consueto a' cinquecentisti di trarre il cognome dalla patria e di dargli latina desinenza si chiamò il Maioragio. Pusiano è in voce principalmente per la graziosa isoletta dei Cipressi, la cui circonferenza soverchia di poco i cinquanta passi. Indi si passa sotto ai villaggi di Cesana e di Suello, che vagamente distendonsi sul pendio meridionale dei monti della Vallassína, e si chiamano insieme San Fermo, dal nome della comune parrocchia, presso alla quale veggonsi gli avanzi d'antica rocca. Poi, lasciato a destra il laghetto d'An- *Civate* none, si giunge presso a Civate, terra di gaio prospetto, famosa per la sua antica chiesa e badia di San Pietro sul monte, eretta, com'è tradizione, da Desiderio re dei Longobardi per un voto in pro d'Adelgiso o Adelchi figliuol suo. Vi guida amenissima strada che sale fra le due valli di San Benedetto e dell'Oro, le quali offrono molte singolari vedute, massime la seconda che stringesi in una gola, ove l'acque sbalzano romoreggianti per irti greppi e fanno un orrido. Una scala di 27 gràdini mette al piano su cui sorge la basilica, di pretto stile longobardico, con un unico altare della primitiva forma, coperto da un ombracolo soffolto da quattro sottili colonne di pietra, con la cripta e con varie figurazioni simboliche. Presso la chiesa veggonsi traccie dell'antico chiostro, onde calarono poi i monaci nel villaggio. Ricchissima era questa badia, ed ebbe gran favore in ispecie dal Barbarossa per cui parteggiò. La tennero per due secoli gli Olivetani; indi fu ridotta a commenda, e da

ultimo venduta nel 1798. Di qui la strada procede diritta e scende a Lecco, lasciata sulla sinistra Valmadrera, gioconda terra ricca di setifizii, fra i quali ha nome quello dei fratelli Gavazzi, ove sono a vedersi la nuova chiesa parrocchiale eretta con grandioso disegno del Bovara, ornata di quattro colonne di un trovante del prossimo monte, e d'immaginosi affreschi del Sabatelli; ed un oratorio fregiato d'un Cristo risorto e d'un sant'Antonio scolpiti dal Cacciatori.

Quasi parallela a questa un'altra strada corre dal Pontenuovo presso le sponde occidentali dei laghetti di Pusiano e d'Annone. Sovr'essa trovansi a destra Moiana e Casletto; a sinistra Garbagnate-Rota e Bosisio a specchio del lago di Pusiano. In Bosisio voglionsi cercare la chiesa che ha una tavola riputata di Gaudenzio e due tele di Vitale Sala e del Narducci, e il giardino Banfi, ove si veggono due gentili monumenti al Parini e all'Appiani, che qui ebbero uno i natali, l'altro l'origine. Segue a sinistra Annone sur una lingua di terra che ne divide il lago in due parti, che diconsi d'Annone e d'Oggiono o di Sala. Oggiono, antico e popoloso borgo, ha una bella chiesa, ov'è uno sposalizio della Vergine, lavoro giovanile dell'Appiani: Sala, umile terricciuola, è prossima alla chiesa di San Simone, ove il 28 ottobre si tiene annua fiera, a cui trae gran turba da tutta Brianza. Da Oggiono si sale ad Ello, ove tra bei casini primeggia la villa Bellavista, che fu già del general Pino ed ora è del Bonomi. Sorge essa in cima ad un colle a cui si ascende per un comodo viale, e racchiude nel suo recinto un agiato palazzo, un delizioso giardino, un ferace vigneto, graziosi boschetti e verdeggianti chine, che presentano ad ogni passo sfondi lontani, vallette raccolte e sempre nuove bellezze. Di qui, come pure da Oggiono, si va per amena strada a Galbiate, antica e industriosa terra, lieta di belle ville, presso cui è un eco che ripete sin quindici sillabe. Qui trasse gli ultimi anni Pietro Custodi, benemerito raccoglitore degli Economisti Italiani e donator liberale di ricca suppellettile all'Ambrosiana. Egli aveva acquistato e studiosamente conservò

il convento che sorge sul prossimo Mombaro, e che fu dei Riformati dal 1500 al 1810. La strada che vi sale, aperta e selciata dai frati, passa forse sui ruderi dell' orobica città di Barra, la quale vuolsi che sorgesse sul fianco del monte a ponente. La romita chiesuola tappezzata de' ritratti di santi monaci; i portici del chiostro metà diroccati, metà pieni ancora delle tracce d'una vita recente; gli ombrosi viali, le verdi e silenziose piazze dell' orto attiguo, da cui lo sguardo si distende sopra un' incantevole scena, fanno di questo convento un dei luoghi più singolari della Brianza. Da Galbiate breve cammino conduce sulla strada militare presso a Garlate.

Restaci a dire dell' ultimo tratto della strada della Vallassina. Dal ponte della Malpensata si sale a Longone, lasciando a sinistra le terricciuole di Carpesino, Brúgora, Arcellasco, ed a destra Galliano che ha de' resti di antica rocca, Corneno, Carella e Mariaga, luoghi celebrati dal Torti nella sua Epistola a Tommaso Grossi; indi si giunge al malinconico laghetto del Sagrino, non più lungo d'un miglio nè più largo di 300 passi, chiuso fra due alti e selvosi monti; poi, costeggiato il laghetto, s' arriva a Canzo, popolosa terra e di gran traffico, ov' è un teatro, e ne' dintorni un eremo detto di San Miro, luogo d'alpestre bellezza; e per ultimo ad Asso.

Un' altra strada riesce a questo borgo da Erba, meno agevole, ma più varia. Essa passa per Crevenna, Lezza e Ponte, terre soggette al monte di San Salvatore, e sale a Caslino, paesello di silvestre aspetto, in voce per le sue caciuole di latte caprino: poi procede solinga lungo la valle del Lambro sino a Scarena, che ha avanzi di torre e di pitture del 1400; donde presto si arriva ad Asso. Da Ponte, che ha una bella chiesa disegnata dal Cantoni e un gran filatoio eretto di fresco con tutti i moderni congegni, chi voglia godere d'un vasto prospetto, deve condursi a Castelmarte e Proserpio, i cui nomi ricordano il culto di Marte e di Proserpina. Da Castelmarte si vuole che sia stato denominato l' antico contado della Martesana. Ha qui bella villa il dottor Giulio Ferrario con copiosa

raccolta d'incisioni. Sulla piazza e sul campanile sono avanzi d'antiche scolture: nella chiesa è un curioso monumento, raffazzonato, a quanto sembra, con marmi antichi, e dedicato a un Ubaldo Prina, che nella prolissa epigrafe è qualificato di duce e compagno fidissimo di Rinaldo d'Este, l'eroe favoloso del Tasso. A Proserpio son ruderi d'un castello e una graziosa villa del dottor Staurenghi.

Asso, industrioso borgo, ha una torre de' bassi tempi, ove si raccolsero un cippo e un' epigrafe romana. Il Lambro, che nasce ne' monti di Magreglio, quinci distanti un cinque miglia, in sull'ingresso del paese cade precipitoso da una scogliera, forma una cascata e passa sotto un ponte altissimo che dicesi *oscuro*, rimbalzando di masso in masso con cupo rumorio. Una scena dello stesso genere, ma tutta vaga e gioconda, porge a breve distanza sulla via di Canzo la cascata della Vallategna, prossima al grandioso setificio dei Verza.

Da Asso per Visino e Valbrona si scende ad Onno sul lago di Lecco; per Lasnigo, Barni, Magreglio e Civenna a Bellagio sul lago di Como. Quest'ultima strada, che or sale, ora scende in mezzo a monti selvosi sparsi di paeselli e di casali, e gode per lungo tratto del prospetto de' tre rami del Lario, è certo delle più deliziose di Lombardia.

Strada militare

La strada militare (vedi pag. 71) esce dalla porta Orientale, e per lo stradone di Loreto prosegue su quel nuovo tronco, che mette al gran viale della real Villa. Ad essa corre quasi parallela la vecchia strada di Monza, che esce dalla porta Nuova. Facendo cammino per questa, si lascia a sinistra la strada ferrata, e si costeggia il naviglio della Martesana sino alla Cascina dei Pomi, ameno casale in mezzo a prati artificiali ed a campi ubertosi; indi si piega a Greco, nelle cui vicinanze sulla sinistra è la Bicocca, ove i duchi di Milano aveano splendida, villa e dove il 27 aprile del 1522 gli Imperiali ruppero i Francesi capitanati dal Lautrec. Di qui si può andare a Balsamo ove sono assai gentili casini, ed a Cinisello distinto per la

villa Ghirlanda-Silva, che ha nobil museo di cui si parlò (vedi pag. 219) e ricca biblioteca di cui è a stampa il catalogo (*Monza, Corbetta,* 1810-12). Riguardevole in ispecie n'è il giardino disegnato dal conte Ercole Silva, il quale fu il primo che facesse risorgere a' nostri tempi in Italia il gusto dei giardini che diconsi inglesi, e che, dopo aver esposto in un suo bel libro i metodi dell'Hirschfeld, sagacemente migliorandoli e modificandoli a' nostri climi, volle dimostrare come fosse nella pratica non meno valente che nella teorica. Vi son profusi tutti i più gentili ornamenti, nè vi mancano le statue, i cippi, le romane epigrafi, fra cui ce n'ha d'assai curiose.

Proseguendo sulla strada vecchia di Monza, si viene a Sesto San Giovanni. Quivi fa capo la strada militare, sulla quale, dopo Loreto, s'incontra Gorla con un ingegnoso ponte sul naviglio della Martesana, donde la strada procede quasi in linea retta per oltre due miglia sino a Sesto. Questa gioconda terra è adorna di più ville e giardini, tra cui degnissimo d'essere visitato è quello del barone Zanoli, ove sono ben 274 specie e varietà di pini. Di qui sino a Monza non s'incontrano che casali di poco conto: solo vuol esser ricordata la Pelucca, per gli affreschi del Luini, che vi fè lunga dimora.

Monza Monza, bipartita dal Lambro, fu in grido sin da' tempi romani sotto il nome di *Modoetia.* Il goto Teodorico v'eresse un palazzo: la longobarda Teodolinda le fu larga d'ogni maniera di favori. Soggiacque a varie vicende, secondo che fu contraria o favorevole a' Milanesi: da Carlo V venne data in feudo ad Antonio de Leiva governator di Milano, indi fu dai Leiva venduta per 30,000 ducati ai conti Durini; ed ora ha titolo di città; e per industria, popolazione e vanto d'antiche e recenti memorie primeggia fra tutte le terre del nostro contado. La sua chiesa principale, dedicata a san Giovanni Battista, venne fondata da Teodolinda nel VI secolo, ingrandita nel XIV coi disegni di Matteo da Campione. La facciata di stile gotico, a righe di marmi bianchi e neri, con bassorilievi, statue e rabeschi, ha sulla porta maggiore una statua di rame dorato del

Precursore, sotto cui sono un terrazzino sostenuto da due colonne di serpentino che posano su leoni, e un bassorilievo, reliquie della fronte vecchia. Il campanile, alto 80 metri, è grandiosa fabbrica del Pellegrini, che disegnò anche l'elegante battistero. Il tempio ha tre navi, lunghe 72 metri e larghe 28, ed è adorno d'assai pregevoli dipinti. Fra le tavole delle cappelle si distinguono una Visitazione che s'attribuisce al Guercino e una Cena in Emaus del Nuvolone. Bernardino Luini effigiò un san Gerardo su un pilastro a sinistra presso al presbitero; Ercole Procaccini e il Montalto condussero gli affreschi delle pareti del presbitero, e il cavaliere Bianchi quelli della volta; Troso da Monza, che fiorì nella prima metà del secolo XIV, dipinse sulle pareti e sulla fronte della cappella del Precursore molti fasti della regina Teodolinda, riguardevoli per la varietà delle invenzioni, armi, imprese e foggie, e per molte teste di soave espressione. L'altar maggiore, disegnato dall'Appiani, è ricco d'un paliotto d'argento dorato diviso in varii scompartimenti, nei quali sono effigiati in bassorilievi de' fatti della vita del Battista, fregiato di gemme e smalti, lavoro, a quanto pare, del secolo X, e dono, a detto d'alcuni, dell'imperatore Berengario I. Nella cappella del santo Chiodo è custodita la corona Ferrea, dono, come s'afferma, di san Gregorio Magno alla regina Teodolinda, la quale consiste in una fascia di lamina d'oro con gemme, fiori e smalti esternamente, e nell'interno un cerchietto di ferro formato con parte d'un chiodo che si crede aver servito alla crocifissione di Cristo. Molto fu scritto e con diverse sentenze intorno a questa corona: l'*Apologetica* del canonico Bellani, che la considera come monumento d'arte, storico e sacro, raccoglie le notizie più sicure. In faccia a questa cappella è un bassorilievo del secolo XIII che rappresenta l'incoronazione d'un re fatta dall'arciprete di questa basilica. Altro singolar pregio ne è il tesoro, che comprende doni fatti da Teodolinda, da Gregorio Magno e da altri principi: croci e calici d'oro con gemme di gran valore, un pettine che vuolsi di Teodolinda, legato in laminetta dorata con alcuni smeraldi,

un bacile dorato con una chioccia e sette pulcini, una corona assai ricca di gioie e tre dittici di squisito lavoro. Più volte venne questo tesoro dato a pegno, derubato, o trasportato altrove: gli oggetti più preziosi con molti rari codici, di che è ricca questa basilica, furono, nel 1796, trasferiti a Parigi, e renduti nel 1816. Sotto l'atrio attiguo alla chiesa, ch'era in antico cimitero, vedesi il cadavere, poco meno che intero, di Ettore Visconti, ucciso nel 1413.

Dell'altre chiese di Monza vogliònsi cercare Santa Maria in Istrada che ha una bella fronte di stile bramantesco; San Michele ove sono reliquie d'antiche pitture che vogliònsi del secolo XII, e nelle cui vicinanze, sull'angolo d'un vicolo che dicesi la Cortelunga, trovansi avanzi del palazzo di Teodorico; San Maurizio, ove sono in angolo della facciata due epigrafi romane, e San Gerardo, che or si riedifica con disegno del Moraglia, ed ha un bassorilievo del Cacciatori. L'antico palazzo del Comune sovra una fronte ha l'ambone, sull'altra una torre, ove è tradizione che sia stato posto il quarto orologio d'Italia per opera di Giovanni Dondi dell'Orologio. Grandioso è il seminario disegnato dal Moraglia, con due portici l'uno sopra l'altro di 88 colonne di granito; elegante il teatro, disegno dell'Amati; bello il ponte sul Lambro; ampio il collegio dei Barnabiti, e riguardevole il palazzo municipale per due affreschi del Luini. Altri notabili edifizii pubblici e privati sono in questa città: nella casa Beretta trovansi raccolte pregevoli anticaglie: nella casa Bernareggi si fa vedere un ritratto di Suor Virginia de Leiva, la monaca de' Promessi Sposi.

I dintorni di Monza offrono una serie d'eleganti ville, fra le quali si distinguono la Durini presso la stazione della strada ferrata ed al regio vivaio, la Melzi, e l'Archinto i cui giardini vagamente digradano al Lambro. Le più di codeste ville sorgono sullo stradone che lungo il giardino pubblico passa innanzi alla Villa Reale, ove s'incontra col gran viale di Sesto e prosegue verso Vedano, e quasi tutte vennero erette in questi ultimi anni. Esse fanno bella corona alla ridetta regia Villa,

delizia degna di principi e rinomata in tutta Europa. Consta del palazzo, dei giardini che d' ogni intorno lo circondano, e del parco. Il palazzo venne eretto nel 1777 dall' arciduca Ferdinando, con disegno del Piermarini. Una vaghissima rotonda su l'ala settentrionale congiunge gli stanzoni degli agrumi, nella cui volta e nelle lunette Andrea Appiani dipinse mirabilmente la favola di Psiche. Il giardino si estende sur una superficie di circa 680 pertiche milanesi, e dividesi in tre scompartimenti. Il primo comprende il giardino dei cedri e il giardino di piacere che suolsi chiamare all' inglese: il secondo l'arboreto, il giardino botanico per le piante rizocarpiche che vivono sotto il nostro cielo, e i tepidarii: il terzo l' orto e il frutteto. Nel giardino all' inglese si presentano scene di magico effetto: cascate, grotte, un laghetto, una capanna e una torre con ruderi di castello, da cui si domina tutto il paese circostante. Delle stufe, spaziose tutte e scaldate alla Perkins, vogliono essere distinte quelle degli ananas. Ciascuna parte del giardino, ove sono le piante più rare di tutti i climi, i fiori più pellegrini, è tenuta con grandissima cura; ed a tal uopo il Vicerè ha nel 1820 fondata una scuola, in cui 12 giovinetti si formano all' arte del giardiniere, studiando il disegno lineare, la geometria, la geografia fisica vegetale, la chimica, la botanica, la meteorologia e la fisiologia vegetale. Il parco, ch' ebbe principio nel 1805, si stende sur una superficie di 10,520 pertiche milanesi, ed abbraccia una periferia d' oltre 13,000 metri. Ha ingresso da quattro porte, ed è cinto da un muro, alto circa tre metri. Si tiene che vi siano stati piantati undici milioni d' alberi, fra cui predominano la rovere e il pioppo. A caccia e vaghezza vi si trovano cervi, daini, caprioli, lepri, conigli e fagiani. Il Lambro vi scorre serpeggiando per lungo tratto, e lo cavalcano sei ponti, due di legno e quattro di sasso. La parte che non ne è ridotta a bosco, comprende una superficie di 3700 pertiche, ed offre, a così dire, in compendio l' agricoltura dell' alta Lombardia. Lo attraversano in tutti i sensi viali, stradicciuole, sentieri che presentano vaghissime scene, massime

Villa reale

lungo il Lambro, e salgono su ridenti poggi e scendono in graziose vallette. Sparse pel clivo e pel piano son molte abitazioni, quali lasciate nella lor rusticità naturale, quali rivestite esteriormente d'un carattere architettonico. Le cascine di San Fedele e della Fontana rappresentano de' gotici edifizii, de' greci quella della Casalta: la cascina Costa ha un belvedere di lontano prospetto. Vaga mostra vi fanno anche tre mulini, ed in ispecie i due palazzi Mirabello e Mirabellino, edificati dal cardinal Durini, che sorgono quasi nel centro, ed offrono un'ampia veduta di tutto il paese all'ingiro.

Monza è la porta della Brianza orientale, e quivi dalla militare si diramano più strade, che l'orientale mettono in comunicazione con l'occidentale. Le due maggiori riescono al lago di Pusiano e ad Oggiono. La prima dalla real Villa si lascia a sinistra Muggiò, ove sono nella parrocchiale due bei quadri del Palagi e dell'Hayez, e procede pel sovraccennato viale a Vedano, ove ora s'innalza una villa dei Litta. Poco distante è Lissone, industriosa terra, i cui abitanti hanno grido nell'arte del falegname e dell'intarsiatore, donde si va a Desio. Indi seguita a Biassonno, ond'ebbe titolo l'illustre arcivescovo Ansperto che eresse l'atrio di Sant'Ambrogio; a Macherio, ov'è una villa de' Verri, in cui s'appartava a' suoi studii il conte Pietro, ed a Sovico che ha nuova chiesa di buon disegno. Qui presso è la Canonica sulla riva del Lambro, col Belvedere dei Taverna che tiensi disegno del Pellegrini, e il Gernetto del conte Mellerio, che conta fra le più deliziose ville della Brianza. Il torrito palazzo è fregiato d'assai belle tavole, il giardino vaghissimo, a cavaliere della valle del Lambro, ha graziose fontane alimentate da un acquedotto di gran dispendio, ed un bel gruppo d'Andromaca ed Ettore del Fabris. Di quest'artista e del suo grande maestro Canova sono i monumenti sepolcrali nella cappella. Seguono Albiate, e sulla destra Triuggio e Rancate, che ha nella parrocchiale tre medaglie dell'Appiani; indi Carate, grosso borgo, nel cui cimitero ebbe tomba il Romagnosi, che qui morì nella villa Azimonti.

Tutto il territorio circostante, in cui s'avvalla il Lambro, forma un vaghissimo giardino, e sparso che è di paeselli e di ville, offre gran copia di punti prospettici. Di qui si va a Realdino, ov'è una grotta scavata dall' acqua nella pudinga, con belle incrostazioni; poi si sale per la costa d'Agliate all'antica terra dello stesso nome, che domina tutta la valle del Lambro, ove spiccano la villa Ciani e la Confalonieri sul poggio della Rovella. Alla vecchia chiesa d'Agliate, eretta sulle ruine di un tempio gentilesco, che ha un battistero del X secolo e parecchie romane epigrafi, fa bel contrasto l'elegante oratorio della Rovella, edificato dalla contessa Luigia Confalonieri Verri, con disegno del Moraglia, ov'è un bel quadro del Diotti. Segue Verano, che aveva un forte castello distrutto dai Milanesi nel 1222, ed ora ha una curiosa villa dei Trotti; donde per Robbiano si può passare sulla strada della Vallassina. Di qui spesseggiano i colli, e le strade che volgono ai molti paeselli onde son coronati, tra cui vogliońsi ricordare Vergo in mezzo a ridenti vigneti, Renate e Veduggio che hanno chiese di buon disegno, Cassago che vuolsi l'antico Cassiciaco, ove sant'Agostino si ritirò nella villa di Verecondo Grammatico, affine di prepararsi al battesimo; e Cremella, ov'era un monastero fondato, secondo la tradizione, dalla regina Teodolinda, ed ora è una bella villa dei Kramer con un lavorío di cotone. Presso a Cremella sorge il poggio del Baciolago, meta di gioconde peregrinazioni ai villeggianti nella Brianza pel vasto panorama ch'apre allo sguardo di tutte le circostanti colline, del lago di Pusiano, dei monti che lo chiudono, e della pianura lontana. Segue Bulciago in mezzo a vigneti e selvette, ove fra parecchi bei casini spicca la villa Taverna; ed a sinistra Tabiago, famoso per l'antica sua rocca, di cui sussistono avanzi, ove nel 1261 si chiusero 900 nobili milanesi esuli, che per penuria d'acqua ne dovettero uscire ed arrendersi a discrezione dei popolani loro avversarii. Di qui per istrada tortuosa si sale a Masnaga, che ha una chiesa aggrandita di recente con vago disegno dal Moraglia, e vasta piazza d'esteso prospetto; poscia alle apriche terricciuole di

Trégolo e Molteno, donde si giunge a Casletto presso le rive del lago di Pusiano.

Non meno deliziosa e più varia è la strada che riesce ad Oggiono. Essa diverge dalla militare presso alla Santa, e lungo il Parco sale a Peregallo, paesello avvivato da bei casini e da un lavorío di cotone; indi a Lesmo, celebrato pe' vini dal Redi nel suo *ditirambo,* in onore dell'amico suo Carlo Maria Maggi che qui aveva gioconda villa. Seguono Correzzana, e sulla destra Tregasio, Calò e Villa Raverio, ove fu trovato quel gran masso di ferro nativo, da taluni creduto un aerolite, che sta nel museo di Sant'Alessandro; indi Galgiana, romita terricciuola, abbellita dalla villa Pizzagalli e dalla nuova chiesa disegno del Moraglia; indi Casate Nuovo che siede in mezzo a magnifiche ville ed eleganti casini, fra cui vogliono ricordarsi la villa Casati, la Tealdi e la Lurani, donde una bella strada guida alla chiesa, edificata con grandioso disegno dell'Amati, e distinta in ispecie da un magnifico atrio. Di quí piegando a sinistra, per agevoli strade si sale a Monte, a Valle, a Besana, seguendo una costa che presenta sempre varii ed incantevoli prospetti. Besana ha un'antica chiesa, di recente ampliata ed ornata di bella fronte sopra disegno del Moraglia, molti setifizii ed assai graziose ville, fra le quali primeggia pel vago giardino la Prinetti, e, per la singolarità della costruzione a foggia di capanna svizzera, la Monticelli. Segue Casate Vecchio ov'è una bella villa dei Greppi: indi Monticello sul vertice d'un colle ch'è forse il più ameno della Brianza, onde da tutti i lati si presentano diverse scene sovra una immensa distesa. Fra molti leggiadri casini vi fanno splendida mostra la villa Nava, eretta con grandioso disegno del Canonica, e la Calderara, già Cavalletti, adorne ambedue di deliziosi giardini. Di qui, volgendo a sinistra, si va a Missaglia; indi a Torrevilla che ha bella chiesa, e a Viganò ch'è in voce per le sue cave d'arenaria o molera, scoperte sul prossimo colle verso la fine del secolo XVII; e volgendo a destra, si sale a Barzanò. Sorge quest'antica terra nel centro della Brianza, e gode

d' un ampio prospetto: aveva in addietro una rocca, ed ha tuttora un battistero de' primi tempi cristiani con simboliche scolture, tre cippi e tre romane epigrafi. La villa Pirovano, ora Manara, ha vanto per vastità ed adornezza su tutte quelle dei dintorni. Da Barzanò si lasciano sulla destra in mezzo alle selve le solinghe terricciuole di Sirtori, di Crippa ove vedesi un castellotto feudale, di Perego ond'ebbe titolo il famoso arcivescovo Leon da Perego, e di Bévera, rinomata pel santuario della Madonna d' Imbevera, ove l' 8 di settembre si celebra una sagra che v' attira gran turba, e si sale a Barzago, romito paesello distinto dall' alta sua torre; indi per Sirone, ove sono ruderi d'antica rocca sul monte che sovrasta al paese, si giunge ad Oggiono.

Or rifacciamoci a Monza per proseguire il cammino sulla strada militare. Dal casale della Santa, si va ad Arcore, antica terra, ornata dei palazzi D' Adda e Giulini, a cui seguono sulla sinistra Bernate e Velate, ove altra villa hanno i Giulini, successi ai Belgioioso, ornata di affreschi di Vitale Sala. Indi trovansi sulla via Usmate col palazzo Ali-Ponzone, e la Pirovana, singolarmente abbellita dai Gargantini con quella bellezza ch'è la migliore: coltura in grande, ricche piantagioni, opportuni movimenti di terra, buone case coloniche; insomma con quella signorile agricoltura, di cui si videro i primi esempii qui ed a Velate. Da questo casale per amene selvette si può salire a Lomagna, ov'è un palazzo dei Busca; a Maresso, parrocchia antica, or riedificata; a Contra, delizioso poggio; a Missaglia. Vengono in appresso Osnago, gioconda terra, ricantata dal Passeroni, colle ville Aresi e De Capitani, e Cernusco Lombardone che serba ruderi del suo vecchio castello. Siede questo villaggio alle falde del piramidale Montevecchia, o *Monte delle veglie*, a cui si sale per agevole strada in mezzo a ridentissimi vigneti, e che offre dalla sua cresta un vasto e delizioso prospetto, massime dalla chiesa di san Bernardo. Poi si prosegue a Carsaniga, stazione postale, a cui è prossimo sulla sinistra Merate, lietissimo borgo e popoloso, ove sono a vedere

la villa Belgioioso, la Prinetti, che ha una torre ed avanzi di buone pitture, ed il collegio già dei Somaschi. Fanno corona a Merate il Subbaglio, poggio di bellissimo sguardo, San Rocco, Mombello, Sartirana, ov'è un palazzo, già dei Calchi, sulla riva d'un malinconico laghetto; Imbersago su una costa che scende all'Adda, ove i Castelbarco hanno magnifica villa con vasto parco; il colle della Grugana, onde corrono gli sguardi dalla circostante vaghissima scena ai serpeggiamenti dell'Adda ed agli ardui monti del bergamasco; e il romito santuario della Madonna del Bosco, in gran divozione nei dintorni. Da Merate per amenissima via, passando per Robbiate a piedi del vitifero Montorobbio, che ricorda gli Orobii, e che dà i vini più squisiti del milanese, si va a Paderno, da cui prende nome il famoso naviglio, aperto là dove l'Adda nega alle barche ogni passo. Pieno d'acuti scogli e di rupi pendenti è il letto del fiume, che si è disserrato un varco tra sterminate rovine di massi, in mezzo alle quali mugge l'onda e ribolle. Il selvaggio aspetto del luogo, il naviglio e le conche, che mettono dinanzi le maraviglie della scienza e dell'arte, occupano qui l'animo di sentimenti profondi. Da Paderno si può fare una giterella ai due Verderii, famosi per la battaglia del 28 aprile 1799 fra gli Austro-Russi e i Francesi, ove i Confalonieri hanno un vasto palazzo.

Proseguendo il cammino sulla strada militare, si lasciano a sinistra Vizzate e Pagnano, a destra il convento di Sabbioncello, ora ridotto a piacevol dimora, e si ascende a Cicognola ch'è il punto culminante di questa strada: poi si va a Calco, dalla cui parrocchia dipende il casale di Bevolco ov'è una chiesa de' primi tempi cristiani, guasta però e rimpicciolita. Di qui passando sotto Olgiate, ove fa bella mostra la villa Sala, e sotto il Buttero, signorile palazzo dei Dugnani, s'entra per Monticello nell'operosa valle di Rovagnate, così detta dalla grossa terra dello stesso nome, nelle cui vicinanze è il casale di santa Maria Hoe, già monastero, al cui mercato nella stagione del ricolto dei bozzoli trae una gran moltitudine. La valle di Rovagnate verso occidente è chiusa dal monte di Brianza, a cui si sale per fresche

vallette rallegrate da un rigagnolo serpeggiante: monte che diede il nome a tutta questa deliziosa contrada. Vive ancora nei dintorni la tradizione che Teodolinda avesse qui regale soggiorno. La torre col campanone che congregava i circostanti Comuni, qualche antico nome superstite e gli sparsi avanzi d'un vecchio castello, sono segni dell'antica importanza di quest'umile montagnuola. Bello è dal verde ciglione passeggiar con lo sguardo la ridente distesa, e scernere in fondo alla ricca pianura Milano, che si disegna con la sua grande aguglia sull'estremo orizzonte. Prossimo a Rovagnate è Mondonico, in voce pe' suoi vini ed agrumi, alle falde del monte San Genesio. Seguono Cologna e Caraverio, cantato dal Monti, che vi godeva giocondo ospizio sugli ultimi anni nella villa Aureggi; indi sull'alto Brianzola ove sono avanzi di vecchia rocca, Giovenzana, Tegnone, patria dello storico Ripamonti, e Nava in mezzo a folte selve, che ha ruderi di un castello ove si vedono affreschi che ricordano quelli di Troso da Monza in San Giovanni. Sbocca la valle a Dolzago, grossa terra, onde tra lieti pascoli si va ad Oggiono.

Continuando sulla strada militare, da Calco si giunge presso a Beverate, a cui è vicino sulla destra l'antico Brivio. Gli avanzi del castello, e la postura sua di fronte allo sbocco d'una ricca vallata bergamasca fanno di questo borgo uno de' luoghi più riguardevoli e trafficanti dei dintorni. Segue Airuno a piè del monte della Rocca ov'è un celebre santuario; indi il magnifico ponte sul Gherghentino, torrente che scorre in mezzo a un piano sparso di gelsi e vigne; indi, in riva al lago, Olginate, grossa terra per metà rifatta a cagione della nuova strada; indi Garlate e Pescate, donde si giunge al ponte di Lecco. Sorgono sulla riva opposta del lago d'Olginate, che dicesi anche di Garlate e di Pescarenico, il celebre santuario di Somasca, onde i Somaschi, sacro a san Girolamo Miani; Calolzio, che ha una bellissima chiesa disegnata dal Bovara; Maggianico, ove sono due pale d'altare di Gaudenzio e del Luini, e Pescarenico, noto con tutto il circostante territorio ai lettori dei *Promessi Sposi.*

Il ponte di Lecco, che congiunge le due rive dell'Adda,

eretto da Azzo Visconti nel 1335, ha dieci arcate, e fu teatro a fiere zuffe tra' Visconti e Torriani, e di una scaramuccia tra i Russi e i Francesi nel 1799. Lecco « giace poco distante «dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi «nel lago stesso quando questo ingrossa: un gran borgo al «giorno d'oggi e che s'incammina a diventar città » (MANZONI). Vi ferve in ispecie il commercio delle sete e del ferro, che si doma nei magli del prossimo Castello. Di qui per Laorca, ov'è una grotta di bellissimi stalattiti e stalagmiti, si sale nella Valsássina che sbocca a Bellano.

Strada bergamas.

La strada bergamasca esce dalla porta Orientale, e segue il magnifico viale di Loreto; indi procede tra feraci campagne, e lasciati a sinistra Turro, a destra Casoretto, giunge a Crescenzago. Siede questo ridente villaggio in riva al naviglio della Martesana, ed ha fregio d'eleganti ville e giardini. Qui era una canonica d'Agostiniani, ove ritirossi negli ultimi giorni e morì il magno Matteo Visconti. Bello a chi va pedestre è seguir la strada dell'alzaia lungo il naviglio ombreggiata quasi di continuo da pioppi e saligastri, che presenta in più tratti assai gradevoli prospetti. A poca distanza da Crescenzago svia dalla bergamasca una strada provinciale, che mette capo alla militare. Sovr'essa trovansi a sinistra Cologno, ove i monaci di Sant'Ambrogio aveano un castello e un ospedale, in cui si pascevano dodici poveri per settimana; poi Moncucco, riguardevole per la splendida villa Sormani, già degli Andreani, dei quali fu quel don Paolo, che nel 1788 ardì primo in Italia avventurarsi, di qui appunto, ad un volo areostatico. Graziosa a vedersi vi è in ispecie un'edicola bramantesca, quivi trasferita da Lugano per consiglio ed arte di Giocondo Albertolli, che vi fece il pronao. Segue sulla destra in mezzo a lieti casini Brugherio, ne' cui dintorni vuolsi che con altre vergini s'appartasse in pia solitudine santa Marcellina, sorella di sant'Ambrogio; poi Concorrezzo, famoso per que' settarii che si dissero i *credenti di Concorrezzo*, ov'è grandiosa chiesa architettata dal

Cagnola: donde, lasciando a sinistra Oreno, si va dritto a Vimercato. Oreno siede in mezzo a belle campagne, ed ha lustro dalle ville de' Borromei e degli Scotti, i quali con immenso dispendio vi dedusser da lontano le acque, scarsissime in tutta questa regione. In Vimercato, borgo d'antico grido, ove i deputati milanesi giurarono ubbidienza a Francesco Sforza, sono a vedersi l'antica torre con inscrizioni romane, le ville Ottolini, Seuffereld e De Pedri e un crescente collegio femminile. Di qui per Carnate, solingo paesello, si va alla Pirovana sulla strada militare, o si procede verso l'Adda fra liete campagne e ridenti vigneti. A Crescenzago segue Vimodrone antica parrocchia, indi la cascina de' Pecchi, stazione postale; e sulla destra Pioltello ove nel 1259 si posero a campo i Milanesi movendo contro Ezelino; sulla sinistra Cernusco Asinario sul naviglio, che fa bella mostra dal ponte ed ha grande chiesa, un collegio di fanciulle in molto grido e parecchie graziose ville con vaghi giardini, fra le quali tiene primo vanto l'Alario. Indi si passa il torrente Molgora, ch' è scavalcato dal naviglio sostenuto da poderoso dicco, e s'arriva al lieto e popoloso borgo di Gorgonzola, ch'è in voce pe' suoi squisiti stracchini. Grandiosa n'è la chiesa primaria, cominciata nel 1806, finita nel 1820, con disegno del Cantoni mercè di munifico lascito del duca Gian Galeazzo Serbelloni: è di una sola nave a croce latina sostenuta da 44 colonne d'ordine corintio con fregi di statue e bassorilievi ed elegante battistero e magnifico altare adorno di scolture del Cacciatori. Le sorge vicino il cimiterio disegnato anch'esso dal Cantoni, che insieme col duca vi fu sepolto. Prossimi a Gorgonzola sono sulla sinistra Pessano, ov'era un castello de' Torriani che vi chiusero per ben due volte il lor fiero nemico Simon da Locarno, ed ora sorge un grandioso palazzo, che ha tante finestre quanti sono i dì dell'anno, con vasto giardino, passato dai Castiglioni al sig. Negroni; sulla destra Melzo, feudo un dì dei Trivulzi, che v'avevano un castello, del quale si vede ben conservata la torre.

Gorgonzola

Da Gorgonzola corre la strada al casale delle Fornaci, donde

si diramano due vie. L'una a sinistra per Gessate, ove hanno magnifica villa i Beccaria; per Cambiago che ha un bel palazzo dei Rasini, per Cavenago, antica parrocchia con chiesa elegantemente rifabbricata, volge verso la Brianza; l'altra ch'è la postale per Brescia, conduce ad Inzago e Cassano. Inzago, antico feudo de' monaci di sant'Ambrogio, siede vagamente sul naviglio, ed ha vasta chiesa, molte eleganti ville ed un casino, ove in autunno si raccoglie assai gentile brigata. Dalla torre di casa Vitali si gode d'un vago prospetto sulle fertili pianure della Ghiaradadda, famose per molti campeggiamenti, sul corso dell'Adda, sui colli della Brianza e sui monti del Bergamasco.

Cassano Cassano, grosso e popoloso borgo a cavaliere dell'Adda, è famoso per le zuffe che si combatterono al suo ponte. Lo passò il Barbarossa, e tanta fu la calca de' soldati che il ponte si ruppe: lo passò Ezelino e vi toccò quella ferita, che lo fè cadere in mano de' suoi nemici; lo passò Eugenio di Savoia, e da ultimo il Souwaroff nel 1799. Mirabile è qui il gigantesco dicco che divide l'Adda e forma il canale della Muzza, per cui il fiume divien somigliante a canale, e questo piglia sembianza di fiume: scenica la veduta dell'antico castello eretto da Ottone Visconti arcivescovo, della marmorea sua loggia, del ponte sovrapposto al ponte per tener in alto la strada, delle case che sorgono lungo la Muzza. Nella sagrestia della chiesa parrocchiale è una buona tavola di maniera leonardesca, e una singolar sala di stile barocco nel palazzo D'Adda. Assai moto danno a questo borgo la filatura di lino, i molti setifizii e il collegio. Qui presso è il nuovo ponte sulla Muzza per la strada ferrata Ferdinandea.

Da Cassano lungo il naviglio si va alla Volta, specie di darsena, ove son molte seghe e s'apre una bella e spaziosa strada ombreggiata da tigli che mena a Gropello, magnifica signoria degli arcivescovi di Milano, che v'hanno un bel palazzo con ampii giardini digradanti al naviglio ed all'Adda. Il villaggio, ove le case coloniche vennero tutte rifabbricate per cura dei cardinali arcivescovi Caprara e Gaisruck, si mostra

in aspetto tranquillo e piacevole, cinto dal fiume che capricciosamente vi gira al di sotto, e forma co'suoi rami parecchie verdi isolette. Di qui parte un'amenissima strada, che si congiunge con la bergamasca presso al Pozzo, ove questa prosegue dalle Fornaci, lasciando a sinistra il giocondo paesello della Bettola, e quindi continua a Vaprio. Un breve argine qui divide il canale dal fiume, la cui riva destra sollevasi arditamente in rupe e tutta s'allieta di eleganti ville, che sorgono a foggia d'anfiteatro. Fra esse vanno distinte la Melzi per un affresco rappresentante una Madonna col Bambino di grandezza più che naturale, condotto da Leonardo intanto che ospite del suo discepolo Francesco Melzi qui faceva dimora; la Guinzoni, la Lumiares ed in ispecie la Castelbarco, resa evidente dalla sua rosseggiante torricciuola. Sorge essa sull'aprica altura di Monasterolo, donde l'occhio s'allegra d'un ampio e magnifico prospetto. Il palazzo è ricco di quadri, d'anticaglie, di preziosi addobbi, ed oltre a un bell'oratorio e a un teatrino, ha il singolare ornamento d'un sotterraneo formato di cinque stanze, d'una cappella e d'un lunghissimo androne a musaico, sparso di rare cose antiche e moderne, di statue, di bassorilievi, di lapidi con fontane e giuochi d'acqua ed altre munifiche bizzarrie: il giardino vanta una peregrina collezione di ananas: il parco contiguo misura oltre a 1200 pertiche, è intersecato da molte vie comode a' cocchi, ornato di cascine, tempietti ed altri pittoreschi edifizii; e cinto da tre parti di mura, scende dall'altra al naviglio, sul quale è un ponte che mette a un'amena penisola fra esso e l'Adda. Vaprio è congiunto a Canonica per mezzo di magnifico ponte, ed ha bella chiesa con alto campanile disegnato dal conte Della Somaglia. Qui presso era il famoso ponte d'Aureolo, sul quale passarono più volte i Barbari a disertare l'Italia.

Da Vaprio si dirama una strada, che passa sotto Concesa, terra di bellissima veduta, e mena a Trezzo, ove ha principio il naviglio della Martesana. A questo grosso borgo, campo d'assai guerresche fazioni, dà nominanza in ispecie l'antico castello,

ove prigioniero di Gian Galeazzo morì Bernabò Visconti. Le maestose rovine di esso rispettate dal tempo, vennero, non ha guari, diroccate dalla cupidigia degli uomini, ma i pochi ruderi che ne rimangono, meritano essere visitati per le grandi memorie che ridestano. Di qui per breve e comoda via si va a Paderno, e dal ponte di Canonica per la grande strada a Bergamo.

INDICE ALFABETICO

Pag.		lin.	ERRATA	CORRIGE
Pag. 11		lin. 24	(*e spesso altrove*) Valassina	Vallassina
» 24		» 5	ismonda	Sismonda
» 36	*nota* (2)	» 4	*opnoxiam*	*obnoxiam*
» 46		» 25	s'invalidò	si convalidò
» 55	*nota*	» 2	126,000	38,420
» *ivi*	»	» 5	*Æius*	*Ælius*
» 57	»	» 1	naturali	(*si levi*)
» 71	»	» 1	le due strade	due delle strade
» 117	»	» 10	agguaglio	agguagliò
» 186		» 1	lasciarono i	lasciarono, i
» 189		» 17	*apossiento*	*aposento*
» 206		» 21	un breviario	una bibbia
» 208		» 4	incunabili	incunabuli
» *ivi*		» 6	spagnuola dell' Ibara,	spagnuola, dell' Ibarra,
» 209		» 28	Albertano	Albertino
» 215		» 7	Cigola	Gigola
» 219		» 4	moglie da	moglie di
» 273		» 26	de' quali	ne' quali
» 279	*nota*	» 1	E qui per l'Arcivescovado	E qui, e per l'arcivescovado
» 280		» 1	Wovet	Vouet
» 290	*nota*	» 7	herculeo	herculei
» 327		» 25	di quella di Giotto	di quella dei Servi
» 346		» 6	vi furono	qui presso furono
» *ivi*		» 14	70,000	700,000 lire
» *ivi*		» 18	Nigello	Pigello
» 356		» 6	della Guastalla	di Guastalla
» 368		» 1	la regalata	la corona regalata
» 370		» 6	Ariberto	Ansperto
» 382		» 28	(*e altrove*) stiliobate	stilobate
» 388		» 14	Nei due altari ecc.	Nell'altare dov'è la trasfigurazione di Bernardino Campi, vedesi ecc.
» *ivi*		» 30	per l'arcivescovo Visconti	(*si levi*)
» 416		» 26	Gio. Besia	Gaetano Besia
» *ivi*		» 33	Durelli	Casati
» 436		» 31	il governo a tal uopo destinò	il governo destinò
» 481		» 6	del Sabatelli; ed un oratorio fregiato ecc.	del Sabatelli, d'un Cristo risorto e d'un sant'Antonio del Cacciatori, ed un oratorio con un monumento sepolcrale dei Gavazzi, scolpito da questo medesimo artista
» 488		» 21	di Sant'Ambrogio; a Macherio	di Sant'Ambrogio, e dov'è una villa dei Verri,...., a Macherio;